Ildefonso Falcones

La Cattedrale Del Mare

La catedral del mar © 2006
I edizione gennaio 2007
XIII edizione settembre 2007

A Carmen

PARTE PRIMA
SERVI DELLA GLEBA

1

Anno 1320
Masseria di Bernat Estanyol
Navarcles, principato di Catalogna

VISIT…

Approfittando di un attimo di disattenzione dei presenti, Bernat alzò gli occhi verso il cielo azzurro e terso. Il tenue sole di fine settembre accarezzava i volti dei suoi invitati. Aveva dedicato così tante ore e sforzi ai preparativi della festa che solo un tempo inclemente avrebbe potuto rovinarla. Bernat sorrise al cielo autunnale e, quando abbassò lo sguardo, l'espressione dipinta sul suo volto si accentuò di fronte all'allegria che regnava sullo spiazzo di pietra davanti alla porta delle stalle, al pianterreno della masseria.

Gli invitati, una trentina, erano entusiasti: la vendemmia, quell'anno, era stata ottima. Tutti, uomini, donne e bambini, avevano lavorato dall'alba al tramonto, prima per raccogliere l'uva e poi per pigiarla, senza concedersi un momento di riposo.

Solo quando il mosto era ormai a fermentare nelle botti e le vinacce riposte per essere poi distillate nelle tediose giornate invernali, i contadini celebravano le feste di settembre. E Bernat Estanyol aveva deciso di sposarsi proprio in quell'occasione.

Osservò i suoi invitati: si erano dovuti svegliare all'alba per coprire a piedi la distanza, in alcuni casi assai rilevante, che separava la loro masseria da quella degli Estanyol. Chiacchieravano animatamente, delle nozze, del raccolto o di entrambe le cose; alcuni, come il gruppo in cui si trovavano i cugini Estanyol e i Puig, la famiglia di suo cognato, scoppiarono a ridere e gli rivolsero un'occhiata maliziosa. Bernat si accorse che stava arrossendo e preferì ignorarli: non voleva neppure immaginare il motivo della loro ilarità. Sparpagliati sullo spiazzo della masseria scorse i Fontanìes, i Vila e gli Joaniquet oltre, naturalmente, ai parenti della sposa: gli Esteve.

Bernat guardò di sottecchi il suocero, Pere Esteve, che portava instancabilmente in giro la sua immensa pancia, sorridendo agli uni e rivolgendo la parola agli altri. Pere girò la faccia allegra verso di lui e Bernat si sentì obbligato a salutarlo ancora una volta, poi cercò con lo sguardo i suoi cognati e li trovò mescolati agli altri. Fin dal primo momento l'avevano trattato con una certa diffidenza, malgrado gli sforzi con cui aveva cercato di ingraziarseli.

Alzò di nuovo gli occhi al cielo. Il raccolto e il tempo avevano deciso di partecipare alla sua festa. Guardò la masseria e poi ancora la gente, e strinse appena le labbra. D'un tratto, malgrado tutta quella confusione, si sentì solo. Suo padre era morto appena un anno prima; quanto alla sorella

Guiamona, che si era stabilita a Barcellona subito dopo essersi sposata, non aveva mai risposto ai messaggi che le aveva inviato. L'avrebbe rivista volentieri, gli restava soltanto lei dopo la morte del padre...

Una morte che aveva attirato sulla masseria degli Estanyol l'interesse dell'intera regione: mezzane di matrimoni e padri di figlie nubili avevano sfilato senza sosta fino a casa sua. E dire che prima nessuno andava mai a fargli visita, ma alla morte del padre, che per il suo carattere ribelle e impetuoso si era meritato il soprannome di Estanyol il Pazzo, Bernat aveva rinverdito le speranze di quanti desideravano accasare la propria figlia con il contadino più ricco della regione.

«Ormai sei grande abbastanza per sposarti», gli dicevano. «Quanti anni hai?»

«Ventisette, credo», rispondeva lui.

«Alla tua età, dovresti quasi avere dei nipoti», lo rimproveravano. «Cosa farai tutto solo in questa masseria? Ti serve una moglie.»

Bernat ascoltava pazientemente quei consigli, sapendo che ogni volta sarebbero terminati con la menzione di una candidata piena di virtù, più forte di un bue e più bella del più incredibile dei tramonti.

Non era una novità. Già Estanyol il Pazzo, rimasto vedovo dopo la nascita di Guiamona, aveva provato ad ammogliarlo, ma tutti i padri di ragazze in età da marito erano usciti dalla masseria imprecando: nessuno poteva assecondare le pretese di Estanyol il Pazzo in merito alla dote della futura nuora. E così l'interesse per Bernat era progressivamente scemato. Con l'età, il vecchio era addirittura peggiorato e i suoi accessi si erano trasformati in un vero e proprio delirio. Bernat si era riversato sulla cura della terra e del padre finché, a ventisette anni, si era ritrovato all'improvviso solo e assediato.

Eppure, la prima visita che aveva ricevuto, ancor prima che avesse avuto tempo di seppellire il defunto genitore, era stata quella dell'ufficiale di giustizia del signore di Navarcles, il signore del suo feudo. Mio padre aveva proprio ragione! aveva pensato Bernat vedendo arrivare quel figuro insieme ad alcuni soldati a cavallo.

«Quando morirò», gli ripeteva fino alla noia il vecchio nei momenti in cui tornava in sé, «loro verranno: allora dovrai mostrargli il testamento.» E gli indicava con un cenno la pietra sotto la quale, avvolto nel cuoio, si trovava il documento che raccoglieva le ultime volontà di Estanyol il Pazzo.

«Perché, padre?» gli aveva chiesto Bernat la prima volta che si era sentito ammaestrare in tal senso.

«Come ben sai», gli aveva risposto il padre, «possediamo queste terre in enfiteusi, ma io sono vedovo, e se non ci fosse un testamento, alla mia morte il signore avrebbe diritto di prendersi la metà di tutti i nostri beni mobili e gli animali. Questo diritto è detto *intestia;* ce ne sono molti altri che avvantaggiano i signori, e tu devi conoscerli tutti. Verranno, Bernat: verranno a prendersi quello che ci appartiene, e solo se gli mostrerai il testamento potrai liberarti di loro.»

«E se dovessero strapparmelo?» gli aveva domandato Bernat. «Lo sapete come sono fatti...»

«Anche se fosse, è stato registrato.»

La notizia dell'ira dell'ufficiale e del signore era corsa in tutta la regione, rendendo ancora più interessante la situazione dell'orfano, erede di tutti i beni del Pazzo.

Bernat ricordava perfettamente la visita che gli aveva fatto il futuro suocero, prima dell'inizio della vendemmia. Cinque soldi, un materasso e una camicia di lino bianca: quella era la dote che avrebbe dato a sua figlia Francesca.

«E perché dovrei desiderare una camicia bianca di lino?» aveva chiesto Bernat, senza smettere di trafficare con la paglia.

«Guarda», aveva risposto Pere Esteve.

Appoggiandosi alla forca, Bernat aveva guardato nella direzione che Pere Esteve gli indicava, verso l'ingresso della stalla. E la forca gli era caduta sulla paglia. In controluce gli era apparsa Francesca, con addosso la sua camicia bianca di lino... che lasciava vedere tutto quello che c'era sotto!

Un brivido era corso lungo la schiena di Bernat, e Pere Esteve aveva sorriso.

Bernat aveva accettato la proposta. Lo aveva fatto proprio lì, nel pagliaio, senza neanche avvicinarsi alla ragazza, e senza mai toglierle gli occhi di dosso.

Era stata una decisione affrettata, Bernat ne era consapevole, ma non poteva dire di essersene pentito: Francesca era lì, giovane, bella e forte. Il cuore cominciò a battergli all'impazzata. Oggi stesso... si disse. Chissà a cosa stava pensando la ragazza... Forse provava le medesime emozioni? Francesca non prendeva parte all'allegra conversazione delle donne;

restava in silenzio accanto alla madre, seria, unendosi alle loro risate e alle battute con qualche sorriso forzato. Per un attimo, i loro sguardi si incrociarono. Lei arrossì e abbassò gli occhi, ma Bernat notò che il movimento del suo seno tradiva nervosismo. La camicia bianca di lino tornò di nuovo ad allearsi alle fantasie e ai desideri del giovane.

«Mi congratulo!» sentì dire dietro di sé, mentre qualcuno gli dava una forte pacca sulle spalle. Il suocero gli si era avvicinato. «Trattamela bene!» aggiunse seguendo lo sguardo di Bernat e indicando la ragazza, che ormai non sapeva più dove nascondersi. «Anche se la vita che le offrirai sarà come questa festa... Il migliore banchetto che io abbia mai visto. Scommetto che il signore di Navarcles certi manicaretti non se li sogna nemmeno!»

Per far onore ai suoi ospiti, Bernat aveva preparato quarantasette pagnotte dorate di farina di grano; aveva evitato l'orzo, la segale e il farro, più comuni nella dieta dei contadini. Farina di frumento raffinata, bianca come la camicia della sua sposa! Carico delle pagnotte, si era recato al castello di Navarcles per cuocerle nel forno del signore pensando che, come al solito, sarebbero bastati i soliti due pani di tributo. Ma alla vista di tutto quel pane di frumento il fornaio aveva sgranato gli occhi, poi li aveva stretti in due imperscrutabili fessure, e aveva preteso che lo ripagasse con ben sette pagnotte. Più tardi, Bernat se n'era andato dal castello imprecando contro una legge che gli impediva di avere un forno per cuocere il pane a casa propria... così come una fucina e una selleria...

«Certo», rispose al suocero, scacciando dalla mente quel ricordo sgradevole.

Entrambi osservarono la gente raccolta sullo spiazzo. Probabilmente gli aveva rubato una parte del suo pane, pensò Bernat, ma non il vino che stavano bevendo i suoi invitati - il migliore, quello travasato da suo padre, che avevano lasciato invecchiare per anni - e neanche la carne di maiale salata, né il bollito di gallina con le verdure, e neppure, ovviamente, i quattro agnelli che, squartati e infilzati agli spiedi, arrostivano lentamente sulle braci, sfrigolando ed emanando un profumo irresistibile.

Di colpo le donne si misero in moto. Il bollito era ormai pronto e le scodelle che gli invitati si erano portati da casa cominciarono a essere riempite. Pere e Bernat presero posto all'unico tavolo che avevano disposto nell'aia, e le donne accorsero a servirli. Nessuno si accomodò sulle quattro sedie che restavano.

La gente, in piedi, seduta su tronchi o per terra, cominciò a banchettare, e con un occhio rivolto agli agnelli, che le donne non perdevano di vista nemmeno per un attimo, beveva vino, chiacchierava, schiamazzava e rideva.

«Una gran festa, sissignore», sentenziò Pere Esteve tra una cucchiaiata e l'altra.

Qualcuno brindò agli sposi, e tutti si unirono immediatamente alla libagione.

«Francesca!» gridò il padre, il bicchiere levato alla sposa, che rimaneva in mezzo alle donne, vicino agli agnelli.

Bernat guardò la ragazza, che nascose nuovamente il viso.

«È nervosa», la giustificò Pere facendogli l'occhiolino. «Francesca, figlia!» gridò ancora. «Brinda con noi! Approfittane, perché tra poco ce ne andremo... quasi tutti.»

Le risate turbarono ancora di più la ragazza. Levò a mezz'aria un bicchiere che le avevano messo in mano e, senza bere e dando le spalle alle risate, tornò a occuparsi degli agnelli.

Pere Esteve fece tintinnare il suo bicchiere contro quello di Bernat, rovesciando un po' di vino. Gli invitati lo imitarono.

«Ci penserai tu a farle vincere la timidezza», gli disse con voce possente, perché tutti i presenti potessero sentirlo.

Si levarono altre risate, accompagnate da commenti maliziosi cui Bernat preferì non prestare attenzione.

Tra frizzi e lazzi, si buttarono tutti su vino, maiale e bollito. Le donne stavano per togliere l'agnello dagli spiedi quando alcuni degli invitati tacquero rivolgendo lo sguardo al bosco di Bernat, oltre i vasti campi di grano, ai piedi di una dolce collina dove cresceva parte dei vitigni da cui gli Estanyol ricavavano il loro ottimo vino.

Nel giro di qualche istante il silenzio calò su tutti.

Fra gli alberi erano apparsi tre cavalieri, seguiti da diversi uomini a piedi, in uniforme.

«Cosa è venuto a fare?» chiese in un sussurro Pere Esteve.

Bernat seguì con lo sguardo gli uomini che si avvicinavano aggirando i campi, mentre gli invitati mormoravano tra loro.

«Non lo so», disse infine, anche lui con un filo di voce. «Non era mai passato di qui. Non è sulla strada per il castello.»

«Questa visita non mi piace per niente», aggiunse Pere Esteve.

La comitiva si muoveva lentamente. Man mano che le figure si avvicinavano, le risate e i commenti dei cavalieri andavano a rimpiazzare il vocio che fino a poco prima regnava sullo spiazzo. Tutti potevano sentirli. Bernat osservò i suoi invitati: alcuni avevano già smesso di seguire la scena e se ne stavano fermi, a capo chino. Cercò Francesca, in mezzo alle donne. Il vocione del signore di Navarcles arrivava sino a loro. Bernat si sentì assalire dall'ira.

«Bernat! Bernat!» esclamò Pere Esteve, scuotendolo per un braccio. «Cosa ci fai ancora qui? Corri ad accoglierlo!»

Bernat si alzò con un balzo e corse a ricevere il suo signore.

«Siate il benvenuto in casa vostra», lo salutò, ansimante, appena gli fu davanti.

Llorenç di Bellera, signore di Navarcles, tirò le redini del cavallo e si fermò davanti a Bernat.

«Tu sei Estanyol, il figlio del Pazzo?» indagò bruscamente.

«Sissignore.»

«Siamo andati a caccia e, di ritorno al castello, ci siamo imbattuti nella vostra festa. A cosa si deve?»

Tra i cavalli, Bernat riuscì a scorgere i soldati, carichi di diverse prede: conigli, lepri e galli cedroni. È la vostra visita che necessita di una spiegazione, avrebbe voluto rispondergli. Non sarà che il fornaio vi ha informato del pane bianco?

Persino i mansueti cavalli, con i grandi occhi rotondi fissi su di lui, sembravano aspettare una risposta.

«Le mie nozze, signore.»

«Con chi ti sei sposato?»

«Con la figlia di Pere Esteve, signore.»

Llorenç di Bellera rimase in silenzio, scrutando Bernat dall'alto del cavallo. Gli animali scalpitarono rumorosamente.

«Dunque?» sbraitò il signore.

«Mia moglie e io», disse Bernat cercando di nascondere la propria contrarietà, «ci sentiremmo molto onorati se vostra signoria e la sua scorta volessero unirsi a noi.»

«Abbiamo sete, Estanyol», ribatté il signore di Bellera per tutta risposta.

I cavalli si mossero senza che i cavalieri dovessero spronarli. Bernat, a capo chino, si diresse verso la masseria al fianco del suo signore. Tutti gli invitati si erano raccolti alla fine del sentiero per accoglierlo, le donne

abbassando lo sguardo, gli uomini levandosi il cappello. Quando Llorenç di Bellera si fermò davanti a loro, si alzò un brusio confuso.

«Suvvia, suvvia», ordinò questi scendendo da cavallo, «tornate a festeggiare.»

La gente obbedì e tornarono in silenzio dov'erano prima. Alcuni soldati si avvicinarono ai cavalli e li presero in consegna. Bernat scortò i nuovi ospiti al tavolo al quale si erano seduti lui e Pere. Tanto le scodelle come i bicchieri, nel frattempo, erano spariti.

Il signore di Bellera e i suoi due accompagnatori si sedettero. Bernat indietreggiò di alcuni passi mentre quelli cominciavano a chiacchierare. Le donne corsero a portare brocche di vino, bicchieri, pagnotte, scodelle di brodo di gallina, piatti di maiale salato e l'agnello appena arrostito. Bernat cercò con lo sguardo Francesca, ma non la trovò: non era in mezzo alle altre donne. Incrociò lo sguardo del suocero, che aveva già raggiunto gli altri invitati, e con il mento gli fece un cenno in direzione delle donne. Con un movimento quasi impercettibile, Pere Esteve scosse la testa e gli diede le spalle.

«Riprendete la vostra festa!» gridò Llorenç di Bellera con un cosciotto d'agnello in mano. «Avanti, su, continuate!»

In silenzio, gli invitati presero ad avviarsi verso il fuoco dove avevano arrostito gli agnelli. Solo un gruppo rimase immobile, al riparo dalle occhiate del signore e dei suoi amici: si trattava di Pere Esteve e dei suoi figli, con qualche altro invitato. Bernat scorse il bianco della camicia di lino tra loro e si avvicinò.

«Va' via di qui, idiota», gli sibilò il suocero.

Prima che potesse dire una parola, la madre di Francesca gli mise un piatto d'agnello in mano e gli bisbigliò: «Occupati del signore e non avvicinarti a mia figlia».

I contadini cominciarono a mangiare l'agnello, in silenzio, guardando verso il tavolo con la coda dell'occhio. Sullo spiazzo si sentivano solo le sghignazzate e gli strepiti del signore di Navarcles e dei suoi due amici. I soldati riposavano, in disparte.

«Prima vi si sentiva ridere», gridò il signore di Bellera, «tanto che ci avete addirittura fatto scappare la cacciagione. Ridete, maledizione!»

Nessuno obbedì.

«Bestie selvatiche», disse ai suoi accompagnatori, che accolsero il commento con le risate.

I tre saziarono il loro appetito con l'agnello e il pane bianco, mentre il maiale salato e le scodelle di bollito rimasero ai bordi del tavolo. Bernat mangiò in piedi, appartato, guardando di sguincio il gruppo di donne tra le quali si nascondeva Francesca.

«Altro vino!» ordinò il signore di Bellera, alzando il bicchiere. «Estanyol!» gridò poi rivolto al gruppo di invitati, «la prossima volta che paghi il censo delle mie terre, dovrai portarmi del vino come questo, non la brodaglia con cui tuo padre mi ha turlupinato sino a oggi.»

Bernat lo sentiva dietro di sé. La madre di Francesca corse da lui con la brocca.

«Estanyol, dove sei?»

Il cavaliere diede un pugno sul tavolo proprio mentre la donna si avvicinava con la brocca, e qualche goccia di vino schizzò gli abiti di Llorenç di Bellera.

Bernat nel frattempo l'aveva raggiunto. Gli amici del signorotto ridevano della scena, e Pere Esteve si era portato le mani al volto.

«Vecchia stupida! Come osi rovesciare il vino?»

La donna chinò la testa in segno di sottomissione, e quando il nobile fece per schiaffeggiarla indietreggiò e cadde. Llorenç di Bellera si girò verso gli amici e scoppiò a ridere alla vista della donna che si allontanava gattonando. Ma poi tornò serio e si rivolse a Bernat: «Eccoti qui, Estanyol. Hai visto cosa combinano le vecchie maldestre? Non vorrai offendere il tuo signore, mi auguro. Sei così ignorante da non sapere che è la padrona di casa a dover servire gli invitati illustri? Dov'è tua moglie?» chiese scorrendo lo spiazzo con gli occhi. «Dov'è la sposa?» gridò di fronte al suo silenzio.

Pere Esteve prese Francesca per il braccio e si avvicinò al tavolo per affidarla a Bernat. La ragazza tremava.

«Signore», disse Bernat, «vi presento mia moglie, Francesca.»

«Così va meglio», commentò Llorenç, scrutandola da capo a piedi senza alcun pudore. «Così va meglio. D'ora in avanti ci servirai tu.»

Il signore di Navarcles tornò a sedersi e si rivolse alla ragazza levando il bicchiere. Francesca cercò una brocca e corse a servirlo, ma la mano le tremò mentre cercava di versare il vino. Llorenç di Bellera le afferrò il polso e glielo tenne fermo mentre il bicchiere si riempiva, poi la fece chinare per servire i suoi due accompagnatori, costringendola a sfiorargli il volto con il seno.

«Ecco come va servito il vino!» gridò il signore di Navarcles mentre Bernat, al suo fianco, serrava i pugni e digrignava i denti.

Llorenç di Bellera e i suoi amici continuarono a bere e a reclamare a gran voce la presenza di Francesca per ripetere, una volta dopo l'altra, la stessa scena.

I soldati si unirono ai lazzi del signore e dei suoi amici ogni volta che la ragazza veniva costretta a chinarsi sul tavolo per versare il vino. Francesca soffocava a stento le lacrime e Bernat sentiva il sangue pulsargli nei palmi delle mani, che serrava fino a conficcarsi le unghie nella carne. Gli invitati, in silenzio, distoglievano lo sguardo ogni volta che la giovane doveva servire il signore.

«Estanyol!» gridò Llorenç di Bellera alzandosi in piedi, mentre teneva Francesca stretta per un polso. «In virtù del diritto che, come tuo signore, mi spetta, ho deciso di giacere con tua moglie nella sua prima notte di nozze.»

Gli accompagnatori del signore di Bellera accolsero con un applauso fragoroso l'annuncio dell'amico. Bernat balzò verso il tavolo ma, prima che potesse raggiungerlo, i due, che sembravano ubriachi, si alzarono in piedi portando la mano alla spada. Bernat si bloccò di colpo. Llorenç di Bellera lo guardò, sorrise e poi rise forte. La ragazza inchiodò gli occhi su Bernat, supplicando il suo aiuto.

Bernat fece un passo in avanti, ma si trovò la spada di uno degli amici del nobile puntata allo stomaco. Impotente, si fermò di nuovo. Francesca non gli staccò gli occhi di dosso mentre veniva trascinata verso la scala esterna della masseria. Quando il signore di quelle terre la prese per la cintura e se la caricò sulle spalle, la ragazza cominciò a urlare.

Gli amici del signore di Navarcles tornarono a sedersi e ripresero a bere e a ridere, mentre i soldati si appostavano ai piedi della scala, bloccando l'accesso a Bernat.

Fermo davanti a loro, Bernat non sentiva le sghignazzate degli amici del signore di Bellera e neanche i singhiozzi delle donne. Non piombò nel silenzio degli invitati e non badò neanche alle battute dei soldati, che si producevano in gesti osceni indicando la casa: ascoltava solo i lamenti di dolore che provenivano dalla finestra del primo piano.

E il cielo era sempre azzurro e nitido.

Dopo un arco di tempo che a Bernat parve interminabile, Llorenç di Bellera apparve in cima alla scala, sudato, legandosi la giubba da caccia.

«Estanyol!» gridò con voce tonante mentre passava accanto a Bernat e si avvicinava al tavolo, «adesso tocca a te. Donna Caterina», aggiunse a beneficio dei suoi accompagnatori, riferendosi alla sua giovane sposa, «ormai è stanca di veder spuntar fuori i miei bastardi... e io non sopporto più i suoi piagnistei. Fa' il tuo dovere di bravo sposo cristiano!» lo spronò rivolgendosi nuovamente a lui.

Bernat chinò la testa e, sotto lo sguardo attento di tutti, salì lentamente la scala. Entrò al primo piano, nell'ampia stanza che fungeva da cucina e sala da pranzo, dove, sul grande focolare addossato alla parete, riposava un'impressionante struttura di ferro battuto a mo' di camino. Bernat ascoltò il rumore dei propri passi sulle assi mentre si dirigeva verso la scala a mano che portava al secondo piano, destinato a camera da letto e a granaio. Sporse la testa oltre la botola di accesso al piano superiore e guardò dentro senza avere il coraggio di salire ancora. Di sopra regnava il silenzio.

Con il mento all'altezza del pavimento, vide gli abiti di Francesca sparpagliati ovunque: la bianca camicia di lino, orgoglio della famiglia, era in un angolo, tutta strappata. Alla fine si decise e salì.

Trovò Francesca raggomitolata in posizione fetale, lo sguardo perso, nuda sul paglericcio nuovo, che adesso era macchiato di sangue. Il suo corpo, sudato, coperto di graffi e di lividi in diversi punti, era del tutto immobile.

«Estanyol», Bernat sentì la voce di Llorenç di Bellera provenire da sotto, «il tuo signore sta aspettando.»

Scosso dai conati, Bernat vomitò sulle scorte di grano finché non sentì che stavano per uscirgli di gola anche le budella. Francesca non si muoveva, e lui uscì di corsa dalla stanza. Quando arrivò di sotto, pallido, nella sua testa c'era un vortice di sensazioni, una più ripugnante dell'altra. Accecato, si ritrovò faccia a faccia con Llorenç di Bellera, che si ergeva in tutta la sua altezza ai piedi della scala.

«A quanto pare il maritino non ha consumato il matrimonio», disse il nobile ai suoi compari.

Bernat dovette alzare la testa per affrontare il signore di Navarcles.

«Non... non ho potuto, signore», balbettò.

Llorenç di Bellera rimase in silenzio per alcuni istanti.

«Be', se tu non hai potuto, sono sicuro che uno dei miei amici... o dei miei soldati potrà eccome. Come ti ho detto, non voglio altri bastardi.»

«Non avete il diritto...»

I contadini che seguivano la scena rabbrividirono al pensiero delle conseguenze di un tale affronto. Con una sola mano, il signore di Navarcles afferrò Bernat per il collo e strinse con forza mentre lui boccheggiava, cercando di respirare.

«Come osi...? Pretendi forse di approfittare del diritto del tuo signore di giacere con tua moglie per venire poi a reclamare con un bastardo in braccio?» Llorenç scosse Bernat in aria prima di rimetterlo giù. «È questo che vuoi? I diritti del vassallaggio li stabilisco io e soltanto io, hai capito? Dimentichi che posso punirti come e quando voglio?» e schiaffeggiò Bernat con una forza tale da gettarlo a terra. «La mia frusta!» gridò poi, incollerito.

La frusta! Bernat era solo un bambino quando, come tanti altri, era stato costretto ad assistere, insieme ai genitori, al pubblico castigo inflitto dal signore di Bellera a un povero disgraziato, del quale nessuno avrebbe mai saputo con certezza di quale colpa si fosse macchiato. Il ricordo dello schioccare del cuoio sulla schiena dell'uomo gli risuonò nelle orecchie proprio come era stato in quel giorno lontano, e nelle notti successive, per buona parte della sua infanzia. Nessuno dei presenti aveva osato muoversi allora, come non osò muoversi adesso. Bernat cominciò a strisciare e alzò gli occhi verso il suo signore: era in piedi, imponente come una roccia, la mano tesa aspettando che un servitore gli porgesse la frusta. Ricordò la carne viva della schiena di quel disgraziato: una massa sanguinante da cui l'odio del nobile era riuscito a strappare tutta la carne. Bernat si trascinò a quattro zampe fino alla scala, strabuzzando gli occhi e tremando come quando, da bambino, aveva gli incubi. Nessuno si mosse. Nessuno parlò. E il sole continuava a splendere.

«Mi spiace, Francesca», balbettò quando le fu accanto, dopo aver salito penosamente la scala scortato da un soldato.

Si abbassò la calzamaglia e si raggomitolò accanto alla moglie. La ragazza non si era mossa. Bernat osservò il proprio pene flaccido e si chiese come avrebbe fatto ad adempiere agli ordini del suo signore. Con un solo dito accarezzò dolcemente il torso nudo di Francesca.

Lei non rispose.

«Devo... dobbiamo farlo», la spronò, afferrandole un polso per farla voltare verso di lui.

«Non toccarmi!» gridò lei, tornando per un attimo alla realtà.

«Mi scuoierà!» Bernat girò con violenza la moglie, scoprendone il corpo nudo.

«Lasciami!»

Si divincolò, ma alla fine Bernat riuscì a prenderla per entrambi i polsi e a farla sollevare. Malgrado tutto, la giovane riusciva a resistergli.

«Verrà un altro!» le sussurrò. «Sarà un altro a... violentarti!»

La ragazza tornò in sé e sgranò gli occhi, accusatori.

«Mi scuoierà, mi scuoierà...» disse lui a mo' di scusa.

Francesca non smise un attimo di lottare, finché Bernat non si gettò su di lei. Le lacrime della ragazza non furono sufficienti a spegnere il desiderio che Bernat aveva sentito nascere a contatto con il corpo della giovane, e la penetrò mentre lei gridava contro il mondo intero.

Il soldato che aveva scortato Bernat e che, senza alcun pudore, seguiva la scena sporgendo di mezzo busto dalla botola del pavimento, dovette ritenere soddisfacenti quei lamenti.

Bernat era ancora dentro di lei quando Francesca smise di opporre resistenza, e poco alla volta le sue urla diventarono singhiozzi. Fu dunque il pianto di sua moglie ad accompagnare l'orgasmo di Bernat.

Llorenç di Bellera aveva sentito le grida disperate provenienti dalla finestra del secondo piano, e quando la spia gli confermò che il matrimonio era stato consumato, chiese i cavalli e se ne andò con la sua sinistra compagnia. La maggior parte degli invitati, abbattuti, lo imitò.

Il silenzio scese sulla stanza. Bernat, ancora sopra la moglie, non sapeva cosa fare. Si accorse solo in quel momento che la stava ancora stringendo con violenza per le spalle: per liberarla spostò le mani sul pagliericcio, ai lati della testa di lei, ma ricadde sul suo corpo inerte. D'istinto si risollevò immediatamente, reggendosi sulle braccia tese, e incrociò lo sguardo di Francesca, che lo fissava senza vederlo. Da come era messo, qualunque suo movimento lo avrebbe costretto a toccare ancora il corpo della moglie. Voleva evitarlo a tutti i costi, e non sapeva come, senza farle di nuovo del male. Avrebbe dato qualunque cosa per poter levitare e staccarsi da Francesca senza toccarla più.

Alla fine, dopo qualche istante di indecisione che gli parve eterno, si scostò da lei e le si inginocchiò accanto. Neanche adesso però sapeva cosa fare: se alzarsi, sdraiarsi al suo fianco, lasciare la stanza o provare a giustificarsi... Distolse gli occhi dal corpo di Francesca, supino, oscenamente esposto. Cercò il suo viso, a meno di due spanne da lui, ma

non riuscì a trovarlo. Chinò gli occhi, e la vista del proprio membro nudo, di colpo, lo riempì di vergogna.

«Mi dispia...»

Francesca lo sorprese con un movimento inaspettato, voltandosi verso di lui. Bernat sperava di cogliere comprensione nel suo sguardo, ma lo trovò completamente vuoto.

«Mi dispiace», insistette.

Francesca continuava a guardarlo senza il minimo cenno di reazione.

«Mi dispiace, mi dispiace. Mi... mi avrebbe scuoiato», balbettò.

Bernat ripensò al signore di Navarcles, in piedi, la mano tesa verso la frusta. Interrogò ancora una volta lo sguardo vuoto di Francesca. Cercò una risposta negli occhi della ragazza, ed ebbe paura: gridavano in silenzio, gridavano come aveva gridato lei.

D'istinto, come se volesse farle intendere che la capiva, come se fosse solo una bambina, Bernat tese la mano per accarezzarle una guancia.

«Io...» provò a dire.

Ma non arrivò a toccarla. Quando fu sul punto di sfiorarla, tutti i muscoli di Francesca s'irrigidirono. Bernat scostò la mano, se la portò al viso e scoppiò in lacrime.

Francesca era ancora immobile, lo sguardo vuoto.

Alla fine Bernat smise di piangere, si alzò, si risollevò la calzamaglia e sparì dalla botola che portava di sotto. Quando non sentì più i suoi passi, Francesca si alzò e si avvicinò al baule, l'unico mobilio della stanza da letto, per prendere le proprie cose. Una volta vestita, raccolse delicatamente gli indumenti strappati, tra cui la preziosa camicia di lino bianco; la ripiegò con cura, cercando di far combaciare i brandelli, e la ripose nel baule.

2

Francesca vagava per la masseria come un'anima in pena. Sbrigava i lavori domestici, ma sempre nel silenzio più assoluto, trasmettendo una tristezza che presto contagiò la casa degli Estanyol fin nel suo angolo più remoto.

In numerose occasioni Bernat aveva provato a giustificarsi per l'accaduto. Man mano che si allontanava l'orrore del giorno delle sue

nozze, Bernat riusciva a formulare spiegazioni più articolate: la paura per la crudeltà del signore, le conseguenze, tanto per lui quanto per lei, cui sarebbero andati incontro se si fosse rifiutato di obbedire. Furono migliaia le scuse che pronunciò davanti a Francesca, che lo guardava e ascoltava muta le sue parole, come se aspettasse solo il momento in cui la spiegazione di Bernat, come ogni volta, sarebbe arrivata allo stesso argomento cruciale: «Sarebbe salito un altro. Se non l'avessi fatto io...» Perché quando Bernat arrivava a quel punto, poi taceva; qualsiasi giustificazione crollava e lo stupro tornava a stagliarsi tra loro come una barriera insormontabile. I «mi dispiace», le scuse e i silenzi di risposta chiusero la ferita che Bernat cercava di curare nella moglie, e il suo rimorso si diluì con il passare dei giorni nelle faccende quotidiane, finché Bernat non si rassegnò all'indifferenza di lei.

Tutte le mattine, all'alba, quando si alzava per dedicarsi ai duri lavori della campagna, si affacciava dalla finestra della camera da letto. Lo faceva sempre anche con suo padre, persino negli ultimi tempi: si appoggiavano al grosso davanzale di pietra, scrutavano il cielo per prevedere che tempo avrebbe fatto. Guardavano le proprie terre, fertili, dove si distinguevano chiaramente le diverse coltivazioni in esse praticate, che si estendevano nell'immensa valle ai piedi della masseria. Osservavano gli uccelli e ascoltavano attentamente i versi degli animali della stalla al piano terra. Erano attimi di profonda comunione tra padre e figlio e tra loro e la terra, rari momenti in cui il vecchio sembrava tornare in sé. Bernat aveva sognato di poter condividere quegli istanti con la moglie, invece di viverli da solo, mentre lei si affaccendava al piano di sotto, e di poterle riferire tutto quello che lui aveva sentito dalla bocca di suo padre e questi dal suo, e così via, per generazioni e generazioni.

Aveva sognato di poterle raccontare che quelle belle terre un tempo erano allodiali, di proprietà degli Estanyol, e che i suoi antenati le avevano lavorate con gioia e amore ricevendone i frutti, senza bisogno di pagare tasse o imposte e rendere omaggio a signori superbi e ingiusti. Aveva sognato di poter condividere con lei, sua moglie, la futura madre degli eredi di quei campi, la stessa tristezza che suo padre aveva spartito con lui quando gli aveva rivelato le ragioni per cui adesso, trecento anni dopo, i figli da lei partoriti sarebbero diventati servi di un'altra persona. Gli sarebbe piaciuto poterle dire con orgoglio, come suo padre aveva fatto con lui, che trecento anni prima gli Estanyol, e molti altri come loro, tenevano

le armi in casa, da quegli uomini liberi che erano, per poter accorrere, agli ordini del conte Raimondo Borrell e di suo fratello Ermengol d'Urgell, a difendere la Vecchia Catalogna dalle razzie dei saraceni: avrebbe voluto dirle come, agli ordini del conte, vari Estanyol avevano fatto parte del vittorioso esercito che aveva sconfitto i saraceni del califfato di Cordova ad Albesa, oltre Balaguer, nella piana di Urgell. Suo padre glielo raccontava commosso nei momenti di riposo, ma la commozione diventava malinconia quando narrava della morte del conte Raimondo Borrell, nell'anno 1017. Secondo lui, era stato quel decesso la causa del loro asservimento: il figlio del conte Borrell, quindicenne, era successo al padre; sua madre, Ermisenda di Carcassonne, era diventata reggente e i baroni della Catalogna - gli stessi che avevano lottato gomito a gomito con i contadini - una volta assicurate le frontiere del principato avevano approfittato del vuoto di potere per estorcere i terreni ai contadini, uccidere quelli che non si arrendevano e ottenere la proprietà delle terre, concedendo in cambio a chi prima le possedeva di coltivarle versando parte dei ricavi al signore. Gli Estanyol avevano ceduto, come tanti altri, ma molte famiglie del contado erano state brutalmente e crudelmente assassinate.

«Da uomini liberi che eravamo», gli diceva suo padre, «noi contadini lottavamo al fianco dei cavalieri, a piedi, ovviamente, contro i mori, ma non abbiamo mai potuto lottare contro i nobili, e quando i successivi conti di Barcellona vollero riprendersi le redini del principato catalano si imbatterono in una nobiltà ricca e potente, con cui dovettero scendere a patti, e sempre a danno nostro. All'inizio si presero le nostre terre, quelle della Vecchia Catalogna, poi la libertà, la vita stessa... l'onore. Furono i tuoi nonni», gli raccontava con voce tremante, senza staccare gli occhi dalla terra, «a perdere la libertà. Venne loro proibito di abbandonare i campi, furono trasformati in servi, uomini incatenati ai loro fondi, cui restavano legati anche i figli, come me, e i figli dei figli, come te. La nostra vita.... La tua vita è nelle mani del tuo signore che amministra la giustizia e ha il diritto di maltrattarci e di calpestare il nostro onore. Non possiamo neanche difenderci! Se qualcuno ti offende, dovrai rivolgerti al tuo signore perché sia lui a chiedere ammenda e, se la ottiene, potrà tenersi metà del risarcimento.»

Poi, ogni volta, gli recitava i molti diritti del signore, che alla fine si erano impressi nella memoria di Bernat, il quale non si era mai azzardato a

interrompere l'adirato monologo del padre. Il signore poteva in qualsiasi momento pretendere un giuramento dal suo servo. Aveva il diritto di privarlo di una parte dei suoi beni, se il servo moriva senza lasciare testamento o quando chi ereditava era il figlio; se era sterile; se la moglie commetteva adulterio; se gli si incendiava la masseria; se la ipotecava; se si univa in matrimonio al vassallo di un altro signore e, naturalmente, se cercava di abbandonarlo. Il signore poteva giacere con la moglie del vassallo la prima notte di nozze, poteva costringere le donne dei vassalli a fare da balie ai suoi figli e le figlie a lavorare come serve a palazzo. I servi erano costretti a lavorare gratuitamente le terre del castello e a contribuire alla sua difesa, a versare al signore parte dei ricavi dei poderi, a ospitare lui o i suoi messi nella propria casa e a nutrirli per tutto il tempo che si fermavano, a pagare per l'uso del bosco e dei pascoli, a utilizzare, previo pagamento, la fucina, il forno e il mulino del signore, e a mandargli regali per Natale e le altre festività.

E cosa dire della Chiesa? Quando suo padre si poneva questa domanda si arrabbiava ancora di più.

«Monaci, frati, sacerdoti, diaconi, arcidiaconi, canonici, abati e vescovi», recitava, «sono tutti uguali ai signori feudali che ci opprimono! Hanno persino proibito a noi contadini di prendere i voti per impedirci di sfuggire alla terra, perpetuando così la nostra schiavitù.

«Bernat», lo ammoniva seriamente nelle occasioni in cui la Chiesa diventava il bersaglio della sua ira, «non ti fidare mai di chi dice di servire Dio. Ti parleranno con serenità e buone parole, così colte che non riuscirai a capirle. Cercheranno di convincerti con argomentazioni che solo loro sanno imbastire per catturare la tua ragione e la tua coscienza. Ti si presenteranno come uomini buoni e affermeranno di volerci salvare dal male e dalla tentazione, ma in realtà la loro opinione sul nostro conto è scritta e tutti loro, come i soldati di Cristo che sono, seguono fedelmente quanto trovano nei libri. Le loro parole sono scuse e le loro ragioni identiche a quelle che tu potresti dare a un moccioso.»

«Padre», ricordava di avergli chiesto una volta Bernat, «cosa dicono i loro libri di noi contadini?»

Il padre aveva guardato i campi, fin dove si confondevano con l'orizzonte, proprio lì, perché non voleva guardare in alto, verso il punto del cui nome si riempivano la bocca frati e suore.

«Dicono che siamo bestie, bruti, e che non siamo in grado di capire il

significato della cortesia. Dicono che siamo orribili, villani e abominevoli, svergognati e ignoranti. Dicono che siamo crudeli e testardi, che non meritiamo alcun onore perché non sappiamo apprezzarlo, e che siamo capaci di capire le cose solo con la forza. Dicono che...»* [* Le parole sono tratte da *Lo crestià*, di Francesc Eiximenis, severo trattato di morale medievale. *(N.d.A.)*]

«Padre, siamo davvero tutte queste cose?»

«Figlio, sono loro che vorrebbero farci diventare così.»

«Ma voi pregate tutti i giorni, e quando mia madre è morta...»

«La Madonna, figlio, prego la Madonna. La Santa Vergine non ha niente a che vedere con frati e sacerdoti. A lei possiamo continuare a credere.»

A Bernat Estanyol sarebbe piaciuto poter continuare ad appoggiarsi al davanzale della finestra, la mattina, e parlare con la giovane moglie: raccontarle quello che le aveva detto suo padre e guardare i campi insieme a lei.

In quello che restava di settembre e per tutto il mese di ottobre, Bernat preparò i buoi e arò i campi, rompendo e dissodando la dura crosta che li copriva perché il sole, l'aria e il concime rinnovassero la terra. Poi, con l'aiuto di Francesca, seminò il grano: lei, con una sporta, gettava i semi, e lui, con la coppia di buoi, prima arava e poi spianava la terra seminata con una pesante lastra di ferro. Lavoravano in silenzio, un silenzio rotto solo dalle grida che Bernat lanciava ai buoi e che risuonavano in tutta la vallata. Lui sperava che lavorando insieme si sarebbero avvicinati, ma non accadde: Francesca restava trincerata nella sua indifferenza, prendeva la sporta e gettava i semi senza degnarlo di un'occhiata.

Arrivò novembre e Bernat si dedicò ai tipici lavori autunnali: portava i maiali al pascolo per prepararli alla macellazione, raccoglieva la legna per la masseria e concime per la terra, preparava l'orto e i campi che avrebbero seminato in primavera e potava e innestava le viti. Quando tornava alla masseria, Francesca si era già occupata dei lavori domestici, dell'orto, delle galline e dei conigli. Sera dopo sera, gli serviva la cena in silenzio e se ne andava a dormire; la mattina si alzava prima di lui e quando Bernat scendeva trovava la colazione in tavola e la bisaccia pronta con il pranzo. Mentre faceva colazione la sentiva nella stalla, che si occupava degli animali.

Il Natale volò e in gennaio portò a termine la raccolta delle olive. Bernat

non aveva moltissimi ulivi, solo quelli necessari a coprire i bisogni della masseria e a pagare le rendite al signore.

Poi dovette macellare il maiale. Quando suo padre era in vita, i vicini, che in genere non si facevano quasi mai vedere alla masseria degli Estanyol, non mancavano mai quando si macellava. Bernat ricordava quelle giornate come vere e proprie feste: si ammazzavano i maiali e poi si mangiava e si beveva mentre le donne cucinavano la carne.

Una mattina si presentarono gli Esteve, padre, madre e due dei fratelli. Bernat li accolse sullo spiazzo della masseria, con Francesca che aspettava dietro di lui.

«Come stai, figlia?» le chiese la madre.

Francesca non rispose, ma si lasciò abbracciare. Bernat osservò la scena: la madre, ansiosa, stringeva la figlia sperando che le buttasse le braccia al collo. Ma non lo fece, rimase immobile. Bernat distolse gli occhi per posarli sul suocero.

«Francesca», si limitò a dire Pere Esteve con lo sguardo perso oltre la ragazza.

I fratelli la salutarono con un cenno della mano.

Francesca andò nel porcile a prendere il maiale; gli altri restarono sullo spiazzo. Nessuno fiatò; solo un singhiozzo soffocato della madre ruppe il silenzio. Bernat era tentato di consolarla, ma si trattenne, vedendo che né il marito né i figli lo facevano.

Francesca apparve trascinando il maiale, restio a seguirla come se intuisse quale destino lo aspettava, e lo consegnò al marito con il solito mutismo. Bernat e i due fratelli di Francesca sdraiarono il maiale a terra e vi si sedettero sopra, mentre gli strilli acuti della bestia risuonavano per tutta la valle degli Estanyol. Pere Esteve lo sgozzò con un colpo esperto e tutti aspettarono in silenzio mentre il sangue dell'animale cadeva nei catini che le donne cambiavano man mano che si riempivano. Nessuno guardava gli altri in faccia.

Non bevvero neanche un bicchiere di vino mentre madre e figlia si affaccendavano attorno al maiale, dopo che era stato squartato.

All'imbrunire, terminato il lavoro, la madre cercò di nuovo di abbracciare la figlia. Bernat le osservava, sperando in una reazione di Francesca, che non ci fu. Il padre e i fratelli si congedarono da lei con gli occhi bassi, e la madre si avvicinò a Bernat.

«Quando pensi che il bambino stia per nascere», gli disse prendendolo in

disparte, «mandami a chiamare. Non credo che lei lo farà.»

Gli Esteve si incamminarono verso casa. Quella sera, quando Francesca salì la scala verso la camera, Bernat non riuscì a smettere di guardarle il ventre.

Alla fine di maggio, il primo giorno di mietitura, Bernat contemplò i suoi campi con la falce sulla spalla. Come avrebbe fatto a mietere da solo tutto quel grano? Da una quindicina di giorni aveva vietato a Francesca di fare qualsiasi sforzo, perché era già svenuta un paio di volte. Lei aveva ascoltato i suoi ordini in silenzio e aveva obbedito. Perché, poi? Bernat tornò a guardare i campi immensi che lo aspettavano. In fin dei conti, si chiedeva, se il figlio non fosse stato suo? Le donne partorivano nei campi mentre lavoravano, ma dopo che l'aveva vista cadere una volta e poi un'altra, non poteva fare a meno di preoccuparsi.

Bernat impugnò la falce e cominciò a tagliare con rabbia. Le spighe volavano in aria. Il sole raggiunse il mezzogiorno, ma Bernat non si fermò neanche per mangiare. Il campo era immenso. Aveva sempre mietuto insieme a suo padre, persino quando questi stava già male, ma il grano sembrava farlo rivivere. «Dai, figliolo!» lo incoraggiava, «non aspettiamo che un temporale o la grandine ce lo rovini.» E falciavano. Quando uno era stanco, si appoggiava all'altro. Mangiavano all'ombra e bevevano buon vino invecchiato, quello che faceva suo padre, e chiacchieravano, ridevano e... Adesso invece sentiva solo il sibilo della falce che fendeva l'aria e colpiva la spiga: nient'altro, la falce, la falce, la falce, che sembrava sollevare nell'aria gli interrogativi sulla paternità di quel bambino la cui nascita era ormai imminente.

Nelle giornate seguenti, Bernat rimase a mietere fino al tramonto; qualche volta lavorò anche alla luce della luna. Quando tornava alla masseria, trovava la cena sul tavolo. Si lavava nel bacile e mangiava svogliatamente, finché, una sera, la culla che aveva intagliato durante l'inverno, quando la gravidanza della moglie era ormai evidente, si mosse. Bernat lo notò con la coda dell'occhio, ma continuò a sorbire la minestra. Francesca dormiva al piano di sopra. Guardò di nuovo la culla. Una cucchiaiata, due, tre... La culla tornò a muoversi. Bernat rimase a osservarla con la quarta cucchiaiata di minestra ferma a mezz'aria. Scrutò nel resto della stanza, cercando una traccia della presenza della suocera... Ma niente. L'aveva partorito da sola... Ed era andata a dormire.

Posò il cucchiaio e si alzò, ma prima di arrivare alla culla si fermò, si voltò e tornò a sedersi. I dubbi su quel figlio gli piombarono addosso, più forti che mai. «Tutti gli Estanyol hanno un neo vicino all'occhio destro», gli aveva detto suo padre. Lui l'aveva, e suo padre anche. «Ce l'aveva anche tuo nonno», gli aveva assicurato, «e il padre di tuo nonno...»

Bernat era sfinito: aveva lavorato dall'alba al tramonto, e andava avanti così da giorni. Lanciò un'altra occhiata alla culla.

Si alzò di nuovo e si avvicinò alla creatura. Dormiva placidamente, con le manine aperte, coperta da un lenzuolo fatto con i brandelli di una camicia di lino bianco. Bernat girò il bambino per guardarlo in volto.

3

Francesca non guardava neanche il bambino. Si attaccava il piccolo - che avevano chiamato Arnau - prima a un seno e poi all'altro, senza mai guardarlo. Bernat aveva visto allattare le contadine e, dalla più agiata alla più umile, accennavano un sorriso, abbassavano le palpebre o accarezzavano i loro figli mentre li nutrivano. Francesca no. Lo puliva, lo allattava, ma nei due mesi da quando il bambino era nato Bernat non l'aveva mai sentita rivolgersi a lui con dolcezza, non l'aveva mai vista giocare con lui, prendergli le manine, mordicchiargliele, baciarlo o, semplicemente, accarezzarlo. Che colpa ne ha lui, Francesca? pensava Bernat quando prendeva Arnau in braccio. Allora lo portava lontano dalla madre, dove potesse parlargli e accarezzarlo al riparo dalla freddezza di lei.

Perché il bambino era suo. Tutti gli Estanyol ce l'hanno, si diceva Bernat quando baciava il neo che Arnau aveva sotto il sopracciglio destro. «Ce l'abbiamo tutti, padre», ripeteva poi alzando il bambino al cielo.

Quel neo ben presto diventò qualcosa di più di un semplice motivo di tranquillità per Bernat. Quando Francesca andava al castello a cuocere il pane, le donne scostavano la copertina che copriva Arnau per guardarlo. Francesca le lasciava fare, mentre quelle si lanciavano un'occhiata sorridente davanti al fornaio e ai soldati. E quando Bernat andava a lavorare le terre del suo signore, i contadini gli davano pacche sulle spalle e si congratulavano con lui davanti allo sgherro preposto a sorvegliarli.

Molti erano i figli bastardi di Llorenç di Bellera, sebbene non ci fossero

mai stati reclami ufficiali; la sua parola valeva molto più di quella di una qualsiasi contadina ignorante, anche se poi, con gli amici, non faceva che vantare la propria virilità. Ma era evidente che Arnau Estanyol non fosse figlio suo, e il signore di Navarcles cominciò a notare i sorrisetti maliziosi delle contadine che venivano al castello. Dalle sue stanze le vedeva bisbigliare tra loro, e persino con i suoi soldati, quando incontravano la moglie di Estanyol. La voce si diffuse oltre la cerchia dei contadini, e Llorenç di Bellera diventò il bersaglio delle battute dei suoi pari.

«Mangia, Bellera», gli disse, sorridente, un barone in visita al suo castello. «Mi è giunta voce che hai bisogno di rimetterti in forze.»

I commensali ospiti del signore di Navarcles rimarcarono la battuta con un coro di risate.

«Nelle mie terre», commentò un altro, «non permetto a nessun contadino di mettere in dubbio la mia virilità.»

«Hai forse bandito i nei?» replicò il primo, ormai sotto gli effetti del vino, provocando un'ondata di risate fragorose, cui Llorenç di Bellera rispose con un sorriso forzato.

Accadde all'inizio di agosto. Arnau dormiva nella culla all'ombra di un fico, nel cortile davanti alla masseria; sua madre sbrigava le faccende tra l'orto e le stalle e suo padre, senza perdere d'occhio la culla di legno, costringeva i buoi a calpestare senza sosta il frumento che aveva sparso per il cortile perché le spighe liberassero il prezioso chicco che li avrebbe nutriti per tutto l'anno.

Non li sentirono arrivare. Tre cavalieri irruppero al galoppo nella masseria: l'ufficiale di giustizia di Llorenç di Bellera e altri due uomini, armati e in sella a tre animali imponenti. Bernat notò che i cavalli non erano bardati come per le cavalcate ordinate dal suo signore. Probabilmente non l'avevano ritenuto necessario per intimidire un semplice contadino. L'ufficiale rimase un po' in disparte, mentre gli altri due, al passo, spronarono le loro cavalcature verso Bernat. I cavalli, addestrati per la guerra, non esitarono un attimo e si scagliarono contro di lui. Bernat indietreggiò incespicando e cadde a terra, vicinissimo agli zoccoli delle bestie irrequiete. Solo allora i cavalieri li fermarono.

«Il tuo signore», gridò l'ufficiale di giustizia, «Llorenç di Bellera, reclama i servigi di tua moglie come balia per allattare don Jaume, il figlio della tua signora, donna Caterina.»

Bernat fece per alzarsi, ma uno dei cavalieri spronò ancora il cavallo.

L'ufficiale andò verso Francesca: «Prendi tuo figlio e vieni con noi!» le ordinò.

Francesca prese Arnau dalla culla e s'incamminò, a capo chino, dietro il cavallo dell'ufficiale. Bernat gridò e cercò di rialzarsi, ma prima di poterlo fare uno dei cavalieri gli aizzò contro il cavallo e lo fece ripiombare a terra. Ci riprovò ancora, ma fu inutile: i due cavalieri giocavano a inseguirlo e a farlo cadere, tra le risate. Alla fine, ansimante e malconcio, rimase disteso a terra, ai piedi degli animali, che continuavano a mordere il freno. Una volta che l'ufficiale si fu perso in lontananza, i soldati si girarono e spronarono i cavalli.

Quando tornò il silenzio nella masseria, Bernat guardò il polverone sollevato dai cavalieri che si allontanavano e posò gli occhi sui buoi: stavano mangiando le spighe calpestate.

Da quel giorno Bernat badò meccanicamente agli animali e ai campi, senza mai smettere di pensare a suo figlio. La notte vagava per la masseria, ricordando il sussurro infantile che parlava della vita e del futuro, il cigolio del legno della culla quando Arnau si muoveva, il pianto acuto con cui chiedeva da mangiare. Cercava di ritrovare, sui muri della casa, in un cantone qualsiasi, l'odore d'innocenza del bambino. Dove dormiva, adesso? La sua culla, quella che lui aveva fatto con le proprie mani, era lì. Quando riusciva a prendere sonno, era il silenzio a svegliarlo. Allora si rannicchiava sul pagliericcio e lasciava passare le ore, con i versi degli animali da cortile come unica compagnia. Bernat si recava regolarmente al castello di Llorenç di Bellera per cuocere il pane, compito di cui non si poteva più occupare Francesca, prigioniera e a disposizione di donna Caterina e del capriccioso appetito di suo figlio. Il castello - come gli aveva raccontato suo padre quando ci erano dovuti andare insieme - all'inizio non era che una torre di vedetta in cima a un'altura. Gli antenati di Llorenç di Bellera avevano approfittato del vuoto di potere seguito alla morte del conte Raimondo Borrell per fortificarla, costringendo i contadini dei loro sempre più estesi possedimenti a lavorarci gratuitamente. Intorno alla torre maestra erano stati costruiti, senza ordine né progetto, il forno, una fucina, nuove scuderie, granai, cucine e stanze da letto.

Il castello di Llorenç di Bellera distava più di una lega dalla masseria degli Estanyol. All'inizio non riuscì ad avere notizie di suo figlio. A

chiunque chiedesse, la risposta era sempre la stessa: sua moglie e il bambino si trovavano nelle stanze private di donna Caterina. L'unica differenza era che, nel rispondergli, alcuni ridevano cinicamente, altri abbassavano gli occhi come se non volessero affrontare il padre della creatura. Bernat sopportò quelle scuse per un mese intero, finché un giorno, mentre usciva dal forno con le due pagnotte di farina di fave, si imbatté in uno dei miseri garzoni della fucina che già in altre occasioni aveva interrogato circa il destino del piccolo.

«Cosa sai del mio Arnau?» gli chiese.

In giro non c'era nessuno. Il ragazzo cercò di evitarlo fingendo di non aver sentito, ma Bernat lo prese per un braccio.

«Ti ho chiesto cosa sai del mio Arnau.»

«Tua moglie e tuo figlio...» esordì l'altro tenendo gli occhi bassi.

«So già dove si trova», lo interruppe Bernat. «Quello che ti sto chiedendo è se Arnau sta bene.»

Il ragazzo, sempre con gli occhi bassi, giocherellò con i piedi sulla sabbia del terreno. Bernat lo scosse.

«Sta bene?»

Il garzone non alzava lo sguardo, e Bernat aumentò la violenza della presa.

«No!» gridò il ragazzo. Bernat lo lasciò subito andare e lo guardò dritto negli occhi. «No», ripeté l'altro davanti allo sguardo interrogativo del padre.

«Cosa sta succedendo al mio bambino?»

«Non posso... Abbiamo avuto ordine di non dirti...» La voce del ragazzo s'incrinò.

Bernat lo strattonò ancora con forza e alzò la voce senza preoccuparsi di richiamare l'attenzione della guardia.

«Cosa sta succedendo a mio figlio? Cosa? Rispondi!»

«Non posso. Non possiamo...»

«Questo ti farebbe cambiare idea?» gli chiese, porgendogli una forma di pane.

Gli occhi del garzone si spalancarono. Senza rispondere, strappò il pane di mano a Bernat e lo addentò come se non mangiasse da giorni. Bernat lo trascinò al riparo da sguardi inopportuni.

«Che ne è stato del mio Arnau?» indagò ancora con ansia.

Il ragazzo lo guardò con la bocca piena e gli fece segno di seguirlo.

Avanzarono con circospezione, rasente i muri, sino alla fucina. Ne varcarono la soglia e andarono nel retro. Il ragazzo aprì la porticina di una stamberga annessa al locale, in cui venivano riposti materiali e attrezzi ed entrò, seguito da Bernat. Appena fu dentro, il ragazzo si sedette per terra e divorò la pagnotta. Bernat scrutò l'interno della stanza. Faceva un caldo soffocante, e non vide niente che potesse spiegargli perché il garzone l'avesse portato lì: in quel posto c'erano solo attrezzi e ferri vecchi.

Bernat interrogò il ragazzo con lo sguardo. Costui, masticando con un'espressione di godimento, gli rispose indicandogli un angolo del tugurio e, sempre a gesti, lo spinse ad andare in quella direzione.

Sopra un mucchio di assi, abbandonato e denutrito, in una rozza cesta di sparto, c'era il bambino, che aspettava solo di morire. La camicia di lino bianca era ridotta a uno straccio sporco. Bernat non poté soffocare il grido che gli salì da dentro, un grido sordo, un singhiozzo che non aveva più granché di umano. Prese in braccio Arnau e lo strinse a sé. La creatura rispose con un verso infinitamente flebile, ma rispose.

«Il signore ha ordinato che tuo figlio restasse qui», sentì dire al garzone. «All'inizio tua moglie veniva diverse volte al giorno e quando lo allattava si calmava.»

Bernat, con le lacrime agli occhi, si stringeva al petto il corpicino, cercando di infondergli vita.

«Prima è venuto l'ufficiale di giustizia», proseguì il ragazzo. «Tua moglie ha lottato e gridato... L'ho vista io, ero nella fucina.» E indicò una fessura tra le assi di legno della parete. «Ma l'ufficiale è un uomo forte... Quando ha finito lui, è entrato il signore, accompagnato da alcuni soldati. Tua moglie giaceva per terra e il signore ha cominciato a ridere di lei. Poi hanno riso tutti. Da quel giorno, ogni volta che tua moglie scendeva per allattare il bambino, i soldati l'aspettavano alla porta. Lei non poteva resistere. Da alcuni giorni ormai non viene più. I soldati... tutti, senza eccezione, la pigliano non appena esce dalle stanze di donna Caterina. E così non ha nemmeno il tempo di arrivare qui. A volte il signore li vede, ma si limita a riderci sopra.»

Senza pensarci due volte, Bernat si sollevò la camicia e vi infilò sotto il corpicino del figlio; poi celò la sagoma sotto la stoffa con la pagnotta di pane che gli restava. Il piccolo non si mosse neanche. Il garzone si alzò bruscamente quando vide che lui si avvicinava alla porta.

«Il signore l'ha proibito. Non puoi...!»

«Lasciami, ragazzo!»

L'altro cercò di anticiparlo, ma Bernat non esitò un attimo, e reggendo con una sola mano la pagnotta e il piccolo Arnau, afferrò con l'altra una sbarra di ferro appesa alla parete e si girò con una mossa disperata. La sbarra colpì il ragazzo alla testa proprio quando stava per uscire dalla stamberga. Cadde a terra senza il tempo di dire una parola. Bernat non lo degnò di un'occhiata, si limitò ad andarsene chiudendosi la porta alle spalle.

Non ebbe nessun problema a uscire dal castello di Llorenç di Bellera. Nessuno avrebbe mai immaginato che, sotto la pagnotta, nascondesse il corpicino malconcio del figlio. Solo quando ebbe varcato la porta del castello pensò a Francesca e ai soldati. Indignato, la incolpò mentalmente per non aver mai cercato di mettersi in contatto con lui, per non averlo avvertito del pericolo che correva il figlio, per non aver lottato per Arnau... Bernat strinse a sé il corpicino del piccolo e pensò alla madre, violentata dai soldati mentre Arnau aspettava solo di morire su un mucchio di luride assi.

Quanto tempo ci avrebbero messo a scoprire il ragazzo ferito? E se l'aveva ucciso? Aveva chiuso la porta della stamberga? Sulla via del ritorno la testa di Bernat era affollata di domande. Sì, l'aveva chiusa. Ricordava vagamente di averlo fatto.

Appena svoltò oltre la prima curva del sentiero serpeggiante che portava al castello e questo sparì momentaneamente dalla sua vista, Bernat liberò il figlioletto: gli occhi, spenti, sembravano smarriti. Pesava meno della pagnotta! Le braccine e le gambette... Gli si rivoltò lo stomaco e sentì un nodo alla gola. Le lacrime cominciarono a scorrere, ma si disse subito che non era il momento. Sapeva che l'avrebbero inseguito, che gli avrebbero lanciato addosso i cani, eppure... che senso aveva fuggire se il bambino non sopravviveva? Bernat si allontanò dal sentiero e si nascose dietro ad alcuni cespugli. Si inginocchiò, posò la pagnotta a terra e prese Arnau con entrambe le mani, sollevandolo davanti ai propri occhi. Il bambino rimase inerte, con la testina piegata, penzolante.

«Arnau!» sussurrò Bernat. Lo scosse delicatamente per diversi istanti, senza arrendersi. Gli occhietti del piccolo si mossero per guardarlo. Con la faccia bagnata dalle lacrime, Bernat si rese conto che il piccino non aveva neanche la forza di piangere. Se lo adagiò su un braccio. Sminuzzò un po'

di mollica di pane, che bagnò con la saliva e avvicinò alla bocca del piccolo. Arnau non reagì ma Bernat insistette finché non riuscì a infilargliela in bocca. Aspettò. «Mandala giù, figliolo», lo supplicò. Le labbra di Bernat tremarono davanti a un'impercettibile contrazione della gola di Arnau. Sbriciolò altro pane e ripeté frettolosamente l'operazione. Arnau deglutì ancora, altre sette volte.

«Ce la faremo», gli disse Bernat. «Te lo prometto.»

Tornò sul sentiero: sembrava tutto calmo. Non dovevano avere scoperto il ragazzo, non ancora, almeno, perché in caso contrario in giro ci sarebbe stata un bel po' di agitazione. Per un attimo pensò a Llorenç di Bellera: crudele, malvagio, implacabile. Con quanta soddisfazione avrebbe dato la caccia a un Estanyol!

«Ce la faremo, Arnau», ripeté mettendosi a correre verso la masseria.

Coprì tutta la distanza senza guardarsi indietro. Neppure quando fu arrivato si concesse un attimo di riposo: posò Arnau nella culla, prese un sacco e lo riempì di grano macinato e legumi secchi, un otre di acqua, uno di latte, carne salata, una scodella, un cucchiaio e degli abiti, i pochi soldi che aveva nascosto, un coltello da caccia e la sua balestra... Com'era orgoglioso mio padre di questa balestra! pensò mentre la soppesava tra le mani. Aveva lottato al fianco del conte Raimondo Borrell quando gli Estanyol erano uomini liberi, gli ripeteva ogni volta che gli insegnava a usarla. Liberi! Bernat si legò il bambino al petto e si caricò in spalla il resto. Sarebbe stato sempre un servo, a meno che...

«Per il momento vivremo come fuggiaschi», disse al bambino prima di darsi alla macchia. «Nessuno conosce questi monti meglio degli Estanyol», gli assicurò quando furono fra i boschi. «Siamo sempre andati a caccia in queste terre, sai?» Bernat camminò tra le frasche sino a un ruscello, ci entrò e con l'acqua alle ginocchia cominciò a risalirne il corso. Arnau aveva chiuso gli occhi e dormiva, ma Bernat continuò a parlargli: «I cani del signore non sono poi così furbi, li hanno troppo maltrattati. Arriveremo fino in cima, dove la vegetazione si fa più fitta ed è difficile proseguire a cavallo. I signori cacciano solo in sella, non si spingono mai oltre quel punto, si rovinerebbero gli abiti. E i soldati... perché dovrebbero venire a caccia lì? A loro basta togliere il cibo di bocca alla gente come noi. Ci nasconderemo, Arnau. Nessuno riuscirà a scovarci, te lo giuro». Bernat accarezzò la testa del figlio mentre risaliva la corrente.

A metà pomeriggio fece una sosta. Il bosco si era così infittito che gli

alberi invadevano le rive del ruscello e coprivano completamente il cielo. Si sedette su una roccia e si guardò le gambe, bianche e grinzose per il contatto con l'acqua. Solo allora sentì il dolore, ma non gli importò. Si liberò del bagaglio e sciolse Arnau. Il bambino aveva aperto gli occhi. Diluì il latte nell'acqua, ci aggiunse un po' di grano macinato, mescolò la pappetta e avvicinò la scodella alle labbra del piccolo. Arnau rifiutò il cibo con una smorfia. Bernat si lavò un dito nel ruscello, lo intinse nella pappa e riprovò. Dopo diversi tentativi, Arnau rispose e permise a suo padre di alimentarlo; poi chiuse gli occhi e si addormentò. Bernat mangiò solo un pezzetto di carne salata. Avrebbe voluto riposare, ma gli restava ancora parecchia strada.

La grotta degli Estanyol, così la chiamava suo padre. Vi arrivarono quando era ormai scesa la notte, dopo aver fatto un'altra sosta per dare da mangiare ad Arnau. Vi si entrava da una stretta fenditura nella roccia che suo padre, e prima ancora suo nonno, chiudeva dall'interno con dei rami per dormire al riparo dalle intemperie e dagli animali selvatici quando andava a caccia.

Accese un fuoco all'ingresso della grotta ed entrò con una torcia per verificare che non vi si nascondesse qualche bestia; quindi sistemò Arnau su un pagliericcio improvvisato con la sacca e alcuni rami secchi e gli diede ancora da mangiare. Il piccolo accettò la pappa e cadde in un sonno profondo, proprio come Bernat, che non riuscì neanche a finire la carne salata. Lì sarebbero stati al sicuro dal signore, pensò, prima di chiudere gli occhi e seguire il ritmo del respiro di suo figlio.

Llorenç di Bellera uscì al galoppo insieme ai suoi uomini quando il maestro fabbro trovò il garzone, morto, in una pozza di sangue. La sparizione di Arnau e il fatto che suo padre fosse stato visto al castello additavano direttamente Bernat. Il signore di Navarcles, che aspettava in sella davanti alla porta della masseria degli Estanyol, sorrise quando i suoi uomini gli dissero che all'interno la casa era sottosopra e che, a quanto pareva, Bernat era fuggito con il figlio.

«Quando è morto tuo padre te la sei cavata», borbottò, «ma adesso sarà tutto mio. Cercatelo!» gridò poi ai suoi uomini. Quindi si rivolse all'ufficiale di giustizia: «Prendi nota di tutti i beni, utensili e animali di questa proprietà e vedi di non dimenticare neanche una libbra di grano. Poi cerca Bernat».

Alcuni giorni dopo, l'ufficiale si presentò al cospetto del suo signore, nella torre maestra del castello: «Abbiamo cercato nelle altre masserie, nei boschi e nei campi. Non c'è traccia di Estanyol. Sarà fuggito in qualche città, forse a Manresa o...»

Llorenç di Bellera lo fece tacere con un cenno.

«Lo prenderemo. Manda un bando agli altri signori e ai nostri uomini in città. Informali che un servo è fuggito dalle mie terre e dev'essere catturato.» In quel mentre apparvero Francesca e donna Caterina, con Jaume, suo figlio, tra le braccia della prima. Llorenç di Bellera la osservò e storse la faccia; quella donna ormai non gli serviva più. «Signora», disse alla moglie, «non capisco perché permettiate a una sgualdrina di allattare mio figlio.»

Donna Caterina sobbalzò.

«Forse non sapete che la vostra balia è la puttana di tutta la soldatesca?»

Donna Caterina strappò il bambino dalle braccia della giovane.

Quando Francesca seppe che Bernat era fuggito con Arnau, si chiese cosa ne sarebbe stato di suo figlio. Le terre e le proprietà degli Estanyol adesso appartenevano al signore di Bellera. Non sapeva da chi andare e, intanto, i soldati continuavano ad approfittare di lei. Un tozzo di pane duro, qualche verdura marcia, a volte un osso da rosicchiare: questo era il prezzo che pagavano per il suo corpo.

Nessuno dei numerosi contadini che si recavano al castello la degnò più di uno sguardo. Francesca provò ad avvicinarne qualcuno, ma venne sempre respinta. Non aveva il coraggio di tornare a casa dei genitori, sua madre l'aveva ripudiata pubblicamente, davanti al forno, e così si vide costretta a restare nei dintorni del castello, come uno dei tanti accattoni che si avvicinavano alle mura per frugare tra i rifiuti. Sembrava destinata a passare da un soldato all'altro in cambio degli avanzi del rancio di chi l'avrebbe scelta quel giorno.

Arrivò settembre. Bernat ormai vedeva suo figlio sorridere e gattonare dentro e fuori dalla grotta. Ma le scorte cominciavano a scarseggiare e l'inverno era alle porte. Era arrivato il momento di partire.

4

La città si estendeva ai suoi piedi.

«Guarda, Arnau», disse Bernat al figlio che dormiva placidamente sul suo petto. «Barcellona. Qui saremo liberi.»

Da quando era fuggito con Arnau, non aveva smesso un attimo di pensare a quella città, la grande speranza di tutti i servi della gleba. Ne aveva sentito parlare quando andavano a lavorare la terra del signore, a riparare le mura del castello o a fare qualsiasi altro lavoro di cui il signore di Bellera avesse bisogno. Badando sempre a non farsi sentire dall'ufficiale o dai soldati, fino a quel momento quei sussurri si erano limitati a risvegliare la sua curiosità. Lui era felice nella sua terra e non avrebbe mai potuto abbandonare il padre. E fuggire insieme a lui sarebbe stato impossibile. Adesso invece, da quando aveva perso le proprie terre, quando di notte nella grotta degli Estanyol guardava suo figlio dormire, certe suggestioni prendevano vita e riecheggiavano all'interno della caverna.

«Se riesci a viverci un anno e un giorno senza venire catturato dal signore», ricordava di aver sentito, «puoi avere la cittadinanza e ottenere la libertà.» In quell'occasione tutti i servi erano rimasti in silenzio. Bernat li aveva guardati: alcuni tenevano gli occhi chiusi e serravano le labbra, altri scuotevano la testa, increduli, altri ancora sorridevano, alzando gli occhi al cielo.

«E basta vivere in città?» Il silenzio era stato rotto da un ragazzo, uno di quelli che avevano guardato il cielo, sognando sicuramente di spezzare le catene che lo tenevano legato alla terra. «Perché a Barcellona ci si può conquistare la libertà?»

L'anziano gli rispose tranquillamente: «Sì, non serve altro. Solo viverci per quel lasso di tempo».

Il ragazzo, con gli occhi scintillanti, lo spronò a continuare.

«Barcellona è ricchissima. Per molti anni, da Giacomo il Conquistatore a Pietro il Grande, i re avevano chiesto alla città il denaro per mantenere le loro guerre e le loro corti. Per lo stesso tempo i cittadini di Barcellona avevano pagato questi soldi in cambio di privilegi particolari, fino a quando lo stesso Pietro il Grande, nella guerra contro la Sicilia, li mise per iscritto in un codice...» L'anziano esitò. «Se non sbaglio, si chiama *Recognoverunt proceres*. È lì che dice che possiamo ottenere la libertà. Barcellona ha bisogno di lavoratori, di uomini liberi.»

Il giorno dopo quel ragazzo non si era recato al lavoro all'ora indicata dal signore. E neanche il seguente. Suo padre, invece, continuava a

lavorare in silenzio. Tre mesi dopo, lo avevano riportato indietro, incatenato, e fatto frustare: eppure, a tutti era sembrato di vedere nei suoi occhi un lampo d'orgoglio.

Dall'alto della serra di Collserola, sull'antica strada romana che univa Ampurias a Tarragona, Bernat contemplò la libertà e... il mare! Non aveva mai né visto né immaginato una tale, sconfinata immensità. Sapeva che oltre quel mare esistevano altre terre catalane, lo dicevano i mercanti, eppure... Era la prima volta che si trovava davanti a qualcosa di cui non riusciva a scorgere la fine. Dietro la montagna, oltre il fiume... Prima era sempre riuscito a segnalare un certo luogo, a indicare un punto al forestiero che lo interrogava... Scrutò l'orizzonte che si perdeva nell'acqua. Rimase per qualche istante con lo sguardo perso in lontananza mentre accarezzava la testolina di Arnau, i capelli ribelli che gli erano cresciuti sui monti.

Poi guardò verso il punto in cui il mare si ricongiungeva alla terra. A riva, vicino all'isolotto di Maians, si scorgevano cinque imbarcazioni. Fino a quel giorno Bernat le navi le aveva viste solo disegnate. Alla sua destra si ergeva la montagna del Montjuìc, che scendeva fino a lambire il mare; ai suoi piedi, campi e piane e, in fondo, Barcellona. Dal centro della città, dove si stagliava il piccolo promontorio del *mons* Taber, crescevano centinaia di costruzioni: alcune basse, soffocate da quelle intorno, e altre maestose: palazzi, chiese, monasteri... Bernat si chiedeva quanta gente potesse viverci. Perché d'un tratto Barcellona finiva. Era come un alveare circondato da mura, tranne che dal lato rivolto al mare, e oltre le mura c'erano solo campi. Quarantamila persone, aveva sentito dire.

«Come faranno a trovarci, fra quarantamila persone?» mormorò guardando Arnau. «Tu sarai libero, figlio mio.»

Lì sarebbero riusciti a nascondersi, avrebbe cercato sua sorella. Ma Bernat sapeva che prima doveva varcare le porte. E se il signore di Bellera avesse già divulgato la sua descrizione? Quel neo... Ci aveva pensato durante le tre notti di cammino per scendere dalla montagna. Si sedette per terra e afferrò una lepre che aveva cacciato con la balestra. La sgozzò e lasciò che il sangue gli cadesse sul palmo della mano, dove aveva raccolto un mucchietto di sabbia. Mescolò sangue e sabbia, e quando l'impiastro cominciò a rapprendersi se lo applicò sull'occhio destro. Poi ripose la lepre nella sacca.

Quando sentì che la pasta si era indurita e che non riusciva più ad aprire

l'occhio, cominciò a scendere verso la porta di Santa Anna, sul lato più settentrionale delle mura occidentali. La gente faceva la coda sulla strada che immetteva in città. Bernat si unì alla folla trascinando i piedi, senza farsi notare, e continuando ad accarezzare il bambino, che era già sveglio. Un contadino scalzo e ingobbito sotto un enorme sacco di rape si girò a guardarlo. Bernat gli sorrise.

«Lebbra!» gridò il contadino, lasciando cadere il sacco e allontanandosi con un balzo dalla strada.

Bernat vide la coda di gente, fino alla porta, ritrarsi ai margini della strada, un po' da una parte e un po' dall'altra; si allontanarono tutti da lui e lasciarono l'accesso alla città disseminato di oggetti e cibo, alcune carrette e qualche mulo. E in mezzo a tutto ciò, i ciechi che andavano solitamente a chiedere l'elemosina alla porta di Santa Anna si agitavano e gridavano.

Arnau scoppiò a piangere e Bernat vide che i soldati sguainavano le spade e sbarravano le porte.

«Va' al lebbrosario!» gli gridò qualcuno da lontano.

«Non è lebbra!» protestò Bernat. «Mi sono infilato un ramo in un occhio. Guardate!» Bernat alzò le mani e le mosse. Poi, posò Arnau a terra e cominciò a spogliarsi. «Guardate!» ripeté scoprendosi tutto il corpo, forte, sano e senza macchie, senza una piaga o un segno. «Guardate! Sono solo un contadino, ma ho bisogno di un medico che mi curi l'occhio; altrimenti non potrò più lavorare.»

Uno dei soldati gli si avvicinò, spinto da un ufficiale. Si fermò a qualche passo di distanza da Bernat e lo osservò.

«Girati», gli ordinò con un movimento rotatorio del dito.

Bernat obbedì. Il soldato si rivolse all'ufficiale e gli fece segno di no con la testa. Dalla porta, con una spada, gli indicarono la sagoma ai suoi piedi.

«E il bambino?»

Bernat si chinò per raccogliere Arnau. Lo spogliò tenendosi il lato destro del faccino schiacciato al petto e lo mostrò disteso in orizzontale, quasi fosse una vittima sacrificale, tenendolo per la testa, mentre con le dita gli copriva il neo.

Il soldato fece un altro segno negativo all'ufficiale sulla porta.

«Copriti la ferita, contadino», disse; «in caso contrario non riuscirai a fare un passo in città.»

La gente tornò sulla strada. Le porte di Santa Anna si riaprirono e il contadino con le rape raccolse il suo sacco senza guardare Bernat.

Questi varcò la porta coprendosi l'occhio destro con uno degli indumenti di Arnau. I soldati lo seguirono con lo sguardo, ma adesso come poteva non attirare l'attenzione, con una magliettina che gli copriva mezza faccia? Lasciò la collegiata di Santa Anna alla sua sinistra e proseguì fra la gente che si addentrava in città. Girando a destra, arrivò in piazza Santa Anna. Camminava a capo chino... I contadini cominciarono a disperdersi per la città; i piedi scalzi, le ciabatte di corda e di sparto sparirono e Bernat si ritrovò a guardare due gambe coperte da una calzamaglia di seta rosso fuoco. Queste andavano a infilarsi in un paio di scarpe verdi di tela fine, senza suola, che si adattavano perfettamente ai piedi e finivano a punta, una punta lunghissima da cui usciva una catenina d'oro allacciata alla caviglia.

Senza pensarci, alzò gli occhi e si ritrovò davanti un uomo con un gran cappello in testa. Indossava un abito nero, ricamato con fili d'oro e d'argento, una cintura anch'essa orlata in oro e finimenti di perle e pietre preziose. Bernat rimase a fissarlo a bocca aperta. L'uomo si girò verso il giovane ma poi guardò oltre, come se lui nemmeno fosse lì.

Bernat esitò, abbassò ancora lo sguardo e sospirò sollevato vedendo che non gli aveva prestato la minima attenzione. Percorse tutta la strada fino alla cattedrale, ancora in costruzione, e pian piano cominciò a risollevare la testa. Nessuno lo guardava. Per un bel pezzo rimase a osservare i manovali al lavoro: tagliavano pietre, si spostavano sugli alti ponteggi che circondavano la basilica, sollevavano enormi blocchi di pietra con le pulegge... Arnau reclamò la sua attenzione scoppiando a piangere.

«Buon uomo», chiese a un manovale che gli passava davanti, «come faccio a trovare il quartiere dei vasai?» Sua sorella Guiamona aveva infatti sposato uno di loro.

«Prosegui lungo questa strada», gli rispose l'uomo, di fretta, «finché non arrivi alla prossima piazza, quella di Sant Jaume. Lì troverai una fontana; gira a destra e continua fino alle nuove mura, alla porta della Boqueria, ma non uscire nel Raval. Cammina costeggiando le mura verso il mare fino alla porta successiva, quella di Trentaclaus. E lì il quartiere dei vasai.»

Bernat cercò invano di fissare tutti quei nomi, ma quando stava per fargli un'altra domanda l'uomo era già sparito.

«Prosegui per questa strada fino a piazza Sant Jaume», ripeté ad Arnau. «Questo me lo ricordo. E quando saremo lì, dovremo girare a destra, anche questo ce lo ricordiamo, non è vero, figlio mio?»

Arnau smetteva sempre di piangere quando sentiva la voce di suo padre.

«E adesso?» disse ad alta voce. Si trovava in una nuova piazza, quella di Sant Miquel. «Quell'uomo ha nominato una sola piazza, ma non possiamo esserci sbagliati.» Bernat provò a chiedere a un paio di persone, ma nessuna si fermò a rispondergli. «Hanno tutti fretta», stava spiegando ad Arnau, quando vide un uomo fermo davanti all'entrata di un... castello? «Quell'uomo non sembra avere fretta. Forse... Buon uomo...» lo chiamò da dietro toccandogli il mantello nero.

Persino Arnau, stretto al suo petto, fece un salto quando l'uomo si girò, tale fu lo spavento di Bernat.

Il vecchio ebreo scosse lentamente la testa. Ecco quale risultato sortivano le prediche infuocate dei sacerdoti cristiani.

«Dimmi», gli fece.

Bernat non poté staccare gli occhi dalla rotella rossa e gialla che copriva il petto dell'anziano. Poi guardò all'interno di quello che gli era sembrato un castello fortificato. Tutte le persone che entravano e uscivano di lì erano ebrei! Portavano tutti quel contrassegno. Era lecito parlare con loro?

«Desideravi qualcosa?» insistette l'anziano.

«Co... come si arriva al quartiere dei vasai?»

«Va' dritto per questa strada», gli indicò il vecchio con la mano, «e arriverai alla porta della Boqueria. Una volta lì, segui le mura verso il mare, e quando arriverai alla porta successiva troverai il quartiere che cerchi.»

In fin dei conti, i preti avevano solo specificato che non si doveva avere relazioni carnali con gli ebrei; ecco perché la Chiesa li costringeva a portare la rotella, perché chiunque si fosse imbattuto in uno di loro capisse con chi aveva a che fare, senza possibilità di fraintendimenti. I preti ne parlavano sempre con grande enfasi, eppure quell'anziano...

«Grazie, buon uomo», rispose Bernat abbozzando un sorriso.

«Grazie a te», gli fece l'altro. «Ma d'ora in avanti ti consiglio di evitare di farti vedere con uno di noi... e, peggio ancora, di sorriderci», aggiunse storcendo la bocca in una smorfia triste.

Alla porta della Boqueria, Bernat incappò in un folto gruppo di donne che compravano carne: rigaglie e montone. Per qualche istante le guardò mentre controllavano la merce e discutevano con i bottegai.

«Questa è la carne che crea tanti problemi al nostro signore», disse al bambino. Poi scoppiò a ridere pensando a Llorenç di Bellera. Quante volte

l'aveva visto tentare di spaventare i pastori e gli allevatori che rifornivano di carne la città comitale. Ma non andava mai oltre, si limitava a metter loro paura con i cavalli e i soldati: chiunque portasse il bestiame a Barcellona, dove potevano entrare solo animali vivi, aveva il diritto di far pascolare i suoi capi in tutto il principato.

Bernat aggirò il mercato e scese verso Trentaclaus. Le strade erano più larghe e, più si avvicinava alla porta, notò che davanti alle case erano stati messi ad asciugare al sole decine di oggetti di ceramica: piatti, scodelle, tegami, brocche o piastrelle.

«Cerco la casa di Grau Puig», disse a uno dei soldati che montavano la guardia alla porta.

I Puig erano stati vicini di casa degli Estanyol. Bernat ricordava Grau, il quarto di otto famelici fratelli che non trovavano nelle loro poche terre il necessario per sfamarsi tutti. Sua madre li stimava molto, perché la madre dei Puig l'aveva aiutata a partorire lo stesso Bernat e sua sorella. Grau era il più sveglio e volenteroso degli otto; per questo, quando Josep Puig ottenne che un parente prendesse uno dei suoi figli come apprendista vasaio a Barcellona, fu lui, che aveva solo dieci anni, il prescelto.

Ma se Josep Puig non riusciva a sfamare la famiglia, difficilmente avrebbe potuto pagare le due *cuarteras** [* Misura catalana corrispondente a 70 litri. *(N.d.T.)*] di grano bianco e i dieci soldi che il parente chiedeva per mantenere Grau durante i cinque anni di apprendistato. A questo bisognava aggiungere i due soldi che Llorenç di Bellera aveva chiesto per liberare uno dei suoi servi e i vestiti cui Grau doveva provvedere da sé nei primi due anni; nel contratto da apprendista, il maestro si impegnava a vestirlo solo per gli ultimi tre.

Per questo, Puig padre si era recato nella masseria degli Estanyol accompagnato dal figlio Grau, di poco maggiore rispetto a Bernat e a sua sorella. Estanyol il Pazzo aveva ascoltato la proposta di Josep Puig con attenzione: se avesse dato in dote a sua figlia la somma che gli serviva, anticipandola a Grau, suo figlio avrebbe sposato Guiamona al compimento dei diciotto anni d'età, quando ormai sarebbe stato un garzone. Estanyol il Pazzo aveva guardato Grau: a volte, quando la famiglia del ragazzo non aveva più niente da mangiare, l'aveva mandato ad aiutare il vicino nei campi. Non aveva mai chiesto niente, ma era sempre tornato a casa con un po' di verdura o di grano. Estanyol si fidava di lui. E aveva accettato.

Dopo cinque anni di duro lavoro come apprendista, Grau era diventato garzone. Era rimasto alle dipendenze del suo maestro che, soddisfatto di lui, aveva cominciato a dargli una paga. A diciotto anni aveva mantenuto la sua promessa e sposato Guiamona.

«Figliolo», aveva detto il padre a Bernat, «ho deciso di dare un'altra dote a Guiamona. Noi siamo in due e abbiamo le migliori terre della regione, le più vaste e fertili. A loro questi soldi possono servire.»

«Padre», l'aveva interrotto Bernat, «perché mi date spiegazioni?»

«Perché tua sorella ha già avuto la sua dote e tu sei il mio erede. Questo denaro ti appartiene.»

«Fate quello che ritenete più opportuno.»

Quattro anni dopo, a ventidue, Grau si presentò all'esame pubblico che si teneva alla presenza di quattro consoli della confraternita. Realizzò i suoi primi lavori: una brocca, due piatti e una scodella, sotto lo sguardo attento di quegli uomini, i quali gli concessero quel titolo di maestro che gli avrebbe permesso di aprire una sua bottega a Barcellona e, ovviamente, usare il sigillo di riconoscimento che andava impresso, per prevenire possibili reclami, su tutti gli oggetti di ceramica che uscivano dal suo laboratorio. Grau, in onore al suo cognome, scelse come marchio il disegno di una montagna.

Grau e Guiamona, che era incinta, si sistemarono in una piccola casa a un solo piano nel quartiere dei vasai, situato, per decreto reale, nell'estremità occidentale di Barcellona, nelle terre che si estendevano tra le mura costruite da re Giacomo I e l'antico confine fortificato della città. Per comprare la casa avevano usato i soldi della dote di Guiamona che avevano risparmiato, felici, in attesa di quel giorno.

Vivevano negli stessi spazi della bottega e dormivano accanto al forno per la cottura delle ceramiche, e lì Grau iniziò la sua attività di maestro in un momento in cui l'espansione commerciale catalana stava rivoluzionando l'attività dei vasai e richiedeva una specializzazione che molti di loro, ancorati alla tradizione, rifiutavano.

«Ci dedicheremo a brocche e giare», decise Grau, «solo brocche e giare.»

Guiamona posò lo sguardo sui quattro esemplari realizzati da suo marito.

«Ho visto molti commercianti», proseguì lui, «elemosinare giare per commerciare olio, miele o vino, e ho visto maestri ceramisti congedarli

senza troppi riguardi perché avevano tutti i forni occupati dalle complicate piastrelle di una casa nuova, i piatti policromi del servizio di un nobile o le boccette di un farmacista.»

Guiamona passò le dita sui campioni. Com'erano lisci al tatto! Quando Grau, esultante, glieli aveva regalati dopo aver superato l'esame, lei aveva immaginato che la sua casa sarebbe sempre stata piena di pezzi del genere. Persino i consoli della confraternita si erano congratulati. Con quei quattro lavori Grau aveva dimostrato a tutti i maestri la sua abilità nel mestiere: la brocca, i due piatti e la scodella, decorati con linee a zig-zag, foglie di palma, rosette e gigli, combinavano, su uno strato bianco di stagno previamente applicato, tutti i colori: il verde rame, tipico di Barcellona, che doveva sempre apparire nei lavori di un maestro della città comitale, il porpora o il viola del manganese, il nero del ferro, il blu del cobalto o il giallo dell'antimonio. Tutte le linee e i disegni erano di un colore diverso. Guiamona fremeva nell'attesa, mentre quei pezzi cuocevano, temendo che si spaccassero. Alla fine, Grau vi aveva applicato una mano trasparente di vernice di piombo vetrificato che li impermeabilizzava completamente. Guiamona accarezzò di nuovo le superfici lisce degli oggetti con i polpastrelli. E adesso... voleva dedicarsi solo alle giare.

Grau si avvicinò alla moglie.

«Non preoccuparti», la tranquillizzò, «per te continuerò a fabbricare pezzi come questi.»

Grau aveva avuto successo. Aveva riempito l'essiccatoio della sua bottega di brocche e giare e presto tra i commercianti si era sparsa la voce che nel laboratorio di Grau Puig avrebbero potuto trovare, in qualsiasi momento, tutto quello che desideravano. Nessuno avrebbe più dovuto supplicare maestri boriosi. Ecco perché l'abitazione davanti alla quale si fermarono Bernat e il piccolo Arnau, che si era svegliato e reclamava la pappa, era molto diversa dalla loro prima casa-bottega. Quello che Bernat poté vedere con l'occhio sinistro era un grande palazzo di tre piani. Al piano terra, che si apriva sulla strada, si trovava la bottega, e nei due piani superiori viveva il maestro con la famiglia. Accanto alla casa c'erano un orto e un giardino, sull'altro lato costruzioni ausiliarie che comunicavano con i forni e un grande spiazzo in cui giacevano al sole un'infinità di brocche e giare di ogni tipo, dimensione e colore. Dietro la casa, come richiedevano le ordinanze municipali, si apriva uno spazio destinato a scarico e magazzino dell'argilla e degli altri materiali di lavorazione. Vi si

gettavano anche le ceneri e gli scarti di cottura che i vasai non potevano disperdere per le strade della città.

Nel laboratorio, visibile dalla strada, c'erano dieci persone che lavoravano freneticamente. A giudicare dall'aspetto, nessuno di loro era Grau. Accanto alla porta d'ingresso, di fianco a un carro di buoi carico di giare nuove, Bernat vide due uomini che si stavano salutando. Uno montò sul carro e partì. L'altro era vestito bene e, prima che rientrasse nell'officina, Bernat lo chiamò.

«Aspettate!» L'altro lo guardò mentre si avvicinava. «Sto cercando Grau Puig», gli disse.

L'uomo lo scrutò dall'alto in basso: «Se cerchi lavoro, non abbiamo bisogno di nessuno. Il maestro non ha tempo da perdere», ribatté in malo modo, «e io neanche», aggiunse facendo per dargli le spalle.

«Sono un parente del maestro.»

L'uomo si bloccò, prima di voltarsi bruscamente.

«Non ti ha forse già pagato a sufficienza? Perché continui a insistere?» borbottò tra i denti, spingendo via Bernat. Arnau cominciò a piangere. «Ti avevamo detto che se tornavi ti avremmo denunciato. Grau Puig è un uomo importante, sai?»

Bernat indietreggiò incalzato dall'uomo, senza sapere di cosa stesse parlando.

«Sentite...» si difese, «io...»

Arnau strillava.

«Non mi sono spiegato?» gridò l'uomo, coprendo il pianto del bambino.

Fu allora che da una delle finestre del piano superiore uscirono urla ancora più forti.

«Bernat! Bernat!»

Alzando gli occhi, Bernat e l'altro videro una donna che, sporgendosi con tutto il busto, agitava le braccia.

«Guiamona!» urlò Bernat ricambiando il saluto.

La donna sparì all'interno e Bernat si girò verso l'uomo socchiudendo gli occhi.

«Tu conosci la signora Guiamona?» gli chiese quello.

«È mia sorella», rispose seccamente Bernat, «e per tua informazione nessuno mi ha mai pagato per qualcosa!»

«Mi dispiace», si scusò l'altro, adesso confuso. «Mi riferivo ai fratelli del maestro: prima uno, poi un altro e un altro e un altro ancora...»

Quando vide uscire sua sorella, Bernat gli voltò le spalle e corse ad abbracciarla.

«E Grau?» le chiese Bernat quando si furono accomodati. Si era già lavato l'occhio, aveva affidato Arnau alla schiava mora che si prendeva cura dei piccoli figli di Guiamona e lo aveva visto divorare una scodella di latte con i cereali. «Vorrei abbracciarlo.»

Guiamona cambiò espressione.

«Qualcosa non va?» si stupì Bernat.

«Grau è molto cambiato. Adesso è un uomo ricco e importante.» Guiamona indicò i numerosi bauli accostati alle pareti, un armadio, un mobile che Bernat non aveva mai visto sul quale c'erano alcuni libri e oggetti di ceramica, i tappeti che ornavano il pavimento e gli arazzi e le tende che pendevano dalle finestre e dal soffitto. «Ormai non si occupa quasi più della bottega e del sigillo: l'ha passato al suo garzone, Jaume, l'uomo in cui ti sei imbattuto poco fa. Grau si dedica al commercio: imbarcazioni, vino e olio. È diventato console della confraternita, pertanto, secondo gli *Usatges*, un proboviro e un cavaliere, ed è in attesa di essere nominato membro del Consiglio dei Cento della città.» Guiamona lasciò che il suo sguardo corresse per tutta la stanza. «Non è più lo stesso.»

«Anche tu sei cambiata molto», la interruppe Bernat.

Guiamona guardò il proprio corpo da matrona e annuì sorridendo.

«Quel Jaume», proseguì Bernat, «mi ha detto qualcosa sui parenti di Grau. Cosa intendeva?»

Guiamona scosse la testa prima di rispondere. «Si riferiva al fatto che, appena hanno saputo che il fratello era diventato ricco, tutti, fratelli, cugini e nipoti, hanno cominciato a presentarsi qui in bottega. Scappavano dalle loro terre per venire a chiedere l'aiuto di Grau.» Guiamona non poté evitare di cogliere la strana espressione di suo fratello. «Anche tu?...»

Bernat annuì.

«Ma... se avevi delle terre bellissime!»

Guiamona non poté trattenere le lacrime quando sentì la storia di Bernat. Quando questi le parlò del garzone della fucina, si alzò e si inginocchiò accanto alla sedia del fratello.

«Questo non raccontarlo a nessuno», gli consigliò. Poi continuò ad ascoltarlo, la testa sulle sue gambe. «Non preoccuparti», singhiozzò quando Bernat terminò il suo racconto, «ti aiuteremo.»

«Sorella», le disse Bernat accarezzandole il capo, «come farai, se Grau non ha nemmeno voluto aiutare i suoi fratelli?»

«Perché mio fratello è diverso!» gridò Guiamona facendo indietreggiare Grau di un passo.

Era già notte quando suo marito era rincasato. Il piccolo e magro Grau, ridotto a un fascio di nervi, aveva salito la scala imprecando a bassa voce. Guiamona lo aspettava e lo sentì arrivare. Jaume lo aveva già informato della situazione: «Vostro cognato dorme nel pagliaio insieme agli apprendisti e il bambino... con i vostri figli».

Grau si avventò sulla moglie non appena se la trovò davanti.

«Come hai osato?» le gridò dopo aver ascoltato le sue prime spiegazioni. «È un servo fuggiasco! Sai cosa succederebbe se lo trovassero in casa nostra? Sarebbe la mia rovina! La mia rovina!»

Guiamona lo ascoltò senza intervenire, mentre lui andava avanti e indietro e gesticolava attorno a lei, che lo sovrastava di tutta la testa.

«Tu sei pazza! Ho fatto imbarcare i miei stessi fratelli per l'estero. Ho dato una dote alle donne della mia famiglia perché si sposassero con gente di fuori, tutto perché nessuno potesse tacciare questa famiglia di qualcosa, e adesso tu... Perché dovrei comportarmi diversamente con tuo fratello?»

«Perché mio fratello è diverso!» gli gridò Guiamona, con sua grande sorpresa.

Grau vacillò: «Cosa... Cosa intendi dire?»

«Lo sai perfettamente. Non credo di dovertelo ricordare.»

Grau abbassò gli occhi. «Proprio oggi», mormorò, «ho incontrato uno dei cinque consiglieri della città perché, nella mia qualità di console della confraternita, mi eleggano membro del Consiglio dei Cento. A quanto pare, sono già riuscito a tirare dalla mia parte tre dei cinque consiglieri e mi restano ancora il balivo e il governatore. Ti immagini cosa direbbero i miei nemici se venissero a sapere che ho dato rifugio a un servo fuggiasco?»

Guiamona si rivolse al marito con dolcezza: «Dobbiamo tutto a lui».

«Sono solo un artigiano, Guiamona. Ricco, ma pur sempre artigiano. I nobili mi disprezzano e i mercanti mi odiano, anche se fanno affari con me. Se sapessero che abbiamo dato rifugio a un fuggiasco... Sai cosa direbbero i nobili che hanno le terre?»

«Dobbiamo tutto a lui», ripeté Guiamona.

«Bene, allora diamogli dei soldi perché possa andare via.»

«È della libertà che ha bisogno. Un anno e un giorno.»

Grau riprese a camminare nervosamente per la stanza. Poi si portò le mani alla faccia.

«Non possiamo», disse tra le dita. «Non possiamo, Guiamona», ripeté guardandola. «T'immagini...?»

«T'immagini! T'immagini...» lo interruppe lei alzando di nuovo la voce. «Allora immaginati cosa accadrebbe se noi lo cacciassimo di qui e gli sgherri di Bellera o i tuoi nemici lo arrestassero e venissero a sapere che devi tutto a lui, a un servo fuggiasco che ti ha concesso una dote che non ti spettava...»

«Mi stai minacciando?»

«No, Grau, no. Ma era destino. Tutto quello che accade è destino. Se non vuoi farlo per gratitudine, fallo per te stesso. Ti conviene tenerlo d'occhio. Bernat non lascerà Barcellona, vuole la libertà. Se non lo accogli tu, avrai un fuggiasco e un bambino, entrambi con un neo sull'occhio destro - come me! - che vagano per Barcellona a disposizione di quei nemici che dici di temere tanto.»

Grau Puig fissò a lungo la moglie. Stava per rispondere, ma poi fece solo un cenno con la mano. Uscì dalla stanza e Guiamona lo sentì salire la scala che portava in camera da letto.

5

«Tuo figlio resterà nella casa padronale; se ne occuperà donna Guiamona. Quando sarà grande abbastanza, entrerà nella bottega come apprendista.»

Bernat smise di ascoltare le parole di Jaume. Il garzone si era presentato nello stanzone all'alba. Schiavi e apprendisti erano balzati su dal loro pagliericcio come se fosse entrato il diavolo ed erano usciti spingendosi gli uni con gli altri. Bernat tornò a prestargli attenzione, e si disse che Arnau avrebbe avuto ogni cura e sarebbe diventato un apprendista, un uomo libero con un mestiere.

«Hai capito?» gli chiese l'altro.

Davanti al silenzio di Bernat, Jaume lanciò un'imprecazione: «Maledetti contadini!»

Bernat stava per reagire con violenza, ma il sorriso che apparve sulla faccia di Jaume lo fermò.

«Tu provaci», lo aizzò. «Provaci e tua sorella non avrà più niente cui appigliarsi. Ti ripeterò quello che importa, contadino: lavorerai dall'alba al tramonto, come tutti, in cambio di vitto, alloggio e abiti... e delle cure che donna Guiamona prodigherà a tuo figlio. Ti è proibito entrare in casa; non potrai farlo per nessun motivo. Ti è anche proibito uscire dalla bottega prima che sia trascorso l'anno e il giorno di cui hai bisogno per ottenere la libertà, e ogni volta che entrerà un estraneo dovrai nasconderti. Non devi raccontare a nessuno della tua situazione, neanche alle persone che sono qui dentro, anche se con quel neo...» Jaume scosse la testa. «Questo è l'accordo al quale è giunto il maestro con donna Guiamona. Ti sta bene?»

«Quando potrò vedere mio figlio?» chiese Bernat.

«Questo non mi riguarda.»

Bernat chiuse gli occhi. Quando avevano visto per la prima volta Barcellona aveva promesso ad Arnau la libertà. Suo figlio non avrebbe mai avuto un padrone.

«Cosa devo fare?» disse alla fine.

Portare la legna. Trasportare tronchi su tronchi, centinaia di tronchi, migliaia di tronchi, quanti ne servivano per far funzionare i forni. Trasportare argilla e pulire, pulire il fango, la polvere d'argilla e la cenere dei forni. Senza sosta, sudando e spostando la cenere e la polvere sul retro della casa. Quando tornava, coperto di polvere e cenere, il laboratorio era di nuovo sporco e doveva ricominciare daccapo. Portare poi i pezzi al sole, aiutato da altri schiavi e sotto l'attento sguardo di Jaume, che controllava continuamente la situazione, passando tra loro, gridando, prendendo a schiaffi i giovani apprendisti e maltrattando gli schiavi, contro i quali non esitava a usare la frusta se qualcosa non era di suo gradimento.

Una volta, mentre lo portavano al sole, un grande vaso sfuggì di mano a un gruppo di schiavi e rotolò per terra, e Jaume prese a frustate i responsabili. Il vaso non si era neanche rotto ma lui, urlando come un ossesso, sferzava senza pietà i tre che avevano trasportato l'oggetto, e a un certo punto si ritrovò ad alzare la frusta contro Bernat.

«Fallo e io ti ammazzo», lo minacciò questi, immobile davanti a lui.

Jaume vacillò, poi arrossì e fece schioccare la frusta addosso agli altri, che intanto avevano pensato bene di allontanarsi di qualche passo. Jaume li rincorse, e quando Bernat lo vide allontanarsi, tirò un profondo sospiro di

sollievo.

Malgrado tutto, Bernat continuò a lavorare duramente senza che nessuno dovesse spronarlo. Mangiava quanto gli mettevano davanti. Gli sarebbe piaciuto dire alla grassona che li serviva che i suoi cani erano stati nutriti meglio, ma nel vedere gli apprendisti e gli schiavi che si buttavano con avidità sulle scodelle preferì tacere. Dormiva nello stanzone comune, su un pagliericcio, sotto il quale conservava quel poco che possedeva e i soldi che era riuscito a prendere con sé. Tuttavia, il suo scontro con Jaume sembrava avergli fatto guadagnare il rispetto degli schiavi e degli apprendisti, oltre a quello degli altri lavoranti, ragione per cui Bernat dormiva sonni tranquilli, malgrado le pulci, il tanfo di sudore e il russare.

E sopportava tutto per le due volte alla settimana che la schiava mora, quando Guiamona non aveva più bisogno dei suoi servigi, gli portava giù in bottega Arnau, solitamente addormentato. Bernat lo prendeva in braccio e annusava il suo profumo, quello della biancheria pulita, degli unguenti per bambini. Poi, facendo attenzione a non svegliarlo, lo spogliava per guardargli le gambe e le braccia, e la pancia soddisfatta. Cresceva e ingrassava. Bernat cullava suo figlio e si rivolgeva a Habiba, la giovane mora, supplicandola con lunghi sguardi. A volte cercava di accarezzarlo, ma le sue mani rugose graffiavano la pelle del bambino e Habiba glielo toglieva senza troppi riguardi. Con il passare dei giorni, arrivò a un tacito accordo con la mora - che non apriva mai bocca - e accarezzava le guance rosee del piccolo con il dorso delle dita, un contatto che gli faceva venire i brividi. Quando a un certo punto la ragazza gli indicava a gesti di restituirle il bambino, Bernat lo baciava sulla fronte prima di ridarglielo.

Con il passare dei mesi, Jaume si rese conto che Bernat poteva svolgere un lavoro più redditizio per il laboratorio. Avevano imparato a rispettarsi a vicenda.

«Gli schiavi sono incorreggibili», disse una volta a Grau Puig, «lavorano solo per paura di essere frustati, e non ci mettono nessun impegno. Vostro cognato, però...»

«Non chiamarlo mai in quel modo!» lo interruppe Grau per l'ennesima volta, ma Jaume soleva prendersi spesso quella libertà con il suo maestro.

«Il contadino...» si corresse l'altro fingendosi imbarazzato, «il contadino è diverso; si prende a cuore anche le mansioni meno importanti. Pulisce i forni con un'attenzione che non ho mai...»

«E cosa proponi?» lo interruppe di nuovo Grau, senza alzare gli occhi

dai documenti che stava esaminando.

«Be', si potrebbe affidargli incarichi di maggiore responsabilità, e visto che non ci costa niente...»

Sentendo queste parole, Grau alzò gli occhi per guardarlo.

«Non fraintendere la situazione», gli disse. «Forse, a differenza degli schiavi, non ci è costato niente, non ha neanche avuto un contratto da apprendista e non sarà pagato come gli altri dipendenti, ma è il lavorante più costoso che abbia qui.»

«Io mi riferivo...»

«So a cosa ti riferivi.» Grau tornò alle sue carte. «Fa' quanto ritieni opportuno, ma ti avverto: bada che il contadino resti al suo posto. Se non dovesse farlo, io ti caccerò e tu potrai scordarti di diventare maestro. Sono stato chiaro?»

Jaume annuì, ma da quel giorno Bernat passò ad aiutare gli altri artigiani del laboratorio. Scavalcò addirittura i giovani apprendisti, incapaci di maneggiare i grandi e pesanti stampi d'argilla refrattaria, resistenti alle temperature necessarie per cuocere la maiolica o la ceramica, usati per fabbricare le grandi giare panciute, dall'imboccatura minuscola, il collo cortissimo, la base piatta e stretta, che arrivavano a una capacità di duecentottanta litri* [* Per una migliore comprensione, qui come altrove si utilizzano misure del sistema metrico decimale che ovviamente non esistevano all'epoca. *(N.d.A.)*] e venivano destinate al trasporto di grano o vino. Per svolgere tale compito, fino a quel giorno, Jaume aveva dovuto impiegare almeno due dei suoi lavoranti; con l'aiuto di Bernat, ne bastava uno per portare a termine il processo: fare lo stampo, cuocerlo, applicare alla giara una mano di ossido di stagno e una di ossido di piombo come fondente e metterla in un secondo forno, a una temperatura minore, in modo che lo stagno e il piombo si fondessero uniformemente conferendo alla giara stessa un rivestimento vetrato e impermeabile di colore bianco.

Jaume rimase in ansia per il risultato della sua decisione fino a quando non capì che poteva ritenersi soddisfatto: aveva aumentato considerevolmente la produzione del laboratorio e Bernat continuava a svolgere i propri incarichi con il massimo scrupolo. Anche più di certi dipendenti! si vide costretto ad ammettere in una delle tante occasioni in cui si avvicinò a Bernat e al lavorante di turno per imprimere il sigillo del maestro alla base del collo di una nuova giara.

Jaume cercava di leggere i pensieri che si celavano dietro lo sguardo del

contadino. Non c'era odio nei suoi occhi, e non sembrava neanche esserci rancore. Si chiedeva cosa potesse averlo spinto fino lì. Non era come gli altri parenti del maestro che si erano presentati in bottega: avevano ceduto tutti per denaro. Bernat, invece... E come accarezzava il figlioletto quando la mora glielo portava! Voleva la libertà e a quello scopo lavorava duramente, più di chiunque altro.

Oltre a far aumentare la produzione, l'intesa tra i due uomini diede altri frutti. Un giorno, quando Jaume gli si avvicinò per imprimere il sigillo, Bernat socchiuse gli occhi accennando alla base della giara.

«Puoi scordarti di diventare maestro!» l'aveva minacciato Grau, e Jaume non riusciva a togliersi dalla mente quelle parole ogni volta che pensava di assumere un atteggiamento più amichevole nei confronti di Bernat.

Jaume simulò un improvviso attacco di tosse. Si allontanò dalla giara senza marchiarla e guardò il punto che il contadino gli aveva indicato con lo sguardo: c'era una piccola crepa che sicuramente ne avrebbe causato la rottura, una volta nel forno. Se la prese con il lavorante... e con Bernat.

Passarono l'anno e il giorno necessari perché Bernat e suo figlio potessero ritenersi liberi. Dal canto suo, Grau Puig ottenne il suo ambito posto nel Consiglio dei Cento della città. Eppure, Jaume non notò alcuna reazione nel contadino. Un altro avrebbe preteso la cittadinanza e si sarebbe lanciato nelle strade di Barcellona in cerca di divertimento e donne, lui invece non l'aveva fatto. Cosa gli succedeva?

Bernat viveva nel ricordo del garzone della fucina. Non si sentiva in colpa; quel disgraziato si era intromesso tra lui e suo figlio. Se era morto, però... Lui avrebbe potuto ottenere la libertà dal suo signore, ma anche se era trascorso un anno e un giorno non si sarebbe comunque liberato dell'accusa di omicidio. Guiamona si era raccomandata di non parlarne a nessuno, e così lui aveva fatto. Non poteva rischiare; forse Llorenç di Bellera aveva dato ordine di arrestarlo non solo in quanto fuggiasco ma anche come assassino. Cosa ne sarebbe stato di Arnau se l'avessero imprigionato? L'omicidio era punito con la morte.

Suo figlio cresceva sano e forte. Non parlava ancora, anche se gattonava e gorgheggiava in un modo che faceva accapponare la pelle a suo padre. Benché Jaume continuasse a non rivolgergli la parola, la sua nuova posizione al laboratorio - che Grau, tutto preso dai suoi affari e dalle sue cariche, ignorava - gli aveva fatto guadagnare, se possibile, ancora più rispetto da parte degli altri, e la mora gli portava il bambino più spesso, la

maggior parte delle volte quando era sveglio, adesso, con il tacito consenso di Guiamona, che a sua volta era più occupata per via della nuova posizione del marito.

No, Bernat non poteva farsi vedere in giro per Barcellona: non poteva rischiare di distruggere il futuro del figlio.

PARTE SECONDA
SERVI DELLA NOBILTÀ

6

Natale del 1329 Barcellona

Arnau, che aveva compiuto otto anni, era diventato un bambino tranquillo e intelligente. I capelli, castani, lunghi e ricciuti, gli cadevano sulle spalle, incorniciando un faccino incantevole in cui spiccavano gli occhi, grandi, limpidi e color miele.

La casa di Grau Puig era addobbata a festa in occasione del Natale. Il ragazzo che a dieci anni d'età aveva potuto lasciare le terre del padre grazie a un vicino generoso aveva fatto fortuna a Barcellona e adesso aspettava insieme alla moglie l'arrivo dei suoi invitati.

«Vengono a rendermi omaggio», disse a Guiamona. «S'è mai visto che nobili e mercanti si rechino a casa di un artigiano?»

Lei si limitava ad ascoltarlo.

«Ho persino l'appoggio del re. Mi hai sentito? Del re in persona! Re Alfonso!»

Quel giorno in bottega non si lavorava, e Bernat e Arnau, seduti sulla fredda terra, osservavano dallo spiazzo delle giare gli schiavi, i dipendenti e gli apprendisti che entravano e uscivano senza sosta dalla casa. In quegli otto anni Bernat non aveva mai più messo piede in casa dei Puig, ma non gli importava, pensò mentre scompigliava i capelli di Arnau: tra le braccia aveva suo figlio, cos'altro poteva chiedere? Il bambino mangiava e viveva con Guiamona, e addirittura studiava con il precettore dei figli di Grau: aveva imparato a leggere, a scrivere e a far di conto insieme ai cuginetti. Ciò nonostante, sapeva che suo padre era Bernat, perché Guiamona non aveva permesso che se ne dimenticasse. Quanto a Grau, riservava al nipote un'indifferenza pressoché assoluta.

Arnau si comportava bene in casa; Bernat era molto esigente al riguardo. Quando entrava ridendo nella bottega l'espressione di Bernat si illuminava. Gli schiavi e gli altri dipendenti, Jaume compreso, sorridenti, non riuscivano a staccare gli occhi dal bambino quando arrivava di corsa sullo spiazzo e si metteva seduto, ad aspettare che Bernat terminasse uno dei suoi lavori, per poi correrglì incontro e abbracciarlo forte. Poi tornava a sedersi, in disparte, guardava il padre e sorrideva a chiunque gli rivolgesse la parola. Qualche volta, la sera, quando la bottega chiudeva, Habiba lasciava che sgattaiolasse via, e in quei momenti padre e figlio potevano chiacchierare e ridere insieme.

Anche se Jaume continuava a interpretare il ruolo impostogli dall'onnipresente minaccia del padrone, le cose erano cambiate. Grau non si preoccupava più degli introiti della bottega, men che meno delle questioni attinenti. Malgrado tutto, però, dalla bottega non poteva prescindere, perché era stato grazie a quella che aveva ottenuto le cariche di console della confraternita, proboviro e membro del Consiglio dei Cento. Tuttavia, una volta superato ciò che ormai non era che un requisito formale, Grau Puig entrò pienamente in politica e nell'alta finanza, cosa piuttosto semplice per un proboviro della città comitale.

Dall'inizio del suo regno, nel 1291, Giacomo II aveva cercato di imporsi sull'oligarchia feudale catalana, e in vista di quell'obiettivo aveva cercato

l'aiuto delle città libere e dei loro abitanti, a cominciare da Barcellona. La Sicilia apparteneva già alla Corona dai tempi di Pietro il Grande; per questo, quando il papa concesse a Giacomo II i diritti di conquista della Sardegna, Barcellona e i suoi abitanti finanziarono l'impresa.

L'annessione delle due isole mediterranee alla Corona favoriva gli interessi di tutte le parti: garantiva la fornitura di cereali alla Catalogna e insieme assicurava il dominio catalano nel Mediterraneo occidentale e, con esso, il controllo delle rotte commerciali; dal canto suo, la Corona si riservava lo sfruttamento delle miniere d'argento e delle saline dell'isola.

Grau Puig non aveva vissuto quegli eventi. La sua grande occasione arrivò con la morte di Giacomo II e l'incoronazione di Alfonso III. In quell'anno, il 1329, i corsi istigarono alla rivolta la città di Sassari. Al contempo i genovesi, temendo il potere commerciale della Catalogna, le dichiararono guerra e attaccarono le navi che battevano bandiera del principato. Né il re né i mercanti ebbero il minimo dubbio: la spedizione per soffocare la rivolta in Sardegna e la guerra contro Genova dovevano essere finanziate dalla borghesia di Barcellona. E così fu, principalmente sotto l'impulso di uno dei probiviri della città, Grau Puig, che contribuì con generosità alle spese militari e con i suoi discorsi infuocati convinse a collaborare anche i più restii. Il re in persona lo ringraziò pubblicamente dell'aiuto.

Quella sera, mentre Grau andava continuamente alle finestre per vedere se gli invitati erano arrivati, Bernat salutava suo figlio con un bacio sulla guancia.

«Fa molto freddo, Arnau. Sarà meglio che tu vada dentro.»

Il bambino pareva recalcitrante.

«Stasera mangerete bene, no?»

«Galletto, torrone e cialde», ripeté a memoria suo figlio.

Bernat gli diede un'affettuosa pacca sul sedere.

«Corri in casa. Parleremo dopo.»

Arnau arrivò appena in tempo per sedersi a tavola; lui e i due figli minori di Grau, Guiamon, suo coetaneo, e Margarida, più grande di un anno e mezzo, sarebbero rimasti in cucina: i due maggiori, Josep e Genìs, invece, avrebbero cenato di sopra, con i genitori.

L'arrivo degli invitati accrebbe il nervosismo di Grau.

«Penserò io a tutto», disse a Guiamona durante gli ultimi preparativi.

«Tu limitati a intrattenere le mogli.»

È come pensi di farcela? stava per protestare lei. Ma Grau stava già dando istruzioni a Estranya, la cuoca, una sfacciata e corpulenta schiava mulatta, che ascoltava il padrone guardando con la coda dell'occhio la signora.

Come vuoi che reagisca? pensò Guiamona. Non stai parlando con il tuo segretario e neanche con la confraternita o con il Consiglio dei Cento. Non mi ritieni in grado di provvedere ai tuoi ospiti, vero? Non sono alla loro altezza, non è così?

Alle spalle del marito, Guiamona aveva cercato di mettere ordine tra i domestici e di approntare ogni cosa in modo che la cena di Natale fosse un successo, ma poi, il giorno della festa, con Grau che pretendeva di fare tutto da sé, persino di prendere in consegna i lussuosi mantelli degli invitati, dovette accontentarsi del ruolo secondario che il marito le aveva assegnato e limitarsi a sorridere alle donne che la guardavano dall'alto in basso. Nel frattempo, Grau sembrava il generale di un esercito in piena battaglia; parlava con gli uni e gli altri e contemporaneamente indicava ai servi cosa dovevano fare e chi dovevano servire, ma più lui si prodigava in gesti, più questi si innervosivano. Alla fine, tutti gli schiavi, tranne Estranya, che era in cucina a preparare la cena, decisero di seguire Grau per casa, pronti a scattare ai suoi ordini perentori.

Liberi da qualsiasi sorveglianza - perché Estranya e i suoi aiutanti, di spalle, sfaccendavano con pentole e fornelli - Margarida, Guiamon e Arnau mescolarono galletto, torrone e cialde e sbocconcellarono l'uno dal piatto dell'altro, ridendo a crepapelle. A un certo punto, Margarida prese un bicchiere di vino non annacquato e ne bevve un bel sorso. Di colpo le sue guance si infiammarono, ma la ragazzina riuscì a superare la prova del vino senza sputare. Dopo di che spronò il fratello e il cugino a imitarla. Arnau e Guiamon bevvero, cercando di mantenere la compostezza di Margarida, ma finirono per tossire cercando tentoni l'acqua sul tavolo, con gli occhi pieni di lacrime. Poi, a forza di guardarsi l'un l'altro, di guardare la brocca del vino e l'enorme fondoschiena di Estranya, cominciarono tutti e tre a ridere come matti.

«Fuori di qui!» gridò la schiava dopo aver sopportato per un po' le battute dei bambini.

I tre uscirono dalla cucina di corsa, gridando e ridendo.

«Sst!» li riprese uno degli schiavi, vicino alla scala. «Il padrone non

vuole bambini in giro.»

«Ma...» esordì Margarida.

«Niente ma», insistette lo schiavo.

In quel mentre Habiba scese a prendere dell'altro vino. Il padrone le aveva lanciato uno sguardo di fuoco perché uno dei suoi invitati aveva provato a servirsi trovando solo poche gocce nella brocca.

«Tieni d'occhio i bambini!» disse Habiba allo schiavo sulla scala, passandogli accanto. «Vino!» gridò poi a Estranya prima di entrare in cucina.

Grau, temendo che la mora portasse in tavola il vino comune al posto di quello buono, la rincorse.

I bambini non ridevano più. Ai piedi della scala, osservavano tutto quel trambusto, cui all'improvviso si era unito anche Grau.

«Cosa ci fate qui?» disse loro, vedendoli insieme allo schiavo. «E tu? Cosa ci fai lì immobile? Va' a dire a Habiba che il vino è quello degli orci vecchi. Ricordatelo, perché al primo errore ti faccio scuoiare vivo. Bambini, a letto!»

Lo schiavo schizzò in cucina. I bambini si guardarono sorridendo, gli occhi luccicanti per il vino. Quando Grau sparì risalendo di corsa le scale scoppiarono a ridere. A letto? Margarida guardò la porta, completamente spalancata, arricciò le labbra e inarcò le sopracciglia.

«E i bambini?» chiese Habiba quando vide riapparire lo schiavo.

«Il vino degli orci vecchi...» cominciò a recitare questi.

«E i bambini?»

«Vecchi. Quelli vecchi.»

«I bambini?» insistette ancora lei.

«A letto. Padrone detto andate a letto. Sono con lui. Degli orci vecchi, eh? Ci scuoierà...»

Era Natale, e Barcellona sarebbe rimasta deserta fino a quando, a mezzanotte, la gente non si fosse recata a messa per offrire un gallo sacrificato. La luna si specchiava nel mare disegnandovi una strada che sembrava giungere fino all'orizzonte. I tre osservarono la scia argentata sull'acqua.

«Oggi non ci sarà nessuno in spiaggia», mormorò Margarida.

«Nessuno esce in mare per Natale», aggiunse Guiamon.

Si girarono entrambi verso Arnau, che fece segno di no con la testa.

«Non lo saprà nessuno», insistette Margarida. «Andremo e torneremo in un baleno. È solo una passeggiata.»

«Codardo», lo insultò Guiamon.

Corsero fino a Framenors, il convento francescano che si stagliava all'estremità occidentale delle mura della città, proprio sul mare. Quando furono lì, guardarono la spiaggia che si estendeva fino al convento di Santa Clara, limite opposto di Barcellona.

«Caspita!» esclamò Guiamon. «La flotta della città!»

«Non avevo mai visto la riva così», aggiunse Margarida.

Arnau, con gli occhi sgranati, annuiva.

Da Framenors a Santa Clara, la linea della costa era zeppa di imbarcazioni di tutte le dimensioni. Nessun edificio intralciava quella vista spettacolare. Erano quasi cento anni che re Giacomo il Conquistatore aveva proibito di costruire sulla spiaggia di Barcellona, come aveva spiegato Grau ai suoi figli quando, insieme al loro precettore, lo avevano accompagnato lì per vedere caricare o scaricare una nave di cui possedeva una quota di proprietà. Ma nessuno dei bambini aveva dato la minima importanza alle sue parole. Non era forse naturale che le barche stessero a riva? C'erano sempre state. Grau aveva scambiato un'occhiata con il precettore.

«Nei porti dei nostri nemici o dei nostri concorrenti commerciali», spiegò quest'ultimo, «le navi non vengono tirate in secca sulla spiaggia.»

I quattro figli di Grau si girarono di colpo verso il maestro. Nemici! Quella sì che era una cosa interessante.

«Certo», intervenne Grau, ottenendo finalmente un po' di attenzione.

Il precettore sorrise.

«Genova, la nostra nemica, ha un magnifico porto naturale protetto dal mare, grazie al quale le navi non hanno bisogno di essere tirate in secca sulla spiaggia. Venezia, la nostra alleata, può contare su una grande laguna cui si accede attraverso stretti canali; le burrasche non la preoccupano e le imbarcazioni possono rimanerci al riparo. Il porto di Pisa comunica con il mare grazie al fiume Arno, e persino Marsiglia ha un porto naturale dove ripararsi dalle inclemenze del mare.»

«Già i greci focesi utilizzavano il porto di Marsiglia», aggiunse il precettore.

«I nostri nemici hanno porti migliori?» chiese Josep, il maggiore. «Ma noi li vinciamo, siamo i padroni del Mediterraneo!» esclamò, ripetendo le

parole che aveva sentito tanto spesso in bocca al padre. Gli altri annuirono. «Com'è possibile?»

Grau aspettò la spiegazione del precettore.

«Perché Barcellona ha sempre avuto marinai migliori. Ma adesso, sebbene non abbiamo un porto naturale...»

«Come sarebbe, che adesso non abbiamo un porto?» sbottò Genìs. «E questo?» aggiunse indicando la spiaggia.

«Questo non è un vero e proprio porto. Un porto dev'essere un luogo riparato, protetto dal mare, mentre quello che dici tu...» Il precettore gesticolò verso il mare aperto che lambiva la spiaggia. «Ascoltate», disse loro, «Barcellona è sempre stata una città di marinai. Una volta, tanto tempo fa, avevamo un porto, come tutte le città che ha appena citato vostro padre. In epoca romana, le navi si rifugiavano al riparo del *mons* Taber, più o meno laggiù», e indicò l'interno della città, «ma poi la terra è avanzata e quell'approdo naturale è sparito. Più tardi abbiamo avuto il porto del Comtal, che è sparito anch'esso, e infine il porto di Giacomo I, al riparo di un'altra piccola insenatura naturale, il Puig de les Falsies. Sapete dov'è adesso, il Puig de les Falsies?»

I quattro si scambiarono una rapida occhiata e poi si girarono verso Grau che, con una smorfia furbesca, fingendo di non volersi far vedere dal precettore, indicò il terreno su cui si trovavano.

«Qui?» chiesero i bambini all'unisono.

«Sì», rispose il precettore, «ci siamo sopra. È scomparso anche quello... E Barcellona è rimasta senza porto, ma all'epoca ormai eravamo marinai, i migliori, e lo siamo ancora, anche senza... un porto.»

«Allora», intervenne Margarida, «che importanza ha?»

«Questo te lo potrà spiegare meglio tuo padre», rispose il precettore mentre Grau annuiva.

«Ne ha tanta, tantissima, Margarida. Vedi quella nave?» disse indicando una galera circondata da tante piccole imbarcazioni. «Se avessimo un porto con i suoi moli, quella nave potrebbe scaricare sulle banchine, senza bisogno di tutti quei barcaioli che raccolgono la mercanzia. Inoltre, se adesso scoppiasse un temporale, sarebbe in grave pericolo, dal momento che non sta navigando ed è vicinissima alla spiaggia, e dunque dovrebbe lasciare Barcellona.»

«Perché?» insistette la ragazza.

«Perché lì dov'è non potrebbe affrontare la burrasca e rischierebbe di

naufragare. Tanto che secondo le Ordinanze della Marina della Riva di Barcellona è tenuta, in caso di tempesta, ad andarsi a rifugiare nel porto di Salou o a Tarragona.»

«Non abbiamo un vero porto», si lamentò Guiamon, come se si trattasse di un grave difetto personale.

«No», confermò Grau ridendo, mentre lo abbracciava, «ma restiamo pur sempre marinai imbattibili, Guiamon. Siamo i padroni del Mediterraneo! E abbiamo la spiaggia. E sulla spiaggia tiriamo in secca le navi quando devono smettere di navigare, le ripariamo e le costruiamo. Vedi i cantieri? Là, sulla spiaggia, davanti a quell'arcata.»

«Possiamo salirci?» chiese Guiamon.

«No», gli rispose grave suo padre. «Le navi sono sacre, figliolo.»

Arnau non usciva mai con Grau e i suoi figli, e neanche con Guiamona. Restava in casa con Habiba, ma al loro ritorno i cugini gli raccontavano tutto quello che avevano visto o ascoltato. E quella volta gli avevano parlato delle imbarcazioni.

E adesso erano tutte lì, la notte di Natale. Tutte! C'erano le più piccole, i leuti, gli schifi e le gondole; le medie, barcacce, barche, barche castigliane, chiatte, saettie, galeotte e *barquants*, e persino alcune grandi navi a vela, *navetes*, cocche e galere che, malgrado le loro dimensioni, dovevano smettere di navigare, per decreto reale, nei mesi che andavano da ottobre ad aprile.

«Caspita!» esclamò di nuovo Guiamon.

Nei cantieri, di fronte a Regomir, ardevano alcuni falò, attorno ai quali sedevano parecchi sorveglianti. Da Regomir a Framenors le imbarcazioni, tirate a riva, si stagliavano silenziose al chiaro di luna.

«Seguitemi, marinai!» ordinò Margarida alzando il braccio destro.

E fra temporali e corsari, abbordaggi e battaglie, la capitana Margarida condusse i suoi uomini da una nave all'altra, saltando da un bordo all'altro, sconfiggendo genovesi e mori e conquistando a gran voce la Sardegna per il re Alfonso.

«Chi va là?»

I tre si fermarono, immobili, su un leuto.

«Chi va là?»

Margarida sporse mezza testa fuori dal bordo. In mezzo alle navi si levavano tre torce.

«Andiamocene», sussurrò Guiamon, sdraiato nel leuto, tirando la sorella

per il vestito.

«Non possiamo», rispose Margarida, «ci chiudono il passaggio...»

«E dal lato dei cantieri?» chiese Arnau.

Margarida guardò verso Regomir. Altre due torce si stavano muovendo.

«Neanche», mormorò.

Le navi sono sacre! Le parole di Grau riecheggiarono nella mente dei bambini. Guiamon cominciò a singhiozzare, e Margarida lo zittì. Una nube oscurò la luna.

«In mare», ordinò la capitana.

Saltarono dal bordo e si tuffarono in acqua. Margarida e Arnau si rannicchiarono, Guiamon si mise a galleggiare lungo disteso, tutti e tre senza perdere di vista le torce che si muovevano tra le imbarcazioni. Quando quelle luci si avvicinarono alla riva, i tre indietreggiarono. Margarida guardò verso la luna, pregando in silenzio che restasse coperta.

L'ispezione si protrasse a lungo, ma nessuno guardò in mare. E anche se l'avessero fatto... In fin dei conti era Natale, e loro erano solo tre bambini spaventati... oltre che abbastanza bagnati. Faceva assai freddo.

Tornando a casa, Guiamon riusciva a malapena a camminare: batteva forte i denti, gli tremavano le ginocchia e aveva le convulsioni. Margarida e Arnau lo sorressero per le ascelle per coprire il breve tragitto.

Quando arrivarono, gli invitati avevano già lasciato la casa. Grau e gli schiavi, accortisi della fuga dei piccoli, stavano per andare a cercarli.

«È stato Arnau», accusò Margarida, mentre Guiamona e la schiava nera immergevano il piccolo nell'acqua calda. «Ci ha convinti lui ad andare alla spiaggia. Io non volevo...» La bambina fece seguire alle sue bugie le lacrime che convincevano immancabilmente il padre.

Né un bagno caldo, né le coperte, né il brodo bollente riuscirono a guarire Guiamon. La febbre salì. Grau fece chiamare il suo medico, ma neppure le sue cure sortirono alcun risultato: la febbre saliva, Guiamon cominciò a tossire e la sua respirazione diventò un rantolo lamentoso.

«Non posso fare altro», si arrese rassegnato Sebastià Font, il dottore, la terza notte che andò a visitarlo.

Guiamona si portò le mani al volto, pallida e smunta, e scoppiò in lacrime.

«Non è possibile!» gridò Grau. «Dev'esserci un rimedio!»

«Potrebbe esserci, ma...» Il medico conosceva bene Grau e le sue avversioni, ciò nonostante la situazione richiedeva misure d'emergenza.

«Dovresti mandare a chiamare Jafudà Bonsenyor.»

Grau si zittì di colpo.

«Fallo venire», lo incalzò Guiamona tra i singhiozzi.

Un ebreo! pensò Grau. Chi picchia un ebreo picchia il diavolo, gli avevano insegnato in gioventù. Quando era ancora bambino, Grau, insieme ad altri apprendisti, rincorreva le donne ebree per rompere le anfore con cui andavano a prendere l'acqua alle pubbliche fonti. E aveva continuato a farlo sino a quando il re, dietro richiesta delle autorità del ghetto di Barcellona, aveva proibito tali vessazioni. Odiava gli ebrei, per tutta la vita aveva perseguitato o sputato contro chiunque portasse la rotella. Erano eretici; avevano ucciso Gesù Cristo... Come poteva farne entrare uno in casa sua?

«Fallo venire!» gridò Guiamona.

L'urlo risuonò in tutto il quartiere. Bernat e gli altri che lo sentirono si fecero piccoli nei loro paglericci. Da tre giorni non riusciva a vedere né Arnau né Habiba, ma Jaume lo teneva al corrente dell'evolversi della situazione.

«Tuo figlio sta bene», gli disse approfittando di un momento in cui nessuno li guardava.

Jafudà Bonsenyor accorse non appena lo mandarono a chiamare. Indossava un semplice mantello nero con cappuccio e portava la rotella. Grau lo osservava tenendosi a distanza nella sala da pranzo mentre, con la sua lunga barba canuta, tutto rattrappito, ascoltava le spiegazioni di Sebastià in presenza di Guiamona. Curalo, ebreo! gli disse in silenzio quando i loro sguardi si incrociarono. Jafudà Bonsenyor gli rispose con un cenno della testa. Era un erudito, aveva consacrato la propria vita allo studio della filosofia e dei testi sacri. Su incarico del re Giacomo II aveva scritto il *Llibre de paraules de savis e filòsofs*,* [* Libro delle parole di saggi e filosofi. *(N.d.A.)*] ma era anche medico, il più importante della comunità ebraica. Eppure, quando vide Guiamon, Jafudà Bonsenyor si limitò a scuotere la testa.

Grau udì le urla della moglie, e corse verso la scala. Guiamona scese dalle camere da letto insieme a Sebastià. Jafudà li seguiva.

«Ebreo!» esclamò Grau sputando al suo passaggio.

Guiamon spirò due giorni dopo.

Non appena rientrarono in casa, vestiti a lutto da capo a piedi, dopo il

funerale del bambino, Grau fece segno a Jaume di avvicinarsi a lui e a Guiamona.

«Voglio che tu vada subito a prendere Arnau e faccia in modo che non metta più piede in questa casa.»

Guiamona ascoltava in silenzio.

Grau le aveva riferito la versione di Margarida, secondo la quale era stato Arnau a istigarli. Suo figlio o una bambina non avrebbero mai potuto progettare una simile bravata. Guiamona ascoltò le parole e le accuse del marito che l'incolpava per aver accolto il fratello e il nipote. E benché nel profondo del cuore sapesse perfettamente che si era trattato di una marachella dall'esito fatale, la morte del figlio minore le aveva tolto ogni forza per affrontare Grau, e le parole della figlia, che accusava Arnau, le rendevano quasi impossibile avere ancora a che fare con quel bambino. Era il figlio di suo fratello e non gli augurava alcun male, ma preferiva non doverlo rivedere.

«Lega la mora a una delle travi della bottega», ordinò Grau a Jaume prima che questi sparisse in cerca di Arnau, «e riunisci tutti i domestici attorno a lei, compreso il ragazzo.»

Grau ci aveva pensato durante tutta la cerimonia funebre: la colpa era della schiava, era lei che avrebbe dovuto controllarli. Poi, mentre Guiamona piangeva e il sacerdote continuava a recitare le sue preghiere, aveva socchiuso gli occhi e si era chiesto come poterla castigare. La legge gli proibiva di ucciderla o di mutilarla, ma nessuno avrebbe potuto rimproverarlo se fosse morta a seguito della punizione che gli avrebbe inflitto. Grau non aveva mai dovuto affrontare un delitto così grave. Pensò alle torture di cui aveva sentito parlare: ungerle il corpo con grasso animale bollente - ma Estranya aveva sufficiente strutto in cucina? - incatenarla o chiuderla in una segreta - troppo clemente - picchiarla, metterle i ceppi ai piedi... o frustarla.

«Bada, quando la usi», gli aveva detto il capitano di una delle sue navi quando gli aveva portato quel regalo. «Basta un colpo per scuoiare una persona.» Da allora l'aveva tenuta chiusa in un cassetto: una preziosa frusta orientale di cuoio intrecciato, spesso ma leggero, facile da maneggiare, che terminava con una serie di code, ciascuna con incrostazioni di metallo tagliente.

Quando il sacerdote aveva taciuto, alcuni ragazzi avevano agitato i turiboli attorno alla bara. Guiamona aveva tossito mentre Grau aveva fatto

un sospiro profondo.

La mora aspettava con le mani legate a una trave, in punta di piedi.

«Non voglio che Arnau veda», disse Bernat a Jaume.

«Non è il momento, Bernat», lo consigliò l'altro. «Non andare in cerca di guai...»

Bernat scosse la testa.

«Hai lavorato sodo, Bernat. Adesso vedi di non procurare guai a tuo figlio.»

Grau, vestito a lutto, entrò nella cerchia che schiavi, apprendisti e lavoranti formavano intorno a Habiba.

«Spogliala», ordinò a Jaume.

La mora cercò di scalciare quando sentì che le toglievano la camicia. Il suo corpo, nudo, scuro, madido di sudore, rimase esposto agli occhi degli spettatori forzati... e alla frusta che Grau aveva già disteso a terra. Bernat stringeva forte le spalle di Arnau, che scoppiò in lacrime.

Grau tese il braccio all'indietro e scagliò la frusta contro il torso nudo; il cuoio schioccò sulla schiena e le code metalliche, dopo aver abbracciato il corpo, le si conficcarono nel petto. Un sottile rivolo di sangue rigò la pelle scura della donna mentre i suoi seni venivano dilaniati e il dolore penetrava le sue membra. Habiba alzò gli occhi al cielo e lanciò un grido animalesco. Arnau prese a tremare come una foglia e gridò, chiedendo a Grau di fermarsi.

Ma lui tese di nuovo il braccio.

«Avresti dovuto sorvegliare i miei figli!»

Lo schioccare della frusta costrinse Bernat a girare il figlio verso di sé e a stringergli la testa contro il proprio stomaco. La ragazza lanciò un altro ululato, e Arnau soffocò le proprie grida contro il petto del padre. Grau continuò a flagellare la mora finché la schiena e le spalle, il petto, le natiche e le gambe non furono ridotte a una poltiglia di carne insanguinata.

«Di' al tuo maestro che io me ne vado.»

Jaume serrò le labbra. Per un attimo fu tentato di abbracciare Bernat, ma lo trattenne la presenza di alcuni apprendisti.

Bernat seguì con lo sguardo il garzone che andava verso la casa. Aveva cercato di parlare con Guiamona, ma sua sorella non aveva voluto ascoltare le sue richieste. Da giorni, ormai, Arnau non si alzava dal pagliericcio di suo padre; restava tutto il giorno seduto sul materasso di

paglia di Bernat, che adesso si vedevano costretti a condividere, e quando suo padre lo andava a trovare lui era sempre con lo sguardo fisso sul punto in cui avevano cercato di curare la mora.

L'avevano staccata dalla trave non appena Grau era uscito dalla bottega, senza neanche sapere da che parte sorreggerla. Estranya era corsa nel laboratorio con olio e unguenti medicamentosi ma, trovandosi davanti quella massa di carne sanguinante, si era limitata a scuotere la testa. Arnau aveva assistito alla scena da una certa distanza, in silenzio, con le lacrime agli occhi; Bernat aveva cercato di allontanarlo, ma il bambino si era opposto. Habiba era morta quella notte stessa. L'unico segnale ad annunciare il suo decesso era stata l'improvvisa interruzione del rantolo costante, simile al pianto di un neonato, che li aveva perseguitati per tutto il giorno.

Grau ascoltò il messaggio del cognato portatogli da Jaume. Era l'ultima cosa di cui aveva bisogno: i due Estanyol, con i loro nei sull'occhio, in giro per Barcellona in cerca di lavoro, pronti a parlare di lui con chiunque volesse ascoltarli... e sarebbero stati disposti a farlo in molti, adesso che stava dando la scalata al successo. Gli si serrò lo stomaco e gli si seccò la lingua: Grau Puig, proboviro di Barcellona, console della confraternita dei ceramisti, membro del Consiglio dei Cento, che dava asilo a contadini fuggiaschi. Aveva i nobili contro. Più Barcellona aiutava re Alfonso, meno questi dipendeva dai signorotti feudali e minori erano i benefici che i nobili potevano ottenere dal monarca. E chi era stato il principale sostenitore dell'aiuto al re? Lui. E chi veniva danneggiato dalla fuga dei servi dalla campagna? I nobili, proprietari terrieri. Grau scosse la testa e sospirò. Maledetta l'ora in cui aveva permesso a quel contadino di entrare in casa sua!

«Fallo venire qui», ordinò a Jaume.

«Mi ha detto Jaume», disse Grau non appena ebbe il cognato davanti, «che vorresti lasciarci.»

Bernat annuì.

«E cos'hai intenzione di fare?»

«Mi cercherò un lavoro per mantenere mio figlio.»

«Non hai un mestiere. Barcellona è piena di gente come te: contadini che non sono riusciti a vivere delle loro terre, che non trovano lavoro e finiscono per morire di fame. Inoltre», aggiunse, «non hai neanche in mano il permesso di cittadinanza, anche se sei rimasto in città a sufficienza

per ottenerlo.»

«E cosa sarebbe questo permesso di cittadinanza?» chiese Bernat.

«Il documento che attesta che risiedi a Barcellona da più di un anno e un giorno e pertanto sei un libero cittadino, non sottomesso ad alcun signore.»

«Dove si ottiene questo documento?»

«Lo concedono i probiviri della città.»

«Lo richiederò.»

Grau guardò Bernat. Era sporco, indossava una camicia logora e un paio di ciabatte di sparto. Lo immaginò davanti ai probiviri della città, intento a raccontare la propria storia a dozzine di notai: il cognato e il nipote di Grau Puig, proboviro della città, nascosti nella sua bottega per anni. La notizia sarebbe volata di bocca in bocca. Lui stesso aveva sfruttato situazioni del genere per attaccare i propri nemici.

«Siediti», lo invitò. «Quando Jaume mi ha parlato delle tue intenzioni, ne ho discusso con Guiamona», mentì per giustificare il proprio cambiamento di strategia, «che mi ha pregato di avere pietà di te.»

«La tua pietà non mi serve», lo interruppe Bernat, pensando ad Arnau seduto sul paglericcio, lo sguardo perso nel vuoto. «Sono anni che lavoro duramente in cambio di...»

«Il patto era questo», tagliò corto Grau, «e tu l'hai accettato. In quel momento ti interessava.»

«Può darsi», ammise Bernat, «ma non mi sono venduto come schiavo e adesso non mi interessa più.»

«Lasciamo perdere la pietà. Non credo che troverai lavoro a Barcellona, a maggior ragione se non puoi dimostrare di essere un cittadino libero. Senza quel documento potranno solo approfittare di te. Sai quanti servi ci sono in giro, senza figli sul groppone, disposti ad accettare di lavorare anche gratis, pur di risiedere a Barcellona per un anno e un giorno? Non puoi competere con loro. Prima che ti concedano il permesso di cittadinanza sarai morto di fame, tu... o tuo figlio, e malgrado quello che è successo non possiamo permettere che al piccolo Arnau tocchi la stessa sorte del nostro Guiamon. Ne è bastato uno. Tua sorella non lo sopporterebbe.»

Bernat rimase in silenzio, aspettando che il cognato proseguisse.

«Se ti interessa», disse Grau, enfatizzando le proprie parole, «puoi rimanere qui, alle stesse condizioni... e con la paga che spetterebbe a un lavorante non qualificato, da cui detrarremo il vitto e l'alloggio, tuo e di

tuo figlio.»

«E Arnau?»

«Cosa c'entra lui?»

«Avevi promesso di prenderlo come apprendista.»

«Lo farò... quando avrà l'età.»

«Lo voglio messo per iscritto.»

«Va bene», si impegnò Grau.

«E il permesso di cittadinanza?»

Grau annuì. Per lui non sarebbe stato difficile ottenerlo. Con discrezione.

7

«Dichiariamo Bernat Estanyol e suo figlio Arnau liberi cittadini di Barcellona...»

Finalmente! Bernat rabbrividì nell'udire le parole incerte dell'uomo che gli leggeva i documenti. L'aveva trovato nei cantieri navali, dove era andato a cercare qualcuno che sapesse leggere, e gli aveva offerto una piccola scodella in cambio del favore.

Con i rumori dei cantieri in sottofondo, l'odore del catrame e la brezza marina che gli accarezzava la faccia, Bernat ascoltò la lettura del secondo documento: Grau avrebbe preso Arnau come apprendista quando questi avesse compiuto il decimo anno d'età e s'impegnava a insegnargli il mestiere di vasaio. Suo figlio era libero, e un giorno avrebbe potuto guadagnarsi da vivere e farsi valere in quella città.

Bernat si privò sorridendo della scodella pattuita e si incamminò per tornare al laboratorio. Il fatto che gli avessero concesso la cittadinanza significava che Llorenç di Bellera non li aveva denunciati alle autorità, non aveva sporto denuncia contro di lui. Che il garzone della fucina fosse sopravvissuto? si chiese. Eppure... «Tieniti pure le nostre terre, signore di Bellera; noi ci terremo la nostra libertà», mormorò con tono di sfida. Gli schiavi di Grau e lo stesso Jaume interruppero le loro mansioni quando lo videro tornare, raggiante di felicità. Per terra rimanevano le tracce del sangue di Habiba: Grau aveva ordinato che non lo lavassero. Bernat cercò di non calpestarlo, mentre il suo volto si incupiva.

«Arnau», sussurrò al figlio quella sera, quando si ritrovarono distesi

l'uno accanto all'altro sul pagliericcio che condividevano.

«Ditemi, padre.»

«Siamo diventati cittadini liberi di Barcellona.»

Arnau non rispose. Bernat cercò la testa del figlio e gliela accarezzò; sapeva che la cosa poteva interessare assai poco a un bambino cui avevano strappato la gioia. Bernat ascoltò il respiro degli schiavi e continuò ad accarezzare i capelli di suo figlio, mentre un dubbio lo assaliva: avrebbe mai accettato di lavorare per Grau, un giorno? Quella notte tardò a prendere sonno.

Tutte le mattine, quando albeggiava e gli uomini si mettevano al lavoro, Arnau abbandonava la bottega. Tutte le mattine, Bernat tentava di parlare con lui e di scuoterlo. Devi cercarti degli amici, provò a dirgli una volta, ma prima che potesse farlo Arnau gli diede le spalle e s'incamminò lentamente verso la strada. Goditi la tua libertà, figliolo, provò a suggerirgli un'altra volta, quando il ragazzo era rimasto a fissarlo a lungo con l'espressione di chi avesse qualcosa da dire. Ma poi, proprio quando sembrava che stesse per farlo, una lacrima scivolò lungo la guancia di suo figlio. Bernat s'inginocchiò e non poté fare altro che abbracciarlo. Poi restò a guardarlo mentre attraversava il cortile, strascicando i piedi. Quando, per l'ennesima volta, Arnau schivò le macchie del sangue di Habiba, Bernat tornò a sentire nella propria testa lo schiocco della frusta di Grau. Si ripromise che non avrebbe mai più ceduto davanti alla frusta: una volta era stata più che sufficiente.

Rincorse suo figlio, che si girò sentendolo arrivare. Quando lo ebbe raggiunto, cominciò a grattare con il piede la terra indurita ancora impregnata del sangue della mora. Il volto di Arnau s'illuminò e Bernat grattò con rinnovata energia.

«Cosa stai facendo?» gridò Jaume dall'estremità opposta del cortile. Bernat si bloccò, quasi fosse diventato di ghiaccio. Sentì di nuovo lo schiocco della frusta nella mente.

«Padre.»

Con la punta della sua ciabatta, Arnau spazzò via lentamente la terra annerita che Bernat aveva appena grattato.

«Cosa stai facendo?» ripeté Jaume.

Bernat non rispose. Passarono alcuni istanti, Jaume si girò e vide che tutti gli schiavi se ne stavano in silenzio... a fissarlo.

«Portami dell'acqua», disse rivolto a suo figlio, approfittando

dell'esitazione di Jaume.

Arnau partì come un lampo. Per la prima volta da diversi mesi, Bernat lo vide correre. Jaume annuì.

Padre e figlio, inginocchiati in silenzio, grattarono la terra fino a ripulire ogni traccia di quell'ingiustizia.

«Adesso va' a giocare, figlio mio», gli disse Bernat quando ebbero sbrigato quel compito.

Arnau abbassò gli occhi. Forse avrebbe voluto chiedergli con chi poteva farlo. Il padre gli spettinò i capelli prima di spingerlo verso la porta. Quando Arnau si ritrovò in strada si limitò, come tutti i giorni, a fare il giro della casa di Grau per poi arrampicarsi sul folto albero che sovrastava il muro di cinta che dava sul giardino. Lì, nascosto tra le fronde, aspettava che uscissero i suoi cugini, accompagnati da Guiamona.

«Perché non mi vuoi più bene?» mormorava. «Non è stata colpa mia.»

I suoi cugini sembravano felici. Il tempo stava diluendo la penosa fine di Guiamon e solo il volto della madre tradiva la pena del ricordo. Josep e Genìs fingevano di picchiarsi mentre Margarida li guardava, seduta accanto alla madre, che raramente si staccava da lei. Arnau, nascosto sul suo albero, sentiva una fitta di nostalgia ricordando i loro abbracci.

Mattina dopo mattina, Arnau si arrampicava su quell'albero.

«Non ti vogliono più bene?» si sentì chiedere un giorno.

La sorpresa gli fece perdere momentaneamente l'equilibrio e per poco non cadde.

Si guardò attorno per capire chi gli avesse rivolto la parola, ma non riuscì a vedere nessuno.

«Sono qui», sentì.

Guardò verso il folto dell'albero, da dove giungeva la voce, ma non riuscì a scorgere nulla. Poi, finalmente, vide muoversi qualche ramo, tra cui scorse la sagoma di un bambino che lo salutava con la mano, serissimo, seduto a cavalcioni su un nodo dell'albero.

«Cosa ci fai tu qui... seduto sul mio albero?» gli chiese bruscamente Arnau.

Il bambino, sporco e unto, rimase impassibile. «Quello che fai tu», gli rispose. «Guardo.»

«Tu non puoi guardare», affermò Arnau.

«E perché? Lo faccio da un bel pezzo. Prima vedevo anche te.» Il bambino sporco tacque per qualche istante. «Non ti vogliono più bene?

Perché piangi tanto?»

Arnau sentì una lacrima che gli rigava la guancia e si arrabbiò: quell'intruso l'aveva spiato.

«Scendi da lì», gli ordinò quando fu a terra.

Il bambino scivolò agilmente tra i rami e gli si piantò davanti. Arnau era più alto di lui di tutta la testa, ma il bambino non sembrava spaventato.

«Mi hai spiato!» lo accusò Arnau.

«Lo facevi anche tu», si difese il piccolo.

«Sì, ma loro sono i miei cugini e io posso farlo.»

«Allora perché non giochi con loro come facevi prima?»

Arnau non resistette oltre e si lasciò sfuggire un singhiozzo. Cercò di rispondere alla domanda ma gli si incrinò la voce.

«Non preoccuparti», gli disse il piccolo cercando di rassicurarlo. «Anch'io piango spesso.»

«E tu perché lo fai?» chiese Arnau balbettando.

«Non lo so... A volte piango quando penso a mia madre.»

«Hai una madre?»

«Sì, ma...»

«E cosa ci fai qui, se hai una madre? Perché non sei a giocare con lei?»

«Non posso stare con lei.»

«Perché? Non vive in casa tua?»

«No...» rispose il bambino, esitante. «Sì, è in casa.»

«Allora, perché non sei con lei?»

Il ragazzino sporco non rispose.

«È ammalata?» insistette Arnau.

Quello scosse la testa.

«Sta bene», affermò.

«E allora?» tornò all'attacco Arnau.

Il bambino lo guardò con un'espressione sconsolata. Si mordicchiò ripetutamente il labbro inferiore e alla fine si decise: «Vieni», gli disse, tirando Arnau per una manica della camicia, «seguimi.»

Il piccolo sconosciuto si mise a correre a una velocità sorprendente per la sua bassa statura. Arnau lo seguì cercando di non perderlo di vista, cosa che gli risultò facile finché percorsero l'aperto e ampio quartiere dei vasai, ma che si complicò parecchio quando si addentrarono nel centro di Barcellona: gli angusti vicoli della città, pieni di gente e di banchi di artigiani, si trasformavano in veri e propri imbuti attraverso i quali era

quasi impossibile transitare.

Arnau non sapeva dove si trovava, ma non se ne preoccupava troppo; il suo unico scopo era non perdere di vista la rapida e agile figura del suo compagno, che correva fra la gente e le bancarelle scatenando l'indignazione generale. Arnau, più lento quando si trattava di schivare i passanti, pagava le conseguenze della scia di irritazione che il ragazzo si lasciava dietro, ricevendo sgridate e improperi. Uno riuscì a rifilargli uno scappellotto e un altro cercò di trattenerlo per la camicia, ma Arnau schivò entrambi sebbene, con tutti quegli ostacoli, finì per perdere le tracce della sua guida e di colpo si ritrovò solo, davanti a una grande piazza piena di gente.

Conosceva quel posto, c'era stato una volta, con suo padre. «È piazza del Blat», gli aveva detto, «il centro di Barcellona. Vedi quella pietra, al centro della piazza?» Arnau aveva guardato nella direzione che il padre gli mostrava. «Be', sta a indicare che da quel punto la città si divide in quarti: quello del Mar, di Framenors, del Pi e della Salada o di Sant Pere.» Entrò nella piazza dalla strada dei Setaioli e, fermo sotto il portone del palazzo del governatore, Arnau cercò di scorgere la sagoma del bambino, ma la folla che vi si accalcava glielo impedì. Lì vicino, accanto al portone, c'era il macello principale della città, e sull'altro lato i tavoli sui quali si vendeva il pane appena sfornato. Arnau si sforzò di scorgere il piccolo tra i sedili di pietra su entrambi i lati della piazza, davanti ai quali scorreva il traffico degli abitanti della città. «Questo è il mercato del grano», gli aveva spiegato Bernat. «Da una parte, su quei banchi, vendono il frumento i mercanti e i bottegai della città, e di fronte, negli altri banchi, lo fanno invece i contadini che vengono qui a smerciare il loro raccolto.» Arnau non scorgeva né da un lato né dall'altro il piccolo che l'aveva condotto fin lì, tanto meno fra la gente che contrattava il prezzo o acquistava il grano.

Mentre continuava a cercarlo con gli occhi, in piedi sotto la porta maggiore, Arnau venne spinto dalla folla che voleva entrare nella piazza. Cercò di schivarla avvicinandosi ai banchi dei fornai, ma appena toccò un tavolo con la schiena, ricevette un doloroso pizzicotto.

«Via di qui, moccioso!» gli gridò il panettiere.

Arnau si ritrovò ancora una volta travolto dalla gente, dal fermento e dal vocio del mercato, senza sapere dove andare, spinto da una parte all'altra da persone che lo superavano in altezza e che, cariche di sacchi di cereali, non facevano il minimo caso a lui.

Arnau sentì che stava per avere un capogiro quando, dal nulla, gli apparve davanti il faccino monello e sporco che stava inseguendo per mezza Barcellona.

«Cosa ci fai lì impalato?» gli chiese quello alzando la voce per farsi sentire.

Arnau non gli rispose. Stavolta decise di aggrapparsi stretto alla camicia del piccolo per farsi trascinare in mezzo alla piazza, fino in via Bòria. La percorsero e arrivarono nel quartiere dei calderai, nei cui vicoli risuonavano i colpi di martello sul rame e sul ferro. Lì smisero di correre; Arnau, esausto e ancora aggrappato alla manica del bambino, costrinse la sua distratta e impaziente guida a rallentare l'andatura.

«Questa è casa mia», gli disse finalmente il piccolo indicandogli una piccola costruzione a un solo piano. Davanti alla porta c'era un tavolo pieno di pentole di rame di tutte le dimensioni, dove lavorava un uomo corpulento che non li degnò neanche di un'occhiata. «Quello era mio padre», aggiunse quando ebbero abbondantemente superato l'edificio.

«Perché non...?» cominciò a chiedere Arnau, voltandosi per guardare la casa.

«Aspetta», lo interruppe il bambino.

Risalirono il vicolo e girarono attorno ad alcune piccole costruzioni, fino a raggiungere il lato posteriore, su cui si aprivano gli orti delle case. Quando arrivarono a quello dove abitava, Arnau vide che il piccolo scavalcava il muro di cinta e lo spronava a imitarlo.

«Perché...?»

«Sali!» gli intimò il bambino, a cavalcioni sul muro. I due saltarono dentro al piccolo orto, ma a quel punto il bambino si fermò e rimase immobile, a fissare una costruzione annessa alla casa, una piccola stanza che, nella parete che si affacciava sull'orto, a una certa altezza, aveva una piccolissima finestra. Arnau lasciò passare qualche istante, ma il bambino non si mosse.

«E adesso?» chiese alla fine.

Il bambino guardò Arnau.

«Allora?»

Il monello però non gli rispose. Arnau rimase zitto mentre il suo accompagnatore prendeva una cassa di legno e la sistemava sotto la finestra; poi vi si arrampicò senza mai perdere di vista l'apertura.

«Madre», sussurrò il piccolo.

Il pallido braccio di una donna si sporse faticosamente, sfiorando i bordi dell'apertura: il gomito restò all'altezza del davanzale e la mano, senza neanche il bisogno di tastare nel vuoto, cominciò ad accarezzare i capelli del bambino.

«Joanet», Arnau sentì dire da una voce dolce, «oggi sei venuto prima; il sole non ha ancora raggiunto il mezzogiorno.»

Joanet si limitò ad annuire.

«È successo qualcosa?» insistette la voce.

Joanet si prese qualche istante prima di rispondere. Tirò su con il naso e disse: «Sono venuto con un amico».

«Sono felice che tu abbia amici. Come si chiama?»

«Arnau.»

Come fa a sapere il mio...? Be', certo, mi spiava! pensò Arnau.

«È qui?»

«Sì, madre.»

«Ciao, Arnau.»

Arnau guardò verso la finestra. Joanet si girò verso di lui.

«Salve... signora», mormorò, incerto su cosa si dovesse dire a una voce che usciva da una finestra.

«Quanti anni hai?» lo interrogò la donna.

«Otto anni... signora.»

«Due più del mio Joanet, ma spero che andiate d'accordo e serbiate sempre la vostra amicizia. Non c'è niente di meglio di un buon amico a questo mondo, ricordatevelo sempre.»

La voce non disse altro. La mano della madre di Joanet continuò ad accarezzargli i capelli mentre Arnau osservava il piccolo, seduto sulla cassa di legno e appoggiato al muro, con le gambe penzoloni, che restava immobile a ricevere quelle carezze.

«Andate a giocare», disse d'un tratto la donna mentre ritirava la mano. «Ciao, Arnau. Prenditi cura del mio bambino, dal momento che sei più grande di lui.»

Arnau abbozzò un saluto che non gli uscì dalla gola. «Arrivederci, figliolo», aggiunse la voce. «Tornerai a trovarmi?»

«Certo, madre.» «Adesso andate.»

I due bambini si rituffarono nel caos delle vie di Barcellona e gironzolarono senza una meta. Arnau aspettava che Joanet gli desse una

spiegazione, ma siccome non lo faceva, alla fine trovò il coraggio di chiedergli: «Perché tua madre non esce in giardino?»

«È rinchiusa», gli rispose Joanet.

«Perché?»

«Non lo so. So solo che è così.»

«Perché non entri tu dalla finestra?»

«Ponç me l'ha proibito.»

«Chi è Ponç?»

«Ponç è mio padre.»

«E perché te l'ha proibito?»

«Non lo so.»

«Perché lo chiami 'Ponç' e non 'padre'?»

«Mi ha proibito anche questo.»

Arnau si bloccò di colpo e strattonò Joanet, costringendolo a guardarlo dritto negli occhi.

«E ti ripeto che non so perché», lo anticipò il ragazzo.

Continuarono a passeggiare; Arnau cercava di capire qualcosa di quel rompicapo mentre Joanet aspettava la domanda successiva del suo nuovo amico.

«Com'è tua madre?» si decise alla fine Arnau.

«È sempre stata chiusa lì dentro», rispose Joanet sforzandosi di abbozzare un sorriso. «Una volta, quando Ponç era fuori città, ho provato a entrare dalla finestra, ma lei non me l'ha permesso. Ha detto che non voleva che la vedessi.»

«Perché sorridi?»

Joanet camminò ancora per qualche metro prima di rispondere: «Lei dice sempre che devo sorridere».

Per il resto della mattinata, Arnau percorse a testa china le strade di Barcellona dietro quel bambino sporco che non aveva mai visto il volto di sua madre.

«Sua madre gli accarezza la testa attraverso una finestrella che c'è nella sua stanza», sussurrò Arnau a suo padre quella notte stessa, quando erano coricati sul paglericcio. «Non l'ha mai vista. Suo padre non glielo permette, e neanche lei.»

Bernat accarezzava la testa del figlio come Arnau gli aveva raccontato di aver visto fare alla madre del nuovo amico. Il russare degli schiavi e degli

apprendisti con cui condividevano lo stanzone ruppe il silenzio che era sceso tra loro. Bernat si chiese che delitto potesse mai aver compiuto quella donna per meritare un simile castigo.

Ponç il calderaio non avrebbe esitato un attimo a rispondergli: «Adulterio!» L'aveva raccontato decine di volte, a chiunque l'avesse voluto ascoltare.

«L'ho sorpresa a fornicare con il suo amante, un ragazzino come lei; approfittavano delle ore in cui io andavo a lavorare alla fucina. Sono andato dal governatore, a chiedere la giusta riparazione prevista dalla legge.» Il vigoroso calderaio, in seguito, godeva nel parlare della legge che gli aveva permesso di farsi giustizia da solo. «I nostri principi sono uomini saggi e conoscono la malvagità delle donne. Solo le donne nobili possono liberarsi dall'accusa di adulterio mediante un giuramento: le altre, come la mia Joana, devono affrontare un duello e accettare il verdetto divino.»

Chi aveva assistito al duello ricordava che Ponç aveva fatto a pezzi l'amante di Joana; Dio aveva potuto fare poco per mediare tra il calderaio, forgiato dal lavoro alla fucina, e il delicato giovinetto consacrato all'amore.

La sentenza reale era stata emessa secondo gli *Usatges:* «Se vince la donna, il marito deve riprenderla con sé con onore e corrisponderle tutte le spese sostenute da lei e dai suoi amici nel corso della causa e del duello, e i danni del combattente. Ma se questa viene sconfitta, cade in potere del marito insieme a tutte le cose che le appartengono». Benché non sapesse leggere, Ponç recitava a memoria il contenuto della sentenza mentre mostrava il documento a chiunque volesse vederlo:

> Si dispone che il sunnominato Ponç, se vuole avere in consegna detta Joana, debba pagare una garanzia idonea e approntarle nella propria casa una stanza di dodici palmi di lunghezza, sei di larghezza e circa otto d'altezza. Le deve dare un sacco di paglia sufficiente per dormire e una coperta per coprirsi, deve provvedere questo posto di un buco perché lei possa espletare le proprie funzioni corporali, e una finestra per far arrivare il cibo alla stessa Joana: lo stesso Ponç deve farle avere diciotto once di pane cotto al giorno e tutta l'acqua che desidera, e non le darà niente che possa accelerare o provocare la morte. A tutte queste richieste deve Ponç dare idonea garanzia prima che gli venga consegnata la suddetta Joana.

Ponç aveva pagato la cauzione richiesta dal governatore e questi gli aveva consegnato la donna. Nell'orto aveva costruito una stanza di due metri e mezzo per un metro e venti, vi aveva lasciato un foro perché la donna potesse fare i propri bisogni e la finestra attraverso la quale Joanet, venuto alla luce nove mesi dopo il processo e mai riconosciuto da Ponç, si faceva accarezzare la testa, e lì murò viva la giovane sposa.

«Padre», sussurrò Arnau a Bernat, «com'era mia madre? Perché non mi parlate mai di lei?»

Cosa vuoi che ti dica? Che è stata violentata e sverginata da un nobile ubriaco? Che è diventata la prostituta del castello del signore di Bellera? pensò Bernat.

«Tua madre...» gli rispose, «è stata sfortunata. Le è capitata una grande disgrazia.»

Bernat sentì che Arnau tirava su con il naso prima di riprendere la parola: «Mi voleva bene?» chiese il bambino con la voce rauca.

«Non ne ha avuto modo. È morta di parto.»

«Habiba mi voleva bene.»

«Ti voglio bene anch'io.»

«Ma voi non siete mia madre. Persino Joanet ha una madre che gli accarezza la testa.»

«Non tutti i bambini ne hanno una...» cominciò a dire Bernat per correggerlo.

La madre di tutti i cristiani! gli risuonarono in mente le parole dei preti.

«Cosa dicevate, padre?»

«Che ne hai una anche tu. Ce l'hai eccome.» Bernat rimase ad ascoltare il silenzio di suo figlio. «A tutti i bambini che perdono la mamma, come te, il Signore ne dà un'altra: la Vergine Maria.»

«Dove sta questa Maria?»

«La Vergine Maria», lo corresse. «E sta in cielo.»

Arnau rimase qualche istante in silenzio prima di intervenire di nuovo: «E a cosa serve una madre che sta in cielo? Non mi accarezzerà, non giocherà con me, non mi bacerà, e neanche...»

«Certo che lo farà.» Bernat ricordava chiaramente le spiegazioni che gli aveva dato suo padre quando era lui a porsi le stesse domande. «Manda gli uccelli per accarezzarti. Quando vedi un uccello, dagli un messaggio per tua madre e vedrai che volerà dritto in cielo per consegnarlo alla Vergine

Maria; poi gli uccelli si passeranno gli uni con gli altri la risposta e uno di loro verrà a pigolare e a svolazzare allegramente intorno a te.»

«Ma io gli uccelli non li capisco.»

«Imparerai a farlo.»

«Ma non potrò mai vederla...»

«Sì, certo che puoi vederla. Puoi farlo in alcune chiese e puoi addirittura parlarle.»

«In chiesa?»

«Sì, figliolo. E in cielo e in alcune chiese, e le puoi parlare attraverso gli uccelli o in una delle chiese in cui si trova. Lei ti risponderà attraverso gli uccelli, oppure di notte, quando dormi, e ti amerà e ti coccolerà più di qualsiasi madre in carne e ossa.»

«Più di Habiba?»

«Molto di più.»

«E stanotte?» chiese il bambino. «Oggi non ho parlato con lei.»

«Non ti preoccupare, l'ho fatto io per te. Dormi e vedrai.»

8

I due nuovi amici si incontravano tutti i giorni e correvano insieme fino alla spiaggia per vedere le navi, oppure gironzolavano e giocavano per le strade di Barcellona. Quando rimanevano dietro il muro di cinta, ogni volta che le voci di Josep, Genìs o Margarida risuonavano dal giardino dei Puig, Joanet vedeva che l'amico alzava gli occhi al cielo come se cercasse qualcosa in volo tra le nubi.

«Cosa guardi?» gli chiese un giorno.

«Niente», rispose Arnau.

Le risate crebbero e Arnau tornò a guardare il cielo.

«Saliamo sull'albero?» domandò Joanet, credendo che fossero i rami ad attirare l'attenzione dell'amico.

«No», rispose Arnau, mentre individuava un uccello cui affidare un messaggio per sua madre.

«Perché non vuoi salire sull'albero? Così potremmo vedere...»

Cosa poteva dire alla Vergine Maria? Cosa si dice di solito, a una madre? Joanet alla sua non diceva mai niente; si limitava ad ascoltarla e ad annuire... o a scuotere la testa, ma, ovviamente, lui non avrebbe potuto

sentire la sua voce e le sue carezze, pensò Arnau.

«Saliamo?»

«No!» gridò Arnau, smorzando il sorriso di Joanet. «Tu hai già una madre che ti vuole bene, non hai bisogno di spiare quelle degli altri.»

«Ma tu no», gli rispose Joanet. «Se saliamo...»

... Che le voleva bene! Era quello che dicevano i figli a Guiamona. Dille così, uccellino, chiese in silenzio. Arnau lo vide volare verso il cielo. Dille che le voglio bene.

«Allora? Saliamo?» insistette Joanet, già aggrappato con una mano ai rami più bassi.

«No. Non ne ho più bisogno neanch'io...»

Joanet si staccò dall'albero e interrogò l'amico con uno sguardo.

«Anch'io ho una madre.»

«Nuova?»

Arnau esitò.

«Non lo so. Si chiama Vergine Maria.»

«Vergine Maria? E chi sarebbe?»

«Sta in alcune chiese. Io so che loro», disse indicando il muro di cinta, «andavano a messa, ma non mi portavano.»

«Lo so io dove sono.»

Arnau fece tanto d'occhi.

«Se vuoi ti ci porto. Dalla più grande di Barcellona!»

Come sempre Joanet si mise a correre senza attendere la risposta dell'amico, ma Arnau, che ormai lo conosceva, lo raggiunse in un attimo.

Corsero fino alla strada della Boqueria e aggirarono il ghetto da via del Bisbe fino a raggiungere la cattedrale.

«E tu sei convinto che la Vergine Maria sia lì dentro?» chiese Arnau all'amico indicando il reticolo di ponteggi che s'innalzava sulle pareti in costruzione. Seguì con gli occhi una grande pietra, issata grazie allo sforzo di numerosi uomini che maneggiavano una puleggia.

«Certo», gli rispose sicuro Joanet. «Questa è una chiesa.»

«Questa non è una chiesa!» disse una voce alle loro spalle. Si girarono e si trovarono davanti un uomo rude con in mano un martello e uno scalpello. «Questa è la cattedrale», sbottò, orgoglioso del proprio lavoro di aiutante del maestro scultore, «non va confusa con una chiesa.»

Arnau rivolse uno sguardo rabbioso a Joanet.

«Dov'è che possiamo trovare una chiesa?» chiese Joanet all'uomo che si

stava allontanando.

«Proprio lì», rispose questi con loro grande sorpresa, indicando con lo scalpello la strada da cui erano venuti, «in piazza Sant Jaume.»

Risalirono di gran carriera via del Bisbe fino alla piazza di Sant Jaume, dove videro una piccola costruzione diversa dalle altre, con un'infinità di immagini in rilievo scolpite nel timpano della porta, cui si accedeva mediante una breve scalinata. Nessuno dei due ebbe la minima esitazione, e si precipitarono dentro. L'interno era buio e fresco, e prima che i loro occhi avessero il tempo di abituarsi alla penombra, due mani forti li ghermirono per le spalle e con la stessa velocità con cui erano entrati vennero scaraventati giù dai gradini.

«Sono stanco di ripetere che non voglio scorribande nella chiesa di Sant Jaume.»

Arnau e Joanet si guardarono senza più badare al sacerdote. La chiesa di Sant Jaume! Neanche quella era la chiesa della Vergine Maria, si dissero senza bisogno di parole.

Quando il prete sparì, si rialzarono: erano circondati da un gruppo di sei ragazzini scalzi, cenciosi e sporchi come Joanet.

«Ha un gran brutto carattere», disse uno di loro facendo una smorfia verso il portone della chiesa.

«Se volete possiamo spiegarvi come entrare senza che lui se ne accorga», gli disse un altro, «poi però dovrete sbrigarvela da soli. Se vi prende...»

«No, non importa», rispose Arnau. «Sapete dirci dove c'è un'altra chiesa?»

«Non vi faranno entrare in nessuna», affermò un terzo.

«Questi non sono affari vostri», rispose Joanet.

«Ma sentitelo, il piccoletto!» disse ridendo il più grande avvicinandosi a Joanet. Era più alto di lui di mezzo busto e Arnau temette per l'amico. «Tutto quello che succede in questa piazza è affar nostro, capito?» lo rimbeccò strattonandolo.

Joanet reagì, e stava per scagliarsi contro il ragazzone quando qualcosa sull'altro lato della piazza richiamò l'attenzione di tutti.

«Un ebreo!» gridò un altro dei ragazzi.

Tutto il gruppo partì di corsa in direzione di un bambino che portava sul petto la rotella rossa e gialla, e che si diede alla fuga non appena si rese conto che stavano puntando verso di lui. Il piccolo ebreo riuscì ad arrivare

all'ingresso del ghetto prima che il gruppo potesse raggiungerlo, e i ragazzi si fermarono bruscamente davanti alla porta. Con Arnau e Joanet, però, era rimasto un bambino ancor più piccolo di Joanet, con gli occhi sgranati di stupore per il tentativo di quest'ultimo di ribellarsi al più grande.

«Dietro quella di Sant Jaume c'è un'altra chiesa», gli indicò. «Approfittatene per scappare, perché Pau», aggiunse con un cenno del capo in direzione della banda, che stava già tornando verso di loro, «sarà arrabbiatissimo e se la prenderà con voi. Si arrabbia sempre quando gli scappa un ebreo.»

Arnau strattonava Joanet che, con atteggiamento di sfida, aspettava il famoso Pau. Ma alla fine, quando vide che i ragazzi cominciavano a correre verso di loro, Joanet cedette alle pressioni dell'amico.

Discesero di corsa la strada, verso il mare, ma quando si resero conto che Pau e i suoi - probabilmente più interessati agli ebrei che transitavano nella loro piazza - non li seguivano, ripresero la loro normale andatura. Avevano lasciato piazza Sant Jaume da poco quando s'imbatterono in una nuova chiesa. Si fermarono ai piedi della scalinata e si scambiarono un'occhiata. Joanet accennò un movimento del capo in direzione delle porte.

«Aspetteremo», disse Arnau.

Proprio in quell'istante una vecchia uscì di chiesa e scese lentamente la scala. Arnau non ci pensò due volte.

«Brava donna», le fece quando lei fu in strada, «che chiesa è questa?»

«La chiesa di Sant Miquel», rispose l'altra senza fermarsi.

Arnau sospirò. Sant Miquel, adesso.

«Dove posso trovare un'altra chiesa?» intervenne Joanet vedendo l'espressione del suo amico.

«Giusto in fondo a questa strada.»

«E come si chiama?» insistette riuscendo ad attirare per la prima volta l'attenzione della donna.

«E la chiesa di Sant Just i Pastor. Perché vi interessa tanto?»

I bambini non risposero e la vecchia li vide allontanarsi a capo chino.

«Tutte le chiese appartengono a qualche uomo!» sbottò Arnau. «Devo trovare una chiesa di donne; la Vergine Maria dev'essere lì.»

Joanet continuò a camminare con un'espressione assorta.

«Conosco un posto...» disse alla fine. «Sono tutte donne. È dove finiscono le mura, proprio sul mare. Lo chiamano...» Joanet fece uno

sforzo per ricordare. «Lo chiamano Santa Clara.»

«Neanche quello è della Vergine.»

«Ma è pur sempre una donna. Sono sicuro che tua madre è con lei. Potrebbe forse stare con un uomo che non sia tuo padre?»

Percorsero la via della Ciutat fino alla porta del Mar, che si apriva nelle vecchie mura romane, accanto al castello di Regomir. Da lì partiva la strada per il convento di Santa Clara, che chiudeva le nuove mura sull'estremità orientale, dal lato del mare. Dopo essersi lasciati alle spalle il castello svoltarono a sinistra e proseguirono fino a incrociare via del Mar, che andava da piazza del Blat fino alla chiesa di Santa Maria, dove si divideva in tanti piccoli vicoli, uno parallelo all'altro, che sfociavano sulla spiaggia. Da lì, attraversando piazza del Born e il Pla d'en Llull, percorrendo la via di Santa Clara si arrivava all'omonimo convento.

Malgrado fossero ansiosi di trovare la chiesa, nessuno dei due bambini poté vincere la tentazione di fermarsi davanti alle bancarelle degli orafi che costeggiavano entrambi i lati di via del Mar. Barcellona era una città prospera e ricca, e lo dimostravano ampiamente i tanti oggetti preziosi esposti sui banchi: piatti d'argento, brocche e bicchieri di metalli preziosi con pietre incastonate, collane, bracciali e anelli, cinture, un'infinità di opere d'arte che splendevano sotto il sole dell'estate e che Arnau e Joanet cercavano di guardare prima che gli artigiani li costringessero a passare oltre, gridando nella loro direzione o prendendoli a scappellotti.

Di corsa e inseguiti dall'apprendista di uno degli orafi, arrivarono così in piazza Santa Maria; alla loro destra un piccolo cimitero, il *fossar Mayor* e, alla loro sinistra, la chiesa.

«Santa Clara è da...» fece per dire Joanet, ma poi tacque all'improvviso. Quello spettacolo... era davvero impressionante!

«Come avranno fatto?» si chiese Arnau prima di restare anche lui a bocca aperta.

Davanti a loro si stava innalzando una chiesa, forte e solida, seria, austera, tozza, senza vetrate e con muri di uno spessore eccezionale. Su tutto il perimetro attorno al tempio avevano pulito e spianato il terreno, e vi avevano piantato una distesa infinita di chiodi che, uniti da corde, tracciavano motivi geometrici.

A delimitare l'abside della chiesa minore, si stagliavano dieci sottili colonne di sedici metri d'altezza, la cui pietra bianca spiccava attraverso i ponteggi che le circondavano.

Le impalcature, di legno, appoggiate al muro posteriore della chiesa, salivano all'infinito come immense gradinate. Dal punto in cui si trovava, Arnau dovette alzare gli occhi per riuscire a scorgere dove terminavano, molto più in alto delle colonne.

«Andiamo», lo incoraggiò Joanet quando si stancò di guardare il pericoloso avvicendarsi dei manovali sui ponteggi; «è sicuramente un'altra cattedrale.»

«Questa non è una cattedrale», sentirono alle loro spalle. Arnau e Joanet si guardarono l'un l'altro e sorrisero. Si voltarono incuriositi per guardare un uomo forte e sudato che portava sulle spalle una pietra enorme. E cos'è allora? sembrava chiedergli Joanet con il suo sorriso. «La cattedrale la pagano i nobili e la città; questa chiesa, invece, che sarà ancora più importante e più bella della cattedrale, la paga e la costruisce il popolo.»

L'uomo non si era neppure fermato. Il peso della pietra sembrava spingerlo in avanti; ciò nonostante, sorrise ai ragazzini.

I due amici lo seguirono sino al muro laterale della costruzione, che correva lungo un altro cimitero, *il fossar Menor.*

«Possiamo aiutarvi?» domandò Arnau.

L'uomo sbuffò prima di girarsi e sorridere di nuovo.

«Grazie, ragazzo, è meglio di no.»

Finalmente si chinò e posò a terra la pietra. I bambini la guardarono e Joanet si avvicinò per cercare di muoverla, senza riuscirci. L'uomo scoppiò a ridere e Joanet gli rispose con un sorriso.

«Se non è la cattedrale», intervenne Arnau indicando le alte colonne ottagonali, «che cos'è?»

«È la nuova chiesa che il quartiere della Ribera sta costruendo in segno di ringraziamento e di devozione a Nostra Signora la Vergine...»

Arnau sobbalzò.

«La Vergine Maria?» lo interruppe strabuzzando gli occhi.

«Naturalmente, ragazzo», gli rispose l'uomo spettinandogli i capelli. «La Vergine Maria, Nostra Signora del Mare.»

«E... dov'è la Vergine Maria?» domandò di nuovo Arnau, guardando il tempio.

«Lì dentro, nella chiesa minore, ma quando avremo finito, avrà il tempio più grande che sia mai stato dedicato alla Madonna.»

Lì dentro! Arnau non si fermò ad ascoltare il resto: lì dentro c'era la sua Madonna. Di colpo, un rumore spinse tutti ad alzare lo sguardo al cielo:

uno stormo di uccelli si era alzato in volo dal punto più alto dei ponteggi.

9

Il quartiere della Ribera de Mar di Barcellona, in cui si stava costruendo la chiesa in onore della Vergine Maria, era cresciuto come un sobborgo della Barcellona carolingia, circondata e fortificata dalle antiche mura romane. Alle origini era un semplice quartiere di pescatori, scaricatori di porto e gente di umili origini. Già allora aveva una piccola chiesa, quella di Santa Maria de les Arenes, edificata nel luogo dove si supponeva fosse stata martirizzata santa Eulalia nel 303. La chiesa minore di Santa Maria de les Arenes era stata battezzata così proprio perché era stata innalzata sulla sabbia della spiaggia di Barcellona, ma la stessa sedimentazione che aveva reso impraticabili il porto di cui la città aveva usufruito in passato aveva poco a poco allontanato la chiesa dall'arenile che configurava la costa, costringendola a rinunciare alla sua denominazione originale. Era dunque passata a chiamarsi Santa Maria del Mar perché, benché la costa si fosse allontanata, non per questo era venuta meno la devozione di tutti gli uomini che dal mare traevano il loro sostentamento.

Il tempo, che era già riuscito a liberare dalla sabbia la chiesa minore, aveva anche costretto la città a trovare nuovi terreni fuori dalle mura in cui albergare la nascente borghesia di Barcellona, per la quale era impossibile trovare posto all'interno del perimetro romano. E dovendo scegliere tra uno dei tre confini di Barcellona, aveva optato per quello orientale, attraverso il quale il traffico delle merci in arrivo via mare defluiva verso la città. Lì, nella stessa via del Mar, si erano installati gli orafi; le altre strade avevano preso il nome da banchieri, cotonieri e panettieri, vinai e formaggiai, cappellai, spadai e da un gran numero di altri artigiani. Vi avevano costruito un deposito di cereali in cui venivano ospitati i mercanti stranieri in visita in città, e piazza del Born, dietro Santa Maria, dove si tenevano giostre e tornei. Ma non furono solo i ricchi artigiani a sentirsi attratti dal nuovo quartiere della Ribera: vi si trasferirono anche molti nobili, insieme al siniscalco Guglielmo Raimondo di Montcada, cui il conte di Barcellona, Raimondo Berenguer IV, cedette gli appezzamenti su cui venne costruita la strada a lui intitolata e che confluiva in piazza del Born, accanto alla chiesa di Santa Maria del Mar, dove vennero edificati grandi e lussuosi

palazzi.

Adesso che il quartiere della Ribera era diventato una zona ricca e prosperosa, la vecchia chiesa romanica in cui si recavano i pescatori e la gente di mare per venerare la loro patrona si era rivelata troppo piccola e misera per gli ormai facoltosi e agiati fedeli. Ciò nonostante, gli sforzi economici della curia barcellonese e della monarchia restavano indirizzati esclusivamente alla ricostruzione della cattedrale della città.

I parrocchiani di Santa Maria del Mar, ricchi e poveri, uniti dalla devozione per la Vergine, non si erano scoraggiati davanti a quel disinteresse e, insieme all'arcidiacono della chiesa, Bernat Llull, fresco di nomina, avevano richiesto alle autorità ecclesiastiche il permesso per erigere quello che volevano diventasse il più grande monumento consacrato alla Vergine. E lo avevano ottenuto.

Avevano cominciato a costruire Santa Maria del Mar, dunque, per il popolo e grazie al popolo, come attestava la prima pietra dell'edificio, collocata nel punto esatto in cui sarebbe sorto l'altare maggiore e dove, diversamente da quanto succedeva con i cantieri che avevano l'appoggio delle autorità, venne scolpito solo lo scudo della parrocchia, a dimostrare che quel tempio, con i relativi diritti, apparteneva solo ed esclusivamente ai parrocchiani che l'avevano voluto: i più ricchi con i loro soldi e i poveri con il loro lavoro. Da quando era stata posata la prima pietra, un gruppo di fedeli e probiviri della città, chiamato la Venticinquesima, si riuniva una volta all'anno con il rettore della parrocchia. Quell'anno, in presenza di un notaio, gli avrebbero consegnato le chiavi della chiesa.

Arnau osservò l'uomo che aveva trasportato la pietra. Ancora sudato, ansimante, sorrideva mentre guardava l'edificio.

«Potrei vederla?» chiese Arnau.

«La Madonna?» chiese a sua volta l'uomo sorridendo al piccolo.

Magari ai bambini non era permesso entrare in chiesa da soli, pensò Arnau. Magari dovevano farsi accompagnare dai genitori. Cosa gli aveva detto il parroco di Sant Jaume?

«Certo che puoi. La Madonna è felicissima quando dei bambini come voi la vanno a trovare.»

Arnau ridacchiò, nervoso. Poi guardò Joanet.

«Andiamo?» lo incoraggiò.

«Ehi! Un momento!» disse l'uomo. «Io devo tornare alle mie faccende.» Guardò gli operai che lavoravano la pietra. «Àngel», gridò a un ragazzo di

circa dodici anni che si avvicinò a loro di corsa, «accompagna questi bambini in chiesa. Di' al parroco che vogliono vedere la Madonna.»

L'uomo scompigliò ancora affettuosamente i capelli di Arnau e sparì verso il mare. Arnau e Joanet rimasero con Àngel, ma quando il ragazzo li guardò abbassarono gli occhi.

«Volete vedere la Madonna?»

L'interessamento suonava sincero. Arnau annuì e gli chiese: «Tu... la conosci?»

«Sicuro!» rispose Àngel ridendo. «È la Madonna del Mare, la mia Madonna. Mio padre fa il barcaiolo!» aggiunse con orgoglio. «Venite.»

I due lo seguirono fino all'entrata della chiesa, Joanet con gli occhi sbarrati, Arnau a capo chino.

«Tu ce l'hai, una madre?» gli chiese all'improvviso.

«Sì, certo», rispose Àngel facendo strada.

Dietro di lui, Arnau sorrise a Joanet. Varcata la porta della chiesa, Arnau e Joanet si fermarono per dare tempo ai loro occhi di abituarsi all'oscurità. L'interno profumava di cera e di incenso. Arnau confrontò le alte e sottili colonne che venivano erette fuori con quelle che vedeva dentro: basse, squadrate e tozze. L'unica luce che entrava proveniva da lunghe e strette finestre che, affondate negli spessi muri della costruzione, proiettavano qua e là sul pavimento rettangoli gialli. Appesi al soffitto e a tutte le pareti c'erano modellini di navi: alcuni eseguiti con maestria, altri piuttosto rozzi.

«Andiamo», sussurrò Àngel.

Mentre si dirigevano verso l'altare, Joanet indicò alcune persone inginocchiate cui, in un primo momento, non aveva fatto caso. Mentre passavano accanto a loro, il mormorio delle preghiere incuriosì i bambini.

«Cosa fanno?» bisbigliò Joanet all'orecchio di Arnau.

«Pregano», gli rispose questi.

Sua zia Guiamona, quando tornava dalla messa con i cugini, lo obbligava a pregare, inginocchiato nella sua stanza, davanti a una croce.

Quando furono davanti all'altare, un sacerdote magro andò loro incontro. Joanet si nascose dietro Arnau.

«Cosa ti porta qui, Àngel?» chiese l'uomo sottovoce, con lo sguardo rivolto ai bambini.

Il sacerdote tese la mano ad Àngel e questi si inchinò davanti a lui.

«Questi due ragazzini, padre. Vogliono vedere la Madonna.»

Gli occhi del sacerdote luccicarono nell'oscurità quando si rivolse ad

Arnau.

«Eccola lì», disse indicando l'altare.

Arnau seguì la direzione che il sacerdote gli indicava fino a scorgere una piccola e semplice figura femminile scolpita nella pietra, con un bambino sulla spalla destra e una barca di legno ai propri piedi. Socchiuse gli occhi; i lineamenti della donna erano sereni. Sua madre!

«Come vi chiamate?» chiese il sacerdote.

«Arnau Estanyol», rispose uno.

«Joan, ma mi chiamano Joanet», fece l'altro.

«E di cognome?»

Il sorriso si spense di colpo sul faccino di Joanet: ignorava quale fosse. Sua madre gli aveva detto che non doveva usare quello di Ponç il calderaio, perché se questi se ne fosse accorto si sarebbe arrabbiato parecchio, ma neanche quello di lei. Non aveva mai dovuto dire a nessuno il proprio cognome. Chissà perché adesso quel sacerdote lo voleva sapere, e lo esortava con lo sguardo.

«Lo stesso», disse alla fine. «Estanyol.»

Arnau si girò verso di lui e lesse una supplica negli occhi dell'amico.

«Allora siete fratelli.»

«Ehm... Sì», riuscì a balbettare Joanet di fronte alla silenziosa complicità dell'amico.

«Sapete pregare?»

«Sì», rispose Arnau.

«Io no... non ancora», spiegò Joanet.

«Allora fatti insegnare dal tuo fratello maggiore», gli disse il sacerdote. «Potete pregare la Madonna. Seguimi, Àngel, vorrei darti un messaggio per il tuo maestro. Lì ci sono delle pietre...»

La voce del prete si perse man mano che i due si allontanavano; i bambini restarono davanti all'altare.

«Bisognerà inginocchiarsi?» sussurrò Joanet ad Arnau.

Arnau guardò verso l'ombra che gli indicava Joanet, che si stava già dirigendo verso gli inginocchiatoi di seta rossa davanti all'altare maggiore, e lo afferrò per un braccio.

«La gente si inginocchia per terra», gli disse con un filo di voce indicandogli i fedeli presenti. «E poi sta pregando.»

«E tu cos'hai intenzione di fare?»

«Io non prego, sono qui per parlare con mia madre. Tu non ti metti in

ginocchio quando parli con tua madre, no?»

Joanet lo guardò. No, non lo faceva...

«Ma il prete non ha detto che potevamo parlare con lei, solo che potevamo pregarla.»

«Non provare a spifferarlo al prete. Se lo fai, gli dirò che hai mentito e che non sei mio fratello.»

Joanet rimase in silenzio accanto ad Arnau e si mise a osservare le numerose barche che adornavano la chiesa. Gli sarebbe piaciuto possederne una. Si chiese se potevano galleggiare. Sicuramente sì; sennò perché le avrebbero intagliate? Poteva mettere una di quelle barchette in riva al mare e...

Arnau teneva lo sguardo inchiodato sulla figura di pietra. Cosa poteva dirle? Chiederle se gli uccelli le avevano portato il suo messaggio? Le aveva mandato a dire, e parecchie volte, che le voleva bene.

«Mio padre mi ha raccontato che anche se era mora adesso è con te, ma che non posso dirlo a nessuno, perché la gente pensa che i mori non vadano in paradiso», disse in un bisbiglio. «Era una brava donna. Non aveva colpa. È stata Margarida.»

Arnau fissava la Madonna. Era circondata da decine di candele accese. L'aria tremolava attorno alla figura di pietra.

«È lì con te, Habiba? Se la vedi, dille che voglio bene anche a lei. Tu non ti arrabbi se le voglio bene anche se è mora, vero?»

Malgrado il buio, la distanza e il tremolare delle decine di candele, Arnau vide le labbra della piccola scultura curvarsi in un sorriso.

«Joanet!» esclamò.

«Cosa c'è?»

Arnau indicò la Madonna, ma adesso le sue labbra... E se la Madonna preferiva non mostrare il suo sorriso a nessun altro? Forse era un segreto.

«Cosa c'è?»

«Niente, niente.»

«Avete già pregato?»

La presenza di Àngel e del sacerdote li sorprese.

«Sì», rispose Arnau.

«Io no...» fece per giustificarsi Joanet.

«Lo so, lo so», lo interruppe affettuosamente il prete accarezzandogli i capelli. «E tu, cos'hai recitato?»

«L'Ave Maria», rispose Arnau.

«Bella preghiera. Andiamo, allora», suggerì il prete mentre li accompagnava alla porta.

«Padre», disse Arnau quando furono fuori, «possiamo tornare?»

Il sacerdote gli sorrise.

«Naturalmente, ma spero che quando lo farete tu avrai insegnato qualche preghiera a tuo fratello.»

Joanet incassò con solennità i due buffetti che il sacerdote gli diede sulle guance.

«Tornate quando volete», aggiunse questi, «sarete sempre i benvenuti.»

Àngel si avviò verso il punto in cui erano ammassate le pietre. Arnau e Joanet lo seguirono.

«E adesso, dove pensate di andare?» chiese loro il ragazzo.

I bambini si guardarono l'un l'altro e si strinsero nelle spalle.

«Non potete restare nel cantiere. Se il maestro...»

«L'uomo della pietra?» lo interruppe Arnau.

«No», rispose Àngel ridendo. «Quello è Ramon, un *bastaix*.»

Joanet si unì all'espressione interrogativa dell'amico.

«I *bastaixos* sono i mulattieri del mare; trasportano le merci dalla spiaggia ai magazzini dei mercati e viceversa. Caricano e scaricano le merci dopo che i barcaioli le hanno portate fino a riva.»

«Non lavorano per la chiesa di Santa Maria, allora?» chiese Arnau.

«Sì, più di chiunque altro.» Àngel rise davanti all'espressione perplessa dei bambini. «Sono uomini umili, senza mezzi, ma devoti alla Madonna del Mare, i più devoti di tutti. E siccome non hanno soldi da donare per la costruzione, la loro confraternita si è impegnata a trasportare gratuitamente la pietra dalla cava reale, nel Montjuìc, fino al cantiere. La trasportano sulle spalle», Àngel commentò la cosa con lo sguardo perso in lontananza, «e percorrono miglia reggendo macigni che poi devono essere spostati da due persone.»

Arnau ricordò il sasso enorme che il *bastaix* aveva posato per terra.

«Lavorano eccome per la Vergine!» insistette Àngel. «Più di chiunque altro. Andate a giocare», aggiunse poi prima di tornare al lavoro.

10

«Perché continuano a salire con le impalcature?»

Arnau indicò la parte posteriore della chiesa di Santa Maria. Àngel alzò gli occhi e con la bocca piena di pane e formaggio borbottò una spiegazione incomprensibile. Joanet cominciò a ridere, Arnau si unì a lui e, alla fine, lo stesso Àngel fu contagiato dall'ilarità generale; il boccone però gli andò di traverso e la risata si trasformò in un attacco di tosse.

Tutti i giorni Arnau e Joanet si recavano a Santa Maria, entravano in chiesa e si inginocchiavano. Spronato dalla madre, Joanet aveva deciso di imparare a pregare e ripeteva incessantemente le orazioni che Arnau gli insegnava. Poi, quando i due amici si separavano, il piccolo correva alla finestra e le spiegava quanto avesse pregato quel giorno. Arnau invece parlava con sua madre per tutto il tempo, salvo quando il sacerdote si avvicinava; allora si univa al mormorio di Joanet.

Quando uscivano da Santa Maria, e sempre da una certa distanza, Arnau e Joanet osservavano i lavori del cantiere, i muratori, i tagliapietre e i falegnami; quindi si sedevano per terra nella piazza aspettando che Àngel facesse una pausa e si sedesse con loro a mangiare. Padre Albert li guardava con affetto, gli operai di Santa Maria li salutavano con un sorriso e persino i *bastaixos*, quando arrivavano con il loro carico di pietre sulle spalle, osservavano i due piccoli seduti davanti alla chiesa.

«Perché continuano a salire con le impalcature?» chiese di nuovo Arnau.

I tre guardarono la parte posteriore della chiesa, dove venivano innalzate le dieci colonne; otto disposte a semicerchio e due più in disparte. Dietro avevano cominciato a innalzare i contrafforti e i muri che avrebbero costituito l'abside vera e propria. Ma se le colonne giù superavano in altezza la piccola chiesa romanica, i ponteggi si spingevano ancora più in alto, senza un motivo apparente, senza colonne al loro interno, come se gli operai fossero impazziti e volessero costruire una scala fino in cielo.

«Non lo so», rispose Àngel.

«Tutte quelle impalcature non reggono niente», intervenne Joanet.

«Ma lo faranno», affermò con sicurezza una voce maschile.

I tre si girarono. Tra le risate e i colpi di tosse non si erano accorti che alle loro spalle erano arrivati diversi uomini, alcuni riccamente vestiti, altri con l'abito talare ma agghindato con croci d'oro e pietre preziose sul petto, grandi anelli e cinture ricamate con fili d'oro e d'argento.

Padre Albert li vide dalla porta della chiesa e corse ad accoglierli. Àngel balzò in piedi facendosi andare di nuovo di traverso il boccone. Non era la prima volta che incontrava l'uomo che gli aveva appena risposto, ma

raramente l'aveva visto circondato da tanta pompa. Era Berenguer di Montagut, il maestro del cantiere di Santa Maria del Mar.

Si alzarono in piedi anche Arnau e Joanet. Padre Albert si unì al gruppo e salutò i vescovi baciando l'anello.

«Cosa reggeranno?»

La domanda di Joanet fece bloccare padre Albert a metà strada tra un bacio e l'altro, e dalla sua scomoda posizione fulminò il bambino. Non parlare se non ti rivolgono una domanda, gli disse il suo sguardo. Uno dei prevosti fece il gesto di proseguire verso la chiesa, ma Berenguer di Montagut strinse Joanet per una spalla e si chinò su di lui.

«I bambini spesso riescono a cogliere quello che noi non vediamo», disse ad alta voce ai suoi accompagnatori, «e dunque non mi stupirebbe che avessero notato qualcosa che a noi forse è sfuggito. Vuoi sapere perché continuiamo ad alzare i ponteggi?»

Joanet annuì, non senza prima aver guardato padre Albert.

«Vedi dove finiscono le colonne? Da lì in su, dalla sommità di ciascuna di queste colonne, partiranno sei archi, e il più importante di tutti sarà quello su cui poggerà l'abside della nuova chiesa.»

«Cos'è un'abside?» chiese Arnau.

Berenguer sorrise e guardò dietro di sé. Alcuni dei presenti aspettavano la sua spiegazione con la stessa attenzione dei bambini.

«Un'abside è qualcosa di simile a questo.» Il maestro unì le dita delle mani formando una cupola. I bambini si concentrarono su quelle parole magiche; alcune delle persone più lontane si sporsero in avanti, compreso padre Albert. «Ebbene, su tutto, nella parte più alta», proseguì Berenguer separando le mani e indicando con una la punta dell'indice dell'altra, «va collocata una grande pietra, che prende il nome di chiave di volta. Prima dobbiamo issarla più in alto dei ponteggi, lassù, vedete?» Tutti alzarono gli occhi al cielo. «Una volta che l'avremo messa lì, porteremo su le nervature degli archi, fino a congiungerle con la chiave. Ecco perché ci servono impalcature così alte.»

«E perché tanta fatica?» chiese di nuovo Arnau.

Il sacerdote sobbalzò quando sentì ancora il bambino, anche se ormai cominciava ad abituarsi a tutte le sue domande e osservazioni.

«Tutto questo non si vedrà dall'interno della chiesa. Resterà sul tetto.»

Berenguer scoppiò a ridere, imitato da alcuni dei suoi accompagnatori. Padre Albert sospirò.

«Sì che si vedrà, ragazzo, perché il tetto della chiesa che c'è ora scomparirà man mano che costruiremo la nuova struttura. Sarà come se da questa chiesetta ne nascesse una nuova, più grande, più...»

L'espressione incredula di Joanet lo sorprese. Il bambino si era ormai abituato all'intimità della chiesa minore, al suo odore, alla sua penombra, alla sensazione di calore che provava quando pregava.

«Vuoi bene alla Madonna del Mare?» gli chiese Berenguer.

Joanet guardò Arnau, ed entrambi annuirono.

«Ebbene, quando avremo costruito la sua nuova chiesa, la Madonna che amate tanto avrà più luce di tutte le altre Vergini del mondo. Non starà più al buio come ora, e avrà il tempio più bello che si possa immaginare; non sarà più rinchiusa tra muri grossi e bassi, sarà circondata da pareti alte e sottili, snelle, con colonne e absidi che arriveranno fino al cielo, là dove la Madonna deve stare.»

Guardarono tutti verso l'alto.

«Sì», proseguì Berenguer di Montagut, «la nuova chiesa della Madonna del Mare arriverà fin lassù.» Poi si avviò verso l'interno di Santa Maria, seguito dalla comitiva; alle sue spalle, i bambini e padre Albert rimasero a contemplare i lavori.

«Padre», chiese Arnau quando ormai gli altri non li potevano più sentire, «cosa ne sarà della Madonna quando abbatteranno la chiesa minore e prima che venga terminata quella maggiore?»

«Vedi quei contrafforti?» gli rispose il sacerdote indicando due di quelli che si stavano costruendo per chiudere l'ambulacro, dietro l'altare maggiore. «Lì in mezzo, edificheranno la prima cappella, dedicata al Santissimo, in cui provvisoriamente, insieme al corpo di Cristo e al sepolcro che contiene i resti di santa Eulalia, verrà ospitata la Madonna, per proteggerla da eventuali danni.»

«E chi la vigilerà?»

«Non temere», gli rispose il prete, stavolta sorridendo, «la Madonna sarà ben sorvegliata. La cappella del Santissimo appartiene alla confraternita dei *bastaixos;* hanno loro la chiave dell'inferriata e provvederanno a vigilare la tua Madonna.»

Ormai Arnau e Joanet conoscevano i *bastaixos*. Àngel ne recitava i nomi quando li vedevano apparire in fila, con il loro enorme carico in spalla: Ramon, il primo che avevano conosciuto; Guillem, forte come una delle rocce che portava, abbronzato e con il volto orribilmente sfigurato da un

incidente, ma dai modi dolci e affettuosi; un altro Ramon, soprannominato il Piccolo perché più basso e tozzo del suo omonimo; Miquel, un uomo legnoso che non sembrava in grado di reggere il peso dei carichi che portava, e che invece ci riusciva tendendo tutti i nervi e i tendini del suo corpo, al punto che sembrava dovesse scoppiare da un momento all'altro; Sebastià, il più antipatico e taciturno, e suo figlio Bastianet; Pere, Jaume e una infinità di altri nomi, che corrispondevano a quei lavoratori della Ribera che si erano presi l'incarico di trasportare dalla cava reale di La Roca fino a Santa Maria del Mar le migliaia di pietre necessarie alla costruzione.

Arnau pensò ai *bastaixos*, al modo in cui guardavano la chiesa quando, curvi, arrivavano davanti a Santa Maria, a come sorridevano quando scaricavano i massi, alla forza che dimostravano di avere nella schiena. Era sicuro che si sarebbero presi cura della sua Madonna.

Quanto Berenguer di Montagut aveva anticipato non tardò neanche sette giorni a realizzarsi.

«Domani venite all'alba», consigliò Àngel, «isseremo la chiave di volta.»

E i bambini erano già lì, a correre dietro a tutte le maestranze riunite ai piedi delle impalcature. C'era più di un centinaio di persone tra lavoratori, *bastaixos* e religiosi; padre Albert si era spogliato dei suoi abiti e appariva vestito come uno dei tanti, con un grosso scampolo di stoffa rossa arrotolato in vita a mo' di fascia.

Arnau e Joanet si unirono alla folla, salutando gli uni e sorridendo agli altri.

«Bambini», disse uno dei maestri muratori, «quando cominceremo a tirare su la chiave di volta non vi voglio vedere in giro.»

I due annuirono.

«E la chiave?» chiese Joanet, alzando gli occhi verso il maestro.

Corsero verso il punto indicato dall'uomo, ai piedi del primo ponteggio, il più basso di tutti.

«Madre Santissima!» esclamarono all'unisono quando si raccolsero attorno alla grande pietra circolare.

Erano in tanti a guardarla come loro, pur restando in silenzio; sapevano che quello era un giorno importante.

«Pesa più di sei tonnellate», disse qualcuno.

Joanet, con gli occhi sgranati, guardò Ramon, il *bastaix* che aveva visto accanto al masso.

«No», gli disse questi leggendogli nel pensiero, «quella non l'abbiamo trasportata noi.»

Il commento suscitò qualche risatina nervosa che, tuttavia, si spense subito. Arnau e Joanet videro gli uomini sfilare, arrivare davanti alla pietra, guardarla e alzare gli occhi al punto più alto dei ponteggi: dovevano issare più di sei tonnellate a un'altezza di trenta metri, tirando delle funi!

«Se qualcosa va storto...» sentirono dire da uno, mentre si faceva il segno della croce.

«Ci cadrà addosso», proseguì un altro storcendo le labbra.

Nessuno stava fermo; persino padre Albert, con il suo strano abbigliamento, si muoveva inquieto dietro di loro, incoraggiandoli, impartendo pacche sulle spalle a destra e a manca e chiacchierando animatamente. La chiesa antica si stagliava tra la gente e le impalcature. Erano in molti a guardarla. I cittadini di Barcellona cominciarono a raccogliersi a una certa distanza dai ponteggi.

Finalmente apparve Berenguer di Montagut e, senza dare alla gente il tempo di fermarlo o di salutarlo, si avviò verso il ponteggio più basso e si rivolse agli uomini lì riuniti. Mentre parlava, molti dei muratori che lo accompagnavano legarono una grande troclea alla pietra.

«Come vedete», gridò, «in cima all'impalcatura sono stati montati diversi paranchi che ci serviranno per issare la chiave di volta. Le troclee, tanto quelle in alto quanto quelle che stanno legando alla pietra, sono composte da tre ordini di pulegge composte a loro volta da tre pulegge ciascuna. Come già sapete, non utilizzeremo né argani né ruote, dal momento che dovremo continuamente spingere la chiave di lato. Ci sono tre funi che passano per le pulegge, salgono fino in cima e poi ridiscendono a terra.» Il maestro, seguito da un centinaio di teste, ne indicò il percorso. «Voglio che vi dividiate in tre gruppi, attorno a me.»

I maestri muratori cominciarono a dividere la gente. Arnau e Joanet si ritirarono verso il lato posteriore della chiesa e da lì, con la schiena appoggiata al muro, seguirono i preparativi.

Quando Berenguer verificò che attorno a lui i tre gruppi erano pronti e schierati, proseguì: «Ciascuno dei tre gruppi tirerà una delle funi. Voi», aggiunse rivolgendosi a uno dei gruppi, «sarete Santa Maria. Ripetete con me: Santa Maria!»

Gli uomini gridarono quel nome.

«Voi Santa Clara.»

Il secondo gruppo ripeté in coro quel nome.

«E voi, Santa Eulalia. Mi rivolgerò a voi con questi nomi. Quando dirò 'tutti' mi starò rivolgendo ai tre gruppi insieme. Dovete tirare in linea retta, in base a come vi disporremo, senza perdere di vista la schiena del vostro compagno e ascoltando gli ordini del maestro che dirigerà ciascuna fila. Ricordate: dovete stare sempre dritti! Mettetevi in fila.»

Ogni gruppo aveva un maestro muratore che dispose la fila. Le funi erano già pronte e gli uomini le impugnarono. Berenguer di Montagut non diede loro nemmeno il tempo di pensare.

«Tutti! All'ordine di 'issa!' comincerete a tirare, all'inizio piano, finché non sentirete che le corde si tendono. Issa!»

Arnau e Joanet videro muoversi le file finché le funi non cominciarono a tendersi.

«Tutti! Forza!»

I bambini trattennero il respiro. Gli uomini piantarono i talloni per terra, cominciarono a tirare e le loro braccia, le spalle e le facce si contrassero. Arnau e Joanet inchiodarono lo sguardo sul masso. Non si muoveva.

«Tutti! Più forte!»

L'ordine risuonò nello spiazzo. Le facce degli uomini si fecero paonazze. Il legno dei ponteggi scricchiolò e la chiave si alzò di un palmo dal suolo. Sei tonnellate!

«Avanti!» urlò Berenguer senza perdere di vista la chiave.

Un altro palmo. I bambini si erano persino scordati di respirare.

«Santa Maria, più forte! Issa!»

Arnau e; Joanet posarono lo sguardo sulla fila di Santa Maria. C'era anche padre Albert, che chiuse gli occhi e tirò la corda.

«Così, Santa Maria! Così! Tutti! Forza!»

Il legno continuò a scricchiolare. Arnau e Joanet guardarono i ponteggi e poi Berenguer di Montagut, il quale prestava attenzione solo alla chiave di volta, che saliva piano, pianissimo.

«Più forte! Più forte! Avanti! Tutti insieme! Issa!»

Quando la chiave arrivò all'altezza del primo ponteggio, Berenguer comandò alle file di smettere di tirare e di afferrare la pietra che oscillava nel vuoto.

«Santa Maria e Santa Eulalia, prendetela!» ordinò quindi, «Santa Clara,

tirate verso di voi!» La chiave si spostò lateralmente verso il ponteggio su cui Berenguer impartiva gli ordini. «Adesso tutti! Lasciate, piano piano.»

Tutti, compresi quelli che tiravano le funi, trattennero il respiro quando la chiave si posò sull'impalcatura, ai piedi di Berenguer.

«Lentamente!» gridò il maestro del cantiere.

Le assi si piegarono sotto il peso della chiave.

«E se cedesse?» sussurrò Arnau a Joanet.

Se cedesse, Berenguer...

Resse. Tuttavia, quel ponteggio non era strutturato per sopportare a lungo il peso della chiave. Bisognava arrivare più in alto dove, secondo i calcoli di Berenguer, le impalcature avrebbero tenuto. I muratori cambiarono le funi fino al successivo paranco e gli uomini ripresero a tirare. E così via, di ponteggio in ponteggio; le sei tonnellate di pietra si alzavano verso il punto in cui dovevano convergere le nervature degli archi, sopra la testa della gente, nella cupola.

Gli uomini sudavano e avevano ormai i crampi. Di quando in quando, qualcuno cadeva e il maestro della fila accorreva per toglierlo da sotto i piedi di quanti lo precedevano. Alcuni cittadini robusti si erano avvicinati e quando qualcuno crollava il maestro sceglieva uno dei nuovi arrivati per rimpiazzarlo.

Dall'alto, Berenguer impartiva gli ordini che un altro maestro, rimasto su un ponteggio più basso, trasmetteva agli uomini. Quando la chiave arrivò all'ultimo ponteggio, le labbra serrate di alcuni cominciarono a distendersi in un sorriso, sebbene quello fosse il momento più delicato. Berenguer di Montagut aveva calcolato in quale punto esatto andava collocata la chiave perché le nervature degli archi vi si congiungessero perfettamente. Aveva triangolato per giorni con corde e puntoni tra le dieci colonne, aveva gettato fili a piombo dal ponteggio e teso corde e corde che dai puntoni a terra andavano fino all'ultima impalcatura. Per giorni aveva scarabocchiato sulle pergamene, le aveva grattate per poi riscriverci sopra. Se la chiave non fosse stata collocata nel punto esatto, non avrebbe sostenuto gli sforzi degli archi e l'abside avrebbe rischiato di crollare.

Alla fine, dopo mille calcoli e un'infinità di disegni, aveva segnato il punto esatto sulla piattaforma dell'ultimo ponteggio. Era lì che bisognava mettere la chiave, né un palmo più in qua né uno più in là. Gli uomini si scoraggiarono quando, diversamente da com'era andata con le precedenti piattaforme, Berenguer di Montagut non permise di posare la chiave sul

ponteggio e continuò invece a impartire ordini: «Ancora un po', Santa Maria. No. Santa Clara, tirate, adesso reggete. Santa Eulalia! Santa Clara! Santa Maria... Giù...! Più su...! Ora!» gridò all'improvviso. «Reggete tutti! Giù! Piano, più piano. Lentamente!»

D'un tratto le funi smisero di pesare. In silenzio, tutti gli uomini guardarono in alto, dove Berenguer di Montagut si era inginocchiato per controllare la posizione della chiave. Girò intorno alla pietra, di due metri di diametro, si alzò e salutò quelli in basso alzando le braccia.

Arnau e Joanet sentirono alle loro spalle, incollate al muro della vecchia chiesa, qualcosa di simile a un ruggito uscire dalle gole degli uomini rimasti lì per ore a tirare le corde. Molti si lasciarono cadere a terra. Altri, in minor numero, si abbracciarono e fecero salti di gioia. Le centinaia di spettatori che avevano seguito le operazioni gridavano e applaudivano, e Arnau si accorse di avere un nodo alla gola e la pelle d'oca.

«Mi piacerebbe essere già grande», sussurrò quella notte a suo padre, quando furono coricati sul pagliericcio, circondati dai colpi di tosse e dal russare di schiavi e apprendisti.

Bernat cercò di indovinare da dove gli venisse quel desiderio. Quel giorno, Arnau era arrivato esultante e gli aveva raccontato mille e una volta come era stata issata la chiave di volta dell'abside di Santa Maria. Persino Jaume lo aveva ascoltato con attenzione.

«Perché, figlio mio?»

«Tutti fanno qualcosa. A Santa Maria ci sono molti bambini che aiutano i loro padri o i loro maestri, mentre io e Joanet...»

Bernat passò un braccio intorno alle spalle del ragazzo e lo strinse a sé. In effetti, salvo quando gli si affidava qualche sporadica commissione, Arnau passava le sue giornate lì al cantiere. Cosa poteva fare di utile?

«Ti piacciono i *bastaixos*, vero?»

Bernat aveva percepito l'entusiasmo con cui il figlio gli spiegava in che modo quegli uomini trasportassero la pietra fino alla chiesa. I bambini li seguivano fino alle porte della città e poi restavano lì ad aspettarli per riaccompagnarli lungo la spiaggia, da Framenors fino a Santa Maria.

«Sì», rispose Arnau, mentre suo padre frugava sotto il pagliericcio con l'altro braccio.

«Tieni», gli disse affidandogli il vecchio otre per l'acqua che li aveva accompagnati nella loro fuga.

Arnau lo prese nel buio.

«Offri loro un po' d'acqua fresca. Vedrai che te ne saranno grati.»

Il giorno dopo, come sempre all'alba, trovò Joanet ad aspettarlo davanti alla porta della bottega di Grau. Arnau gli mostrò l'otre, se l'appese al collo e corsero alla spiaggia, alla fonte dell'Angelo, vicino agli Encants, l'unica che si trovava sul tragitto dei *bastaixos.* Quella successiva era già a Santa Maria.

Quando i bambini videro avvicinarsi la fila dei *bastaixos*, che procedevano lentamente, curvi sotto il peso dei macigni, salirono su una delle barche tirate in secca sulla spiaggia. Il primo *bastaix* gli arrivò davanti e Arnau gli mostrò l'otre. L'uomo sorrise e si fermò accanto alla barca perché Arnau potesse fargli cadere l'acqua direttamente in bocca. Gli altri, dietro, aspettarono che il primo finisse di bere e arrivasse il loro turno. Quando, scaricati i massi al cantiere, i *bastaixos* tornarono leggeri alle cave, si fermarono nei pressi della barca per ringraziare i bambini dell'acqua fresca.

Da quel giorno, Arnau e Joanet divennero gli acquaioli dei *bastaixos.* Li aspettavano alla fonte dell'Angelo, e anche quando i *bastaixos* non lavoravano per Santa Maria perché c'era da scaricare qualche nave, li accompagnavano per la città per continuare a dissetarli senza che questi dovessero posare i pesanti fardelli che si caricavano in spalla.

Non per questo smisero di andare a Santa Maria per seguire i lavori, parlare con padre Albert o sedersi per terra e guardare Àngel che ingoiava il suo pranzo. Chiunque li vedesse poteva cogliere nei loro occhi una luce diversa quando osservavano la chiesa. Anche loro aiutavano a costruirla! Glielo avevano detto i *bastaixos*, e persino padre Albert.

Con la chiave di volta al proprio posto, i bambini poterono vedere come da ciascuna delle dieci colonne che la circondavano cominciassero a spuntare le nervature degli archi; i muratori predisposero delle centine sulle quali incastonavano una pietra dopo l'altra e che si alzavano curve, verso la chiave. Dietro le colonne, attorno alle prime otto, erano già state erette le mura dell'ambulacro, con i contrafforti rivolti all'interno, dentro la chiesa. Tra quei due contrafforti, spiegò loro padre Albert indicandone due, sarebbe sorta la cappella del Santissimo, quella dei *bastaixos*, che avrebbe ospitato la Madonna.

Perché mentre innalzavano le mura dell'ambulacro, mentre cominciavano a costruire le nove volte appoggiate alle nervature che

partivano dalle colonne, avevano intrapreso anche la demolizione della vecchia chiesa.

«Sull'abside», spiegò ancora il sacerdote mentre Àngel annuiva alle sue parole, «verrà costruito il tetto. Sapete con cosa verrà fatto?»

I bambini fecero segno di no con la testa.

«Con tutti i cocci di ceramica difettosi della città. Prima verranno messi dei conci e sopra tutti i cocci, uno accanto all'altro, in fila. E sopra ancora, il tetto della chiesa.»

Arnau aveva visto i cocci ammucchiati accanto alle pietre di Santa Maria. Aveva chiesto a suo padre perché li avessero portati lì, ma Bernat non aveva saputo rispondergli. «So solo», gli aveva detto, «che ci hanno chiesto di ammucchiare tutti i cocci difettosi in attesa che venissero a prenderli. Non sapevo che fossero destinati alla tua chiesa.»

Fu così che la nuova chiesa cominciò a prendere forma dietro l'abside della vecchia, che nel frattempo avevano preso a demolire con attenzione per poterne riutilizzare la pietra. Il quartiere della Ribera non voleva restare senza un luogo di culto, neppure per l'intervallo dei lavori di costruzione del nuovo e magnifico tempio mariano, e gli uffizi religiosi non conobbero interruzione. Ed era una sensazione strana. Arnau, come tutti, entrava dal portale rampante della piccola costruzione romanica e, una volta dentro, l'oscurità in cui aveva cercato riparo per parlare con la sua Madonna si dissolveva per lasciare il posto alla luce che entrava dalle invetriate della nuova abside. La vecchia chiesa assomigliava a una piccola scatola circondata dalla magnificenza di un'altra più grande, un contenitore destinato a scomparire man mano che cresceva il nuovo, un recipiente più piccolo al termine del quale si apriva altissima l'abside già coperta.

11

Malgrado tutto, la vita di Arnau non si riduceva a Santa Maria e a portare l'acqua ai *bastaixos*. I suoi compiti, in cambio di vitto e alloggio, comprendevano, tra gli altri incarichi, aiutare la cuoca quando andava a fare la spesa in città.

Ogni due o tre giorni, Arnau abbandonava il laboratorio di Grau all'alba per accompagnare Estranya, la schiava mulatta che camminava a gambe larghe, insicura, agitando pericolosamente le proprie carni esuberanti.

Appena Arnau appariva sulla soglia della cucina, la schiava, senza rivolgergli la parola, gli affidava i primi carichi: due ceste con le pagnotte da portare a cuocere al forno di Ollers Blancs. In una c'era il pane per Grau e la sua famiglia, impastato con farina di grano di prima qualità, che sarebbe diventato uno squisito pane bianco; nell'altra, le pagnotte per i domestici, di farina di orzo, di miglio o addirittura di fave o di ceci, che uscivano dal forno scure, stoppose e dure.

Consegnato l'impasto del pane, Estranya e Arnau lasciavano il quartiere dei vasai e varcavano le mura diretti al centro di Barcellona. All'inizio del tragitto, Arnau seguiva senza difficoltà la schiava e si divertiva a guardare le sue carni scure che traballavano.

«Di cosa ridi?» gli aveva chiesto la mulatta in più d'una occasione.

Allora Arnau le guardava la faccia, tonda e piatta, e si sforzava di assumere un'espressione seria.

«Hai voglia di ridere? Allora fallo adesso», gli diceva in piazza del Blat, quando gli caricava in spalla un sacco di frumento. «Dove è finito il tuo bel sorriso?» lo rimbeccava nella discesa della Llet, quando gli passava il latte destinato ai suoi cugini; e ripeteva la domanda nella piazzetta dei Cols, dove compravano cavoli, legumi o verdure, e nella piazza dell'Oli, quando acquistava olio, cacciagione o pollame.

Da quel momento in poi, Arnau, a capo chino, seguiva la schiava per tutta Barcellona. Nei giorni di astinenza, centosessanta, quasi la metà dell'anno, le forme della mulatta ondeggiavano fino alla spiaggia, nei pressi di Santa Maria, e lì, in una delle due pescherie della città, la nuova o la vecchia, Estranya si contendeva con gli altri i migliori delfini, tonni, storioni, e i locali *palomides*, *neros*, *reigs* o *corballs*.

«Adesso andiamo a prendere il tuo pesce», gli diceva sorridente quando aveva ottenuto ciò che desiderava.

A quel punto si spostavano sul retro e la mulatta comprava gli avanzi. C'era molta gente anche sul retro delle due pescherie, ma lì Estranya non litigava con nessuno.

Malgrado ciò, Arnau preferiva i giorni di astinenza a quelli in cui Estranya acquistava la carne, dato che per comprare gli avanzi del pesce bastava passare nel retrobottega, mentre per quelli della carne Arnau doveva attraversare mezza Barcellona e uscirne carico dei pacchi della mulatta.

Nelle macellerie annesse ai mattatoi della città compravano la carne per

Grau e la sua famiglia. Era di prima qualità, come tutta quella che si vendeva dentro le mura di Barcellona; in città, infatti, non potevano essere introdotti animali morti: tutta la carne che si vendeva nella città comitale vi entrava viva, e veniva macellata al suo interno.

Per cui, per comprare le frattaglie con cui sfamare i servi e gli schiavi bisognava uscire dalla città da porta Ferrissa e arrivare al mercato in cui si accatastavano le carcasse di ogni genere di animali di provenienza sconosciuta. Estranya sorrideva ad Arnau mentre comprava quella carne e gliela caricava addosso; poi dopo essere passati dal forno a ritirare le pagnotte, tornavano alla casa di Grau, lei sempre dimenando i fianchi e lui trascinando i piedi.

Una mattina, Estranya e Arnau stavano facendo acquisti al macello principale, accanto a piazza del Blat, quando cominciarono a risuonare le campane della chiesa di Sant Jaume. Non era domenica, e neanche un giorno di festa. Estranya rimase immobile in tutta la sua mole, a gambe aperte. Qualcuno nella piazza gridò. Arnau non riuscì a capire le parole, ma al grido si unirono in tanti e la gente cominciò a correre in tutte le direzioni. Il ragazzo si girò verso Estranya, ma non riuscì a formulare la domanda che aveva sulle labbra. Lasciò cadere i pacchi. I mercanti di grano presero a smontare i loro banchi in fretta e furia. La gente continuava a correre e a gridare, e le campane di Sant Jaume rintoccavano senza tregua. Arnau fece il gesto di andare verso piazza Sant Jaume, ma... quello che sentiva non era anche lo scampanio di Santa Clara? Ascoltò con attenzione in direzione del convento delle suore e proprio in quell'istante cominciarono a rintoccare anche quelle di Sant Pere, di Framenors, di Sant Just. Tutte le campane della città suonavano a raccolta! Arnau rimase dov'era, a bocca aperta, assordato, fissando la gente che correva tutt'intorno a lui.

D'un tratto si trovò davanti il faccino di Joanet. L'amico, nervoso, non riusciva a tacere.

«*Via fora*! *Via fora*!» gridava.

«Come?» chiese Arnau.

«*Via fora*!» gli gridò Joanet all'orecchio.

«Cosa significa?...»

Joanet lo zittì e gli indicò la vecchia porta Maggiore, sotto il palazzo del governatore.

Arnau guardò in quella direzione proprio mentre la varcava una guardia

del governatore in abiti da battaglia, con una corazza argentata e una grande spada alla cintola. Nella mano destra, appesa a un'asta dorata, stringeva il vessillo di Sant Jordi: la croce rossa su campo bianco. Dietro di lui un'altra guardia, sempre in assetto da battaglia, portava il vessillo della città. I due uomini si diressero al centro della piazza, dove si trovava la pietra che divideva la città in quartieri. Quando furono lì, innalzando i pennoni di Sant Jordi e di Barcellona, le guardie gridarono all'unisono: «*Via fora*! *Via fora*!»

Le campane continuavano a rintoccare e il «*Via fora*!» correva per le strade della città, sulla bocca dei suoi cittadini.

Joanet, che aveva osservato la scena in un silenzio deferente, cominciò a strillare come un ossesso.

Finalmente, Estranya parve reagire e spronò Arnau ad allontanarsi da lì. Il ragazzo, affascinato dalle due guardie in piedi al centro della piazza, con le corazze splendenti e le spade, ieratiche sotto i pennoni colorati, sfuggì di mano alla donna.

«Andiamo, Arnau!» gli ordinò Estranya.

«No», si oppose lui, istigato da Joanet.

Estranya lo prese per le spalle, scrollandolo.

«Andiamocene, non è roba per noi.»

«Cosa dici, schiava?» Le parole venivano da una donna, ferma accanto ad altre, che incantata come loro osservava la scena e aveva seguito il battibecco tra Arnau e la mulatta. «Il ragazzo è forse uno schiavo?»

Estranya fece segno di no con la testa.

«È un cittadino?»

Arnau annuì.

«E allora con che coraggio vieni a dire che il '*Via fora*!' non lo riguarda?»

Estranya esitò e i suoi piedi si mossero come quelli di un'anatra che non voleva camminare.

«Chi sei tu, schiava», le chiese un'altra donna, «per negare al ragazzo l'onore di difendere i diritti di Barcellona?»

Estranya chinò la testa. Cosa avrebbe detto il suo padrone, se avesse saputo? Lui, che ambiva tanto agli onori della città. Le campane continuavano a rintoccare. Joanet si era avvicinato al gruppo delle donne e incitava Arnau a unirsi a lui.

«Le donne non vanno con la *host* della città», ricordò a Estranya la

donna che aveva parlato.

«Gli schiavi neanche», aggiunse un'altra.

«Chi credi che debba assistere i nostri mariti, se non dei ragazzi come loro?»

Estranya non osava più alzare gli occhi.

«Chi credi che cucini i loro pasti o sbrighi le loro faccende, chi gli leva gli stivali o gli pulisce le balestre?»

«Va' dove devi andare», le intimarono. «Questo non è posto da schiavi.»

Estranya prese i sacchi che Arnau aveva portato fin lì e s'incamminò portandosi dietro le sue carni traballanti. Joanet, sorridendo soddisfatto, guardò con ammirazione il gruppo di donne. Arnau non si era ancora mosso da dove stava.

«Andate, ragazzi», li incoraggiarono le donne, «e prendetevi cura dei nostri uomini.»

«Avvisa tu mio padre!» gridò Arnau a Estranya, che era riuscita ad avanzare solo di pochi passi.

Joanet si accorse che Arnau non riusciva a staccare gli occhi dalla schiava e indovinò i suoi dubbi.

«Non hai sentito le donne?» gli disse. «Siamo noi che dobbiamo assistere i soldati di Barcellona. Tuo padre capirà.»

Arnau annuì, prima lentamente e poi con forza. Certo che avrebbe capito! Non aveva forse lottato perché loro potessero diventare cittadini di Barcellona?

Quando si girarono verso la piazza, videro che accanto agli stendardi delle guardie se n'era aggiunto un terzo: quello dei mercanti. Il gonfaloniere non era in assetto da guerra, ma portava una balestra a tracolla e una spada alla cintura. Poco dopo arrivò un altro vessillo, quello degli orafi, e così, poco a poco, la piazza si riempì di drappi colorati con ogni genere di simboli e figure: lo stendardo dei conciatori, quello dei cerusici o dei barbieri, quello dei falegnami, dei calderai, dei vasai...

Sotto gli stendardi si raggruppavano, in base al loro mestiere, i cittadini liberi di Barcellona; tutti, come richiedeva la legge, armati con una balestra, una faretra con cento frecce e una spada o una lancia. In meno di due ore il *sagramental* di Barcellona era pronto a partire in difesa dei privilegi della città.

Nel corso di quelle due ore, Arnau poté capire cosa stesse accadendo, grazie alle spiegazioni di Joanet.

«Barcellona non si limita a difendersi quando è necessario», disse, «può anche attaccare chi ci minaccia.» Il piccolo parlava con veemenza, indicando soldati e stendardi, chiaramente orgoglioso di potergli spiegare quelle cose. «È fantastico! Vedrai, se saremo fortunati staremo qualche giorno fuori. Quando qualcuno offende un cittadino o minaccia i diritti della città, viene denunciato... Be', non so bene a chi viene denunciato, se al governatore o al Consiglio dei Cento, ma quando le autorità hanno verificato che l'accusa è fondata, allora convocano la *host* sotto lo stendardo di Sant Jordi; eccolo lì, lo vedi? Al centro della *piazza*, sopra tutti gli altri. Le campane suonano e la gente si lancia per strada gridando '*Via fora*!' perché la notizia corra per tutta la città. I probiviri delle confraternite vanno a prendere i loro vessilli e i membri vi si raccolgono attorno per andare in battaglia.»

Arnau, con gli occhi sgranati, guardava tutto quello che accadeva intorno a lui e intanto seguiva Joanet attraverso i gruppi raccolti in piazza del Blat.

«E cosa bisogna fare? È pericoloso?» chiese davanti allo spiegamento di armi che si vedeva nella piazza.

«Di solito non è pericoloso», rispose Joanet sorridendogli. «Pensa che se il governatore ha dato il nullaosta alla chiamata, l'ha fatto in nome della città, ma anche in quello del re, per cui non c'è mai il rischio di dover combattere contro le truppe reali. Dipende sempre da chi è l'aggressore, ma appena un signore feudale vede che gli si avvicina la *host* di Barcellona, il più delle volte si piega alle sue richieste.»

«Non si combatte, allora?»

«Dipende da quello che decidono le autorità e dalla posizione del signore. L'ultima volta hanno raso al suolo una fortezza, e allora sì che c'è stata battaglia, con tanto di morti e assalti e... Guarda, lì dev'esserci tuo zio», disse Joanet indicando il vessillo dei vasai, «andiamo!»

Sotto lo stendardo e in compagnia degli altri tre probiviri della confraternita, c'era Grau Puig in assetto da combattimento, con gli stivali, una giubba di cuoio che lo copriva dal petto a metà polpaccio e una spada alla cintura. Attorno ai quattro probiviri si accalcavano i vasai della città. Non appena Grau si accorse della presenza del nipote, fece un cenno a Jaume e questi bloccò il passo ai bambini.

«Dove andate?» domandò.

Arnau cercò con lo sguardo l'appoggio di Joanet.

«Andiamo a offrire il nostro aiuto al maestro», rispose Joanet. «Potremmo portargli la bisaccia con le provviste... o qualsiasi altra cosa desideri.»

«No, mi dispiace», si limitò a dire Jaume.

«Adesso cosa si fa?» chiese Arnau a Joanet quando l'altro si girò.

«Che t'importa!» gli rispose l'amico. «Non preoccuparti, qui è pieno di gente che sarà felicissima di farsi aiutare; e poi non si accorgeranno neanche di noi.»

I due bambini cominciarono a camminare tra la gente; osservavano le spade, le balestre e le lance, guardavano ammirati quanti indossavano un'armatura o cercavano di carpire brandelli dalle conversazioni animate.

«Allora, dov'è finita l'acqua?» sentirono urlare alle loro spalle.

Arnau e Joanet si voltarono. L'espressione dei due ragazzi si illuminò di gioia nel vedere Ramon, che sorrideva rivolto a loro. Insieme a lui, più di venti *macips*, tutti imponenti e armati, li guardavano.

Arnau si tastò la schiena in cerca dell'otre e tale dovette essere la sua delusione nel non trovarlo che alcuni dei *bastaixos*, ridendo, gli si avvicinarono e gli offrirono il loro.

«Bisogna farsi trovare sempre pronti quando la città ti chiama», scherzarono.

Il *sagramental* lasciò Barcellona seguendo la croce rossa dello stendardo di Sant Jordi, diretto alla cittadina di Creixell, nei pressi di Tarragona. Gli abitanti di quel borgo avevano trattenuto un gregge appartenente ai macellai della città comitale.

«È tanto grave?» chiese Arnau a Ramon, che avevano deciso di scortare.

«Certo che lo è. Il bestiame che appartiene ai macellai di Barcellona gode di libero passaggio e pascolo in tutta la Catalogna. Nessuno, neppure il re, può fermare un gregge destinato a questa città. I nostri figli devono mangiare la migliore carne del principato», aggiunse spettinando entrambi i ragazzini. «Il signore di Creixell ha bloccato il gregge e pretende che il pastore paghi i diritti di pascolo e di passaggio sulle sue terre. Vi immaginate cosa accadrebbe se tutti i nobili e i baroni, da Tarragona a Barcellona, pretendessero il pagamento del passaggio e del pascolo? Non potremmo più mangiare!»

Se sapessi che razza di carne ci dà Estranya... pensò Arnau.

Joanet indovinò i pensieri dell'amico e fece una smorfia disgustata. Arnau l'aveva raccontato solo a lui. Era stato tentato di spiegare al padre la

provenienza della carne che galleggiava nella pentola nei giorni in cui non era vietata, ma quando lo vedeva mangiare con gusto, quando vedeva tutti gli schiavi e i lavoranti di Grau lanciarsi sulla zuppa, faceva di necessità virtù, taceva e mangiava a sua volta.

«Ci sono altri motivi per far uscire il *sagramental*?» chiese Arnau con un cattivo sapore in bocca.

«Naturalmente. Qualsiasi minaccia ai privilegi di Barcellona o ai danni di un cittadino può far scattare una missione del *sagramental.* Per esempio, se qualcuno rapisce un cittadino di Barcellona, il *sagramental* correrà a liberarlo.»

Camminando e chiacchierando, Arnau e Joanet percorsero la costa - Sant Boi, Castelldefels e Garraf - sotto lo sguardo attento delle persone che incrociavano, che si facevano da parte e assistevano in silenzio alla sfilata del *sagramental.* Persino il mare sembrava rispettare la *host* di Barcellona e attutiva il suo fragore al passaggio di quelle centinaia di uomini armati, in marcia dietro il vessillo di Sant Jordi. Il sole li accompagnò per tutta la giornata, e quando il mare cominciò a coprirsi d'argento si fermarono per passare la notte nella cittadina di Sitges. Il signore di Fonollar accolse nel suo castello i probiviri della città e il resto del *sagramental* si accampò alle porte del borgo.

«Daremo battaglia?» chiese Arnau.

Tutti i *bastaixos* lo guardarono. Il crepitare del fuoco ruppe il silenzio. Joanet, coricato, dormiva con la testa su una coscia di Ramon. Alcuni *bastaixos* si scambiarono un'occhiata alla domanda di Arnau: Daremo battaglia?

«No», rispose Ramon. «Il signore di Creixell non è in grado di affrontarci.»

Arnau sembrava deluso.

«Forse sì», cercò di accontentarlo un altro dei probiviri della confraternita, dall'altro lato del falò. «Parecchi anni fa, quando ero giovane, più o meno come te», e Arnau rischiò di bruciarsi tanto si avvicinò al fuoco per sentire, «il *sagramental* venne radunato per accorrere a Castellbisbal, il cui signore aveva bloccato una mandria, proprio come ha fatto ora il signore di Creixell. Il signore di Castellbisbal non si arrese e affrontò il *sagramental*, probabilmente era convinto che i cittadini di Barcellona, mercanti, artigiani o *bastaixos* come noi, non fossero in grado di combattere. Barcellona prese il castello e lo rase al suolo dopo aver

catturato il signore e i suoi soldati.»

Arnau si vedeva già a impugnare una spada, a salire una scala o a gridare vittorioso sul merlo del castello di Creixell: Chi osa opporsi al *sagramental* di Barcellona? Tutti i *bastaixos* notarono la sua espressione: il ragazzo con gli occhi persi nelle fiamme, teso, con le mani strette al palo con il quale aveva giocherellato prima, che attizzava il fuoco, tremando. Io, Arnau Estanyol... Le risate lo riportarono a Sitges.

«Va' a dormire», gli consigliò Ramon che si stava alzando con Joanet in braccio. Arnau fece una smorfia. «Così potrai sognare la guerra», lo consolò il *bastaix.*

La notte era fresca e qualcuno cedette una coperta ai due bambini.

Il giorno dopo, all'alba, si rimisero in marcia verso Creixell. Passarono per le cittadine di Geltrù, Vilanova, Cubelles, Segur e Barà, tutti borghi con un castello, e da Barà svoltarono verso l'interno, in direzione di Creixell. Era un paese distante poco meno di un miglio dal mare, situato su un'altura sulla cui cima si ergeva il castello del signore di Creixell, una fortificazione costruita su un terrapieno di pietra di undici lati, con varie torri difensive e attorno alla quale si stringevano le case del borgo. Mancavano alcune ore all'imbrunire. I probiviri delle confraternite vennero convocati dai consiglieri e dal governatore. L'esercito di Barcellona si dispose in formazione da combattimento davanti a Creixell, con gli stendardi di fronte. Arnau e Joanet camminavano fra le linee offrendo acqua ai *bastaixos*, ma quasi tutti la rifiutavano, gli occhi fissi sul castello.

Nessuno fiatava e i bambini non si azzardavano a infrangere il silenzio. I probiviri tornarono e si unirono alle rispettive confraternite. Tutto l'esercito poté vedere tre ambasciatori di Barcellona che s'incamminavano verso Creixell; altrettanti ne uscirono dal castello per incontrare i negoziatori a metà strada.

Arnau e Joanet, come tutti i loro concittadini, osservavano la scena in silenzio.

Non avrebbero dato battaglia. Il signore di Creixell era riuscito a scappare attraverso un passaggio segreto che metteva in comunicazione il castello con la spiaggia, alle spalle dell'esercito assediante. L'alcalde del borgo, davanti ai cittadini di Barcellona schierati per il combattimento, diede l'ordine di accettare le richieste della città comitale. I suoi compaesani restituirono il bestiame, misero in libertà il pastore, accettarono di pagare una forte somma in riparazione, si impegnarono a

obbedire e a rispettare in futuro i privilegi della città e consegnarono due dei loro compaesani, che consideravano responsabili dell'offesa, i quali vennero immediatamente presi in consegna.

«Creixell si è arreso», annunciarono i consiglieri all'esercito.

Un brusio si levò dalle fila dei barcellonesi. I soldati improvvisati rifoderarono le spade, posarono le balestre e le lance e si spogliarono della tenuta da combattimento. Tra le fila dell'esercito cominciarono a correre risate, frizzi e lazzi.

«Il vino, ragazzi!» li spronò Ramon. «Che cosa vi prende?» chiese poi, vedendoli immobili. «Vi sarebbe piaciuto vedere uno scontro, vero?»

L'espressione dei ragazzi era eloquente.

«Chiunque di noi avrebbe potuto uscirne ferito o addirittura morto. Questo vi sarebbe piaciuto?»

Arnau e Joanet si affrettarono a fare segno di no con la testa.

«Provate a vederla diversamente: appartenete alla più grande e potente città del principato e tutti hanno paura di affrontarci.»

Arnau e Joanet ascoltarono Ramon con gli occhi sgranati.

«Andate a prendere il vino, ragazzi. Anche voi brinderete a questa vittoria.»

Il vessillo di Sant Jordi tornò con onore a Barcellona e, con esso, i due bambini, orgogliosi della loro città, dei concittadini e di far parte della loro schiera. I prigionieri di Creixell entrarono in città incatenati e vennero portati in mostra per le strade. Le donne e quanti vi si erano accalcati applaudivano l'esercito e sputavano sui prigionieri. Arnau e Joanet accompagnarono la comitiva lungo tutto il percorso, seri e alteri, e con la stessa espressione, quando i prigionieri furono definitivamente rinchiusi nel palazzo del governatore, si presentarono a Bernat, il quale, sollevato nel rivedere il figlio sano e salvo, dimenticò la predica che aveva intenzione di fargli e ascoltò sorridente il racconto della loro avventura.

12

Erano trascorsi parecchi mesi dall'avventura che li aveva portati a Creixell, ma la vita di Arnau era cambiata poco, nel frattempo. In attesa di compiere dieci anni, età in cui sarebbe entrato come apprendista nel laboratorio dello zio Grau, continuava a gironzolare insieme a Joanet

nell'affascinante Barcellona, sempre piena di sorprese; portava l'acqua ai *bastaixos* e, soprattutto, stava volentieri nella chiesa di Santa Maria del Mar, la vedeva crescere e pregava la Madonna, cui confidava le proprie pene, beandosi del sorriso che credeva di scorgere sulle labbra della figura di pietra.

Come gli aveva detto padre Albert, quando l'altare maggiore della chiesa romanica sparì, la Madonna venne trasferita nella piccola cappella del Santissimo, situata nell'ambulacro, dietro il nuovo altare maggiore di Santa Maria, tra due dei contrafforti, chiusa da alte e robuste inferriate. Nessuno, tranne i *bastaixos* incaricati di averne cura, proteggerla, pulirla e mantenere sempre accesi i ceri che la illuminavano, poteva avanzare diritti su di essa. Era la più importante del tempio perché destinata a conservare il corpo di Cristo, eppure la parrocchia l'aveva ceduta proprio a loro, gli umili scaricatori portuali. Molti nobili e mercanti avrebbero pagato per costruire e vantare benefici sulle trentatré restanti cappelle che sarebbero sorte nella chiesa, disse loro padre Albert, tra i contrafforti dell'ambulacro o delle navate laterali, ma quella del Santissimo apparteneva ai *bastaixos* e il giovane acquaiolo non ebbe mai alcun problema ad avvicinarsi alla sua Madonna.

Una mattina, mentre Bernat stava riordinando le proprie cose sotto il pagliericcio dove nascondeva la borsa con i soldi che, ormai nove anni prima, era riuscito a mettere in salvo nella fuga precipitosa dalla masseria, oltre ai pochi che gli pagava il cognato - soldi che sarebbero serviti ad Arnau per farsi strada quando avesse imparato il mestiere - Jaume entrò nello stanzone degli schiavi. Bernat, stupito, lo guardò. Non era normale che Jaume mettesse piede lì.

«Cosa...?»

«Tua sorella è morta», lo interruppe Jaume.

Le gambe di Bernat cedettero e lui cadde seduto sul pagliericcio, con la borsa dei soldi in mano.

«Co...? Come è successo? Cosa le è capitato?» balbettò.

«Il maestro non lo sa. È morta stanotte, nel sonno.»

Bernat lasciò andare la borsa e si portò le mani al viso. Quando le scostò e alzò gli occhi, Jaume se n'era andato. Con un nodo alla gola, Bernat ricordò la bambina che lavorava i campi insieme a lui e al loro padre, la ragazza che non si stancava mai di cantare mentre si occupava delle bestie. Bernat aveva spesso sorpreso il padre interrompere le proprie faccende e

chiudere gli occhi lasciandosi rapire qualche istante dalla sua voce allegra e spensierata. E adesso...

La faccia di Arnau rimase impassibile quando, all'ora di cena, ricevette la notizia per bocca di suo padre.

«Mi hai sentito, figliolo?» insistette Bernat.

Arnau annuì. Non vedeva Guiamona da un anno, tranne le ormai remote occasioni in cui si era arrampicato sull'albero per guardarla mentre giocava con i cugini: lui era lì, a spiarla, a piangere in silenzio, mentre loro ridevano e correvano, e nessuno... Provò l'impulso di dire a suo padre che non gli importava, che Guiamona non gli voleva bene, ma l'espressione di tristezza che gli lesse negli occhi glielo impedì.

«Padre», gli disse avvicinandosi a lui.

Bernat lo abbracciò.

«Non piangete», sussurrò Arnau appoggiandogli la testa sul petto.

Bernat lo strinse a sé e Arnau rispose stringendolo forte.

Stavano mangiando in silenzio, insieme agli schiavi e agli apprendisti, quando udirono il primo lamento. Un grido straziante che parve lacerare l'aria. Guardarono tutti verso la casa. «Prefiche», disse uno degli apprendisti; «c'è anche mia madre. Questa potrebbe anche essere lei. È la migliore della città», aggiunse con orgoglio.

Arnau guardò il padre; poi giunse un altro urlo e Bernat vide che suo figlio si irrigidiva.

«Ne sentiremo parecchi», lo avvisò. «Mi hanno detto che Grau ha assunto molte prefiche.»

E così fu. Per tutta la sera e la notte, mentre la gente si recava a casa dei Puig per le condoglianze, molte donne piansero la morte di Guiamona, e né Bernat né suo figlio riuscirono a prendere sonno per colpa del costante gemito di quelle donne.

«Lo sa tutta Barcellona», spiegò Joanet ad Arnau quando riuscì a trovarlo, la mattina dopo, tra la folla che si accalcava alle porte della casa di Grau.

Arnau fece spallucce.

«Sono venuti tutti al funerale», aggiunse Joanet di fronte al gesto dell'amico.

«Perché?»

«Perché Grau è ricco e regalerà un capo di vestiario a chiunque venga a

fargli le condoglianze.» Joanet mostrò ad Arnau una lunga camicia nera. «Come questo», aggiunse sorridendo.

A metà mattina, quando tutta quella gente si fu vestita a lutto, il corteo funebre partì in direzione della chiesa di Nazaret, dove si trovava la cappella di San Ippolito, il patrono della confraternita dei ceramisti. Le prefiche seguivano il feretro, piangendo, urlando e strappandosi i capelli.

La chiesa era piena di personalità: probiviri delle diverse confraternite, consiglieri della città e la maggior parte dei membri del Consiglio dei Cento. Adesso che Guiamona era morta nessuno si preoccupava degli Estanyol, ma Bernat, trascinandosi dietro il figlio, riuscì ad avvicinarsi al punto in cui giaceva il corpo, dove gli abiti semplici regalati da Grau si mescolavano a sete e bissi, costosi teli di lino nero, ma non gli permisero neanche di dire addio a sua sorella.

Da lì, mentre i sacerdoti celebravano la messa funebre, Arnau riusciva a scorgere le facce congestionate dei cugini: Josep e Genìs se ne stavano composti, Margarida restava eretta ma non riusciva a soffocare il tremito costante del labbro inferiore. Avevano perso la madre, come lui. Lo sapranno, della Madonna? si chiese Arnau; dopo di che posò gli occhi sullo zio, ieratico. Era sicuro che Grau Puig non l'avrebbe raccontato ai suoi figli. I ricchi sono diversi, gli avevano sempre detto: probabilmente loro avrebbero saputo come trovare una nuova madre.

Come volevasi dimostrare. Un ricco vedovo di Barcellona, un vedovo ambizioso... Grau non aveva ancora smesso il lutto quando cominciò a ricevere proposte di matrimonio, e non si fece scrupolo di contrattare. Alla fine, la prescelta per diventare la nuova madre dei figli di Guiamona fu Isabel, una ragazza giovane e poco aggraziata, ma nobile. Grau aveva soppesato le qualità di tutte le candidate e aveva optato per l'unica di sangue aristocratico. In dote gli portò solo un titolo privo di benefici, terre o ricchezze, ma che gli avrebbe permesso di accedere a una classe che gli era preclusa. Che interesse potevano mai avere le doti che gli offrivano alcuni mercanti, bramosi di unirsi alla ricchezza di Grau? Alle grandi famiglie nobili della città non preoccupava che fosse rimasto vedovo un semplice ceramista, per ricco che fosse; solo il padre di Isabel, senza grandi risorse economiche, intuì nel carattere di Grau la possibilità di una conveniente alleanza per entrambe le parti, e non si sbagliava.

«Come capirai», pretese il futuro suocero, «mia figlia non può vivere in

una bottega da ceramista.»

Grau annuì.

«E non può neanche sposarsi con un semplice ceramista.»

Stavolta Grau cercò di rispondere, ma l'altro lo zittì con un cenno sprezzante della mano.

«Grau», aggiunse, «noi nobili non possiamo dedicarci all'artigianato, capisci? Possiamo anche essere poveri in canna, ma non saremo mai artigiani...»

Noi nobili non possiamo... Grau nascose la propria soddisfazione nel sentirsi includere nella categoria. E aveva ragione: s'erano mai visti nobili della città proprietari di laboratori d'artigianato? Signor barone: d'ora in avanti gli avrebbero dato quel titolo, nelle sue negoziazioni commerciali, nel Consiglio dei Cento... Signor Barone! Come poteva un barone catalano avere una bottega?

Con l'aiuto di Grau, che era ancora un proboviro della confraternita, Jaume non ebbe alcun problema a ottenere la qualifica di maestro. Gestirono la faccenda con la pressione della premura di Grau di sposare Isabel, spaventato all'idea che quei nobili, sempre capricciosi, si potessero pentire. Il futuro barone non aveva più tempo di andare al mercato. Jaume sarebbe diventato un maestro e Grau gli avrebbe venduto laboratorio e casa, a rate. C'era solo un problema...

«Ho quattro figli», gli disse Jaume. «Già mi sarà difficile pagarvi le rate...»

Grau lo incoraggiò a continuare.

«Non posso accollarmi tutte le spese cui voi facevate fronte: schiavi, lavoranti e apprendisti! Non saprei neanche come sfamarli! Se voglio farmi strada, devo cavarmela da solo, con i miei quattro figli.»

La data delle nozze era fissata. Grau, grazie al padre di Isabel, acquistò un costoso palazzo sulla Montcada, dove vivevano le famiglie nobili di Barcellona.

«Ricorda», l'aveva avvertito il suocero quando erano usciti dalla proprietà appena comprata, «non entrare neanche in chiesa se prima non ti sei liberato della bottega.»

Ispezionarono fino all'ultimo angolo della nuova casa; il barone approvava la scelta e Grau calcolava mentalmente quanto gli sarebbe costato riempire tutto quello spazio. Dietro le grandi porte che si affacciavano su via Montcada si apriva un patio lastricato; davanti, le

scuderie, che occupavano la maggior parte del piano terra, insieme alle cucine e allo stanzone degli schiavi. Sulla destra, una grande scalinata di pietra all'aperto saliva al primo piano nobile, dove si trovavano i saloni e le altre stanze; più su, al secondo piano, le camere da letto. Tutto il palazzo era di pietra; i due piani nobili avevano finestre ogivali, collegate da un ballatoio, che si affacciavano sul patio.

«D'accordo», disse a colui che per anni era stato il suo garzone, «ti affranco da ogni mio impegno.»

Firmarono il contratto quello stesso giorno e Grau, tutto soddisfatto, corse dal suocero sbandierando il documento.

«Ho venduto la bottega», gli annunciò.

«Signor barone», gli rispose l'altro, tendendogli la mano.

E adesso? pensò Grau quando si ritrovò solo. Gli schiavi non sono un problema; mi terrò quelli che mi servono e gli altri... al mercato. Quanto a lavoranti e apprendisti...

Grau parlò con i membri della confraternita e sistemò tutti i suoi dipendenti in cambio di somme modeste. Restavano solo suo cognato e il ragazzino. Bernat non aveva nessuna qualifica agli occhi della confraternita, neanche il grado di garzone. Nessuno l'avrebbe preso in un laboratorio, oltre al fatto che non era permesso. Il bambino non aveva neanche iniziato l'apprendistato ma c'era un contratto e, in ogni modo, come poteva chiedere a qualcuno di assumere degli Estanyol? Avrebbero saputo tutti che quei due fuggiaschi erano suoi parenti. Si chiamavano come Guiamona. Avrebbero scoperto tutti che aveva dato rifugio a due servi della gleba, giusto adesso che stava per diventare un nobile... Non erano forse proprio i nobili i più acerrimi nemici dei servi fuggiaschi? Non erano forse gli stessi nobili a far pressioni sul re perché sospendesse le disposizioni che permettevano ai servi della gleba di affrancarsi? Come poteva farsi considerare un nobile se il caso degli Estanyol fosse trapelato? Cosa avrebbe detto il suocero?

«Verrete con me», disse a Bernat, che già da qualche giorno seguiva con preoccupazione l'evolversi della situazione.

Jaume, nella sua nuova veste di padrone della bottega, non più alle dipendenze di Grau, si sedette con Bernat e gli parlò con tranquillità: «Non avrà il coraggio di fare niente con voi due. Lo so, me l'ha confessato; non vuole rischiare che venga resa pubblica la vostra situazione. Io ho trovato un buon accordo. Ha fretta, deve sbrigarsi a sistemare tutte le questioni in

sospeso prima di sposarsi con Isabel. Tu hai un contratto firmato per tuo figlio. Approfittane. Stagli addosso, quello è un uomo senza cuore, minaccialo di rivolgerti a un tribunale. Sei una brava persona, e vorrei che capissi che tutto quello che è successo in questi anni...»

Bernat capiva. E spinto dalle parole dell'ex garzone trovò il coraggio di affrontare di petto il cognato.

«Cosa dici?!» gridò Grau quando Bernat gli rispose con un diretto: Dove? E a fare cosa? «Verrete dove voglio io e a fare quello che decido io», proseguì strillando, gesticolando nervoso.

«Non siamo i tuoi schiavi, Grau.»

«Non hai molta scelta.»

Bernat dovette schiarirsi la voce prima di rispondere secondo i consigli di Jaume.

«Posso rivolgermi a un tribunale.»

Rigido, tremante, piccolo e magro, Grau si alzò dalla sedia, ma Bernat non batté ciglio, benché avrebbe dato qualunque cosa per scappare di lì a gambe levate. E lasciò che la minaccia risuonasse nelle orecchie del vedovo.

Avrebbero curato i cavalli che Grau si era visto costretto a comprare insieme al palazzo. «Come si fa a tenere le stalle vuote?» aveva detto il suocero a mo' di suggerimento, come se parlasse con un bambino sprovveduto. Grau faceva a mente somme su somme. «Mia figlia ha sempre montato», aveva aggiunto.

La cosa più importante per Bernat fu comunque il buon salario che ottenne per se stesso e per Arnau, che avrebbe a sua volta cominciato a lavorare con i cavalli. Avrebbero potuto vivere fuori dal palazzo, in un'abitazione tutta per loro, senza schiavi né apprendisti; lui e suo figlio avrebbero avuto i soldi necessari per cavarsela.

Fu Grau in persona che si affrettò ad annullare il contratto da apprendista di Arnau per firmargliene uno nuovo.

Anche se ormai gli avevano concesso la cittadinanza, Bernat lasciava la bottega solo in rare occasioni, sempre solo o in compagnia di Arnau. A quanto sembrava, nessuno aveva sporto denuncia contro di lui, e il suo nome figurava nel registro dei cittadini ufficiali. Altrimenti sarebbero già andati a cercarlo, pensava ogni volta che metteva piede in strada. Di solito

raggiungeva la spiaggia e lì si mescolava alle decine di lavoratori del mare, lo sguardo sempre all'orizzonte, lasciandosi accarezzare dalla brezza, assaporando la salsedine che avvolgeva la spiaggia, le imbarcazioni, il catrame...

Erano passati dieci anni da quando aveva colpito il garzone della fucina, e sperava che non fosse morto. Arnau e Joanet gli saltellavano attorno. Correvano avanti, poi tornavano verso di lui alla stessa velocità, e lo guardavano con gli occhi luccicanti e un sorriso sulle labbra.

«Una casa tutta nostra!» aveva gridato Arnau. «Andiamo a vivere nel quartiere della Ribera, vi prego!»

«Temo che sarà solo una stanza», cercava di spiegargli Bernat, ma il bambino continuava a sorridergli come se si trattasse del più bel palazzo di Barcellona.

«Non è un brutto posto», gli aveva detto Jaume quando Bernat gli aveva riferito del desiderio del figlio. «Una stanza la troverai di sicuro.»

Ed era proprio lì che si stavano recando tutti e tre. I due bambini lo anticipavano, correndo, mentre Bernat avanzava sotto il peso delle loro poche cose.

Per tutto il tragitto fino a Santa Maria, Arnau e Joanet non smisero un attimo di salutare la gente che incrociavano.

«È mio padre!» gridò Arnau a un *bastaix* che trasportava un sacco di grano, indicando Bernat che li seguiva a una ventina di metri di distanza.

Il *bastaix* sorrise senza fermarsi, curvo sotto il suo fardello. Arnau si girò verso Bernat e cominciò a correrglì incontro, ma quando fu a pochi passi da lui si fermò. Joanet non lo aveva seguito.

«Dai», lo spronò con un cenno delle mani.

Ma Joanet fece segno di no con la testa.

«Che cos'hai, Joanet?» gli chiese andandogli incontro.

Il piccolo abbassò gli occhi.

«È per tuo padre», mormorò. «Cosa farò io, adesso?»

Aveva ragione: lì tutti li credevano fratelli. Arnau non ci aveva pensato.

«Corri. Vieni con me», gli disse attirandolo a sé.

Bernat li vide avvicinarsi; Arnau strattonava Joanet, che sembrava recalcitrante. «Complimenti per i suoi ragazzi», gli disse il *bastaix* quando gli passò accanto. Lui sorrise. Era più di un anno che scorrazzavano insieme. E la madre del piccolo Joanet? Bernat lo immaginò seduto sulla cassa, mentre si faceva accarezzare da un braccio senza volto, e sentì un

nodo in gola.

«Padre...» attaccò Arnau quando arrivarono alla sua altezza.

Joanet si nascose dietro l'amico.

«Bambini», lo interruppe Bernat, «credo che...»

«Padre, potreste essere il padre di Joanet?» chiese tutto d'un fiato Arnau.

Bernat vide la testa del piccolo sporgersi da dietro il suo bambino.

«Vieni qui, Joanet», gli disse Bernat. «Tu vuoi essere mio figlio?» continuò quando il piccolo fece capolino da dietro il suo rifugio.

Il faccino di Joanet s'illuminò.

«Questo sarebbe un sì?» chiese Bernat.

Il bambino s'aggrappò alla sua gamba, e Arnau sorrise a suo padre.

«Andate a giocare», ordinò loro Bernat, con la voce incrinata.

I bambini portarono Bernat da padre Albert.

«Lui saprà aiutarci di sicuro», disse Arnau, con Joanet che sorrideva.

«Nostro padre», disse il piccolo, anticipando Arnau e ripetendo la presentazione che questi aveva fatto per tutto il tragitto, persino con gente che conosceva solo di vista. Padre Albert chiese ai bambini di lasciarli soli e offrì a Bernat un bicchiere di vino dolce mentre ascoltava le sue parole.

«So dove potrete alloggiare», gli disse. «Sono brava gente. Dimmi, Bernat: hai trovato un buon lavoro per Arnau, prenderà un buono stipendio e imparerà un mestiere, e i palafrenieri sono sempre necessari. Ma cosa ne sarà dell'altro tuo ragazzo? Cosa pensi di fare, con Joanet?»

Bernat fece una strana smorfia, e poi si confidò con il sacerdote.

Padre Albert li accompagnò tutti a casa di Pere e di sua moglie, due anziani senza famiglia che vivevano in una piccola casa a due piani, sulla spiaggia, con il focolare al piano terra e tre stanze al piano superiore, una delle quali, come il religioso sapeva, avevano in mente di affittare.

Per tutta la strada, e anche mentre presentava gli Estanyol a Pere e alla moglie e osservava Bernat che mostrava i suoi soldi, padre Albert non tolse mai la mano dalla spalla di Joanet. Come poteva essere stato tanto cieco? Come aveva fatto a non rendersi conto del calvario di quel piccolo? Quante volte l'aveva visto rimanere assorto, lo sguardo perso nel vuoto...

Strinse a sé il bambino. Joanet si girò verso di lui e gli sorrise.

La stanza era semplice ma pulita, e l'unico mobilio era costituito da due paglericci gettati a terra. Il rumore costante delle onde teneva loro compagnia. Arnau tese l'orecchio per cogliere il viavai degli operai di

Santa Maria, proprio dietro di loro. Cenarono con il classico bollito, preparato dalla moglie di Pere. Arnau osservò il piatto, alzò gli occhi e sorrise a suo padre. Com'erano lontani, ormai, gli intrugli di Estranya! Mangiarono tutti e tre con appetito, sotto lo sguardo attento dell'anziana donna, sempre pronta a riempire di nuovo le scodelle.

«A dormire!» annunciò Bernat quando fu sazio, «domani dobbiamo lavorare.»

Joanet parve esitare. Guardò Bernat e, quando ormai tutti si furono alzati da tavola, si avviò verso la porta.

«Non è questa l'ora di uscire, figliolo», gli disse Bernat davanti ai due vecchi.

13

«Sono il fratello di mia madre e suo figlio», spiegò Margarida alla matrigna quando questa si stupì del fatto che Grau avesse assunto altre due persone per solo sette cavalli.

Il marito le aveva detto che non voleva saperne niente e, di fatto, non era neanche andato a ispezionare le magnifiche stalle del piano terra. Si era occupata lei di tutto: aveva scelto gli animali e aveva portato con sé il suo cavallerizzo maggiore, Jesus, che a sua volta le aveva consigliato di assumere ai propri servizi un palafreniere esperto, Tomàs.

Ma quattro persone per sette cavalli erano un'esagerazione, persino per le abitudini della baronessa, e lo rimarcò in occasione della sua prima visita alle stalle, dopo l'arrivo degli Estanyol. Incoraggiò quindi Margarida a continuare.

«Erano contadini, servi della gleba.»

Isabel non disse niente, ma il sospetto le germinò dentro.

La ragazza proseguì: «Il figlio, Arnau, è il responsabile della morte del mio fratellino Guiamon. Li odio! Non so perché mio padre gli abbia dato quell'incarico».

«Lo scopriremo», borbottò la baronessa inchiodando lo sguardo sulla schiena di Bernat, che in quell'istante stava strigliando uno dei cavalli.

Quella sera, comunque, Grau non badò troppo alle parole della moglie.

«L'ho ritenuto opportuno», si limitò a rispondere dopo aver confermato i sospetti che fossero due fuggiaschi.

«Se mio padre lo dovesse scoprire...»

«Ma non succederà, vero, Isabel?» Grau osservò la sua sposa, già vestita per la cena, una delle nuove abitudini che aveva introdotto nella vita di Grau e della sua famiglia. Aveva solo vent'anni ed era estremamente magra, come Grau. Poco aggraziata e priva delle voluttuose curve con cui in passato lo accoglieva Guiamona, era tuttavia nobile, e doveva esserlo anche di carattere, pensava Grau. «Sono sicuro che non ti farebbe piacere se tuo padre dovesse scoprire che vivi con due fuggiaschi.»

Lei gli rivolse uno sguardo infuocato e uscì dalla stanza.

Malgrado l'ostilità della baronessa e dei suoi figliastri, Bernat dimostrò di saperci fare con i cavalli. Era bravo a nutrirli, a pulire zoccoli e fettoni, a curarli, se necessario, e a muoversi tra loro; se c'era un aspetto in cui era un tantino carente era quello delle mansioni volte a curarne l'estetica.

«Li vogliono scintillanti», spiegò un giorno ad Arnau mentre tornavano a casa, «senza traccia di polvere. Bisogna fregare e fregare ancora per levare la sabbia che si infila nel pelo, e poi spazzolarli finché brillano.»

«E le criniere e le code?»

«Vanno tagliate, intrecciate e bardate.»

«Perché vorranno dei cavalli con tanti nastrini?»

Ad Arnau avevano proibito di avvicinarsi agli animali. Li ammirava nelle stalle; vedeva come rispondevano alle cure di suo padre ed era felice quando, nelle occasioni in cui erano loro due soli, lui gli permetteva di accarezzarli. In via del tutto eccezionale, in un paio di occasioni, al riparo da sguardi indiscreti, Bernat gliene fece montare uno, a pelo, dentro la stalla. Le mansioni che gli avevano affidato non gli consentivano di abbandonare la selleria; ingrassava il cuoio e lo fregava con uno straccio finché non assorbiva il grasso e finimenti e redini splendevano; puliva i morsi e le staffe e spazzolava le coperte e gli altri adorni finché non spariva anche l'ultimo crine, compito che doveva eseguire usando le dita e le unghie a mo' di pinze per poter estrarre quegli aghi sottili che si conficcavano nell'ordito della stoffa. Poi, se gli avanzava tempo, lo passava lustrando e lucidando la carrozza che Grau aveva comprato.

Con il passare dei mesi, persino Jesus dovette ammettere la bravura del contadino. Quando Bernat entrava in una qualsiasi delle stalle, i cavalli restavano fermi dov'erano e, nella maggior parte dei casi, addirittura lo cercavano. Lui li toccava, li accarezzava e sussurrava qualcosa per tranquillizzarli. Quando era Tomàs a entrare, le bestie abbassavano le

orecchie e si addossavano al muro più lontano al palafreniere, che strillava per tutto il tempo. Cosa stava succedendo a quell'uomo? Fino a poco tempo prima aveva un comportamento esemplare, pensava Jesus ogni volta che lo sentiva alzare la voce.

Tutte le mattine, quando padre e figlio andavano al lavoro, Joanet si faceva in quattro per aiutare Mariona, la moglie di Pere. Puliva, riordinava e l'accompagnava a fare la spesa. Poi, quando lei si metteva a cucinare, lui raggiungeva di corsa la spiaggia, in cerca di Pere. Questi aveva dedicato la vita alla pesca e, oltre all'aiuto sporadico che riceveva dalla confraternita, si guadagnava ancora qualche soldo lavorando alla manutenzione delle alberature. Joanet lo accompagnava, attento alle sue spiegazioni, e filava da una parte all'altra della città quando all'anziano pescatore serviva qualcosa.

Poi, appena poteva, correva a trovare sua madre.

«Stamattina», le spiegò un giorno, «quando Bernat è andato a pagare Pere, questo gli ha abbuonato qualche soldo. Gli ha detto che il piccolo... Il piccolo sono io, sapete, madre? Mi chiamano il piccolo. Be', gli ha detto che siccome il piccolo dava una mano in casa e sulla spiaggia, non doveva pagargli la mia parte.»

La prigioniera ascoltava, con la mano sulla testa del bambino. Com'era cambiato tutto quanto! Da che viveva con gli Estanyol, il suo piccino non restava più lì seduto, a singhiozzare, in attesa delle sue carezze silenziose e di qualche parola d'amore, un amore cieco. Adesso parlava, le raccontava cose, rideva persino!

«Bernat mi ha abbracciato», proseguì Joanet, «e Arnau mi ha fatto i complimenti.»

La mano si chiuse sul capo del bambino.

E Joanet continuò a parlare. Concitatamente. Di Arnau e di Bernat, di Mariona, di Pere, della spiaggia, degli alberi che riparavano, ma la donna ormai non l'ascoltava più, contenta che suo figlio finalmente sapesse cosa fosse un abbraccio, contenta che il suo piccolo fosse felice.

«Adesso va', figlio mio», lo interruppe a un certo punto, cercando di nascondergli il tremito della propria voce. «Ti staranno aspettando.»

Dall'interno della sua prigione, Joana sentì che il suo piccino saltava giù dalla cassa e correva via, e se lo immaginò intento a scavalcare quel muro che si sforzava di cancellare dai ricordi.

Che senso aveva, ormai? Aveva resistito a pane e acqua per anni, chiusa tra quelle quattro pareti che con le dita aveva frugato centinaia di volte, fin nel più piccolo interstizio. Aveva lottato contro la solitudine e la follia guardando il cielo dalla minuscola finestra che il re, magnanimo sovrano! le aveva concesso. Aveva vinto la febbre e la malattia e aveva fatto tutto ciò per il suo bambino, per potergli accarezzare la testa, per dargli coraggio, per fargli sentire che, malgrado tutto, non era solo al mondo.

Ma adesso non lo era più. Bernat lo abbracciava! Le sembrava di conoscere quell'uomo. L'aveva sognato quando le ore le parevano eterne. Abbine cura, Bernat, gli mandava a dire nell'aria. Adesso Joanet era felice, rideva, correva e...

Joana si lasciò cadere a terra e rimase seduta. Quel giorno non toccò il pane né l'acqua; il suo corpo non li desiderava più.

Joanet tornò, giorno dopo giorno, e lei lo ascoltò ridere e parlare del suo mondo pieno di speranza. Dalla finestra ormai uscivano solo suoni attutiti: sì, no, va', corri, corri a vivere.

«Corri a godere di quella vita che per colpa mia non hai avuto», aggiungeva in un sussurro, dopo che il bambino aveva scavalcato il muro.

Il pane si ammucchiò dentro la sua prigione.

«Sapete cos'è successo, madre?» Joanet avvicinò la cassa al muro e vi si sedette; con i piedi non toccava ancora per terra. «No, certo, come fate a saperlo?» Accucciatosi, posò la schiena alla parete, lì dove sapeva che la mano della madre avrebbe cercato la sua testa. «Adesso ve lo racconto. È divertente. A quanto pare, ieri uno dei cavalli di Grau...»

Dalla finestra però non uscì nessun braccio.

«Madre? Ascoltate, vi dico che è divertente. Si tratta di uno dei cavalli...»

Joanet alzò gli occhi alla finestra.

«Madre?»

Tese le orecchie al di sopra delle martellate dei calderai, che risuonavano in tutto il quartiere: niente.

«Madre!» gridò.

Si inginocchiò sulla cassa. Cosa poteva fare? Lei gli aveva sempre proibito di avvicinarsi alla finestra.

«Madre!» gridò ancora, alzandosi fino all'apertura.

Lei gli aveva sempre detto di non farlo, di non provare mai a guardarla.

Ma non rispondeva! Joanet si sporse dentro la finestra, solo che all'interno era troppo buio.

Si arrampicò e provò a far passare una gamba: niente. Poteva entrare solo di fianco.

«Madre?» ripeté.

Aggrappandosi alla cornice della finestra, mise entrambi i piedi sul davanzale e saltò dentro.

«Madre?» sussurrò, mentre i suoi occhi cominciavano ad abituarsi al buio.

Pazientò finché non riuscì a scorgere un buco, dal quale usciva un fetore insopportabile, e dall'altra parte, alla propria sinistra, raggomitolato su un pagliericcio vicino alla parete, vide un corpo.

Joanet aspettò. Non si muoveva. Il picchiettare dei martelli sul rame era rimasto fuori dalla stanza.

«Volevo raccontarvi una cosa buffa», disse avvicinandosi. Le lacrime cominciarono a rigargli le guance. «Avreste riso», balbettò quando ormai le fu accanto.

Joanet si sedette accanto al cadavere della madre. Joana si era nascosta il volto tra le braccia, come se avesse intuito che suo figlio sarebbe entrato nella cella, come se avesse voluto impedirgli di guardarla in quelle condizioni, anche da morta.

«Posso toccarvi?»

Il piccolo accarezzò i capelli della madre, sporchi, aggrovigliati, secchi e ispidi.

«Avete dovuto morire perché potessimo stare insieme», le disse. E scoppiò in singhiozzi.

Bernat non esitò un attimo quando, tornato a casa, togliendosi la parola l'uno con l'altra, sulla soglia dell'edificio, Pere e sua moglie gli comunicarono che Joanet non era ancora tornato. Non gli avevano mai chiesto dove andava quando spariva; immaginavano che si recasse a Santa Maria, ma nessuno l'aveva visto lì nel pomeriggio. Mariona si portò una mano alla bocca.

«E se gli fosse accaduto qualcosa?» singhiozzò.

«Lo troveremo», cercò di rassicurarla Bernat.

Joanet era rimasto accanto alla madre. Prima le aveva accarezzato i capelli, poi glieli aveva pettinati con le dita, sciogliendole i nodi. Ma non

aveva cercato di scorgerle il volto. A un certo punto si alzò e guardò verso la finestra.

Era sceso il buio.

«Joanet?»

Lui rivolse di nuovo gli occhi all'apertura.

«Joanet?» si sentì chiamare di nuovo al di là della parete.

«Arnau?»

«Cosa succede?»

Da dentro gli rispose: «È morta».

«Perché non...»

«Non ci riesco. Dentro non ci sono casse, ed è troppo alto.»

«Puzza molto», disse Arnau.

Bernat bussò ancora alla porta della casa di Ponç il calderaio. Cosa poteva aver fatto il bambino, là dentro, tutto il giorno? Bussò di nuovo, con forza. Perché non apriva? In quel momento l'uscio si spalancò e un gigante riempì quasi completamente la cornice della porta. Arnau indietreggiò.

«Cosa volete?» ruggì il calderaio, scalzo, con addosso solo una camicia logora che gli arrivava all'altezza delle ginocchia.

«Mi chiamo Bernat Estanyol e questo è mio figlio», disse stringendo Arnau per una spalla e spingendolo avanti, «amico di vostro figlio Joa...»

«Io non ho figli», lo interruppe Ponç, facendo per richiudere la porta.

«Ma avete una moglie», ribatté Bernat, spingendo l'uscio con il braccio, e Ponç cedette. «O meglio...» chiarì sotto gli occhi del calderaio, «l'avevate. È morta.»

Ponç rimase impassibile.

«E allora?» chiese stringendosi appena nelle spalle.

«Joanet è dentro con lei.» Bernat cercò di mettere nel proprio sguardo tutta la durezza di cui era capace. «Non riesce a uscire.»

«È lì che quel bastardo avrebbe dovuto restare per tutta la vita.»

Bernat sostenne lo sguardo del calderaio stringendo la spalla del figlio. Arnau stava chinando la schiena, ma quando il calderaio lo guardò si raddrizzò per fronteggiarlo.

«Cosa pensate di fare?» insistette Bernat.

«Niente», rispose il calderaio. «Domani, quando abbatterò la stanza, il bambino potrà uscire.»

«Non potete lasciare un bambino tutta la notte...»

«In casa mia posso fare quello che voglio.»

«Avviserò il governatore», lo minacciò Bernat, pur consapevole dell'inutilità del proprio avvertimento.

Ponç chiuse gli occhi e senza dire una parola sparì dentro la casa, lasciando la porta aperta. Bernat e Arnau aspettarono finché non tornò con una corda, che diede direttamente ad Arnau.

«Tiralo fuori di lì», gli ordinò, «e digli che adesso che sua madre è morta non lo voglio più vedere in giro.»

«Ma come...?» fece per chiedere Bernat.

«Uscirà come è entrato per tutti questi anni», lo anticipò Ponç, «scavalcando il muro. Da casa mia non dovete passare.»

«E la madre?» chiese Bernat prima che questi potesse chiudere la porta.

«La madre mi è stata affidata dal re con l'obbligo di non ucciderla, e al re la restituirò ora che è morta», rispose Ponç, sbrigativo. «Per averla ho versato una discreta somma e, quant'è vero Iddio, non ci penso proprio a perderla per una puttana.»

Solo padre Albert, che già conosceva la storia di Joanet, e il vecchio Pere e sua moglie, ai quali Bernat non poté evitare di raccontarla, seppero della disgrazia del piccolo. E tutti si prodigarono per lui. Malgrado questo, però, il bambino non usciva dal suo mutismo e i suoi movimenti, prima nervosi e inquieti, adesso erano più lenti, come se portasse sulle spalle un peso insopportabile.

«Il tempo guarisce ogni cosa», disse una mattina Bernat ad Arnau. «Dobbiamo avere pazienza e offrirgli il nostro affetto e il nostro aiuto.»

Ma Joanet rimaneva in silenzio, fatta eccezione per le crisi di pianto che aveva ogni notte. Padre e figlio restavano zitti e lo ascoltavano rannicchiati sui loro paglericci, finché lui esauriva le forze o il sonno, mai sereno, lo vinceva.

«Joanet», Bernat sentì chiamare da Arnau, una notte. «Joanet.»

Non ci fu risposta.

«Se vuoi, possiamo chiedere alla Madonna di essere anche la tua mamma.»

Bravo, figlio mio! pensò Bernat. Non aveva voluto suggerirglielo lui. Era la sua Madonna, il suo segreto. Già condivideva suo padre con l'amico: doveva essere Arnau a prendere quella decisione.

E l'aveva fatto, tuttavia Joanet non rispondeva. Nella stanza regnava il silenzio più assoluto.

«Joanet?» insistette Arnau.

«Era mia madre a chiamarmi così.» Era la prima cosa che diceva da giorni, e Bernat rimase immobile sul pagliericcio. «E adesso lei non c'è più. Adesso mi chiamo Joan.»

«Come vuoi tu... Hai sentito cosa ti ho detto sulla Madonna, Joanet... Joan?» si corresse Arnau.

«Ma tua madre non ti parla, mentre la mia lo faceva.»

«Digli degli uccelli!» gli sussurrò Bernat.

«Però io posso vederla, la Madonna, mentre tu non potevi vedere tua madre.»

Il bambino rimase di nuovo in silenzio.

«Come fai a sapere che ti ascolta?» gli chiese alla fine. «È solo una statua di pietra, e le statue non ci sentono.»

Bernat trattenne il respiro.

«Se è come dici tu e non ci sente», replicò Arnau, «perché allora tutti le parlano? Lo fa persino padre Albert. L'hai visto con i tuoi occhi. Forse credi che si sbagli anche lui?»

«Ma non è la madre di padre Albert», insistette il piccolo. «Lui mi ha detto di averne già una. Come farò a sapere che la Madonna vuole essere mia madre, se non parla?»

«Te lo dirà la notte, quando dormi, per mezzo degli uccelli.»

«Gli uccelli?»

«Be'», esitò Arnau. Il guaio era che quella storia non l'aveva mai capita bene neanche lui, ma non aveva mai avuto il coraggio di dirlo a suo padre. «Questa è una cosa piuttosto complicata. Te la spiegherà mio... nostro padre.»

Bernat sentì un nodo in gola. Il silenzio scese di nuovo sulla stanza finché Joan non riprese la parola: «Arnau, possiamo andare subito a chiederlo alla Madonna?»

«Adesso?»

Sì. Adesso, figliolo, andate adesso. Ne ha bisogno, pensò Bernat.

«Ti prego.»

«Sai che è proibito entrare in chiesa di notte. Padre Albert...»

«Non faremo rumore, non se ne accorgerà nessuno. Ti prego.»

Arnau cedette, e i due bambini uscirono in silenzio dalla casa di Pere per

percorrere i pochi passi che li separavano dalla chiesa di Santa Maria del Mar.

Bernat si avvolse nella coperta. Cosa poteva succedergli? pensò. In chiesa li amavano tutti.

La luna giocherellava con le strutture dei ponteggi, con i muri in costruzione, i contrafforti, gli archi, le absidi... Santa Maria era immersa nel silenzio e solo pochi falò rivelavano la presenza dei guardiani. Arnau e Joanet girarono intorno alla chiesa fino a via del Born; l'entrata principale era chiusa, e la zona del cimitero di Les Moreres, dove custodivano la maggior parte dei materiali del cantiere, era la più vigilata. Un solo falò illuminava la facciata in costruzione. Non era difficile accedere all'interno: i muri e i contrafforti scendevano dall'abside fino alla porta del Born, dove un palco di legno indicava il punto in cui sarebbe stata costruita la scalinata d'ingresso. I bambini calpestarono i disegni del maestro Montagut, che indicavano il punto esatto della porta e dei gradini, entrarono in Santa Maria e s'incamminarono in silenzio verso la cappella del Santissimo, nell'ambulacro, dove, dietro robuste inferriate di ferro battuto, artisticamente lavorate, li aspettava la Madonna, sempre illuminata dai ceri che i *bastaixos* sostituivano di continuo.

Si fecero entrambi il segno della croce. «Dovete farlo sempre quando entrate in chiesa», aveva spiegato padre Albert, e si aggrapparono alle inferriate della cappella.

Vuole che tu sia sua madre, disse in silenzio Arnau alla Madonna. La sua è morta, e a me non dispiace dividerti con lui.

Joan, stringendo le sbarre, guardava la Madonna e poi Arnau, e di nuovo la Madonna.

«Allora?» lo interruppe.

«Zitto!»

Mio padre dice che ha dovuto soffrire molto. Sua madre era prigioniera, sai? Sporgeva il braccio da una finestra piccolissima e lui non poteva vederla, finché non è morta, ma mi ha detto che neanche allora l'ha guardata. Lei glielo aveva proibito, aggiunse ancora in silenzio.

Il fumo delle candele di pura cera d'api che saliva dalla palmatoria, proprio sotto la statua, annebbiò la vista di Arnau, e le labbra di pietra gli sorrisero.

«Sarà tua madre», sentenziò rivolgendosi a Joan.

«Come fai a saperlo, se hai detto che ti risponde per mezzo degli...?»

«Lo so e basta», lo interruppe Arnau bruscamente.

«E se io le chiedessi...?»

«No», lo interruppe di nuovo Arnau.

Joan guardò la figura di pietra; avrebbe desiderato poterle parlare come faceva Arnau. Perché lei non l'ascoltava, mentre ascoltava suo fratello? Come faceva Arnau a sapere...? Joan si stava ripromettendo che un giorno anche lui sarebbe stato degno di ascoltare direttamente la Vergine, quando avvertirono un rumore.

«Sst!» sussurrò Arnau guardando verso l'ingresso di Les Moreres.

«Chi va là?» Il riflesso di una lanterna levata in alto apparve sulla soglia.

Arnau si avviò verso via del Born, da dove erano entrati, ma Joan restò impalato, con lo sguardo fisso sulla lanterna che si avvicinava all'ambulacro.

«Andiamo!» gli sussurrò Arnau strattonandolo.

Quando uscirono in strada, videro varie lanterne che puntavano nella loro direzione. Arnau si guardò alle spalle: dentro Santa Maria altre luci si erano unite alla prima.

Erano accerchiati. I guardiani parlavano e gridavano gli uni agli altri. Cosa potevano fare? Il palco! Spinse Joan a terra; il piccolo era paralizzato. Il legno non copriva i lati del tavolato. Spinse di nuovo Joan e i due strisciarono sotto, sino alle fondamenta della chiesa, e Joan vi si avvinghiò. Le luci salirono sul palco, i passi dei guardiani sulle assi risuonarono nelle orecchie di Arnau e le loro voci zittirono i battiti del suo cuore.

Aspettarono che gli uomini ispezionassero la chiesa. Gli parve un'eternità! Arnau guardava in su, cercando di capire cosa stesse succedendo, e ogni volta che la luce filtrava tra le fessure delle assi si raggomitolava come cercando di sparire.

Alla fine i guardiani si arresero. Due di loro si fermarono sul palco e da lì illuminarono la zona intorno per qualche istante. Com'era possibile che non sentissero il battito del suo cuore, o quello di Joan? Gli uomini scesero dal tavolato. Chissà Joan... Arnau si girò verso il punto in cui si era nascosto il piccolo. Uno dei guardiani appese una lanterna accanto al palco, mentre l'altro si allontanò. Non c'era! Dov'era finito? Arnau si avvicinò al punto in cui il palco di legno si appoggiava alle fondamenta della chiesa e tastò con la mano. C'era una buca, una piccola galleria che si apriva là sotto.

Incalzato da Arnau, Joan si era infilato sotto il palco di legno; non trovando ostacoli, aveva continuato a strisciare attraverso quella galleria, che scendeva dolcemente in direzione dell'altare maggiore. Arnau gli aveva detto di muoversi rasente il terreno, intimandogli più volte di non fare rumore. Lo strusciare del proprio corpo contro la terra della galleria gli aveva impedito di sentire altro, ma era convinto che Arnau lo avesse seguito. L'aveva sentito scendere sotto il palco. Solo quando la galleria si era allargata, permettendogli di girarsi e persino di mettersi in ginocchio, Joan si era reso conto di essere solo. Dove si trovava? L'oscurità era totale.

«Arnau?» chiamò.

La sua voce rimbombò intorno a lui. Era... una specie di grotta, sotto la chiesa!

Provò a chiamare di nuovo, e poi ancora. Prima sottovoce, e poi gridando, ma le sue stesse grida lo spaventarono. Poteva provare a tornare indietro, ma dov'era, adesso, la galleria? Joan allungò le braccia, ma le sue mani non toccarono niente; era andato troppo avanti.

«Arnau!» gridò ancora.

Niente. Cominciò a piangere. Cosa poteva esserci in quel posto? Mostri? E se fosse stato l'inferno? Era sotto una chiesa; non dicevano forse che l'inferno era sottoterra? E se fosse arrivato il diavolo?

Arnau strisciò lungo la galleria. Joan poteva essere passato solo di lì, non sarebbe mai uscito da sotto il palco. Dopo aver percorso un bel tratto, Arnau chiamò l'amico: tanto, fuori dal tunnel non l'avrebbero mai sentito. Niente. Avanzò ancora un po'.

«Joanet!» gridò. «Joan!» si corresse poi.

«Qui», sentì che gli rispondeva.

«Qui dove?!»

«In fondo alla galleria.»

«Stai bene?»

Joan smise di tremare.

«Sì.»

«Allora torna indietro.»

«Non ci riesco.» Il bambino sospirò. «Questa è una specie di grotta e non trovo più l'imboccatura.»

«Tasta le pareti finché non l'avrai... No!» si corresse immediatamente Arnau. «Non farlo, mi hai sentito, Joan? Potrebbero esserci altre gallerie. Se io riuscissi ad arrivare fin lì... Riesci a vedere qualcosa?»

«No», rispose il piccino.

Poteva proseguire fino a trovarlo, ma, se si fosse perso anche lui? E perché c'era una grotta, là sotto? Ah, finalmente aveva capito come arrivare da Joan. Gli serviva un po' di luce. Con una lanterna sarebbero riusciti a tornare indietro.

«Aspettami lì! Mi hai capito, Joan? Resta fermo e aspettami lì, senza muoverti! Mi hai sentito?»

«Sì, ti ho sentito. Cosa vuoi fare?»

«Vado a cercare una lanterna e poi torno. Aspettami senza muoverti, hai capito?»

«Sì...» vacillò Joan.

«Pensa che sei sotto la Madonna, tua madre.» Ad Arnau non arrivò alcuna risposta. «Joan, mi hai sentito?»

Come faceva a non sentirlo? si chiese il bambino. Aveva detto «tua madre». Lui non poteva sentirla, ma Arnau sì. Ma non l'aveva neanche lasciato parlare con lei. E se in realtà Arnau non voleva dividere sua madre con qualcuno e lo avesse lasciato chiuso per sempre lì, all'inferno?

«Joan?» insistette Arnau.

«Cosa c'è?»

«Aspettami senza muoverti.»

Arnau strisciò faticosamente all'indietro, finché non si ritrovò ancora una volta sotto il palco di via del Born. Senza pensarci due volte, prese la lanterna che il guardiano aveva appeso lì e si infilò di nuovo nella galleria.

Joan vide avvicinarsi la luce. Quando le pareti della galleria si allargarono, Arnau alzò la fiamma. Il bambino era in ginocchio a un paio di passi dallo sbocco. Joan lo guardò terrorizzato.

«Non avere paura», cercò di tranquillizzarlo Arnau. Poi alzò la lanterna e aumentò ancora di più la fiamma. Cos'era quello? Un cimitero! Erano in un cimitero. Una piccola grotta che, per qualche motivo, era rimasta sotto la chiesa di Santa Maria come una bolla d'aria. Il soffitto era talmente basso che non potevano alzarsi in piedi. Arnau indirizzò la luce verso delle grandi anfore, simili a quelle che aveva visto nel laboratorio di Grau, ma più rozze. Alcune erano rotte e lasciavano intravedere i corpi che racchiudevano, mentre altre erano intatte: grandi anfore tagliate in orizzontale all'altezza della pancia, poi riunite e sigillate.

Joan tremava, gli occhi fissi su un cadavere.

«Tranquillo», gli ripeté Arnau avvicinandosi.

Ma Joan si allontanò bruscamente.

«Cosa...?» provò a chiedergli Arnau.

«Andiamocene», lo supplicò Joan, interrompendolo.

Senza attendere una risposta, infilò la galleria. Arnau lo seguì e quando arrivarono sotto il palco spense la lanterna. In giro non c'era nessuno. Ripose la lanterna dove l'aveva trovata e tornarono a casa di Pere.

«Non farne mai parola a nessuno», disse a Joan per strada. «D'accordo?»

Joan non rispose.

14

Da quando Arnau gli aveva garantito che la Madonna era anche sua madre, Joan correva in chiesa appena aveva un attimo di tempo e, aggrappandosi all'inferriata della cappella del Santissimo, infilava il viso tra le sbarre e restava lì, a contemplare la figura di pietra con il bambino in braccio e la barca ai suoi piedi.

«Un giorno o l'altro rimarrai con la testa incastrata lì dentro», gli disse una volta padre Albert.

Joan sfilò la testa e gli sorrise. Il sacerdote gli spettinò i capelli e si inginocchiò alla sua altezza.

«L'ami?» gli chiese indicando l'interno della cappella.

Joan esitò.

«Adesso è mia madre», rispose, commosso più dal desiderio che dalla certezza.

Padre Albert sentì un nodo alla gola. Quante cose gli avrebbe potuto raccontare sulla Vergine! Provò a parlare, ma non ci riuscì. Abbracciò il piccolo mentre aspettava di ritrovare la voce.

«La preghi?» domandò quando si fu ripreso.

«No. Le parlo e basta.»

Padre Albert lo interrogò con lo sguardo.

«Sì, le racconto le mie cose.»

Il sacerdote guardò la Madonna.

«Continua, figliolo, continua», aggiunse, lasciandolo solo.

Non fu difficile. Padre Albert prese in considerazione tre o quattro candidati e alla fine optò per un ricco orafo. Nell'ultima confessione annuale, l'artigiano si era mostrato piuttosto contrito per certe sue relazioni

adultere.

«Se tu sei sua madre», mormorò padre Albert alzando gli occhi al cielo, «non ti dispiacerà che io ricorra a un piccolo stratagemma per tuo figlio, vero, Signora?»

L'orafo non ebbe il coraggio di rifiutare.

«Si tratta solo di fare una piccola donazione alla scuola della cattedrale», gli disse il parroco, «così aiuterai un bambino, e Dio... te ne sarà grato.»

Non gli restava che parlare con Bernat, e andò a cercarlo.

«Sono riuscito a far ammettere Joanet alla scuola della cattedrale», gli annunciò mentre passeggiavano lungo la spiaggia, nei dintorni della casa di Pere.

Bernat guardò il sacerdote.

«Non ho abbastanza denaro, padre», si giustificò.

«Non ti costerà niente.»

«Pensavo che le scuole...»

«Sì, ma solo quelle cittadine. Per quella della cattedrale basta...» Perché spiegarglielo? «Be', ci sono riuscito.» I due continuarono a camminare. «Imparerà a leggere e a scrivere, prima con gli abbecedari e poi su altri libri di salmi e preghiere.» Perché Bernat non diceva niente? «Quando avrà compiuto tredici anni potrà cominciare la scuola secondaria, lo studio del latino e delle sette arti liberali: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica e astronomia.»

«Padre», gli disse Bernat, «Joanet dà una mano in casa, e grazie al suo lavoro Pere mi abbuona le sue spese di vitto e alloggio. Se il ragazzo andrà a studiare...»

«Gli daranno da mangiare a scuola.»

Bernat lo guardò e scosse la testa, come se stesse rimuginando.

«Inoltre», aggiunse il sacerdote, «ne ho già parlato con Pere ed è d'accordo a non aumentarti l'affitto.»

«Vi siete dato molto da fare per il bambino.»

«Sì, ti dispiace?»

Bernat negò sorridendo.

«Pensa se alla fine Joanet potesse andare all'università, all'Università Generale di Lérida o magari in un'istituzione straniera, magari Bologna, Parigi...»

Bernat scoppiò a ridere: «Se vi dicessi di no, ci rimarreste molto male, vero?»

Padre Albert annuì.

«Non è mio figlio, padre», proseguì Bernat. «E se lo fosse, l'unica cosa che non permetterei è che uno dovesse lavorare per mantenere 1 altro, ma se non mi costa niente, perché no? Il ragazzo se lo merita. Speriamo che un giorno vada davvero in tutti i posti che avete nominato.»

«Io preferirei stare con i cavalli, come te», disse Joanet ad Arnau mentre passeggiavano sulla spiaggia, nello stesso punto in cui padre Albert e Bernat avevano deciso del suo futuro.

«È un lavoro molto duro, Joanet... Joan. Non faccio altro che pulire tutto il giorno e quando ho fatto brillare ogni cosa, un cavallo esce in passeggiata e devo ricominciare daccapo. E questo quando non arriva Tomàs strillando, a portarmi delle briglie o dei finimenti da ripassare. La prima volta mi ha mollato un ceffone, ma poi è arrivato nostro padre e... Se l'avessi visto! Aveva il forcone in mano e l'ha messo al muro puntandoglielo al petto, e quello s'è messo a balbettare e a chiedere scusa.»

«Ecco perché mi piacerebbe stare con voi.»

«Ma no!» replicò Arnau. «Da quel giorno non mi ha più toccato, è vero, però trova sempre qualche motivo per rimproverarmi. È lui che sporca, sai? L'ho visto.»

«E perché non lo dite a Jesus?»

«Nostro padre non vuole, dice che non mi crederebbe, Tomàs è amico di Jesus e questi lo difenderebbe sempre, e poi la baronessa approfitterebbe di qualsiasi problema per darci addosso: ci odia. Lo vedi, tu stai imparando tante cose a scuola, mentre a me tocca pulire quello che qualcun altro sporca e sopportare le sue sfuriate.» Rimasero entrambi in silenzio per un po', a dare calci nella sabbia e a guardare il mare. «Impegnati, Joan, impegnati», gli disse Arnau all'improvviso, ripetendo le parole che aveva sentito da Bernat.

Joan non tardò a fare progressi a scuola, e si impegnò con tutto se stesso dal giorno in cui il sacerdote che teneva le lezioni si congratulò con lui pubblicamente. Joan sentì un solletico gradevole mentre gli occhi dei compagni di classe si posavano su di lui. Se l'avesse visto sua madre! Avrebbe voluto correre a sedersi sulla cassa e raccontarle del complimento ricevuto: il migliore, aveva detto il maestro, e tutti, tutti, l'avevano guardato. Non era mai stato il migliore in niente!

Quella sera, Joan rincasò avvolto in una nuvola di soddisfazione. Pere e

Mariona lo ascoltarono sorridenti e speranzosi, e gli chiesero di ripetere le frasi che il ragazzo credeva di aver pronunciato, ma che in realtà aveva soffocato tra gridolini e gesti. Quando sentirono arrivare Arnau e Bernat, guardarono tutti e tre verso la porta. Joan fece per correre loro incontro, ma si bloccò non appena ebbe davanti l'espressione di suo fratello: si vedeva da lontano che aveva pianto, e Bernat, tenendogli una mano sulla spalla, lo stringeva a sé.

«Cos'è...?» fece per chiedere Mariona, avvicinandosi ad Arnau per abbracciarlo.

Bernat la bloccò con un gesto della mano.

«Bisogna avere pazienza», aggiunse senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Joan cercò lo sguardo del fratello, ma Arnau teneva gli occhi fissi su Mariona.

E loro furono pazienti. Tomàs il palafreniere non s'azzardava a provocare Bernat, ma se la prendeva con Arnau.

«Sta cercando la lite, figlio mio», cercava di consolarlo Bernat quando la rabbia di Arnau esplodeva. «Non dobbiamo cadere nella sua trappola.»

«Ma non possiamo andare avanti così per tutta la vita, padre», si lamentò un giorno Arnau.

«E non lo faremo. Ho già sentito Jesus rimproverarlo diverse volte. Non lavora bene, e Jesus lo sa. I cavalli che tocca lui diventano intrattabili: scalciano e mordono. Non ci vorrà molto perché cada in disgrazia, figliolo, non ci vorrà molto.»

E le conseguenze, come prevedeva Bernat, non si fecero attendere. La baronessa reputava indispensabile che i figli di Grau sapessero montare a cavallo. Poteva passare che non ne fosse capace Grau, ma i due maschi dovevano imparare. Per questo, diverse volte alla settimana, quando i ragazzi finivano le loro lezioni, Isabel e Margarida sul cocchio guidato da Jesus e i ragazzi, il precettore e Tomàs il palafreniere a piedi - quest'ultimo tirando un cavallo per la cavezza - uscivano dalla città e raggiungevano un piccolo terreno incolto fuori dalle mura dove, uno dopo l'altro, ricevevano da Jesus l'addestramento necessario.

Jesus reggeva con la destra una lunga corda legata al morso del cavallo, in modo che la bestia fosse costretta a girargli attorno, mentre nella sinistra impugnava un frustino per spronarlo. Gli apprendisti cavalieri montavano a turno e giravano e rigiravano attorno al cavallerizzo maggiore, attenti ai

suoi ordini e suggerimenti.

Quel giorno, mentre Tomàs, accanto alla carrozza, sorvegliava il tiro, non levava gli occhi dalla bocca del cavallo; sarebbe bastato uno strattone più forte del normale, solo uno. C'era sempre un momento in cui il cavallo si spaventava.

Genìs Puig montava cavalcioni.

Il palafreniere spostò l'attenzione dal cavallo alla faccia del ragazzo: panico. Era terrorizzato dai cavalli, e si irrigidiva. E immancabilmente, prima o poi il cavallo si spaventava.

Jesùs fece schioccare il frustino e spronò il cavallo per farlo andare al galoppo. L'animale diede un forte strattone con la testa e tirò la corda.

Tomàs non poté soffocare un sorrisetto, che si spense non appena il moschettone si sciolse dalla corda e il cavallo si liberò. Non era stato difficile entrare di soppiatto in selleria e tagliare la corda dentro al moschettone, per far sì che il nodo cedesse.

Isabel e Margarida soffocarono le grida. Jesus lasciò cadere il frustino e cercò di bloccare l'animale, invano.

Genìs, vedendo che la corda si scioglieva, cominciò a strillare e si aggrappò al collo dell'animale. I piedi e le gambe aderirono ai fianchi della bestia, e questa partì al galoppo in direzione delle porte della città, con il ragazzino che ballonzolava in groppa. Quando il cavallo saltò un piccolo monticello, il ragazzo venne scaraventato in aria, e dopo alcuni ruzzoloni andò a fermarsi contro un mucchio di cespugli.

Dentro le scuderie, Bernat sentì dapprima gli zoccoli dei cavalli sul selciato del cortile d'accesso al palazzo e, subito dopo, le grida della baronessa. Invece di entrare al passo, lentamente, come facevano sempre, i cavalli colpivano le pietre con forza. Bernat stava per andargli incontro quando Tomàs entrò con il cavallo. La bestia era nervosissima, coperta di sudore, e sbuffava dalle froge.

«Cosa...?» fece per chiedere Bernat.

«La baronessa vuole vedere tuo figlio», gli gridò Tomàs mentre colpiva il cavallo.

Le grida della donna continuavano a risuonare fuori dalle scuderie. Bernat guardò di nuovo il povero animale che scalciava per terra.

«La signora vuole vederti», sbraitò di nuovo Tomàs quando Arnau uscì dalla selleria.

Arnau guardò suo padre, e questi si strinse nelle spalle.

Uscirono in cortile. La baronessa, incollerita, brandendo il frustino che portava sempre con sé quando andava a cavallo, gridava a Jesus, al precettore e a tutti gli schiavi che si erano avvicinati. Margarida e Josep rimasero dietro di lei. Al suo fianco c'era Genìs, ammaccato, sanguinante e con i vestiti stracciati. Appena apparvero Bernat e Arnau, la baronessa fece qualche passo verso il bambino e lo colpì con il frustino in piena faccia. Arnau si portò le mani alla bocca e alla guancia. Bernat fece per reagire, ma Jesus si intromise: «Guarda qui», ruggì il cavallerizzo maggiore mostrando a Bernat la corda strappata e il moschettone. «Questa è opera di tuo figlio!»

Bernat prese la corda e il moschettone e li esaminò, e lo stesso fece Arnau, che ancora si premeva le mani al volto. Li aveva controllati solo il giorno prima. Alzò gli occhi verso suo padre, proprio mentre questi andava con lo sguardo alla porta della scuderia, da dove Tomàs seguiva la scena.

«Era a posto», gridò Arnau prendendo in mano corda e moschettone e agitandoli davanti a Jesus. Poi guardò di nuovo verso la porta della scuderia. «Era a posto», ripeté, mentre le prime lacrime gli sgorgavano dagli occhi.

«Guardalo, come piange», si sentì d'un tratto. Margarida stava puntando il dito verso Arnau. «È il responsabile del tuo incidente e adesso piange», aggiunse rivolgendosi a suo fratello Genìs. «Tu non l'hai fatto quando sei caduto da cavallo per colpa sua», mentì.

Josep e Genìs tardarono a reagire, ma poi cominciarono a sbeffeggiare Arnau.

«Piangi, femminuccia», disse uno.

«Sì, piangi, femminuccia», ripeté l'altro.

Arnau li vide che lo additavano e ridevano di lui, ma non riusciva a smettere di piangere! Le lacrime gli rigavano le guance e il suo petto era scosso dai singhiozzi. Dal punto in cui si trovava, allungando le mani, mostrò di nuovo la corda e il moschettone a tutti, compresi gli schiavi.

«Invece di piangere, dovresti chiedere perdono per la tua distrazione», gli ordinò la baronessa dopo aver rivolto un sorriso sfacciato ai suoi figliastri.

Chiedere perdono? Arnau guardò di nuovo suo padre con un perché negli occhi. Bernat fissava la baronessa. Margarida continuava a puntare il dito contro Arnau, bisbigliando con i suoi fratelli.

«No», rifiutò. «Era a posto», aggiunse gettando a terra corda e

moschettone.

La baronessa cominciò a gesticolare, ma si fermò quando Bernat fece per andare verso di lei. Jesus però lo trattenne per un braccio.

«È una nobile», gli sussurrò all'orecchio.

Arnau guardò tutti quanti, e poi uscì dal palazzo.

«No!» gridò Isabel quando Grau, informato degli eventi, decise di cacciare padre e figlio. «Voglio che il padre resti qui, a lavorare per i tuoi figli. Non voglio che dimentichi mai che stiamo ancora aspettando le scuse di suo figlio. Voglio che quel bambino faccia ammenda pubblicamente, davanti ai tuoi figli! E non lo otterrò mai se tu li cacci. Fagli sapere che suo figlio non potrà tornare a lavorare finché non chiederà scusa...» Isabel gridava e gesticolava senza posa. «Digli che riceverà solo mezzo stipendio fino ad allora e che, nel caso provi a cercare un altro lavoro, diremo a tutta Barcellona cosa è successo qui, facendo in modo che non trovi più un impiego con cui mantenersi. Voglio delle scuse!» pretese, isterica.

Diremo a tutta Barcellona... Grau sentì che gli si drizzavano i peli del corpo. Tutti quegli anni passati a cercare di nascondere suo cognato, e adesso... Adesso sua moglie voleva che tutta Barcellona sapesse della sua esistenza!

«Ti prego di essere discreta», fu tutto quello che riuscì a dire.

Isabel lo guardò con gli occhi iniettati di sangue.

«Voglio vederli umiliati!»

Grau stava per dire qualcosa, ma tacque all'improvviso e arricciò le labbra.

«Discrezione, Isabel, discrezione!» ripeté poi.

Alla fine però si piegò alle pretese della moglie. In fondo, Guiamona era morta; non c'erano altri nei in famiglia e tutti loro erano conosciuti come Puig, non come Estanyol. Quando Grau lasciò le scuderie, Bernat, con gli occhi ridotti a due fessure, ascoltò dal cavallerizzo maggiore le nuove condizioni di lavoro.

«Padre, la cavezza era a posto», si giustificò Arnau la sera, quando si ritrovarono nella stanzuccia che condividevano. «Ve lo giuro!» insistette davanti al silenzio di Bernat.

«Ma non puoi dimostrarlo!» intervenne Joan, ormai informato sull'accaduto.

Non serve che me lo giuri, pensò Bernat, ma come faccio a spiegarti...? Bernat si sentì drizzare i capelli nel ricordare la reazione del figlio nelle scuderie di Grau: Io non ne ho colpa e non devo scusarmi.

«Padre», ripeté Arnau, «ve lo giuro.»

«Ma...» cominciò Joan.

Bernat lo zittì.

«Io ti credo, figliolo. Adesso è ora di dormire.»

«Ma...» obiettò Arnau.

«Silenzio!»

Arnau e Joan spensero la lanterna, ma Bernat dovette aspettare che fosse notte fonda per capire, dalla ritmicità del loro respiro, che avevano finalmente preso sonno. Come faceva a dirgli che pretendevano le sue scuse?

«Arnau...» La voce gli tremò quando suo figlio smise di vestirsi e lo guardò. «Grau... Grau vuole che tu ti scusi; altrimenti...»

Arnau lo interrogò con gli occhi.

«Altrimenti non ti permetterà di tornare a lavorare...»

Non aveva ancora terminato la frase quando vide negli occhi di suo figlio una serietà che non vi aveva mai trovato prima. Bernat rivolse lo sguardo a Joan e vide che anche lui si era fermato, mezzo vestito, a bocca aperta. Cercò di riprendere la parola, ma la voce gli morì in gola.

«Allora?» chiese Joan rompendo il silenzio.

«Credete che debba chiedere scusa?»

«Arnau, io ho lasciato tutto quello che avevo perché tu potessi essere libero. Ho abbandonato le nostre terre, che da secoli appartenevano agli Estanyol, perché nessuno potesse fare a te quello che avevano fatto a me, a mio padre e al padre di mio padre... E invece adesso siamo daccapo, soggetti ai capricci di quelli che si chiamano nobili. Ma con una differenza: possiamo rifiutare. Figlio mio, impara a usare la libertà che ci è costato tanto sforzo raggiungere. Spetta solo a te decidere.»

«Ma voi cosa mi consigliate, padre?»

Bernat rimase un attimo in silenzio.

«Se fossi in te non mi piegherei.»

Joan cercò di dire la sua.

«Sono solo dei baroni catalani! Il perdono... il perdono lo concede solo il Signore!»

«E come vivremo?» chiese Arnau.

«Di questo non preoccuparti, figlio. Ho da parte un po' di soldi che ci permetteranno di tirare avanti. Cercheremo un altro posto in cui lavorare. Grau Puig non è l'unico ad avere dei cavalli.»

Bernat non aspettò l'indomani. Quella sera stessa, quando terminò la giornata di lavoro, cominciò a cercare altrove un impiego per sé e per Arnau. Trovò una dimora nobile con scuderie e venne accolto molto bene dall'incaricato. Erano in molti a Barcellona a invidiare la cura con cui venivano trattati i cavalli di Grau Puig, e quando Bernat si presentò come il responsabile di tali attenzioni, l'incaricato si mostrò interessato a dar loro un lavoro. Il giorno dopo, però, quando Bernat tornò alla scuderia per avere la conferma di una notizia che aveva già festeggiato con i figli, non venne neppure ricevuto. «Non pagavano abbastanza», mentì quella sera durante la cena. Bernat ci riprovò presso altre case nobili che avevano una scuderia, ma ogni volta che sembravano intenzionati ad assumerli finivano per cambiare idea dalla sera alla mattina.

«Non riuscirai a trovare lavoro», gli confessò finalmente un cavallerizzo, turbato dalla disperazione dipinta sul volto di Bernat, che teneva lo sguardo sul selciato dell'ennesima scuderia da cui veniva respinto. «La baronessa riuscirà sempre a metterti i bastoni tra le ruote», gli spiegò l'altro. «Dopo che sei venuto qui, il mio signore ha ricevuto un messaggio con cui la baronessa lo pregava di non darti lavoro. Mi dispiace.»

«Bastardo.»

Se lo sentì dire all'orecchio, con una voce bassa ma decisa, che strascicava le vocali. Tomàs sobbalzò e cercò di scappare, ma Bernat, alle sue spalle, lo prese per il collo e strinse finché il palafreniere cominciò a piegarsi su se stesso. Solo allora mollò un po' la presa. Se tutti i nobili dai quali vado vengono avvertiti, aveva pensato Bernat, qualcuno di sicuro mi sta pedinando. «Fammi uscire dall'altra porta», aveva chiesto al cavallerizzo. Tomàs, appostato all'angolo davanti all'ingresso delle scuderie, non lo aveva visto uscire, e Bernat lo aveva sorpreso alle spalle.

«Hai manomesso tu la cavezza perché cedesse, vero? E adesso, che altro vuoi?» Bernat lo strinse di nuovo per il collo.

«Che... Che differenza fa?» boccheggiò Tomàs.

«Cosa vuoi dire?» Bernat strinse ancora più forte. Il palafreniere agitò le

braccia, senza riuscire a liberarsi. Dopo qualche istante, Bernat capì che Tomàs cominciava a perdere conoscenza. Mollò la presa e lo fece voltare per guardarlo in faccia. «Cosa vuoi dire?» gli chiese di nuovo.

Tomàs ansimò diverse volte prima di rispondere. Appena le sue guance ripresero un po' di colore, sulle sue labbra apparve un sorriso ironico.

«Uccidimi pure, se credi», gli disse con la voce rotta, «ma sai perfettamente che se non fosse stato per la cavezza, avrebbe trovato un pretesto qualsiasi. La baronessa ti odia, e ti odierà sempre. Non sei che un servo fuggiasco e tuo figlio è il figlio di un servo fuggiasco. Non troverai lavoro a Barcellona. La baronessa ha dato queste disposizioni, e se non sono io, sarà un altro a spiarti.»

Bernat gli sputò in faccia. Tomàs non solo non si mosse ma il suo sorriso si allargò.

«Non hai alternativa, Bernat Estanyol. Tuo figlio dovrà implorare perdono.»

«Chiederò perdono», claudicò Arnau quella sera, serrando i pugni e trattenendo le lacrime dopo aver ascoltato il resoconto di suo padre. «Non possiamo lottare contro i nobili e dobbiamo lavorare. Porci! Porci! Porci!»

Bernat guardò suo figlio. «Lì saremo liberi», ricordava di avergli promesso quando aveva solo pochi mesi di vita, di fronte alla città di Barcellona. Era per questo che avevano fatto tanti sacrifici e sopportato tante privazioni?

«No, figlio, aspetta. Cercheremo un altro...»

«Sono loro che comandano, padre. Sono i nobili che comandano. Comandano in campagna, comandavano sulle vostre terre e comandano in città.»

Joanet li osservava in silenzio. Bisogna obbedire e sottomettersi ai principi, gli insegnavano i suoi precettori. L'uomo sarà libero solo nel regno di Dio, non su questa terra...

«Non possono comandare su tutta Barcellona. Solo i nobili hanno i cavalli, ma noi possiamo imparare un altro mestiere. Qualcosa troveremo.»

Bernat scorse un raggio di speranza delle pupille del fanciullo, che si ingrandirono come se volessero impregnarsi delle sue ultime parole. Ti ho promesso la libertà, Arnau. Devo dartela, ed è quello che farò. Non rinunciare così presto, ragazzo...

Nei giorni che seguirono Bernat le provò tutte per mantenere quella

promessa. Per un po', quando finiva di lavorare nelle scuderie di Grau, Tomàs continuò a seguirlo, senza più nascondersi, ma smise di farlo quando la baronessa capì che non poteva esercitare la propria influenza su artigiani, piccoli mercanti o costruttori.

«È difficile che trovi qualcosa», cercò di tranquillizzarla Grau quando la moglie corse da lui a lagnarsi dell'ostinazione del contadino.

«Cosa vuoi dire?» chiese lei.

«Che non troverà lavoro. Barcellona sta subendo le conseguenze della propria mancanza di lungimiranza.»

La baronessa lo spronò a spiegarsi meglio: le valutazioni di Grau si rivelavano immancabilmente corrette.

«I raccolti degli ultimi anni sono stati disastrosi», proseguì il marito, «la campagna è sovrappopolata e quel poco che si raccoglie non arriva alle città. Se lo mangiano loro.»

«Ma la Catalogna è molto grande», intervenne la baronessa.

«Non ti ingannare, cara. La Catalogna è molto grande, è vero, ma già da parecchi anni i contadini non si dedicano più alla coltivazione dei cereali, che sono la base della nostra alimentazione. Adesso coltivano lino, uva, olive o frutta secca. Il cambiamento ha arricchito i signori di campagna e ha giovato anche a noi mercanti, ma la situazione comincia a farsi critica. Finora abbiamo mangiato i cereali della Sicilia e della Sardegna, ma la guerra con Genova ci impedisce ogni approvvigionamento. Bernat non troverà lavoro, ma tutti, anche noi, avremo problemi, e tutto per colpa di quattro nobili incapaci...»

«Come osi parlare in questo modo?» lo interruppe la baronessa sentendosi chiamare in causa.

«Ascoltami, cara», rispose Grau, serio, «noi ci dedichiamo al commercio e guadagniamo un sacco di denaro. Parte di questi guadagni la reinvestiamo nella nostra attività. Oggi non navighiamo con le stesse navi di dieci anni fa, e per questo continuiamo a prosperare. I nobili latifondisti però non hanno investito un soldo nelle loro terre o nelle tecniche di coltivazione; di fatto, continuano a utilizzare gli stessi arnesi e le stesse tecniche dell'epoca dei romani. I romani, dico io! Le terre devono essere messe in maggese ogni due o tre anni, e se vengono coltivate bene possono rendere il doppio o anche il triplo. Ai nobili proprietari terrieri che tu difendi con tanto fervore il futuro importa ben poco; vogliono solo denaro facile, e questo porterà il principato alla rovina.»

«Come la fai grave», ribatté la baronessa.

«Sai quanto costa una *cuartera* di grano?» Sua moglie non rispose, e Grau scosse la testa prima di proseguire. «Sta sfiorando i cento soldi. E sai qual era il suo prezzo abituale?» Stavolta non aspettò la risposta. «Dieci soldi da macinare e sedici macinato. La *cuartera* costa dieci volte tanto!»

«Noi però avremo sempre da mangiare, vero?» chiese la baronessa senza nascondere la preoccupazione che l'aveva assalita.

«Non vuoi proprio capire, allora. Potremo sempre pagare il grano... se ci sarà, perché è possibile che a un certo punto non arrivi più. Il problema è che, benché il prezzo del grano sia aumentato tanto, la gente continua a essere pagata come prima...»

«Allora a noi non mancherà», lo interruppe sua moglie.

«No, ma...»

«E Bernat non troverà lavoro.»

«Non credo, ma...»

«Bene, a me non interessa altro», disse lei prima di voltargli le spalle, stanca di una spiegazione tanto complessa.

«... ma c'è qualcosa di terribile all'orizzonte», terminò Grau quando ormai la baronessa non poteva più sentirlo.

Una cattiva annata. Bernat era stanco di sentire ogni volta la stessa scusa. Ovunque andasse a chiedere lavoro gli tiravano fuori la storia della cattiva annata. «Ho dovuto mandar via metà dei miei apprendisti, come pretendi che possa dare lavoro a te?» fece uno. «Questa è una cattiva annata, non so neanche cosa dare da mangiare ai miei figli», fu la risposta di un altro. «Non te ne sei accorto?» sbottò un terzo, «è una cattiva annata, io ho consumato più della metà dei miei risparmi per sfamare i miei figli, quando prima mi sarebbe bastato un ventesimo di quello che ho speso.» Come potrei non accorgermene? pensava Bernat. Ma continuò a cercare, finché non arrivarono l'inverno e il freddo. Allora ci furono porte cui non ebbe neanche il coraggio di bussare. I bambini avevano fame, i padri digiunavano per dare da mangiare ai figli e il vaiolo, il tifo e la difterite fecero presto la loro mortifera apparizione.

Arnau controllava la sacca di suo padre quando questi usciva di casa. All'inizio lo faceva una volta alla settimana, ma poi la frequenza diventò giornaliera: gli capitava addirittura di ispezionarla varie volte al giorno, consapevole che la loro tranquillità scemava a passi da gigante.

«Qual è il prezzo della libertà?» chiese un giorno a Joan, mentre stavano

entrambi pregando la Madonna.

«Dice san Gregorio che inizialmente tutti gli uomini erano uguali per nascita e pertanto liberi.» Joan parlava con un tono pacato, tranquillo, come se ripetesse una lezione. «Poi gli uomini liberi per il loro stesso bene si sottomisero a un signore che si prendesse cura di loro. Persero parte della loro libertà ma in cambio guadagnarono un protettore.»

Arnau ascoltò le parole del fratello con gli occhi rivolti alla Madonna. Perché non mi sorridi? le chiese dentro di sé. San Gregorio... «San Gregorio aveva forse una borsa vuota come quella di mio padre?»

«Joan...»

«Dimmi.»

«Tu cosa credi che debba fare?»

«Devi essere tu a decidere.»

«Ma tu cosa pensi?»

«Te l'ho spiegato. Furono gli uomini liberi a decidere di affidarsi a un signore.»

Quel giorno stesso, senza dirlo a suo padre, Arnau si presentò a casa di Grau Puig. Entrò dalle cucine, perché non lo vedessero nelle scuderie. Lì incontrò Estranya, grassa come sempre, come se non sapesse nemmeno cosa fosse la fame, piantata come una papera davanti a un paiolo sul fuoco.

«Di' ai tuoi padroni che sono qui per vederli», le disse quando la cuoca si accorse della sua presenza.

Sulle labbra della schiava si disegnò un sorriso stupido. Estranya informò il maggiordomo di Grau e questi, a sua volta, il suo signore. Lo lasciarono ad aspettare in piedi per ore. Nel frattempo, tutti i domestici sfilarono in cucina per vedere Arnau. Alcuni sogghignavano, altri, i meno, tradivano un velo di tristezza per la sua capitolazione. Arnau resse lo sguardo di tutti e rispose con fierezza a quanti lo deridevano, ma non riuscì ad allontanare lo scherno dai loro volti.

L'unico che non si presentò fu Bernat, cui pure Tomàs il palafreniere si era premurato di far sapere che il figlio era andato a scusarsi con i padroni. «Mi dispiace, Arnau, mi dispiace», mormorò mentre strigliava uno dei cavalli.

Dopo l'attesa, con le gambe indolenzite per la forzata immobilità - aveva cercato di sedersi, ma Estranya glielo aveva proibito - Arnau venne condotto nel salone principale della casa di Grau. Non badò allo sfarzo con cui era arredata la dimora. Appena entrato, i suoi occhi si posarono sui

cinque membri della famiglia, che lo aspettavano in fondo alla stanza: i baroni seduti e i suoi tre cugini in piedi al loro fianco, i maschi con vistose calzamaglie di seta di diversi colori e farsetti che arrivavano fin sopra le ginocchia, stretti in vita da cinture dorate; le donne con abiti ornati di pietre preziose.

Il maggiordomo condusse Arnau fino al centro della stanza, a pochi passi dalla famiglia. Poi, tornò alla porta dove, per ordine di Grau, rimase ad aspettare.

«Parla», sbottò Grau, solenne come sempre.

«Sono venuto a chiedervi perdono.»

«Fallo, dunque», gli ordinò Grau.

Arnau stava per prendere la parola, ma la baronessa glielo impedì.

«È così che intendi chiedere perdono? In piedi?»

Arnau esitò per qualche istante, ma alla fine posò un ginocchio a terra. La risatina sciocca di Margarida riecheggiò nella sala.

«Chiedo scusa a voi tutti», recitò Arnau guardando dritto negli occhi la baronessa.

La donna lo trafisse con lo sguardo.

Lo faccio solo per mio padre, le rispose lo sguardo di Arnau. Puttana.

«I piedi!» strillò la baronessa. «Devi baciarci i piedi!»

Arnau fece per alzarsi, ma la baronessa, di nuovo, glielo impedì.

«In ginocchio!» risuonò in tutto il salone.

Arnau obbedì e si trascinò fino a loro in ginocchio. Solo per mio padre, pensò. Solo per mio padre. Solo per mio padre... La baronessa gli mostrò le sue scarpine di seta e Arnau gliele baciò, prima la sinistra e poi la destra. Senza alzare gli occhi si spostò verso Grau, che parve esitare quando ebbe davanti il ragazzino inginocchiato, gli occhi fissi sui suoi piedi. Ma quando sua moglie lo guardò, fuori di sé, li alzò all'altezza della bocca del nipote, uno dopo l'altro. I cugini di Arnau imitarono i genitori. Arnau provò a baciare la scarpina di seta che gli tendeva Margarida, ma proprio quando le sue labbra stavano per sfiorarla, quella spostò il piede, ridendo. Arnau ci riprovò e ancora una volta sua cugina si prese gioco di lui. Alla fine aspettò che fosse lei a toccargli la bocca con la scarpa... prima l'una e poi l'altra.

15

Barcellona 15 aprile 1334

Bernat contò i soldi che gli aveva dato Grau e se li infilò in borsa borbottando. Sarebbero dovuti bastare, ma... Maledetti genovesi! Quando sarebbe terminato l'assedio cui stavano sottomettendo il principato? Barcellona era affamata.

Quel giorno era arrivata una nave di cereali, una delle poche che riuscivano ad aggirare il blocco genovese. I cereali venivano comprati dalla stessa città a una cifra esorbitante, per poi rivenderli ai cittadini a prezzi accessibili. Quel venerdì in piazza del Blat c'era finalmente il grano, e la gente vi si era raccolta sin dalle prime ore della mattina, litigando per controllare i razionamenti dei misuratori ufficiali.

Da alcuni mesi e malgrado gli sforzi con cui i consiglieri della città cercavano di zittirlo, un frate carmelitano predicava contro i potenti, imputava loro i danni della carestia e li accusava di nascondere scorte di grano. Le filippiche del frate avevano impressionato i fedeli, e i sospetti si erano diffusi in tutta Barcellona; per questo, quel venerdì, la gente, sempre più numerosa, si aggirava inquieta in piazza del Blat, discuteva e si accalcava attorno ai tavoli dove i funzionari municipali trafficavano con il grano.

Le autorità calcolarono la quantità di cereali che spettava a ogni cittadino e ordinarono al mercante di tessuti Pere Juyol, ispettore ufficiale di piazza del Blat, di supervisionare la vendita.

«Mestre non ha famiglia!» fu il grido che, pochi minuti dopo l'inizio delle operazioni, si levò in direzione di un uomo cencioso che si era presentato in compagnia di un bambino ancora più male in arnese. «Sono morti tutti durante l'inverno», aggiunse qualcuno.

I misuratori ritirarono il grano di Mestre, ma le accuse si moltiplicarono: alcuni sostenevano che quell'uomo avesse mandato un figlio in un altro banco, altri che avesse già riscosso la sua parte e fosse tornato una seconda volta, e poi che non avesse più famiglia, che quello non fosse suo figlio, ma un bambino che si portava dietro solo per ottenere più grano...

La piazza cominciò a ribollire. La gente uscì dalle code, cominciarono le liti e le ragioni degenerarono in insulti. Qualcuno pretese a gran voce che le autorità mettessero in vendita il grano che avevano nascosto e la folla, furiosa, si unì alla richiesta. I misuratori furono valicati dalla massa, che si

accalcava concitatamente davanti ai banchi della vendita; i balivi del re dovettero far fronte all'assalto degli uomini affamati e solo la rapida decisione di Pere Juyol riuscì a salvare la situazione. Costui ordinò infatti che il grano fosse portato nel palazzo del governatore, all'estremità orientale della piazza, e sospese la vendita per quella mattina.

Bernat e Arnau tornarono nella casa di Grau per riprendere il lavoro, delusi per non essere riusciti a procurarsi il prezioso alimento, e proprio nel cortile d'ingresso, davanti alle scuderie, raccontarono al cavallerizzo maggiore e a chiunque volesse ascoltarli quanto era successo in piazza del Blat; nessuno dei due si trattenne dal lanciare invettive contro le autorità e dal lamentarsi della fame che pativano.

Da una delle finestre che si affacciavano sul cortile, richiamata dal vocio, la baronessa ascoltava, godendo delle privazioni del servo fuggiasco e di quello sfacciato di suo figlio. Mentre li osservava, sorrise ripensando agli ordini che le aveva dato Grau prima di partire per un viaggio: non voleva forse che i suoi debitori avessero di che mangiare?

La baronessa prese la borsa con il denaro destinato al vitto dei prigionieri in carcere per i debiti contratti con suo marito, chiamò il maggiordomo e gli ordinò di affidare quell'incarico a Bernat Estanyol, dicendogli di farsi accompagnare dal figlio Arnau, nel caso sorgesse qualche problema.

«Ricorda loro», disse davanti al sorriso complice del servo, «che questo denaro serve per comprare il grano per i prigionieri di mio marito.»

Il maggiordomo eseguì gli ordini della padrona e rise dell'espressione incredula di padre e figlio, incredulità che aumentò quando il secondo prese la borsa e ne soppesò il contenuto in monete.

«Per i prigionieri?» chiese Arnau a suo padre, quando furono usciti dal palazzo dei Puig.

«Sì.»

«Perché, padre?»

«Sono stati incarcerati per i debiti contratti con Grau e questi ha l'obbligo di pagare per il loro sostentamento.»

«E se non lo facesse?»

Camminavano diretti alla spiaggia.

«Li libererebbero, e Grau non vuole che accada. Paga i tributi reali, paga l'alcalde e paga il rancio dei prigionieri. È la legge.»

«Ma...»

«Lascia perdere, figlio mio, lascia perdere...»

Proseguirono in silenzio, diretti a casa.

La sera, Arnau e Bernat si incamminarono verso le prigioni per adempiere a quello strano incarico. Per bocca di Joan, che nel tragitto dalla scuola della cattedrale alla casa di Pere doveva attraversare la piazza, sapevano che gli animi non si erano placati, e quando furono in via del Mar, che venendo da Santa Maria sbucava nella piazza, cominciarono a sentire le grida. La gente si era raccolta attorno al palazzo del governatore, dove era stato chiuso il grano ritirato in mattinata e dove, inoltre, erano imprigionati i debitori di Grau.

La folla chiedeva il grano e le autorità di Barcellona non disponevano dei soldati necessari per una distribuzione ordinata. I cinque consiglieri, riuniti con il governatore, cercavano di trovare una soluzione.

«Facciamoli giurare», disse uno. «Niente giuramento, niente grano. Ogni compratore dovrà giurare che la quantità che chiede è quella che gli serve per il sostentamento della sua famiglia, e di non reclamarne più di quanta gliene spetti secondo il razionamento.»

«Basterà?»

«Il giuramento è sacro!» gli rispose il primo. «Non basta forse giurare per contratti, dichiarazioni d'innocenza o obbligazioni? Non vanno forse all'altare di San Felice per giurare i testamenti?»* [* II *testamento sacramentai*, privilegio giuridico catalano di antichissima tradizione, permetteva a una persona di giurare davanti al Santissimo che prima di morire la tale persona aveva rilasciato testamento verbale in sua presenza. *(N.d.T)*]

Così venne annunciato da un balcone del palazzo. La notizia raggiunse anche quanti non erano riusciti a sentire con le proprie orecchie la soluzione proposta, e i devoti cristiani che si accalcavano per reclamare il grano si accinsero a giurare... per l'ennesima volta nella loro vita.

Il grano tornò in piazza, dove però la fame non era sparita. Alcuni giurarono. Altri sospettavano un inganno, e si ripeterono le accuse, le grida, i disordini. La folla, esasperata, tornò a reclamare il grano che secondo il frate carmelitano le autorità tenevano nascosto.

Arnau e Bernat si trovavano ancora all'incrocio di via del Mar, all'estremità opposta del palazzo del governatore, dove si era ripreso a vendere il frumento. Dalla folla attorno a loro si levavano grida assordanti.

«Padre», chiese Arnau, «resterà del grano anche per noi?»

«Spero di sì.» Bernat cercò di non guardare suo figlio. Come poteva restarne abbastanza? Quello era a malapena sufficiente a sfamare un quarto dei cittadini di Barcellona...

«Padre», disse ancora Arnau, «perché i prigionieri hanno il grano assicurato e noi no?»

Con il pretesto della confusione, Bernat finse di non aver sentito la domanda; malgrado ciò, non poté evitare di guardare suo figlio: era affamato, le braccia e le gambe erano scheletriche e dalla faccia smunta sporgevano gli occhi grandi che, in passato, sorridevano sereni.

«Padre, mi avete sentito?»

Sì, pensò Bernat, ma cosa posso dirti? Che noi poveri siamo accomunati dalla fame? Che solo i ricchi possono permettersi di mangiare? Che solo i ricchi possono permettersi di mantenere i loro debitori? Che ai loro occhi noi poveri non valiamo niente? Che i figli dei poveri valgono meno dei prigionieri chiusi nel palazzo del governatore?

Ma non gli rispose.

«C'è del grano nel palazzo!» gridò invece, unendosi alla folla. «C'è del grano nel palazzo!» ripeté più forte, quando le persone intorno a lui tacquero e si voltarono a guardarlo. Presto furono molti a posare l'attenzione su quell'uomo e sulle sue parole. «Altrimenti come farebbero a dar da mangiare ai prigionieri?» gridò ancora, mostrando in alto la borsa con i soldi di Grau. «I nobili e i ricchi pagano il cibo dei prigionieri! E dove lo prendono, il grano per i prigionieri? Escono forse a comprarlo, come noi?»

La folla si aprì per cedere il passo a Bernat, fuori di sé. Arnau lo seguiva, cercando di parlargli.

«Cosa fate, padre?»

«Forse gli alcaldi si vedono costretti a giurare come noi?»

«Cosa vi prende, padre?»

«Dove lo trovano, loro, il grano per i prigionieri? Perché non possiamo dare da mangiare ai nostri figli, ma ai prigionieri sì?»

La folla si esaltò ancora di più alle parole di Bernat. Stavolta i misuratori ufficiali non riuscirono a ritirare il grano in tempo, e la gente li assalì. Pere Juyol e il governatore per poco non furono linciati, e si salvarono grazie ad alcune guardie che li difesero scortandoli fino al palazzo.

Solo in pochi però riuscirono a rifornirsi, dal momento che il grano si rovesciò e venne calpestato dalla moltitudine, mentre altri, invano,

cercavano di raccoglierlo prima di finire a loro volta sotto i piedi dei concittadini.

Qualcuno gridò che la colpa era dei consiglieri, e la folla si riversò per le strade, in cerca dei probiviri della città, nascosti nelle loro case.

Bernat si unì alla frenesia collettiva e gridò con quanto fiato aveva in gola, lasciandosi portare dalla fiumana di gente impazzita.

«Padre, padre!»

Bernat guardò suo figlio.

«Cosa ci fai tu, qui?» gli domandò, continuando a camminare e a gridare.

«Io... Cosa vi prende, padre?»

«Va' via di qui. Non è posto per ragazzini.»

«Dove volete che vada?»

«Prendi.» Bernat gli diede le due borse con i soldi: la sua e quella destinata ai prigionieri e agli alcaldi.

«Cosa devo farci con...?» chiese Arnau.

«Vattene, figliolo, vattene.»

Bernat sparì, inghiottito dalla marea umana. L'ultima cosa che Arnau vide di lui fu il lampo d'odio nei suoi occhi.

«Dove andate, padre?» gridò quando l'aveva ormai perso di vista.

«A cercare la libertà», gli rispose una donna che come lui osservava la folla che si riversava per le strade.

«Noi siamo già liberi», osò affermare Arnau.

«Non c'è libertà quando c'è fame, figliolo», sentenziò l'altra.

In lacrime, Arnau si allontanò scontrandosi con la gente che correva nella direzione opposta.

Le razzie durarono due giorni interi. Le case dei consiglieri e molti altri palazzi nobili vennero saccheggiati dal popolo che, impazzito e rabbioso, si spostava da un punto all'altro della città, prima affamato di cibo e poi assetato di vendetta.

Per due interi giorni la città di Barcellona piombò nel caos davanti all'impotenza delle autorità, finché un messo del re Alfonso, con un contingente radunato per l'occasione, sedò la sommossa. Cento uomini furono arrestati e altrettanti multati. Tra quei cento, dieci vennero mandati alla forca dopo un processo sommario. Dei testimoni chiamati a deporre, pochi furono quelli che non riconobbero in Bernat Estanyol, con il suo neo

sull'occhio destro, uno dei principali istigatori della rivolta in piazza del Blat.

16

Arnau corse per tutta via del Mar fino a casa di Pere senza degnare di uno sguardo Santa Maria. Nelle retine aveva impressi gli occhi del padre, e le sue grida gli risuonavano nelle orecchie. Non l'aveva mai visto così. Cosa vi prende, padre? È vero che non siamo liberi, come dice quella donna? Entrò in casa di Pere e andò dritto filato a chiudersi in camera sua. Joan lo trovò in lacrime.

«La città è impazzita...» disse aprendo la porta. «Cos'hai?»

Arnau non rispose. L'altro si diede una rapida occhiata intorno.

«E nostro padre?»

Arnau tirò su con il naso e fece un vago cenno in direzione della città.

«E con loro?»

«Sì», riuscì a balbettare Arnau.

Joan rivide le sommosse che aveva dovuto schivare dal palazzo episcopale fino a casa sua. I soldati avevano chiuso le porte del ghetto e adesso montavano la guardia lì davanti per evitare che la folla, che stava saccheggiando le case dei cristiani, assaltasse anche quello. Come poteva esserci anche Bernat? Joan rivide i gruppi di esaltati che abbattevano le porte della gente per bene e ne uscivano portandosi via le loro cose. Non poteva essere...

«Non può essere», ripeté ad alta voce.

Arnau lo guardò dal paglericcio su cui era seduto.

«Bernat non è come loro... Com'è possibile?»

«Non lo so... C'era parecchia gente. Gridavano tutti...»

«Ma... Bernat? Bernat non ne è capace, forse sta solo... Non lo so, forse sta cercando qualcuno!»

Arnau lo guardò. Come te lo devo dire che era lui che gridava, che gridava più di tutti, che ha istigato la folla? Come posso farlo, se sono il primo a non crederci? pensò.

«Non lo so, Joan. C'era molta gente», rispose poi al fratello. «Stanno rubando, Arnau. Stanno assalendo i probiviri della città.»

Un'occhiata fu sufficiente.

I due bambini aspettarono invano il padre quella notte. Il giorno dopo Joan si preparò per andare a lezione.

«Non dovresti andare», gli consigliò Arnau.

Stavolta fu Joan a rispondergli con un solo sguardo.

«I soldati di re Alfonso hanno soffocato la sommossa», si limitò a commentare Joan rientrando in casa di Pere.

Nemmeno quella notte Bernat fece ritorno.

La mattina, Joan esortò Arnau.

«Dovresti uscire», gli disse.

«E se tornasse? Può venire solo qui», ribatté Arnau con la voce spezzata.

I due fratelli si abbracciarono. Dove siete, padre?

Chi invece uscì in cerca di notizie fu Pere, e non ci mise molto a trovarle e a tornare a casa.

«Mi spiace, ragazzo», disse ad Arnau. «Tuo padre è stato imprigionato.»

«Dove si trova?»

«Nel palazzo del governatore, ma...»

Arnau era già uscito di corsa. Pere guardò sua moglie e scosse la testa; la donna si portò le mani al viso.

«Sono stati processi sommari», le spiegò Pere. «Sono stati tanti i testimoni che hanno riconosciuto Bernat, con il suo neo, tra i principali istigatori della rivolta. Perché mai l'avrà fatto? Sembrava...»

«Perché ha due figli da sfamare», lo interruppe la moglie con le lacrime agli occhi.

«Aveva...» la corresse Pere strascicando la voce, «l'hanno impiccato in piazza del Blat insieme ad altri nove agitatori.»

Mariona si coprì di nuovo il viso con le mani. Poi, di colpo, le scostò.

«Arnau...» esclamò andando verso la porta, ma si fermò a metà strada, bloccata dalle parole del marito.

«Lascialo andare, moglie. Da oggi ha smesso di essere un bambino.»

Mariona annuì, e Pere le si avvicinò per abbracciarla.

Le esecuzioni erano state immediate, per ordine espresso del re. Non c'era nemmeno stato il tempo di costruire un patibolo e i prigionieri erano stati giustiziati sopra semplici carri.

Arnau fermò di botto la sua corsa appena entrato in piazza del Blat. Ansimava. La piazza era piena di gente, in silenzio, tutti di spalle a lui,

immobili, gli occhi fissi su... Al di sopra delle teste, vicino al palazzo, penzolava una decina di corpi inerti.

«No...! Padre!»

Il grido risuonò tutt'intorno, e la gente si voltò a guardarlo. Arnau attraversò lentamente la piazza mentre la gente gli faceva largo. Cercava tra quei dieci...

«Lascia almeno che avvisi il sacerdote», diceva intanto la moglie a Pere.

«L'ho già fatto io. Sarà lì.»

Alla vista del cadavere del padre, Arnau vomitò, e la gente si allontanò in fretta da lui. Il ragazzo tornò a osservare quel volto sfigurato, di un colore violaceo tendente al nero, reclinato da una parte, con i lineamenti contratti, gli occhi sbarrati in una lotta ormai eterna per uscire dalle orbite, la lingua che penzolava inerte dalle labbra socchiuse. La seconda e la terza volta che alzò gli occhi non gli restava che bile da rigettare.

A un certo punto sentì un braccio cingergli le spalle.

«Andiamo via, figliolo», gli disse padre Albert.

Il sacerdote cercò di tirarlo verso Santa Maria, ma Arnau non si mosse. Guardò ancora una volta il padre e chiuse gli occhi. Adesso non avrebbe più patito la fame. Il ragazzo si piegò, scosso da un tremito violentissimo. Padre Albert cercò ancora di trascinarlo con sé perché si lasciasse alle spalle quella macabra scena.

«Lasciatemi, padre. Per favore.»

Sotto gli occhi del religioso e di tutti i presenti, Arnau percorse barcollando i pochi passi che lo separavano dal patibolo improvvisato. Si teneva lo stomaco con le mani e continuava a tremare. Quando fu ai piedi del cadavere di Bernat, si rivolse a uno dei soldati che montavano la guardia.

«Posso tirarlo giù?» gli chiese.

Il soldato esitò davanti allo sguardo del bambino che, fermo sotto il corpo di suo padre, glielo indicava. Cosa avrebbero fatto i suoi figli, se avessero impiccato lui?

«No», si vide costretto a rispondere. Avrebbe voluto essere in tutt'altro posto. Magari impegnato a combattere contro una squadra di mori, o insieme ai propri figli... Che senso aveva, una morte del genere? Quell'uomo aveva solo lottato per i suoi figli, per quel bambino che adesso lo interrogava con lo sguardo, come tutti gli altri in quella piazza. Perché non era rimasto lì, il governatore? «Il governatore ha ordinato che restino

esposti per tre giorni.»

«Allora aspetterò.»

«Poi verranno appesi davanti alle porte della città, come si fa con tutti i giustiziati di Barcellona, perché chiunque le oltrepassi sappia cosa prevede la legge.»

Il soldato voltò le spalle ad Arnau e iniziò una ronda che cominciava e finiva davanti a uno dei corpi appesi.

«Fame», sentì dire dietro di sé. «Aveva solo fame.»

Quando quella ronda senza senso lo portò di nuovo dinnanzi a Bernat, il bambino era seduto per terra e piangeva, tenendosi la testa fra le mani. Il soldato non ebbe il coraggio di guardarlo.

«Andiamo, Arnau», insistette il sacerdote, chinandosi su di lui.

Arnau scosse la testa. Padre Albert stava per parlare quando un grido glielo impedì. Cominciavano ad arrivare i familiari degli altri condannati. Madri, mogli, figli e fratelli si accalcarono ai piedi dei cadaveri, in un doloroso silenzio interrotto a tratti da un urlo di dolore. Il soldato si concentrò sulla sua ronda, cercando nella memoria il grido di guerra degli infedeli. Joan, che per tornare a casa doveva passare dalla piazza, si avvicinò ai cadaveri e, giunto davanti a quell'orribile spettacolo, svenne. Non ebbe neanche il tempo di vedere Arnau che, fermo al solito posto, si dondolava avanti e indietro. Furono gli stessi compagni di Joan a sollevarlo e a portarlo nel palazzo vescovile. Arnau non lo vide nemmeno.

Passarono le ore e Arnau era sempre lì, indifferente ai cittadini che arrivavano in piazza del Blat spinti dalla compassione, dalla curiosità o da un interesse morboso. Solo gli stivali del soldato che camminava avanti e indietro davanti a lui interrompevano le sue riflessioni.

... Arnau, io ho lasciato tutto quello che avevo perché tu potessi essere libero. Ho abbandonato le nostre terre, che da secoli appartenevano agli Estanyol, perché nessuno potesse fare a te quello che avevano fatto a me, a mio padre e al padre di mio padre... E invece adesso siamo daccapo, soggetti ai capricci di quelli che si chiamano nobili. Ma con una differenza: possiamo rifiutare. Figlio mio, impara a usare la libertà che ci è costato tanto sforzo raggiungere. Spetta solo a te decidere... gli aveva detto Bernat.

Davvero possiamo rifiutarci, padre? fu la domanda silenziosa di Arnau. Gli stivali del soldato passarono di nuovo davanti ai suoi occhi. Non c'è libertà quando c'è la fame. Voi adesso non patite più la fame, ma la vostra

libertà?

«Guardateli bene, bambini.»

Quella voce...

«Sono delinquenti. Guardateli bene.»

Per la prima volta Arnau si concesse di osservare la gente che si ammucchiava davanti ai cadaveri. La baronessa e i suoi tre figliastri osservavano il volto sfigurato di Bernat Estanyol. Gli occhi di Arnau si inchiodarono sui piedi di Margarida, poi la guardò in faccia. I suoi cugini erano impalliditi; la baronessa, invece, sorrideva e guardava lui, dritto negli occhi. Arnau si alzò in piedi, tremando.

«Non meritavano di essere cittadini di Barcellona», sentì dire a Isabel. Le unghie gli si conficcarono nei palmi delle mani; diventò rosso in faccia e il labbro inferiore cominciò a tremargli. La baronessa continuava a sorridere.

«Cosa ci si poteva aspettare da un servo fuggiasco?»

Arnau fece per lanciarsi su di lei, ma il soldato gli si parò davanti, e Arnau gli finì addosso.

«Che ti prende, ragazzo?» Il soldato seguì la direzione in cui guardava Arnau. «Se fossi in te, lascerei stare», suggerì.

Arnau cercò di aggirare l'uomo, ma questi lo prese per un braccio. Isabel adesso non sorrideva più; era lì, impettita, altezzosa, provocatoria.

«Io non lo farei, sarebbe la tua fine», sentì che gli diceva l'uomo, e alzò gli occhi. «Lui è morto», insistette l'altro, «tu no. Siediti, ragazzo.» Il soldato notò che la tensione del ragazzo cedeva appena. «Siediti», insistette.

Arnau si arrese e il soldato gli si mise di guardia accanto.

«Guardateli bene, bambini.» La baronessa era tornata a sorridere. «Verremo ancora domani. Gli impiccati restano esposti finché non marciscono, come è giusto che sia per i farabutti fuggiaschi.»

Arnau non poté controllare il tremito del labbro inferiore. Continuò a guardare i Puig finché la baronessa non decise di girargli le spalle.

Un giorno... ti vedrò morta... Voglio vedervi tutti morti... si ripromise. Il suo sguardo d'odio seguì la baronessa e i suoi figliastri per tutta piazza del Blat. Aveva detto che il giorno dopo sarebbe tornata. Arnau alzò gli occhi verso suo padre.

Giuro su Dio che non permetterò loro di gongolare ancora davanti al cadavere di mio padre, ma come? si chiese. Gli stivali del soldato sfilarono

di nuovo davanti ai suoi occhi. Padre, non permetterò che vi lascino marcire appeso a un cappio.

Arnau dedicò le ore successive a studiare un piano per trafugare il cadavere di Bernat, ma tutte le idee che gli venivano in mente andavano a cozzare contro gli stivaloni che marciavano davanti a lui. Non sarebbe neanche riuscito a staccarlo dalla corda senza farsi vedere, e di notte avrebbero acceso le torce... Le torce... Le torce... In quel preciso momento apparve nella piazza Joan, la faccia pallida, gli occhi gonfi e iniettati di sangue, l'andatura provata. Arnau si alzò e Joan gli si buttò tra le braccia appena gli fu vicino.

«Arnau... io...» balbettò.

«Ascoltami bene», lo interruppe Arnau, rimanendo abbracciato a lui. «Continua a piangere.»

Tanto non riuscirei a smettere, Arnau, pensò Joan, sorpreso dal tono del fratello.

«Voglio che stasera, alle dieci, tu mi aspetti nascosto all'angolo tra la piazza e via del Mar, ma non farti vedere da nessuno. Porta... Porta una coperta, la più grande che trovi a casa di Pere. E adesso vai.»

«Va', Joan. Non voglio che i soldati ti notino.»

Arnau dovette spingere via il fratello per sciogliersi dal suo abbraccio. Gli occhi di Joan si posarono sul volto di Arnau; poi guardarono di nuovo Bernat. Il ragazzo rabbrividì.

«Va', Joan», gli ripeté Arnau in un sussurro.

Quella sera, quando ormai nessuno passava più dalla piazza e solo i familiari degli impiccati rimanevano ai loro piedi per vegliarli, ci fu il cambio della guardia. I nuovi soldati smisero di camminare su e giù davanti ai cadaveri e si sedettero intorno a un fuoco acceso in fondo alla fila dei carri. Tutto era tranquillo, e la sera aveva rinfrescato l'aria. Arnau si alzò e passò accanto ai soldati cercando di non farsi vedere in faccia.

«Vado a cercare una coperta», disse.

Uno di loro lo guardò con la coda dell'occhio.

Attraversò piazza del Blat fino all'angolo con via del Mar e rimase lì per qualche istante, chiedendosi dove fosse finito Joan. Era ormai l'ora convenuta, avrebbe dovuto esserci. Arnau fischiò, ma nessuno ruppe il silenzio dopo di lui.

«Joan?» si decise a chiamare.

Dalla cornice della porta di una casa si staccò un'ombra.

«Arnau?» si udì nella notte.

«Certo che sono io.» Da diversi metri di distanza gli giunse il sospiro di Joan. «Chi credevi che fosse? Perché non hai risposto?»

«È molto buio», si limitò a ribattere l'altro.

«Hai portato la coperta?» L'ombra sollevò un fagotto. «Bene, perché ho detto ai soldati che stavo andando a cercarne una. Voglio che tu ti ci avvolga e ti vada a mettere al mio posto. Cammina in punta di piedi, così sembrerai più alto.»

«Cosa vuoi fare?»

«Voglio cremarlo», gli rispose quando Joan ormai era accanto a lui. «Voglio che tu prenda il mio posto. Così i soldati crederanno che tu sia me. Non devi fare altro che sederti sotto... dove stavo io, e non fare niente. Ricordati solo di coprirti la faccia. Non ti muovere, non fare niente, indipendentemente da quello che vedrai e da qualsiasi cosa accada, mi hai capito?»

Arnau non aspettò la risposta di Joan.

«Quando tutto sarà finito, tu sarai me, sarai Arnau Estanyol, l'unico figlio di tuo padre. Hai capito bene? Se i soldati te lo dovessero chiedere...»

«Arnau...»

«Cosa c'è?»

«Non ce la posso fare.»

«Co... Come?»

«Non ce la posso fare. Mi scopriranno. Quando vedrò nostro padre...»

«Preferisci vederlo marcire? Preferisci continuare a vederlo appeso a un cappio alle porte della città, mentre i corvi e i vermi divorano la sua carne?»

Arnau diede al fratello il tempo di immaginare tale scena.

«Vuoi forse che la baronessa continui a prendersi gioco di nostro padre... anche da morto?»

«Non sarà peccato?» chiese d'un tratto Joan.

Arnau cercò di guardare negli occhi suo fratello ma scorse solo un'ombra nel buio della notte.

«Aveva solo fame! Non so se è peccato, ma non sono disposto a lasciare che nostro padre imputridisca appeso a un cappio. Io lo farò comunque. Se vuoi aiutarmi mettiti addosso questa coperta e limitati a non fare niente. Se non lo vuoi fare...»

Senza indugiare oltre, Arnau percorse via del Mar mentre Joan si dirigeva verso piazza del Blat imbacuccato nella coperta e con gli occhi fissi su Bernat: un fantasma tra i dieci che penzolavano dai carri, appena illuminato dai bagliori del fuoco dei soldati. Joan non voleva vedere la sua faccia, non voleva dover affrontare la sua lingua violacea e penzolante, ma i suoi occhi gli disobbedivano e così avanzava con lo sguardo fisso sul corpo del padre. I soldati lo videro avvicinarsi. Nel frattempo, Arnau corse a casa di Pere; prese il suo otre e lo vuotò dell'acqua che conteneva; quindi lo riempì dell'olio per le lucerne. Pere e sua moglie, seduti davanti al camino, lo lasciarono fare.

«Io non esisto», disse Arnau con un filo di voce, inginocchiandosi davanti a loro e prendendo la mano della vecchia donna, che lo guardò con affetto. «Joan prenderà il mio posto. Mio padre aveva un solo figlio... Prendetevi cura di lui, se dovesse succedere qualcosa.»

«Ma, Arnau...» fece per dire Pere.

«Sst...» sussurrò Arnau.

«Cosa vuoi fare, figliolo?» insistette il vecchio.

Io non esisto. Io sono Arnau Estanyol, pensava intanto Joan. I soldati continuavano a guardarlo. Bruciare un cadavere dev'essere peccato, si disse poi. Bernat lo guardava! Joan rimase immobile a pochi metri dall'impiccato. Lo guardava! È un'idea di Arnau, però.

«Qualcosa non va, ragazzo?» Uno dei soldati fece per alzarsi.

«Niente», rispose Joan prima di proseguire verso quegli occhi morti che lo interrogavano.

A casa, Arnau prese una lanterna e uscì di corsa. Cercò del fango e si impiastricciò la faccia. Quante volte suo padre gli aveva parlato del suo arrivo nella città che adesso l'aveva assassinato... Aggirò piazza del Blat percorrendo quella della Llet e della Corretgeria, fino a sbucare in via Tapineria, proprio accanto alla fila dei carri dei giustiziati. Joan era seduto ai piedi di suo padre, cercando di controllare il tremito che lo tradiva.

Arnau nascose la lanterna nella strada, si mise l'otre a tracolla e cominciò a strisciare per raggiungere la parte posteriore dei carri, addossati alle mura del palazzo del governatore. Bernat era al quarto, e i soldati continuavano a chiacchierare intorno al fuoco, all'estremità opposta. Scivolò dietro i primi carri. Quando raggiunse il secondo, una donna, con gli occhi gonfi di pianto, lo vide. Arnau si bloccò, ma lei distolse lo sguardo e tornò al proprio dolore. Il ragazzo si arrampicò sul carro dove

era stato impiccato suo padre. Joan lo sentì e si girò.

«Non guardare!»

Suo fratello smise di scrutare nel buio.

«E cerca di non tremare tanto!» gli sussurrò Arnau.

Si drizzò per raggiungere il corpo di Bernat, ma un rumore lo costrinse a sdraiarsi di nuovo. Aspettò qualche secondo e ripeté l'operazione; anche stavolta sentì un rumore, ma rimase in piedi. I soldati erano immersi nella loro conversazione. Arnau alzò l'otre e cominciò a versare l'olio sul corpo del padre. La testa era abbastanza alta, per cui dovette allungarsi il più possibile e premere l'otre con forza perché la pressione facesse schizzare l'olio in alto. Un fiotto appiccicoso cominciò a inzuppare i capelli di Bernat. Quando l'olio finì, Arnau fece il percorso a ritroso fino a via Tapineria.

Avrebbe avuto un'unica occasione. Reggeva la lanterna dietro la schiena per nascondere la debole fiammella. Devo farcela al primo tentativo, si disse. Guardò nella direzione dei soldati. Adesso era lui a tremare. Fece un respiro profondo e, senza indugiare, entrò nella piazza. Bernat e Joan erano a una decina di passi da lui. Avvivò la fiamma e, così facendo, uscì allo scoperto. La luce della lanterna in piazza del Blat ebbe l'effetto di un'alba tersa. I soldati lo guardarono. Arnau stava per mettersi a correre quando si accorse che nessuno di loro dava segno di volersi muovere. Perché dovrebbero farlo? Come possono immaginare che intendo dare fuoco a mio padre? Dare fuoco a mio padre! pensò. La lanterna gli tremò fra le mani. Seguito dagli sguardi dei soldati, raggiunse il punto in cui si trovava Joan. Nessuno si mosse. Arnau si fermò sotto il cadavere di suo padre e lo guardò un'ultima volta. Lo scintillio dell'olio sulla sua faccia copriva il terrore e il dolore che vi si leggevano prima.

Arnau lanciò la lanterna contro il cadavere, che prese fuoco. I soldati si alzarono con un balzo verso le fiamme e si lanciarono dietro Arnau. I resti della lanterna caddero sul carro, su cui era sgocciolato l'olio che colava dal corpo di Bernat, e anche quello avvampò.

«Ehi!» sentì che gli urlavano i soldati.

Arnau stava per mettersi a correre quando vide che Joan era rimasto seduto accanto al carro con la coperta addosso, paralizzato. Gli altri parenti dei defunti osservavano le fiamme in silenzio, assorti nel proprio dolore.

«Alto là! Alto là, in nome del re!»

«Allontanati, Joan!» Arnau si girò verso i soldati, che correvano verso di

lui. «Levati! Ti brucerai!»

Non poteva lasciarlo lì: l'olio che si allargava a terra si stava pericolosamente avvicinando alla sagoma tremante di suo fratello. Arnau stava per andare a scostarlo quando la donna che prima l'aveva visto si mise fra loro.

«Scappa!» lo esortò.

Arnau sfuggì alle grinfie del primo soldato e sgattaiolò via. Corse per via Bòria verso porta Nou, incalzato dalle grida dei soldati. Più a lungo l'avessero inseguito, più avrebbero tardato a tornare da suo padre e a spegnere il fuoco, pensò mentre correva. I soldati, veterani e appesantiti dalle armi, non sarebbero mai riusciti a raggiungere un ragazzo che correva con la stessa velocità con cui il fuoco si espande.

«In nome del re!» sentì alle proprie spalle.

Un sibilo gli sfiorò l'orecchio destro. Arnau sentì la lancia che si schiantava a terra, davanti a lui. Attraversò come un fulmine piazza della Liana, mentre varie lance mancavano il loro obiettivo; corse davanti alla cappella di Bernat Marcus e arrivò in via Carders. Le grida dei soldati si stavano ormai spegnendo in lontananza. Non poteva continuare a correre fino a porta Nou, dove sicuramente c'erano altri soldati appostati. In giù, verso il mare, poteva raggiungere Santa Maria; in su, invece, verso la montagna, si poteva spingere fino a Sant Pere de les Puelles, ma poi avrebbe trovato ancora davanti a sé le mura di cinta.

Optò per il mare e andò in quella direzione. Aggirò il convento di Sant Agusti e si perse nel labirinto di vicoli che si aprivano oltre il quartiere del Mercadal; saltava muretti, calpestava orti, sempre al riparo dell'oscurità. Rallentò solo quando fu sicuro di essere seguito solo dall'eco dei suoi passi. Costeggiando il Rec Comtal, arrivò al Pla d'en Llull, nei pressi del convento di Santa Clara. Da lì, senza difficoltà, raggiunse piazza del Born e, in via del Born, la sua chiesa, il suo rifugio. Ciò nonostante, quando stava per infilarsi sotto la scala di legno della porta principale, qualcosa attirò la sua attenzione: una lanterna gettata a terra la cui fiamma, esigua, lottava per non spegnersi. Scrutò attorno alla lucina, e non ci mise molto a scorgere la figura della guardia, stesa a terra, immobile, con un filo di sangue che gli scendeva dalla commessura delle labbra.

Cominciò a battergli forte il cuore. Perché? Il compito di quella guardia era sorvegliare Santa Maria. Che interesse potevano avere...? La Madonna! La cappella del Santissimo! La cassa dei *bastaixos*!

Arnau non esitò un attimo. Avevano giustiziato suo padre: non poteva permettere che disonorassero anche sua madre. Entrò con circospezione in chiesa e si diresse verso l'ambulacro. Alla sua sinistra, separata dallo spazio di due contrafforti, si trovava la cappella del Santissimo. Attraversò la chiesa e si nascose dietro una delle colonne dell'altare maggiore. Da lì sentiva dei rumori provenire dalla cappella, ma non riusciva ancora a vederla. Scivolò fino a raggiungere la colonna successiva e finalmente, attraverso l'intercolunnio, riuscì a scorgere l'interno, illuminato come sempre da numerosi ceri.

Un uomo si stava arrampicando sull'inferriata. Arnau guardò la sua Madonna. Sembrava tutto in ordine. E allora? Registrò rapidamente l'interno della cappella dell'Altissimo: la cassa dei *bastaixos* era stata forzata. Il ladro continuava ad arrampicarsi, e ad Arnau parve di sentire il tintinnio delle monete che i *bastaixos* mettevano nella cassa per sostenere gli orfani e le vedove.

«Ladro!» gridò scagliandosi contro l'inferriata.

Con un balzo si arrampicò dietro l'uomo e gli sferrò un pugno al petto. Il ladro, sorpreso, cadde fragorosamente. Arnau non ebbe il tempo di pensare: l'altro si alzò con agilità e gli tirò un pugno micidiale al volto, facendolo cadere di schiena sul pavimento della chiesa.

17

«Dev'essere caduto cercando di scappare dopo che aveva rubato il contenuto della cassa dei *bastaixos*», sentenziò uno degli ufficiali reali, in piedi accanto ad Arnau, ancora privo di conoscenza.

Padre Albert negò scuotendo la testa. Come poteva Arnau essersi macchiato di un simile delitto? La cassa dei *bastaixos*, nella cappella del Santissimo, accanto alla sua Madonna! I soldati l'avevano mandato a chiamare un paio d'ore prima dell'alba.

«Non può essere!» borbottò tra sé.

«Sì, padre», insistette l'ufficiale. «Il ragazzo aveva questa», aggiunse mostrandogli la borsa dei soldi di Grau per l'alcalde e i suoi prigionieri. «Come faceva un ragazzo ad avere tutto questo denaro?»

«E la sua faccia?» intervenne un altro soldato. «Perché avrebbe dovuto sporcarsela di fango, se non per rubare?»

Padre Albert scosse di nuovo il capo, lo sguardo fisso sulla borsa che l'ufficiale gli sventolava davanti. Cosa ci faceva lì il ragazzo, a quell'ora di notte? Dove aveva preso quei soldi?

«Cosa fate?» chiese ai militari quando vide che sollevavano Arnau da terra.

«Lo portiamo in prigione.»

«Non se ne parla neanche», si sentì uscire di bocca.

Forse... Forse c'era una spiegazione a tutto, non poteva concepire che Arnau avesse cercato di rubare i soldi dei *bastaixos*. Non lui.

«È un ladro, padre.»

«Questo dovrebbe stabilirlo un tribunale.»

«E così sarà», confermò l'ufficiale mentre i suoi soldati prendevano Arnau per le ascelle, «ma aspetterà la sentenza in carcere.»

«Se deve finire in un carcere, sarà in quello del vescovo», disse il prete. «Il crimine è stato commesso in un luogo santo, pertanto è sotto la giurisdizione della Chiesa, non del governatore.»

L'ufficiale guardò prima i soldati e poi Arnau e, con una smorfia d'impotenza, ordinò loro di posare a terra il bambino; quelli obbedirono, lasciandolo cadere, e sorrisero cinicamente quando la testa del ragazzo sbatté con violenza sul pavimento.

Padre Albert li guardò con rabbia.

«Fatelo tornare in sé», pretese, mentre prendeva le chiavi della cappella, apriva l'inferriata e vi entrava. «Voglio sentire cos'ha da dire il ragazzo.»

Si avvicinò alla cassa dei *bastaixos*, le cui tre serrature erano state forzate, e notò che era stata svuotata; all'interno della cappella non mancava altro e non c'erano altri danni. Cos'è successo, Signora? chiese in silenzio alla Madonna. Come hai potuto permettere che Arnau facesse una cosa del genere? Sentì che i soldati buttavano un secchio d'acqua sulla faccia del ragazzo e uscì dalla cappella proprio mentre alcuni *bastaixos*, informati del furto, entravano in chiesa.

Arnau si svegliò sentendo l'acqua gelida e si vide circondato dai soldati. Gli parve di sentire di nuovo nelle orecchie il sibilo della lancia di via Bòria. Stava correndo davanti a loro. Come avevano fatto a prenderlo? Era inciampato? Le facce dei soldati si chinarono su di lui. Suo padre... Bruciava! Doveva scappare! Arnau si alzò e cercò di spingere via uno dei soldati, ma venne subito immobilizzato.

Padre Albert, abbattuto, vide il ragazzo che cercava di divincolarsi dalla

presa dei soldati.

«Volete sentire altro, padre?» sbottò ironicamente l'ufficiale. «Non vi basta come confessione?» insistette, indicando Arnau, che sembrava impazzito.

Padre Albert si portò le mani alla faccia e sospirò. Poi si diresse stancamente al punto in cui i soldati avevano bloccato il ragazzo.

«Perché l'hai fatto?» gli chiese quando l'ebbe davanti a sé. «Sai che quei soldi sono dei tuoi amici *bastaixos*. Servono per coprire le necessità delle vedove e degli orfani della loro confraternita, per seppellire i loro morti, fare opere di carità, abbellire la Madonna, tua madre, e per mantenere sempre accese le candele che la illuminano. Perché l'hai fatto, Arnau?»

La presenza del sacerdote calmò il ragazzo, ma... Cosa ci faceva, lì? La cassa dei *bastaixos*, il ladro! L'aveva colpito, ma poi cos'era successo? Si guardò attorno con gli occhi sbarrati. Dietro i soldati, un'infinità di facce conosciute lo osservava in attesa della sua risposta. Riconobbe Ramon, e poi Ramon il Piccolo, Pere, Jaume, Joan, che si alzava in punta di piedi cercando di vedere qualcosa, Sebastià con suo figlio, Bastianet, e molti altri a cui aveva dato da bere e con cui aveva condiviso momenti indimenticabili durante la spedizione della *host* a Creixell. Accusavano lui!

«Io non...» balbettò.

L'ufficiale gli sventolò davanti la borsa con i soldi di Grau, e Arnau si portò la mano dove avrebbe dovuto essere. Aveva preferito non nasconderla sotto il suo pagliericcio, nel caso in cui la baronessa l'avesse denunciato, perché potevano accusare Joan di averla rubata, e invece adesso... Maledetto Grau, e maledetta borsa!

«Cerchi questa?» gli rinfacciò l'ufficiale.

Un brusio si levò dai *bastaixos*.

«Non sono stato io, padre», si difese Arnau.

L'ufficiale si mise a sghignazzare forte, imitato dai soldati.

«Ramon, non sono stato io. Ve lo giuro», ripeté Arnau guardando il *bastaix* dritto negli occhi.

«Allora cosa ci facevi qui, stanotte? Dove li hai presi questi soldi? Perché cercavi di fuggire? E perché hai tutta la faccia sporca di fango?»

Arnau si portò la mano al volto: il fango era ormai secco.

La borsa! L'ufficiale continuava a sventolargliela davanti agli occhi. Nel frattempo seguitavano ad arrivare altri *bastaixos*, che venivano informati dai presenti dell'accaduto. Arnau osservò la borsa che gli oscillava davanti.

Maledetti soldi! Poi si rivolse direttamente al sacerdote: «C'era un uomo», gli disse. «Ho cercato di fermarlo, ma non ci sono riuscito. Era molto forte.»

La risata incredula dell'ufficiale risuonò di nuovo tra le pareti dell'ambulacro.

«Arnau», lo incoraggiò padre Albert, «rispondi alle domande dell'ufficiale.»

«Non... Non posso», ammise il ragazzo, provocando la soddisfazione degli ufficiali e dei soldati e un brusio di stupore tra i *bastaixos.*

Padre Albert rimase in silenzio, studiando Arnau. Quante volte aveva sentito quelle parole? Quanti dei suoi parrocchiani si rifiutavano di raccontargli i loro peccati? «Non posso», gli dicevano con un'espressione che tradiva la paura; «se lo scoprissero...» Ovviamente, pensava allora il sacerdote, se le autorità avessero saputo dei loro furti, adulteri e bestemmie, avrebbero potuto rinchiuderli in prigione, e allora lui doveva insistere, giurando che non avrebbe mai tradito il segreto del confessionale, finché la loro coscienza non si apriva a Dio e al perdono.

«Lo diresti a me in privato?» gli chiese.

Arnau annuì e il religioso gli indicò la cappella del Santissimo.

«Aspettate qui», disse agli altri.

«Si tratta della cassa dei *bastaixos*»., si levò una voce da dietro i soldati. «Dovrebbe presenziare almeno un *bastaix.*»

Padre Albert annuì guardando Arnau.

«Ramon?» gli propose.

Il ragazzo acconsentì di nuovo, e i tre entrarono nella cappella. Quando fu lì confessò tutto. Parlò di Tomàs, il palafreniere, di suo padre, della borsa di Grau, dell'incarico della baronessa, della rivolta, dell'esecuzione, del fuoco... dell'inseguimento, del ladro della cassa e della sua lotta inutile. Spiegò perché temeva che i soldati scoprissero che quella era la borsa di Grau o che lo arrestassero per aver dato fuoco al cadavere di suo padre.

Le spiegazioni si dilungarono. Arnau non seppe descrivere l'uomo che aveva colpito; era buio, disse, rispondendo alle domande dei due uomini, ma grande e forte, questo sì. Alla fine il parroco e il *bastaix* si scambiarono un'occhiata eloquente: credevano al ragazzo, ma come dimostrare alla gente fuori dalla cappella, il cui mormorio si levava sempre più forte, che non era stato lui? Il sacerdote guardò la Madonna, guardò la cassaforte forzata e uscì.

«Sono convinto che il ragazzo dica la verità», annunciò alla piccola folla raccolta nell'ambulacro. «Credo che non sia stato lui a rubare i soldi della cassa, e che abbia addirittura cercato di impedirlo.»

Ramon era uscito dietro di lui e annuiva.

«Allora», chiese l'ufficiale, «perché non vuole rispondere alle mie domande?»

«Conosco le sue ragioni», disse, mentre Ramon continuava ad annuire, «e sono piuttosto convincenti. Se qualcuno non mi crede, parli ora.»

Nessuno fiatò.

«E ora, dove sono i tre probiviri della confraternita?»

I tre *bastaixos* si avvicinarono a padre Albert.

«Ciascuno di voi ha una delle tre chiavi che aprono la cassa, vero?»

Quelli annuirono.

«Giurate che questa cassa è stata aperta solo da voi tre di comune accordo, e sempre in presenza di dieci confratelli, come prevedono le ordinanze?»

I probiviri giurarono ad alta voce, con la stessa solennità con cui li interrogava il sacerdote.

«Giurate, dunque, che l'ultima annotazione fatta sul libro di cassa dovrebbe coincidere con la somma che avrebbe dovuto esserci depositata?»

I tre probiviri giurarono di nuovo.

«E voi, ufficiale, giurate che è questa la borsa che aveva il ragazzo?»

L'ufficiale annuì.

«Giurate che il suo contenuto è lo stesso di quando gliel'avete sequestrata?»

«Voi offendete un ufficiale di re Alfonso!»

«Lo giurate o no?» gli urlò di rimando il prete.

Alcuni *bastaixos* si avvicinarono all'ufficiale, e dal loro sguardo era più che evidente che pretendevano una risposta.

«Lo giuro.»

«Bene», continuò padre Albert, «adesso andate a prendere il libro di cassa. Se il ladro è il ragazzo, il contenuto della borsa dovrebbe essere uguale o superiore all'ammontare annotato l'ultima volta; se invece è inferiore, bisognerà credergli.»

Un brusio di concorde soddisfazione corse tra i *bastaixos*. La maggior parte di loro guardò Arnau: tutti avevano bevuto acqua fresca dal suo otre.

Dopo aver consegnato le chiavi della cappella a Ramon con l'ordine di chiuderla, padre Albert andò a prendere nelle sue stanze il libro di cassa, che secondo le ordinanze dei *bastaixos* doveva essere conservato da una terza persona. A quanto ricordava, era impossibile che il contenuto coincidesse con quello della borsa che Grau mandava alla guardia della prigione per il rancio dei suoi prigionieri: doveva essere di molto superiore. Sarebbe stata una prova inconfutabile, pensò sorridendo.

Nel frattempo, Ramon si occupò di chiudere a chiave le inferriate della cappella. E fu allora che, notando un luccichio all'interno, si avvicinò e, senza toccarlo, esaminò l'oggetto da cui proveniva. Senza dire niente a nessuno, chiuse l'inferriata e andò verso il gruppo dei *bastaixos* che aspettava il ritorno del parroco, disposto intorno ad Arnau e ai soldati.

Ramon sussurrò qualcosa a tre di loro e insieme uscirono di chiesa senza che nessuno li notasse.

«Secondo il libro di cassa», declamò padre Albert mostrandolo ai tre probiviri perché lo attestassero, «nel forziere dovevano esserci settantaquattro denari e cinque soldi. Contate quanti ce ne sono nella borsa del ragazzo», aggiunse, rivolgendosi all'ufficiale.

Prima di procedere ad aprire la borsa, questi scosse la testa. Era evidente che non ci potevano essere tutti quei soldi.

«Tredici denari», proclamò. «Ma», gridò subito dopo, «il ragazzo può avere avuto un complice che si è preso la parte mancante.»

«E perché mai questo complice avrebbe lasciato i tredici denari in mano ad Arnau?» chiese un *bastaix*.

Un mormorio soddisfatto accompagnò l'osservazione.

L'ufficiale guardò i *bastaixos*. Per distrazione, stava per rispondere, per fretta, per nervosismo, ma che importanza aveva? Alcuni di loro si erano già avvicinati ad Arnau e gli davano pacche sulla spalla o gli spettinavano i capelli.

«Ma se il ragazzo non ha colpa, chi è stato?» chiese.

«Io credo di saperlo», rispose la voce di Ramon da dietro l'altare maggiore.

Alle sue spalle, due dei *bastaixos* con cui si era allontanato trascinavano a fatica un uomo dalla corporatura massiccia.

«Non poteva che essere lui!» disse allora qualcuno nel gruppo dei *bastaixos*.

«È lui!» esclamò contemporaneamente Arnau.

Il Maiorchino aveva sempre dato problemi ai *bastaixos*, fino a quando i probiviri della confraternita non avevano scoperto che aveva una concubina e l'avevano espulso. Nessun *bastaix* poteva avere relazioni extraconiugali. E nemmeno sua moglie: se succedeva, venivano allontanati dalla confraternita.

«Cos'ha detto il bambino?» gridò il Maiorchino appena fu arrivato nell'ambulacro.

«Ti accusa di aver rubato il contenuto della cassaforte dei *bastaixos*», rispose padre Albert.

«Mente!»

Il sacerdote cercò lo sguardo di Ramon, che annuì con un lieve cenno del capo.

«Ti accuso anch'io!» gridò puntandogli un dito contro.

«Mente anche lui!»

«Avrai modo di dimostrarlo nel paiolo, nel monastero di Santes Creus.»

Il crimine era stato commesso in una chiesa e le Costituzioni di Pace e Tregua stabilivano che l'eventuale innocenza doveva essere dimostrata mediante la prova dell'acqua calda.

Il Maiorchino impallidì. L'ufficiale e i soldati guardarono stupiti il religioso, ma questi li zittì con un cenno. Anche se da tempo non ci si avvaleva più di quella prova, i preti facevano spesso ricorso alla minaccia di immergere le membra del sospettato in un paiolo d'acqua bollente.

Padre Albert socchiuse gli occhi e guardò il Maiorchino.

«Se io e il ragazzo diciamo il falso, resisterai certamente all'immersione di gambe e braccia nell'acqua bollente senza confessare il tuo crimine.»

«Sono innocente», farfugliò il Maiorchino.

«Ti ho già detto che avrai l'opportunità di dimostrarlo», ripeté il sacerdote.

«Se sei innocente», intervenne Ramon, «spiegaci cosa ci fa il tuo pugnale nella cappella.»

Il Maiorchino si girò verso Ramon.

«È una trappola!» rispose con prontezza. «Ce l'avrà messo qualcuno per incolpare me. Il ragazzo! È stato sicuramente Padre Albert aprì di nuovo le inferriate della cappella del Santissimo e trovò il pugnale.

«E il tuo?» chiese al Maiorchino avvicinando l'arma alla sua faccia.

«No... no.»

I probiviri della confraternita e alcuni *bastaixos* si avvicinarono al prete

e gli domandarono di poter esaminare il pugnale.

«Sì che è il suo», disse uno dei probiviri, soppesando l'arma.

Sei anni prima, per via delle molte risse che si erano verificate nel porto, re Alfonso aveva proibito ai *bastaixos* e agli altri uomini liberi che vi lavoravano di portare qualunque tipo di arma bianca. Da allora, gli unici permessi erano i pugnali smussati. Il Maiorchino si era rifiutato di adeguarsi alle disposizioni regie sbandierando a tutti la sua magnifica lama appuntita, che mostrava continuamente per dimostrare la propria disobbedienza. Solo davanti alla minaccia di espulsione dalla confraternita aveva acconsentito a portarlo dal fabbro perché lo smussasse.

«Bugiardo», esplose uno dei *bastaixos.*

«Ladro», gridò un altro.

«Deve avermelo rubato qualcuno per incolparmi!» protestò mentre resisteva ai due uomini che lo immobilizzavano.

Fu allora che riapparve l'altro *bastaix che* era andato con Ramon e gli altri due in cerca del Maiorchino e gli aveva perquisito la casa per ritrovare il denaro rubato.

«Eccolo qui», gridò alzando la borsa, poi la consegnò al prete, che a sua volta la diede all'ufficiale.

«Settantaquattro denari e cinque soldi», declamò l'ufficiale dopo averne verificato il contenuto.

Mentre l'ufficiale contava, i *bastaixos* avevano stretto il cerchio intorno al Maiorchino. Nessuno di loro poteva possedere tutti quei soldi! Quando le operazioni di conteggio furono terminate, si buttarono sul ladro. Gli lanciarono insulti, calci, pugni e sputi. I soldati si tennero in disparte, e l'ufficiale si strinse nelle spalle guardando padre Albert.

«Siamo nella casa di Dio!» gridò allora il sacerdote cercando di allontanare i *bastaixos.* «Siamo nella casa di Dio!» continuò a urlare finché non riuscì a raggiungere il Maiorchino, che si era raggomitolato a terra. «Quest'uomo è un ladro, è vero, e per di più un vile, ma ha diritto a un processo. Non potete comportarvi come delinquenti qualunque. Portatelo dal vescovo», ordinò quindi all'ufficiale.

Approfittando del momento in cui il prete si girò per rivolgersi all'ufficiale, qualcuno tirò un altro calcio al Maiorchino. Furono in molti a sputargli addosso quando i soldati lo alzarono da terra e lo portarono via.

Quando i soldati furono usciti da Santa Maria scortando il Maiorchino, i

bastaixos si avvicinarono ad Arnau e, sorridendo, gli chiesero scusa. Poi cominciarono a tornare lentamente alle loro case. Alla fine, davanti alla cappella del Santissimo, di nuovo aperta, restarono solo padre Albert, Arnau, i tre probiviri della confraternita e i dieci testimoni richiesti dalle ordinanze per sbrigare ogni faccenda riguardante la cassaforte.

Il parroco ripose le monete nel forziere e annotò sul libro tutti i fatti avvenuti durante la notte. Era ormai sorto il sole e avevano già mandato a chiamare un fabbro perché venisse a riparare le tre serrature; dovevano aspettare tutti insieme fino a quando la cassaforte non si fosse potuta chiudere in sicurezza.

Padre Albert cinse con un braccio la spalla di Arnau. Fu allora che lo ricordò seduto sotto il cadavere di Bernat appeso a un cappio. Scacciò il rogo dalla mente. Era solo un bambino! Guardò la Madonna. Sarebbe imputridito alle porte della città, le disse in silenzio; cosa importa? È appena un ragazzo, e adesso non ha più niente al mondo; né un padre, né un lavoro con cui mantenersi...

«Credo», disse all'improvviso, «che dovreste accogliere Arnau Estanyol nella vostra confraternita.»

Ramon sorrise. Anche lui, appena la situazione era stata chiarita, era tornato con il pensiero alla confessione di Arnau. Gli altri, compreso il ragazzino, guardarono il sacerdote, perplessi.

«È solo un bambino», disse uno dei probiviri.

«È debole. Come può portare colli o massi sulle spalle?» chiese un altro.

«È molto giovane», affermò un terzo.

Arnau li guardava con gli occhi sbarrati.

«Quello che dite è vero», rispose il sacerdote, «ma né la sua statura, né la sua forza, né la sua gioventù gli hanno impedito di difendere i vostri soldi. Se non fosse stato per lui, la cassaforte adesso sarebbe vuota.»

I *bastaixos* rimasero a studiare Arnau per un pezzo.

«Credo che potremmo provare», disse alla fine Ramon, «e se non va...»

Nel gruppo qualcuno annuì.

«D'accordo», disse alla fine uno dei probiviri della confraternita guardando i suoi due parigrado, nessuno dei quali si oppose, «lo prenderemo in prova. Se nei prossimi tre mesi saprà dimostrare il proprio valore, lo confermeremo come *bastaix.* Guadagnerà in base al lavoro che sarà in grado di svolgere. Prendi», aggiunse, consegnandogli il pugnale del Maiorchino che gli era rimasto in mano, «questo è il tuo pugnale da

bastaix. Padre, lo registri sul libro, in modo che il ragazzo non abbia guai di nessun tipo.»

Arnau sentì la mano del prete che gli stringeva una spalla. Senza sapere cosa dire, sorridendo, rivolse la propria gratitudine ai *bastaixos*. Lui, un *bastaix*! Se l'avesse visto suo padre!

18

«Chi era? Lo conosci, ragazzo?»

Risuonavano ancora nella piazza le corse e gli alto là dei soldati che inseguivano Arnau, ma Joan non li sentiva: nelle orecchie gli riecheggiava ancora il crepitio delle fiamme sul cadavere di Bernat.

L'ufficiale di guardia quella notte, che era rimasto accanto al patibolo, scosse Joan e gli ripeté la domanda: «Lo conosci?»

Ma Joan non distoglieva gli occhi dalla torcia in cui si consumava colui che si era prestato a fargli da genitore.

L'ufficiale lo scosse ancora finché non riuscì a ottenere l'attenzione del bambino. Questi si girò verso di lui, lo sguardo perso nel vuoto e battendo i denti.

«Chi era? Perché ha dato fuoco a tuo padre?»

Joan non ascoltò neanche la domanda, e prese a tremare.

«Non può parlare», intervenne la donna che aveva incitato Arnau alla fuga, la stessa che era riuscita ad allontanare dalle fiamme Joan paralizzato, la stessa che aveva riconosciuto in Arnau il ragazzo che aveva vegliato l'impiccato per tutto il pomeriggio. Se io avessi il coraggio di fare altrettanto, aveva pensato, il corpo di mio marito non marcirebbe esposto sulle mura, divorato dai corvi. Sì, quel ragazzo aveva fatto ciò che tutti loro avrebbero voluto fare, e l'ufficiale... Era l'ufficiale della notte, per cui non poteva aver riconosciuto Arnau; lui credeva che il figlio fosse l'altro, quello che adesso stava ai piedi del padre. La donna abbracciò Joan e lo cullò.

«Devo sapere chi gli ha dato fuoco», si giustificò l'ufficiale.

I due si sommarono alla folla che guardava il cadavere di Bernat.

«Cos'altro volete?» mormorò la donna avvertendo le convulsioni di Joan. «Questo bambino sta morendo di paura, oltre che di fame.»

Il soldato socchiuse gli occhi, poi annuì, lentamente. Fame!

Anche lui aveva perso un figlio in tenera età: il bambino aveva cominciato a calare di peso finché una semplice febbre non se lo era portato via. Sua moglie lo aveva abbracciato proprio come faceva adesso quella donna con il ragazzo. È lui li vedeva entrambi, lei, in lacrime, il piccolo che cercava un rifugio nel suo seno, come...

«Riportalo a casa sua», disse alla donna. «Fame», mormorò poi tornando a guardare il cadavere in fiamme di Bernat. «Maledetti genovesi!»

Su Barcellona era sorto il sole.

«Joan!» gridò Arnau appena entrò dalla porta.

Pere e Mariona, seduti davanti al camino al piano terra, gli fecero segno di tacere.

«Dorme», gli disse Mariona.

La donna della piazza l'aveva riportato a casa e aveva spiegato loro cos'era successo. I due vecchi l'avevano ricoperto di attenzioni finché il ragazzo non si era assopito; poi si erano seduti vicino al fuoco.

«Cosa ne sarà di loro?» aveva domandato Mariona al marito, «senza Bernat, il ragazzo non potrà certo resistere nelle scuderie.»

E noi non possiamo mantenerli, aveva pensato Pere. Non potevano permettersi di lasciargli la stanza senza riscuotere l'affitto, e neanche di dargli da mangiare. E adesso Pere si stupiva di quella strana luce negli occhi di Arnau: avevano appena giustiziato suo padre! Lui gli aveva addirittura dato fuoco, glielo aveva raccontato quella donna. Perché quella gioia, allora?

«Sono un *bastaix*!» annunciò Arnau correndo verso gli scarsi avanzi della cena della sera prima, ormai freddi nel tegame.

I due anziani si scambiarono un'occhiata e poi guardarono il ragazzo, che mangiava direttamente dal mestolo, dando loro le spalle. Era affamato! La mancanza di grano l'aveva sfibrato, come tutta Barcellona. Come poteva quel bambino così magro sollevare certi pesi?

Mariona scosse tristemente la testa, guardando il marito.

«Sarà come Dio vorrà», le rispose Pere.

«Dicevate?» chiese Arnau girandosi, con la bocca piena.

«Niente, figliolo, niente.»

«Devo andare», disse Arnau, mentre prendeva un tozzo di pane duro e gli dava un morso. Il desiderio di chiedere al fratello cosa fosse successo nella piazza si scontrava con la gioia inedita di potersi unire ai nuovi

compagni. Alla fine si decise: «Quando Joan si sveglia, diteglielo voi».

In aprile ricominciava la stagione della navigazione, interrotta da ottobre. Le giornate si allungavano, le grandi navi cominciavano ad arrivare al porto o a salparne e nessuno, né padroni, né armatori, né piloti, voleva restare in quel pericoloso approdo più del tempo strettamente necessario.

Dalla spiaggia, prima di unirsi al gruppo dei *bastaixos* raccolti lì ad aspettare, Arnau contemplò il mare. L'aveva sempre avuto lì, ma quando usciva con suo padre gli dava le spalle dopo pochi passi. Quel giorno lo guardò in modo diverso: gli avrebbe dato da vivere. Oltre a un'infinità di piccole imbarcazioni, nel porto erano ancorate due grandi navi appena arrivate e una flotta di sei immense galere da guerra, con duecentosessanta scialuppe e ventisei file di rematori ciascuna.

Arnau aveva sentito parlare di quella flotta; l'aveva armata la città per aiutare il re nella guerra contro Genova, ed era capitanata dal quarto consigliere di Barcellona, Galcerà Marquet. Solo la vittoria sui genovesi avrebbe riaperto le vie del commercio e del sostentamento della capitale del principato; per questo Barcellona era stata generosa con il re Alfonso.

«Non ti tirerai indietro, eh, ragazzo?» disse qualcuno alle sue spalle.

Arnau si girò e si trovò davanti uno dei probiviri della confraternita.

«Andiamo», lo incoraggiò questi continuando a camminare verso il punto in cui si raccoglievano gli altri confratelli.

Arnau lo seguì. Quando si unì al gruppo, i *bastaixos* lo accolsero con un sorriso.

«Non sarà come distribuire l'acqua, Arnau», fece uno, suscitando le risate degli altri.

«Tieni», gli disse Ramon porgendogli la capçana, il cuscinetto dei *bastaixos*. «È la più piccola che abbiamo trovato nella sede della confraternita.»

Arnau la prese con estrema delicatezza.

«Mica si rompe!» rise uno dei *bastaixos*, vedendo con quanta attenzione Arnau la reggeva.

Certo che no! pensò Arnau sorridendo al *bastaix*, come potrebbe? Si sistemò il cuscinetto sulla nuca, fissandolo alla fronte con la cinghia di cuoio, e sorrise di nuovo.

Ramon controllò che l'imbottitura fosse al posto giusto.

«Perfetto», disse dandogli una pacca. «Adesso ti manca solo il callo.»

«Quale callo?» cominciò a chiedere Arnau, ma l'arrivo dei probiviri distolse l'attenzione di tutti.

«Non si mettono d'accordo», spiegò uno di loro. Tutti i *bastaixos*, compreso Arnau, guardarono verso un punto più lontano della spiaggia, dove alcune persone lussuosamente vestite erano impegnate in una discussione. «Galcerà Marquet vuole che prima vengano caricate le galere; i mercanti, invece, le due navi appena arrivate. Dobbiamo aspettare», annunciò.

Gli uomini mormoravano, e la maggior parte di loro si sedette sulla sabbia. Arnau si sistemò accanto a Ramon, con la *capçana* legata alla fronte.

«Non si romperà, Arnau», gli disse questi indicandola, «ma tu non farci infilare della sabbia: ti darebbe fastidio quando porti il carico.»

Il ragazzo si tolse la *capçana* e la custodì con cura, tenendola lontana dalla sabbia.

«Qual è il problema?» chiese poi a Ramon. «Possiamo scaricare o caricare prima le une e poi le altre.»

«Nessuno vuole fermarsi nel porto di Barcellona più del necessario. Se ci fosse tempesta, le navi sarebbero in pericolo, completamente indifese.»

Arnau perlustrò il porto con un'occhiata, dal Puig de les Falsies fino a Santa Clara; quindi si concentrò sul gruppo, che continuava a discutere.

«Non comanda il consigliere della città?»

Ramon scoppiò a ridere e gli spettinò i capelli.

«A Barcellona comandano i mercanti. Sono loro che hanno pagato le galere reali.»

Alla fine, la contesa venne risolta con un accordo: i *bastaixos* sarebbero andati in città a prendere l'equipaggiamento delle galere, mentre i barcaioli avrebbero cominciato a scaricare i mercantili. I *bastaixos* sarebbero stati di ritorno prima che i barcaioli avessero trasportato sulla spiaggia tutte le merci, che sarebbero state raccolte in un luogo appropriato invece di essere subito recapitate nei magazzini dei rispettivi proprietari. I barcaioli avrebbero quindi trasportato l'equipaggiamento alle galere, mentre i *bastaixos* avrebbero provveduto a scaricare le mercanzie delle due navi mercantili. E così via, finché galere e mercantili fossero stati rispettivamente caricate e scaricati. A quel punto avrebbero consegnato le merci ai singoli destinatari e, se il tempo lo permetteva, sarebbero tornati

per caricare di nuovo i mercantili.

Quando i probiviri si furono accordati, tutti i lavoratori del porto si misero all'opera. I *bastaixos*, a gruppi, entrarono in città diretti ai magazzini municipali, dove si trovava l'equipaggiamento per le galere, compreso quello dei numerosi rematori di ciascuna, e i barcaioli si diressero ai mercantili appena approdati per scaricarne le merci che, a causa della mancanza di moli, si potevano portare a terra solo grazie al lavoro delle confraternite dell'organizzazione portuale.

L'equipaggio di ogni barcone, barcaccia, leuto o chiatta era composto da tre o quattro uomini: il barcaiolo e, a seconda della confraternita, schiavi o uomini liberi salariati. I barcaioli raggruppati nella confraternita di Sant Pere, la più antica e ricca della città, utilizzavano gli schiavi, non più di due per barca, come stabilivano le ordinanze; quelli della confraternita giovane di Santa Maria, senza troppe risorse economiche, si avvalevano di uomini liberi, stipendiati. In ogni modo, le operazioni di carico e scarico merci, una volta che le piccole imbarcazioni si erano accostate ai mercantili, erano lente e delicate persino con il mare calmo, dal momento che i barcaioli rispondevano ai proprietari di eventuali ammanchi o avarie subite dalle merci, e potevano addirittura finire in prigione nel caso in cui non potessero far fronte all'indennizzo dovuto.

Quando la tempesta spazzava la costa di Barcellona le cose si complicavano, non solo per i barcaioli, ma per chiunque fosse coinvolto nel traffico marittimo. In primo luogo perché i barcaioli potevano rifiutarsi di andare a scaricare la merce - cosa impossibile in caso di bonaccia - a meno che non fosse concordato un prezzo speciale con il proprietario. Le conseguenze più serie di una tempesta ricadevano però sugli armatori, sui piloti e persino sui marinai della nave. Sotto la minaccia di pene severe, nessuno poteva abbandonare la nave fino a quando tutta la merce non fosse stata scaricata, e se il proprietario o il suo notaio, gli unici autorizzati a sbarcare, erano fuori dall'imbarcazione, avevano l'obbligo di tornare a bordo.

Così, dunque, mentre i barcaioli cominciavano a scaricare la prima nave, i *bastaixos*, suddivisi in gruppi dai probiviri, iniziarono a trasportare in spiaggia, dai diversi depositi della città, gli attrezzi delle galere. Arnau venne inserito nel gruppo di Ramon, al quale il proboviro affidò il ragazzo con un'occhiata significativa.

Da dove si trovavano, senza abbandonare la linea della spiaggia, si

diressero al portico del Forment, il magazzino municipale del grano, rigidamente sorvegliato dai soldati del re dopo la ribellione popolare. Arnau cercò di nascondersi dietro Ramon quando arrivò alla porta, ma i soldati si accorsero della presenza di un ragazzo tra quegli uomini fortissimi.

«Cosa crede di trasportare, quello?» chiese uno di loro ridendo e segnandolo a dito.

Vedendo che tutti i soldati lo guardavano, Arnau sentì che gli si stringeva lo stomaco e cercò di farsi ancora più piccolo, ma Ramon lo prese per una spalla, gli mise la *capçana* sulla fronte e rispose per le rime al soldato: «Gli tocca cominciare a lavorare!» esclamò. «Ha quattordici anni e deve dare una mano alla sua famiglia.»

Vari soldati annuirono e si scostarono per farli passare tra le loro fila. Arnau li seguì a testa bassa, la fronte cinta dalla cinghia di cuoio. Quando entrò nel portico del Forment, l'odore del grano immagazzinato lo stordì. I raggi di luce che filtravano dalle finestre riflettevano la polvere sospesa, una polvere che non tardò a far tossire il ragazzo e molti altri *bastaixos.*

«Prima della guerra contro Genova», gli spiegò Ramon, muovendo la mano come se volesse abbracciare tutto il perimetro del magazzino, «era pieno di grano, mentre ora...»

Arnau notò i grandi orci di Grau: erano stretti l'uno accanto all'altro.

«Andiamo!» gridò uno dei probiviri.

Con una pergamena in mano, il responsabile del magazzino cominciò a indicare quegli enormi contenitori. Come facciamo a trasportare quegli orci così pieni? si domandò Arnau. Era impossibile che un uomo potesse reggere tanto peso. I *bastaixos* si misero in coppia e, dopo aver inclinato gli orci e averli legati con delle funi, sistemarono di traverso sulle proprie spalle un legno grezzo che avevano precedentemente passato in mezzo alle corde e così, come buoi aggiogati, cominciarono a sfilare verso la spiaggia. La polvere sospesa si moltiplicò e si agitò. Arnau tossì di nuovo e, quando fu il suo turno, sentì la voce di Ramon: «Al ragazzo danne uno piccolo, di sale».

Il responsabile guardò Arnau e scosse la testa.

«Il sale è caro, *bastaix*», rispose rivolgendosi a Ramon. «Se l'orcio cade...»

«Dagliene uno di sale!»

Gli orci di grano erano alti circa un metro; quello di Arnau, invece, al

massimo mezzo. Quando, però, con l'aiuto di Ramon se lo caricò sulle spalle, il ragazzo sentì che gli tremavano le ginocchia.

Ramon, da dietro, lo afferrò per le spalle.

«Adesso devi farti valere», gli sussurrò all'orecchio.

Arnau cominciò a camminare, curvo, impugnando forte i manici dell'orcio e spingendo la testa in avanti, mentre sentiva che la striscia di cuoio gli si conficcava nella fronte.

Ramon lo vide partire barcollando, e poi muovere un piede dietro l'altro, con attenzione, lentamente. Il responsabile stava ancora scuotendo la testa e i soldati si zittirono quando passò di nuovo davanti a loro.

«Per voi, padre!» borbottò Arnau a denti stretti quando sentì il caldo del sole sul volto. Quel peso poteva spezzarlo in due! «Non sono più un bambino, padre, mi vedete?»

Ramon e un altro *bastaix*, con un orcio di grano appeso a un palo, lo seguivano. Entrambi tenevano lo sguardo incollato sui piedi del ragazzo, e così lo videro inciampare: Arnau perse l'equilibrio, e Ramon chiuse gli occhi. Sarete ancora lì appeso? pensò in quell'istante Arnau, con l'immagine del cadavere di Bernat davanti agli occhi. Nessuno potrà ridere di voi! Neanche quella strega con i suoi figliastri. Si drizzò sotto quel peso enorme e si rimise in marcia.

Arrivò alla spiaggia. Ramon, alle sue spalle, sorrideva. Tutti tacquero. I barcaioli corsero a prendergli l'orcio di sale prima che il ragazzo arrivasse alla riva. Arnau ci mise qualche secondo prima di riuscire a raddrizzarsi. «Mi avete visto, padre?» mormorò guardando il cielo.

Appena si fu liberato del grano, Ramon gli diede una pacca sulle spalle.

«Un altro?» chiese il ragazzo, serio.

Altri due. Quando Arnau scaricò il terzo orcio sulla spiaggia, Josep, uno dei probiviri, gli si avvicinò.

«Per oggi basta così, ragazzo», gli disse.

«Posso continuare», assicurò Arnau, cercando di nascondere il mal di schiena.

«No. Non puoi e io non posso permettere che tu attraversi tutta Barcellona sanguinando come un animale ferito», gli disse con tono paterno, indicandogli i sottili rivoli di sangue che gli scendevano lungo i fianchi.

Arnau si portò la mano alla schiena e poi guardò il palmo.

«Non siamo schiavi; siamo uomini liberi, lavoratori liberi, ed è come tali

che la gente deve vederci. Non ti preoccupare», insistette il proboviro vedendo l'espressione scoraggiata di Arnau, «a tutti noi è successa la stessa cosa a suo tempo, e tutti abbiamo avuto qualcuno che ci ha impedito di proseguire. La piaga che ti si è formata sulla nuca e sulla schiena diventerà un callo. Ci vorrà qualche giorno, e sta' sicuro che da allora in poi non ti permetterò di riposare più di qualunque altro dei tuoi compagni.» Josep gli diede un barattolino. «Pulisciti bene la ferita e fatti mettere questo unguento per farla seccare.»

La tensione si dissolse alle parole del proboviro. Per quel giorno non avrebbe più dovuto portare altro peso. Al suo posto, però, apparvero il dolore, la stanchezza, gli effetti di una notte insonne, e Arnau si sentì mancare. Mormorò qualche parola a mo' di congedo e si trascinò verso casa. Joan lo aspettava sulla porta. Da quanto tempo poteva essere lì?

«Sai che sono un *bastaix*?» gli chiese Arnau non appena gli fu accanto.

Joan annuì. Lo sapeva. L'aveva seguito nei suoi due ultimi tragitti, stringendo i denti e i pugni ogni volta che lui muoveva un passo tremante verso la destinazione, pregando perché non cadesse, piangendo alla vista della sua faccia congestionata. Joan si asciugò le lacrime e aprì le braccia per accogliervi il fratello, che si abbandonò all'abbraccio.

«Devi spalmarmi questo unguento sulla schiena», disse a fatica mentre Joan lo accompagnava di sopra.

Non gli riuscì di dire altro. Pochi istanti dopo, disteso a terra e con le braccia aperte, cadde in un sonno ristoratore. Cercando di non svegliarlo, Joan gli ripulì la ferita e la schiena con l'acqua calda che gli aveva portato Mariona; l'anziana donna aveva una certa esperienza in merito. Poi gli spalmò l'unguento, che aveva un odore forte e acre, e dovette fare effetto subito perché Arnau si mosse inquieto, anche se non arrivò a svegliarsi.

Quella notte fu Joan a non riuscire a prendere sonno. Seduto per terra accanto al fratello, ne ascoltava il respiro; lasciava che le sue palpebre si abbassassero lentamente quando lo sentiva tranquillo e si svegliava di soprassalto quando sentiva che Arnau si muoveva. E adesso, cosa ne sarà di noi? si permetteva di pensare di tanto in tanto. Aveva parlato con Pere e la moglie; i soldi che Arnau poteva guadagnare come *bastaix* non sarebbero bastati a mantenere entrambi. Cosa ne sarebbe stato di lui?

«A scuola!» gli ordinò Arnau la mattina dopo, quando s'imbattè nel bambino che sfaccendava insieme a Mariona. Ci aveva riflettuto il giorno precedente: le cose dovevano continuare come prima, come le aveva

lasciate suo padre.

China sul fuoco, la vecchia si girò verso il marito. Joan fece per rispondere ad Arnau, ma Pere lo anticipò: «Obbedisci a tuo fratello maggiore», gli intimò.

L'espressione di Mariona si distese in un sorriso. Il marito, però, le lanciò un'occhiata seria. Come avrebbero fatto a vivere in quattro? Mariona continuò a sorridere, finché Pere scosse la testa come se volesse scacciarne le incognite di cui avevano discusso a lungo quella stessa notte.

Joan uscì di casa di corsa e, quando il piccolo fu lontano, Arnau cercò ancora una volta di sgranchirsi. Non riusciva a muovere un muscolo: era tutto irrigidito e aveva crampi terribili dalla punta dei piedi fino al collo. Pian piano, però, il suo giovane corpo cominciò a rispondere e, dopo che ebbe consumato una misera colazione, uscì all'aperto, sorridendo alla spiaggia e al mare, e alle sei galere all'ancora.

Ramon e Josep vollero assolutamente controllargli la schiena.

«Un solo tragitto», intimò il proboviro a Ramon prima di raggiungere il gruppo, «poi mandalo alla cappella.»

Arnau rivolse un'occhiata a Ramon mentre si toglieva la camicia.

«L'hai sentito...» gli disse questi.

«Ma...»

«Dagli retta, Arnau. Josep sa quello che fa.»

Lo sapeva eccome. Appena si caricò sulle spalle il primo orcio, Arnau cominciò a sanguinare.

«Se ha sanguinato già la prima volta», obiettò Arnau quando Ramon, dietro di lui, scaricò la sua merce sulla spiaggia, «che danno può fare qualche altro viaggio?»

«Il callo, Arnau, il callo. Qui non si tratta di spaccarsi la schiena, ma semplicemente di fare il callo. Adesso va' a pulirti, mettiti l'unguento e corri alla cappella del Santissimo...» E aggiunse, bloccando il tentativo di protesta di Arnau: «È la nostra cappella, la tua cappella, Arnau, e bisogna averne cura».

«Figliolo», aggiunse il *bastaix* accanto a Ramon, che si stava mettendo un nuovo carico sulle spalle, «quella cappella ha un grande significato per noi. Non siamo che semplici scaricatori portuali, ma la Ribera ci ha concesso quello che nessun nobile, nessuna confraternita, per quanto ricca, possiede: la cappella del Santissimo e le chiavi della chiesa della Madonna del Mare. Capisci?»

Arnau annuì pensieroso.

«Solo noi *bastaixos* possiamo prenderci cura della cappella. Non c'è onore maggiore, per nessuno di noi. Credi, avrai tutto il tempo del mondo per caricare e scaricare; non preoccuparti.»

Dopo che Mariona lo ebbe medicato, Arnau si diresse verso la chiesa di Santa Maria. Una volta lì, cercò padre Albert per farsi dare le chiavi della cappella, ma il prete lo convinse ad accompagnarlo prima al cimitero che si trovava davanti alla porta di Les Moreres.

«Stamattina ho seppellito tuo padre», gli disse indicandogli il cimitero.

Arnau lo interrogò con gli occhi.

«Ho preferito non avvisarti, nel caso si presentasse qualche soldato. Il governatore ha deciso che non vuole che la gente veda il cadavere bruciato di tuo padre, né in piazza del Blat, né alle porte della città: teme che altri possano seguire il tuo esempio. Non mi è stato difficile ottenere di seppellirlo.»

Restarono entrambi in silenzio a lungo.

«Vuoi che ti lasci solo?» chiese alla fine il parroco.

«Devo pulire la cappella dei *bastaixos*», rispose Arnau asciugandosi gli occhi.

Per parecchi giorni Arnau fece un solo viaggio, dopo di che tornava alla cappella. Le galere erano ormai salpate e la merce era la solita del traffico mercantile: stoffe, corallo, spezie, rame, cera... Finché un giorno la schiena non sanguinò più. Josep la ricontrollò e Arnau fece altri giri, portando grandi colli di stoffa, sorridendo a tutti i *bastaixos* che incontrava.

Nel frattempo ricevette la sua prima paga come *bastaix*. Era poco più di quello che percepiva lavorando per Grau! La diede per intero a Pere, insieme ad alcune monete che ancora restavano nella borsa di Bernat. Non basta, pensò il ragazzo contando i soldi. Bernat gli dava parecchio di più. Aprì di nuovo la borsa. I soldi di scorta non sarebbero durati molto, considerò ricontrollandone di nuovo il contenuto già calato. Con la mano ancora infilata nella borsa, Arnau guardò l'anziano, e Pere serrò le labbra.

«Quando riuscirò a portare carichi più pesanti», gli disse Arnau, «guadagnerò di più.»

«Ci vorrà del tempo, Arnau, lo sai, e per allora la borsa di tuo padre si sarà già svuotata. Tu sai che questa casa non è mia... No, non lo è», gli spiegò davanti all'espressione sorpresa del ragazzo. «La maggior parte delle case della città appartiene alla Chiesa: al vescovo o a qualche ordine

religioso; noi le abbiamo solo in enfiteusi, e in cambio dobbiamo pagare un canone annuale. Come tu ben sai, ormai io posso lavorare ben poco, per cui conto sull'affitto della vostra stanza per poter fare fronte al pagamento. Insomma, se non paghi... Capisci?»

«A cosa serve essere un cittadino libero se poi si è vincolati alla propria casa come i contadini alla terra?» chiese Arnau scuotendo la testa.

«Non siamo vincolati», rispose Pere.

«Ma io ho sentito che tutte queste case passano di padre in figlio, e che questi le può persino vendere! Com'è possibile, se non sono loro e non ne sono neanche servi?»

«È facile, Arnau. La Chiesa è ricchissima di terre e proprietà, ma le sue stesse leggi non le permettono di vendere i beni che possiede.»

Arnau cercò di intervenire, ma Pere lo zittì con un gesto.

«Il guaio è che i vescovi, gli abati e le altre cariche importanti della Chiesa vengono nominati dal re tra la sua cerchia. Il papa non si oppone mai», aggiunse, «e tutti questi amici del re sperano di ottenere delle buone rendite dai beni che sono loro toccati. Siccome però non possono venderli, si sono inventati l'enfiteusi, e in questo modo aggirano il divieto.»

«Dunque è come se foste affittuari», disse Arnau.

«No. Gli affittuari possono essere mandati via in qualsiasi momento, mentre con l'enfiteuta non si può fare mai... sempre che paghi il canone.»

«E voi, potreste vendere la casa?»

«Sì, è quello che si definisce subenfiteusi. Il vescovo riscuoterà una parte della vendita, il laudemio, e il nuovo subenfiteuta potrà fare quello che faccio io. C'è solo un vincolo.»

Arnau lo interrogò con gli occhi.

«Non si può cedere a una persona di migliore condizione sociale. Non la potrei mai cedere a un nobile... anche se non credo proprio che troverei un nobile interessato a questa casa, non credi?» aggiunse sorridendo, ma di fronte all'espressione seria di Arnau il suo sorriso si spense in fretta, e rimasero entrambi in silenzio per qualche istante. «Il punto è», riprese l'anziano, «che devo pagare il canone, e fra quello che guadagno io e il tuo contributo...»

Cosa possiamo fare, ora? pensò Arnau. Con i pochi soldi che guadagnava non potevano aspirare a niente. Non sarebbero bastati neanche a sfamarli entrambi, e non potevano certo chiedere a Pere di farsi carico di loro due: aveva già fatto tanto per loro...

«Non preoccupatevi», gli disse titubante, «ce ne andremo, così potrete...»

«Io e Mariona abbiamo pensato», lo interruppe Pere, «che se a voi sta bene, tu e Joan potreste dormire qui, davanti al camino.»

Gli occhi di Arnau si spalancarono.

«Così... così potremmo affittare la vostra stanza a un'altra famiglia e pagare il canone. Dovreste solo procurarvi due paglericci. Cosa te ne pare?»

La faccia di Arnau si illuminò, e gli tremarono le labbra.

«Questo è un sì?» lo aiutò Pere.

Arnau serrò le labbra e annuì energicamente.

«Avanti, per la Vergine!» gridò uno dei probiviri della confraternita.

La peluria sulle braccia e sulle gambe di Arnau si drizzò.

Quel giorno non c'erano navi da caricare o scaricare e al porto approdavano solo piccoli pescherecci. Si erano ritrovati lì, come sempre, mentre spuntava un sole che annunciava una giornata primaverile.

Da quando si era unito ai *bastaixos*, all'inizio della stagione della navigazione, non avevano mai avuto occasione di dedicare un giorno di lavoro alla chiesa di Santa Maria.

«Avanti, per la Vergine!» si levò ancora dal gruppo di *bastaixos*.

Arnau studiò i suoi compagni: le facce assonnate si distesero in un sorriso. Alcuni si sgranchirono le braccia muovendole avanti e indietro, tendendo la schiena. Arnau ricordò il periodo in cui lui dava loro da bere, quando se li vedeva passare davanti, curvi, i denti stretti, carichi di quei macigni enormi. Ci sarebbe mai riuscito anche lui? La paura gli attanagliò i muscoli; volle imitare i *bastaixos* e cominciò a sgranchirsi come facevano loro.

«La tua prima volta», si congratulò Ramon, ma Arnau non disse niente e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Il *bastaix* socchiuse gli occhi. «Non ti preoccupare, ragazzo», aggiunse posandogli il braccio sulla spalla e spronandolo a seguire il gruppo, che si era già messo in movimento, «pensa che quando porti le pietre per la Madonna, parte del peso lo sorregge Lei.»

Arnau alzò gli occhi verso Ramon.

«È vero», insistette il *bastaix* sorridendo. «Oggi lo capirai da te.»

Partirono da Santa Clara, all'estremità orientale, per attraversare la città,

varcare le mura e salire fino alla cava reale di La Roca, a Montjuìc. Arnau camminava in silenzio; di quando in quando si sentiva osservato da uno degli altri. Si lasciarono alle spalle il quartiere della Ribera, la borsa e il portico del Forment. Quando passarono davanti alla fonte dell'Angelo, Arnau guardò le donne che aspettavano di riempire le anfore; molte di loro li avevano lasciati passare avanti quando, in passato, lui e Joan si spingevano fin lì con l'otre. La gente adesso li salutava. Alcuni bambini si unirono al gruppo correndo e saltando, e bisbigliando additavano Arnau con rispetto. Superarono i portici dell'arsenale e arrivarono al convento di Framenors, all'estremità occidentale della città, dove finivano le mura di Barcellona; oltre quelle, il nuovo cantiere navale della città comitale, le cui mura cominciavano ad alzarsi, e dietro ancora, campi e orti - Sant Nicolau, Sant Bertran e Sant Pau del Camp - dove cominciava il sentiero in salita che portava alla cava.

Prima di arrivarvi, però, i *bastaixos* dovevano attraversare il Cagalell. Il fetore dei rifiuti della città li assalì molto prima che potessero vederlo.

«Lo stanno spurgando», disse qualcuno sentendo quel puzzo.

La maggior parte degli uomini annuì.

«Per forza, non puzzerebbe tanto, altrimenti», aggiunse un altro.

Il Cagalell era la fossa che si formava dove terminava la rambla, presso le mura, dove si accumulavano i rifiuti e le acque putride della città. A causa del terreno accidentato, non riusciva mai ad arrivare fino alla spiaggia, e le acque nere ristagnavano lì fino a quando un funzionario municipale faceva scavare uno sbocco per farle defluire in mare. Era allora che il Cagalell puzzava nel peggiore dei modi.

Costeggiarono il fossato per trovare il punto dove fosse possibile guadarlo con un salto, e proseguirono attraversando i campi, verso le falde del Montjuìc.

«Come faremo ad attraversarlo, al ritorno?» chiese Arnau, indicando il pantano.

Ramon scosse la testa.

«Non ho ancora visto nessuno in grado di saltare con un masso sulle spalle...» gli disse.

Mentre salivano alla cava reale, Arnau si girò a guardare la città. Era lontana, lontanissima. Come avrebbe fatto a reggere quella scarpinata con un macigno sulle spalle? Sentì che le gambe gli tremavano e corse per raggiungere il gruppo, che avanzava fra risa e scherzi.

La cava reale di La Roca si aprì davanti ai loro occhi dopo un'ultima curva, e Arnau si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore: era come piazza del Blat o un qualsiasi altro mercato, solo senza donne! In una grande spianata i funzionari del re trattavano con la gente che era salita fin lì a comprare la pietra. Carri e mule accodate si accalcavano a un lato dello spiazzo, dove ancora non si era cominciato a sfruttare le pareti della montagna; le altre sembravano tagliate di netto, tanto era liscia e splendente la pietra. Un'infinità di tagliapietre staccavano pericolosamente grandi blocchi di roccia, dopo di che procedevano a ridurne le dimensioni.

I *bastaixos* vennero accolti con affetto da tutte le persone che aspettavano di comprare massi, e mentre i probiviri si rivolgevano ai funzionari, gli altri confratelli si mescolarono alla gente. Ci furono abbracci, strette di mano, battute e risate, e le giare di acqua o di vino passarono al di sopra delle loro teste.

Arnau non riusciva a staccare gli occhi dal lavoro dei tagliapietre o degli aiutanti, che caricavano i carri e le mule, sempre seguiti da qualche funzionario che prendeva nota di tutto. Come nei mercati, la gente discuteva o attendeva impaziente il proprio turno.

«Non te l'aspettavi così, vero?»

Arnau si voltò appena in tempo per vedere Ramon che passava la giara a qualcun altro e negò con la testa.

«A cosa serve tanta pietra?»

«Uh!» rispose Ramon. Poi cominciò a elencare: «Per la cattedrale, per Santa Maria del Pi, per Santa Anna, per il monastero di Pedralbes, per il cantiere navale del re, per Santa Clara, per le mura... Sono tutte opere in costruzione o in fase di modifica, per non parlare delle case dei ricchi e dei nobili. Ormai nessuno vuole più il legno o il mattone: pietra e solo pietra».

«È tutta questa pietra la offre il re?»

Ramon scoppiò a ridere.

«Solo quella di Santa Maria del Mar; quella sì che il re ce la regala... e immagino anche quella del monastero di Pedralbes, che viene costruito per ordine della regina. Per gli altri cantieri invece si fa pagare fior di soldi.»

«Anche per il cantiere navale?» chiese Arnau. «Ma non è del re?»

Ramon sorrise ancora.

«Sarà anche del re», lo interruppe, «ma non è lui a pagarlo.»

«La città?»

«Neanche.»

«I mercanti?»

«Neppure.»

«E allora?» indagò Arnau girandosi verso il *bastaix.*

«Il cantiere navale regio lo stanno pagando...»

«I peccatori!» disse l'uomo che gli aveva passato la giara, un mulattiere della cattedrale, levandogli le parole di bocca, e poi rise insieme a Ramon davanti all'espressione stupita di Arnau.

«I peccatori?»

«Sì», proseguì Ramon, «i nuovi cantieri vengono pagati con i soldi dei mercanti peccatori. Ascolta, è semplicissimo: fin dai tempi delle Crociate... Sai cos'erano le Crociate?»

Arnau annuì, lo sapeva perfettamente, ovvio.

«Be', da quando ha definitivamente perso la Città Santa, la Chiesa ha proibito il commercio con il sultano d'Egitto; il punto è che proprio da lui i nostri commercianti trovano le merci migliori, e nessuno di loro è disposto a smettere di farci affari. Per questo, prima di ogni viaggio, si rivolgono ai consolati del mare e pagano una multa per il peccato che stanno per compiere. In questo modo vengono assolti in anticipo e la loro non è più una colpa. Il re Alfonso ha disposto che i nuovi cantieri di Barcellona fossero pagati da tutti quei soldi.»

Arnau stava per intervenire, ma Ramon lo interruppe con la mano. I probiviri li chiamavano e gli fece cenno di seguirlo.

«Passiamo davanti a loro?» chiese Arnau indicando i mulattieri che restavano indietro.

«Certo», rispose Ramon, sempre camminando, «noi non dobbiamo passare tutti i controlli cui sono sottoposti loro; la nostra pietra non viene pagata, e conteggiarla è piuttosto semplice: un *bastaix*, un masso.»

«Un *bastaix*, un masso», ripeté Arnau nel momento in cui il primo *bastaix con* il suo carico gli passò accanto. Erano arrivati nel punto in cui i tagliapietre spaccavano i grandi blocchi. Guardò la faccia dell'uomo, contratta, tesa. Arnau sorrise ma il confratello non gli rispose; era finito il tempo dei lazzi, adesso nessuno rideva o chiacchierava più, guardavano tutti il cumulo di massi a terra, con la *capçana* posizionata sulla fronte. La *capçana*! Arnau se la mise. I *bastaixos* gli passavano accanto, in fila uno dietro l'altro, in silenzio, senza aspettare il compagno seguente, e mentre sfilavano il gruppo che circondava il cumulo si riduceva. Arnau guardò i massi: sentì la bocca riarsa e un nodo allo stomaco. Un *bastaix* offrì la

propria schiena e due aiutanti sollevarono il masso per caricarglielo sopra. Lo vide vacillare, con le ginocchia che gli tremavano. Aspettò qualche istante, poi riuscì a drizzarsi sotto il peso e passò accanto ad Arnau, diretto alla chiesa di Santa Maria. Dio, era tre volte più grande di lui, e gli erano cedute le gambe! Come avrebbe fatto a...?

«Arnau», lo chiamarono i probiviri, gli ultimi a partire.

Restavano solo pochi *bastaixos*. Ramon lo spinse avanti.

«Coraggio», gli disse.

I tre probiviri parlavano con uno dei tagliapietre che continuava a scuotere la testa. I quattro scrutavano il cumulo di massi, indicavano un punto qui e un altro là e poi scuotevano la testa, tutti insieme. Giunto in prossimità della montagnola, Arnau cercò di deglutire, ma aveva la bocca secca. Tremava. Non poteva tremare! Scrollò le mani e poi le braccia, avanti e indietro. Non voleva assolutamente che lo vedessero così!

Josep, uno dei probiviri, indicò un masso. Il tagliapietre gli rispose con un cenno indifferente, guardò Arnau, scosse ancora la testa e indicò ai braccianti di alzarlo. Sono tutti uguali, si era ripetuto fino alla noia.

Quando vide che i due uomini sollevavano il masso, Arnau si avvicinò. Si curvò e tese tutti i muscoli del corpo. Sui presenti scese il silenzio. Gli uomini lasciarono dolcemente la pietra e lo aiutarono a stabilizzarla su di sé. Sentendone il peso, Arnau si curvò ancora di più e sentì le gambe piegarsi. Serrò i denti e chiuse gli occhi. «Su!» gli parve di sentire. Nessuno aveva detto niente, ma tutti l'avevano gridato col pensiero vedendo cedere le gambe del ragazzo. Su! Su! Arnau si raddrizzò. Furono in molti a tirare un sospiro di sollievo. Ce l'avrebbe fatta a camminare? Arnau aspettò, sempre a occhi chiusi. Ce l'avrebbe fatta?

Portò avanti un piede. Il peso stesso del macigno lo costrinse a muovere l'altro e poi ancora il primo... e di nuovo il secondo. Se si fosse fermato... il masso l'avrebbe fatto cadere bocconi.

Ramon tirò su con il naso e si portò le mani agli occhi.

«Coraggio, ragazzo!» gridò qualcuno dei mulattieri che aspettavano.

«Dai, che sei forte!»

«Ce la fai!»

«Per Santa Maria!»

Le grida risuonarono contro le pareti della cava e accompagnarono Arnau quando si ritrovò da solo sul sentiero che l'avrebbe riportato in città.

Ciò nonostante, non era stato abbandonato a se stesso. Tutti i *bastaixos*

che partirono dopo di lui non faticarono a raggiungerlo e, dal primo all'ultimo, regolarono il passo su quello di Arnau per alcuni minuti per incoraggiarlo e spronarlo; quando qualcun altro li raggiungeva, il primo riprendeva a camminare spedito e si allontanava.

Arnau, comunque, non li ascoltava. Non pensava neanche. La sua attenzione era tutta su quel piede che doveva spuntare da sotto, e quando lo vedeva avanzare e piantarsi sulla strada, tornava subito ad aspettare il successivo; un piede dopo l'altro, vincendo il dolore.

Giunto agli orti di Sant Bertran, i piedi tardavano un'infinità di tempo a riapparire. Tutti i *bastaixos* ormai l'avevano superato. Allora ricordò il modo in cui bevevano l'acqua che lui e Joan portavano loro, appoggiando la pesante pietra sul bordo di un'imbarcazione. Cercò un punto d'appoggio simile e poco dopo lo trovò nel ramo basso di un ulivo, su cui riuscì ad appoggiare il masso. Se l'avesse posato a terra non sarebbe più riuscito a caricarselo in spalla: aveva i crampi alle gambe.

«Se ti fermi», gli aveva consigliato Ramon, «non lasciare che le gambe ti si irrigidiscano del tutto, sennò non riuscirai più a camminare.»

Arnau, alleggerito del peso, continuò a muovere le gambe. Sbuffò una, due, un mucchio di volte. Parte del peso la porta la Madonna, gli aveva anche detto. Dio santo! Se era vero, quanto mai pesava quella pietra? Non si azzardava a muovere la schiena. Gli faceva male, un male terribile. Rimase un bel pezzo a riposarsi. Sarebbe mai riuscito a ripartire? Arnau si guardò attorno: era solo. Neppure i mulattieri passavano di lì, perché prendevano la strada che attraversava la porta di Trentaclaus.

Ce l'avrebbe fatta? Guardò il cielo. Ascoltò il silenzio e risollevò la pietra, tutto d'un colpo. I piedi si rimisero in movimento. Un passo, un altro, un altro ancora...

Giunto al Cagateli, si riposò ancora accostando il masso alla sporgenza di una roccia. A quel punto riapparvero i primi *bastaixos*, diretti alla cava per il secondo giro. Nessuno fiatò. Si limitarono a scambiarsi un'occhiata. Arnau strinse di nuovo i denti e risollevò il masso. Alcuni *bastaixos* annuirono, ma nessuno si fermò. «È solo sua la sfida», commentò poi uno, quando Arnau ormai non poteva più sentirlo, girandosi a guardare il lento incedere del masso. «Deve affrontarla da solo», affermò un altro.

Quando superò le mura occidentali e si lasciò alle spalle Framenors, Arnau cominciò a incrociare i cittadini di Barcellona. Cercò di rimanere concentrato sui propri piedi: era già arrivato in città! Marinai, pescatori,

donne e bambini, operai dei cantieri navali, maestri d'ascia... Tutti osservavano in silenzio il ragazzo schiacciato sotto il peso del macigno, sudato, congestionato. Tutti scrutavano i piedi del giovane *bastaix*, quei piedi che Arnau fissava senza badare ad altro, e tutti, con il pensiero, lo spronavano: un passo e poi un altro, e un altro ancora...

Alcuni si unirono al tragitto di Arnau, dietro di lui, in silenzio, regolando il passo sull'incedere del macigno, e così, dopo più di due ore di fatica, il ragazzo arrivò alla chiesa di Santa Maria, accompagnato da una piccola folla. I lavori si interruppero. I muratori si affacciarono dalle impalcature e i falegnami e gli spaccapietre tralasciarono per un attimo le loro faccende. Padre Albert, Pere e Mariona erano lì ad aspettarlo. Àngel, il figlio del barcaiolo, ormai diventato garzone, gli si avvicinò.

«Coraggio!» gli gridò. «Ci sei! Sei arrivato! Coraggio, avanti, coraggio!»

Dall'alto dei ponteggi cominciarono a levarsi grida di incoraggiamento. Quanti avevano seguito Arnau esplosero in un evviva. Tutta la gente raccolta a Santa Maria si unì a quell'esultanza, persino padre Albert. Arnau, però, come se niente fosse, continuò a guardarsi i piedi, prima uno e poi l'altro, prima uno e poi l'altro... fino a raggiungere il punto in cui andavano posate le pietre; lì, gli apprendisti e i garzoni corsero a prendergli quella che aveva appena trasportato.

Solo allora lui alzò gli occhi, ancora rattrappito e tremante, e sorrise. La gente gli si accalcò attorno per congratularsi. Arnau non aveva mai visto le persone che lo circondavano; riconobbe solo padre Albert, che gli indicò con lo sguardo la direzione del cimitero di Les Moreres. Arnau lo seguì.

«Per voi, padre», sussurrò.

Quando la folla si fu dispersa e Arnau si accingeva a tornare alla cava, seguendo l'esempio dei suoi confratelli, alcuni dei quali avevano già fatto tre viaggi, il parroco lo chiamò: aveva ricevuto istruzioni da Josep, il proboviro della confraternita.

«Ho un lavoro per te», gli disse.

Arnau si fermò e lo guardò stupito.

«Bisogna pulire la cappella del Santissimo, smoccolare i ceri e rimetterla in ordine.»

«Ma...» protestò Arnau indicando i massi.

«Non c'è ma che tenga.»

19

Era stata una giornata dura. Era appena passato il solstizio d'estate, la luce durava fino a tarda ora e i *bastaixos* lavoravano dall'alba al tramonto, caricando e scaricando le navi che approdavano in città, sempre incalzati dai mercanti e dai piloti, che non volevano restare nel porto di Barcellona più dello stretto indispensabile.

Arnau rientrò in casa di Pere trascinando i piedi, con la *capçana* in mano. Otto facce si voltarono verso di lui. Pere e Mariona erano a tavola con un uomo e una donna. Joan, un ragazzo e due ragazze lo guardavano dal pavimento, dove sedevano appoggiati al muro. Stavano tutti mangiando dalle rispettive scodelle.

«Arnau», gli disse Pere, «ti presento i nostri nuovi inquilini. Gastó Segura, garzone conciatore.»

L'uomo si limitò a fare un cenno con la testa, senza smettere di mangiare.

«Sua moglie, Eulàlia.»

Lei sì che gli sorrise.

«E i loro tre figli: Simò, Aledis e Alesta.»

Arnau, che era sfinito, rivolse un lieve cenno a Joan e ai figli del conciatore e si accinse a prendere dalle mani di Mariona la scodella che lei già gli tendeva. Eppure, qualcosa lo costrinse a girarsi di nuovo verso i tre nuovi arrivati. Cosa...? Gli occhi! Gli occhi delle due ragazze erano fissi su di lui. Erano... immensi, castani, vivaci. Le due fanciulle sorrisero insieme.

«Mangia, ragazzo!»

Il sorriso sparì. Alesta e Aledis abbassarono gli occhi sulle rispettive scodelle e Arnau si rivolse al conciatore, che aveva smesso di mangiare e con la testa gli indicava Mariona, accanto al fuoco, con la scodella tesa verso di lui.

Mariona gli cedette il proprio posto a tavola e Arnau cominciò a mangiare il bollito, mentre Gastó Segura, davanti a lui, sorbiva e masticava a bocca aperta. Ogni volta che Arnau alzava gli occhi dalla scodella scopriva di avere quelli del conciatore fissi su di sé.

Poco dopo, Simò si alzò da tavola per dare a Mariona la scodella sua e delle sorelle, già vuote.

«A letto», ordinò Gastó rompendo il silenzio. Il conciatore socchiuse le

palpebre guardando Arnau, e così facendo costrinse il ragazzo, a disagio, a concentrarsi sul cibo; poté sentire solo il rumore delle ragazze che si alzavano e il loro timido saluto. Quando i loro passi si furono allontanati, Arnau alzò finalmente gli occhi. L'attenzione di Gastó sembrava essere scemata.

«Come sono?» chiese a Joan quella notte, la prima che passavano insieme davanti al camino, l'uno accanto all'altro, sui paglericci disposti a terra.

«Chi?» indagò a sua volta Joan.

«Le figlie del conciatore.»

«Come sarebbe, come sono? Normali», disse Joan con un'espressione interrogativa che il fratello, al buio, non poté distinguere, «ragazze normali, immagino.» Esitò. «A essere sinceri, non lo so. Non mi hanno lasciato parlare con loro; il fratello non ha neanche permesso che stringessi loro la mano. Quando gliel'ho tesa, me l'ha stretta lui e poi mi ha allontanato.»

Ma Arnau non lo ascoltava più. Come facevano a essere normali, quegli occhi? E poi gli avevano sorriso, entrambe.

All'alba scesero Pere e Mariona. Arnau e Joan avevano già ritirato i paglericci. Poco dopo apparvero il conciatore e suo figlio. Le donne non li accompagnavano, perché Gastó aveva proibito loro di scendere fino a quando i ragazzi non fossero usciti. Arnau lasciò la casa di Pere con quegli immensi occhi castani impressi sulle retine.

«Oggi ti tocca la cappella», gli disse uno dei probiviri quando arrivò alla spiaggia. Il giorno prima l'aveva visto posare traballante l'ultimo carico.

Arnau annuì. Non gli rincresceva più che lo destinassero alla cappella. Nessuno ormai metteva in discussione la sua condizione di *bastaix;* i probiviri l'avevano confermato e benché non potesse ancora portare gli stessi carichi di Ramon o della maggior parte di loro, si impegnava a fondo in un lavoro che lo soddisfaceva. Gli volevano tutti bene. E poi, quegli occhi castani... probabilmente non gli avrebbero permesso di concentrarsi sullo sforzo; inoltre era stanco, non aveva dormito bene, accanto al fuoco. Entrò in Santa Maria dalla porta principale della chiesa vecchia, che non era ancora stata abbattuta. Gastó Segura non gli aveva permesso di guardarle: perché non poteva neanche osservare due normali ragazze? E quella mattina, sicuramente aveva proibito loro di... Inciampò in una corda

e per poco non cadde. Barcollò per qualche passo, inciampando in altre corde, e alla fine sentì due mani che lo sorreggevano. Prese una storta alla caviglia e lanciò un gemito di dolore.

«Eh!» sentì che gli diceva l'uomo che l'aveva aiutato. «Devi stare attento. Guarda cos'hai fatto!»

Gli faceva male la caviglia, ma guardò per terra. Aveva staccato le corde e i chiodi che Berenguer di Montagut indicava... Ma... No! Non poteva essere lui! Si girò verso il suo soccorritore. Non poteva essere addirittura il maestro! Arrossì, trovandosi faccia a faccia con lui, quindi notò gli operai che avevano interrotto la propria opera e li stavano osservando.

«Io...» esitò. «Se volete...» aggiunse indicando il groviglio di corde ai suoi piedi, «potrei aiutarvi... Io... sono mortificato, maestro.»

A quel punto il viso di Berenguer di Montagut si rilassò. Lo stava ancora tenendo per un braccio.

«Ma tu sei il *bastaix*», disse con un sorriso. Arnau annuì. «Ti ho visto già diverse volte.»

Il sorriso di Berenguer si allargò, e i manovali tirarono un sospiro di sollievo. Arnau tornò a esaminare le corde che gli si erano ingarbugliate intorno ai piedi.

«Mi dispiace», ripeté.

«Pazienza!» Il maestro fece un cenno rivolgendosi ai muratori. «Rimediate voi», ordinò loro. «Vieni, andiamo a sederci. Ti fa male?»

«Non vi dovete disturbare», disse Arnau con una smorfia di dolore, dopo essersi chinato per cercare di liberarsi dalle corde.

«Aspetta.»

Berenguer di Montagut lo costrinse ad alzarsi e si inginocchiò per sbrogliare l'intrico. Arnau non osava guardarlo, e posò gli occhi sugli operai, che seguivano attoniti la scena. Lui, il maestro, inginocchiato davanti a un semplice *bastaix*!

«Dobbiamo avere cura di questi uomini!» gridò a tutti i presenti quando riuscì a liberare i piedi di Arnau. «Senza di loro non avremmo la pietra. Vieni, accompagnami. Andiamo a sederci. Ti fa male?»

Arnau fece segno di no con la testa, ma poi zoppicò, cercando di non appoggiarsi al maestro.

Berenguer di Montagut lo strinse forte per un braccio e lo guidò verso alcune colonne distese sul pavimento, pronte per essere issate, su cui si andarono a sedere. «Ti voglio confidare un segreto», gli disse appena si

furono accomodati.

Arnau si girò verso Berenguer. Stava per confidargli un segreto! Il maestro! Cos'altro gli sarebbe successo quella mattina?

«L'altro giorno ho provato a sollevare il masso che avevi appena scaricato e ci sono riuscito a stento.» Berenguer scuoteva la testa. «E comunque non sarei stato in grado di muovere neanche un passo con quel peso sul groppone. Questo tempio è vostro», affermò lasciando scorrere lo sguardo sui lavori del cantiere, e Arnau rabbrividì. «Un giorno, quando vivranno i nostri nipoti, o i loro figli, o i figli dei loro figli, la gente che guarderà quest'opera non parlerà di Berenguer di Montagut: parlerà di te, ragazzo.»

Arnau sentì un groppo in gola. Cosa gli stava dicendo, il maestro!? Come faceva un *bastaix* a essere più importante di Berenguer di Montagut, maestro del cantiere della chiesa di Santa Maria e della cattedrale di Manresa? Lui sì, che era un uomo importante!

«Ti fa male?» insistette il maestro.

«No... Un po'. È solo una storta.»

«Lo spero.» Berenguer di Montagut gli diede una pacca sulla schiena. «Abbiamo bisogno dei vostri massi. C'è ancora parecchio lavoro da fare.»

Arnau seguì lo sguardo che il maestro posava sul cantiere.

«Ti piace?» gli chiese all'improvviso.

Gli piaceva? Non se l'era mai chiesto. Vedeva crescere la chiesa, le sue mura, le absidi, le magnifiche colonne sottili, i contrafforti, ma... Gli piaceva?

«Dicono che sia il più bel tempio mai stato costruito al mondo per la Vergine», pensò di dire alla fine.

Berenguer si girò verso di lui e sorrise. Come faceva a spiegare a un ragazzo, a un *bastaix*, come sarebbe diventato quel tempio, quando neanche i vescovi o i nobili erano in grado di figurarsi il suo progetto?

«Come ti chiami?»

«Arnau.»

«Ebbene, Arnau, non so se sarà il più bel tempio del mondo.»

Arnau, dimentico della propria caviglia, fissava il maestro.

«Quello che ti posso dire con certezza è che sarà unico, e l'unico non vuol dire né meglio né peggio: è semplicemente unico.» Berenguer di Montagut abbracciò con lo sguardo il cantiere, e proseguì: «Hai mai sentito parlare della Francia, o della Lombardia, di Genova, Pisa e

Firenze?»

Arnau annuì; era impossibile non aver mai sentito nominare i nemici del suo Paese.

«Be', anche in tutti quei posti vengono costruite delle chiese; sono cattedrali magnifiche, grandiose e ricche di elementi decorativi. I principi di quei luoghi vogliono che le loro chiese siano le più grandi e le più belle del mondo.»

«E noi? Non vogliamo la stessa cosa?»

«Sì e no.»

Alla risposta del maestro, Arnau scosse la testa. Berenguer di Montagut si girò verso di lui e gli sorrise.

«Vediamo se riesco a spiegarmi: noi vogliamo che sia il migliore tempio della storia, ma cerchiamo di realizzarlo usando strumenti diversi rispetto a quelli degli altri; vogliamo che la casa della Patrona del Mare sia la casa di tutti i catalani, uguale a quella in cui vivono i suoi fedeli, ideata e costruita con lo stesso spirito che ci ha portato a essere come siamo, approfittando delle nostre ricchezze: il mare, la luce. Capisci?»

Arnau ci rifletté per qualche istante, ma alla fine fece segno di no con la testa.

«Almeno tu sei sincero», disse il maestro ridendo. «I principi fanno le cose per la loro gloria personale; noi le facciamo per noi stessi. Ho visto che, a volte, invece di portare il carico sulla schiena, lo trasportate legato a un palo, in due.»

«Sì, quando è troppo grosso per reggerlo sulle spalle.»

«Cosa accadrebbe se raddoppiassimo la lunghezza del palo?»

«Si romperebbe.»

«Ecco, questo è quanto accade alle chiese dei principi... No, non voglio dire che si romperanno», aggiunse vedendo l'espressione stupita del ragazzo. «Intendo dire che dal momento che le vogliono così grandi, alte e lunghe, le devono fare molto strette. Alte, lunghe e strette, capisci?»

Stavolta Arnau annuì.

«La nostra sarà l'esatto contrario; non sarà tanto lunga e neanche altissima, ma ampia, perché ci stiano dentro tutti i catalani, al cospetto della loro Madonna. Un giorno, quando sarà finita, lo vedrai: ci sarà uno spazio comune per tutti i fedeli, senza distinzioni, e la luce, la luce del Mediterraneo, sarà l'unico decoro. Non ce ne servono altre: solo lo spazio e la luce che entrerà di lì.» Berenguer di Montagut indicò l'abside e poi

abbassò la mano fino a terra, con Arnau che seguiva il movimento. «Questa chiesa sarà per la gente, non per la maggior gloria di qualche principe.»

«Maestro...» Gli si era avvicinato uno dei muratori, che avevano terminato di risistemare le corde e i pioli.

«Hai capito adesso?»

Sarebbe stata per la gente!

«Sì, maestro.»

«I tuoi macigni sono oro per questa chiesa, ricordatelo», aggiunse Montagut alzandosi. «Ti fa male?»

Arnau non pensava neanche più alla sua caviglia, e fece segno di no con la testa.

Quella mattina, dispensato dal lavoro degli altri *bastaixos*, Arnau rincasò prima del solito. Aveva pulito rapidamente la cappella, smoccolato i ceri, sostituito quelli consumati, e dopo aver recitato una breve preghiera si era congedato dalla Madonna. Padre Albert lo aveva visto uscire di corsa da Santa Maria, e sempre di corsa Mariona lo vide entrare in casa.

«Cosa succede?» gli chiese l'anziana. «Cosa ci fai a casa così presto?»

Arnau ispezionò la stanza con un'occhiata: erano lì, madre e figlie, a cucire al tavolo; e tutte e tre lo stavano guardando.

«Arnau», insistette Mariona, «cosa succede?»

Lo vide arrossire.

«No...» Non aveva pensato a una scusa! Come poteva essere stato tanto stupido? E lo fissavano. Lo fissavano tutte, lì, fermo sulla porta, ansimante. «No...» ripeté, «è che oggi ho... ho finito prima.»

Mariona sorrise e guardò le ragazze. La madre, Eulàlia, a sua volta non poté evitare di lasciarsi sfuggire un sorrisetto.

«Be', dal momento che hai finito prima», disse Mariona, interrompendo i suoi pensieri, «va' a prendermi l'acqua.»

Lo aveva guardato ancora, pensò il ragazzo mentre andava con il secchio alla fonte dell'Angelo. Che volesse dirgli qualcosa? Arnau fece dondolare il secchio. Era sicuramente così.

Tuttavia, non ebbe modo di verificarlo. Quando non era Eulàlia, Arnau si trovava davanti i denti neri di Gastó, i pochi che gli restavano, e se nessuno dei due era presente era Simò a sorvegliare le due ragazze. Per giorni Arnau dovette accontentarsi di osservarle con la coda dell'occhio. A

volte riusciva a fissare per qualche istante i loro volti dai lineamenti puliti: il mento marcato, gli zigomi alti, il naso dritto e sobrio di una statua romana, i denti bianchi e dritti e gli impressionanti occhi castani. Altre volte, quando il sole entrava nella casa di Pere, Arnau aveva come la sensazione di poter toccare il riflesso quasi azzurrino dei loro lunghi capelli serici e corvini. E raramente, solo quando credeva di non rischiare di essere visto, lasciava che il suo sguardo scendesse oltre il collo di Aledis, la sorella maggiore, nel punto dove il seno si intuiva a dispetto della ruvida camicia che portava. Allora sentiva uno strano brivido correrglì per tutto il corpo e, se nessuno lo guardava, continuava a scendere con gli occhi per dilettarsi con le curve della ragazza.

Durante la carestia Gastó Segura aveva perso tutto quello che aveva e il suo carattere, già di per sé aspro, si era oltremodo indurito. Suo figlio Simò lavorava con lui come apprendista conciatore, ma la sua grande preoccupazione erano quelle due ragazze, cui non avrebbe potuto garantire la dote per trovare un buon marito. Tuttavia, la loro bellezza era promettente, e Gastò sperava di riuscire a sposarle bene. Almeno avrebbe avuto due bocche in meno da sfamare.

Per questo, pensava l'uomo, le ragazze dovevano restare immacolate, nessuno a Barcellona avrebbe dovuto nutrire il benché minimo sospetto sulla loro decenza. Solo in questo modo, ripeteva incessantemente a Eulàlia o a Simò, Alesta e Aledis avrebbero potuto trovare un buon marito. I tre, padre, madre e primogenito, l'avevano presa come una vera e propria missione, ma se Gastó ed Eulàlia si auguravano di non incontrare ostacoli, man mano che la convivenza con Arnau e Joan si prolungava, Simò cominciò a nutrire qualche dubbio.

Joan era diventato l'alunno più brillante della scuola della cattedrale. In poco tempo aveva imparato il latino alla perfezione, e gli insegnanti seguivano con estremo interesse quel ragazzo calmo, sensato, riflessivo e, soprattutto, credente; tali erano le sue virtù che solo in pochi dubitavano che avrebbe fatto strada nella Chiesa. Joan arrivò a conquistare il rispetto di Gastó ed Eulàlia, che spesso condividevano con Pere e Mariona, attenti e incantati, le spiegazioni che il ragazzino dava sulle Scritture. Solo i sacerdoti potevano leggere quei libri, scritti in latino, e lì, in un'umile casa in riva al mare, i quattro potevano assaporare il Sacro Verbo, le storie antiche, i messaggi del Signore che prima arrivavano solo dall'alto dei pulpiti!

Ma se Joan si era guadagnato il rispetto di quanti lo circondavano, Arnau non era da meno: persino Simò lo guardava con invidia: era un *bastaix*! Erano poche le persone del quartiere della Ribera che ancora non sapevano delle fatiche che Arnau doveva affrontare per trasportare la pietra per la Vergine. «Dicono che il grande Berenguer di Montagut si sia inginocchiato davanti a lui per aiutarlo», gli aveva detto, aprendo le mani e alzando la voce, uno degli apprendisti del laboratorio. Simò immaginò il grande maestro, rispettato da nobili e vescovi, ai piedi di Arnau. Quando il maestro parlava, tutti, persino suo padre, se ne stavano zitti, e quando gridava... Quando gridava, tremavano. Simò osservava sempre Arnau quando rientrava, la sera. Era sempre l'ultimo ad arrivare. Tornava stanco e sudato, con la *capçana* in mano, eppure... Sorrideva! Quando mai aveva sorriso, lui, al ritorno dal lavoro? Qualche volta l'aveva incrociato quando camminava con il suo masso in spalla verso la chiesa di Santa Maria: le gambe, le braccia, il petto, tutte le sue membra sembravano di ferro. Simò guardava la pietra e poi la faccia congestionata di Arnau. Non l'aveva forse visto sorridere?

Per questo, quando doveva sorvegliare le sue sorelle e apparivano Arnau o Joan, l'apprendista conciatore si ritirava, e le due ragazze potevano assaporare un po' di quella libertà di cui si vedevano private in presenza dei genitori.

«Andiamo a passeggiare sulla spiaggia!» propose un giorno Alesta.

Simò tentò di opporsi. Passeggiare sulla spiaggia... Se li avesse visti il padre....

«D'accordo», disse Arnau.

«Ci farà bene», affermò Joan.

Simò tacque. I cinque, con Simò a chiudere la spedizione, uscirono al sole, Aledis vicino ad Arnau, Alesta accanto a Joan. Le ragazze lasciavano che la brezza accarezzasse loro i capelli e facesse aderire capricciosamente le ampie camicie ai corpi, al seno, al ventre e all'inguine.

Passeggiarono in silenzio, guardando il mare e lanciando calci alla sabbia, finché non incrociarono un gruppo di *bastaixos* in pausa. Arnau li salutò con la mano.

«Vuoi che te li presenti?» chiese ad Aledis.

La ragazza guardò gli uomini. Avevano tutti gli occhi fissi su di lei. Ma cosa...? Il vento le incollava la camicia al seno e ai capezzoli. Oddio! Sembrava che cercassero di vedere attraverso la stoffa. Arrossì e rifiutò

proprio quando Arnau stava già andando loro incontro. Aledis fece dietro front e Arnau rimase fermo a metà strada.

«Corrile dietro, Arnau», gli gridò uno dei confratelli.

«Non lasciartela scappare», gli suggerì un secondo.

«È proprio bella!» concluse un terzo.

Arnau accelerò il passo fino a raggiungere Aledis.

«Che c'è?»

La ragazza non gli rispose. Gli nascondeva il volto e teneva le braccia incrociate sulla camicia, ma non sembrava neanche intenzionata a tornare a casa. E così continuarono a passeggiare, con il rumore delle onde come unica compagnia.

20

Quella sera stessa, mentre cenavano accanto al camino, la ragazza premiò Arnau posando i suoi enormi occhi castani su di lui per un istante più del necessario.

Per quell'istante Arnau tornò a sentire il rumore del mare, mentre lui sprofondava nella sabbia della spiaggia. Spostò lo sguardo sugli altri, per vedere se qualcuno avesse notato quell'impudenza: Gastó stava ancora parlando con Pere e nessuno sembrava prestargli la minima attenzione. Nessuno sembrava sentire il rumore delle onde.

Quando Arnau si azzardò a posare di nuovo gli occhi su Aledis, la ragazza aveva chinato la testa e giocherellava con il cibo della scodella.

«Mangia, bambina!» le ordinò Gastó il conciatore, nel vedere che rigirava il cucchiaio senza portarlo alla bocca. «Non si gioca con il cibo.»

Le parole di Gastó riportarono Arnau alla realtà e, per il resto della cena, Aledis non solo non lo guardò più, ma lo evitò in modo palese.

Aledis aspettò alcuni giorni prima di rivolgersi ancora ad Arnau nel modo silenzioso in cui l'aveva cercato quella prima sera, dopo la passeggiata sulla spiaggia. Nelle rare occasioni in cui si incontravano, Arnau avrebbe desiderato incrociare gli occhi castani di lei, ma la ragazza lo schivava e sfuggiva il suo sguardo.

«Ciao, Aledis», le disse distrattamente una mattina, mentre apriva la porta di casa per andare verso la spiaggia.

Capì che in quel momento erano soli. Arnau stava chiudendo la porta

dietro di sé quando qualcosa lo spinse a girarsi verso la ragazza. Lei era lì, accanto al fuoco, dritta, bella, ad allettarlo con i suoi occhi castani.

Finalmente, finalmente! Arnau arrossì e abbassò gli occhi. Turbato, cercò di chiudere la porta, ma a metà movimento qualcosa richiamò di nuovo la sua attenzione: Aledis era sempre lì, ad attirarlo con i suoi grandi occhi castani, sorridente. Aledis gli sorrideva.

La mano scivolò sul catenaccio, lui inciampò e per poco non cadde. Non ebbe il coraggio di guardarla di nuovo e scappò via a passo leggero verso la spiaggia, lasciando la porta aperta.

«Si vergogna», sussurrò Aledis alla sorella quella sera, prima che i genitori e il fratello si ritirassero, quando si ritrovarono coricate sul paglericcio che dividevano.

«E perché dovrebbe?» le chiese l'altra. «È un *bastaix*. Lavora sulla spiaggia e trasporta la pietra per la Madonna. Tu sei solo una bambina. Lui è un uomo», aggiunse con una punta di ammirazione.

«Qui la bambina sei tu!» sbottò Aledis.

«Sentitela, ha parlato la gran donna!» rispose Alesta dandole le spalle e ricorrendo alla stessa espressione che usava la madre quando una di loro pretendeva qualcosa per cui era ancora troppo piccola.

«Va bene, va bene», rispose l'altra.

Ha parlato la gran donna. Non lo sono, forse? Aledis pensò alla madre, alle amiche della madre, a suo padre. Ma forse... Forse sua sorella aveva ragione. Perché uno come Arnau, un *bastaix che* aveva dimostrato a tutta la città di Barcellona quanto fosse devoto alla Madonna del Mare, avrebbe dovuto essere imbarazzato se lei, che era solo una bambina, lo guardava?

«Si vergogna. Te lo dico io, si vergogna», insistette Aledis la sera dopo.

«Come sei cocciuta! Perché dovrebbe?»

«Non lo so», rispose Aledis, «ma è così. È in imbarazzo quando mi guarda. È in imbarazzo quando lo guardo io. Si agita, diventa rosso e mi sfugge...»

«Sei impazzita!»

«Può darsi, ma...» Aledis sapeva quello che diceva. Se la sera precedente la sorella era riuscita a insinuare il dubbio nel suo cuore, stavolta era diverso. Ne aveva avuto la prova. Aveva osservato Arnau, aveva aspettato il momento più opportuno, quando nessuno li poteva scoprire, e si era

avvicinata a lui, quanto bastava per sentire l'odore del suo corpo. Ciao, Arnau. Un semplice saluto accompagnato da un'occhiata affettuosa, da vicino, più vicino che aveva potuto, fin quasi a sfiorarlo, e Arnau era nuovamente arrossito, dopo di che aveva schivato il suo sguardo cercando di allontanarsi. Quando aveva visto che se ne andava, Aledis aveva sorriso, fiera di un potere che fino ad allora non aveva mai saputo di avere. «Domani lo vedrai con i tuoi occhi», disse alla sorella.

La presenza indiscreta di Alesta le diede il coraggio di spingersi oltre con il suo discreto civettare. Non poteva fallire. La mattina, quando Arnau si accingeva a uscire di casa, Aledis gli chiuse il passo piantandosi sulla porta, appoggiata allo stipite. Se l'era figurato nei minimi particolari mentre la sorella dormiva.

«Perché non vuoi parlare con me?» gli disse con una voce mielosa, guardandolo ancora una volta negli occhi.

Fu lei la prima a sorprendersi nello scoprirsi tanto ardita. Dentro di sé aveva ripetuto quella semplice frase infinite volte, e in ogni occasione si era chiesta se sarebbe stata capace di pronunciarla senza esitare. Se Arnau le avesse risposto, lei si sarebbe ritrovata vulnerabile, ma con sua grande soddisfazione lui non lo fece. Cosciente della presenza di Alesta, Arnau si rivolse verso Aledis con il solito rossore sulle guance. Non poteva uscire, ma non riusciva neanche a guardare Alesta.

«Io, sì... Io...»

«Tu, tu, tu», lo interruppe Aledis, arrogante, «tu mi eviti. Prima parlavamo e ridevamo e adesso, invece, ogni volta che provo a rivolgerti la parola...»

Aledis si drizzò, impettita, e i suoi giovani seni si profilarono, sodi, sotto la camicia. A dispetto della tela grezza, i capezzoli spuntarono appuntiti come frecce. Arnau li vide, e neanche tutti i massi della cava reale avrebbero potuto distogliere il suo sguardo da quello che Aledis gli offriva. Sentì un brivido correrglì lungo la schiena.

«Bambine!»

La voce di Eulàlia, che scendeva dalla scala, riportò tutti all'ordine. Aledis aprì la porta e uscì in strada prima che sua madre arrivasse di sotto. Arnau si girò verso Alesta, che stava ancora osservando la scena a bocca aperta, e uscì a sua volta di casa. Aledis si era già dileguata.

Quella notte le sorelle bisbigliarono a lungo, senza trovare una risposta alle domande che sorgevano da quella nuova esperienza, e che non

potevano condividere con nessuno. Se c'era una cosa di cui Aledis era certa, pur non sapendo come spiegarla alla sorella, era che il suo corpo esercitava un certo potere su Arnau. Quella sensazione la soddisfaceva, la colmava completamente. Si chiese se tutti gli uomini reagivano nello stesso modo, ma poi riusciva a immaginarsi solo davanti ad Arnau. Non le sarebbe mai passato per la testa di comportarsi così con Joan, o con qualcuno degli apprendisti amici di Simò; neanche se lo sognava... Eppure, con Arnau, qualcosa dentro di lei si liberava...

«Cos'ha il ragazzo?» chiese Josep, il proboviro della confraternita, a Ramon.

«Non lo so proprio», gli rispose questi con sincerità.

I due uomini guardarono verso i barcaioli, dove Arnau chiedeva gesticolando che gli caricassero sulle spalle uno dei colli più pesanti. Quando finalmente la spuntò, Josep, Ramon e gli altri colleghi lo videro partire con passo incerto, le labbra serrate e la faccia paonazza.

«Non reggerà a lungo, a questo ritmo», sentenziò Josep.

«È giovane», cercò di difenderlo Ramon.

«Non reggerà.»

Se n'erano accorti tutti. Arnau chiedeva i carichi e i massi più pesanti e li trasportava come se fosse una questione di vita o di morte. Poi tornava quasi di corsa al punto di partenza, dove reclamava di nuovo un peso maggiore di quello che gli toccava. Alla fine della giornata si trascinava esausto fino alla casa di Pere.

«Cosa ti prende, ragazzo?» si interessò Ramon il giorno dopo, mentre entrambi trasportavano delle merci ai depositi municipali.

Arnau non rispose. Ramon si chiese se il suo silenzio fosse dovuto al fatto che non voleva parlarne o se invece, per qualche motivo, non poteva farlo. Anche in quel momento era paonazzo per via del peso che reggeva sulla schiena.

«Se hai un problema, io potrei...»

«No, no», riuscì appena a dire Arnau. Come faceva a spiegargli che il suo corpo bruciava di desiderio per Aledis? Come poteva spiegargli che riusciva a calmarsi solo caricandosi pesi sempre più grandi sulle spalle, fino a quando la sua mente, ossessionata dall'idea di arrivare a destinazione, non riusciva a dimenticare quegli occhi, quel sorriso, quei seni, quel corpo? Come faceva a dirgli che, ogni volta che Aledis giocava

con lui, perdeva il controllo dei suoi pensieri e la vedeva nuda, accanto a sé, intenta ad accarezzarlo? Allora gli tornavano in mente le parole di padre Albert sulle relazioni proibite: «Peccato! Peccato!» ammoniva con voce ferma i parrocchiani. Come faceva a dirgli che desiderava solo arrivare a casa, sfinito, per buttarsi sul pagliericcio e riuscire a prendere sonno malgrado la vicinanza della ragazza?

«No, no», ripeté. «Grazie... Ramon.»

«Crollerà», insistette Josep alla fine di quella giornata.

E stavolta Ramon non osò contraddirlo.

«Non credi di esagerare?» chiese una notte Alesta alla sorella.

«Perché?»

«Se nostro padre scoprisse...»

«Cosa dovrebbe scoprire?»

«Che sei innamorata di Arnau.»

«Io non sono innamorata di Arnau! È solo... è solo... Che mi sento bene, Alesta. Mi piace. Quando mi guarda...»

«Ne sei innamorata», insistette la piccola.

«No. Come faccio a spiegartelo? Quando vedo che mi guarda, quando arrossisce, mi sento come se avessi un vermiciattolo che mi striscia su tutto il corpo.»

«Ne sei innamorata.»

«No. Dormi. Cosa vuoi saperne, tu? Dormi.»

«Lo ami, lo ami, lo ami.»

Aledis decise di non rispondere, ma... E se era vero? Le bastava sentirsi guardata e desiderata per godere, la lusingava il fatto che Arnau non riuscisse a staccare gli occhi dal suo corpo; l'appagava il palese sconforto di lui quando lei smetteva di tentarlo: era quello, l'amore? Aledis cercò di darsi una risposta, ma ben presto la sua mente tornò a perdersi in quel senso di soddisfazione prima di cadere nel sonno.

Una mattina, Ramon si allontanò dalla spiaggia appena vide uscire Joan dalla casa di Pere.

«Cosa sta succedendo a tuo fratello?» gli chiese senza nemmeno salutarlo.

Joan ci rifletté qualche secondo.

«Credo che sia innamorato di Aledis, la figlia di Gastó il conciatore.»

Ramon scoppiò a ridere.

«Be', quest'amore lo sta facendo impazzire», lo avvisò. «Se va avanti così crollerà. Non può lavorare a questi ritmi, non è pronto per uno sforzo del genere. Non sarebbe il primo *bastaix* a scoppiare... E tuo fratello è troppo giovane per restare invalido. Fa' qualcosa, Joan.»

Quella stessa notte Joan cercò di parlare con suo fratello.

«Cosa ti prende, Arnau?» gli domandò dal suo pagliericcio.

L'altro rimase in silenzio.

«Devi dirmelo. Sono tuo fratello e voglio... voglio aiutarti. Tu l'hai sempre fatto con me, permettimi di condividere i tuoi problemi.»

Joan gli lasciò il tempo di riflettere sulle sue parole.

«È... è per Aledis», ammise Arnau, e Joan preferì non interromperlo. «Non so cosa mi sia preso con quella ragazza. Da quando siamo andati a passeggiare sulla spiaggia... è cambiato qualcosa tra noi. Mi guarda come se volesse... Non so. E poi...»

«E poi cosa?» chiese Joan di fronte all'esitazione del fratello.

Gli dirò solo degli sguardi, decise Arnau, con il seno di Aledis impresso nella memoria.

«Niente.»

«Allora, qual è il problema?»

«È che faccio dei cattivi pensieri, la vedo nuda. Be', mi piacerebbe vederla nuda. Mi piacerebbe...»

Joan aveva sollecitato i suoi maestri a trattare in modo approfondito l'argomento e loro, ignorando che il suo interesse rispondeva alla preoccupazione per il fratello, temendo che il ragazzo potesse cadere in tentazione e abbandonare il percorso che aveva intrapreso con tanta tenacia, si erano profusi nelle spiegazioni delle teorie sul carattere e sulla natura perniciosa della donna.

«Non è colpa tua», sentenziò Joan.

«No?»

«No. La malizia», gli spiegò sussurrando davanti al camino ai cui lati dormivano, «è uno dei quattro peccati innati dell'uomo, che insorgono in lui per colpa del peccato originale, e la malizia della donna è maggiore di qualsiasi altra forma di malizia al mondo», disse Joan ripetendo a memoria le spiegazioni dei maestri.

«E quali sono gli altri tre?»

«L'avarizia, l'ignoranza e l'accidia, o l'incapacità di fare il bene.»

«E cosa c'entra la malizia con Aledis?»

«Le donne sono maliziose per natura, e si divertono a tentare gli uomini al peccato», recitò Joan.

«Perché?»

«Perché le donne sono come aria in movimento, eteree. Non smettono un attimo di andare da una parte all'altra, quasi fossero correnti d'aria.» Joan ricordò quando il sacerdote gli aveva fatto quel paragone, con le braccia che roteavano tutt'intorno alla testa, le mani tese e le dita che vibravano senza posa. «In secondo luogo», ripeté, «perché le donne, per loro natura, per come sono state create, hanno poco buonsenso, e dunque non sanno mettere freno alla loro malizia naturale.»

Joan aveva letto tutte queste cose, e molte di più, ma non era in grado di esprimerlo a parole. I saggi affermavano che la donna, sempre per sua natura, era fredda e flemmatica, e si sapeva che se un elemento freddo prendeva fuoco, ardeva in fretta. A detta dei sapienti la donna era, in definitiva, l'antitesi dell'uomo, e dunque incoerente e assurda. Bastava considerare che anche il suo corpo era l'opposto di quello maschile: largo sotto e sottile sopra, mentre quello maschile, quando era ben fatto, doveva essere il contrario, snello dal petto in giù, largo di petto e di spalle, con il collo grosso e corto e la testa grande. Quando nasceva una donna, la prima lettera che pronunciava era la E, che serviva per brontolare, mentre la prima lettera che pronunciava un uomo era la A, la prima dell'alfabeto e opposta alla E.

«Non è possibile. Aledis non è così», lo smentì Arnau alla fine.

«Non ti illudere. Con la sola eccezione della Madonna, che ha concepito Gesù senza peccato, tutte le altre sono uguali. Lo contemplano persino le ordinanze della tua confraternita! Non vietano forse le relazioni adulterine? Non prevedono forse l'espulsione di chiunque abbia un'amichetta o conviva con una donna disonesta?»

Arnau non poteva opporsi a quell'argomento. Ignorava le tesi di saggi e filosofi e, benché Joan ce la stesse mettendo tutta per convincerlo, poteva tranquillamente ignorarle. Con i precetti della confraternita, però, era un'altra storia. Quelle regole le conosceva eccome. I probiviri l'avevano informato al riguardo, e l'avevano avvertito che se le avesse violate sarebbe stato espulso. La confraternita non poteva essere in errore!

Annuì, tremendamente confuso.

«Allora, cosa bisogna fare? Se tutte le donne sono cattive...»

«Prima di tutto bisogna sposarle», lo interruppe Joan, «e una volta contratto il matrimonio, agire come ci insegna la Chiesa.»

Sposarsi... Sposarsi... Non aveva mai preso in considerazione quella possibilità, ma... se proprio non c'era altra soluzione...

«E cosa bisogna fare, una volta sposati?» indagò, con voce tremante all'ipotesi di vedersi unito ad Aledis per tutta la vita.

Joan ritrovò il filo delle spiegazioni che gli avevano fornito i professori della cattedrale: «Un buon marito deve cercare di controllare la malizia naturale della moglie in base ad alcuni principi: il primo di questi è che la donna si trova sotto la potestà dell'uomo, a lui sottomessa: '*Sub potestate viri eris*', recita la Genesi. Il secondo, dall'Ecclesiaste: '*Mulier*, *si prirnatum haber...*'» Joan si impappinò, «'*Mulier*, *si prirnatum habuerit*, *contraria est viro suo*', il che significa che se in casa la donna spadroneggia, finisce per contrastare il marito. Un altro principio è quello che si legge nei Proverbi: '*Qui delicate nutrit servum suum*, *inveniet contumacem*, che vuol dire che chi tratta con affetto quanti devono servirlo, tra cui si annovera anche la moglie, verrà ricompensato con la ribellione invece che con l'umiltà, la sottomissione e l'obbedienza. E se, malgrado tutto, la malizia dovesse continuare a manifestarsi nella moglie, il marito deve castigarla con la vergogna e la paura: correggerla all'inizio, quando è giovane, senza aspettare che invecchi».

Arnau ascoltò in silenzio le parole del fratello.

«Joan», gli disse quando l'altro ebbe finito, «tu credi che io potrei sposare Aledis?»

«Ma certo! Solo che dovresti aspettare un po', finché non avrai fatto fortuna nella confraternita e potrai mantenerla. In ogni modo, sarà utile parlare con suo padre prima che combini il matrimonio con un altro, perché a quel punto non potresti più farci niente.»

L'immagine di Gastó Segura con i suoi pochi denti, tutti neri, apparve agli occhi di Arnau come una barriera invalicabile. Joan intuì le paure del fratello.

«Devi farlo», insistette.

«Mi aiuteresti?»

«Ma certo!»

Per qualche istante calò di nuovo il silenzio tra i due paglericci ai lati del camino della casa di Pere.

«Joan», fece Arnau, rompendo la quiete.

«Dimmi.»
«Grazie.»
«Non c'è di che», rispose.

I due fratelli cercarono di dormire, ma non ci riuscirono. Arnau, entusiasta al pensiero di sposare la sua desiderata Aledis, Joan, perso tra i ricordi della madre. Aveva dunque ragione Ponç, il calderaio? La malizia è innata nella donna, la donna deve essere sottomessa all'uomo, l'uomo deve castigare la donna... Aveva ragione lui? Come poteva onorare il ricordo di sua madre, e impartire certi consigli? Joan ricordò la mano di Joana che usciva dalla piccola finestra della prigione e gli accarezzava la testa. Rammentò l'odio che aveva provato, e ancora provava, per Ponç... Eppure... Aveva forse ragione?

Nei giorni che seguirono nessuno dei due si azzardò a rivolgersi all'accigliato Gastó, al quale la permanenza presso Pere non faceva che ricordare la propria rovina e la conseguente perdita della dimora di famiglia. Il duro carattere del conciatore peggiorava quando era a casa, e sfortunatamente era solo lì che i due fratelli avevano l'opportunità di fargli la famosa proposta; ogni volta, però, i suoi grugniti, le proteste e le imprecazioni li facevano desistere.

Nel frattempo, Arnau restava prigioniero della scia che Aledis schiudeva al suo passaggio. La vedeva, la seguiva con gli occhi e con la fantasia, e non c'era momento del giorno in cui non pensasse a lei, tranne quando appariva Gastó: allora tutta la sua baldanza svaniva.

Perché a prescindere dalle proibizioni di sacerdoti e confratelli, il ragazzo non poteva staccare gli occhi da Aledis quando lei, sapendosi sola con il suo balocco preferito, approfittava di qualsiasi mestiere dovesse sbrigare per fare in modo che la larga veste sbiadita le aderisse al corpo. Arnau restava incantato davanti a quella visione: i capezzoli, i seni, tutto il corpo di Aledis esercitava su di lui un richiamo irresistibile. Sarai mia moglie, un giorno sarai mia moglie, pensava eccitato. Allora cercava di immaginarla nuda, e la sua mente viaggiava verso luoghi sconosciuti e proibiti perché, tranne il corpo torturato della povera Habiba, non aveva mai visto una donna senza gli abiti.

Altre volte Aledis si chinava davanti ad Arnau, piegando la schiena invece di accucciarsi, per mostrargli le natiche e le curve dei fianchi; approfittava della minima opportunità per sollevare l'orlo della veste,

scoprire le ginocchia e le cosce; si portava la mano alla schiena, sulle reni, per simulare un dolore inesistente, inarcare la colonna vertebrale mostrando così il ventre piatto e sodo. Quindi sorrideva o, fingendo di notare all'improvviso la presenza di Arnau, si mostrava turbata. Quando spariva, Arnau doveva lottare per scacciare quelle immagini dalla mente.

Negli stessi giorni in cui viveva quelle esperienze, Arnau cercava disperatamente di trovare il momento opportuno per parlare con Gastó.

«Cosa diavolo ci fate, lì impalati?» sbottò lui una volta, quando i due ragazzi gli si erano piantati davanti con l'ingenua intenzione di chiedergli la figlia in sposa.

Il sorriso con cui Joan aveva cercato di rivolgersi a Gastó era svanito appena il conciatore era passato in mezzo a loro spingendoli via senza tanti riguardi.

«Vacci tu», disse un'altra volta Arnau al fratello.

Gastó era solo al tavolo del piano terra. Joan gli si sedette davanti, si schiarì la gola e, quando stava per parlare, il conciatore alzò gli occhi dal capo che stava esaminando.

«Gastó...» disse Joan.

«Lo spellerò vivo! Gli strapperò le palle!» vomitò il conciatore sputando saliva dai buchi che si aprivano tra i denti neri. «Simooó!»

Joan si girò a guardare Arnau, nascosto dietro un angolo con un'espressione d'impotenza. Nel frattempo, Simò era accorso al richiamo paterno.

«Come puoi aver fatto una cucitura del genere?» gli gridò il padre sbattendogli sotto il naso l'oggetto di cuoio.

Joan si alzò dalla sedia e si allontanò dalla discussione. Ma lui e Arnau non desistettero.

«Gastó», tornò alla carica Joan una sera che, apparentemente di buon umore, dopo cena il conciatore era uscito a fare una passeggiata sulla spiaggia ed entrambi si erano lanciati al suo inseguimento.

«Cosa vuoi?» gli chiese l'altro senza fermarsi.

Almeno ci lascia parlare, pensarono i due ragazzi.

«Volevo... parlarvi di Aledis...»

Sentendo il nome della figlia, Gastó si fermò di colpo e si avvicinò a Joan, tanto che il suo alito fetido investì il ragazzo come una vampata.

«Cos'ha fatto?» Gastó rispettava Joan; lo reputava un giovane serio. L'accenno ad Aledis e la sua innata sfiducia gli fecero credere che volesse

accusarla, e il conciatore non poteva permettere che qualcosa macchiasse il suo gioiello.

«Niente», gli disse Joan.

«Come sarebbe, niente?» proseguì Gastó concitato, senza allontanarsi di un'unghia da Joan. «Allora perché vuoi parlarmi di Aledis? Dimmi la verità, cos'ha fatto?»

«Niente, non ha fatto niente, davvero.»

«Niente? E tu», disse rivolgendosi ad Arnau, «cos'hai da dirmi? Cosa sai sul conto di Aledis?»

«Io... niente...» L'esitazione di Arnau aumentò i sospetti maniacali di Gastó.

«Dimmelo!»

«Non c'è niente... Non...»

«Eulàlia!» Gastó non rimase ad aspettare oltre e gridando come un ossesso il nome della moglie tornò verso la casa di Pere.

Quella notte i due ragazzi, oppressi dai sensi di colpa, sentirono le grida che lanciava Eulàlia mentre Gastó, a legnate, cercava di strapparle una confessione impossibile.

Ci provarono in altre due occasioni, ma non riuscirono neanche a cominciare a spiegarsi. Qualche settimana dopo, scoraggiati, confidarono il loro problema a padre Albert il quale, sorridendo, si impegnò a parlarne con Gastó.

«Mi dispiace, Arnau», annunciò una settimana dopo padre Albert. Aveva dato appuntamento ad Arnau e a Joan sulla spiaggia. «Gastó Segura non approva il tuo matrimonio con sua figlia.»

«Perché?» chiese Joan. «Arnau è una brava persona.»

«Vorreste che dia mia figlia in sposa a uno schiavo della Ribera?» gli aveva risposto il conciatore, «uno schiavo che non guadagna a sufficienza per affittare una stanza?»

Il sacerdote aveva cercato di convincerlo: «Alla Ribera non c'è più nessuno schiavo; è acqua passata. Lo sai benissimo che gli schiavi non possono lavorare in...»

«È un mestiere da schiavi.»

«Questo era vero prima», aveva insistito il sacerdote. «Inoltre», aveva aggiunto, «ho trovato una buona dote per tua figlia.»

Gastó Segura, che stava già dando per terminata la conversazione, si era

girato di colpo verso il sacerdote. «Con quella potrebbero comprarsi una casa...»

Gastó lo aveva interrotto di nuovo: «Mia figlia non ha bisogno della carità dei ricchi! Risparmiate gli sforzi per qualcun altro».

Dopo aver ascoltato le parole di padre Albert, Arnau guardò il mare; la luce della luna tremolava dall'orizzonte fino a riva e si perdeva nella schiuma delle onde che s'infrangevano sulla spiaggia.

Padre Albert lasciò che il fragore delle onde li avvolgesse. E se Arnau gli avesse chiesto spiegazioni? Cosa gli avrebbe detto?

«Perché?» balbettò infatti lui, senza staccare gli occhi dall'orizzonte.

«Gastó Segura è... è un uomo strano.» Non poteva mortificare ulteriormente il ragazzo! «Vuole un nobile per sua figlia! Come fa un semplice conciatore ad avere queste pretese?»

Un nobile. Se l'era bevuta? Nessuno poteva sentirsi disprezzato se c'era in ballo la nobiltà. Persino il fragore costante e paziente delle onde sembrava aspettare la risposta di Arnau.

Sulla spiaggia riecheggiò un singhiozzo.

Il sacerdote passò un braccio sulla spalla di Arnau e sentì che il ragazzo era scosso dalle convulsioni. Quindi fece altrettanto con Joan e rimasero tutti e tre lì, davanti al mare.

«Troverai una brava moglie», gli disse il prete dopo un po'.

Non come lei, pensò Arnau.

PARTE TERZA
SERVI DELLA PASSIONE

21

Seconda domenica di luglio del 1339
Chiesa di Santa Maria del Mar
Barcellona

Erano passati quattro anni da quando Gastó Segura si era rifiutato di concedere la mano di sua figlia ad Arnau il *bastaix.* Qualche mese più tardi Aledis era stata data in sposa a un vecchio vedovo, maestro conciatore, che aveva accettato con lascivia la mancanza di dote della ragazza. Fino al momento in cui la consegnarono al marito, Aledis fu sempre accompagnata dalla madre.

Dal canto suo, Arnau era ormai un uomo di diciotto anni, alto, forte e bello. Per quei quattro anni era vissuto grazie e in funzione della confraternita, della chiesa di Santa Maria del Mar e di suo fratello Joan. Era infaticabile quando si trattava di trasportare merci e pietre, versava la sua parte nella cassa dei *bastaixos* e partecipava con devozione alle cerimonie religiose, ma non si era sposato, e i probiviri vedevano con preoccupazione il fatto che un ragazzo come lui rimanesse celibe: se avesse ceduto alle tentazioni della carne avrebbero dovuto espellerlo, e le probabilità che ciò accadesse erano alte.

Ciò nonostante, Arnau non voleva sentir parlare di prendere moglie. Quando il prete gli aveva detto che Gastó non voleva saperne di lui, Arnau, guardando il mare, aveva ripensato alle donne che erano passate nella sua vita: non era neanche riuscito a conoscere sua madre; Guiamona lo aveva accolto con un affetto che in seguito gli aveva negato; Habiba era morta nel sangue e nel dolore - erano ancora molte le notti in cui gli tornava in sogno la frusta di Grau che schioccava sul suo corpo nudo -; Estranya lo aveva trattato come uno schiavo; Margarida si era fatta beffe di lui nel momento più umiliante della sua vita, e Aledis, che dire di Aledis? Insieme a lei aveva scoperto l'uomo dentro di sé, ma poi lei l'aveva abbandonato.

«Devo provvedere a mio fratello», rispondeva ai probiviri ogni volta che tiravano in ballo la questione. «Lo sapete, no? Si è consacrato alla Chiesa, al servizio di Dio», aggiungeva, mentre gli altri soppesavano le sue parole. «Esiste proposito migliore di questo?»

E a quel punto i probiviri tacevano.

Arnau aveva trascorso così quei quattro anni: sereno, concentrato sul lavoro, sulla chiesa di Santa Maria e, soprattutto, su Joan.

La seconda domenica di luglio dell'anno 1339 era una data di fondamentale importanza per Barcellona. Nel gennaio del 1336 nella città comitale era morto re Alfonso il Benigno, e dopo la Pasqua di quello stesso anno era stato incoronato a Saragozza suo figlio Pietro, che regnava con il titolo di Pietro III di Catalogna, IV di Aragona e II di Valenza.

Per quasi quattro anni, dal 1336 al 1339, il nuovo monarca non aveva visitato Barcellona, la città comitale, la capitale della Catalogna, e tanto la nobiltà quanto i commercianti vedevano con preoccupazione la sua riluttanza a rendere omaggio alla città più importante del regno. L'avversione del nuovo monarca per la nobiltà catalana era ben nota a tutti: Pietro III era figlio della prima moglie del defunto Alfonso, Teresa di Entenza, contessa di Urgell e viscontessa di Ager. Teresa era morta prima che il marito fosse incoronato re, e Alfonso aveva sposato in seconde nozze Eleonora di Castiglia, donna ambiziosa e crudele, con la quale aveva avuto due figli.

Re Alfonso, che aveva conquistato la Sardegna, era però un uomo dal carattere debole e influenzabile, e la regina Eleonora ben presto aveva ottenuto per i suoi figli importanti concessioni di terre e titoli. Dopo di che si era messa a perseguitare senza pietà i figliastri, i figli di Teresa di

Entenza, eredi del trono paterno. Negli otto anni di regno di Alfonso il Benigno, sotto gli occhi di questi e della corte catalana, che non fecero niente per impedirglielo, Eleonora attaccò in tutti i modi possibili l'infante Pietro, all'epoca ancora un bambino, e suo fratello, Giacomo, conte di Urgell. Solo due nobili catalani, Ottone di Montcada, padrino di Pietro, e Vidal di Vilanova, commendatore di Montalbàn, avevano appoggiato la causa dei figli di Teresa di Entenza e suggerito al re Alfonso e agli stessi infanti di fuggire prima di venire avvelenati. Pietro e Giacomo si erano messi in salvo nascondendosi sulle montagne di Jaca, in Aragona, avevano ottenuto l'appoggio della nobiltà aragonese e si erano rifugiati nella città di Saragozza, sotto la protezione dell'arcivescovo, Pietro di Luna.

Per questo l'incoronazione di Pietro mise fine a una tradizione che durava da quando i regni di Aragona erano stati uniti al principato di Catalogna. Se lo scettro di Aragona veniva consegnato al re a Saragozza, il principato di Catalogna, che spettava al monarca nella sua qualità di conte di Barcellona, doveva essergli dato in terra catalana. Fino all'incoronazione di Pietro III, i sovrani giuravano prima a Barcellona, per essere poi incoronati a Saragozza. Perché se il re riceveva la corona per il semplice fatto di essere il monarca di Aragona, come conte di Barcellona otteneva il principato solo se giurava fedeltà al corpus delle leggi e delle ordinanze di Catalogna. Il giuramento era sempre stato considerato il preliminare necessario a qualsiasi intronizzazione.

Infatti il conte di Barcellona, principe di Catalogna, era solo un *primus inter pares* per la nobiltà catalana, come attestava il giuramento di vassallaggio che gli si rendeva: «Noi, che siamo nobili come Voi, giuriamo a Vostra Grazia, che non è migliore di noi, di accettarvi come re e signore sovrano, a patto che rispettiate le nostre indipendenze e leggi; altrimenti ci neghiamo». Ecco perché, quando Pietro III stava per essere incoronato re, la nobiltà catalana si era recata a Saragozza per chiedergli di giurare prima a Barcellona, come avevano fatto i suoi antenati. Il re si era rifiutato e i catalani avevano abbandonato la cerimonia. Tuttavia, il re doveva ricevere il giuramento di fedeltà dei catalani e, a dispetto delle proteste della nobiltà e delle autorità di Barcellona, Pietro il Cerimonioso decise di farlo nella città di Lérida, dove nel giugno del 1336, dopo aver prestato il proprio giuramento sugli *Usatges* e le leggi catalane, gli venne reso omaggio.

Quella seconda domenica di luglio del 1339, re Pietro visitava per la

prima volta Barcellona, la città che aveva umiliato. Erano tre gli avvenimenti che portavano il re nella città comitale: il giuramento che, come vassallo della Corona di Aragona, doveva prestargli il cognato Giacomo III, re di Maiorca, conte del Rosellón e della Cerdana e signore di Montpellier; il consiglio generale dei prelati della provincia di Tarragona - cui agli effetti ecclesiastici Barcellona apparteneva - e il trasferimento dei resti di santa Eulalia martire dalla chiesa di Santa Maria alla cattedrale.

Le prime due cerimonie si svolsero senza la presenza del popolo. Giacomo III aveva espressamente chiesto che il suo giuramento di vassallaggio non si tenesse davanti alla folla, ma in un luogo più intimo, nella cappella del palazzo, e alla sola presenza di un selezionato gruppo di nobili.

Il terzo evento, però, divenne uno spettacolo pubblico. I nobili, il clero e tutto il popolo si riversarono in strada, alcuni per vedere e altri, i più fortunati, per accompagnare il re e il suo seguito che, dopo aver sentito messa nella cattedrale, si sarebbero recati in processione a Santa Maria per poi tornare alla cattedrale con le reliquie della martire.

Tutto il tragitto, dalla cattedrale fino a Santa Maria del Mar, era gremito della gente desiderosa di acclamare il suo re. Nella chiesa di Santa Maria un'abside era già stata coperta e al momento si lavorava alle nervature della seconda volta, mentre restava ancora in piedi una piccola parte dell'originaria chiesa romanica.

Santa Eulalia era stata martirizzata in epoca romana, nell'anno 303. Le sue spoglie avevano riposato prima nel cimitero romano e poi nella chiesa di Santa Maria de les Arenes, costruita sulla necropoli quando l'editto dell'imperatore Costantino aveva concesso libertà di culto al cristianesimo. A seguito dell'invasione araba, i custodi della chiesa minore avevano deciso di nascondere le reliquie della martire. Nell'801, quando il re francese Ludovico il Pio aveva liberato la città, l'allora vescovo di Barcellona, Frodoi, aveva deciso di cercare i resti della santa. Da quando erano stati ritrovati, riposavano in una piccola arca nella chiesa di Santa Maria.

Benché fosse ancora coperta di ponteggi e circondata di massi e di altri materiali da costruzione, la chiesa era splendidamente addobbata per l'occasione. L'arcidiacono, Bernat Roseli, con i membri del consiglio del cantiere, i nobili, i beneficiati e gli altri rappresentanti del clero, nei loro

abiti migliori, aspettavano l'arrivo del corteo reale. I colori dei paramenti erano spettacolari. Il sole della mattina di luglio filtrava a fiotti dalle volte e dalle invetriate ancora incomplete, facendo splendere gli ori e gli altri metalli che indossavano i privilegiati cui era consentito aspettare il re all'interno della chiesa.

Ma il sole brillò anche sul pugnale brunito e smussato di Arnau, perché accanto a quegli importanti personaggi si trovavano gli umili *bastaixos.* Alcuni, tra cui lo stesso Arnau, davanti alla cappella del Santissimo, la loro cappella, altri a guardia del portale maggiore, vicino all'antico accesso alla vecchia chiesa romanica.

I *bastaixos*, ex schiavi o *macips de ribera*, godevano di innumerevoli privilegi riguardo alla chiesa di Santa Maria del Mar, privilegi cui Arnau aveva partecipato negli ultimi quattro anni. Oltre al diritto alla cappella più importante del tempio e alla custodia del portale principale, le messe delle loro feste venivano celebrate all'altare maggiore, e il proboviro più importante della confraternita custodiva la chiave della Sacra Urna. Nelle processioni del Corpus, poi, era a loro che veniva affidato il trasporto della statua della Madonna e, sebbene meno importanti, quelle di santa Tecla, santa Caterina e sant Macià. Quando un *bastaix* era in punto di morte il Sacro Viatico usciva dalla chiesa di Santa Maria, qualunque fosse l'ora, dalla porta principale e in pompa magna. Quella mattina Arnau oltrepassò con i suoi confratelli gli sbarramenti dei soldati del re che controllavano il percorso del corteo reale, consapevole di essere invidiato dai numerosissimi cittadini che si accalcavano per vedere il sovrano. Lui, un umile lavoratore del porto, poteva entrare nella chiesa di Santa Maria insieme ai nobili e ai ricchi mercanti, come uno di loro. Mentre stava attraversando la navata per raggiungere la cappella del Santissimo, si trovò di fronte Grau Puig, Isabel e i suoi tre cugini, tutti in abiti di seta, coperti d'oro, alteri.

Arnau esitò, sotto lo sguardo degli altri cinque, e abbassò gli occhi quando passò loro accanto.

«Arnau», si sentì chiamare mentre superava Margarida. Non si accontentavano di aver rovinato la vita a suo padre? Volevano umiliarlo ancora una volta, adesso, davanti ai suoi confratelli, nella sua chiesa?

«Arnau», sentì di nuovo.

Alzò gli occhi e vide Berenguer di Montagut. I Puig erano a meno di un passo da lui.

«Eccellenza», disse il maestro rivolgendosi all'arcidiacono della chiesa, «vi presento Arnau...»

«Estanyol», completò Arnau balbettando.

«E il *bastaix* di cui vi ho tanto parlato. Era appena un bambino quando ha cominciato a trasportare i massi per la Vergine.»

Il prelato annuì e tese l'anello verso Arnau, che si inchinò per baciarlo. Berenguer di Montagut gli diede una pacca sulla spalla. Arnau vide Grau e la sua famiglia che si inchinavano davanti al prelato e al maestro, i quali però non li degnarono di un'occhiata e passarono oltre, dirigendosi verso altri nobili. Arnau si rialzò e, a passo deciso, lo sguardo rivolto all'ambulacro, si allontanò dai Puig diretto alla cappella del Santissimo, dove prese posto insieme ai confratelli.

Le grida della folla annunciarono l'arrivo del re e della sua scorta. Re Pietro III, re Giacomo di Maiorca, la regina Maria, moglie di Pietro, la regina Elisenda, vedova del re Giacomo, nonno di Pietro, gli infanti Pietro, Raimondo Berenguer e Giacomo, i primi due zii e l'ultimo fratello del re; la regina di Maiorca, a sua volta sorella di Pietro; il cardinale Rodés, legato pontificio, l'arcivescovo di Tarragona, vescovi, prelati, nobili e cavalieri si dirigevano in processione verso la chiesa di Santa Maria attraverso via del Mar. A Barcellona non si era mai visto un simile sfoggio di personalità, lusso e pompa.

Pietro III il Cerimonioso voleva impressionare la città che aveva abbandonato a se stessa per più di tre anni, e ci riuscì perfettamente.

I due re, il cardinale e l'arcivescovo avanzavano sotto un baldacchino sorretto da diversi vescovi e nobili. Sull'altare provvisorio ricevettero dalle mani dell'arcidiacono della chiesa di Santa Maria del Mar la piccola arca con i resti della martire, sotto gli occhi attenti dei presenti e il controllato nervosismo di Arnau. Il re in persona, protetto dal baldacchino, trasportò la cassa con le sante reliquie fino alla cattedrale, dove la martire venne inumata nella cappella costruita appositamente per lei sotto l'altare maggiore.

22

Dopo che i resti di santa Eulalia furono tumulati, Pietro III tenne un banchetto nel suo palazzo. Al tavolo reale trovarono posto anche il

cardinale, i re di Maiorca, la regina di Aragona e la regina madre, gli infanti della casa reale e vari prelati, per un totale di venticinque persone; ad altri tavoli i nobili e, per la prima volta nella storia dei banchetti reali, una grande quantità di gentiluomini. Ma non solo il re e i suoi favoriti festeggiarono l'evento: tutta Barcellona rimase in festa per otto giorni interi.

Di prima mattina, Arnau e Joan si recavano a messa e prendevano parte alle solenni processioni che percorrevano la città, accompagnate dai rintocchi delle campane. Poi, come tutti, si perdevano per le strade e assistevano alle giostre e ai tornei in piazza del Born, dove nobili e cavalieri esibivano la loro abilità bellica a piedi, armati di grandi spade, o a cavallo, lanciandosi gli uni contro gli altri al galoppo, le lance tese contro il rivale. I due ragazzi restavano incantati a guardare la rievocazione delle grandi battaglie navali. «Fuori dal mare sembrano molto più grandi», spiegò Arnau a Joan, indicandogli le navi e le galere che, montate sui carri, venivano portate in giro per la città e a bordo delle quali i marinai simulavano abbordaggi e scontri. Joan censurava Arnau con lo sguardo quando questi scommetteva qualche soldo alle carte o ai dadi, ma non ebbe niente in contrario, anzi sorrise, quando gli propose qualche partita ai birilli, al *bòlit* o alla *escampella*, dove il giovane studente si dimostrò incredibilmente bravo a fare filotto o a colpire le monete.

Ma quello che più divertiva Joan era sentir decantare per bocca dei tanti trovatori convenuti in città le grandi gesta guerriere dei catalani. «Queste sono le cronache di Giacomo I», spiegò ad Arnau dopo aver ascoltato la storia della conquista di Valenza. «Questa, invece, la cronaca di Bernardo d'Esclot», gli spiegò un'altra volta, quando il trovatore finì di narrare le imprese epiche di re Pietro il Grande nella conquista della Sicilia o nella crociata contro la Catalogna.

«Oggi dobbiamo andare al Pla d'en Llull», gli disse Joan quando fu terminata la processione della giornata.

«Perché?»

«Ho saputo che c'è un trovatore di Valenza che conosce la *Cronaca* di Raimondo Muntaner.» Arnau lo interrogò con lo sguardo. «Raimondo Muntaner è un noto cronista dell'Ampurdàn che ha guidato gli almogavari durante la conquista dei ducati di Atene e Neopatria. Sette anni fa ha scritto la cronaca di queste guerre, e sono sicuro che sarà interessante... o quanto meno sarà veritiera.»

Il Pla d'en Llull, uno spiazzo tra la chiesa di Santa Maria e il convento di Santa Clara, straripava di gente. La folla si era seduta per terra e chiacchierava senza staccare gli occhi dal punto in cui doveva apparire il trovatore valenziano; la sua fama era tale che erano venuti ad ascoltarlo anche alcuni nobili, accompagnati dagli schiavi che avevano portato le sedie per tutta la famiglia. «Non ci sono», disse Joan ad Arnau quando si accorse che suo fratello cercava con diffidenza in mezzo al pubblico. Arnau gli aveva raccontato del suo incontro con i Puig in chiesa. Riuscirono a trovare un buon posto vicino a un gruppo di *bastaixos* che aspettava già da parecchio tempo l'inizio dello spettacolo. Arnau si sedette per terra, non senza aver dato un'altra occhiata alle famiglie nobili che spiccavano in mezzo al popolino.

«Dovresti imparare a perdonare», gli sussurrò Joan, ma Arnau si limitò a rispondergli con un'occhiata dura. «Il buon cristiano...»

«Joan», lo interruppe Arnau, «non lo farò mai. Non dimenticherò mai cos'ha fatto quella strega a mio padre.»

Proprio in quel momento apparve il trovatore, e la gente cominciò ad applaudire. Marti di Xàtiva, un uomo alto e magro che si muoveva con agilità ed eleganza, chiese a gesti il silenzio.

«Vi racconterò la storia di come e perché seimila catalani conquistarono il Levante e sconfissero turchi, bizantini, alani e qualsiasi altro popolo guerriero avesse cercato di fermarli.»

Nel Pla d'en Llull scrosciarono di nuovo gli applausi, cui si unirono Arnau e Joan.

«Vi racconterò, inoltre, di come l'imperatore di Bisanzio assassinò il nostro ammiraglio Ruggero da Flor e numerosi catalani che aveva prima invitato a una festa...»

Qualcuno inveì: «Traditore!» suscitando gli insulti del pubblico.

«... E, infine, di come i catalani vendicarono la morte del loro comandante e travolsero il Levante seminando ovunque morte e distruzione. Questa è la storia della compagnia degli almogavari catalani che nell'anno 1305 si imbarcarono al comando dell'ammiraglio Ruggero da Flor...»

Il valenziano sapeva come catturare l'attenzione del pubblico. Gesticolava, recitava e si faceva accompagnare da due aiutanti che, dietro di lui, rappresentavano le scene narrate, e costringeva il pubblico a prendere parte allo spettacolo.

«Adesso tornerò a parlare del Cesare», disse cominciando il capitolo sulla morte di Ruggero da Flor, «che, accompagnato da trecento uomini a cavallo e da mille fanti, si recò ad Adrianopoli invitato da *xor* Miqueli, figlio dell'imperatore, a un festeggiamento in suo onore.» A quel punto il trovatore si rivolse a uno dei nobili meglio vestiti e gli chiese di raggiungerlo sul palco per rappresentare il ruolo di Ruggero da Flor. Se coinvolgi il pubblico, gli aveva spiegato il suo maestro, soprattutto i nobili, ti pagheranno di più. «Davanti alla gente, Ruggero da Flor venne adulato dagli aiutanti per tutti i sei giorni del suo soggiorno ad Adrianopoli, e al settimo, *xor* Miqueli fece chiamare Girgan, capo degli alani, e Melic, capo dei turcopoli, con ottomila uomini a cavallo.»

Il valenziano si mosse agitato sulla scena. Il pubblico ricominciò a gridare, alcuni si alzarono e solo gli accompagnatori impedirono loro di correre in aiuto di Ruggero da Flor. Fu il trovatore in persona ad assassinare quest'ultimo, e il nobile che lo impersonava si lasciò cadere a terra. La gente cominciò a urlare vendetta per il tradimento dell'ammiraglio catalano. Joan ne approfittò per osservare Arnau che, immobile, teneva gli occhi inchiodati sul personaggio ucciso. Gli aiutanti si colpirono ripetutamente a vicenda per rappresentare gli ottomila alani e i turcopoli che assassinavano i mille e trecento catalani che avevano accompagnato Ruggero da Flor.

«Si salvarono solo in tre», riprese il trovatore alzando la voce. «Ramon di Arquer, cavaliere di Castellò d'Empùries, Ramon di Tous...»

La storia proseguì con la vendetta dei catalani e la distruzione della Tracia, della Calcidia, della Macedonia e della Tessalia. I cittadini esultavano ogni volta che il trovatore menzionava uno di quei posti. «Che la vendetta dei catalani ti perseguiti!» continuavano a gridare. Tutti avevano preso parte alle conquiste degli almogavari quando questi arrivarono al ducato di Atene. Anche lì vinsero dopo aver eliminato più di ventimila uomini e aver eletto capitano Roger des Laur, cantò il trovatore, e avergli dato in moglie la vedova del signore di la Sola, presso il castello omonimo. Il valenziano cercò un altro nobile, lo invitò a salire sul palco e gli concesse una donna, la prima che trovò fra il pubblico, e che accompagnò verso il nuovo capitano.

«È così», disse il trovatore, accanto al nobile e alla donna che si tenevano per mano, «si divisero la città di Tebe e tutti i borghi e i castelli del ducato, e unirono tutte le donne in matrimonio ai soldati della

compagnia degli almogavari, ciascuno secondo i suoi meriti.»

Mentre il trovatore cantava la *Cronaca* di Muntaner, i suoi aiutanti sceglievano uomini e donne tra il pubblico e li disponevano in due file, una di fronte all'altra. Molti volevano essere i prescelti: erano nel ducato di Atene, e impersonavano i catalani che avevano vendicato la morte di Ruggero da Flor. Il gruppo dei *bastaixos* richiamò l'attenzione degli aiutanti. L'unico scapolo era Arnau, e i suoi compagni lo sollevarono indicandolo come il loro candidato ad approfittare della festa. Gli aiutanti lo scelsero per la gioia dei suoi compagni, che si misero ad applaudire, e Arnau salì in scena.

Quando il giovane si mise nella fila degli almogavari, una donna tra il pubblico si alzò inchiodando i suoi immensi occhi castani sul giovane *bastaix*. Gli aiutanti la videro. Nessuno poteva levarle gli occhi di dosso, perché era giovane e bella e chiedeva provocatoriamente di essere scelta. Quando gli aiutanti andarono verso di lei, un anziano imbronciato la prese per il braccio e cercò di farla sedere di nuovo, suscitando l'ilarità della gente. La ragazza resistette agli strattoni del vecchio. Gli aiutanti guardarono il trovatore e questi li incoraggiò con un cenno. Non preoccuparti di offendere qualcuno, gli avevano insegnato, se così facendo ti guadagnerai il favore della folla. E la folla rideva del vecchio che, in piedi, litigava con la ragazza.

«È mia moglie», rinfacciò a uno degli aiutanti mentre lei si divincolava.

«I vinti non hanno più moglie», rispose il trovatore da lontano. «Tutte le donne del ducato di Atene adesso appartengono ai catalani.»

L'anziano esitò un momento e gli aiutanti ne approfittarono per strappargli la ragazza dalle grinfie e metterla nella fila delle donne, tra le acclamazioni della gente.

Mentre il trovatore proseguiva la recita e consegnava le ateniesi agli almogavari, levando grida di gioia a ogni nuova unione, Arnau e Aledis si guardavano negli occhi. Quanto tempo è passato, Arnau? gli chiedevano quegli occhi castani. Quattro anni? Arnau si rivolse verso i *bastaixos* che gli sorridevano e lo incoraggiavano. Evitò, però, di affrontare lo sguardo di Joan. Guardami, Arnau. Aledis non aveva aperto bocca, ma quell'ordine gli arrivò chiarissimo, e Arnau si perse nei suoi occhi. Il valenziano prese per mano la ragazza e le fece attraversare lo spazio che separava le due file. Alzò la mano di Arnau e vi posò quella di Aledis.

Si levarono altre acclamazioni fra il pubblico. Tutte le coppie erano in

fila, capeggiate da Arnau e Aledis, in piedi davanti al pubblico. Il corpo della ragazza tremava dalla testa ai piedi, e strinse dolcemente la mano di Arnau mentre il *bastaix* osservava con la coda dell'occhio il vecchio che, in piedi tra la gente, lo trafiggeva con lo sguardo.

«Così riordinarono le proprie vite gli almogavari», continuò a cantare il trovatore indicando le coppie. «Si stabilirono nel ducato di Atene e lì, nel Lontano Oriente, vivono tuttora per la grandezza della Catalogna.»

Dal Pla d'en Llull si levarono gli applausi. Aledis richiamò l'attenzione di Arnau stringendogli la mano. Si guardarono. Prendimi, Arnau, gli chiedevano quegli occhi castani. Poi, di colpo, Arnau sentì che la sua mano era vuota. Aledis era sparita: il vecchio l'aveva acciuffata per i capelli e la trascinava via, tra i lazzi del pubblico, verso la chiesa di Santa Maria.

«Qualche moneta, signore», chiese il trovatore, avvicinandosi al vecchio.

Questi sputò e continuò ad allontanarsi, tirandosi dietro la giovane moglie.

«Sgualdrina! Perché l'hai fatto?»

Il vecchio maestro conciatore aveva ancora forza nelle braccia, ma Aledis non sentì neanche lo schiaffo.

«Non... non lo so. La folla, le grida; d'un tratto mi sono sentita trasportata in Oriente... Come facevo a permettere che lo dessero a un'altra?»

«In Oriente? Puttana!»

Il conciatore afferrò una striscia di cuoio e Aledis dimenticò Arnau.

«Ti supplico, Pau, ti supplico. Non so perché l'ho fatto, te lo giuro. Perdonami. Perdonami, ti prego.» Aledis s'inginocchiò davanti al marito e chinò la testa. La frusta di cuoio tremò nella mano dell'anziano.

«Resterai in questa casa e non uscirai fino a quando non te lo dirò io», cedette l'uomo.

Aledis non disse altro e non si mosse finché non sentì il rumore della porta che dava sulla strada.

Erano quattro anni che suo padre l'aveva data in sposa. Senza nemmeno una dote, era stato il migliore partito che Gastó era riuscito a trovare per la figlia: un vecchio maestro conciatore, vedovo e senza figli. «Un giorno erediterai», le aveva detto come unica spiegazione. Non aveva aggiunto

che a quei punto lui, Gastó Segura, avrebbe preso il posto del maestro e la sua bottega perché, pensava, le figlie non avevano bisogno di conoscere certi dettagli.

Il giorno delle nozze, il vecchio non aveva neanche aspettato che finissero i festeggiamenti per portare la giovane sposa in camera da letto. Aledis si era lasciata spogliare dalle sue mani tremanti e baciare il seno da quella bocca bavosa. Quando il vecchio l'aveva toccata, il corpo di Aledis si era ritratto al contatto di quelle mani ruvide e callose. Pau l'aveva portata sul letto e si era buttato su di lei ancora vestito, sbavando e tremando. L'aveva palpeggiata e le aveva mordicchiato i seni, pizzicandola fra le gambe. Poi, sempre sopra di lei, si era messo ad ansimare e a muoversi sempre più in fretta finché, con un sospiro, non era approdato nel silenzio e nel sonno.

La mattina dopo, Aledis aveva perso la verginità sotto quel corpo fragile e debilitato che la penetrava in modo goffo, e si era chiesta se sarebbe mai riuscita a provare qualcosa che non fosse disgusto.

Aledis osservava i giovani apprendisti del marito ogni volta che per una ragione o per l'altra doveva scendere in bottega. Perché non la guardavano? Lei lo faceva eccome. I suoi occhi seguivano i loro muscoli e si soffermavano con piacere sulle perle di sudore che sgorgavano dalla loro fronte, rigavano il volto e scendevano lungo il collo per spandersi sul busto, forte e possente. Il desiderio di Aledis ballava al ritmo della danza costante delle loro braccia impegnate a lavorare la pelle, un movimento dietro l'altro, e poi ancora, ancora... Gli ordini del marito erano stati chiari: «Dieci frustate a chi guarderà mia moglie la prima volta, venti la seconda, il digiuno la terza». E Aledis continuava, notte dopo notte, a chiedersi dove fosse il piacere di cui le avevano parlato, il piacere che reclamava la sua gioventù, quello che il marito decrepito che le avevano imposto non avrebbe mai potuto darle.

C'erano notti in cui il vecchio maestro la graffiava con le sue mani ruvide, altre in cui la costringeva a masturbarlo e altre in cui la penetrava, intimandole di farsi trovare pronta prima che la debolezza gli impedisse di farlo. Poi, ogni volta, s'addormentava.

Una di quelle notti, Aledis si alzò in silenzio, timorosa di svegliarlo, ma il vecchio non cambiò neanche posizione.

Scese in bottega. I tavoli da lavoro che si profilavano nella penombra l'attirarono, e lei vi passeggiò in mezzo, accarezzando con le dita i ripiani

levigati. Non mi desiderate? Non vi piaccio? Aledis, sognando gli apprendisti, girava fra i tavoli accarezzandosi il seno e i fianchi, quando un tenue bagliore in un angolo della bottega attirò la sua attenzione. Nelle assi che separavano la bottega dal dormitorio degli apprendisti c'era un foro, e Aledis vi guardò dentro, per poi indietreggiare di colpo. Tremava, ma poi avvicinò di nuovo l'occhio al buco. Erano nudi! Per un attimo temette che il suo respiro la tradisse. Uno di loro, sdraiato sul pagliericcio, si stava toccando!

«A cosa pensi?» gli chiese un altro, il più vicino alla parete dietro la quale si trovava Aledis. «Alla moglie del maestro?»

L'altro non rispose e continuò a frizionarsi il pene, su e giù, su e giù... Aledis sudava. Senza rendersene conto, lasciò che una mano le si infilasse tra le gambe e, guardando il ragazzo che si toccava pensando a lei, imparò a darsi il piacere da sola. Raggiunse l'orgasmo prima ancora del giovane apprendista e si lasciò scivolare a terra, la schiena contro la parete.

La mattina dopo, Aledis passò davanti al tavolo del ragazzo trasudando desiderio. Inconsapevolmente, rimase ferma davanti a lui, finché l'apprendista non alzò gli occhi per un attimo. Aledis ebbe la conferma che il giovane si masturbava pensando a lei, e sorrise.

Verso sera venne mandata a chiamare in bottega. Il maestro l'aspettava dietro il ragazzo.

«Mia cara», le disse quando lei gli si fu avvicinata, «lo sai che non mi piace che i miei apprendisti vengano distratti.»

Aledis guardò la schiena del ragazzo: dieci sottili righe di sangue l'attraversavano. Non rispose. Quella notte non scese in bottega, e neanche quella dopo, ma in seguito lo fece, eccome, per accarezzarsi con le mani di Arnau: era solo, glielo aveva letto negli occhi. Doveva essere suo!

23

Barcellona era ancora in festa.

La casa era umile, come tutte quelle dei *bastaixos*, benché appartenesse a Bartolomé, uno dei probiviri della confraternita. Come la maggior parte delle dimore dei *bastaixos*, era incastonata nei vicoli stretti che dalla chiesa di Santa Maria, dal Born o dal Pla d'en Lull portavano alla spiaggia. Il pavimento del piano terra, dove si trovava il camino, era di mattoni crudi,

e il piano superiore, costruito in un secondo tempo, di legno.

Arnau aveva l'acquolina in bocca di fronte alla cena preparata dalla moglie di Bartolomé: pane bianco di farina raffinata, carne di vitello con verdure fritte con pancetta, una grande paella sul fuoco, oltretutto speziata con pepe, cannella e zafferano! E ancora vino mielato; formaggi e torte.

«Cosa festeggiamo?» chiese seduto al tavolo, con Joan davanti, Bartolomé alla sua sinistra e padre Albert alla destra.

«Lo scoprirai presto», gli rispose il prete.

Arnau guardò Joan, ma questi non aprì bocca.

«Lo scoprirai presto», insistette Bartolomé, «adesso mangia.»

Arnau fece spallucce mentre la figlia maggiore di Bartolomé gli porgeva una scodella piena di carne e mezza focaccia di pane.

«Mia figlia Maria», gli disse Bartolomé.

Arnau le rivolse un cenno del capo, tutto concentrato sulla scodella. Quando i quattro uomini furono serviti e il sacerdote ebbe benedetto il cibo, cominciarono a mangiare, in silenzio. La moglie di Bartolomé, sua figlia e gli altri quattro bambini cenarono seduti a terra, sparsi per la stanza. Nelle loro scodelle c'era solo il solito bollito.

Arnau assaporò la carne con le verdure. Che strani sapori! Pepe, cannella e zafferano: era quello che mangiavano i nobili e i ricchi mercanti. «Quando noi barcaioli scarichiamo una di queste spezie», gli avevano spiegato un giorno, «preghiamo. Se ci cadesse in acqua o si danneggiasse non avremmo i soldi per ripagarne il valore; sarebbe la prigione sicura.» Staccò un pezzo di pane e se lo portò alla bocca; poi levò il bicchiere del vino mielato... Ma perché lo guardavano tutti? I tre lo stavano studiando, ne era sicuro, benché cercassero di nasconderlo. Vide che Joan non alzava gli occhi dal piatto. Arnau si concentrò di nuovo sulla carne; uno, due, tre bocconi, e poi alzò gli occhi all'improvviso, sorprendendo Joan e padre Albert intenti a comunicare a gesti.

«Allora, volete dirmi cosa succede?» chiese Arnau, posando il cucchiaio sul tavolo.

Bartolomé storse la bocca. Pazienza, sembrò voler dire agli altri.

«Tuo fratello avrebbe deciso di prendere i voti ed entrare nell'ordine francescano», disse allora padre Albert.

«Dunque era questo.» Arnau prese il bicchiere di vino e volgendosi verso Joan lo alzò con il sorriso sulle labbra. «Congratulazioni!»

Ma Joan non brindò con lui. E non lo fecero neanche Bartolomé e il

sacerdote. Arnau restò con il braccio levato. Cosa succedeva, insomma? Tranne i quattro bambini, che continuavano a mangiare estranei a tutto, tutti gli altri sguardi convergevano su di lui.

Arnau posò il bicchiere sul tavolo.

«Allora?» chiese rivolgendosi direttamente a suo fratello.

«Il punto è che non posso farlo.»

Arnau fece una smorfia.

«Non voglio lasciarti solo. Prenderò i voti solo quando ti vedrò... insieme a una brava donna, la futura madre dei tuoi figli.» Joan accompagnò le sue parole con un'occhiata furtiva alla figlia di Bartolomé, che nascondeva la faccia.

Arnau sospirò.

«Devi sposarti e mettere su famiglia», intervenne a quel punto padre Albert.

«Non puoi restare solo», gli ripeté Joan.

«Mi sentirei davvero onorato se accettassi mia figlia Maria in sposa», intervenne Bartolomé, guardando la giovane che cercava riparo dietro la madre. «Sei una brava persona e un lavoratore, sano e devoto. Ti offro una brava moglie alla quale darei una dote sufficiente perché possiate trasferirvi in una casa tutta vostra; inoltre, come sai, la confraternita paga di più i confratelli sposati.»

Arnau non ebbe l'ardire di seguire la direzione dello sguardo di Bartolomé.

«Ci abbiamo pensato molto e crediamo che Maria sia la persona più giusta per te», aggiunse il sacerdote.

Arnau guardò il prete.

«Ogni bravo cristiano deve sposarsi e mettere al mondo dei figli», gli fece notare Joan.

Arnau si girò verso il fratello, ma questi non aveva neanche finito di parlare che una voce alla sua sinistra attirò la sua attenzione.

«Non pensarci troppo, figliolo», lo consigliò Bartolomé.

«Non prenderò i voti se tu non ti sposi», ripeté Joan.

«Ci faresti tutti molto felici se ti sposassi», disse il parroco.

«La confraternita non vedrebbe di buon occhio se rifiutassi di contrarre matrimonio, e per questo motivo tuo fratello dovesse rinunciare a seguire la sua strada nella Chiesa.»

Nessuno aggiunse altro. Arnau strinse le labbra. La confraternita! A

questo punto non c'erano più scuse!

«Allora, fratello?» gli chiese Joan.

Arnau si girò verso di lui e per la prima volta si trovò davanti una persona diversa rispetto a quella che conosceva: un uomo che lo interrogava con gravità. Come aveva fatto a non accorgersene? Era rimasto ancorato al suo sorriso, al ragazzino che gli aveva mostrato la città, con le gambe penzoloni da una cassa mentre la mano di sua madre gli accarezzava i capelli. Quanto poco avevano parlato negli ultimi quattro anni! Non aveva fatto altro che lavorare, scaricare imbarcazioni e rincasare al tramonto, sfinito, senza più voglia di chiacchierare, dopo aver assolto il proprio dovere. Di sicuro, non era più il piccolo Joanet.

«Davvero rinunceresti a prendere i voti per me?»

Era come se all'improvviso fossero rimasti loro due soli.

«Sì.»

Soli, lui e Joan.

«Abbiamo faticato molto per arrivare fin qui.»

«Sì.»

Arnau si portò la mano al mento e rifletté per qualche istante.

La confraternita. Bartolomé era uno dei probiviri, cosa avrebbero detto i suoi compagni? Non poteva deludere Joan, non dopo tanti sacrifici. E inoltre, se Joan se ne fosse andato, cosa avrebbe fatto lui? Si girò verso Maria.

Bartolomé la chiamò con un cenno e la ragazza si avvicinò timidamente.

Arnau vide una giovane semplice, con i capelli ricci e un'espressione buona.

«Ha quindici anni», sentì che gli diceva Bartolomé quando Maria si fermò davanti al tavolo. Sentendosi osservata dai quattro, giunse le mani in grembo e abbassò lo sguardo. «Maria!» la esortò suo padre.

La ragazza alzò gli occhi verso Arnau, il volto in fiamme,

stringendo le mani.

E allora fu Arnau a distogliere lo sguardo, suscitando la preoccupazione di Bartolomé.

La giovane sospirò. Piangeva? Lui non aveva voluto offenderla.

«D'accordo», disse.

Joan levò il bicchiere, al quale si unirono rapidamente quelli di Bartolomé e del sacerdote. Arnau prese il suo.

«Mi hai reso molto felice», gli disse Joan.

«Agli sposi!» esclamò Bartolomé.

Centosessanta giorni all'anno! Su prescrizione della Chiesa, i cristiani dovevano evitare la carne centosessanta giorni all'anno, e ognuno di quei giorni Aledis, come tutte le donne di Barcellona, scendeva fino alla spiaggia, nei dintorni di Santa Maria, per comprare il pesce in una delle due pescherie della città comitale: la vecchia o la nuova.

Dove sei...? Appena scorgeva un'imbarcazione, Aledis guardava verso riva, dove i barcaioli raccoglievano o scaricavano le merci. Dove sei, Arnau? A volte lo vedeva, con i muscoli tesi che sembravano volergli esplodere sotto la pelle. Dio! Aledis rabbrividiva e cominciava a contare le ore che la separavano dalla notte, quando il marito si sarebbe addormentato e lei sarebbe scesa in bottega per stare con lui, così vivo nel ricordo. A forza di giorni a dieta di pesce, Aledis arrivò a conoscere le abitudini dei *bastaixos:* quando non scaricavano una nave, trasportavano la pietra per la chiesa di Santa Maria e, dopo il primo viaggio, la fila di *bastaixos* si rompeva e ciascuno faceva la strada per conto suo, senza aspettare gli altri.

Quella mattina Arnau stava tornando alla cava per caricare un altro masso. Solo. Era estate e camminava facendo oscillare la *capçana* che stringeva in mano, a torso nudo! Aledis lo vide passare davanti alla pescheria. Il sole si rifletteva sul sudore che gli copriva la pelle, e lui sorrideva, sorrideva a chiunque incontrasse. Aledis si staccò dalle persone in coda. Arnau! Il grido lottava per sfuggirle di bocca. Arnau! No, non poteva. Le donne della fila la guardavano, e la vecchia che aspettava dopo di lei fece un cenno interrogativo verso lo spazio tra Aledis e la donna che la precedeva: Aledis le fece segno di passare avanti, ma come distrarre l'attenzione di tutte quelle curiose, adesso? Finse di essere sul punto di vomitare. Qualcuna si fece avanti per aiutarla, ma Aledis la respinse; a quel punto tutte sorrisero. Un altro finto conato e poté andarsene di corsa mentre alcune donne incinte si scambiavano occhiate d'intesa.

Arnau andava al Montjuìc, alla cava reale, passando dalla spiaggia. Come raggiungerlo? Aledis corse lungo via del Mar fino a piazza del Blat e da lì, girando a sinistra sotto l'antica porta delle mura romane, accanto al palazzo del governatore, proseguì sempre dritto fino alla strada della Boqueria e alla porta omonima. Doveva raggiungerlo. La gente la guardava: qualcuno l'avrebbe riconosciuta? Cosa le importava! Arnau era

solo. La ragazza attraversò la porta della Boqueria e volò sul sentiero che portava al Montjuìc. Doveva essere lì...

«Arnau!» Stavolta sì che gridò.

Lui si fermò a metà della salita e si girò verso la donna che gli correva incontro.

«Aledis! Cosa ci fai qui?»

Aledis prese fiato. Cosa poteva dirgli, adesso?

«È successo qualcosa, Aledis?»

Cosa poteva dirgli?

Si piegò in avanti, le mani premute sullo stomaco, e finse di nuovo di avere il vomito. Perché no? Arnau le si avvicinò e la prese per le braccia. Quel semplice contatto fece rabbrividire la ragazza.

«Cos'hai?»

Che mani! La tenevano con forza, stringendole l'avambraccio. Aledis alzò gli occhi, si trovò davanti il petto ancora sudato di Arnau e respirò il suo odore.

«Cos'hai?» ripeté Arnau cercando di farla raddrizzare.

Aledis ne approfittò per abbracciarlo.

«Dio!» sussurrò.

Nascose la testa nella curva del suo collo e cominciò a baciarlo e a leccargli il sudore.

«Cosa fai?!» Arnau cercò di allontanarla, ma la ragazza gli si avvinghiava.

Oltre una curva del sentiero giunsero delle voci che fecero sussultare Arnau: i *bastaixos*! Come spiegare...? Poteva essere Bartolomé in persona, e se lo trovavano lì, con Aledis che l'abbracciava, lo baciava... lo avrebbero espulso dalla confraternita! Arnau sollevò Aledis per la cintura e abbandonò il sentiero per nascondersi dietro alcuni cespugli, e lì le coprì la bocca con la mano.

Le voci si avvicinarono e passarono oltre, ma a quel punto Arnau non vi faceva più caso. Era seduto per terra, con Aledis sopra di lui: le cingeva la vita con una mano e con l'altra le tappava la bocca. La ragazza lo guardava. Quegli occhi castani! Di colpo Arnau si accorse che la stava stringendo fra le braccia. La sua mano premeva contro il ventre di Aledis, e il suo seno... quel seno ansimava sotto di lui, si muoveva convulso. Quante notti aveva sognato di abbracciarla? Quante aveva fantasticato sul suo corpo? Aledis non cercava di divincolarsi, si limitava a guardarlo,

trafiggendolo con i suoi grandi occhi castani.

Le tolse la mano dalla bocca.

«Ho bisogno di te», gli sussurrarono quelle labbra.

Poi, quelle labbra si avvicinarono alle sue e lo baciarono, dolci, morbide, anelanti.

Il suo sapore! Arnau rabbrividì.

Aledis tremava.

Il suo sapore, il suo corpo... il desiderio.

Nessuno dei due disse altro.

Quella notte, Aledis non scese a spiare gli apprendisti.

24

Poco più di tre mesi prima Maria e Arnau si erano sposati nella chiesa di Santa Maria del Mar, in una cerimonia officiata da padre Albert e in presenza di tutti i membri della confraternita, oltre che di Pere e di Mariona, e di Joan, già tonsurato e vestito con il saio francescano. Con la garanzia dell'aumento di salario che spettava ai confratelli sposati, scelsero una casa sulla spiaggia e l'ammobiliarono con l'aiuto della famiglia di Maria e di quanti vollero sostenere la giovane coppia, e furono in tanti. Lui non dovette preoccuparsi di nulla: la casa, i mobili, le stoviglie, i vestiti, il cibo... tutto apparve per mano di Maria e di sua madre, che insistevano perché lui si riposasse. La prima notte, Maria si diede al marito senza voluttuosità ma senza pudore. La mattina seguente, all'alba, quando Arnau si svegliò, la colazione era pronta: uova, latte, carne salata e pane. A mezzogiorno la scena si ripeté, così come la sera, il giorno dopo e quello dopo ancora: Maria faceva sempre trovare il pasto pronto ad Arnau. Gli toglieva le scarpe, lo lavava e gli medicava con delicatezza le piaghe e le ferite, e a letto non gli si negava mai. Giorno dopo giorno, Arnau trovava in lei tutto quello che un uomo poteva desiderare: cibo, pulizia, obbedienza, attenzione e il corpo di una donna giovane e bella. Sì, Arnau. No, Arnau. Maria non discuteva mai con lui. Se lui chiedeva una candela, lei lasciava quello che stava facendo per portargliela. Se Arnau brontolava, lei accorreva. Quando lui respirava, lei si affrettava a procurargli l'aria.

Diluviava. Si era fatto buio all'improvviso e i fulmini squarciavano con violenza le nuvole nere, illuminando il mare. Arnau e Bartolomé, bagnati

fradici, s'incontrarono sulla spiaggia. Tutte le imbarcazioni avevano lasciato il pericoloso porto di Barcellona per trovare rifugio a Salou. La cava reale era chiusa, e quel giorno i *bastaixos* non avevano lavoro.

«Come ti va, figliolo?» chiese Bartolomé al genero.

«Bene. Benissimo... però...»

«C'è qualche problema?»

«È solo che... Non sono abituato a ricevere tutte le attenzioni che mi dedica Maria.»

«È così che l'abbiamo educata», spiegò Bartolomé soddisfatto.

«È troppo...»

«Te l'avevo detto, che non ti saresti pentito di averla sposata.» Bartolomé guardò Arnau. «Ti ci abituerai. Goditi tua moglie.»

Stavano discorrendo quando arrivarono a les Dames, un vicolo che sboccava direttamente in spiaggia. Lì, più di una ventina di donne, giovani e vecchie, belle e brutte, sane e ammalate, tutte povere, passeggiavano sotto la pioggia.

«Le vedi?» intervenne Bartolomé indicandole. «Sai cosa aspettano?»

Arnau fece segno di no con la testa.

«Nei giorni di temporale, come oggi, quando i piloti scapoli dei pescherecci hanno già fatto ricorso a tutti i loro trucchi da marinai, quando si sono ormai raccomandati a tutti i santi e Madonne e ciò nonostante non sono riusciti ad avere la meglio sulla burrasca, non gli resta che una cosa da fare. Gli equipaggi lo sanno e lo pretendono. In quelle situazioni disperate, il pilota giura su Dio ad alta voce e alla presenza dell'equipaggio che se riesce a fare arrivare a riva sani e salvi peschereccio e uomini, sposerà la prima donna che vedrà appena mette piede a terra. Capisci, adesso?»

Arnau guardò di nuovo quelle donne che camminavano inquiete su e giù per la spiaggia, scrutando l'orizzonte.

«Le donne nascono per questo, per sposarsi, per servire l'uomo. È così che ho educato Maria ed è così che te l'ho data.»

I giorni passavano e Maria continuava a dedicarsi con abnegazione ad Arnau, che da parte sua pensava solo ad Aledis.

«Questi massi ti spaccheranno la schiena», commentò una volta Maria mentre gli spalmava un unguento sulla ferita che Arnau mostrava all'altezza della scapola.

Lui non rispose.

«Stanotte ti controllerò la *capçana.* Non è possibile che le pietre ti taglino in questo modo.»

Arnau rimase ancora in silenzio. Era rincasato che non era ancora sceso il buio. Maria gli aveva tolto le scarpe, gli aveva servito un bicchiere di vino e l'aveva costretto a mettersi seduto per fargli un massaggio alla schiena, come per tutta l'infanzia aveva visto fare alla madre con il padre. Arnau glielo permetteva, come sempre. Adesso l'ascoltava in silenzio. Quel taglio non era dovuto ai massi che trasportava per la Vergine, e neanche alla *capçana.* La moglie gli stava pulendo e medicando la ferita della vergogna, il graffio dell'altra donna, quella cui Arnau non sapeva rinunciare.

«Questi massi spaccheranno la schiena a tutti», ripeté sua moglie.

Arnau bevve un sorso di vino, mentre le mani di Maria gli accarezzavano dolcemente la schiena.

Da quando suo marito l'aveva fatta scendere in bottega per mostrarle le ferite dell'apprendista che aveva avuto l'ardire di guardarla, Aledis si limitava a spiare i giovani del laboratorio. Aveva scoperto che spesso, di notte, uscivano nell'orto, dove incontravano delle donne che scavalcavano il muro di cinta per giacere con loro. I ragazzi avevano accesso ai materiali, agli strumenti del mestiere, e disponevano delle conoscenze necessarie per fabbricarsi una specie di cappuccio di cuoio sottilissimo che, debitamente ingrassato, si mettevano sul pene prima di fornicare. La certezza di non restare incinte, insieme alla gioventù degli amanti e all'oscurità della notte, era una tentazione irrefrenabile per le tante donne che desideravano un'avventura anonima. Aledis non ebbe difficoltà a infilarsi nel dormitorio degli apprendisti e impossessarsi di alcuni di quei cappucci; l'eliminazione del rischio nei suoi rapporti con Arnau tolse ogni freno alla sua lussuria.

Gli disse che con quei cappucci non avrebbero avuto figli, e Arnau la guardava quando glielo sistemava sul pene. Forse era colpa del grasso che poi gli restava sul membro, o magari era un castigo per il fatto di ostacolare i disegni della Divina Provvidenza, comunque fosse, Maria non restava incinta. Era una ragazza giovane e sana: quale ragione poteva impedirglielo, se non i peccati di Arnau? Quale altro motivo poteva avere il Signore per non premiarla con il desiderato erede? Bartolomé aveva bisogno di un nipote, padre Albert e Joan volevano che Arnau diventasse

padre, la confraternita aspettava con ansia il momento in cui i giovani coniugi avrebbero dato la buona notizia: gli uomini scherzavano con Arnau e le donne dei *bastaixos* andavano a fare visita a Maria per darle consigli e cantarle le lodi della maternità.

Anche Arnau desiderava un figlio.

«Non voglio che tu me lo metta», si oppose una delle tante volte che trovò Aledis ad aspettarlo nascosta sul sentiero che portava alla cava.

Lei non si lasciò intimidire.

«Non ho intenzione di perderti», gli disse. «Piuttosto lascerò il vecchio e ti reclamerò per me. Sapranno tutti cosa c'è stato tra noi, e tu cadrai in disgrazia, ti cacceranno dalla confraternita e probabilmente anche dalla città, e a quel punto ti resterò solo io, solo io sarò disposta a seguirti. Non posso nemmeno immaginare la mia vita senza di te, condannata come sono a restare per sempre accanto a un vecchio spiritato e impotente.»

«Saresti capace di rovinarmi la vita? E perché faresti una cosa del genere?»

«Perché so che, in fondo, tu mi ami», rispose Aledis decisa. «In realtà, mi limiterei ad aiutarti a fare un passo che non osi fare.»

Nascosti tra i cespugli del pendio del Montjuìc, Aledis sistemò il cappuccio sul pene del suo amante, e Arnau la lasciò fare. Parlava seriamente? Era vero che in fondo desiderava lasciare la moglie e tutto quello che aveva per fuggire con Aledis e vivere con lei? Se almeno il suo membro non si fosse mostrato sempre tanto bendisposto... Cos'aveva quella donna che annientava la sua volontà? Arnau fu tentato di raccontarle la storia della madre di Joan, di parlarle della possibilità che, se avesse rivelato la loro relazione, fosse invece il vecchio a reclamare lei, e che la murasse viva. Poi, però, le si avvinghiò addosso... per l'ennesima volta. Aledis ansimava al ritmo delle spinte di Arnau, ma il *bastaix* ormai sentiva solo le proprie paure: Maria, il lavoro, la confraternita, Joan, il disonore, Maria, la Madonna, Maria, la Madonna...

25

Dall'alto del trono, re Pietro alzò una mano. Fiancheggiato dallo zio e dal fratello, dagli infanti don Pietro e don Giacomo, in piedi alla sua destra, e dal conte di Terranova e dal padre Ottone di Montcada alla sua

sinistra, il re attese che gli altri membri del consiglio tacessero. Si trovavano nel palazzo reale di Valenza, dove avevano ricevuto Pere Ramon di Codoler, maggiordomo e messaggero del re Giacomo di Maiorca. Secondo il signore di Codoler, il re di Maiorca, conte del Rosellón e della Cerdana e signore di Montpellier, aveva deciso di dichiarare guerra alla Francia per le costanti offese che i francesi infliggevano alla sua autorità e, in quanto vassallo di Pietro, chiedeva al suo signore di farsi trovare il 21 aprile del successivo anno 1341 a Perpignan, al comando degli eserciti catalani, per aiutarlo e difenderlo in guerra.

Per tutta quella mattina, il re e i suoi consiglieri avevano esaminato la richiesta del vassallo. Se non fossero corsi in aiuto del signore di Maiorca, questi avrebbe negato il suo vassallaggio e si sarebbe affrancato; se invece l'avessero fatto - e su questo concordavano tutti - sarebbero caduti in trappola: non appena gli eserciti catalani fossero entrati a Perpignan, Giacomo si sarebbe alleato con il re di Francia contro di loro.

Quando scese il silenzio, il re parlò.

«Tutti voi avete pensato a lungo sul da farsi, cercando di trovare un modo per negare al re di Maiorca quanto ci chiede. Credo di averlo trovato: andremo a Barcellona e convocheremo le Corti, e quando saranno riunite chiederemo al re di Maiorca di presentarsi qui il 25 marzo, come è suo preciso dovere in quei frangenti. E a quel punto, cosa potrebbe accadere? Lui potrebbe presentarsi oppure no. Se verrà, avrà fatto il suo dovere e, in tal caso, noi faremo il nostro e lo accontenteremo...» Alcuni consiglieri si agitarono, inquieti; se il re di Maiorca si fosse recato alle Corti, loro avrebbero dovuto dichiarare guerra alla Francia, mentre già stavano affrontando Genova! Qualcuno osò addirittura opporsi ad alta voce, ma Pietro chiese il silenzio con la mano e sorrise prima di proseguire, più forte: «... facendoci consigliare dai nostri vassalli, che decideranno la cosa migliore da fare». Alcuni dei presenti si unirono al re che sorrideva, altri annuirono. Le Corti erano competenti in materia di politica catalana e potevano decidere se dichiarare o no una guerra. Non sarebbe stato il re, dunque, a negare il suo aiuto a un vassallo, ma le Corti di Catalogna. «Se invece non verrà», proseguì Pietro, «avrà violato le regole del vassallaggio, in tal caso non saremo obbligati ad aiutarlo e neanche ad affiancarlo nella guerra contro il re di Francia.»

Nobili, ecclesiastici e rappresentanti delle città libere del principato, i tre bracci che componevano le Corti, si erano adunati nella città comitale, riempiendo le sue strade di colori e adornandole con le sete dell'Almerìa, della Barberia, di Alessandria o di Damasco; della lana dell'Inghilterra o di Bruxelles, delle Fiandre o di Mechelen, o del fantastico tessuto di lino nero di Bisso, impreziositi da ricami di filo d'oro o d'argento a formare preziosi motivi.

Giacomo di Maiorca però non era ancora arrivato nella capitale del principato. Da qualche giorno i barcaioli, i *bastaixos* e gli altri lavoratori portuali si tenevano pronti, dietro avviso del governatore, nel caso il celebre re di Maiorca avesse deciso di recarsi alle Corti. Il porto di Barcellona non era attrezzato per lo sbarco di grandi personaggi, che non potevano certo essere trasportati volando sulle umili imbarcazioni dei barcaioli, come facevano i mercanti per non bagnarsi gli abiti. Per questo, quando qualche personaggio in vista giungeva a Barcellona, i barcaioli legavano le loro barcacce, una contro l'altra, dalla riva fino al largo, e sopra vi fissavano un tavolato che consentisse a re e principi di accedere alla spiaggia con la dovuta solennità.

I *bastaixos*, e Arnau con loro, avevano trasportato sulla spiaggia le assi necessarie per costruire la passerella, e come gran parte dei cittadini che scendevano fino al mare, insieme a molti dei nobili delle Corti, scrutavano l'orizzonte per cercare di scorgere le galere del signore di Maiorca. Le Corti di Barcellona erano diventate l'oggetto di ogni conversazione; la richiesta di aiuto del re di Maiorca e lo stratagemma di re Pietro erano sulla bocca di tutti i barcellonesi.

«Viene da pensare», commentò un giorno Arnau con padre Albert, mentre smoccolava le candele della cappella del Santissimo, «che se tutta la città sa cosa pensa di fare re Pietro, dovrebbe averlo capito anche re Giacomo; perché aspettarlo, allora?»

«Infatti non verrà», gli rispose il prete continuando a sfaccendare.

«E allora?»

Arnau guardò il prete, che si fermò e gli rivolse una smorfia preoccupata.

«Ho una gran paura che la Catalogna entri in guerra contro Maiorca.»

«Un'altra guerra?»

«Sì. Tutti sanno che re Pietro è ossessionato dall'idea di riunificare gli antichi regni catalani che Giacomo I il Conquistatore aveva diviso tra gli eredi. Da allora i re di Maiorca non hanno fatto che tradire i catalani; non sono passati neanche cinquant'anni da quando Pietro il Grande ha dovuto sconfiggere i francesi e i maiorchini nella gola di Panissars. In seguito ha conquistato Maiorca, il Rosellón e la Cerdana, ma il papa l'ha costretto a restituire queste terre a Giacomo II.» Il prete si girò verso Arnau. «Sarà guerra. Non so né quando né perché, ma sarà guerra.»

Giacomo di Maiorca disertò le Corti. Il re gli diede altri tre giorni di tempo per presentarsi, che trascorsero senza che le sue galere giungessero nel porto di Barcellona.

«Adesso abbiamo il perché», commentò con lui padre Albert pochi giorni dopo. «Ignoro ancora quando, ma almeno adesso abbiamo il perché.»

Chiuse le Corti, Pietro III ordinò di incoare contro il suo vassallo un processo per disobbedienza, al quale aggiunse l'accusa di coniare moneta catalana nelle contee del Rosellón e della Cerdana, quando solo a Barcellona era permesso.

Giacomo di Maiorca continuò a ignorarlo, e il processo, celebrato da Arnau d'Erill, il governatore di Barcellona, assistito da Felip di Montroig e da Arnau Camorera, vicecancelliere reale, si tenne senza la presenza del signore di Maiorca, che tuttavia cominciò a innervosirsi quando i suoi consiglieri gli comunicarono le possibili conseguenze: la confisca dei suoi regni e delle sue contee. A quel punto Giacomo cercò l'aiuto del re di Francia, cui rese omaggio, e quello del papa, perché mediasse con suo cognato, re Pietro.

Il sommo pontefice, difensore della causa del signore di Maiorca, chiese a Pietro un salvacondotto per Giacomo perché, senza pericolo per sé e per i suoi, questi potesse recarsi a Barcellona per presentare le proprie scuse e difendersi dalle accuse che gli venivano mosse. Il re non poté opporsi alle richieste del papa e concesse il salvacondotto, non senza prima sollecitare da Valenza l'invio di quattro galere al comando di Mateu Mercer, perché sorvegliassero quelle del signore di Maiorca.

Tutta Barcellona corse in spiaggia quando apparvero all'orizzonte. La flotta capitanata da Mateu Mercer le aspettava, armata, come quella di Giacomo III. Arnau d'Erill, governatore della città, ordinò ai lavoratori

portuali di iniziare a costruire la passerella; i barcaioli misero di traverso le tavole e gli uomini cominciarono a unirle, posandovi sopra le assi.

Quando le navi del re di Maiorca ebbero ancorato, i restanti barcaioli si diressero verso la galera reale.

«Cosa succede?» chiese uno dei *bastaixos* vedendo che lo stendardo reale restava a bordo e un solo nobile scendeva sulla barca.

Arnau era bagnato fradicio, come i suoi compagni. Guardarono tutti il governatore, che fissava la barca sempre più. vicina alla spiaggia.

Sulla passerella scese una sola persona: il visconte di Èvol, un nobile del Rosellón, riccamente vestito e armato, che si fermò sulle assi prima di mettere piede sulla sabbia.

Il governatore gli andò incontro e, lì sulla spiaggia, ascoltò le spiegazioni di Èvol, che continuava a indicare verso Framenors e poi verso le galere del re di Maiorca. Quando la conversazione terminò, il visconte tornò sulla galera reale e il governatore si allontanò diretto in città; di lì a poco tornò con le istruzioni di re Pietro.

«Il re Giacomo di Maiorca», disse gridando affinché tutti potessero sentirlo, «e sua moglie, Costanza, regina di Maiorca, sorella del nostro benamato re Pietro, alloggeranno nel convento di Framenors. Bisogna costruire un ponte di legno, fisso e coperto sui tre lati, che dalle galere all'ancora arrivi fino alle abitazioni reali.»

Un brusio si levò dalla spiaggia, ma l'espressione severa del governatore lo zittì subito. Quindi, la maggior parte dei lavoratori portuali si diresse al convento di Framenors, che si stagliava imponente sulla linea della costa.

«È una pazzia», sentì dire Arnau da qualcuno nel gruppo dei *bastaixos*.

«Se ci fosse burrasca», predisse un altro, «non reggerebbe.»

Coperto sui tre lati! Chissà perché il re di Maiorca voleva un ponte del genere...

Arnau si girò verso il governatore proprio quando Berenguer di Montagut arrivava sulla spiaggia. Arnau d'Erill indicò al maestro del cantiere il convento di Framenors e poi, con la mano destra, tracciò una linea immaginaria che andava da questo al mare.

Arnau, *bastaixos*, barcaioli, maestri d'ascia, calafati, fabbricanti di remi, fabbri e cordai rimasero in silenzio mentre il governatore terminava le sue spiegazioni e il maestro sembrava riflettere.

Per ordine del re, i lavori alla chiesa di Santa Maria vennero interrotti e tutti gli operai vennero destinati alla costruzione del ponte. Sotto la

supervisione di Berenguer di Montagut, venne smontata parte dei ponteggi del tempio e quella stessa mattina i *bastaixos* cominciarono a trasportare il materiale al convento di Framenors.

«Che sciocchezza!» commentò Arnau con Ramon mentre insieme portavano un tronco pesante, «ci siamo sfiancati per portare i massi per la chiesa di Santa Maria e adesso stiamo smontando tutto, e per il capriccio...»

«Taci!» lo zittì Ramon. «Lo facciamo per ordine del re; saprà lui perché.»

A forza di remi, le galere del re di Maiorca, sempre controllate da vicino da quelle di Valenza, si andarono a mettere davanti da Framenors, ancorando a notevole distanza dal convento. Muratori e falegnami cominciarono a montare un ponteggio addossato alla facciata del convento che dava sul mare, un'imponente struttura di legno che scendeva fino alla riva, mentre i *bastaixos*, aiutati da tutti coloro che non avevano altre occupazioni, andavano e venivano dalla chiesa di Santa Maria trasportando tronchi e assi.

Al crepuscolo i lavori vennero sospesi. Arnau rincasò brontolando.

«Il nostro re non ci ha mai chiesto una sciocchezza del genere; lui si accontenta del ponte tradizionale, quello di barche. Perché si dovrebbe concedere un simile capriccio a un traditore?»

Ma le sue parole si smorzarono e i suoi pensieri si dissolsero quando Maria si mise a massaggiargli le spalle.

«Le tue ferite stanno migliorando», commentò la ragazza. «C'è chi usa il geranio con il lampone, ma noi abbiamo sempre confidato nelle virtù del semprevivo. Mia nonna lo usava per curare mio nonno, e mia madre per mio padre...»

Arnau chiuse gli occhi. Il semprevivo? Non vedeva Aledis da giorni: quella era l'unica ragione per cui le sue ferite si stavano rimarginando.

«Perché hai i muscoli così tesi?» lo rimproverò Maria interrompendo il flusso dei suoi pensieri. «Rilassati, devi rilassarti, perché...»

Continuò a non darle ascolto. Perché? Rilassarsi perché lei potesse curargli i graffi di un'altra donna? Se almeno si fosse arrabbiata...

Ma invece di rimproverarlo, Maria anche quella notte gli si concesse: lo cercò con affetto e gli si offrì con dolcezza, qualcosa di cui Aledis non conosceva nemmeno l'esistenza: si accoppiavano come animali! Arnau l'accolse, con gli occhi chiusi. Come faceva a guardarla? La ragazza gli

accarezzò il corpo... oltre che l'anima, e lo accompagnò fino al piacere, un piacere che diventava tanto più doloroso quanto più era grande.

All'alba, Arnau si alzò per andare a Framenors. Maria era già di sotto, davanti al fuoco, a lavorare per lui.

Nei tre giorni in cui si protrassero i lavori della costruzione del ponte, nessun membro della corte del re di Maiorca scese dalle galere, e non lo fecero neanche i valenziani. Quando la struttura addossata al convento superò la spiaggia e raggiunse l'acqua, i barcaioli si raggrupparono per consentire il trasporto dei materiali. Arnau lavorò senza fermarsi un attimo; se lo faceva, le mani di Maria si rimettevano ad accarezzargli il corpo, lo stesso che pochi giorni prima Aledis aveva morso e graffiato. Dalle barche, gli operai introducevano i pali di sostegno sul fondale del porto di Barcellona, sempre diretti da Berenguer di Montagut il quale, in piedi sulla prua di una barcaccia, andava da un lato all'altro, verificando la resistenza dei piloni prima di permettere che venissero caricati di peso.

Il terzo giorno, il ponte di legno, di più di cinquanta metri di lunghezza, coperto sui tre lati, ruppe la diafana visione della costa della città comitale. La galera reale si avvicinò alla sua estremità e, un attimo dopo, Arnau e quanti avevano preso parte alla costruzione sentirono i passi del re e del suo seguito sulle assi. Molti alzarono la testa.

Quando fu arrivato a Framenors, Giacomo mandò un messaggero a re Pietro per informarlo che lui e la regina Costanza erano indisposti a causa dei rigori della traversata in mare, e che la sorella gli chiedeva di recarsi a farle visita al convento. Il re stava per accontentare Costanza, quando l'infante don Pietro si presentò al suo cospetto in compagnia di un giovane francescano.

«Parla, frate», ordinò il sovrano, visibilmente irritato dal contrattempo che lo costringeva a rimandare la visita alla sorella.

Joan si strinse tanto nelle spalle da apparire piccino, pur essendo più alto del re di una spanna abbondante. «È basso di statura», gli avevano detto del sovrano, «e non si fa mai vedere in piedi da un cortigiano.» Eppure era lì, e lo guardava dritto negli occhi, trafiggendolo con lo sguardo.

Joan balbettò.

«Parla», lo spronò l'infante don Giacomo.

Joan cominciò a sudare vistosamente e sentì che la tonaca, ancora ruvida, gli si incollava addosso. E se il messaggio non era veritiero? Considerò l'eventualità per la prima volta. Lo aveva avuto dalla bocca del

vecchio frate sbarcato con il re di Maiorca, e non aveva esitato un secondo. Era uscito di corsa diretto al palazzo reale, aveva discusso con la guardia rifiutandosi di riferire il messaggio ad altri che non fosse il re, e poi aveva ceduto davanti all'infante don Pietro, ma adesso... Se non fosse stato vero? Se si fosse trattato solo dell'ennesima astuzia del signore di Maiorca?

«Parla, in nome di Dio!» gli gridò il re.

E allora parlò, tutto d'un fiato.

«Maestà, non dovete andare a trovare la regina Costanza vostra sorella. È una trappola del re di Maiorca. Con la scusa delle condizioni della moglie, che è debole e malata, il guardiano incaricato di sorvegliare la porta dei suoi appartamenti ha ordini di non lasciar passare nessuno eccetto voi e i due infanti, don Pietro e don Giacomo. Nessun altro potrà accedere alla stanza della regina, ma dentro vi staranno aspettando una dozzina di uomini armati che vi imprigioneranno e attraverso il ponte vi porteranno fino alle galere, per poi salpare in direzione dell'isola di Maiorca, al castello di Alaró, dove intendono tenervi segregati finché non affrancherete re Giacomo da ogni legame di vassallaggio e non gli concederete nuove terre in Catalogna.»

Ecco il piano!

Riducendo gli occhi a una fessura, il re chiese: «E come fa un frate giovane come te a sapere tutte queste cose?»

«Me le ha raccontate fra' Berenguer, parente di Vostra Maestà.»

«Fra' Berenguer?»

Don Pietro annuì in silenzio e il re parve d'un tratto ricordare quell'uomo.

«Fra' Berenguer», proseguì Joan, «ha avuto da un traditore pentito ricevuto in confessione l'incarico di riferirvelo, ma siccome ormai è molto vecchio e non può muoversi con agilità, ha affidato a me l'incarico.»

«Ecco perché voleva un ponte chiuso», intervenne don Giacomo. «Se ci catturassero a Framenors, nessuno potrebbe accorgersi del sequestro.»

«Sarebbe semplice», osservò l'infante don Pietro annuendo.

«Sapete perfettamente», disse il re rivolgendosi ai due principi, «che se mia sorella la regina è indisposta io non posso trascurare di andare a farle visita se si trova nei miei domini.»

Joan ascoltava, ma non osava alzare gli occhi. Il re tacque per qualche istante.

«Rimanderò la mia visita di stanotte, ma ho bisogno... mi stai

ascoltando, frate?» chiese poi, facendo sobbalzare Joan. «Ho bisogno che il famoso penitente pentito ci permetta di svelare pubblicamente il tradimento. Se resterà un segreto del confessionale, sarò obbligato ad andare a trovare la regina. Va'», gli ordinò quindi.

Joan tornò di corsa a Framenors e riferì la richiesta del re a fra' Berenguer. Il sovrano non si recò all'appuntamento. Per farlo stare tranquillo, fatto che Pietro interpretò come un segno del favore della Divina Provvidenza, gli venne diagnosticata un'infezione al volto, vicino a un occhio, che dovette essere salassata e lo costrinse a restare a letto alcuni giorni, quanti ne servivano perché fra' Berenguer ottenesse dal suo penitente il consenso chiesto da re Pietro.

Stavolta Joan non dubitò nemmeno per un attimo della veridicità del messaggio.

«La penitente di fra' Berenguer è la vostra stessa sorella», riferì al re non appena venne condotto in sua presenza, «la regina Costanza, che vi chiede di convocarla a palazzo, per amore o per forza. Qui, lontano dal marito e sotto la vostra protezione, vi rivelerà il complotto nei minimi dettagli.»

L'infante don Giacomo, accompagnato da un battaglione di soldati, si presentò a Framenors per esaudire il desiderio di Costanza. I frati lo fecero passare e principe e soldati arrivarono direttamente al cospetto del re. A poco valsero le proteste di quest'ultimo: Costanza partì alla volta del palazzo reale.

A poco valse anche la successiva visita del re di Maiorca al cognato, Pietro il Cerimonioso.

«Per la parola che ho dato al papa», gli disse re Pietro, «rispetterò il vostro salvacondotto. Vostra moglie resterà qui, sotto la mia protezione. Ora lasciate i miei regni.»

Appena Giacomo di Maiorca fu partito con le sue quattro galere, il re ordinò ad Arnau d'Erill di accelerare le fasi del processo iniziato contro il cognato e, poco dopo, il governatore di Barcellona emise la sentenza in base alla quale le terre del vassallo infedele, accusato di ribellione, passavano nelle mani di re Pietro; adesso il Cerimonioso aveva il pretesto che legittimava la dichiarazione di guerra al re di Maiorca.

Nel frattempo il re, esultante alla possibilità di riunire i regni divisi dal suo antenato Giacomo il Conquistatore, mandò a chiamare il giovane frate che gli aveva svelato la cospirazione.

«Ci hai servito bene e fedelmente», gli disse il re, stavolta seduto sul

trono; «ti concedo una grazia.»

Joan sapeva già dell'intenzione del re, glielo avevano preannunciato i suoi messaggeri. E così ci aveva riflettuto con attenzione. Aveva preso gli ordini francescani dietro indicazione dei suoi maestri, ma una volta entrato a Framenors il giovane aveva avuto una grossa delusione: dov'erano i libri? Dove il sapere? Dove il lavoro e lo studio? Quando alla fine si era rivolto al priore di Framenors, questi gli aveva ricordato con pazienza i tre principi stabiliti dal fondatore del loro ordine, san Francesco d'Assisi: «Semplicità estrema, povertà assoluta e umiltà. Così devono vivere i francescani».

Ma Joan desiderava sapere, studiare, leggere, imparare. Non gli avevano forse garantito i suoi maestri che anche quella era una delle strade del Signore? Per questo, quando incontrava qualche frate domenicano, Joan lo guardava con invidia. Quell'ordine si dedicava principalmente allo studio della filosofia e della teologia e aveva fondato diverse università. Lui voleva passare nel loro ordine e proseguire i suoi studi nella prestigiosa università di Bologna.

«Così sia», sentenziò il re quando ebbe ascoltato le argomentazioni di Joan, e al giovane frate venne la pelle d'oca. «Confidiamo nel fatto che un giorno tornerete nei nostri regni investito dell'autorità morale che solo la conoscenza e la saggezza possono dare, e che l'esercitiate per il bene del vostro re e del vostro popolo.»

26

Maggio 1343
Chiesa di Santa Maria del Mar
Barcellona

Erano passati quasi due anni da quando il governatore di Barcellona aveva condannato Giacomo III. Le campane di tutta la città suonavano a distesa e, all'interno della chiesa di Santa Maria, dalle mura ancora aperte, Arnau le ascoltava turbato. Il re aveva chiamato alla guerra contro Maiorca, e la città si era riempita di nobili e di soldati. Arnau, di guardia davanti alla cappella del Santissimo, li vedeva mescolarsi alla gente che affollava il tempio e si riversava nella piazza. Tutte le chiese di Barcellona

celebravano messe per l'esercito catalano.

Arnau era stanco. Il re aveva riunito la sua armata a Barcellona, ed erano giorni che i *bastaixos* lavoravano a cottimo. Centodiciassette navi! Non si era mai vista una simile concentrazione di imbarcazioni: ventidue galere grandi armate per la guerra; sette cocche panciute per caricare cavalli e otto grandi navi da trasporto truppe a due o tre ponti. Il resto della flotta era composto da piccole e medie imbarcazioni. Il mare era coperto di alberature e le navi entravano e uscivano dal porto.

Era sicuramente su una di quelle galere che adesso salpavano armate che Joan si era imbarcato più di un anno prima, vestito con l'abito nero dei domenicani, diretto a Bologna. Arnau l'aveva accompagnato fino alla riva. Joan era saltato su una barca e si era seduto di spalle al mare, poi gli aveva sorriso. Lo aveva visto salire a bordo e, appena i rematori avevano cominciato a vogare, Arnau aveva sentito un groppo allo stomaco mentre le lacrime gli rigavano le guance. Era rimasto solo.

E la situazione non era cambiata. Arnau si guardò attorno: le campane di tutte le chiese della città continuavano a rintoccare. Nobili, chierici, soldati, mercanti, artigiani e il popolino si accalcavano in Santa Maria; aveva ancora al suo fianco i compagni della confraternita, eppure si sentiva abbandonato! Le sue speranze, e con esse tutta la sua esistenza, erano progressivamente crollate come la vecchia chiesa romanica che aveva dato vita al nuovo tempio. Ormai non esisteva più. Non ne rimaneva traccia, e da dove si trovava poteva osservare l'immensa e larga navata centrale, delimitata dalle colonne ottagonali sulle quali poggiavano le volte. Oltre le colonne, all'esterno, si stavano ancora innalzando i muri fino al cielo, pietra dopo pietra, pazientemente.

Arnau guardò in su. La chiave della seconda volta della navata centrale era già stata posizionata e adesso si lavorava a quelle delle navate laterali. La nascita di Nostro Signore: quello era stato il motivo scelto per quella seconda pietra. La volta del presbiterio era ormai coperta. La successiva, la prima dell'immensa navata centrale rettangolare, non ancora coperta, sembrava una ragnatela: le quattro nervature degli archi erano a cielo aperto, con la chiave di volta al centro, come un ragno pronto a scivolare sui fili sottili in cerca di una preda. Lo sguardo di Arnau si perse tra quei nervi sottili. Lui sapeva perfettamente cosa voleva dire sentirsi intrappolato in una ragnatela! Aledis lo tormentava con un accanimento che cresceva di giorno in giorno. «Lo dirò ai probiviri della tua

confraternita», lo minacciava quando lo vedeva vacillare, e allora Arnau ricadeva nel peccato, per l'ennesima volta. Si girò verso gli altri *bastaixos.* Se avessero scoperto che... Al suo fianco c'erano Bartolomé, suo suocero, proboviro, e Ramon, suo amico e protettore. Cosa avrebbero detto? E adesso non aveva più neanche Joan. Persino la chiesa di Santa Maria sembrava avergli ormai voltato le spalle. Ora che era già in parte coperta ed erano stati eretti i contrafforti di sostegno agli archi delle navate laterali della seconda volta, la nobiltà e i ricchi mercanti della città avevano cominciato a interessarsi alle cappelle laterali, decisi a lasciare la propria impronta sotto forma di scudi araldici, immagini, sarcofagi e ogni genere di rilievo cesellato nella pietra.

Quando Arnau andava a cercare l'aiuto della sua Madonna c'era sempre qualche ricco mercante o qualcuno dei nobili che si aggirava nel cantiere. Sembrava che gli avessero rubato la chiesa. Erano apparsi all'improvviso e si fermavano orgogliosi nelle undici delle trentaquattro cappelle previste che erano già state erette lungo l'ambulacro. C'erano già gli uccelli dello scudo dei Busquets nella cappella di Ognissanti; la mano e il leone rampante degli Junyent in quella di San Giacomo; le tre pere di Boronat di Pera cesellate nella chiave di volta della cappella ogivale di San Paolo; il ferro di cavallo e i nastri di Pau Ferran nel marmo della stessa cappella; gli scudi dei Dufort e dei Dusay o la sorgente dei Font nella cappella di Santa Margherita. Persino nella cappella del Santissimo! Lì, nella sua cappella, nella cappella dei *bastaixos*, stavano posizionando il sepolcro di Bernat Lull, l'arcidiacono che aveva iniziato la costruzione del tempio, con i blasoni dei Ferrer.

Arnau passava tra nobili e mercanti a capo chino. Lui si limitava a trasportare le pietre e a inginocchiarsi davanti alla sua Madonna per chiederle di liberarlo dal ragno che lo tormentava.

Quando terminò la funzione, tutta Barcellona si diresse al porto. Lì c'era Pietro III, in assetto di guerra e circondato dai suoi baroni. Mentre l'infante don Giacomo, conte di Urgell, sarebbe rimasto in Catalogna per difendere le frontiere dell'Ampurdàn, di Besalù e di Camprodón che confinavano con le contee peninsulari del re di Maiorca, gli altri sarebbero salpati con il re alla conquista dell'isola: l'infante don Pietro, siniscalco di Catalogna, messer Pietro di Montcada, ammiraglio della flotta; Pedro di Eixèrica e Blasco di Alagó; Gonzalo Dìez di Arenós e Felipe di Castro; padre Joan di Arborea, Alfonso di Llòria, Galvany di Anglesola, Arcadic di Mur, Arnau

d'Erill, padre Gonzalvo Garcìa; Joan Ximénez di Urrea, e molti altri nobili e cavalieri in assetto da combattimento, ciascuno con le proprie truppe e i propri vassalli.

Maria, imbattutasi in Arnau fuori dalla chiesa, li indicò gridando, e lo costrinse a guardare nella direzione che lei gli suggeriva.

«Il re! Il re, Arnau, guardalo, che portamento! E la sua spada? Che bella spada! E quel nobile? Chi è, Arnau? Lo conosci? E gli scudi, le armature, gli stendardi...»

Maria trascinò Arnau da un estremo all'altro della piazza finché non arrivarono a Framenors. Lì, appartati da nobili e soldati, un foltissimo gruppo di uomini sporchi e cenciosi, senza scudo né armatura, senza spada, con addosso solo una tunica lunga e logora, ghette e cappucci di cuoio, si stavano già imbarcando sulle chiatte che li avrebbero portati alle navi.

Quegli uomini erano armati solo di un lungo coltello e di una lancia!

«La Compagnia?» chiese Maria al marito.

«Sì, gli almogavari.»

I due si unirono al silenzio rispettoso con cui i cittadini di Barcellona osservavano i mercenari assoldati dal re, don Pietro. I conquistatori di Bisanzio! Persino i bambini e le donne, impressionati dalle spade e dalle armature dei nobili, com'era stato per Maria, li guardavano con orgoglio. Combattevano a piedi e a petto scoperto, confidando solo ed esclusivamente nella loro destrezza e abilità. Chi avrebbe mai osato ridere dei loro indumenti, delle loro tuniche o delle loro armi?

I siciliani l'avevano fatto, come qualcuno aveva raccontato ad Arnau: li avevano derisi sul campo di battaglia. Quale resistenza potevano mai opporre quegli straccioni ai nobili a cavallo? Eppure, gli almogavari li avevano battuti e avevano conquistato l'isola. Avevano provato a ridere anche i francesi: la storia si narrava in tutta la Catalogna, ovunque ci fosse qualcuno disposto ad ascoltarla. Arnau l'aveva sentita già parecchie volte.

«Dicono», sussurrò a Maria, «che certi cavalieri francesi catturarono un almogavaro e lo portarono al cospetto del principe Carlo di Salerno, il quale lo insultò dandogli del miserabile, del poveraccio e della bestia, deridendo le truppe catalane.» Né Arnau né Maria staccavano gli occhi dai mercenari, che continuavano a salire sulle chiatte dei barcaioli. «Allora l'almogavaro, davanti al re e ai suoi cavalieri, sfidò in duello il migliore di loro. Lui avrebbe combattuto a piedi, armato solo di una lancia, e il

francese a cavallo, con tutto il suo armamentario.» Arnau tacque per qualche istante, e Maria si voltò a guardarlo, spronandolo a proseguire. «I francesi risero del catalano, ma accettarono la sfida. Partirono tutti per un campo nei pressi dell'accampamento francese. Lì, l'almogavaro vinse il suo rivale dopo avergli ucciso il cavallo e aver approfittato della mancanza di agilità del cavaliere nel combattimento a piedi. Quando stava per sgozzarlo, Carlo di Salerno gli concesse la libertà.»

«È vero», aggiunse qualcuno alle loro spalle. «Lottano come degli ossessi.»

Arnau sentì che Maria gli si avvicinava e si aggrappava al suo braccio con forza, senza distogliere lo sguardo dai mercenari. Cosa cerchi, donna? pensò Arnau, la mia protezione? Se sapessi! Non sono neanche in grado di affrontare le mie debolezze.

Credi che qualcuno di loro possa farti più male di quanto te ne sto facendo io? Lottano come ossessi... Arnau li osservò: uomini che partivano per la guerra contenti, allegri, lasciandosi dietro le famiglie. Perché... Perché non poteva farlo anche lui?

L'imbarco degli uomini si protrasse per ore. Maria se ne andò a casa e Arnau si ritrovò a gironzolare per la spiaggia, tra la gente: qua e là trovò qualche compagno.

«Perché tanta fretta?» chiese a Ramon indicando le barche che andavano e venivano senza sosta, piene zeppe di soldati. «Il tempo è buono. Niente fa pensare che possa arrivare un temporale.»

«Sta a vedere», gli rispose Ramon.

Proprio in quell'istante si sentì il primo nitrito; presto se ne aggiunsero centinaia. I cavalli avevano aspettato fuori dalle mura, ma adesso era il loro turno di imbarcarsi. Delle sette cocche destinate al trasporto degli animali, alcune erano già piene di cavalli, quelle che erano approdate con i nobili di Valenza o avevano già imbarcato nei porti di Salou, Tarragona o della parte nord di Barcellona.

«Andiamo via di qui», lo spronò, «questo diventerà un vero e proprio campo di battaglia.»

Proprio quando stavano lasciando la spiaggia, arrivarono i primi animali portati dai palafrenieri. Enormi cavalli da guerra che scalciavano, scalpitavano e mordevano il freno, e gli uomini che dovevano occuparsene faticavano a controllarli.

«Sanno di andare alla guerra», spiegò Ramon, quando si furono

entrambi messi al riparo tra le barche.

«Lo sanno?»

«Certo. Quando s'imbarcano è sempre per andare alla guerra. Guarda.» Arnau spostò gli occhi verso il mare. Quattro cocche panciute, con una chiglia poco profonda, si avvicinarono il più possibile alla spiaggia e aprirono le rampe di poppa; queste scesero in acqua mostrando le viscere delle navi. «E quelli che ancora non lo sanno si fanno contagiare dagli altri.»

Presto la spiaggia si riempì di cavalli. Erano centinaia, tutti grandi, forti e possenti, cavalli da guerra addestrati a combattere. I palafrenieri e gli scudieri correvano da una parte all'altra cercando di schivare gli zoccoli e i morsi delle bestie. Arnau ne vide più d'uno che veniva scaraventato in aria o finiva calpestato. La confusione era enorme e il rumore assordante.

«Cosa aspettano?» gridò Arnau.

Ramon indicò ancora le cocche. Alcuni scudieri, con l'acqua all'altezza del petto, vi stavano conducendo i cavalli.

«Quelli sono i migliori. Quando saranno dentro serviranno come richiamo al branco.»

E fu proprio così. Quando i cavalli arrivarono in cima alle rampe gli scudieri li fecero girare verso la spiaggia. E a quel punto cominciarono a nitrire freneticamente.

Fu una sorta di segnale.

Il branco entrò in acqua sollevando così tanta schiuma che per qualche istante non si riuscì a vedere niente. Dietro le bestie e ai loro lati, alcuni scudieri esperti facevano schioccare le fruste per chiudere il branco e condurlo verso le cocche. I mozzi di stalla avevano perso le briglie e le bestie procedevano per lo più libere nell'acqua, spingendosi le une con le altre. Per un bel pezzo il caos fu totale: grida e schioccare di fruste, cavalli che nitrivano e si dibattevano per riuscire a salire a bordo delle cocche, e la gente che li incoraggiava dalla spiaggia. Poi nel porto tornò la tranquillità. Quando i cavalli furono caricati, sulle cocche vennero issate le rampe di poppa e le navi panciute furono pronte.

La galera dell'ammiraglio Pietro di Montcada diede l'ordine di partire e le centodiciassette navi salparono. Arnau e Ramon tornarono a piedi dalla spiaggia.

«Ecco che vanno», commentò Ramon. «Alla conquista di Maiorca.»

Arnau annuì in silenzio. Sì, ormai erano partiti. Soli, lasciandosi alle

spalle tutti i loro problemi e le loro disgrazie. Salutati come eroi, concentrati sulla guerra, solo sulla guerra. Quanto avrebbe dato per poter essere a bordo di una di quelle galere!

Il 21 giugno di quello stesso anno Pietro III assisteva alla messa nella cattedrale di Maiorca *in sede majestatis*, vestito secondo il protocollo, ossia con gli abiti, gli onori e la corona che gli spettavano in quanto re di Maiorca. Giacomo III si era messo in salvo ripiegando nei suoi domini del Rosellón.

La notizia arrivò a Barcellona e da lì si diffuse in tutta la penisola: il re Pietro aveva fatto il primo passo per riunificare i regni divisi alla morte di Giacomo I. Adesso doveva solo riconquistare la contea di Cerdana e le terre catalane di là dai Pirenei: il Rosellón.

Per tutto il lungo mese della campagna di Maiorca, Arnau non era riuscito a cancellare l'immagine dell'armata reale che si allontanava dal porto di Barcellona. Quando le navi si erano ormai allontanate, la gente era tornata alle proprie case, ma lui, perché doveva farlo? Per ricevere tenerezza e affetto che non meritava? Si era seduto sulla sabbia e ci era rimasto a lungo, anche dopo che l'ultima vela fu scomparsa all'orizzonte. Fortunati loro, che si lasciano alle spalle i problemi, si ripeteva continuamente. Per tutto il mese, quando Aledis lo aspettava nascosta lungo il sentiero del Montjuìc o quando doveva adattarsi alle attenzioni di Maria, Arnau sentiva di nuovo le grida e le risate degli almogavari e rivedeva l'armata che si allontanava. Un giorno o l'altro l'avrebbero scoperto. Non molto tempo prima, mentre Aledis ansimava su di lui, qualcuno aveva gridato lungo il sentiero. Li avevano sentiti? Erano rimasti entrambi in silenzio per un attimo; poi lei era scoppiata a ridere e gli si era gettata di nuovo addosso. Se un giorno l'avessero scoperto... avrebbe saputo cos'erano il pubblico ludibrio e l'espulsione dalla confraternita. Cosa avrebbe fatto, a quel punto? Di cosa sarebbe vissuto?

Quando, il 29 giugno del 1343, tutta la città di Barcellona andò ad accogliere l'armata reale, raccolta alla foce del Llobregat, Arnau aveva già preso la sua decisione. Il re doveva partire per andare a conquistare il Rosellón e la Cerdana, solo così avrebbe mantenuto la sua promessa, e lui, Arnau Estanyol, si sarebbe unito al suo esercito: doveva fuggire da Aledis! Chissà, magari in quel modo lei l'avrebbe dimenticato, e quando fosse tornato... Rabbrividì: quella era una guerra, e la gente ci moriva. Ma forse,

quando fosse tornato avrebbe potuto ricominciare la sua vita con Maria, senza la persecuzione di Aledis.

Pietro III ordinò alle navi di entrare nel porto della città disposte secondo un ordine gerarchico: prima la galera reale, poi quella dell'infante don Pietro, quella del padre Pietro di Montcada, e quindi quella del signore di Eixèrica, e così via.

Mentre la flotta aspettava, la galera reale entrò in porto e fece un giro in modo che tutta la gente riunita sulla spiaggia potesse ammirarla e acclamarla.

Quando la nave gli passò davanti, Arnau ascoltò le grida esaltate della folla. *Bastaixos* e barcaioli erano in piedi in riva al mare, già pronti a costruire la passerella che il re avrebbe usato per sbarcare a terra. Accanto a lui, sempre in attesa, c'erano Francesc Grony, Bernat Santcliment e Galcerà Carbó, probiviri della città, affiancati dai parigrado delle varie confraternite. I barcaioli cominciarono a prepararsi, ma i probiviri ordinarono loro di aspettare.

Cosa succedeva? Arnau guardò gli altri *bastaixos.* Come faceva il re a sbarcare, se non gli costruivano la passerella?

«Non sbarcherà», sentì che Francesc Grony diceva al signore di Santcliment. «L'esercito deve partire per il Rosellón prima che re Giacomo possa riorganizzarsi o accordarsi con i francesi.»

Tutti i presenti annuirono. Arnau rivolse lo sguardo alla galera reale, che proseguiva la sua corsa trionfale sulle acque della città. Ma se il re non scendeva e l'armata proseguiva verso il Rosellón senza fermarsi a Barcellona... Le gambe gli cedettero. Non potevano non sbarcare!

Persino il consigliere del re, il conte di Terranova, che si era fermato in città, appoggiava l'idea. Arnau lo guardò con rabbia.

I tre probiviri di Barcellona, il conte di Terranova e altre autorità salirono su una barca che li trasportò fino alla galera reale. Arnau sentì che anche i suoi compagni erano d'accordo: «Non deve lasciare che il maiorchino si riarmi», dicevano annuendo.

Il colloquio si protrasse per ore. La gente, appostata sulla spiaggia, attendeva la decisione del re.

Alla fine la passerella non venne costruita, anche se l'armata non partì immediatamente per andare alla conquista del Rosellón e della Cerdana. Il re decise che non poteva proseguire la campagna nelle condizioni in cui versava: i fondi scarseggiavano; gran parte dei suoi cavalieri aveva perduto

il cavallo durante la traversata in mare e doveva procurarsene di nuovi a terra, e infine aveva bisogno di approvvigionarsi prima di ripartire alla conquista di nuove terre. Malgrado la richiesta delle autorità di qualche giorno di festeggiamento per l'avvenuta conquista di Maiorca, il sovrano rifiutò ogni celebrazione e spiegò che non ci sarebbe stata nessuna festa finché i suoi regni non fossero stati completamente riunificati. Per questo, il 29 giugno del 1343, Pietro III sbarcò a Barcellona come un semplice marinaio, saltando in acqua dalla barca.

Ma Arnau come avrebbe fatto a dire a Maria che pensava di arruolarsi? Aledis non lo preoccupava, cosa ci avrebbe guadagnato, infatti, se avesse reso pubblica la loro relazione? Se lui andava in guerra, a quale scopo danneggiare anche se stessa, oltre a lui? Arnau ripensò a Joan e a sua madre: quello era il destino che poteva toccarle se il suo adulterio fosse stato reso pubblico, e Aledis ne era consapevole, ma Maria... Come faceva, a spiegarlo a lei?

Ci provò. Provò a dirle addio mentre gli massaggiava la schiena. Vado in guerra, sarebbe bastato. Solo questo: Vado in guerra. Lei avrebbe pianto. Che colpa ne aveva, Maria? Ci provò mentre gli serviva la cena, ma i suoi occhi dolci glielo impedirono. «C'è qualcosa che non va?» gli chiese lei. Ci provò anche dopo che ebbero fatto l'amore, mentre lei lo accarezzava.

Nel frattempo Barcellona era in fermento. La folla voleva che il re partisse alla conquista della Cerdana e del Rosellón, ma il sovrano non lo faceva. I cavalieri pretendevano che saldasse loro la paga e l'indennizzo a quanti avevano perso cavallo e armi, ma le casse reali erano vuote e il re dovette permettere a molti dei suoi vassalli di tornare alle loro terre. Lo fecero Raimondo di Anglesola, Joan di Arborea, Alfonso di Llòria, Gonzalo Dìez di Arenós e molti altri nobili.

Allora il re convocò la *host* di tutta la Catalogna; sarebbero stati i cittadini a combattere per lui. Le campane suonarono a distesa in tutto il principato. E, per ordine del re, dai pulpiti delle chiese i preti cominciarono a esortare gli uomini liberi ad arruolarsi. I nobili stavano disertando l'esercito catalano! Padre Albert parlava con fervore, con voce alta e forte, gesticolando senza tregua. Come avrebbe fatto il re a difendere la Catalogna? E se il re di Maiorca, venuto a conoscenza del fatto che i nobili catalani stavano voltando le spalle al re Pietro, si fosse alleato con i francesi e avesse attaccato la Catalogna? Era già successo una volta! Padre

Albert tuonò dall'alto del pulpito di Santa Maria; chi non ricordava, chi non aveva sentito parlare della crociata dei francesi contro i catalani? In quell'occasione erano riusciti a sconfiggere l'invasore, ma adesso? Sarebbero stati in grado di farlo ancora, se avessero permesso a Giacomo di rimettere insieme un esercito?

Arnau guardò la Vergine di pietra con il bambino in braccio. Se almeno avessero avuto un figlio! Era sicuro che in quel caso tutto sarebbe stato diverso. Aledis non sarebbe stata così crudele. Se avessero avuto un figlio...

«Ho appena fatto un voto alla Madonna», sussurrò d'un tratto a Maria, mentre il sacerdote continuava a reclutare soldati dall'altare maggiore, «mi arruolerò nell'esercito reale perché Lei ci conceda la benedizione di un figlio.»

Maria si voltò a guardarlo e subito dopo si rivolse alla Madonna, ma prima gli prese la mano, e gliela strinse forte.

«Non puoi!» gridò Aledis quando Arnau la informò della sua decisione. Lui le fece segno di abbassare la voce, ma lei continuò a gridare. «Non puoi lasciarmi! Dirò a tutti...»

«Cosa vuoi che m'importi, ormai, Aledis?» la interruppe lui. «Sarò nell'esercito. Riuscirai solo a rovinarti la vita.»

I due si guardarono, nascosti tra i cespugli, come sempre. Il labbro inferiore di Aledis cominciò a tremare. Com'era bella! Arnau sentì il desiderio di avvicinare la mano alla guancia della donna, su cui stavano già scendendo le lacrime, ma si trattenne.

«Addio, Aledis.»

«Non puoi lasciarmi», singhiozzò lei.

Arnau si girò ancora una volta. Era caduta in ginocchio e si teneva la testa fra le mani. Il silenzio la spinse ad alzare gli occhi verso Arnau.

«Perché mi fai questo?» chiese piangendo.

Arnau vide le lacrime sul viso di Aledis, e tutto il suo corpo tremare. Si morse il labbro e inchiodò gli occhi alla cima della montagna dove saliva a prendere la pietra. Perché ferirla di più? Aprì le braccia.

«Devo farlo.»

Lei cominciò a trascinarsi sulle ginocchia fino ad arrivare accanto alle sue gambe.

«Devo farlo, Aledis!» ripeté Arnau facendo un balzo all'indietro.

E cominciò a scendere dal Montjuìc.

27

Erano prostitute; lo si capiva dagli abiti colorati. Aledis non sapeva se avvicinarsi, ma il profumo che saliva dal bollito di carne e verdure la spingeva a farlo. Aveva fame, ed era deperita. Le ragazze, giovani come lei, si muovevano e chiacchieravano allegramente intorno al fuoco. La invitarono a unirsi a loro quando la videro a pochi passi dalle tende dell'accampamento, ma erano prostitute. Aledis considerò il proprio aspetto: era coperta di stracci, sporca, e puzzava. Le prostitute la invitarono di nuovo; i riflessi del sole sui movimenti dei loro abiti di seta catturarono la sua attenzione. Nessuno le aveva offerto qualcosa da mangiare. Non aveva forse cercato cibo in tutte le tende, tuguri o attorno ai semplici falò accanto ai quali si era trascinata? Qualcuno aveva forse avuto pietà di lei? L'avevano trattata come una volgare accattona; aveva chiesto l'elemosina, un tozzo di pane, un po' di carne, un semplice ortaggio. Avevano sputato sulla sua mano tesa. E poi avevano riso. Quelle donne erano meretrici, ma l'avevano invitata a condividere il loro cibo.

Il re aveva ordinato ai suoi eserciti di radunarsi nella città di Figueras, nel nord del principato, e lì si erano diretti tanto i nobili che non avevano abbandonato il monarca quanto le *hosts* della Catalogna, tra cui i soldati di Barcellona e, con loro, Arnau Estanyol, sollevato, ottimista e armato della balestra del padre e di una semplice daga smussata.

Ma se a Figueras il re Pietro era riuscito a radunare all'incirca mille e duecento uomini a cavallo e quattromila soldati a piedi, aveva anche ottenuto di raccogliere un altro esercito: quello dei parenti dei soldati - principalmente gli almogavari, i quali, da nomadi che erano, si portavano dietro la famiglia e la casa -, dei commercianti in ogni genere di mercanzie - speranzosi di comprare ciò che i soldati avrebbero ricavato da eventuali saccheggi -, dei mercanti di schiavi, religiosi, ladri, bari, prostitute, mendicanti e bisognosi di ogni fatta che passavano la vita a cercare una carogna su cui buttarsi. Tutta questa gente formava un'impressionante retroguardia che si spostava al seguito degli eserciti, governata dalle proprie leggi, spesso assai più crudeli di quelle del conflitto di cui erano i parassiti.

Aledis era solo una delle tante in quel gruppo eterogeneo. L'addio di Arnau le riecheggiava in testa. Ancora una volta, sentì le mani rugose e sciupate del marito che frugavano tra le pieghe recondite della sua intimità. I gemiti ansimanti del vecchio conciatore le tornarono alla mente. Il vecchio le aveva pizzicato la vulva, ma lei non si era mossa. L'aveva pizzicata di nuovo, più forte, reclamando la finta generosità con cui fino ad allora la moglie l'aveva premiato. Aledis aveva serrato le gambe. Perché mi hai lasciato, Arnau? pensò lei sentendo su di sé il peso di Pau, che si aiutava con le mani per penetrarla. Aveva ceduto spalancando le gambe mentre sentiva salirle in gola l'amarezza, e aveva dissimulato con un conato di vomito. Il vecchio si muoveva come un rettile su di lei, che aveva vomitato di fianco al letto. Lui neanche se n'era accorto, e aveva continuato a spingere debolmente, reggendosi il pene con le mani, con la testa sul suo seno, mordicchiandole i capezzoli che, tanto era il suo disgusto, non si inturgidivano più. Quando aveva finito si era lasciato cadere dal suo lato del letto e si era addormentato. La mattina dopo Aledis aveva raccolto un fagotto con le poche cose che le appartenevano, qualche soldo rubato al marito e un po' di cibo e, come qualsiasi altro giorno, era uscita in strada.

Andò a piedi fino al monastero di Sant Pere de les Puelles e uscì da Barcellona per prendere l'antica via romana che l'avrebbe portata a Figueras. Oltrepassò le porte della città a capo chino, reprimendo il desiderio di mettersi a correre ed evitando di incrociare gli sguardi dei soldati. Alzò gli occhi al cielo, blu e luminoso, e s'incamminò verso il suo nuovo futuro, sorridendo ai molti viaggiatori diretti alla grande città nei quali si imbatteva lungo la strada. Arnau aveva lasciato anche sua moglie, se n'era accertata. Doveva essersene andato per Maria! Non poteva amare quella donna. Quando facevano l'amore... lei se ne accorgeva! Lo sentiva su di sé! Non poteva ingannarla: lui amava lei, Aledis. E quando l'avesse vista... Aledis lo immaginò mentre le correva incontro a braccia aperte. Sarebbero fuggiti insieme! Sì, sarebbero fuggiti insieme... per sempre.

Nelle prime ore di viaggio, Aledis si accodò a un gruppo di contadini che, venduti i loro prodotti, tornavano alle rispettive terre. Spiegò loro che andava in cerca del marito perché era incinta, e aveva fatto voto di farglielo sapere prima che lui entrasse in battaglia. Seppe da loro che Figueras si trovava a cinque o sei giorni di cammino a buon passo, proseguendo in quella direzione fino a Gerona. Ma ebbe anche modo di

ascoltare i consigli di un paio di vecchie sdentate che sembravano sul punto di morire da un momento all'altro sotto il peso delle ceste vuote che trasportavano; eppure camminavano senza sosta, scalze, con un vigore inconcepibile per quei corpi vecchi e magri.

«Non è bene che una donna vada in giro da sola», disse una di loro scuotendo la testa.

«No, affatto», ratificò l'altra.

Passarono alcuni istanti, che servirono a entrambe per riprendere fiato.

«Tanto meno se è giovane e bella», aggiunse la seconda.

«Eh, già», confermò la prima.

«Cosa può mai succedermi?» chiese ingenuamente Aledis. «La strada è piena di gente, di persone per bene come voi.»

Dovette aspettare di nuovo mentre le vecchie muovevano alcuni passi in silenzio, stavolta un po' più lunghi, per non rischiare di perdere il gruppo di contadini.

«Qui sì che incontrerai gente. Ci sono molti paesi intorno a Barcellona che, come noi, vivono del commercio con la città. Ma un po' più avanti», aggiunse senza alzare gli occhi da terra, «quando i paesi si distanziano gli uni dagli altri e non c'è più una città dove andare, le strade sono deserte e pericolose.»

La compagna si astenne dal fare commenti. Comunque, dopo la solita attesa, fu lei a rivolgersi ad Aledis: «Quando sarai sola, cerca di non farti vedere. Nasconditi al primo rumore che senti. Evita qualsiasi compagnia».

«Anche se sono cavalieri?» chiese Aledis.

«Soprattutto quelli!» gridò una.

«Appena senti gli zoccoli di un cavallo, nasconditi e prega!» esclamò l'altra.

Stavolta le risposero all'unisono, incollerite e senza neanche riprendere fiato; si fermarono addirittura, ragione per cui la comitiva si distanziò appena. L'espressione di incredulità di Aledis doveva essere piuttosto evidente perché le due vecchie, una volta che ebbero ripreso la marcia, tornarono a insistere.

«Senti, ragazza», le consigliò una di loro mentre l'altra annuiva ancor prima di sentire cosa avrebbe detto la compagna. «Se fossi in te, me ne tornerei in città e aspetterei lì il mio uomo. Le strade sono pericolosissime, più quando i soldati e gli ufficiali sono in guerra con il re, perché nelle occasioni come questa non c'è più nessuna autorità, nessuno vigila e

nessuno teme più il castigo di un re che è alle prese con altre urgenze.»

Aledis camminò pensierosa accanto alle due vecchie. Nascondersi dai cavalieri? Perché mai avrebbe dovuto farlo? Tutti i cavalieri che si recavano nella bottega di suo marito si erano mostrati cortesi e rispettosi con lei. Mai, per bocca dei numerosi mercanti che procuravano le materie prime al marito, aveva sentito di furti o di altre violenze sulle strade del principato. Ricordava invece le storie raccapriccianti con cui erano soliti intrattenerli a proposito delle accidentate traversate in mare, i viaggi nelle terre dei mori o in quelle più lontane del sultano d'Egitto. Suo marito le aveva raccontato che da più di duecento anni le strade catalane erano protette dalle leggi e dal re, e che chiunque osasse commettervi un delitto riceveva un castigo molto più severo di quello che gli sarebbe toccato se si fosse macchiato della stessa colpa altrove. «Il commercio ha bisogno di strade sicure!» aggiungeva. «Come potremmo vendere i nostri prodotti in lungo e in largo per la Catalogna se il re non ce le garantisse?» E a quel punto le diceva, quasi fosse stata una bambina, che da più di duecento anni la Chiesa aveva cominciato a prendere serie misure per difendere le strade. Prima c'erano state le Costituzioni di Pace e Tregua, dettate in sinodo. Se qualcuno infrangeva quelle regole veniva immediatamente scomunicato. I vescovi avevano stabilito che gli abitanti delle loro contee e territori episcopali non potessero aggredire i loro nemici dall'ora nona del sabato fino alla prima del lunedì, così come nelle feste comandate; inoltre, la tregua proteggeva i religiosi, le chiese e chiunque vi si recasse o tornasse da esse. Le ordinanze, le aveva spiegato, erano poi state ampliate per proteggere un numero sempre maggiore di persone e di beni: mercanti e animali agricoli e da trasporto, attrezzi della campagna e case di contadini, abitanti dei borghi, donne, raccolti, uliveti, vino... Alla fine il re Alfonso I aveva imposto la legge sulle strade pubbliche e sui sentieri e aveva stabilito che chi non l'avesse rispettata si sarebbe macchiato del crimine di lesa maestà.

Aledis guardò le vecchie, che continuavano a camminare in silenzio, cariche e trascinando i piedi scalzi. Chi avrebbe mai osato commettere un crimine di lesa maestà? Quale cristiano avrebbe mai rischiato la scomunica pur di aggredire qualcuno su una strada catalana? Ci stava ancora pensando quando il gruppo di contadini svoltò in direzione di San Andrés.

«Addio, ragazza», si accomiatarono le donne. «Da' retta a queste due vecchie», aggiunse una di loro. «Se decidi di proseguire, sii prudente. Non

mettere piede in paesi o città, potrebbero vederti e seguirti. Fermati solo nelle masserie, e solo se vedi donne e bambini.»

Aledis si fermò a guardare il gruppo che si allontanava: le due vecchie, con il loro passo faticoso, si sforzavano di non perdere il grosso della comitiva. Nel giro di pochi minuti si ritrovò sola. Fino a quel momento aveva viaggiato in compagnia dei contadini, chiacchierando e concedendosi di fantasticare spensierata, desiderosa di raggiungere Arnau, emozionata dall'avventura cui l'aveva spinta quella decisione precipitosa. Ma quando le voci e i rumori dei compagni di viaggio si furono persi in lontananza, Aledis si sentì sperduta. Aveva ancora molta strada davanti a sé, e cercò di scrutarla schermandosi con la mano da un sole già alto in cielo, un cielo azzurro, senza una nube ad appannare l'immensità della magnifica cupola che all'orizzonte si univa alle vaste e ricche terre catalane.

Probabilmente, quando vide allontanarsi i contadini la ragazza non fu assalita solo da un senso di solitudine o dalla stranezza di trovarsi in un posto sconosciuto. Aledis non aveva mai avuto davanti a sé una distesa di cielo e terra senza fine, dove nulla si frapponeva alla vista dello spettatore che, girando su se stesso, continuava a scorgere sempre e soltanto l'orizzonte! Così lo guardò. Aledis guardò l'orizzonte, nella direzione in cui le avevano detto che si trovava Figueras, e le gambe le tremarono. Girò ancora su se stessa e guardò alle proprie spalle: niente. Si allontanava da Barcellona e vedeva solo terre sconosciute. Cercò i tetti dei palazzi che si erano sempre frapposti alla meraviglia di una realtà che non conosceva: il cielo. Cercò gli odori della città, l'odore della pelle, le grida della gente, il rumore di una città viva... ma era sola. D'un tratto, le parole delle due vecchie le tornarono alla mente tutte insieme. Cercò di scorgere Barcellona, in lontananza. Cinque o sei giornate! Dove avrebbe dormito? Cosa avrebbe mangiato? Soppesò il suo fagotto. E se le due donne avessero avuto ragione? Cosa avrebbe fatto? Cosa poteva fare da sola, contro un cavaliere o un delinquente? Il sole era alto in cielo. Aledis rivolse gli occhi al punto in cui le avevano detto che avrebbe trovato Figueras... e Arnau.

Raddoppiò la prudenza. Camminò con i sensi all'erta, attenta a qualsiasi rumore potesse turbare la solitudine del cammino. Alla periferia di Montcada, il cui castello, stagliandosi sulla cima omonima, difendeva l'accesso alla pianura di Barcellona, e con il sole già al mezzogiorno, la via

si riempì di nuovo di contadini e mercanti. Aledis vi si mescolò come se facesse parte di una delle comitive che si recavano in città, ma quando raggiunse le porte ricordò i consigli delle anziane e le aggirò passando attraverso i campi, finché non ritrovò la strada.

Aledis constatò con soddisfazione che quanto più avanzava più si dissipavano le paure che l'avevano assalita quando era rimasta sola lungo il cammino. Quando arrivò nella parte settentrionale di Montcada continuò a incrociare contadini e mercanti, la maggior parte a piedi, altri su carri, muli o asini. Tutti si salutavano con educazione, e Aledis cominciò a gradire quella generosità di maniere. Come aveva fatto in precedenza, si unì a un gruppo, stavolta di mercanti, diretto a Ripollet. L'aiutarono a guadare il fiume Besós, ma subito dopo averlo attraversato i mercanti svoltarono a sinistra, per Ripollet. Quando Aledis, nuovamente sola, aggirò e si lasciò alle spalle Val Romanas, si trovò davanti il vero fiume Besós: un corso d'acqua che in quel periodo dell'anno era ancora abbastanza gonfio da rendere impossibile l'attraversamento a piedi.

Aledis guardò il fiume e il traghettatore, che aspettava indolente sulla riva. L'uomo sorrise con un'assurda espressione di condiscendenza e le mostrò una fila di denti spaventosamente anneriti. Non aveva altra scelta, se voleva proseguire il viaggio doveva ricorrere ai servizi di quel barcaiolo dai denti neri. Cercò di chiudersi la scollatura tirando i lacci del corpetto, ma doveva reggere il suo fagotto e non ci riuscì. Rallentò il passo.

Le avevano sempre detto che sapeva muoversi in modo aggraziato e lei si era sempre divertita nel sentirsi osservata. Ma quell'uomo era tutto nero! Era schifosamente lercio! E se avesse posato un attimo il fagotto? No, ormai lui se ne sarebbe accorto. Ma non aveva motivo di temerlo. La camicia del barcaiolo era rigida da tanto era lurida. E i suoi piedi? Oddio! Non gli si distinguevano quasi le dita. Piano, piano. Oddio, che uomo orribile! pensò.

«Voglio attraversare il fiume», gli disse.

Il barcaiolo alzò lo sguardo dal seno di Aledis e lo posò sui suoi grandi occhi castani.

«Già», si limitò a rispondere; poi, sfacciatamente, tornò a posare lo sguardo sul suo petto.

«Non mi hai sentito?»

«Già», ripeté l'altro senza alzare gli occhi.

Il silenzio era rotto solo dal fragore delle acque del Besós. Aledis si

sentiva lo sguardo viscido del barcaiolo sul seno, e il suo respiro accelerò, mettendole ancora più in risalto il petto, mentre quegli occhi iniettati di sangue sembravano volerla frugare fin nella piega più intima del suo corpo.

Aledis era sola, persa nel cuore della Catalogna, sulle rive di un fiume di cui non aveva mai neanche sentito parlare e che credeva di aver già attraversato con la gente di Ripollet, e con un uomo robusto che la scrutava con lussuria. Si guardò attorno: non c'era anima viva. Alcuni metri alla sua sinistra, appena scostata dalla sponda, si ergeva una catapecchia fabbricata con tronchi malmessi, sgangherata e sporca come il suo proprietario. Davanti alla porta, tra mucchi di rifiuti, un fuoco scaldava una pentola appesa a un tripode di ferro. Aledis non volle neanche immaginare cosa potesse cuocere lì dentro, ma l'odore che ne saliva era ributtante.

«Devo raggiungere l'esercito del re», cominciò a dirgli con voce titubante.

«Già», rispose ancora una volta il barcaiolo.

«Mio marito è un ufficiale del re», mentì, alzando il tono della voce, «e devo dirgli che sono incinta prima che vada in battaglia.»

«Già», ripeté l'altro scoprendo ancora una volta i denti neri.

Un filo di bava gli scese dalla commessura delle labbra, e il traghettatore se lo pulì con la manica della camicia.

«Non sai dire altro?»

«Già», fece l'uomo socchiudendo gli occhi. «Gli ufficiali del re di solito muoiono presto in battaglia.»

Aledis fu presa alla sprovvista, e il barcaiolo le mollò un terribile ceffone sulla guancia. Lei si girò, prima di cadere ai piedi immondi del suo aggressore.

L'uomo si chinò, e afferrandola per i capelli cominciò a trascinarla verso la catapecchia. Aledis gli conficcò le unghie nella mano fino a sentirle affondare nella carne, ma lui continuò a trascinarla. Cercò di rialzarsi, inciampò diverse volte e ricadde. Si riprese e si avvinghiò alle gambe del suo aggressore, tentando di immobilizzarlo, ma il barcaiolo si liberò e le assestò un calcio alla bocca dello stomaco.

Quando fu dentro la catapecchia, cercando affannosamente di respirare, Aledis sentì la terra e il fango che le graffiavano il corpo mentre il barcaiolo dava sfogo alla propria lussuria.

Mentre aspettava le *hosts* e le assemblee del principato, come pure gli approvvigionamenti di cui aveva bisogno, re Pietro stabilì il proprio quartier generale in un alloggiamento di Figueras, città vicina alla frontiera con la contea del Rosellón e che aveva una sua rappresentanza alle Corti. L'infante don Pietro e i suoi cavalieri si sistemarono a Perelada, e l'infante don Giacomo e gli altri nobili - il signore di Eixèrica, il conte di Luna, Blasco di Alagó, messer Juan Ximénez di Urrea, Felipe di Castro e messer Juan Ferràndez di Luna, tra gli altri - si ripartirono, con le rispettive truppe, nella periferia di Figueras.

Arnau Estanyol si trovava con le truppe del re. A ventidue anni d'età non aveva mai vissuto un'esperienza del genere. L'accampamento reale, in cui si concentravano più di duemila uomini esultanti per la vittoria riportata a Maiorca, assetati di guerra, razzie e bottino, senza altro da fare che aspettare le disposizioni del re per marciare sul Rosellón, era tutto l'opposto rispetto all'ordine regnante a Barcellona. Tranne i momenti in cui la truppa riceveva istruzioni o faceva esercizi di tiro, il tempo nel campo passava tra scommesse, chiacchierate in cui le reclute ascoltavano terribili storie di guerra per bocca degli orgogliosi veterani e, ovviamente, furti e liti.

Insieme a tre giovani venuti da Barcellona e come lui inesperti nell'arte della guerra, Arnau si stava ormai abituando a passeggiare per l'accampamento. Guardava pieno di meraviglia i cavalli e le armature che i servi si premuravano di mantenere sempre brunite ed esponevano al sole, davanti alle tende, in una sorta di gara dove vincevano le armi e gli arnesi più splendenti. Ma se le cavalcature e le armi lo riempivano di stupore, subiva però come una tortura la sporcizia, la puzza e gli sciami di insetti attratti dalle deiezioni di migliaia di uomini e animali. Gli ufficiali del re ordinarono la costruzione di alcune lunghe e profonde fosse che servissero da latrine, il più lontano possibile dall'accampamento, nei pressi di un ruscello in cui si pretendeva di far defluire i rifiuti dei soldati. Il ruscello, però, era quasi in secca, e le acque nere si accumulavano e si decomponevano, originando un fetore persistente e insopportabile.

Una mattina che Arnau e i suoi tre nuovi compagni gironzolavano fra le tende, videro che si avvicinava un cavaliere di ritorno da un'esercitazione. Il cavallo, che puntava verso la scuderia in cerca di un foraggio che si era ben meritato, e desideroso di levarsi di dosso il peso dell'armatura che gli copriva petto e fianchi, scalpitava imbizzarrito, mentre il cavaliere cercava

di arrivare alla propria tenda senza arrecare danni, schivando i soldati e gli attrezzi ammucchiati nei vicoli che si erano formati nel campo. Ma la bestia, grande e boriosa, costretta a sottomettersi al crudele morso che aveva in bocca, invece di avanzare come il cavaliere avrebbe voluto si stava esibendo in uno spettacolare balletto, inzuppando di un bianco sudore quanti lo incrociavano.

Arnau e il suo gruppo si spostarono quanto potevano per cedere il passo al cavaliere, ma non ebbero fortuna, perché in quel preciso istante l'animale sgroppò con violenza di lato e colpì Jaume, il più giovane dei quattro, che perse l'equilibrio e cadde. Il ragazzo non riportò gravi danni ma il cavaliere, dal canto suo, non si guardò neppure indietro e proseguì per la sua strada, diretto a una tenda vicina. Tuttavia, il piccolo Jaume era caduto proprio nel punto in cui alcuni veterani si stavano giocando ai dadi la paga del mese. Uno di loro aveva appena perso una somma equivalente alla fortuna che non avrebbe mai potuto guadagnare, neanche se avesse preso parte a tutte le future guerre del re Pietro, e l'alterco non si fece attendere. Lo sfortunato giocatore si alzò in piedi in tutta la sua altezza, pronto a sfogare su Jaume la rabbia che non poteva riversare sui compagni. Era un uomo robusto, con i capelli e la barba lunghi e sporchi, mentre l'espressione del volto, risultato delle ore passate a perder soldi, avrebbe intimorito il più coraggioso dei nemici.

Il soldato ghermì l'intruso e lo sollevò da terra portandoselo all'altezza degli occhi. Jaume non ebbe neppure il tempo di realizzare cosa gli stava succedendo. Nel giro di pochi attimi, il cavallo l'aveva scalzato, lui era caduto e adesso veniva aggredito da un energumeno che gli urlava contro e lo scuoteva e che per finire, senza mollare la presa, lo schiaffeggiò in piena faccia facendogli sgorgare un rivolo di sangue dalle labbra.

Arnau vide Jaume che scalciava per aria.

«Lascialo, porco!» Fu il primo a stupirsi delle proprie parole.

La gente cominciò ad allontanarsi da Arnau e dal veterano. Jaume, che per lo stupore aveva smesso di scalciare, cadde seduto quando il suo aggressore lo mollò per affrontare colui che aveva osato insultarlo. All'improvviso, Arnau si ritrovò al centro di un capannello formato dai tanti curiosi che si avvicinavano per assistere allo spettacolo. Lui e un soldato furioso. Se almeno non l'avesse insultato... Perché mai gli aveva dato del porco?

«Lui non ha colpa...» balbettò Arnau indicando Jaume, che ancora non si

capacitava dell'accaduto.

Senza dire una parola, il soldato si scagliò contro Arnau come un toro furibondo: gli diede una testata in pieno petto scagliandolo a parecchi metri di distanza, abbastanza perché la cerchia dei curiosi fosse costretta a farsi da parte. Ad Arnau sembrò che gli avessero trafitto il petto, tanto era il dolore, e si sentì mancare l'aria, persino quella fetida che si era ormai abituato a respirare. Boccheggiò e provò ad alzarsi, ma un calcio in faccia lo scagliò di nuovo a terra. Un dolore intenso gli tormentava la testa mentre cercava di riprendere fiato, e quando ci stava riuscendo un secondo calcio, stavolta alle reni, lo scaraventò di nuovo sulla polvere. Poi arrivò un colpo micidiale, tanto che Arnau chiuse gli occhi e si raggomitolò su se stesso.

Quando il veterano smise di colpirlo, Arnau pensò che quel pazzo lo avesse ucciso. Ma nonostante il dolore, gli parve di sentire qualcosa.

Stando a terra, così acciambellato, aprì bene le orecchie.

A quel punto lo sentì.

Lo sentì una volta.

E poi un'altra, un'altra e un'altra ancora. Aprì gli occhi e guardò il crocchio di gente che rideva attorno a lui, lo additava e poi tornava a ridere. Le parole di suo padre gli risuonavano nelle orecchie peste: «... io ho lasciato tutto quello che avevo perché tu potessi essere libero». Nella sua mente stordita si confusero immagini e ricordi: rivide suo padre che penzolava appeso a un cappio in piazza del Blat... Si alzò con la faccia insanguinata. Ricordò il primo macigno che aveva trasportato per la Madonna del Mare... Il veterano gli dava le spalle. Lo sforzo che aveva dovuto fare per trasportare quel masso sulla schiena... Il dolore, la sofferenza e l'orgoglio di scaricarla.

«Porco!»

Il barbuto si girò, e il fruscio dei pantaloni fu udito da tutti nel silenzio assoluto in cui era piombato l'accampamento.

«Stupido contadino!» gridò prima di scagliarsi ancora, in tutta la sua stazza, contro Arnau.

Qualunque pietra pesava più di quel porco, qualunque pietra... Arnau si lanciò sul veterano, lo abbrancò per impedirgli di colpirlo ed entrambi rotolarono a terra. Arnau riuscì ad alzarsi prima del soldato e, invece di picchiarlo, lo afferrò per i capelli e per la cintura di cuoio che indossava, lo sollevò sulla propria testa come se fosse una marionetta e lo lanciò oltre la

cerchia dei curiosi.

Il barbuto cadde fragorosamente sugli spettatori.

Quella dimostrazione però non intimorì il soldato. Abituato a combattere, nel giro di pochi istanti Arnau se lo ritrovò davanti, i piedi piantati saldamente sul terreno, che lo aspettava. Stavolta, invece di lanciarsi su di lui, il veterano cercò di colpirlo, ma Arnau fu ancora una volta più svelto: parò il colpo afferrandolo per l'avambraccio e, dopo aver girato su se stesso, lo scagliò di nuovo in aria, a diversi metri di distanza. Comunque, si era difeso senza ferire seriamente il soldato, che tornava ogni volta alla carica.

Alla fine, quando il veterano s'immaginava che il rivale stesse per farlo volare in un'altra direzione, Arnau gli sferrò un pugno in faccia, un colpo in cui il *bastaix* mise tutta la rabbia che aveva in corpo.

Le grida che avevano accompagnato la rissa si spensero. Il barbuto cadde svenuto ai piedi di Arnau, che avrebbe voluto massaggiarsi la mano con cui l'aveva colpito per alleviare il dolore alle nocche, ma poi resse gli sguardi con il pugno chiuso, come se fosse pronto a colpire di nuovo. Non provare ad alzarti, pensò, guardando il soldato. Non alzarti, figlio di puttana. Ma quello non lo fece, e i suoi compagni si avvicinarono per portarlo via.

«Ragazzo!» tuonò una voce autoritaria. Arnau si voltò e si trovò davanti il cavaliere che aveva causato la lite, con l'armatura ancora addosso. «Avvicinati.»

Arnau obbedì massaggiandosi di nascosto la mano.

«Mi chiamo Eiximèn d'Esparça, scudiero di sua maestà il re Pietro III, e voglio che tu rimanga ai miei ordini. Presentati ai miei ufficiali.»

28

Le tre ragazze tacquero e si scambiarono uno sguardo quando Aledis si avventò sul bollito come un animale famelico, senza respirare, in ginocchio, infilando entrambe le mani nel brodo per estrarre la carne e le verdure, alzando gli occhi dalla scodella per tutto il tempo per tenerle sotto controllo. Una di loro, la più giovane, con una cascata di capelli biondi e ricciuti che le cadevano su un vestito azzurro cielo, arricciò le labbra rivolta alle altre due: chi di loro non c'era passata? parve chiedere alle

compagne. Le altre due annuirono e tutte insieme si allontanarono di qualche passo.

Quando si furono appartate, la ragazza bionda entrò nella tenda dove, protette dal sole di luglio che cadeva a picco sull'accampamento, altre quattro ragazze, leggermente più mature di quelle che stavano fuori, e la mezzana, fissavano Aledis con attenzione. Quando era apparsa, la mezzana aveva acconsentito con un cenno del capo, dando alle altre il permesso di offrirle un pasto. Da quel momento non le aveva più tolto gli occhi di dosso: era vestita di stracci e sporca, ma era bella... e giovane. Cosa ci faceva lì? Non era una vagabonda, non mendicava come loro. Non era neanche una prostituta, perché era indietreggiata istintivamente quando si era accorta che loro, invece, lo erano. Era sporca, sì; e aveva anche la tunica strappata, e i capelli erano un groviglio di crini unti. Eppure i denti erano bianchi come la neve. Quella ragazza non aveva conosciuto la fame, e neanche le malattie che fanno annerire i denti. Cosa ci faceva lì? Probabilmente stava fuggendo da qualcosa, ma cosa?

La mezzana chiamò con un'occhiata una delle donne che erano con lei nella tenda.

«La voglio pulita e rivestita», le sussurrò quando l'altra si fu chinata su di lei.

La donna guardò Aledis, sorrise e annuì.

Aledis non seppe resistere.

«Hai bisogno di un bagno», si sentì dire quando ebbe finito di mangiare da un'altra prostituta che era appena uscita dalla tenda. Un bagno! Da quanti giorni non si lavava? Nella tenda le prepararono una tinozza di acqua fresca e Aledis vi entrò, stringendo le gambe al petto. Le stesse tre ragazze che le avevano fatto compagnia mentre mangiava si presero cura di lei e la lavarono. Perché non lasciarsi accudire? Non poteva certo presentarsi ad Arnau in quello stato. L'esercito era accampato nelle vicinanze, e lui doveva essere lì. L'aveva trovato! Perché non permettere che la lavassero? Poi si lasciò anche vestire. Cercarono per lei il vestito meno appariscente, ma anche così... «Le meretrici devono indossare vesti colorate», le aveva detto sua madre quando lei, da bambina, aveva scambiato una prostituta per una nobile e aveva fatto il gesto di cederle il passo. «Allora come si fa a distinguerle?» aveva domandato. «Il re le costringe a vestirsi così, ma proibisce loro di portare cappa o mantello, anche in inverno. È così che si riconoscono le prostitute: non hanno mai

niente sulle spalle.»

Aledis si rimirò. Le donne della sua classe, le mogli degli artigiani, non potevano indossare per nessuna ragione certi colori, come proibiva il re in persona. Eppure... com'erano belle, quelle stoffe! Ma come faceva a presentarsi ad Arnau vestita in quel modo? I soldati l'avrebbero scambiata per... Sollevò un braccio per guardarsi di profilo.

«Ti piace?»

Aledis si girò e vide la mezzana davanti all'ingresso della tenda. Antònia, così si chiamava la ragazza bionda che l'aveva aiutata a vestirsi, sparì a un cenno della prima.

«Sì... no...» Aledis si guardò di nuovo. L'abito era verde chiaro. Chissà se quelle donne avevano qualcosa da potersi gettare sulle spalle... Se si fosse coperta nessuno avrebbe pensato che fosse una prostituta.

La mezzana la scrutò dalla testa ai piedi. Non si era sbagliata: un corpo voluttuoso che sarebbe stato il piacere di qualsiasi ufficiale. E gli occhi? Scambiò uno sguardo con l'altra ragazza. Erano enormi, castani, eppure parevano tristi.

«Cosa ti porta qui, ragazza?»

«Mio marito. È nell'esercito ed è partito senza sapere che sarà padre. Volevo dirglielo prima che andasse in battaglia.»

Lo ripeté meccanicamente, come aveva fatto con i mercanti che l'avevano salvata nel Besós, quando il loro arrivo aveva sorpreso il barcaiolo che, dopo averla violentata, stava cercando di liberarsi di lei affogandola nel fiume, costringendolo a scappare. Aledis alla fine si era arresa, singhiozzando nel fango mentre lui la stuprava e poi la trascinava verso il fiume. Il mondo non esisteva più, il sole si era spento e i gemiti affannosi del traghettatore si perdevano dentro di lei, mescolandosi ai ricordi e al senso di impotenza. Quando i mercanti la raggiunsero e la videro in quello stato, ne ebbero pietà.

«Bisogna denunciarlo al governatore», le dissero.

Ma cosa poteva dire, lei, al rappresentante del re? E se suo marito la stava facendo cercare? E se l'avessero trovata? L'avrebbero mandata davanti a un tribunale, e lei non poteva...

«No. Devo raggiungere l'accampamento del re prima che le truppe partano per il Rosellón», disse loro dopo aver spiegato di essere incinta e di volerne informare il marito. «Una volta lì, dirò tutto a mio marito e deciderà lui.»

I mercanti l'avevano accompagnata fino a Gerona. Aledis si era congedata da loro nella chiesa di Sant Feliu, fuori dalle mura della città: il più anziano aveva scosso la testa nel vederla lì, sola e vulnerabile davanti al tempio. Aledis aveva ricordato il consiglio delle due vecchie: non entrare mai in un paese o in una città, e così non lo aveva fatto neanche a Gerona, una città di seimila abitanti. Da dove si trovava poteva vedere il tetto in costruzione della chiesa di Santa Maria; accanto, il palazzo del vescovo e, di fianco, la torre Gironella, alta e imponente, la principale difesa della città. Le aveva guardate per qualche istante, e poi si era rimessa in marcia verso Figueras.

La mezzana, che continuava a studiarla mentre Aledis ricordava il proprio viaggio, la vide tremare.

La presenza dell'esercito a Figueras richiamava centinaia di persone. Aledis si era unita a loro, pungolata dalla fame. Non riusciva a ricordare le facce. Le avevano dato pane e acqua fresca, qualcuno le aveva offerto degli ortaggi. Avevano passato la notte a nord del fiume Fluvià, ai piedi del castello di Pontons, che proteggeva il guado del fiume per la città di Bàscara, a metà strada tra Gerona e Figueras. Lì i viandanti avevano preteso che pagasse in natura il cibo che aveva ricevuto, e due di loro l'avevano montata selvaggiamente per tutta la notte. Cosa importava, ormai? Aledis aveva cercato nella memoria il viso di Arnau e vi si era rifugiata. Il giorno dopo li aveva seguiti come un cagnolino, a qualche passo di distanza, ma quelli non le avevano più dato da mangiare e non le avevano più nemmeno rivolto la parola. E alla fine erano arrivati all'accampamento.

E adesso... cos'aveva quella donna da guardare? La fissava dritto... sul ventre! Aledis notò che il vestito le aderiva alla pancia piatta e soda come un guanto. Si mosse, inquieta, e abbassò gli occhi.

La mezzana si lasciò scappare una smorfia di soddisfazione che Aledis però non poté vedere. Quante volte aveva già assistito a quelle confessioni silenziose? Ragazze pronte a inventare chissà quali storie ma incapaci poi di sostenere le loro menzogne alla più lieve pressione; si innervosivano e abbassavano gli occhi proprio come lei. Quante gravidanze aveva visto? Decine? Centinaia, forse? Nessuna ragazza con un ventre sodo e piatto come quello era mai venuta a dirle di essere incinta. Un errore? Poteva anche essere, ma era impensabile che al primo ritardo quella ragazza corresse a raccontare tutto al marito, che per di più se ne stava andando in

guerra.

«Vestita così non puoi presentarti all'accampamento reale.»

Aledis alzò gli occhi sentendo la voce della mezzana e si rimirò di nuovo.

«A noi è proibito entrarci. Se vuoi, potrei trovare io tuo marito.»

«Voi? Mi aiutereste? Ma perché dovreste farlo?»

«Non l'ho forse già fatto? Ti ho dato da mangiare, ti ho lavata e rivestita. Nessuno l'aveva fatto in questo campo di pazzi, non è vero?»

Aledis annuì. Sentì un brivido che le correva in tutto il corpo ricordando come era stata trattata.

«Perché ti stupisci, allora?» proseguì la donna.

Aledis esitò.

«Siamo meretrici, ma questo non significa che non abbiamo un cuore. Se qualcuno avesse aiutato me qualche anno fa...» Lo sguardo della mezzana si perse nel vuoto e le sue parole rimasero sospese nella tenda. «Bene. Ormai non conta. Se vuoi, posso farlo. Conosco molta gente nell'accampamento e non mi sarebbe difficile far venire tuo marito.»

Aledis valutò l'offerta. Perché no?

La mezzana intanto pensava al suo futuro acquisto. Non sarebbe stato difficile far sparire il marito alla prima rissa del campo... I soldati le dovevano molti favori e, a quel punto, a chi si sarebbe rivolta la ragazza? Era sola, si sarebbe affidata a lei. La gravidanza, anche se lei fosse stata davvero incinta, non era certo un problema: quante ne aveva risolte, in cambio di qualche moneta?

«Vi ringrazio», accettò Aledis.

Fatto! Ormai era sua.

«Come si chiama tuo marito, e da dove viene?»

«È qui con la *host* di Barcellona e si chiama Arnau, Arnau Estanyol.»

La mezzana sobbalzò.

«Qualcosa non va?» le chiese Aledis.

La donna cercò lo sgabello e si sedette. Sudava.

«No», rispose. «Dev'essere questo dannato caldo. Passami quel ventaglio.»

Non può essere! si disse mentre Aledis esaudiva la sua richiesta. Le pulsavano le tempie. Arnau Estanyol! Non poteva essere.

«Descrivimi tuo marito», le chiese, mentre, seduta, si sventagliava.

«Oh, non sarà difficile trovarlo. Fa il *bastaix* al porto. È giovane, alto e

bello, e ha un neo sull'occhio destro.»

La mezzana continuò a sventagliarsi in silenzio. Davanti ai suoi occhi non c'era più Aledis ma un paese di nome Navarcles, una festa di matrimonio, un paglericcio e un castello... Llorenç di Bellera, l'onta, la fame, il dolore... Quanti anni erano passati? Venti? Sì, dovevano essere venti, forse di più. E adesso...

Aledis ruppe il suo silenzio: «Lo conoscete?»

«No... no.»

L'aveva mai conosciuto? In effetti, ricordava pochissimo di lui. All'epoca era solo una bambina!

«Mi aiuterete a trovarlo?» la interruppe di nuovo Aledis.

E chi aiuterà me, se lo troverò? si disse la mezzana. Aveva bisogno di stare sola.

«Lo farò», affermò poi, facendole cenno di uscire.

Quando Aledis se ne andò, Francesca si portò le mani al volto. Arnau! Era arrivata a dimenticarlo; si era costretta a farlo e adesso, vent'anni dopo... Se la ragazza diceva la verità, il bambino che portava in grembo era... suo nipote! E lei aveva pensato di ucciderlo. Vent'anni! Come poteva essere lui? Aledis l'aveva descritto alto, forte e bello. Non ricordava nemmeno com'era da neonato. Era riuscita a sistemarlo al caldo nella fucina, ma ben presto le avevano impedito di raggiungerlo. Maledetti! Ero solo una bambina, e facevate la coda per violentarmi! Una lacrima cominciò a rigarle la guancia. Da quanto tempo non piangeva? Allora, vent'anni prima, non l'aveva fatto. Il bambino starà meglio con Bernat, aveva pensato. Quando era venuta a sapere ogni cosa, donna Caterina l'aveva presa a schiaffi e lei era finita a strisciare tra la soldatesca prima e tra i rifiuti poi, fuori dalle mura del castello. Nessuno la desiderava più, e lei vagava tra sporco e rifiuti, insieme a un mucchio di disgraziati come lei, che si contendevano tozzi di pane ammuffito e pieno di vermi. Lì aveva trovato una bambina che, come lei, razzolava nella sporcizia. Era magra, ma bella. Nessuno la sorvegliava. Forse, se... Le aveva offerto qualche avanzo, che conservava per sé. La bambina aveva sorriso e gli occhi le si erano illuminati: probabilmente non conosceva una vita diversa da quella. L'aveva lavata in un ruscello e le aveva sfregato la pelle con la sabbia finché non aveva gridato di dolore e di freddo. Poi non aveva dovuto fare altro che portarla a uno degli ufficiali del castello del signore di Bellera. Era cominciato tutto così. Mi sono indurita, figlio mio, mi sono

indurita al punto che il mio cuore è divenuto un callo. Cosa ti ha raccontato tuo padre, di me? Che ti ho abbandonato al tuo destino?

Quella notte stessa, quando gli ufficiali del re e i soldati fortunati alle carte si recarono alla tenda, Francesca chiese di Arnau.

«Intendi il *bastaix*?» le rispose uno di loro, «certo che lo conosco, chiunque lo conosce.»

Francesca inclinò la testa.

«Dicono che abbia battuto un veterano temuto da tutti», spiegò l'altro, «ed Eiximèn d'Esparça, lo scudiero del re, l'ha preso nella sua guardia personale. Ha un neo sull'occhio. Lo hanno addestrato a usare il pugnale, sai? Da allora ha affrontato diversi scontri, e ha sempre vinto. Vale la pena scommettere su di lui.» L'ufficiale sorrise. «Perché ti interessa?» aggiunse allargando il sorriso.

Perché non alimentare una fervida fantasia? pensò Francesca. Era difficile fornirgli un'altra spiegazione. E allora fece l'occhiolino all'ufficiale.

«Sei vecchia, per un ragazzone come lui», disse il soldato ridendo.

Francesca non si risentì.

«Tu portamelo qui, e non te ne pentirai.»

«Dove? Qui?»

E se, dopo tutto, Aledis le aveva mentito? La sua prima impressione sulla gente era sempre azzeccata.

«No. Non qui.»

Aledis si allontanò di qualche passo dalla tenda di Francesca. La notte era bella, stellata e calda, con una luna che tingeva di giallo il buio. La ragazza guardava il cielo e gli uomini che entravano nella tenda, uscendo accompagnati da una delle ragazze, per poi andare verso alcune capanne, da cui uscivano qualche tempo dopo, a volte ridendo, altre volte in silenzio. E poi ancora, daccapo. Tra un cliente e l'altro, ogni volta, le donne raggiungevano la tinozza in cui Aledis aveva fatto il bagno e si lavavano i genitali, guardandola sfacciatamente, come aveva fatto quella donna alla quale, in passato, sua madre non aveva voluto cedere il passo.

«Perché non la rinchiudono in prigione?» aveva chiesto in quell'occasione Aledis.

Eulàlia aveva scrutato la figlia, soppesando se era abbastanza grande per spiegarglielo.

«Non possono; tanto il re quanto la Chiesa permettono loro di esercitare il mestiere.» Aledis l'aveva guardata, incredula.

«Sì, figlia, sì. La Chiesa dice che le meretrici non possono essere castigate dalle leggi terrene, lo farà la legge divina.» Come poteva comprendere una bambina che la vera ragione per cui la Chiesa sosteneva quel principio era evitare l'adulterio o i rapporti contro natura? Eulàlia aveva studiato la reazione della figlia. No, non era ancora tempo che sapesse dei rapporti contro natura.

Antònia, la ragazza dai riccioli biondi, era vicino alla tinozza, e le sorrise. Aledis arricciò le labbra accennando un sorriso e la lasciò fare.

Cos'altro le aveva raccontato sua madre? pensò, cercando di distrarsi. Che non potevano vivere dentro città, paesi o borghi o in posti dove si potesse pensare che erano donne oneste, con la minaccia di essere cacciate persino dalle proprie case se i vicini lo pretendevano. Che erano costrette ad ascoltare le prediche dei religiosi che cercavano di redimerle. Che non potevano usare i bagni pubblici se non il lunedì e il venerdì, giorni riservati agli ebrei e ai saraceni. E che con i loro soldi potevano fare la carità, ma non offerte all'altare.

Antònia, in piedi nella tinozza, con la sottana raccolta in una mano, continuava a lavarsi con l'altra, e a sorriderle! Ogni volta che si alzava, dopo aver preso l'acqua nella mano per portarsela all'inguine, la guardava e le sorrideva. E Aledis cercava di ricambiare la gentilezza, sforzandosi di non abbassare lo sguardo sul pube esposto al chiaro di luna.

Perché le sorrideva? Era ancora una bambina, eppure la sua vita era già segnata. Alcuni anni prima, subito dopo che suo padre aveva rifiutato di darla in moglie ad Arnau, sua madre aveva portato lei e Alesta al monastero di Sant Pere di Barcellona. «Voglio che vedano!» aveva detto il conciatore alla moglie. L'atrio era pieno di porte scardinate, appoggiate agli archi del patio o posate a terra. Il re Pietro aveva concesso alla badessa del monastero il privilegio di ordinare alle donne disonorate, con la sua autorità e senza avvalersi di aiuto alcuno, di lasciare la loro parrocchia e di trascinare la porta delle loro abitazioni fino nell'atrio del monastero. E la badessa aveva preso seriamente tale privilegio, altroché se l'aveva fatto!

«Appartengono tutte agli sfrattati?» aveva chiesto Alesta mentre agitava una mano aperta e ricordava come erano stati sbattuti fuori dalla loro casa, prima di finire da Pere e da Mariona: la loro porta era stata scardinata per il mancato pagamento.

«No, figlia», le aveva risposto la madre; «questo è ciò che succede alle donne che non praticano la castità.»

Aledis rivisse la scena. Mentre parlava, sua madre aveva guardato lei dritto negli occhi, socchiudendo le palpebre.

Scacciò il brutto ricordo scuotendo energicamente la testa, finché si ritrovò davanti Antònia e il suo pube coperto di una riccia peluria bionda, come i suoi capelli. Cosa avrebbe fatto la badessa di Sant Pere con quella ragazza?

Francesca uscì dalla tenda per cercarla. «Bambina!» le gridò.

Aledis vide Antònia uscire con un salto dalla tinozza, rimettersi le scarpe ed entrare di corsa nella tenda. Poi il suo sguardo incrociò quello di Francesca per alcuni istanti, prima che la mezzana tornasse alle proprie faccende. Cosa nascondevano, quegli occhi?

Eximèn d'Esparça, scudiero di sua maestà re Pietro III, era un personaggio importante, molto più a causa del suo rango che della sua stazza, perché nel momento in cui scese dall'imponente cavallo da guerra e si tolse l'armatura, si trasformò di colpo in un uomo basso e minuto. È debole, concluse Arnau, temendo che il nobile potesse leggergli nel pensiero.

Eximèn d'Esparça era al comando di una compagnia di almogavari che pagava lui stesso. Quando guardava i suoi uomini, lo assalivano i dubbi. A cosa erano fedeli quei mercenari? Alla loro paga, solo alla loro paga. Per questo gli piaceva circondarsi di una guardia pretoriana, ed era rimasto impressionato dal combattimento di Arnau.

«Che armi sai maneggiare?» aveva chiesto l'ufficiale dello scudiero reale ad Arnau.

Il *bastatix* gli aveva mostrato la balestra di suo padre.

«Questo già me lo immaginavo. Tutti i catalani la sanno usare; è un loro preciso dovere. Qualcun'altra?»

Arnau aveva scosso la testa.

«E quel pugnale?» L'ufficiale indicò l'arma che Arnau portava alla cintura e si lasciò andare a una risata sonora, rovesciando la testa all'indietro, quando l'altro gli mostrò il pugnale smussato. «Con quello», aggiunse continuando a ridacchiare, «non bucheresti neanche l'imene di una donna. Ti allenerai con un pugnale vero, nel corpo a corpo.» Frugò in una cassa e gli consegnò un coltello molto più lungo e grande del suo

pugnale da *bastaix*.

Arnau passò un dito sulla lama. Da quel giorno si unì alla guardia di Eximèn e si allenò quotidianamente nella lotta corpo a corpo con il nuovo pugnale. Gli diedero anche un'uniforme sgargiante che comprendeva una cotta di maglia, un elmo - che lui si premurava di lustrare sino a farlo luccicare - e due robuste scarpe di cuoio che si legavano ai polpacci con lacci incrociati. I duri allenamenti si alternavano ai combattimenti veri e propri, corpo a corpo, senza armi, organizzati per gli ufficiali dei nobili dell'accampamento. Arnau diventò il campione delle truppe dello scudiero reale, e non passava giorno senza che prendesse parte a uno o due combattimenti davanti a un pubblico che si accalcava attorno a lui, fra grida e scommesse.

Bastarono pochi incontri perché Arnau diventasse famoso tra i soldati. Quando passeggiava tra loro, nei pochi momenti liberi che aveva, si sentiva osservato e segnato a dito. Che strana sensazione provava nel sentir calare il silenzio al suo passaggio!

L'ufficiale di Eximèn d'Esparça sorrise quando il compagno gli rivolse quella proposta.

«Potrò godere anch'io di una delle sue ragazze?» volle sapere.

«Certamente. La vecchia si è intestardita sul tuo soldato. Non puoi immaginare come le brillano gli occhi.»

Risero entrambi.

«Dove devo portartelo?»

Francesca aveva scelto una piccola locanda alla periferia di Figueras.

«Non fare domande e obbedisci», disse l'ufficiale ad Arnau; «c'è una persona che vuole vederti.»

I due ufficiali lo accompagnarono alla locanda e, una volta lì, fino alla misera stanza in cui Francesca lo stava aspettando. Quando Arnau entrò, chiusero la porta e la sbarrarono dall'esterno. Arnau si girò e provò ad aprirla, poi prese a bussare.

«Cosa succede?» gridò. «Cosa vorrebbe dire?»

Per tutta risposta gli arrivarono le risate degli ufficiali.

Arnau continuò a sentirli per alcuni istanti. Cosa significava quella storia? D'un tratto si accorse di non essere solo, e si girò.

Francesca, in piedi, lo osservava appoggiandosi alla finestra, debolmente illuminata dalla luce di una candela fissata a una delle pareti. Malgrado

ciò, il suo vestito verde scintillava. Una prostituta! Quante storie di donne aveva ascoltato scaldandosi davanti ai falò dell'accampamento! Quanti si vantavano di aver dilapidato i loro soldi con una ragazza, sempre migliore, più bella e più voluttuosa di quella che l'aveva preceduta! Allora Arnau se ne stava zitto e abbassava lo sguardo: lui era arrivato fin lì per sfuggire a due donne! Forse... Forse i compagni gli avevano giocato quel tiro proprio a causa del suo silenzio, della sua apparente mancanza d'interesse per le donne... Quante volte aveva accolto con un mutismo pressoché assoluto l'infinità di frecciate che gli avevano lanciato?

«Che scherzo è questo?» chiese a Francesca. «Cosa vuoi da me?»

Lei non lo vedeva ancora. La candela non faceva abbastanza luce, ma la sua voce... La sua voce era già quella di un uomo, ed era grande e alto, come aveva detto la ragazza. Sentì che le tremavano le ginocchia e le gambe le cedevano. Suo figlio!

Francesca dovette schiarirsi la gola prima di parlare.

«Calmati. Non voglio niente che possa compromettere il tuo onore. In ogni caso», aggiunse, «siamo soli; cosa potrei mai fare io, una donna debole, contro un uomo giovane e forte come te?»

«Allora perché ridono, là fuori?» chiese Arnau ancora accanto alla porta.

«Lascia che ridano, se gli va. La mente dell'uomo è contorta e in genere lo spinge a credere sempre alla peggiore delle ipotesi. Forse, se gli avessi detto la verità, se gli avessi spiegato i motivi per cui insistevo per vederti, non si sarebbero mostrati tanto solerti come invece hanno fatto quando l'immaginazione ha attizzato la loro lussuria.»

«Cosa potrebbero pensare di una prostituta e di un uomo chiusi nella stanza di una locanda? Cosa ci si può aspettare da una prostituta?»

Il suo tono era duro, tagliente, ma Francesca riuscì a controllarsi.

«Restiamo pur sempre delle persone», disse alzando la voce.

«Sant'Agostino ha scritto che spetta solo a Dio giudicare le meretrici.»

«Non mi avrai fatto venire sin qui per parlare di Dio, spero.»

«No.» Francesca gli si avvicinò: doveva vederlo in faccia. «Ti ho fatto venire per parlarti di tua moglie.»

Arnau vacillò. Era davvero bello.

«Cos'è successo? Com'è possibile?»

«È incinta.»

«Maria?»

«Aledis...» lo corresse Francesca istintivamente, ma... Aveva detto

«Maria»?

«Aledis?»

Francesca vide che il giovane rabbrividiva. Come interpretarlo?

«Cosa sono tutte queste chiacchiere?» si sentì gridare da dietro la porta, tra colpi e sghignazzate. «Cosa succede, signora? È troppo maschio, per te?»

Arnau e Francesca si guardarono. Lei gli fece un cenno perché si allontanasse dall'uscio e Arnau obbedì. Abbassarono entrambi la voce.

«Hai detto Maria?» chiese Francesca quando erano ormai vicino alla finestra, ognuno a un lato.

«Sì, mia moglie si chiama Maria.»

«E allora chi è Aledis? Lei mi ha detto...»

Arnau scosse la testa. Era tristezza quella che gli si leggeva negli occhi? si chiese Francesca. Arnau aveva perso la propria compostezza: le braccia gli cadevano lungo i fianchi e il collo, prima altero, non sembrava più in grado di reggere il peso della testa. Ma non rispose. Francesca sentì una fitta nel punto più profondo delle proprie viscere. Cosa succede, figlio?

«Chi è Aledis?»

Arnau scosse di nuovo la testa. Aveva lasciato ogni cosa: Maria, il suo lavoro, la Madonna... E adesso, lei era lì, ed era incinta! La voce si sarebbe sparsa. Come faceva a tornare a Barcellona, al suo lavoro, a casa sua?

Francesca scostò lo sguardo da lui per guardare fuori dalla finestra. Era buio. Cos'era quel dolore che la opprimeva? Aveva visto uomini strisciare e donne messe alla porta; aveva visto la morte e la miseria, la malattia e l'agonia, ma non si era mai sentita in quel modo.

«Non credo dica la verità», affermò, con una tenaglia che le serrava la gola, continuando a guardare fuori. Sentì che Arnau le si avvicinava.

«Cosa vuoi dire?»

«Che secondo me non è incinta, mente.»

«Cosa importa!» disse Arnau.

Era lì, ed era già troppo. Lo seguiva, sarebbe tornata alla carica. Tutto quello che aveva fatto non era servito a niente...

«Io potrei aiutarti.»

«E perché lo faresti?»

Francesca si girò verso di lui. Quasi si sfiorarono. Poteva toccarlo, poteva sentire il suo odore. Perché sei mio figlio! avrebbe potuto rispondergli, era il momento perfetto, ma... Cosa poteva avergli raccontato

Bernat, sul suo conto? A cosa sarebbe servito a quel ragazzo sapere che sua madre era una meretrice? Francesca allungò una mano tremante. Arnau non si mosse. A cosa sarebbe servito? Fermò la mano a mezz'aria. Erano passati più di vent'anni, e lei non era che una prostituta.

«Perché lei mi ha mentito», gli rispose. «Le ho dato da mangiare, l'ho vestita e l'ho accolta. Non mi piace essere ingannata. Sembri una brava persona e credo che abbia cercato di ingannare anche te.»

Arnau la guardò dritto negli occhi. Cosa importava, ormai? Libera da suo marito e lontano da Barcellona, Aledis avrebbe rivelato tutto, e poi quella donna... Perché in lei sentiva qualcosa di tanto rassicurante?

Abbassò la testa e cominciò a parlare.

29

Re Pietro III il Cerimonioso era a Figueras già da sei giorni quando, il 28 luglio del 1343, ordinò alle sue truppe di levare le tende e mettersi in marcia per il Rosellón.

«Dovrai aspettare», disse Francesca ad Aledis, mentre le ragazze smontavano la tenda per seguire l'esercito. «Quando il re ordina di partire, i soldati non possono abbandonare le fila. Forse nel prossimo accampamento...»

Aledis la interrogò con lo sguardo.

«Gli ho già mandato il messaggio», aggiunse Francesca, e poi, come di sfuggita: «Vieni con noi?»

Aledis annuì.

«Allora dacci una mano», le ordinò Francesca.

Mille e duecento uomini a cavallo e più di quattromila a piedi, armati per la guerra e con provviste per otto giorni, si misero in marcia diretti a La Junquera, a poco più di mezza giornata da Figueras. Dietro l'esercito, una carovana di carri, muli e gente d'ogni tipo. Una volta arrivati a La Junquera, il re dispose di accamparsi; un nuovo messaggero del papa, un frate agostiniano, portò un'altra lettera da parte di Giacomo III. Quando Pietro III aveva conquistato Maiorca, re Giacomo si era rivolto al pontefice in cerca di aiuto; frati, vescovi e cardinali avevano inutilmente mediato presso il Cerimonioso.

Proprio come aveva fatto con quanti l'avevano preceduto, il re non diede

retta al nuovo messo papale. L'esercito passò la notte a La Junquera. Era quello il momento? si chiese Francesca mentre osservava Aledis che aiutava le altre ragazze a cucinare. No, concluse. Avrebbe avuto tante più possibilità di spuntarla con la ragazza quanto più si fossero allontanate da Barcellona, dalla vecchia vita di Aledis. «Dobbiamo aspettare», le rispose quando la ragazza le chiese di Arnau.

La mattina dopo il re levò di nuovo le tende.

«A Panissars! In assetto da combattimento! Quattro gruppi schierati per la battaglia!»

Il comando corse per le fila dell'esercito. Arnau lo sentì mentre si trovava con la guardia privata di Eiximèn d'Esparça, pronta a marciare. A Panissars! Alcuni lo gridavano, altri lo sussurravano appena, ma tutti lo ripetevano con orgoglio e rispetto. La gola di Panissars! Il passo tra i Pirenei che portava dalle terre catalane a quelle del Rosellón. A sola mezza lega di distanza da La Junquera, quella notte attorno a tutti i falò si sentivano narrare le gesta di Panissars.

Erano stati loro, i catalani, i loro padri, i loro nonni, a sconfiggere i francesi. Solo loro, i catalani! Anni prima, re Pietro il Grande era stato scomunicato per aver conquistato la Sicilia senza il permesso del papa. I francesi, al comando di Filippo l'Ardito, avevano dichiarato guerra all'eretico - in nome della cristianità! - e con l'aiuto di alcuni traditori avevano attraversato i Pirenei dal passo della Maçana.

Pietro il Grande era stato costretto a battere in ritirata, i nobili e i cavalieri aragonesi avevano abbandonato il re ed erano tornati con i loro eserciti nelle rispettive terre.

«Eravamo rimasti solo noi!» disse qualcuno nella notte, coprendo persino il crepitio del fuoco.

«E Roger di Llùria!» sbottò un altro.

Il re, con gli eserciti ridotti all'osso, aveva dovuto lasciare che i francesi invadessero la Catalogna mentre aspettava che gli arrivassero i rinforzi dalla Sicilia, guidati dall'ammiraglio Roger di Llùria. Pietro il Grande aveva ordinato al visconte Raimondo Folch di Cardona, difensore di Gerona, di resistere all'assedio dei francesi fino all'arrivo di Roger di Llùria. Il visconte di Cardona aveva obbedito, difendendo eroicamente la città fino a quando il suo re gli aveva permesso di cederla all'invasore.

Alla fine Roger di Llùria era arrivato e aveva sconfitto l'armata francese; nel frattempo, nell'entroterra, l'esercito francese era stato devastato da

un'epidemia.

«Hanno profanato il sepolcro di Sant Narcìs con la presa di Gerona», intervenne uno.

A sentire i vecchi del posto, milioni di mosche erano uscite dalla tomba del santo, quando i francesi l'avevano violata. Erano stati quegli insetti a diffondere l'epidemia tra le fila dell'esercito nemico. Sconfitti per mare, ammalati per terra, il loro re Filippo l'Ardito aveva chiesto una tregua per ritirarsi, prima che quell'impresa si trasformasse in una carneficina.

Pietro il Grande gliel'aveva concessa, ma, li aveva avvertiti, solo in nome suo e dei suoi nobili e cavalieri.

Arnau sentì le grida degli almogavari che entravano nella gola di Panissars. Schermandosi gli occhi, guardò in alto, verso le montagne che circondavano il passo, fra cui rimbombavano le grida dei mercenari. Lì, insieme a Roger di Llùria, osservati dall'alto delle cime da Pietro il Grande e dai suoi nobili, i mercenari avevano sterminato l'esercito francese uccidendo migliaia di uomini. Il giorno dopo, a Perpignan, era morto Filippo l'Ardito e la crociata contro la Catalogna era terminata.

Gli almogavari continuarono a gridare lungo tutta la gola, sfidando nemici che non apparvero, probabilmente perché ricordavano i racconti dei loro padri o nonni riguardo alle vicende svoltesi in quei luoghi cinquant'anni prima.

Quegli uomini cenciosi, che quando non guerreggiavano come mercenari vivevano nei boschi e sulle montagne, dedicandosi a saccheggiare e devastare le terre saracene, indifferenti a qualsiasi patto i re cristiani della penisola potessero aver stretto con i capi mori, avanzavano a modo loro. Arnau l'aveva già notato sulla strada da Figueras a La Junquera, e adesso ne aveva la conferma: dei quattro gruppi in cui il re aveva diviso l'esercito, gli altri tre marciavano in formazione, sotto i loro stendardi, mentre quello degli almogavari procedeva disordinatamente a suon di grida, minacce, risa e persino scherzando, sbeffeggiando il nemico che non usciva allo scoperto e quello che in passato, invece, l'aveva fatto.

«Non hanno capi?» chiese Arnau dopo aver visto che gli almogavari li superavano in modo caotico per proseguire il cammino, indifferenti all'ordine di Eiximèn d'Esparça di fare una sosta.

«Non sembrerebbe, vero?» gli rispose un veterano, fermo accanto a lui come tutti i componenti della guardia personale dello scudiero del re.

«No davvero.»

«Eppure li hanno, e si guardano bene dal disobbedirgli. Certo, non sono capi come i nostri.» Il veterano gli indicò Eximèn d'Esparça e, con una smorfia schifata, finse di togliere un insetto immaginario dalla propria scodella e di agitarlo nell'aria. Alcuni soldati si unirono alla risata di Arnau. «Quelli sì che sono capi», proseguì il veterano facendosi improvvisamente serio, «lì non serve essere figli di qualcuno o chiamarsi in questo o quel modo, o essere il protetto del conte tal dei tali. I più importanti sono gli *adalils*.»

Arnau guardò gli almogavari, che continuavano a sfilargli accanto.

«No, lascia perdere», gli disse il veterano, «tanto non riusciresti a distinguerli. Si vestono tutti nella stessa maniera, ma loro sanno perfettamente chi sono. Per arrivare a essere un *adalil*, servono quattro qualità: saggezza per guidare i soldati; coraggio, per poter chiederne in egual misura agli uomini che si comandano; doti innate per il comando e, soprattutto, lealtà.»

«Sono le stesse che dicono abbia lui», lo interruppe Arnau indicando lo scudiero del re e ripetendo il gesto che il veterano aveva fatto poco prima con le dita della mano destra.

«Sì, ma a lui nessuno ha mai negato o messo in discussione questo diritto. Per arrivare a essere un *adalil* degli almogavari bisogna invece che dodici *adalils* giurino sulla propria vita che l'aspirante risponde ai requisiti che ti ho elencato. Non resterebbe un nobile al mondo se i suoi pari dovessero ripetere lo stesso giuramento... soprattutto riguardo alla lealtà.»

I soldati che ascoltavano la conversazione annuirono sorridendo. Arnau tornò a guardare gli almogavari: come potevano uccidere un cavallo con una semplice lancia, nel bel mezzo della carica?

«Sotto gli *adalils*», continuò a spiegare il veterano, «ci sono gli *almogatens;* devono essere esperti nell'arte della guerra, coraggiosi, veloci e leali, e vengono eletti nello stesso modo: dodici *almogatens* devono giurare che il candidato risponda a tali caratteristiche.»

«Sempre sulla propria vita?» chiese Arnau.

«Sempre», confermò il veterano.

Ma Arnau non poteva nemmeno immaginare che la sfacciataggine di quei guerrieri arrivasse al punto di disobbedire al re.

Pietro III ordinò infatti che, una volta attraversata la gola di Panissars, l'esercito puntasse verso Perpignan, la capitale del Rosellón; tuttavia,

quando le truppe l'ebbero attraversata, gli almogavari si staccarono dal resto dell'esercito e si diressero verso il castello di Bellaguarda, costruito sulla cima del picco omonimo e situato proprio sopra la gola di Panissars.

Arnau e i soldati dello scudiero reale li videro allontanarsi e risalire la cima. Stavano ancora gridando, come avevano fatto lungo tutto il passo. Eiximèn d'Esparça tornò al punto in cui si trovava il re, che a sua volta li stava guardando.

Eppure Pietro III non fece niente. Come fermare quei mercenari? Diede loro le spalle e proseguì verso Perpignan. Fu il segnale per Eiximèn d'Esparça: il re permetteva l'assalto di Bellaguarda, ma siccome era lui che pagava gli almogavari, se ci fosse stato un bottino il suo scudiero doveva essere presente. Così, mentre il grosso dell'esercito avanzava schierato, Eiximèn d'Esparça e i suoi uomini iniziarono l'ascesa a Bellaguarda, sulle orme degli almogavari.

I catalani assediarono il castello e per tutto il giorno e la notte successivi i mercenari si alternarono al taglio degli alberi che dovevano servire per costruire le macchine d'assedio: scale d'assalto e un grande ariete su ruote, che oscillava mediante corde appese a un tronco superiore, coperto di pelli per proteggere gli uomini che l'avrebbero maneggiato.

Arnau rimase di guardia davanti alle mura della fortezza. Come si assaliva un castello? Loro avrebbero dovuto farlo a petto scoperto, mentre i difensori si sarebbero limitati a colpirli, protetti dai merli. Eccoli lì: li vedeva ogni volta che si affacciavano per tenerli d'occhio. A un certo punto ebbe la sensazione che qualcuno osservasse proprio lui. Apparivano tranquilli, mentre lui tremava sentendosi addosso l'attenzione degli assediati.

«Sembrano molto sicuri di sé», commentò con un veterano poco distante.

«Non farti ingannare», gli rispose quello, «lì dentro se la passano peggio di noi. E poi, hanno visto gli almogavari.»

Gli almogavari, ancora gli almogavari. Arnau si girò a guardarli: lavoravano senza tregua, adesso perfettamente organizzati. Nessuno discuteva o rideva: lavoravano.

«Come si fa ad aver paura di loro, protetti da queste mura?» chiese.

Il veterano rise.

«Non li hai mai visti combattere, vero?»

Arnau fece segno di no.

«Allora aspetta e vedrai.»

Aspettò dormicchiando a terra per una notte tesa in cui i mercenari non smisero un attimo di costruire le loro macchine alla luce delle torce che andavano e venivano, incessantemente.

Allo spuntare del giorno, quando il sole cominciava a sorgere all'orizzonte, Eiximèn d'Esparça ordinò alle proprie truppe di disporsi in formazione. Il buio della notte era appena attenuato da quella luce lontana. Arnau cercò gli almogavari. Avevano obbedito e si stavano schierando davanti alle mura di Bellaguarda. Poi scrutò il castello, sulle loro teste. Tutte le luci erano scomparse; nel corso della notte non avevano fatto altro che prepararsi all'assalto. Arnau sentì un brivido. Cosa ci faceva lui, lì? L'alba era fresca eppure le sue mani, strette alla balestra, continuavano a sudare. Il silenzio era assoluto. Poteva morire. Nel corso della giornata, i difensori l'avevano guardato parecchie volte, proprio lui, un semplice *bastaix:* le facce di quegli uomini, prima perse in lontananza, ora prendevano vita. Erano lì, e l'aspettavano. Vacillò. Cominciarono a tremargli le gambe e dovette fare uno sforzo per non battere i denti. Strinse la balestra al petto perché nessuno potesse notare il tremore alle mani. L'ufficiale gli aveva spiegato che, quando avesse dato l'ordine di attaccare, lui avrebbe dovuto avvicinarsi alle mura e nascondersi dietro alcuni massi per colpire i difensori con la balestra. Il problema era proprio arrivare fino a quei massi: ce l'avrebbe fatta? Arnau non distoglieva gli occhi dal punto in cui sapeva che si trovava il nemico: doveva raggiungere i massi e proteggersi lì dietro, colpire, nascondersi, e colpire di nuovo...

Un grido squarciò il silenzio.

L'ordine! I massi! Arnau fece per correre in quella direzione, ma la mano dell'ufficiale lo trattenne per la spalla.

«Non ancora», gli disse.

«Ma...»

«Non ancora», insistette l'ufficiale. «Guarda.»

Il soldato additò gli almogavari.

Dalle loro fila si levò un altro grido: «Destati, ferro!»

Arnau non riusciva a staccare gli occhi dai mercenari. Presto si ritrovarono a gridare tutti, all'unisono.

«Destati, ferro! Destati, ferro!»

Cominciarono a incrociare le lance e le lame fino a quando il suono del metallo non coprì le loro voci.

«Destati, ferro!»

E il ferro cominciò a destarsi: più le armi s'incrociavano e cozzavano le une contro le altre o contro la roccia, più sprigionavano scintille. Il frastuono atterrì Arnau. A poco a poco le scintille, centinaia, migliaia di scintille, squarciarono il buio, e gli almogavari apparvero rischiarati da un'aura luminosa.

Arnau si sorprese a sferzare l'aria con la propria balestra.

«Destati, ferro!» gridava. Non sudava più, e non tremava neanche. «Destati, ferro!»

Guardò verso le mura: sembrava dovessero crollare sotto le grida degli almogavari. Il terreno tremava e la luce delle scintille cresceva tutto attorno a loro. D'un tratto squillò una tromba e le grida si trasformarono in un urlo raggelante: «Sant Jordi! Sant Jordi!»

«Adesso!» gli gridò l'ufficiale spingendolo in avanti, dietro duecento uomini che si lanciavano ferocemente all'assalto.

Arnau corse ad appostarsi dietro i massi ai piedi della fortezza, insieme all'ufficiale e a un corpo di balestrieri. Si concentrò su una delle scale che gli almogavari avevano appoggiato contro le mura e cercò di prendere di mira le figure che dai merli lottavano per impedire l'assalto dei mercenari, i quali, dal canto loro, continuavano a strillare come ossessi. E lo fece. In due occasioni raggiunse i corpi dei difensori, nel punto in cui la cotta di maglia non li proteggeva, e li vide sparire all'impatto con la freccia.

Un gruppo di assaltatori riuscì a superare le mura della fortezza e Arnau si accorse che l'ufficiale gli stava dando pacche sulla spalla cercando di richiamare la sua attenzione perché smettesse di tirar frecce. L'ariete non fu necessario. Quando gli almogavari raggiunsero i merli, le porte del castello si aprirono e vari cavalieri fuggirono al galoppo per non essere presi in ostaggio. Due di loro caddero sotto le balestre catalane; gli altri riuscirono ad allontanarsi. Alcuni degli occupanti, orfani dell'autorità, si arresero. Eiximèn d'Esparça e i suoi cavalieri entrarono nel castello con i loro cavalli da guerra e uccisero quanti continuavano a opporsi. Poi, di corsa, entrarono gli uomini a piedi.

Arnau si bloccò appena ebbe varcato le mura, con la balestra appesa alla spalla e il pugnale in mano: ormai non servivano più. Il cortile del castello era pieno di cadaveri e chi non era morto restava fermo, in ginocchio, disarmato e supplicante, tra i cavalieri che scorrazzavano sullo spiazzo con le spade sguainate. Gli almogavari si diedero al saccheggio; alcuni sulla

torre, altri frugando tra i cadaveri con un'avidità che costrinse Arnau a distogliere lo sguardo. Uno dei mercenari andò verso di lui e gli porse un pugno di frecce: alcune erano quelle dei colpi non andati a segno, molte erano sporche di sangue, e altre avevano ancora attaccati dei pezzi di carne. Arnau esitò. L'almogavaro, un uomo ormai anziano, secco come le frecce che offriva, se ne stupì, ma poi sorrise mostrando una bocca sdentata e diede le frecce a un altro soldato.

«Cosa fai?» chiese quest'ultimo ad Arnau. «Speri forse che sia Eiximèn a dartene di nuove? Puliscile», gli disse, gettandogliele ai piedi.

Nel giro di poche ore tutto finì. Gli uomini vennero raggruppati e legati per le mani. Quella notte sarebbero stati venduti come schiavi alla carovana che seguiva l'esercito. Le truppe di Eiximèn d'Esparça, trasportando i loro feriti, si rimisero in marcia per raggiungere il re. Si lasciavano dietro diciassette catalani morti e una fortezza in fiamme che non sarebbe mai più servita ai seguaci di re Giacomo III.

30

Eiximèn d'Esparça e i suoi uomini raggiunsero l'esercito reale nei pressi della cittadina di Elna, l'Orgogliosa, a sole due leghe da Perpignan, nella cui periferia il re decise di passare la notte. Lì ricevette la visita di un altro vescovo che, ancora una volta e inutilmente, cercò di mediare a nome di Giacomo di Maiorca.

Benché il sovrano non si fosse opposto alla presa del castello di Bellaguarda da parte di Eixemèn d'Esparca e degli almogavari, cercò di impedire che, lungo il tragitto per Elna, un altro gruppo di cavalieri prendesse con le armi la torre di Nidoleres. Ciò nonostante, quando il sovrano arrivò sul posto, i cavalieri l'avevano già assaltato, uccidendo gli abitanti e dando alle fiamme la fortificazione.

Al contrario, nessuno osò avvicinarsi a Elna e tanto meno infastidire i suoi abitanti.

L'intero esercito si riunì attorno ai fuochi da campo, guardando le luci della città. Le porte erano rimaste aperte, in chiaro segno di provocazione nei confronti dei catalani.

«Perché...?» cominciò a chiedere Arnau seduto accanto al fuoco.

«L'Orgogliosa?» lo interruppe uno dei veterani più anziani.

«Sì. Perché viene rispettata? E perché non chiude le sue porte?»

Il veterano guardò la città prima di rispondere.

«L'Orgogliosa è un peso che abbiamo sulla coscienza... Parlo della coscienza catalana. Sanno che non ci avvicineremo.» Tacque.

Arnau aveva imparato a rispettare il comportamento dei soldati. Sapeva che, se lo avesse incalzato, l'avrebbe trattato con disprezzo e non gli avrebbe più detto niente. «A tutti i veterani piaceva coltivare i propri ricordi e le proprie storie, vere o false, esagerate o no che fossero» Mantenere alta la curiosità era una delle loro manie.

Alla fine, riprese il discorso: «Nella guerra contro i francesi, quando Elna ancora ci apparteneva, Pietro il Grande promise di difenderla e le mandò un distaccamento di cavalieri catalani. Questi però la tradirono: fuggirono durante la notte e lasciarono la città alla mercé del nemico». Il veterano sputò nel fuoco. «I francesi profanarono le chiese, assassinarono i bambini lanciandoli contro i muri, stuprarono le donne e giustiziarono tutti gli uomini... tranne uno. La carneficina di Elna pesa ancora sulla nostra coscienza. Nessun catalano oserà mai avvicinarsi alla città.»

Arnau guardò di nuovo le porte aperte dell'Orgogliosa. Poi osservò i diversi gruppi che formavano l'accampamento: c'era sempre qualcuno che guardava verso Elna in silenzio.

«Chi venne risparmiato?» chiese poi, infrangendo la regola che si era imposto.

Il veterano lo scrutò attraverso il fuoco. «Un uomo che si chiama Bastard di Rosselló.» Arnau aspettò che l'uomo si decidesse a proseguire.

«Anni dopo, fu lui a guidare le truppe francesi attraverso il passo della Maçana per invadere la Catalogna.»

L'esercito dormì all'ombra delle mura della città di Elna.

E così fecero, appartate, le centinaia di persone che lo seguivano. Francesca guardò Aledis. Era quello il momento giusto? La storia di Elna era circolata per tende e capanne, e nell'accampamento regnava un silenzio inusuale. Lei stessa aveva guardato diverse volte le porte aperte dell'Orgogliosa. Sì, si trovavano in una terra inospitale; nessun catalano sarebbe stato ben accolto a Elna o nei suoi dintorni. Aledis era ormai lontana da casa. Doveva sentirsi sola.

«Il tuo Arnau è morto», le disse dopo averla mandata a chiamare.

La ragazza crollò. Francesca la vide quasi rimpicciolire dentro il vestito

verde: si portò le mani al viso e il suo pianto ruppe quello strano silenzio.

«Co... come è successo?» chiese dopo un po'.

«Mi hai mentito», si limitò a risponderle Francesca, freddamente.

Aledis la guardò, con gli occhi pieni di lacrime, scossa dai singhiozzi, tremando. Poi abbassò gli occhi.

«Mi hai mentito», ripeté Francesca.

Aledis non ribatté.

«Vuoi sapere com'è successo? L'ha ucciso tuo marito, quello vero, il maestro conciatore.»

Pau? Impossibile! Aledis alzò la testa. Era impossibile che quel vecchio...

«Si è presentato nell'accampamento reale accusando un certo Arnau di averti rapito», proseguì Francesca, interrompendo i pensieri della giovane. Voleva vedere come avrebbe reagito. Arnau le aveva raccontato che aveva paura del marito. «Il ragazzo ha negato e tuo marito l'ha sfidato a duello.»

Aledis cercò di intervenire: come poteva Pau sfidare qualcuno?

«Ha pagato un ufficiale perché combattesse per lui», proseguì Francesca, zittendola. «Non lo sapevi? Quando qualcuno è troppo vecchio per combattere, può assoldare un altro perché lo faccia al posto suo. Il tuo Arnau è morto per difendere il suo onore.»

Aledis fu presa dalla disperazione. Tremava. A poco a poco le cedettero le gambe e cadde in ginocchio, davanti a lei, ma Francesca non si impietosì.

«Mi hanno riferito che tuo marito ti sta cercando.»

Aledis si portò di nuovo le mani al viso.

«Dovrai andartene di qui. Antònia ti ridarà i tuoi vestiti.»

Ecco lo sguardo che sperava di vedere: paura, panico!

Le domande si accalcavano nella testa di Aledis: Cosa avrebbe fatto? Dove poteva andare? Barcellona era all'altro capo del mondo e, in ogni caso, cosa le restava più laggiù? Arnau, morto! Il viaggio da Barcellona a Figueras le passò davanti agli occhi in un lampo e tornò a sentire in tutte le membra l'orrore, l'umiliazione, la vergogna... il dolore. E Pau la stava cercando!

«No...» provò a dire. «Non ce la farei!»

«Non voglio guai», le rispose Francesca con gravità.

«Proteggetemi!» supplicò. «Non so dove andare, non so a chi rivolgermi...» Singhiozzava. S'inginocchiò davanti a Francesca, senza il

coraggio di guardarla.

«Non potrei farlo. Sei incinta!»

«È un'altra bugia!» gridò la ragazza.

Strisciando, era arrivata fino alle sue gambe. Francesca non si mosse.

«Cosa saresti disposta a fare, in cambio?»

«Quello che vorrete!» gridò Aledis.

Francesca dissimulò un sorriso. Era la promessa che sperava di sentire. Quante volte l'aveva strappata ad altre ragazze come Aledis?

«Quello che vorrete!» ripeté questa. «Proteggetemi, nascondetemi da mio marito e io farò qualsiasi cosa desideriate.»

«Lo sai cosa siamo», insistette la mezzana.

Che importanza aveva? Arnau era morto. Non aveva più niente, non le restava niente... a parte un marito che l'avrebbe lapidata, se mai l'avesse trovata.

«Nascondetemi, ve ne prego. Farò tutto quello che vorrete!» ripeté Aledis.

Francesca ordinò che Aledis non si mescolasse con i soldati: Arnau era conosciuto tra le fila dell'esercito.

«Lavorerai nascosta», le disse il giorno dopo, quando si accingevano a ripartire. «Non vorrei che tuo marito...»

Aledis annuì ancor prima che terminasse la frase.

«Non devi farti vedere finché la guerra non sarà finita.»

Aledis annuì di nuovo.

Quella stessa notte, Francesca mandò un messaggio ad Arnau: «Tutto sistemato. Non ti darà più alcun pensiero».

Il giorno dopo, invece di convergere su Perpignan, dove si trovava re Giacomo di Maiorca, Pietro III decise di proseguire verso il mare, verso la cittadella di Canet, dove Ramon, visconte del luogo, avrebbe dovuto cedergli il castello in virtù del vassallaggio che gli aveva giurato dopo la conquista di Maiorca. Il monarca catalano, dopo la fuga di re Giacomo, gli aveva ridato la libertà in cambio della resa del castello di Bellver.

Così avvenne. Il visconte di Canet consegnò il castello a re Pietro e l'esercito poté riposare e mangiare in abbondanza grazie alla generosità della gente del posto, fiduciosa che i catalani levassero presto le tende per dirigersi a Perpignan. Nello stesso tempo, il re poté approntare una testa di

ponte con la sua armata, che approvvigionò immediatamente.

Stabilitosi a Canet, Pietro ricevette un nuovo mediatore: in questo caso si trattava niente meno che di un cardinale, il secondo che intercedeva per Giacomo di Maiorca. Neanche a lui prestò ascolto, lo congedò e cominciò a studiare con i propri consiglieri il modo migliore per assediare la città di Perpignan. Mentre il re aspettava i rifornimenti via mare e li immagazzinava nel castello di Canet, l'esercito catalano rimase sei giorni nella cittadella e, per ingannare l'attesa, prese i castelli e le fortezze che si trovavano tra Canet e Perpignan.

La *host* di Manresa prese nel nome di re Pietro il castello di Santa Maria del Mar, altre compagnie assaltarono il castello di Castellarnau Sobirà, ed Eiximèn d'Esparça, con i suoi almogavari e altri cavalieri, assediò e prese Castell-Rosselló.

Castell-Rosselló non era una semplice postazione di frontiera come Bellaguarda, ma costituiva uno degli avamposti difensivi della capitale della contea del Rosellón. Si sentirono di nuovo le grida di guerra e il cozzare delle lance degli almogavari, accompagnati stavolta dagli urli di guerra di alcune centinaia di soldati desiderosi di dare battaglia. La fortezza non cadde con la stessa facilità di Bellaguarda; la lotta sulle mura fu accanita e il ricorso agli arieti per abbattere le difese indispensabile.

I balestrieri furono gli ultimi a oltrepassare le porte aperte del castello. La situazione era completamente diversa rispetto all'assalto di Bellaguarda: soldati e civili, comprese donne e bambini, difendevano la piazza con la vita. All'interno, li aspettava un feroce combattimento corpo a corpo.

Mettendo da parte la balestra, Arnau impugnò il coltello. Intorno a lui combattevano centinaia di persone. Fu il sibilo di una spada a introdurlo nella battaglia. Istintivamente si scostò e vide che la lama gli aveva sfiorato il fianco. Con la mano libera, afferrò il polso che impugnava la spada e affondò il pugnale. Lo fece in modo meccanico, come gli aveva spiegato l'ufficiale di Eiximèn d'Esparça nelle sue interminabili lezioni. Gli avevano insegnato a combattere; gli avevano insegnato a uccidere, ma nessuno gli aveva insegnato come affondare un pugnale nell'addome di un uomo. La cotta della maglia del suo nemico resistette alla pugnalata e, benché avesse il polso bloccato, quel difensore fece roteare la spada con forza e ferì Arnau a una spalla.

Fu questione di pochi istanti, quanto bastava perché Arnau capisse di dover uccidere.

Strinse il pugnale con ferocia: la lama trapassò la cotta e affondò nello stomaco del nemico. La spada si indebolì ma continuò a roteare, pericolosa. Arnau spinse in alto il pugnale, e la sua mano sentì il calore delle viscere. Il corpo del nemico si alzò dal suolo, la lama squarciò il ventre, la spada cadde a terra e Arnau si ritrovò la faccia del rivale sulla propria. Quelle labbra così vicine si mossero. Stava cercando di dirgli qualcosa? Malgrado il fragore del combattimento, Arnau sentì i suoi rantoli. Pensava a qualcosa? Vedeva la morte? Gli occhi strabuzzati sembravano volergli dare un avvertimento, e Arnau si girò proprio mentre un altro difensore di Castell-Rosselló si avventava su di lui.

Non esitò. Il suo pugnale fendette l'aria e sgozzò il nuovo avversario. Smise di pensare, e fu lui stesso a cercare ancora la morte. Combatté e gridò. Colpì e affondò l'arma nella carne del nemico, ripetute volte, senza badare ai volti e al dolore.

Uccise.

Quando tutto fu terminato e i difensori di Castell-Rosselló si arresero, Arnau si ritrovò insanguinato e tremante per la fatica.

Si guardò attorno, e i cadaveri gli fecero tornare in mente la battaglia. Non aveva avuto modo di osservare i suoi avversari, non aveva potuto partecipare al loro dolore o aver pietà per le loro anime. Da quel momento in poi, le facce che non aveva visto, accecato dal sangue, cominciarono ad apparirgli, reclamando i loro diritti, gli onori di guerra. In futuro, Arnau avrebbe ricordato spesso l'immagine offuscata dei volti di quanti erano morti sotto il suo pugnale.

A metà agosto l'esercito era ancora accampato tra il castello di Canet e il mare. Arnau aveva preso parte all'assalto di Castell-Rosselló il 4 agosto. Due giorni dopo re Pietro III fece partire le sue truppe e per una settimana, poiché la città di Perpignan non gli aveva reso omaggio, gli eserciti catalani si dedicarono a devastare i dintorni della capitale del Rosellón: Bezolles, Le Vernet, Le Soler, Sant Esteve... L'esercito spiegato per ordine del re distrusse vigne, uliveti e abbatté tutti gli alberi che trovò sulla sua strada, risparmiando solo i fichi, forse per un capriccio del Cerimonioso. Bruciò mulini e raccolti, devastò campi coltivati e borghi, ma non arrivò mai ad assediare la capitale Perpignan, dove re Giacomo si era rifugiato.

15 agosto 1343

Tutto l'esercito, radunato sulla spiaggia, rendeva omaggio alla Madonna del Mare. Pietro III aveva ceduto alle pressioni del Santo Padre e stretto una tregua con Giacomo di Maiorca. La voce corse fra le truppe. Arnau non ascoltava il sacerdote; del resto erano in pochi a farlo, anche se la maggior parte dei presenti aveva un'espressione contrita. La Madonna non riusciva a consolare Arnau. Aveva ucciso, abbattuto alberi, devastato vigne e campi coltivati sotto gli occhi spaventati dei contadini e dei loro figli, aveva distrutto interi borghi e con essi le case di gente per bene. Re Giacomo aveva ottenuto la sua tregua e re Pietro aveva ceduto. Arnau ricordò le arringhe che aveva ascoltato nella chiesa di Santa Maria del Mar: «La Catalogna ha bisogno di voi! Re Pietro ha bisogno di voi! Andate alla guerra!»

Ma di quale guerra parlavano? Quella era stata solo una grande carneficina, una serie di scaramucce in cui gli unici a rimetterci erano stati uomini umili, soldati leali... e i bambini, che avrebbero patito la fame tutto l'inverno successivo per la mancanza di grano. Di quale guerra parlavano? Quella che aveva risparmiato vescovi e cardinali, intrallazzatori di re scaltri? Il sacerdote proseguiva con l'omelia, ma Arnau non ascoltava più le sue parole. Perché aveva dovuto uccidere? A cosa servivano i suoi morti?

La messa finì, e i soldati si dispersero in piccoli gruppi.

«E il bottino che ci avevano promesso?»

«Perpignan è ricca, ricchissima», sentì Arnau.

«Come farà il re a pagare i suoi soldati, se non poteva farlo neanche prima?»

Arnau deambulava tra i gruppi di uomini. Cosa gliene importava, del bottino? Era lo sguardo dei bambini a preoccuparlo; quello del piccino che, stringendo la mano della sorella, era rimasto a guardare mentre lui e un gruppo di soldati gli devastavano l'orto e sparpagliavano ovunque il grano di cui si sarebbero dovuti cibare durante l'inverno. Perché? gli chiedevano quegli occhi innocenti. Cosa vi abbiamo fatto di male? Probabilmente erano i bambini a badare all'orto, ecco perché erano rimasti lì, con le lacrime che rigavano le loro guance, finché il grande esercito catalano aveva distrutto le poche cose che possedevano. Quando avevano terminato, Arnau non era più riuscito a guardarli.

L'esercito tornava a casa. Le colonne di soldati si riversavano nei campi della Catalogna, accompagnati da biscazzieri, prostitute e mercanti delusi dai guadagni che non avrebbero più realizzato.

Barcellona era sempre più vicina. Le diverse *hosts* del principato tornavano ai rispettivi luoghi d'origine; altre avrebbero attraversato la città comitale. Arnau notò che i suoi compagni acceleravano l'andatura, proprio come aveva fatto lui. Sulle facce dei soldati tornò il sorriso. Erano di nuovo a casa. Cammin facendo, gli apparve il volto di Maria. «Tutto sistemato», gli avevano mandato a dire. «Aledis non ti darà più alcun pensiero.» Non desiderava altro, era l'unico motivo per cui se n'era andato. Il volto di sua moglie cominciò a sorridergli.

31

Fine di marzo del 1348 Barcellona

Spuntava l'alba. Arnau e i *bastaixos*, in piedi sulla spiaggia, aspettavano che fosse scaricata una galera maiorchina approdata durante la notte, e i probiviri della confraternita davano disposizioni ai loro uomini. Il mare era calmo e le onde lambivano delicatamente la riva, chiamando i cittadini di Barcellona a una nuova giornata di lavoro. Il sole cominciava a graffiare bagliori colorati là dove le acque si increspavano, e mentre aspettavano l'arrivo dei barcaioli con le merci i *bastaixos sì* lasciavano rapire dall'incanto del momento, con lo sguardo perso all'orizzonte e lo spirito che danzava insieme al mare.

«Che strano!» si levò dal gruppo, «non scaricano.»

Tutti fissarono la propria attenzione sulla galera. I barcaioli le si erano avvicinati e alcuni di loro tornavano verso la spiaggia senza carico; altri comunicavano gridando con i marinai della coperta, alcuni dei quali si tuffavano in acqua e salivano sulle chiatte. Nessuno però scaricava la merce.

«La peste!» Le grida dei primi barcaioli arrivarono sulla spiaggia molto prima che approdassero le barche. «La peste è arrivata a Maiorca!»

Arnau rabbrividì. Com'era possibile che un mare così bello gli portasse una simile notizia? Se fosse stato un giorno grigio, di tempesta... Ma quella

mattina tutto sembrava magico. Per mesi era stato l'argomento di conversazione dei barcellonesi: la peste flagellava il Lontano Oriente, ma da lì si diffondeva verso occidente, devastando intere comunità.

«Può darsi che non arrivi fin qui», dicevano alcuni. «Deve prima attraversare tutto il Mediterraneo.»

«Il mare ci proteggerà», sostenevano altri.

Per mesi la gente aveva cercato di convincersene: la peste non sarebbe mai arrivata a Barcellona.

Maiorca, pensò Arnau. Era arrivata a Maiorca. Quel flagello aveva attraversato leghe e leghe di mare.

«La peste!» ripeterono i barcaioli quando furono a riva.

I *bastaixos* si fecero attorno a loro per ascoltare le notizie che portavano. Su una barca viaggiava il pilota della galera.

«Portatemi dal governatore e dai consiglieri della città», ordinò raggiungendo con un balzo la spiaggia. «Presto!»

I probiviri esaudirono la sua richiesta; gli altri rimasero intorno ai nuovi arrivati. «Muoiono a centinaia», raccontavano questi. «È orribile, nessuno può farci niente. Uomini, donne e bambini, ricchi e poveri, nobili e gente umile... Persino le bestie sono contagiate dalla piaga. I cadaveri si ammucchiano nelle strade e si decompongono, e le autorità non sanno più cosa fare. La gente muore in meno di due giorni tra grida di dolore spaventose.»

Alcuni *bastaixos* corsero verso la città, urlando e gesticolando. Arnau ascoltava, spaventato. Dicevano che agli appestati venivano grossi bubboni purulenti su collo, ascelle e inguine, che si gonfiavano fino a scoppiare.

La notizia corse per la città e furono in tanti ad avvicinare il gruppo della spiaggia per ascoltare qualcosa e poi tornare di corsa alle proprie case.

Tutta Barcellona cominciò a ribollire di voci: «Quando i bubboni esplodono, ne escono demoni. Gli appestati impazziscono e mordono la gente; è così che si trasmette la malattia. Gli occhi e i genitali si gonfiano fino a scoppiare. Se per sbaglio guardi i bubboni, ne sei contagiato. Bisogna bruciarli prima che muoiano, perché altrimenti la malattia aggredisce altre persone. Io l'ho vista, la peste!»

Chiunque esordisse con queste parole attirava immediatamente l'attenzione generale e la gente gli si accalcava attorno per ascoltare la sua storia; poi, il terrore e la fantasia si moltiplicavano sulla bocca dei cittadini ignari di cosa li aspettasse. La municipalità, come unica precauzione,

ordinò massima attenzione all'igiene, e la gente si riversò nei bagni pubblici... oltre che nelle chiese. Messe, rogazioni, processioni: qualsiasi cosa pur di arrestare il pericolo che gravava sulla città comitale. Eppure, dopo un mese di agonia, la peste arrivò a Barcellona.

Il primo fu un calafato che lavorava al cantiere navale. I medici corsero al suo capezzale, ma l'unica cosa che poterono fare fu accertare quanto avevano letto su libri e trattati.

«Hanno le dimensioni di piccoli mandarini», disse uno indicando i grandi bubboni che l'uomo presentava sul collo.

«Neri, duri e caldi», aggiunse un altro dopo averli toccati.

«Pezze imbevute di acqua fredda per abbassare la febbre.»

«Bisogna salassarlo. Se lo salassiamo, spariranno gli ematomi attorno ai bubboni.»

«Bisogna incidere i bubboni», consigliò un terzo.

Gli altri medici si allontanarono dall'infermo e guardarono colui che aveva appena parlato.

«I libri dicono di non farlo», ribatté uno.

«In fin dei conti», disse un altro, «è solo un calafato. Controlliamogli inguini e ascelle.»

Anche lì presentava grandi bubboni neri, duri e caldi. Tra grida di dolore, il paziente venne salassato e la poca vita che ancora aveva gli uscì dai tagli che i medici gli praticarono su tutto il corpo.

Quello stesso giorno si registrarono nuovi casi. Il giorno dopo altri, e altri ancora il giorno successivo. I barcellonesi si chiusero nelle loro case, dove alcuni sarebbero morti fra terribili sofferenze; altri, per paura del contagio, venivano abbandonati per strada, dove agonizzavano fino a quando non sopraggiungeva la morte. Le autorità ordinarono di contrassegnare con una croce di calce le porte delle case in cui si era verificato un caso di peste. Insistettero sull'igiene personale, sulla necessità di evitare il contatto con gli appestati, e stabilirono che i cadaveri venissero bruciati in grandi pire. I cittadini si sfregarono la pelle fino a strapparsela, e chi poteva si tenne lontano dai malati. Ciò nonostante, nessuno cercò di prendere le misure adeguate riguardo alle pulci e, di fronte all'incredulità di medici e autorità, il contagio seguitò a diffondersi.

Passavano le settimane, e Arnau e sua moglie, come molte altre persone, si recavano ogni giorno nella chiesa di Santa Maria per reiterare delle preghiere che il cielo non ascoltava. Per colpa dell'epidemia continuavano

a perdere amici cari, come il buon padre Albert. La peste s'accanì sui vecchi Pere e Mariona, tra i primi a morire sotto la piaga funesta. Il vescovo organizzò una processione lungo tutto il perimetro della città: sarebbe uscita dalla cattedrale per scendere lungo via del Mar fino a Santa Maria, dove la Madonna del Mare si sarebbe unita al corteo protetta dal baldacchino, per poi proseguire lungo il tragitto previsto.

La Madonna aspettava nella piazza della chiesa, insieme ai *bastaixos* che l'avrebbero sorretta. Gli uomini si guardavano l'un l'altro, mentre si chiedevano in silenzio dove fossero i compagni assenti. Nessuno rispondeva. Serravano le labbra e abbassavano gli occhi. Arnau ricordò le grandi processioni in cui si portava in giro la patrona e loro facevano a gara per avvicinarsi alla macchina. I probiviri dovevano mettere ordine e stabilire dei turni perché tutti potessero avere l'onore di sorreggere la Vergine, mentre ora... non c'erano neanche abbastanza uomini per darsi il cambio. Erano morti in tanti? Quanto durerà ancora, Signora? si chiese. Il vociare delle preghiere del popolo scese lungo via del Mar. Arnau guardò la testa della processione: la gente camminava a capo chino, trascinando i piedi. Dov'erano i nobili che si univano sempre al vescovo in tutta la loro pompa? Quattro dei cinque consiglieri della città erano morti; tre quarti dei membri del Consiglio dei Cento avevano conosciuto la stessa sorte; gli altri erano fuggiti dalla città. I *bastaixos* sollevarono in silenzio la loro Madonna, se la caricarono sulle spalle, lasciarono passare il vescovo e si unirono alla processione e alle preghiere. Da Santa Maria proseguirono fino al convento di Santa Clara, passando per la piazza del Born. A Santa Clara, e malgrado l'incenso dei sacerdoti, li investì il fetore della carne bruciata e in molti passarono dalle orazioni al pianto. All'altezza della porta di Sant Daniel svoltarono a sinistra, diretti alla porta Nou e al monastero di Sant Pere de les Puelles; schivarono qualche altro cadavere ed evitarono di guardare gli appestati che aspettavano di morire nei crocevia o davanti alle porte contrassegnate con una croce bianca, porte che non sarebbero mai tornate ad aprirsi per loro. Signora, pensò Arnau con la macchina sulle spalle, perché tanta sciagura? Da Sant Pere proseguirono in preghiera fino alla porta di Santa Anna, dove girarono ancora a sinistra, verso il mare, fino al quartiere del Forn dels Arcs, e poi tornarono verso la cattedrale.

La gente però cominciava a dubitare dell'efficacia della Chiesa e delle sue autorità: pregavano fino allo stremo delle forze, ma la peste continuava

a fare strage.

«Dicono che sia la fine del mondo», si lamentò un giorno Arnau rientrando in casa. «Tutta Barcellona è impazzita. I flagellanti, così si fanno chiamare.» Maria gli dava le spalle. Lui si sedette aspettando che la moglie gli togliesse le scarpe e continuò a parlare: «Vanno per le strade a centinaia, a torso nudo, e gridano che si avvicina il giorno del giudizio finale, confessano i loro peccati ai quattro venti e si flagellano la schiena con la frusta. Alcuni sono arrivati alla carne viva e continuano...» Arnau accarezzò la fronte di Maria, inginocchiata davanti a lui. Scottava. «Cosa...?» Cercò il mento della moglie con la mano. Non era possibile... Non lei! Maria alzò gli occhi vitrei verso di lui. Sudava e aveva la faccia congestionata. Arnau cercò di sollevarle ancora di più il mento per vederle il collo, ma lei fece una smorfia di dolore.

«Tu no!» esclamò Arnau.

Maria, inginocchiata, con le mani sulle pantofole di sparto del marito, guardò fisso Arnau mentre le lacrime cominciavano a rigarle le guance.

«Dio, tu no! Dio!» Arnau si inginocchiò accanto a lei.

«Vattene, Arnau», balbettò Maria. «Non restare con me.»

Arnau cercò di abbracciarla, ma quando la prese per le spalle Maria ripeté una smorfia di dolore.

«Vieni», le disse, sollevandola quanto più dolcemente poteva, mentre Maria, singhiozzando, insisteva perché se ne andasse. «Come faccio a lasciarti? Sei tutto quello che ho... l'unica cosa che ho! Cosa potrei fare senza di te? Alcuni guariscono, Maria. Tu guarirai. Tu guarirai.» Cercando di consolarla la portò in braccio fino in camera e la sdraiò sul letto. Lì poté vederle il collo, un collo che ricordava bello e che adesso stava cominciando ad annerire. «Un medico!» gridò, spalancando la finestra e affacciandosi al balcone.

Nessuno parve sentirlo. Tuttavia, quella stessa notte, quando i bubboni cominciarono a invadere il collo di Maria, qualcuno gli tracciò una croce di calce sulla porta.

Arnau non poté fare altro che mettere delle pezze bagnate in acqua fredda sulla fronte della moglie. Distesa nel letto, la donna batteva forte i denti. Non riusciva più a muoversi senza provare dolori terribili, e i suoi sordi lamenti facevano accapponare la pelle ad Arnau. Maria teneva gli occhi inchiodati al soffitto, e Arnau vide che le aumentavano i bubboni del collo e la pelle anneriva. Ti amo, Maria, quante volte avrei voluto dirtelo?

pensò. Le prese la mano e si inginocchiò accanto al letto. Passò la notte così, tenendo la mano di sua moglie, tremando e sudando insieme a lei, invocando il cielo a ogni spasimo che la scuoteva.

L'avvolse nel lenzuolo più bello che avevano e aspettò che passasse il carro dei morti. Non l'avrebbe lasciata sulla strada, e l'avrebbe consegnata lui stesso ai monatti. E così fece. Quando sentì lo stanco scalpitare degli zoccoli del cavallo, sollevò il cadavere di Maria e lo portò in strada.

«Addio», le disse baciandola sulla fronte.

I due monatti, inguantati e con i volti coperti da spessi panni, guardarono sorpresi Arnau che scopriva il volto di Maria e la baciava. Nessuno voleva avvicinarsi agli appestati, neppure i parenti, che li lasciavano sulla strada o, spesso, chiamavano loro perché li portassero via dai letti in cui erano morti. Arnau consegnò la moglie ai monatti i quali, impressionati, cercarono di deporla con dolcezza sulla decina di cadaveri che trasportavano.

Con le lacrime agli occhi, Arnau guardò il carro che si allontanava fino a perdersi nelle strade di Barcellona. Lui sarebbe stato il prossimo: entrò in casa e si sedette ad aspettare la morte, desideroso di ricongiungersi a Maria. Per tre giorni interi attese l'arrivo della peste, palpandosi continuamente il collo in cerca di un gonfiore che non trovava. I bubboni non apparvero e Arnau si convinse che, per il momento, il Signore non lo avrebbe chiamato a sé, accanto alla moglie.

Allora andò alla spiaggia, scalciando le onde che si avvicinavano alla città maledetta; vagò per Barcellona indifferente alla miseria, ai malati e ai singhiozzi che uscivano dalle finestre delle case. Poi qualcosa lo richiamò verso la chiesa di Santa Maria. I lavori erano stati interrotti, i ponteggi erano vuoti, i massi giacevano a terra, in attesa che qualcuno li intagliasse, ma la gente continuava a recarsi a messa. Entrò. I fedeli si raccoglievano attorno all'incompiuto altare maggiore, in piedi o inginocchiati, pregando. Benché la chiesa fosse ancora scoperta sotto le absidi in costruzione, l'atmosfera era greve dell'incenso bruciato per smorzare gli effluvi di morte che accompagnavano la folla. Quando stava per avvicinarsi alla sua Madonna, sentì un sacerdote che si rivolgeva ai fedeli dall'altare maggiore.

«Sappiate», disse loro, «che il nostro sommo pontefice, papa Clemente VI, ha emanato una bolla in cui nega che gli ebrei possano essere la causa della piaga. La malattia è solo una pestilenza con cui il Signore affligge il

popolo cristiano.» Un brusio di disapprovazione si levò dai convenuti. «Pregate», proseguì il sacerdote, «raccomandatevi al Signore...»

Molti di loro lasciarono Santa Maria discutendo animatamente.

Arnau dimenticò il sermone e andò verso la cappella dell'Altissimo. Gli ebrei? E cosa c'entravano gli ebrei con la peste? La sua piccola Madonna lo aspettava nello stesso luogo di sempre, e i ceri dei *bastaixos* le tenevano ancora compagnia. Chi poteva averli accesi? Eppure, Arnau riusciva a malapena a scorgere sua madre, tanto era densa la nube d'incenso che gli turbinava attorno. Non la vide sorridere. Voleva pregare, ma non ci riuscì. Perché lo permetti, madre? Pianse altre lacrime ricordando Maria, la sua sofferenza, il corpo abbandonato al dolore, i bubboni che l'avevano devastato. Era stato un castigo, ma era lui che lo meritava, era lui che aveva peccato, tradendola con Aledis.

E lì, davanti alla Madonna, giurò che non avrebbe mai più ceduto alla lussuria. Lo doveva a sua moglie. Qualsiasi cosa fosse successa. Mai più.

«Qualcosa non va, figliolo?»

Arnau si girò e si trovò davanti il sacerdote che qualche istante prima si era rivolto ai fedeli.

«Ciao, Arnau», lo salutò quando ebbe visto che era uno dei *bastaixos* che si votavano alla costruzione della chiesa. «Qualcosa non va?» ripeté.

«Maria.»

Il sacerdote annuì.

«Preghiamo per lei», lo incoraggiò.

«No, padre», rifiutò Arnau, «non ancora.»

«Solo in Dio puoi trovare conforto.»

Conforto? Come faceva a trovare conforto in qualcosa? Arnau cercò di vedere la sua Madonna, ma il fumo dell'incenso, ancora una volta, glielo impedì.

«Preghiamo...» insistette il sacerdote.

«Cosa significava quel riferimento agli ebrei?» lo interruppe Arnau in cerca di una scappatoia.

«Tutta Europa è convinta che la peste sia colpa loro.»

Arnau lo interrogò con lo sguardo.

«Dicono che a Ginevra, nel castello di Chillon, alcuni di loro abbiano confessato che la peste è stata diffusa da un ebreo della Savoia che avvelenava i pozzi con un intruglio preparato dai rabbini.»

«Ed è vero?» gli chiese Arnau.

«No. Il papa li ha scagionati, ma la gente cerca comunque dei colpevoli. Preghiamo, adesso?»

«Fatelo voi per me, padre.»

Arnau lasciò la chiesa. Nella piazza si trovò circondato da un gruppo di una ventina di flagellanti. «Pentiti!» gridavano mentre si colpivano spietatamente con la frusta. «È la fine del mondo!» gridarono altri, sputandogli in faccia le parole.

Arnau vide il sangue che colava sulle schiene scarnificate e scendeva sulle gambe, sui fianchi cinti dai cilici. Osservò le loro facce e gli occhi strabuzzati che lo guardavano. Scappò verso via Montcada finché non smise di sentire le loro grida. Lì regnava il silenzio, eppure c'era qualcosa... Le porte! Solo pochi dei grandi portoni d'ingresso ai palazzi di via Montcada mostravano la croce bianca che stimmatizzava la maggior parte degli usci della città. Arnau si ritrovò davanti al palazzo dei Puig. Neanche lì c'era la croce bianca: le finestre erano chiuse e da dentro non arrivava alcun rumore. Si augurò che la peste li trovasse, ovunque si fossero rifugiati, che soffrissero come aveva sofferto la sua Maria. Fuggì di lì ancora più in fretta di quanto fosse scappato dai flagellanti.

Quando arrivò all'incrocio con Carders, s'imbattè di nuovo in una folla esaltata, in questo caso armata di pali, spade e balestre. Sono tutti impazziti, pensò Arnau spostandosi al passaggio della gente. A poco erano serviti i sermoni pronunciati in tutte le chiese della città. La bolla di Clemente VI non aveva rappacificato gli animi di un popolo che aveva bisogno di qualcuno su cui scaricare la propria rabbia. «Al quartiere ebraico!» sentì che gridavano. «Eretici! Assassini! Pentitevi!» Erano arrivati anche i flagellanti, e continuavano a frustarsi la schiena, schizzando di sangue la folla intorno, sempre più esaltata.

Arnau si mise dietro l'orda, e tra quanti la seguivano in silenzio poté scorgere qualche appestato. Tutta Barcellona si ritrovò intorno al ghetto e circondò sui quattro lati il quartiere delimitato da una bassa muraglia. Alcuni si misero a nord, accanto al palazzo del vescovo, altri a ovest, di fronte alle antiche mura romane della città; altri si piazzarono nella via del Bisbe, che confinava con il ghetto a est, e il gruppo più numeroso, quello che Arnau aveva seguito, a sud, nella strada della Boqueria e davanti a Castell Nou, dove si trovava l'ingresso del ghetto. Il vocio era assordante. Il popolo reclamava vendetta, anche se, per il momento, si limitava a

gridare davanti alle porte, mostrando bastoni e balestre.

Arnau riuscì a prendere posto sulla gremita scalinata della chiesa di Sant Jaume, la stessa da cui lui e Joanet erano stati scacciati nel lontano giorno in cui cercavano una Madonna che facesse loro da madre. Sant Jaume si innalzava proprio davanti alle mura sud del quartiere ebraico, e da quel punto sopraelevato Arnau poté vedere cosa stava accadendo. La guarnigione di soldati reali, capitanata dal governatore, era schierata per difendere il ghetto. Prima di attaccare, una comitiva di cittadini si avvicinò per parlamentare con il governatore, fermo presso il portone socchiuso del ghetto, e convincerlo a ritirarsi con le sue truppe; i flagellanti gridavano e ballavano attorno a loro, e la folla continuava a minacciare gli ebrei, che non si vedevano neppure.

«Non si ritireranno», assicurò una donna.

«Gli ebrei appartengono al re, dipendono solo da lui», ribadì un altro. «Se muoiono gli ebrei, il re ci rimette, con tutte le tasse che gli spreme...»

«E perderebbe anche i crediti che gli concedono quegli usurai...»

«Non solo», intervenne una terza persona, «se assaltano il quartiere ebraico, il re dovrà anche rinunciare a tutti i mobili che gli ebrei cedono a lui e alla sua corte quando viene a Barcellona.»

«I signori dovranno dormire per terra», si sentì gridare tra le sghignazzate.

Arnau non poté soffocare un sorriso.

«Il governatore difenderà gli interessi del re», disse la donna.

E così fu. Il governatore non cedette e quando si diede per terminata la trattativa si affrettò a chiudersi all'interno del ghetto con le truppe. Era il segnale che la folla aspettava, e prima che avessero il tempo di chiudere il portone, quelli più vicino vi si scagliarono contro, mentre una gragnola di bastoni, frecce e sassi cominciava a volare sulle mura del quartiere ebraico. L'assalto era cominciato.

Arnau vide una turba di cittadini accecati dall'odio che si lanciava all'impazzata contro le porte e le mura del ghetto. Nessuno comandava; ciò che più assomigliava a un ordine erano le grida dei flagellanti che continuavano a torturarsi accanto alle mura e incitavano gli altri a scalarle per uccidere gli eretici. Molti caddero sotto le spade dei soldati del re appena arrivarono in cima, ma il ghetto stava subendo un assalto di massa su tutti e quattro i lati, e in molti riuscirono a superare i soldati e ad affrontare gli ebrei corpo a corpo.

Arnau rimase sulla scalinata di Sant Jaume per due ore. Le grida di guerra dei combattenti gli ricordarono i suoi giorni da soldato: Bellaguarda e Castell-Rosselló. Le facce di quanti cadevano si confondevano con quelle degli uomini cui un giorno aveva dato la morte; l'odore del sangue lo trasportò nel Rosellón, alla menzogna che l'aveva portato a quella guerra assurda, ad Aledis, a Maria... E a quel punto abbandonò la postazione da dove aveva seguito la carneficina.

Camminò verso il mare pensando a Maria e a quello che l'aveva spinto a cercare rifugio nella guerra, finché le sue riflessioni vennero bruscamente interrotte: era all'altezza del castello di Regomir, bastione delle antiche mura romane, quando delle grida molto vicine lo costrinsero a tornare alla realtà.

«Eretici!»

«Assassini!»

Arnau s'imbatte in una ventina di uomini armati di bastoni e coltelli che occupavano tutta la strada e gridavano verso alcune persone che dovevano essere state immobilizzate contro la facciata di una di quelle case. Perché non si limitavano a piangere i loro morti? Non si fermò. Fece per passare oltre il gruppo di esaltati, per proseguire sulla propria strada, ma mentre si faceva largo a forza di spintoni, posò per un attimo lo sguardo sul punto dove la gente si accalcava: sullo stipite di una porta, uno schiavo moro, insanguinato, cercava di proteggere con il proprio corpo tre bambini vestiti di nero con la rotella gialla sul petto. Improvvisamente, Arnau si ritrovò fra il moro e gli aggressori. Calò il silenzio e i bambini sporsero i loro faccini spaventati. Arnau li osservò: si rammaricava di non aver dato dei figli a Maria. Un sasso volò verso una delle testoline e sfiorò Arnau. Il moro intercettò la traiettoria, la sassata lo colpì allo stomaco facendolo piegare dal dolore. Un faccino guardò Arnau dritto negli occhi. Sua moglie adorava i bambini, e non discriminava tra cristiani, mori ed ebrei. Li seguiva con gli occhi, sulla spiaggia, per le strade... I suoi occhi si perdevano dietro di loro, e poi si posavano di nuovo su di lui...

«Spostati! Levati di lì!» sentì Arnau alle proprie spalle, e poi guardò ancora quegli occhi atterriti.

«Cosa volete fare a questi bambini?» chiese.

Alcuni uomini, armati di coltelli, lo affrontarono.

«Sono ebrei», gli risposero in coro.

«E vorreste ucciderli solo per questo? Non ne avete avuto a sufficienza

con i loro genitori?»

«Hanno avvelenato i pozzi», ribatté uno. «Hanno ucciso Gesù. Uccidono i bambini cristiani per i loro riti eretici. Sì, gli strappano il cuore... Rubano le ostie consacrate...»

Arnau non ascoltava. Sentiva ancora l'odore del sangue del ghetto... e quello di Castell-Rosselló. Prese per un braccio l'uomo più vicino a sé e lo colpì in faccia mentre sguainava il coltello e lo mostrava agli altri.

«Nessuno farà del male a dei bambini!»

Gli aggressori videro Arnau che, il coltello stretto in pugno, lo muoveva in cerchio puntandolo verso di loro, gli occhi fissi su di loro.

«Nessuno farà del male a dei bambini», ripeté. «Andate a combattere nel ghetto, contro i soldati, contro altri uomini.»

«Vi uccideranno», sentì che lo avvertiva il moro, rifugiatosi alle sue spalle.

«Eretico!» gli gridarono dal gruppo.

«Ebreo!»

Gli avevano insegnato ad attaccare per primo, a prendere il nemico alla sprovvista, a non permettere al proprio rivale di prendere in pugno la situazione, a spaventarlo. Arnau si avventò a coltellate contro i più vicini, al grido di «Sant Jordi!» affondò il pugnale nel ventre del primo e girò su se stesso, costringendo quanti gli si stavano gettando addosso a indietreggiare. Il pugnale ferì di sbieco il petto di più d'uno. Da terra, uno degli aggressori lo pugnalò a un polpaccio. Arnau lo guardò, lo afferrò per i capelli e, dopo avergli tirato indietro la testa, lo sgozzò. Il sangue uscì a fiotti. Tre uomini giacevano ormai a terra e gli altri cominciarono a scostarsi. «Fuggi quando sei in svantaggio», gli avevano insegnato. Arnau fece il gesto di lanciarsi su di loro, e quelli cercarono di allontanarsi, incespicando gli uni negli altri. Con la mano sinistra, senza voltarsi, fece segno al moro di avvicinarsi, e quando sentì i bambini tremanti dietro di sé, cominciò a muoversi verso il mare, camminando all'indietro, per non perdere mai di vista gli aggressori.

«Vi aspettano al ghetto!» gridò agli assalitori, continuando a spingere i bambini.

Raggiunsero l'antica porta del Castello di Regomir e si misero a correre. Arnau, senza tante spiegazioni, impedì ai piccoli di dirigersi verso il ghetto.

Dove poteva nascondere dei bambini? Li guidò fino alla chiesa di Santa

Maria e si fermò bruscamente davanti all'ingresso principale. Da dove si trovavano, attraverso il cantiere incompiuto, si riusciva a scorgere l'interno.

«Non... non vorrete portare i bambini in una chiesa cristiana, vero?» gli chiese ansimando lo schiavo.

«No», rispose Arnau. «Ma molto vicino.»

«Perché non ci avete lasciati tornare alle nostre case?» gli chiese a sua volta la bambina che, a giudicare dall'aspetto, era la più grande e dopo la corsa pareva assai più padrona di sé rispetto agli altri.

Arnau si palpò il polpaccio. Perdeva molto sangue.

«Perché le vostre case in questo momento sono assalite dalla folla», le rispose. «Vi incolpano di aver portato la peste, dicono che avete avvelenato i pozzi.» Nessuno disse niente. «Mi dispiace», aggiunse Arnau.

Lo schiavo musulmano fu il primo a reagire: «Non possiamo restare qui», disse, costringendo Arnau a smettere di esaminarsi la ferita alla gamba. «Fate ciò che ritenete opportuno, ma nascondete i bambini.»

«E tu?» indagò Arnau.

«Devo scoprire cos'è successo alle loro famiglie. Come farò a ritrovarvi?»

«Non lo farai», rispose Arnau, pensando che non poteva assolutamente mostrargli il passaggio delle tombe romane. «Sarò io a trovare te. Vieni a mezzanotte sulla spiaggia, davanti alla nuova pescheria.» Lo schiavo annuì, e quando ormai stavano per separarsi, Arnau aggiunse: «Se non ti vedrò entro tre notti, ti darò per morto».

Il musulmano annuì di nuovo e guardò Arnau con i suoi grandi occhi neri.

«Grazie», gli disse prima di partire di corsa verso il ghetto.

Il più piccolo dei bambini cercò di seguirlo, ma Arnau lo trattenne per le spalle.

La prima notte il musulmano non si recò all'appuntamento. Arnau lo aspettò per più di un'ora dopo la mezzanotte; ascoltava il rumore lontano dei disordini nel ghetto e scrutava nell'oscurità, rischiarata dalla rossa luce degli incendi. Durante l'attesa ebbe il tempo di pensare a quanto era accaduto in quella lunga giornata. Aveva nascosto tre bambini ebrei in un antico cimitero romano sotto l'altare di Santa Maria, sotto la sua Madonna. L'ingresso alle tombe, che lui e Joanet avevano scoperto tanto tempo

prima, non era cambiato rispetto all'ultima volta che c'erano stati loro. Non avevano ancora costruito la scalinata della porta del Born, e il palco di legno gli diede un facile accesso. Tuttavia, le guardie che sorvegliavano il tempio, che fecero la ronda per quasi un'ora in strada, li costrinsero ad aspettare acquattati in silenzio la prima occasione per sgattaiolare sotto l'impalcatura.

I bambini lo seguirono senza fiatare, finché, dopo aver percorso il passaggio, al buio, Arnau disse loro dove si trovavano e li avvertì di non toccare niente, se non volevano avere brutte sorprese. A quel punto tutti e tre si misero a piangere sconsolatamente, senza che Arnau sapesse come rispondere a quelle lacrime. Di certo Maria avrebbe saputo come calmarli.

«Sono solo morti», gridò loro, «e non di peste. Cosa preferite: restare qui, vivi, con i morti, o fuori, a farvi uccidere?» Il pianto cessò. «Adesso io uscirò per andare a cercare una candela, dell'acqua e un po' di cibo. D'accordo? D'accordo?» ripeté di fronte al loro silenzio.

«D'accordo», sentì che gli rispondeva la bambina.

«Vediamo di chiarire una cosa: ho rischiato la vita per voi e sarei in pericolo anche ora, se qualcuno dovesse scoprire che nascondo tre bambini ebrei sotto la chiesa di Santa Maria. Ma non sarei disposto a farlo oltre se, quando tornerò, dovessi scoprire che siete spariti. Cosa ne dite? Mi aspetterete qui o uscirete in strada?»

«Aspetteremo», rispose la bambina.

Arnau trovò ad attenderlo una casa vuota. Si lavò e cercò di medicarsi il polpaccio, poi si bendò la ferita. Riempì d'acqua il vecchio otre, prese una lanterna e l'olio per rifornirla, una pagnotta di pane duro e carne salata, e tornò zoppicando a Santa Maria.

I bambini non si erano mossi dall'estremità della galleria in cui li aveva lasciati. Arnau accese la lanterna e vide tre piccoli cerbiatti spaventati che non risposero al sorriso con cui cercava di rassicurarli. La più grande abbracciava gli altri due. Erano tutti e tre bruni, con i capelli lunghi e puliti, sani, i denti bianchi come la neve e belli, soprattutto la bambina.

«Siete fratelli?» fu la prima domanda che venne in mente ad Arnau.

«Noi due siamo fratelli», rispose di nuovo la bambina, indicando il più piccolo. «Lui è un vicino.»

«Be', credo che con tutto quello che abbiamo passato e che dobbiamo ancora passare, ci converrebbe presentarci. Io mi chiamo Arnau.»

Fu la bambina a fare gli onori: lei si chiamava Raquel, suo fratello Jucef

e il vicino Saul. Arnau continuò a interrogarli alla luce della lanterna, mentre i bambini lanciavano fugaci occhiate alle tombe. Avevano rispettivamente tredici, sei e undici anni. Erano nati a Barcellona e vivevano con i genitori nel ghetto, dove stavano tornando quando li avevano aggrediti i bruti da cui li aveva difesi Arnau. Lo schiavo, che avevano sempre chiamato Sahat, apparteneva ai genitori di Raquel e Jucef, e se aveva detto che sarebbe andato all'appuntamento sulla spiaggia, l'avrebbe fatto di sicuro: non aveva mai mancato alla parola data.

«Bene», disse Arnau dopo le spiegazioni, «credo che varrà la pena dare un'occhiata a questo posto. È da parecchio tempo, da quando avevo più o meno la vostra età, che non ci vengo più. Anche se non credo che qualcuno possa essersi spostato.» Fu l'unico a ridere della propria battuta. In ginocchioni, si trascinò fino al centro della grotta illuminandone l'interno. I bambini rimasero accucciati dove si trovavano, guardando con terrore le tombe aperte e gli scheletri. «È l'idea migliore che ho avuto», si scusò quando lesse il panico nei loro occhi. «Di sicuro qui nessuno vi verrà a cercare, mentre aspettiamo che si calmino...»

«E cosa succede se hanno ucciso i nostri genitori?» lo interruppe Raquel.

«Non devi pensare questo. Non gli è accaduto niente, stanne certa. Guardate, venite qui. Qui c'è uno spazio senza tombe, ed è abbastanza grande per starci tutti. Forza!» Dovette insistere incoraggiandoli a gesti.

Alla fine riuscì a farli muovere e si infilarono tutti e quattro in un piccolo spazio in cui potevano stare seduti a terra senza toccare tombe. Il vecchio cimitero romano era ancora come Arnau l'aveva visto la prima volta, con i suoi strani sepolcri di terracotta a forma di piramidi allungate e le grandi anfore che racchiudevano i cadaveri. Arnau posò la lanterna su una di quelle e offrì ai bambini l'otre, il pane e la carne salata. I tre bevvero con avidità, ma, quanto a mangiare, assaggiarono solo il pane.

«Non è *kasher*», si giustificò Raquel indicando la carne salata.

«*Kasher*?»

Raquel gli spiegò cosa significava quella parola e i riti che i membri della comunità ebraica dovevano osservare per poter mangiare la carne, e poi continuarono a chiacchierare finché i due maschietti non caddero addormentati sul grembo della ragazzina. Allora, sussurrando per non svegliarli, lei chiese ad Arnau: «E tu non credi a quanto si dice?»

«Sarebbe?»

«Al fatto che abbiamo avvelenato i pozzi.» Arnau tardò qualche secondo

a rispondere. «La peste ha ucciso anche qualche ebreo?» chiese. «Parecchi.»

«In tal caso, no», affermò. «Non ci credo.» Quando Raquel s'addormentò, Arnau scivolò fuori dalla galleria e andò verso la spiaggia.

L'assalto al ghetto durò due giorni, durante i quali le scarse forze del re, insieme ai membri della comunità ebraica, cercarono di difendere il quartiere dai continui attacchi cui li sottoponeva una folla impazzita e infervorata che, nel nome della cristianità, sposava la bandiera del saccheggio e del linciaggio. Alla fine, il re mandò rinforzi sufficienti e la situazione cominciò a tornare sotto controllo.

La terza notte, Sahat, che aveva combattuto insieme ai suoi padroni, riuscì a scappare per raggiungere Arnau sulla spiaggia della città, davanti alla pescheria, come avevano stabilito.

«Sahat!» sentì nella notte.

«Cosa ci fai tu qui?» chiese lo schiavo quando vide Raquel, che si buttò tra le sue braccia.

«Il cristiano è molto ammalato.»

«Non sarà...?»

«No», lo interruppe la ragazza, «non è peste. Non ha bubboni. È la gamba. La ferita gli si è infettata e ha la febbre molto alta. Non si regge in piedi.»

«E gli altri?» chiese lo schiavo.

«Bene, e...?»

«Vi stanno tutti aspettando.»

Raquel guidò il moro fino alla chiesa di Santa Maria, al palco sotto la porta del Born.

«Qui?» chiese lo schiavo quando la ragazza vi si infilò sotto.

«Zitto», gli rispose lei. «Seguimi.»

I due scivolarono lungo la galleria fino al cimitero romano. Dovettero impegnarsi tutti per riuscire a tirare Arnau fuori di lì: Sahat, strisciando all'indietro, lo teneva per le braccia, mentre i bambini lo spingevano dai piedi. Arnau aveva perso conoscenza. I cinque, lo schiavo reggendo Arnau sulle spalle e i bambini con addosso gli abiti da cristiani che aveva portato Sahat, si incamminarono verso il ghetto ebraico, cercando, nonostante tutte quelle precauzioni, di restare nell'ombra. Quando arrivarono alle porte del ghetto, sorvegliate da un folto contingente di soldati del re, Sahat rivelò

all'ufficiale di guardia la vera identità dei bambini e il motivo per cui non portavano la rotella gialla. Quanto ad Arnau, sì, era un cristiano febbricitante che aveva bisogno delle cure di un medico, come poteva verificare ed effettivamente fece l'ufficiale, pur allontanandosi immediatamente per paura che fosse un appestato. In ogni caso, ad aprir loro le porte del ghetto fu la generosa borsa che lo schiavo fece cadere nelle mani dell'ufficiale mentre parlava con lui.

32

«Nessuno farà del male a questi bambini. Padre, dove sei? Perché, padre? C'è del grano nel palazzo. Ti amo, Maria...»

Quando Arnau delirava, Sahat faceva uscire i bambini dalla stanza e mandava a chiamare Hasdai, il padre di Raquel e Jucef, perché lo aiutasse a immobilizzare il febbricitante nel caso ricominciassero gli incubi sui combattimenti del Rosellón e gli si riaprisse la ferita alla gamba. Schiavo e padrone lo vegliavano ai piedi del letto mentre un'altra schiava gli metteva pezze bagnate sulla fronte. Andavano avanti così da una settimana, e in quell'arco di tempo Arnau aveva ricevuto le migliori cure da parte dei medici ebrei e l'attenzione costante della famiglia Crescas e dei suoi schiavi, in particolar modo di Sahat, che vegliava il malato giorno e notte.

«La ferita non è così grave», diagnosticarono i dottori, «ma l'infezione s'è estesa a tutto il corpo.»

«Vivrà?» chiese Hasdai.

«È un uomo forte», si limitarono a rispondere gli altri prima di lasciare la casa.

«C'è del grano nel palazzo!» gridò ancora una volta Arnau, sudato per la febbre, qualche istante dopo.

«Se non fosse stato per lui», disse Sahat, «saremmo tutti morti.»

«Lo so», rispose Hasdai, in piedi lì accanto.

«Perché l'avrà fatto? È un cristiano.»

«È una brava persona.»

Di notte, quando Arnau riposava e in casa regnava il silenzio, Sahat si orientava in direzione della Mecca e s'inginocchiava a pregare per il cristiano. Durante il giorno lo costringeva pazientemente a bere acqua e a deglutire le pozioni che gli avevano preparato i dottori. Raquel e Jucef si

affacciavano spesso alla sua porta e Sahat li lasciava entrare quando Arnau era tranquillo.

«È un guerriero», affermò una volta Jucef, con gli occhi sgranati.

«Lo è stato di sicuro», gli rispose Sahat.

«Ha detto di essere un *bastaix*», li corresse Raquel.

«Nel cimitero ci ha detto di essere un guerriero. Forse è un *bastaix* guerriero.»

«L'ha detto per farti stare zitto.»

«Scommetto che è un *bastaix*», intervenne Hasdai. «Da quello che dice.»

«È un guerriero», insistette il più piccolo dei suoi figli.

«Non lo so, Jucef.» Lo schiavo gli spettinò i capelli neri. «Perché non aspettiamo che guarisca e lo chiediamo direttamente a lui?»

«Guarirà?»

«Certo. Quando mai s'è visto un guerriero morire per una ferita alla gamba?»

Quando i bambini se ne andavano, Sahat si avvicinava ad Arnau e gli toccava la fronte, che trovava sempre bollente. Non sono solo i bambini a doverti la vita, cristiano, gli diceva in silenzio. Perché l'hai fatto? Cosa ti ha spinto a rischiare la pelle per uno schiavo e tre bambini ebrei? Vivi, devi vivere. Voglio parlare con te e ringraziarti. E poi, Hasdai è molto ricco e ti ricompenserà di sicuro.

Qualche giorno dopo, Arnau cominciò a riprendersi. Una mattina Sahat lo trovò sensibilmente meno caldo.

«Allah, sia lodato il suo nome, mi ha ascoltato.»

Hasdai sorrise quando lo constatò di persona.

«Vivrà», s'azzardò ad assicurare ai suoi figli.

«Mi racconterà delle sue battaglie?»

«Figliolo, non credo...»

Ma Jucef cominciò a imitare Arnau che muoveva il pugnale davanti a un gruppo immaginario di aggressori. Proprio quando stava per sgozzare il caduto, sua sorella lo prese per un braccio.

«Jucef!» gli gridò.

Quando si girarono verso il convalescente, incrociarono gli occhi aperti di Arnau, e Jucef arrossì.

«Come ti senti?» gli chiese Hasdai.

Arnau cercò di rispondere, ma aveva la bocca secca. Sahat gli porse un

bicchiere d'acqua.

«Bene», riuscì a dire dopo aver bevuto. «E i bambini?»

Jucef e Raquel si avvicinarono al suo capezzale, spinti dal padre. Arnau abbozzò un sorriso.

«Ciao», disse Arnau.

«Ciao», gli risposero loro.

«E Saul?»

«Sta bene», gli fece Hasdai, «ma adesso devi riposare. Usciamo, bambini.»

«Quando starai bene, mi racconterai delle tue battaglie?» gli chiese Jucef prima che il padre e la sorella lo trascinassero fuori dalla stanza.

Arnau annuì e cercò di sorridergli.

Nel corso della settimana successiva la febbre sparì del tutto e la ferita cominciò a cicatrizzarsi. Arnau e Sahat conversavano ogni volta che il *bastaix* si sentiva abbastanza forte per farlo.

«Grazie», fu la prima cosa che gli disse lo schiavo.

«Me l'hai già detto, non ricordi?»

«Perché... Perché l'hai fatto?»

«Gli occhi del bambino... Mia moglie non l'avrebbe mai permesso...»

«Maria?» chiese Sahat ricordando i deliri di Arnau.

«Sì», rispose Arnau.

«Vuoi che l'avvisiamo che ti trovi qui?»

Arnau serrò le labbra e scosse la testa.

«C'è qualcuno che vuoi che avvisiamo?» Lo schiavo non insistette quando vide l'espressione che adombrava la faccia di Arnau.

«Come è finito l'assedio?» gli chiese questi in un'altra occasione.

«Duecento morti fra uomini e donne. Molte case saccheggiate o incendiate.»

«Che disastro!»

«Non tanto», lo corresse Sahat, e continuò, di fronte allo sguardo stupito di Arnau: «Il ghetto di Barcellona è stato fortunato. Da Oriente fino alla Castiglia, gli ebrei sono stati sterminati senza pietà. Più di trecento comunità sono state completamente distrutte. In Germania, l'imperatore Carlo IV in persona ha promesso di concedere la grazia a tutti i criminali che avessero assassinato un ebreo o distrutto un quartiere ebraico. Riesci a immaginare cosa sarebbe successo a Barcellona se il vostro re, invece di proteggerci, avesse perdonato chiunque avesse ucciso un ebreo?»

Arnau chiuse gli occhi e scosse la testa.

«A Magonza hanno mandato al rogo seimila ebrei, e a Strasburgo ne hanno immolati in massa duemila, in un'immensa pira nel cimitero ebraico, donne e bambini compresi. Duemila in una sola volta...»

I bambini potevano entrare nella stanza di Arnau solo quando Hasdai andava a trovare il malato ed era sicuro che non lo disturbassero. Un giorno, quando Arnau cominciava già ad alzarsi dal letto e a muovere i primi passi, Hasdai si presentò da solo. L'ebreo, alto e magro, con i capelli lunghi e dritti, lo sguardo penetrante e il naso adunco, si sedette di fronte a lui.

«Devi sapere...» disse con voce grave, «... immagino saprai», si corresse, «che i tuoi sacerdoti proibiscono la convivenza tra cristiani ed ebrei.»

«Non preoccuparti, Hasdai, appena riuscirò a reggermi in piedi...»

«No», lo interruppe l'ebreo, «non sto dicendo che devi andartene da casa mia. Hai salvato i miei figli da una morte sicura, rischiando la tua vita. Tutto quello che possiedo è tuo e ti sarò riconoscente in eterno. Puoi restare qui per tutto il tempo che desideri. La mia famiglia e io ci sentiremmo molto onorati se lo facessi. Volevo solo informarti, soprattutto nel caso in cui tu decida di restare, che cerchiamo di mantenere il massimo riserbo sulla cosa. Nessuno saprà dalla mia gente, e quando dico 'la mia gente' intendo tutta la comunità ebraica, che tu vivi in casa mia; per cui puoi stare tranquillo. La scelta spetta a te, e insisto che noi saremmo molto onorati e felici se decidessi di fermarti. Cosa rispondi?»

«Chi altri potrebbe raccontare a tuo figlio le mie battaglie?»

Hasdai sorrise e gli tese una mano. Arnau la strinse.

Castell-Rosselló era una fortezza impressionante... Il piccolo Jucef si sedeva davanti ad Arnau, per terra, nel giardino sul lato posteriore della casa dei Crescas, con le gambe incrociate e gli occhi sgranati, e assaporava una dopo l'altra le storie di guerra del *bastaix*, concentrato sull'assedio, nervoso per la battaglia, sorridente per la vittoria.

«I difensori hanno lottato con coraggio», gli diceva, «ma noi soldati di re Pietro li abbiamo battuti...»

Quando finiva, Jucef insisteva perché gli ripetesse una delle sue storie. Arnau gli raccontava tanto fatti veri quanto storie inventate. In realtà io ho attaccato solo due castelli, era stato sul punto di confessargli, negli altri

giorni di guerra ci siamo limitati a saccheggiare e a distruggere masserie e raccolti... tranne i fichi.

«Ti piacciono i fichi, Jucef?» gli chiese una volta, ricordando i tronchi contorti che restavano in piedi in mezzo alla distruzione totale.

«Adesso basta, Jucef», l'ammonì suo padre, appena arrivato in giardino, davanti all'insistenza con cui il piccolo chiedeva ad Arnau di raccontargli di un'altra battaglia. «Va' a letto.» Jucef, obbediente, si congedò dal padre e da Arnau. «Perché hai domandato al piccolo se gli piacciono i fichi?»

«È una lunga storia.»

Senza dire una parola, Hasdai si accomodò su una sedia davanti a lui. Raccontamela, gli dissero i suoi occhi.

«Abbiamo distrutto tutto...» confessò Arnau dopo avergli narrato brevemente gli antefatti, «tranne i fichi. Assurdo, vero? Lasciavamo i campi desolati, e, in mezzo, al centro di tanta distruzione, restava una solitaria pianta di fico, che ci guardava chiedendoci cosa mai stessimo facendo.»

Arnau si perse nei suoi ricordi e Hasdai non osò interromperlo.

«È stata una guerra insensata», aggiunse alla fine il *bastaix*.

«L'anno dopo», disse Hasdai, «il re ha recuperato il Rosellón. Giacomo di Maiorca si è inginocchiato a capo scoperto davanti a lui, arrendendosi con i propri eserciti. Può darsi che quella prima guerra cui hai preso parte sia servita per...»

«Per affamare la gente di campagna, i bambini e i poveri», lo interruppe Arnau. «Può essere servita a togliere all'esercito di Giacomo ogni possibilità di approvvigionarsi, ma per raggiungere lo scopo sono dovuti morire molti poveracci, credimi. Non siamo che dei balocchi nelle mani dei nobili. Decidono delle loro questioni e non gli importa quante morti causano o quanta miseria possono arrecare.»

Hasdai sospirò.

«Se tu sapessi, Arnau... Noi siamo di proprietà del re, gli apparteniamo...»

«Io sono andato in guerra a combattere, e mi sono ritrovato a dar fuoco ai raccolti della povera gente.»

I due uomini restarono immersi nei rispettivi pensieri per alcuni istanti.

«Bene!» esclamò infine Arnau, rompendo il silenzio, «adesso conosci la storia dei fichi.»

Hasdai si alzò e gli diede una pacca sulla spalla. Poi lo invitò a rientrare.

«Si è rinfrescata l'aria», gli disse, guardando il cielo.

Quando Jucef li lasciava soli, Arnau e Raquel amavano conversare nel piccolo giardino dei Crescas. Non parlavano della guerra; Arnau le raccontava della sua vita da *bastaix* e della chiesa di Santa Maria.

«Noi non crediamo che Gesù Cristo sia il Messia: il Messia non è ancora arrivato e il popolo ebraico aspetta la sua venuta», gli spiegò una volta Raquel.

«Dicono che siete stati voi a ucciderlo.»

«Non è vero!» fece lei, rabbuiandosi. «Quelli che sono sempre stati uccisi e cacciati, ovunque si trovassero, siamo noi!»

«Dicono», insistette Arnau, «che a Pasqua i vostri riti vi impongano di sacrificare un bambino cristiano e di mangiarne il cuore e le membra.»

Raquel negò con decisione.

«È una sciocchezza! Tu hai visto con i tuoi stessi occhi che non mangiamo carne che non sia *kasher* e che la nostra religione ci impedisce di ingerire il sangue: cosa mai potremmo fare con il cuore di un bambino, con le sue braccia e le sue gambe? Ormai conosci mio padre e il padre di Saul: li credi capaci di una cosa simile?»

Arnau rivide davanti a sé la faccia di Hasdai e ricordò le sue sagge parole; rammentò la prudenza e l'affetto che gli illuminavano il volto ogni volta che guardava i propri figli. Come avrebbe potuto un uomo del genere mangiare il cuore di un bambino?

«E le ostie?» chiese. «Dicono anche che le rubate per profanarle e torturare di nuovo Gesù Cristo.»

Raquel negò a gesti.

«Noi ebrei non crediamo nella transus...» Si interruppe con una smorfia contrariata. Tartagliava sempre quando, mentre parlava con suo padre, doveva pronunciare quella parola. «Transustanziazione», ripeté di filato.

«In che cosa?»

«Nella transus... tanziazione. Per voi significa che Gesù Cristo è nell'ostia, che l'ostia è veramente il corpo di Cristo. Noi non ci crediamo. Per gli ebrei la vostra ostia è solo un pezzo di pane. Sarebbe assurdo da parte nostra torturare un semplice tozzo di pane.»

«E allora nessuna delle accuse che vi muovono sarebbe vera?»

«Nessuna.»

Arnau voleva credere a Raquel: la ragazza lo guardava con gli occhi

sgranati, implorandolo di scacciare dalla propria mente i pregiudizi con cui i cristiani diffamavano la sua comunità e le sue convinzioni.

«Ma siete usurai. Questo non potete proprio negarlo.»

Raquel stava per rispondere quando udirono la voce di suo padre.

«No. Non siamo usurai», intervenne Hasdai Crescas avvicinandosi e sedendosi accanto alla figlia, «almeno non nel modo che dicono.»

Arnau rimase in silenzio, in attesa di una spiegazione.

«Devi sapere che, fino a poco più di un secolo fa, ancora nel 1230, anche i cristiani prestavano denaro a interesse. Lo facevano tanto gli ebrei quanto i cristiani, finché un decreto del vostro papa Gregorio IX proibì ai cristiani quella pratica e, da quel momento in poi, solo noi ebrei, insieme a qualche comunità come i lombardi, abbiamo continuato a praticarlo. Per mille e duecento anni i cristiani hanno prestato denaro a interesse. *Ufficialmente*», Hasdai calcò la parola, «sono poco più di cento anni che voi avete smesso di farlo e dunque noi siamo diventati usurai.»

«Ufficialmente?»

«Sì, ufficialmente. Perché sono molti i cristiani che continuano a prestare denaro a interesse per mezzo nostro. E comunque vorrei spiegarti perché lo facciamo. In tutte le epoche e in qualsiasi posto, gli ebrei sono sempre dipesi direttamente dal re. Nel corso della storia, la nostra comunità è stata espulsa da molti Paesi; prima dalla nostra terra, poi dall'Egitto, più tardi, nel 1183, dalla Francia, e pochi anni dopo, nel 1290, dall'Inghilterra. Le comunità ebraiche hanno sempre dovuto emigrare da un Paese all'altro, lasciarsi alle spalle tutto quello che possedevano e implorare presso i re dei Paesi in cui andavano il permesso di stabilirvisi. In risposta i re, come fanno i vostri, di solito assumono il controllo della comunità ebraica e pretendono che essa contribuisca in grande misura alle loro guerre e spese di varia natura. Se non ricavassimo interessi dal nostro denaro non sapremmo come fare fronte alle esorbitanti pretese dei vostri sovrani, e ci caccerebbero di nuovo da qualsiasi posto ci trovassimo.»

«Ma non prestate denaro solo ai re», insistette Arnau.

«No, è vero. E sai perché?»

Arnau scosse la testa.

«Perché i re non ci restituiscono il nostro prestito; al contrario, ce ne chiedono, e continuamente, di nuovi, per sostenere altre guerre e spese. Da qualche parte dobbiamo pur trovare i soldi da prestar loro, se non si tratta addirittura di una gentile concessione...»

«Non potete rifiutarvi?»

«Ci scaccerebbero... Oppure, e sarebbe anche peggio, non ci difenderebbero dai cristiani come hanno fatto qualche giorno fa. Moriremmo tutti.»

Stavolta Arnau annuì in silenzio sotto lo sguardo soddisfatto di Raquel, che constatava come suo padre stesse finalmente convincendo il *bastaix*. Arnau aveva visto con i propri occhi i barcellonesi furibondi che inveivano contro gli ebrei.

«E comunque, ricorda che prestiamo denaro solo ai cristiani che fanno i mercanti e nella vita si occupano di compravendita. Quasi cent'anni fa il vostro re Giacomo I il Conquistatore emanò un *usatge* secondo il quale i contratti di commenda o di deposito stipulati da un banchiere ebraico con chiunque non fosse un mercante venivano considerati falsi, e falsificati dagli ebrei, per cui non potremmo mai agire legalmente contro chi non è mercante. In altre parole, non possiamo accettare un contratto di commenda o di deposito da persone che non siano mercanti, perché vorrebbe dire non rivedere più i nostri soldi.»

«E che differenza c'è?»

«Una differenza enorme, Arnau, enorme. Voi cristiani vi vantate di non prestare denaro dietro interesse, nel rispetto degli ordini della vostra Chiesa, e in effetti, almeno all'apparenza, le cose stanno così. In realtà, però, fate esattamente come noi, solo che lo chiamate con un altro nome. Devi sapere che, fino a quando la Chiesa non ha proibito i prestiti dietro interesse fra i cristiani, gli affari tra ebrei e mercanti sono sempre andati come vanno oggi: c'erano cristiani con molti soldi che facevano prestiti ad altri cristiani, mercanti, ai quali costoro restituivano il capitale con gli interessi.»

«Cos'è successo quando è stato proibito?»

«Come sempre, voi cristiani avete ribaltato il precetto della Chiesa. Era evidente che nessun cristiano che avesse dei soldi li avrebbe mai prestati a un altro senza ricavarne un guadagno, come si pretendeva che facesse. Se lo sarebbe tenuto per sé, senza più correre alcun rischio. Allora voi cristiani avete inventato una pratica che si chiama, appunto, commenda: ne hai mai sentito parlare?»

«Sì», ammise Arnau. «Al porto se ne parla spesso quando arriva una nave carica di merci, ma a dire il vero non ho mai capito cosa fosse.»

«È semplicissimo. Non è altro che un prestito a interesse... sebbene

meno evidente. C'è un commerciante, il più delle volte un banchiere, che concede denaro a un mercante perché questi possa comprare o vendere una certa mercanzia. Quando il mercante ha portato a termine l'affare, deve restituire al banchiere la stessa somma che ha ricevuto da lui, più una parte dei ricavi ottenuti. È la stessa cosa di un prestito a interesse, solo che si chiama in un altro modo, e cioè commenda. Il cristiano che concede il denaro ottiene un ricavo dai propri soldi, ed è proprio quello che voleva proibire la Chiesa: la realizzazione di guadagni derivati dal denaro e non dal lavoro dell'uomo. Voi cristiani continuate a fare esattamente quello che facevate cent'anni fa, prima che venissero proibiti gli interessi, solo con un altro nome. Ne consegue che se siamo noi a prestare denaro per un affare siamo degli usurai, ma se lo fanno i cristiani attraverso una commenda, non lo sono.»

«Non c'è nessuna differenza?»

«Solo una: nella commenda chi presta il denaro è soggetto agli stessi rischi di chi tratta l'affare; in altre parole, se il mercante non torna o perde la propria mercanzia perché, per esempio, viene assalito dai pirati durante la traversata, il finanziatore perde i suoi soldi. Questo non accadrebbe con un prestito, perché il mercante è comunque tenuto a restituire il denaro con gli interessi, anche se, nella pratica, le cose non cambiano, perché se un mercante perde la propria mercanzia non riesce a pagarci, e alla fine noi ebrei dobbiamo adattarci alle pratiche commerciali vigenti: i mercanti vogliono contratti che li sollevino dai rischi e noi dobbiamo rilasciarglieli perché, diversamente, non otterremmo i guadagni per accontentare il vostro re. Hai capito?»

«Noi cristiani non prestiamo a interesse ma, attraverso la commenda, otteniamo lo stesso risultato», commentò Arnau quasi parlando da solo.

«Esatto. Quello che la vostra Chiesa cerca di proibire non è l'interesse in sé, ma l'idea che si possa realizzare un guadagno dal denaro che si possiede, piuttosto che dal lavoro; e questo purché i prestiti - che in tal caso si chiamano prestiti agevolati, a basso tasso di interesse - non vadano a beneficiare re, nobili o cavalieri. Perché un cristiano può sempre prestare denaro ai re, ai nobili o ai cavalieri, e farlo a interesse; la Chiesa in questo caso dà per scontato che il prestito serva per una guerra, e tollera l'interesse.»

«Ma questa è una cosa che fanno i banchieri», arguì Arnau. «Non si possono condannare tutti i cristiani per quello che fanno solo...»

«Non lasciarti ingannare, Arnau», l'ammonì Hasdai gesticolando, sorridente. «I banchieri ricevono in deposito il denaro dei cristiani, e con quei soldi redigono la commenda, i cui ricavi devono poi versare ai cristiani dai quali hanno preso il denaro. I banchieri ci mettono la faccia, ma i soldi sono dei cristiani, di tutti coloro che vanno a depositarli nei loro banchi di cambio. Arnau, c'è una cosa che nel corso della storia non cambierà mai: chi ha soldi ne vuole ancora di più; non li ha mai regalati, e non lo farà mai. Se non lo fanno i vostri vescovi, perché dovrebbero farlo i loro fedeli? Lo potranno chiamare prestito, commenda o quello che preferisci, ma la gente non ti regala mai niente; eppure, gli unici usurai siamo noi.»

Chiacchierando, li sorprese la notte, una notte mediterranea, stellata e calma. Per un pezzo i tre rimasero in silenzio ad assaporare la pace e la serenità che si respiravano nel piccolo giardino dei Crescas. Alla fine li chiamarono per la cena e, per la prima volta da quando alloggiava presso quegli ebrei, Arnau li vide come persone uguali a sé, con altre credenze, ma di buon cuore e caritatevoli come i più santi dei cristiani. Quella sera, senza più riserve, assaporò i piatti della cucina ebraica sedendosi a tavola insieme a Hasdai e facendosi servire dalle donne di casa.

33

Il tempo passava e la situazione cominciava a diventare imbarazzante per tutti. Le notizie sulla peste che arrivavano al *call* erano confortanti: i casi di nuovi contagi erano in diminuzione. Arnau aveva bisogno di tornare a casa sua. La sera prima di andarsene, Arnau e Hasdai si trovavano in giardino. Cercavano di chiacchierare amabilmente, limitandosi ad argomenti leggeri, ma la notte puzzava di commiato e, tra una frase e l'altra, i due evitavano di guardarsi.

«Sahat è tuo», annunciò improvvisamente Hasdai, consegnandogli la documentazione che lo attestava.

«Perché mai dovrei volere uno schiavo? Non saprò neanche se riuscirò a mangiare io, finché non riprenderanno i traffici via mare... Come pensi che possa nutrire uno schiavo? La confraternita non permette agli schiavi di lavorare. Sahat non mi serve.»

«Sì che ti servirà», gli rispose ridendo Hasdai. «Ti deve la vita. Da

quando sono nati Raquel e Jucef, Sahat si è preso cura di loro come se fossero figli suoi, e ti assicuro che li ama come se lo fossero. Né Sahat né io potremo mai ripagarti per quello che hai fatto per loro, e abbiamo pensato che il modo migliore per saldare il nostro debito sia renderti la vita un po' più facile. Avrai bisogno di Sahat per questo, e lui è pronto a seguirti.»

«Rendermi la vita più facile?»

«Ti aiuteremo entrambi a diventare ricco.»

Arnau ricambiò il sorriso di quello che ancora per poco sarebbe stato il suo anfitrione.

«Sono solo un *bastaix*. Le ricchezze sono per i nobili e i mercanti.»

«Saranno anche per te. Da parte mia metterò le risorse perché ciò avvenga. Se agirai con prudenza e seguirai le istruzioni di Sahat, sono certo che diventerai ricco.»

Arnau lo guardò, aspettando altre spiegazioni.

«Come saprai», proseguì Hasdai, «la peste sta finendo; i casi sono sempre più isolati ma le conseguenze del flagello sono state terrificanti. Nessuno può dire con esattezza quante persone siano morte a Barcellona, ma quello che si sa per certo è che quattro dei cinque consiglieri sono morti. E questo potrebbe essere terribile. Ma veniamo a noi: molti dei banchieri che esercitavano a Barcellona sono morti. Lo so perché ero in affari con loro e adesso non ci sono più. Se ti interessa, credo che potresti entrare in quell'attività...»

«Io non so niente di affari e di cambi», lo interruppe Arnau. «Tutti i maestri di un mestiere devono superare un esame, e io non capisco niente di quelle cose.»

«I banchieri ancora no», gli rispose Hasdai. «È stato chiesto al re di promulgare una normativa per il settore, ma lui non l'ha ancora fatto. La professione di banchiere è ancora libera, ti basta assicurare il tuo banco. Quanto all'esperienza, Sahat ne ha a sufficienza. Lui sa tutto quello che serve in proposito. Collabora con me da parecchi anni. L'ho comprato perché era un esperto di transazioni di questo tipo. Se lo lascerai fare, imparerai e ti arricchirai senza problemi. Benché sia uno schiavo, è un uomo di assoluta fiducia e ti deve fedeltà per quanto hai fatto per i miei figli, le uniche persone cui ha voluto bene, perché per lui sono tutta la sua famiglia.» Hasdai interrogò Arnau con i suoi occhietti. «Allora?»

«Non saprei...»

«Potrai contare sul mio aiuto e su quello di tutti gli ebrei che sono a conoscenza del tuo gesto. Siamo gente riconoscente, Arnau. Sahat conosce tutti i miei corrispondenti nel Mediterraneo, in Europa e persino in Oriente, nelle terre lontane del sultano d'Egitto. Potrai contare su una larga rete di contatti per entrare in affari e ti aiuteremo direttamente anche noi, in un primo tempo. È una buona proposta, Arnau. Non avrai problemi.»

Lo scettico consenso di Arnau mise in moto una serie di ingranaggi che Hasdai aveva già predisposto. Prima regola: nessuno doveva sapere che Arnau godeva dell'appoggio degli ebrei: la cosa avrebbe potuto danneggiarlo. Hasdai gli consegnò una documentazione in cui si garantiva che tutto il denaro che avrebbe utilizzato proveniva da una vedova cristiana di Perpignan, e formalmente era così.

«Se qualcuno te lo chiede», gli disse, «non rispondere, ma se ti dovessero costringere, di' che l'hai ereditato. Ti serviranno un bel po' di soldi», proseguì. «Innanzitutto devi assicurare il tuo banco di cambio presso i magistrati di Barcellona, depositando una garanzia per il valore di mille marchi d'argento; quindi dovrai comprare una casa o i diritti d'uso di una casa nel quartiere dei banchieri, che sia in Canvis Vells o Canvis Nous, e sistemarla in modo da potervi esercitare la professione; infine dovrai trovare altro denaro per cominciare a lavorare.»

Banchiere! Perché no? Cosa gli restava, ormai, della sua vecchia vita? Tutte le persone che aveva amato erano morte per colpa della peste. Hasdai sembrava convinto che, con l'aiuto di Sahat, il banco avrebbe funzionato. Arnau non riusciva neanche a immaginare la vita di un banchiere... Sarebbe diventato ricco, gli garantiva Hasdai. Cosa facevano i ricchi? D'un tratto ricordò Grau, l'unico ricco che avesse mai conosciuto, e sentì un buco allo stomaco. No, non sarebbe mai diventato come lui.

Assicurò il suo banco di cambio con i mille marchi d'argento che gli diede Hasdai e giurò al magistrato che avrebbe denunciato la moneta falsa - chiedendosi come sarebbe riuscito a distinguerla senza l'aiuto di Sahat - e l'avrebbe tagliata in due con le speciali cesoie che tutti i banchieri dovevano avere. Convalidò con la firma del magistrato gli enormi libri della contabilità che avrebbero attestato le sue operazioni e, mentre Barcellona ancora annaspava nel caos a causa della peste bubbonica, ricevette l'autorizzazione per esercitare come banchiere, e si fissarono i giorni e gli orari in cui era tenuto a farsi trovare nel locale dove esercitava.

La seconda regola che Hasdai gli aveva consigliato di seguire era quella

relativa a Sahat: «Nessuno deve sapere che è un mio regalo. Sahat è molto conosciuto tra i banchieri e se qualcuno dovesse scoprirlo avresti dei problemi. Come cristiano puoi fare affari con gli ebrei, ma fa' in modo che non possano mai definirti 'un loro amico'. C'è un altro problema riguardo a Sahat di cui devi essere informato: pochi professionisti del cambio capirebbero la ragione per cui l'ho ceduto. Ho avuto centinaia di offerte per lui, una più generosa dell'altra, e ho sempre rifiutato, tanto per la sua competenza quanto per l'amore che portava ai miei figli. Non lo capirebbero. Per cui, abbiamo pensato che se Sahat si convertisse al cristianesimo...»

«Convertirsi?»

«Sì. Noi ebrei non possiamo avere schiavi cristiani. Se uno dei nostri schiavi si converte, dobbiamo liberarlo o venderlo a un altro cristiano.»

«Ma gli altri banchieri crederebbero alla sua conversione?»

«Un'epidemia di peste può minare qualsiasi fede.»

«E Sahat è disposto a compiere questo sacrificio?»

«Sì.»

Ne avevano parlato, non come padrone e schiavo, ma come i due amici che erano diventati nel corso degli anni.

«Lo faresti?» gli aveva chiesto Hasdai.

«Sì», aveva risposto Sahat. «Allah, lode e gloria a lui, saprà capire. Tu sai che è proibito praticare la nostra religione in terra cristiana. Per cui osserviamo i nostri obblighi in segreto, nell'intimità del nostro cuore. E continuerò a fare così, malgrado tutta l'acqua benedetta che possano versarmi sulla testa.»

«Arnau è un cristiano devoto», insistette Hasdai, «se mai lo scoprisse...»

«Non accadrà mai. Noi schiavi, più di chiunque altro, conosciamo l'arte della dissimulazione. No, non lo dico per te, ma perché sono schiavo da sempre. Spesso ne va della nostra vita.»

La terza regola rimase un segreto tra Hasdai e Sahat.

«Non devo ricordarti, Sahat», gli disse l'ormai ex padrone con voce tremante, «quanto ti sia grato per questa decisione. Io e i miei figli ti saremo riconoscenti per sempre.»

«Sono io che devo ringraziare voi.»

«Immagino tu sappia su cosa devi concentrare tutti i tuoi sforzi in questo momento...»

«Credo di sì.»

«Niente spezie. Niente tessuti, oli né cere», gli consigliò Hasdai mentre Sahat annuiva a suggerimenti che già aveva intuito. «Fino a quando non si sarà stabilizzata la situazione, la Catalogna non sarà pronta a riprendere queste importazioni. Schiavi, Sahat, schiavi. Dopo la peste, la Catalogna avrà bisogno di manodopera. Finora non ci eravamo dedicati molto a questo. Li troverai a Bisanzio, in Palestina, a Rodi e a Cipro. E ovviamente, anche sul mercato siciliano. Mi risulta che in Sicilia si vendano parecchi turchi e tartari, ma io preferirei cercarli nei loro luoghi di origine: in tutti abbiamo dei corrispondenti ai quali ti puoi rivolgere. In pochissimo tempo, il tuo nuovo padrone accumulerà una fortuna considerevole.»

«E se non accetta di dedicarsi al commercio degli schiavi? Non mi sembra il genere di persona...»

«È una brava persona», lo interruppe Hasdai confermando i suoi timori, «scrupolosa, di umili origini e molto generosa. Può darsi che non voglia nemmeno prenderlo in considerazione. In tal caso, non portarli a Barcellona, fa' in modo che Arnau non li veda. Falli arrivare direttamente a Perpignan, a Tarragona o a Salou, o limitati a venderli a Maiorca. Lì c'è uno dei mercati di schiavi più importanti del Mediterraneo. Lascia che siano gli altri a portarli a Barcellona o a commerciare con loro dove preferiscono. Anche la Castiglia ha un gran bisogno di schiavi. In ogni modo, prima che Arnau riesca a capire come funzionano le cose, tu gli avrai già fatto guadagnare abbastanza denaro. Io gli proporrei, e glielo raccomanderò personalmente, di dedicarsi, almeno in un primo momento, a un accurato studio delle monete, dei cambi, dei mercati, delle rotte e delle principali merci d'esportazione e importazione. Intanto, tu potrai perseguire il tuo obiettivo, Sahat. Tieni sempre a mente che non siamo più intelligenti degli altri e che chiunque abbia qualche soldo date le circostanze si dedicherà a importare schiavi. Sarà un periodo molto redditizio, ma durerà poco. Finché il mercato non si esaurirà, perché sarà così, approfittane.»

«Posso contare sul tuo aiuto?»

«Tutto quello che vorrai. Ti darò delle lettere per i miei corrispondenti, che già conosci. Ti procureranno il credito di cui hai bisogno.»

«E i libri contabili? Dovranno pure figurarci gli schiavi, e Arnau potrebbe controllarli.»

Hasdai gli rivolse un sorriso complice.

«Sono sicuro che saprai come ovviare all'inconveniente.»

34

«Questa!» Arnau indicò una piccola casa a due piani, chiusa, con una croce bianca sulla porta. Accanto a lui, Sahat, ormai battezzato con il nome di Guillem, annuì. «Sì?» chiese Arnau.

Guillem annuì di nuovo, stavolta con il sorriso sulle labbra. Arnau guardò la casa e scosse la testa. Si era limitato a indicargliela, e Guillem aveva approvato. Era la prima volta in vita sua che esaudiva i suoi desideri in modo tanto semplice. Sarebbe andata sempre così, da allora in poi? Scosse di nuovo la testa.

«Qualcosa non va, padrone?»

Arnau lo trafisse con lo sguardo. Quante volte gli aveva detto che non voleva che lo chiamasse in quel modo? Ma il moro si era sempre rifiutato; gli aveva risposto che dovevano salvare le apparenze. Guillem resse il suo sguardo.

«Non è forse di tuo gradimento, padrone?» aggiunse.

«Sì, certo che mi piace. È adatta?»

«Naturalmente, non potrebbe andare meglio. Guarda», gli disse indicandola, «è proprio all'angolo tra le due strade dei banchieri: Canvis Nous e Canvis Vells. Non avresti potuto trovare una sistemazione migliore.»

Arnau guardò nella direzione che gli indicava Guillem. Canvis Vells portava fino al mare, alla loro sinistra, e Canvis Nous si apriva davanti a loro. Arnau, però, non l'aveva scelta per quel motivo; non si era neppure accorto che quelle due strade erano il cuore del quartiere dei banchieri, benché le avesse percorse centinaia di volte. La casetta si ergeva al limitare della piazza di Santa Maria, davanti a quello che sarebbe diventato il portone principale del tempio.

«È di buon augurio», borbottò tra sé e sé.

«Cosa dici, padrone?»

Arnau, seccato, si girò verso Guillem. Non sopportava proprio che si rivolgesse a lui con quella parola.

«Che apparenze dobbiamo salvare, adesso?» sbottò. «Nessuno ci ascolta. Nessuno ci guarda.»

«Bada che da quando sei diventato un banchiere molta gente ti ascolta e ti guarda, anche quando non te ne accorgi. Dovrai farci l'abitudine.»

Quella stessa mattina, mentre Arnau si rilassava sulla spiaggia, tra le barche, a osservare il mare, Guillem cercò di scoprire a chi appartenesse la casa. Com'era da aspettarsi, era della Chiesa. I suoi enfiteuti erano morti, e chi meglio di un banchiere poteva occuparla?

La sera erano già dentro. Al piano superiore c'erano tre piccole stanze, e loro ne ammobiliarono solo due, una per ciascuno. Il livello inferiore era composto da una cucina che si apriva su quello che doveva essere stato un piccolo orto, e, divisa da quella con un tramezzo, una stanza luminosa con vista sulla strada in cui, nei giorni successivi, Guillem sistemò un armadio, varie lampade a olio e un lungo tavolo di legno nobile con due sedie dietro e quattro davanti.

«Manca qualcosa», disse Guillem un giorno; dopo di che uscì di casa.

Arnau rimase solo in quello che sarebbe diventato il suo banco di cambio. Il lungo tavolo di legno brillava; lui stesso l'aveva ripetutamente lucidato. Sfiorò con le dita gli schienali delle due sedie.

«Scegli il posto che preferisci», gli aveva detto Guillem.

Arnau aveva scelto quello di destra, alla sinistra dei suoi futuri clienti. Allora Guillem aveva invertito le sedie: sulla destra la sedia con i braccioli, tappezzata di seta rossa; quella su cui si sarebbe accomodato lui, invece, era una seggiola comune. Arnau si era seduto sulla sua piccola poltrona osservando la sala vuota. Che strano! Solo alcuni mesi prima scaricava navi, e adesso... Non si era mai seduto su una sedia del genere! A un capo del tavolo, in disordine, c'erano i libri: erano di pergamena, ancora intonsi, come li aveva voluti Guillem. Avevano anche acquistato penne, calamai, una bilancia, vari forzieri per il denaro e una grande cesoia per tagliare la cartamoneta falsa.

Guillem aveva estratto il denaro dalla sua borsa: era più di quanto Arnau ne avesse mai visto in tutta la sua vita.

«Chi paga tutto questo?» aveva chiesto a un certo punto.

«Tu.»

Arnau aveva inarcato le sopracciglia e aveva guardato la borsa appesa alla cintura di Guillem.

«La vuoi?» gli aveva proposto questi.

«No», aveva risposto lui.

Oltre agli oggetti acquistati, Guillem aveva aggiunto qualcosa di suo: un

prezioso abaco con struttura di legno e palline d'avorio che gli aveva regalato Hasdai. Arnau lo prese e spostò le palline da un lato all'altro. Cosa gli aveva detto, Guillem? Prima aveva mosso le palline rapidamente, calcolando e ricalcolando. Arnau gli aveva chiesto di farlo più lentamente e il moro, obbedendo, aveva cercato di spiegargli come funzionava, ma... Cosa gli aveva spiegato?

Posò l'abaco e si mise a riordinare il tavolo. I libri davanti alla sua sedia... No, davanti a quella di Guillem. Meglio che fosse lui a occuparsi delle registrazioni. I forzieri, quelli sì che poteva metterli dalla sua parte; le cesoie un po' in disparte, e le penne e i calamai vicino ai libri, con l'abaco. Chi l'avrebbe utilizzato, sennò?

In quel mentre entrò Guillem.

«Che te ne pare?» gli chiese Arnau sorridente, mostrandogli il tavolo.

«Perfetto», gli rispose Guillem ricambiando il suo sorriso, «ma così non troveremo nessun cliente e meno ancora chi voglia affidarci il suo denaro.»

Il sorriso di Arnau si smorzò all'istante.

«Non ti preoccupare, mancava solo questo. Ed ero appunto andato a comprarlo.»

Guillem gli diede un panno che Arnau srotolò con cura. *Sì* trattava di un copritavola di costosissima seta rossa, orlato di frange dorate.

«Questo», gli disse lo schiavo, «era l'ultima cosa che mancava. È il segno pubblico del fatto che hai espletato tutte le pratiche richieste dalle autorità e che hai opportunamente assicurato il banco presso il magistrato municipale per il valore di mille marchi d'argento. Nessuno, a meno di non voler incorrere in un severo castigo, può mettere il copritavola su un banco di cambio o stuoie davanti se non ha l'autorizzazione municipale. Per questo, se non lo metti, nessuno entrerà o depositerà qui i suoi denari.»

Da quel giorno in poi Arnau e Guillem si misero appieno in affari e, seguendo i consigli di Hasdai Crescas, l'ex *bastaix* si dedicò ad apprendere i rudimenti della nuova professione.

«La prima funzione del banchiere», gli disse Guillem, mentre erano entrambi seduti al tavolo, controllando la porta con la coda dell'occhio per vedere se qualcuno si decideva a entrare, «è quella di cambiare la moneta.»

Guillem si alzò dal tavolo, ci girò intorno, si fermò davanti ad Arnau e posò una borsa di denaro davanti a lui.

«Adesso fai bene attenzione», gli disse estraendo una moneta dalla borsa

e posandola sul tavolo. «La conosci?»

Arnau annuì.

«È un *croat* d'argento catalano. Viene coniato a Barcellona, a pochi passi da qui...»

«Ne ho sempre avuti pochi nella borsa», lo interruppe Arnau, «ma sono stanco di portarli sulle spalle. A quanto pare, il re si fida solo dei *bastaixos* per il trasporto di certi valori.»

Guillem annuì sorridendo e infilò di nuovo la mano nella borsa.

«Questo», proseguì, estraendo un'altra moneta e posandola accanto al *croat*, «è un fiorino d'oro aragonese.»

«Non ne ho mai avuto uno», disse Arnau mentre lo prendeva.

«Non preoccuparti, ne avrai parecchi.»

Arnau guardò Guillem negli occhi e il moro annuì con serietà.

«Questo è il *terno*, un'antica moneta barcellonese.» Guillem mise un'altra moneta sul tavolo e prima che Arnau potesse interromperlo di nuovo, continuò a tirarne fuori altre. «Ma nel commercio girano molte altre monete», disse, «e tu devi conoscerle tutte. Le musulmane sono il bisante, la *mazmudina*, il bisante d'oro.» Guillem dispose tutte le monete in fila, davanti ad Arnau. «I tornesi francesi, le *doblas* castigliane; i fiorini d'oro coniati a Firenze; quelli genovesi, coniati a Genova; i ducati veneziani, la moneta di Marsiglia e le altre catalane; il *real* di Valenza o di Maiorca, il grosso di Montpellier, i *melgurienses* dei Pirenei orientali, e la *jaquesa*, coniata a Jaca e usata principalmente a Lérida.»

«Santa Madre di Dio!» esclamò Arnau quando il moro ebbe finito.

«Devi saperle riconoscere tutte», insistette Guillem.

Arnau ripassò la fila una volta dopo l'altra. Poi sospirò.

«Ce ne sono altre?» chiese, alzando infine gli occhi verso Guillem.

«Sì, molte altre. Ma queste sono le più comuni.»

«E come si cambiano?»

Stavolta fu il moro a sospirare.

«Questo è già più complicato.»

Arnau lo spinse a continuare.

«Be', per il cambio si utilizzano le unità di riferimento: le libbre e i marchi per le grosse transazioni; i denari e i soldi per l'uso corrente.»

Arnau annuì; lui aveva sempre parlato in termini di soldi e denari indipendentemente dalla moneta che li rappresentava, anche se, in genere, era sempre la stessa.

«Una volta che hai una moneta, devi calcolare il suo valore secondo l'unità di riferimento e poi fare lo stesso con quella con cui la vuoi cambiare.»

Arnau cercava di seguire le spiegazioni del moro.

«E quei valori?»

«Vengono fissati periodicamente dalla Borsa di Barcellona, al Consolato del Mare. Bisogna recarsi là per vedere qual è il cambio ufficiale.»

«Allora varia?» Arnau scosse la testa. Non conosceva quelle monete, ignorava come si effettuassero i cambi e, come se non bastasse, adesso scopriva che anche il cambio variava!

«Continuamente», gli rispose Guillem. «E bisogna conoscere perfettamente i cambi: è da essi che il banchiere trae la maggior parte dei suoi guadagni. Te ne accorgerai. Uno degli affari più redditizi è la compravendita di denaro...»

«Comprare denaro?»

«Sì. Comprare... o vendere denaro. Comprare argento con oro oppure oro con argento, giocando con le tante monete esistenti: qui, a Barcellona, se il cambio è buono, ma anche all'estero, quando è più vantaggioso lì.»

Arnau gesticolò con entrambe le mani in segno d'impotenza.

«In realtà è piuttosto semplice», insistette Guillem. «Vedrai, in Catalogna è il re a fissare la parità tra il fiorino d'oro e il *croat* d'argento, e ha stabilito che fosse di uno a tredici. In altre parole, un fiorino d'oro vale tredici *croat* d'argento. Ma a Firenze, a Venezia o ad Alessandria, quello che decide il nostro re non conta, e l'oro che c'è in un fiorino non vale tredici volte l'argento che c'è in un *croat.* Qui il re fissa la parità per motivi politici; altrove pesano l'oro e l'argento delle varie monete e fissano il loro valore. Insomma, se uno mette da parte *croat* d'argento e li va a vendere all'estero, otterrà in cambio più oro di quanto gliene darebbero in Catalogna per gli stessi *croat.* E se torna qui con quell'oro, potrà ricomprare tredici *croat* d'argento per ogni fiorino d'oro.»

«Ma allora potrebbero farlo tutti», obiettò Arnau.

«E infatti lo fanno tutti quelli che possono. Non chi ha solo dieci o cento *croat.* Lo fa chi ha molta gente disposta ad affidargli questi dieci o cento pezzi.» Si guardarono. «Ovvero noi», concluse il moro aprendo le mani.

Qualche tempo dopo, quando Arnau ormai dominava le monete e controllava i cambi, Guillem cominciò a parlargli di rotte e mercanzie.

«Oggigiorno la principale», gli disse, «è quella che passa da Candia a

Cipro, e da lì arriva fino a Beirut e Damasco o Alessandria... Anche se il papa ha proibito di commerciare con Alessandria.»

«E allora, come si fa?» chiese Arnau, che giocherellava con l'abaco.

«Si tirano fuori i soldi, ovviamente. Ci si compra l'indulgenza.»

Arnau allora ricordò le spiegazioni che gli avevano dato nella cava del re sui denari con cui veniva pagata la costruzione dei cantieri navali.

«E commerciamo solo attraverso il Mediterraneo?»

«No. Commerciamo con tutto il mondo. Con la Castiglia, la Francia e le Fiandre, ma lo facciamo principalmente attraverso il Mediterraneo. La differenza sta tutta nel tipo di mercanzia. In Francia, Inghilterra e Fiandre compriamo tessuti, per lo più pregiati: panni di Tolosa, di Bruges, di Mechelen, Diest o Vilages, anche se dal canto nostro gli vendiamo il lino catalano. Compriamo anche articoli di rame e ottone. In Oriente, in Siria e in Egitto, compriamo le spezie...»

«Il pepe», lo interruppe Arnau.

«Sì, il pepe. Ma bada, quando qualcuno ti parla del commercio delle spezie, includerà anche la cera, lo zucchero e persino le zanne d'elefante. Se ti parla di spezie minute, allora sì che si sta riferendo a quello che s'intende comunemente per spezie: cannella, chiodi di garofano, pepe, noce moscata...»

«Hai detto cera? Importiamo cera? Come è possibile che importiamo cera, se l'altro giorno dicevi che esportiamo miele?»

«È proprio così», lo interruppe il moro. «Esportiamo miele ma importiamo cera. Il miele che abbiamo ci basta e avanza, mentre le candele consumano un sacco di cera.»

Arnau ricordò il primo degli obblighi del *bastaix:* mantenere sempre accesi i ceri alla Madonna del Mare.

«La cera viene dalla Dacia, passando per Bisanzio. Fra i principali prodotti con cui commerciamo», proseguì Guillem, «ci sono i generi alimentari. Prima, parecchi anni addietro, esportavamo frumento, mentre adesso dobbiamo importare ogni genere di cereali - frumento, riso, miglio e orzo - ed esportiamo olio, vino, frutta secca, zafferano, lardo e miele. Commerciamo anche carne e pesce sotto sale...»

In quell'istante entrò un cliente, e Arnau e Guillem interruppero la loro conversazione. L'uomo si sedette davanti ai banchieri e, dopo uno scambio di convenevoli, depositò una considerevole somma di denaro. Guillem si rallegrò perché non conosceva quell'uomo e interpretò la cosa come un

buon segno: cominciavano a non dipendere più dai vecchi clienti di Hasdai. Arnau lo ascoltò con serietà; contò le monete e ne verificò l'autenticità anche se, per ogni evenienza, le passò una a una anche a Guillem. Poi annotò il deposito sui suoi libri. Guillem lo osservò mentre scriveva: si era impegnato duramente e si vedeva, perché era molto migliorato. Il precettore dei Puig gli aveva insegnato l'alfabeto, ma poi era rimasto anni senza più scrivere.

Mentre aspettavano che iniziasse la stagione della navigazione, Arnau e Guillem si limitavano a preparare i contratti di commenda. Compravano prodotti da esportare, partecipavano con altri mercanti al noleggio di navi o stipulavano contratti con loro e discutevano dei prodotti da importare nel viaggio di ritorno a bordo di ogni imbarcazione.

«Quanto guadagnano i mercanti cui affidiamo i nostri incarichi?» chiese un giorno Arnau.

«Dipende dalla commenda. In quelle normali, in genere, un quarto dei ricavi. In quelle monetarie, di denaro, oro e argento, il quarto non vale. Noi stabiliamo il cambio che vogliamo e il mercante ottiene i suoi profitti dal tasso che a loro volta riescono a ottenere.»

«Cosa fanno quegli uomini in terre così lontane?» tornò a indagare Arnau, cercando di immaginare come potevano essere certi posti. «Sono terre straniere, vi si parlano altre lingue... Dev'essere tutto diverso.»

«Sì, ma ricorda che in tutte queste città», gli rispose Guillem, «esistono consolati catalani. Sono come il Consolato del Mare di Barcellona», spiegò. «In ognuno di questi porti esiste un console, nominato dalla città di Barcellona, che esercita la giustizia in materia commerciale e funge da mediatore nei conflitti che possono insorgere tra i mercanti catalani e le genti o le autorità del posto. Tutti i consolati hanno una Borsa. Sono spazi protetti da mura in cui vengono alloggiati i mercanti catalani e sono provvisti di depositi in cui conservare le mercanzie fino a quando non vengono vendute o imbarcate di nuovo. Ogni Borsa è come una parte di Catalogna in territorio straniero. È extraterritoriale: lì comanda il console, non le autorità del Paese in cui si trovano.»

«Com'è possibile?»

«A tutti i governi preme il commercio. Tassano gli scambi e così riempiono i forzieri. Il commercio è un mondo a parte, Arnau. Possiamo essere in guerra con i saraceni, ma fin dal secolo passato abbiamo un consolato a Tunisi e uno a Bugia, e sta pur certo che nessun capo moro

ribelle violerà mai le borse catalane.»

Il banco di cambio di Arnau Estanyol funzionava. La peste aveva decimato i banchieri catalani, la presenza di Guillem era una garanzia per gli investitori e la gente, mentre la pestilenza volgeva al termine, dissotterrava i soldi che aveva tenuto nascosti all'interno delle case. Guillem, però, non riusciva a dormire. «Vendili a Maiorca», gli aveva consigliato Hasdai riferendosi agli schiavi, perché Arnau non venisse a sapere dell'operazione. E Guillem aveva dato disposizioni in tal senso. Dannazione! imprecò dentro di sé rigirandosi per l'ennesima volta nel letto. Si era rivolto a una delle ultime navi che partivano da Barcellona nella stagione della navigazione, già quasi agli inizi di ottobre. Bisanzio, Palestina, Rodi e Cipro: queste erano le destinazioni dei quattro mercantili che avevano armato a nome del banchiere di Barcellona, Arnau Estanyol, mediante cambiali che Guillem aveva fatto firmare ad Arnau. Questi non le aveva neanche guardate. Quei mercantili dovevano comprare schiavi e portarli a Maiorca. Guillem si rigirò ancora una volta nel letto.

Tuttavia, le circostanze politiche cospiravano contro di lui. Malgrado la mediazione del sommo pontefice, il re Pietro aveva conquistato definitivamente la Cerdana e il Rosellón un anno dopo il suo primo tentativo, allo scadere della tregua concessa nell'occasione. Il 15 luglio del 1344 Giacomo III, dopo la resa della maggior parte delle sue cittadelle e città, si era inginocchiato davanti al cognato a capo scoperto, invocando misericordia e consegnando le proprie terre al conte di Barcellona. Il re Pietro gli aveva concesso la signoria di Montpellier e le viscontee di Omelades e Carladés, mentre si era ripreso le terre catalane dei suoi antenati: Maiorca, il Rosellón e la Cerdana.

Ciò nonostante, dopo essersi arreso, Giacomo di Maiorca aveva riunito un piccolo esercito di sessanta cavalieri e trecento uomini a piedi ed era rientrato nella Cerdana per combattere il cognato. Il re Pietro non andò neppure a raggiungere le sue truppe in battaglia, limitandosi a mandare i propri luogotenenti. Stanco, adirato e sconfitto, re Giacomo cercò rifugio presso papa Clemente VI, che continuava a favorire i suoi interessi, e lì, in seno alla Chiesa, ideò l'ultimo dei suoi piani: vendette a re Filippo VI di Francia la signoria di Montpellier per dodicimila scudi d'oro e con quella cifra, aggiunta ai prestiti della Chiesa, armò una flotta messagli a disposizione dalla regina Giovanna di Napoli, dopo di che nel 1349 sbarcò

di nuovo a Maiorca.

Gli schiavi sarebbero dovuti arrivare con i primi viaggi di quell'anno. C'era in gioco una grande quantità di denaro, e se fosse venuto a mancare qualcosa, il nome di Arnau - per quanto Hasdai potesse rispondere per lui - avrebbe perso credito agli occhi dei corrispondenti con cui avrebbe dovuto lavorare in futuro. Le cambiali le aveva firmate lui, e anche se Hasdai avesse pagato in quanto avvallante, il mercato non avrebbe permesso che una cambiale non venisse saldata. Le relazioni con i corrispondenti di Paesi lontani si basavano sulla fiducia, la fiducia cieca. Come poteva avere successo un banchiere che la tradiva alla sua prima operazione?

«Persino lui mi aveva detto di evitare qualsiasi rotta che passasse per Maiorca», disse un giorno a Hasdai, l'unica persona con cui poteva confidarsi, nel giardino della casa dell'ebreo.

Evitavano di guardarsi, eppure sapevano che stavano entrambi pensando alla stessa cosa. Quattro navi di schiavi! Quell'operazione poteva rovinare persino Hasdai.

«Se re Giacomo non ha mantenuto la parola data il giorno che si è arreso», disse Guillem cercando di incrociare lo sguardo di Hasdai, «cosa ne sarà del commercio e dei beni dei catalani?»

Hasdai non rispose. Cosa poteva dirgli?

«Forse i tuoi mercantili sceglieranno un altro porto», propose alla fine.

«Barcellona?» chiese Guillem scuotendo la testa.

«Nessuno poteva prevedere una cosa del genere», disse l'ebreo cercando di tranquillizzarlo.

Arnau aveva salvato i suoi figli da morte sicura. Come non consolarsi con questo?

Nel maggio del 1349 il re Pietro mandò l'armata catalana a Maiorca, in piena stagione di navigazione, a commerci avviati.

«Per fortuna non abbiamo mandato nessuna nave là», commentò un giorno Arnau.

Guillem si vide costretto ad annuire.

«Cosa accadrebbe, altrimenti?» fece di nuovo Arnau.

«Cosa vuoi dire?»

«Noi prendiamo il denaro della gente e lo investiamo nelle commende. Se avessimo mandato qualche nave a Maiorca e re Giacomo l'avesse confiscata non avremmo più indietro né il denaro né la merce; non potremmo restituire il deposito. I rischi di questi contratti sono tutti a

carico nostro. Cosa succederebbe in questo caso?»

«*Abatut*», rispose Guillem in malo modo.

«*Abatut?*»

«Quando un banchiere non può restituire i soldi avuti in deposito, il magistrato della Borsa gli concede una deroga di sei mesi per saldare i debiti. Se allo scadere del termine non li ha liquidati, lo dichiara *abatut*, lo mette in prigione a pane e acqua e vende i suoi beni per pagare i creditori...»

«Io non possiedo niente.»

«Se i beni non riescono a coprire i debiti», continuò a recitare Guillem, «gli tagliano la testa davanti alla sua casa, come monito per gli altri banchieri.»

Arnau rimase in silenzio.

Guillem non si azzardò a guardarlo. Che colpa ne aveva Arnau di quella situazione?

«Non preoccuparti», si sforzò di tranquillizzarlo, «non accadrà.»

35

La guerra a Maiorca proseguiva, ma Arnau era felice. Quando non aveva lavoro da sbrigare al banco, usciva sulla porta e si appoggiava allo stipite. Dopo la peste, Santa Maria stava tornando alla vita. La piccola chiesa romanica che lui e Joanet avevano conosciuto non esisteva più, e i lavori avanzavano verso il portale maggiore. Poteva restare ore a guardare i manovali che sistemavano le pietre, ricordando le tante che aveva trasportato lui stesso. Santa Maria era tutto per Arnau: rappresentava sua madre, l'ingresso nella confraternita... Aveva dato rifugio persino ai bambini ebrei. Di tanto in tanto, cosa che lo riempiva ancor più di gioia, riceveva una lettera dal fratello. Le missive di Joan erano brevi, si limitavano a informarlo che stava bene e si dedicava interamente allo studio.

Apparve un *bastaix* con un masso sulle spalle. Pochi erano sopravvissuti alla peste. Suo suocero, Ramon e molti altri erano deceduti, e Arnau li aveva pianti sulla spiaggia insieme ai compagni di un tempo.

«Sebastià», mormorò nel riconoscere il *bastaix.*

«Cos'hai detto?» gli chiese Guillem, alle sue spalle.

«Sebastià», ripeté Arnau senza voltarsi. «Quell'uomo, quello che porta il masso, si chiama Sebastià.»

Quando gli passò davanti, questi lo salutò senza girare la testa, continuando a guardare dritto davanti a sé, le labbra serrate a causa del peso che reggeva.

«Per molti anni ho fatto lo stesso lavoro», proseguì Arnau con la voce spezzata.

Guillem non fece commenti.

«Avevo solo quattordici anni quando portai la mia prima pietra per la Vergine.» In quel mentre passò un altro *bastaix*, e Arnau lo salutò. «Credevo che mi sarei spezzato in due, che mi sarei rotto la spina dorsale, ma la soddisfazione che provai arrivando qui... Dio!»

«Qualcosa di buono deve pure averlo, la vostra Madonna, se la gente si sacrifica per Lei in questo modo», gli disse il moro.

Poi i due rimasero in silenzio, mentre la processione di *bastaixos* sfilava davanti a loro.

I *bastaixos* furono i primi a rivolgersi ad Arnau.

«Abbiamo bisogno di soldi», gli disse senza tanti giri di parole Sebastià, ormai diventato un proboviro della confraternita. «La cassaforte è vuota, le necessità sono tante e il lavoro, per il momento, scarseggia ed è mal pagato. I compagni non hanno di che vivere dopo la peste, e io non posso costringerli a contribuire alla cassa finché non si saranno risollevati dal disastro.»

Arnau guardò Guillem che, inespressivo, stava seduto accanto a lui, dietro il banco su cui brillava il tappeto di seta rossa.

«Le cose vanno tanto male?» chiese Arnau.

«Non puoi nemmeno immaginare quanto. Con il prezzo che hanno raggiunto i generi alimentari, noi *bastaixos* non guadagniamo neanche il necessario per sfamare le nostre famiglie. E poi ci sono le vedove, e gli orfani dei compagni morti. Dobbiamo aiutarli. Abbiamo bisogno di denaro, Arnau. Ti restituiremo fino all'ultima moneta che ci presterai.»

«Lo so.»

Arnau si rivolse di nuovo a Guillem, in cerca di approvazione. Cosa ne sapeva lui di prestiti? Fino a quel momento aveva solo ricevuto soldi in deposito, non ne aveva mai dati.

Guillem si portò le mani alla faccia e sospirò.

«Se non è possibile...» fece per dire Sebastià.

«Sì», lo interruppe Guillem. Erano in guerra da due mesi e non aveva più avuto notizie dei suoi schiavi. Cosa poteva importare, qualche soldo in più? Sarebbe stato Hasdai ad andare in rovina. Arnau poteva permettersi di concedere quel prestito. «Se al mio padrone basta la vostra parola...»

«Mi basta», intervenne Arnau immediatamente.

Arnau contò i soldi che gli aveva chiesto la confraternita dei *bastaixos* e li consegnò solennemente a Sebastià. Guillem vide le mani dei due che si stringevano sopra il tavolo, entrambi in piedi, in silenzio, cercando goffamente di nascondere i propri sentimenti, in quella stretta che sembrava non finire mai.

Durante il terzo mese di guerra, quando Guillem cominciava a perdere ogni speranza, arrivarono i quattro mercanti, tutti insieme. Quando il primo di essi aveva fatto scalo in Sicilia e aveva saputo della guerra con Maiorca, aveva aspettato che arrivassero le altre navi catalane, tra cui le tre galere restanti. Tutti i piloti e i mercanti avevano deciso di evitare la rotta per Maiorca e tutti e quattro avevano venduto la loro merce a Perpignan, la seconda città del principato. Come il moro aveva ordinato loro, diedero appuntamento a Guillem lontano dal banco di cambio di Arnau, nella Borsa di via Carders, e lì, una volta detratto il loro quarto di guadagno, gli consegnarono ognuno una cambiale per il valore dell'operazione, più i tre quarti che spettavano ad Arnau: era una fortuna! La Catalogna aveva bisogno di manodopera, e gli schiavi erano stati venduti a un prezzo esorbitante.

Quando i tre mercanti se ne furono andati e nessuno più lo guardava, Guillem baciò le cambiali una, due, mille volte. Prese la via del ritorno per il banco di cambio, ma all'altezza di piazza del Blat cambiò idea e si diresse verso il ghetto. Dopo aver dato la notizia a Hasdai, andò verso Santa Maria sorridendo al cielo e alla gente. Quando entrò al banco di cambio, trovò Arnau con Sebastià e un sacerdote.

«Guillem», lo salutò Arnau, «ti presento padre Juli Andreu. È il sostituto di padre Albert.»

Guillem si inchinò goffamente al sacerdote. Altri prestiti, pensò mentre lo salutava.

«Non è come pensi», gli disse Arnau.

Guillem tastò le cambiali che aveva in tasca e sorrise. Cosa importava? Arnau era ricco. Sorrise di nuovo, e Arnau fraintese.

«È peggio di quello che immagini», affermò con gravità.

Cosa ci può essere di peggio di un prestito fatto alla Chiesa? era tentato di chiedere il moro, e salutò il proboviro dei *bastaixos*.

«Abbiamo un problema», ribadì Arnau.

I tre uomini fissarono a lungo il moro. Solo se Guillem accetta, aveva messo in chiaro Arnau, tralasciando le allusioni del parroco sulla sua condizione di schiavo.

«Ti ho mai parlato di Ramon?»

Guillem fece un cenno negativo.

«Ramon è stato una persona molto importante nella mia vita. Mi ha aiutato... mi ha aiutato molto.»

Guillem era sempre in piedi, come spettava a uno schiavo.

«Lui e la moglie sono morti di peste e la confraternita non può più mantenere la figlia. Abbiamo parlato e... mi hanno chiesto...»

«Perché ti consulti con me, padrone?»

Padre Juli Andreu, speranzoso, rivolse lo sguardo ad Arnau.

«Le opere di carità della Pia Almoina e della Casa de la Caritat non bastano», proseguì Arnau, «ormai non possono neanche più distribuire pane, vino e una scodella di zuppa ai bisognosi, come prima facevano ogni giorno. La peste ha fatto strage.»

«Cos'è che desideri, padrone?»

«Mi hanno proposto di adottarla.»

Guillem tastò ancora una volta le cambiali. Potresti adottarne venti, adesso! pensò.

«Se tu lo desideri...» si limitò a rispondere.

«Io non so niente di bambini», sbottò Arnau.

«Le servono solo affetto e un tetto», intervenne Sebastià. «La casa ce l'hai... e io ho l'impressione che tu abbia anche affetto da vendere.»

«Mi aiuterai?» chiese Arnau a Guillem, come se non avesse sentito.

«Ti obbedirò in quello che credi.»

«Non voglio obbedienza. Voglio... Ti sto chiedendo aiuto», si corresse.

«Le tue parole mi onorano. L'avrai, e di cuore», s'impegnò Guillem, «tutto quello di cui avrai bisogno.»

La bambina, di sei anni, si chiamava Mar, come la Madonna. Ci mise poco più di tre mesi per cominciare a riprendersi dal duro colpo infertole dall'epidemia di peste e dalla morte dei genitori. Da quel momento in poi,

però, nel banco di cambio non si sentirono più né il tintinnio delle monete né il graffiare della penna sui libri contabili, perché il suono delle sue risate e delle sue scorribande riempiva la casa. Arnau e Guillem, seduti dietro il tavolo, la rimproveravano quando, sfuggita alla schiava che Guillem aveva comprato perché si prendesse cura di lei, si affacciava nel locale. Poi però, immancabilmente, si scambiavano un'occhiata sorridente.

Donaha, la schiava, era stata accolta male da Arnau.

«Non voglio altri schiavi!» aveva gridato interrompendo le argomentazioni di Guillem. Ma a quel punto la ragazza, magra, sporca e con gli abiti ridotti a stracci, era scoppiata in lacrime.

«Pensi che esista un posto dove potrebbe stare meglio di qui?» gli aveva chiesto allora Guillem. «Se la cosa ti disturba tanto, promettile la libertà, ma in tal caso si venderebbe a qualcun altro. Ha bisogno di mangiare... e a noi serve una donna che si occupi della bambina.»

La schiava si era inginocchiata davanti ad Arnau, che aveva cercato di levarsela di torno.

«Sai quanto deve aver sofferto, questa ragazza?»

Guillem aveva socchiuso gli occhi. «Se la restituissi...»

A quel punto Arnau, suo malgrado, aveva ceduto.

Oltre alla schiava, Guillem aveva trovato la soluzione al problema del denaro ottenuto dalla vendita degli schiavi e, dopo aver pagato Hasdai come corrispondente dei venditori a Barcellona, aveva affidato i cospicui guadagni ricavati a un ebreo di fiducia di Hasdai, che era in città di passaggio.

Una mattina Abraham Levì si presentò al banco di cambio. Era un uomo alto e asciutto, con una rada barba bianca e vestito con una finanziera nera su cui spiccava la rotella gialla. Abraham Levì salutò Guillem e questi lo presentò ad Arnau. Quando l'ebreo si sedette davanti a loro, consegnò ad Arnau una cambiale per il valore dei guadagni ottenuti nella precedente operazione degli schiavi.

«Voglio depositare questa somma presso il vostro istituto, maestro Arnau», gli disse.

Quando vide l'importo, Arnau fece tanto d'occhi. Poi consegnò a Guillem il documento, chiedendogli nervosamente di esaminarlo.

«Ma...» fece per dire, mentre Guillem si fingeva sorpreso, «questi sono un sacco di soldi. Perché li depositate nel mio banco di cambio e non in uno dei vostri?»

«Fratelli nella fede?» lo aiutò l'ebreo. «Mi sono sempre fidato di Sahat. Non credo che l'aver cambiato nome», disse guardando il moro, «abbia inficiato le sue capacità. Parto per un viaggio, un viaggio che si preannuncia lunghissimo, e voglio che siate voi e Sahat a gestire il mio denaro.»

«Certe somme vanno ricompensate per un quarto del loro valore per il semplice fatto di averle depositate in una banca, non è vero, Guillem?»

Il moro annuì.

«Ma come faremo a pagarvi i vostri interessi, se partite per questo lungo viaggio? Come faremo a metterci in contatto con...?»

Perché tante domande? pensò Guillem. Non aveva dato molte istruzioni ad Abraham, ma l'ebreo se la cavò con disinvoltura.

«Reinvestite gli interessi», rispose. «Non preoccupatevi per me. Non ho figli né famiglia e, là dove vado, non mi serve denaro. Un giorno, probabilmente remoto, vorrò riscuoterlo o manderò qualcuno a farlo per me. Fino ad allora non dovete preoccuparvene. Sarò io a mettermi in contatto con voi. Vi spiace?»

«Come potrebbe spiacermi?» disse Arnau, e Guillem tirò un sospiro di sollievo. «Se così volete, così sia.»

Chiusero la transazione, e Abraham Levi si alzò.

«Devo salutare alcuni amici al quartiere ebraico», aggiunse dopo essersi accomiatato da loro.

«Vi accompagno», disse Guillem, cercando l'approvazione di Arnau, che acconsentì con un cenno.

Da lì, i due si diressero da un notaio e, al suo cospetto, Abraham Levi emise un mandato di pagamento per il deposito che aveva appena effettuato presso il banco di cambio di Arnau Estanyol; rinunciò a favore di questi a qualsiasi interesse, in qualsiasi forma, che il suddetto deposito avrebbe generato. Guillem tornò al banco di cambio con il documento nascosto sotto i vestiti. Era solo questione di tempo, pensò mentre camminava per le strade di Barcellona. Formalmente, quei soldi appartenevano all'ebreo, come risultava dai libri di Arnau, ma nessuno avrebbe mai potuto reclamarli, perché l'ebreo aveva emesso un mandato di pagamento a favore del banchiere. Nel frattempo, i tre quarti degli interessi che quel capitale avesse generato, che toccavano ad Arnau, sarebbero stati più che sufficienti perché questi moltiplicasse la propria fortuna.

Quella notte, mentre Arnau dormiva, Guillem scese al banco. Aveva

notato che sulla parete c'era un sasso che si staccava. Avvolse il documento in un panno spesso e lo nascose dietro il sasso, che fissò meglio che poté. Prima o poi avrebbe chiesto a uno dei manovali di Santa Maria di cementarlo meglio. La fortuna di Arnau sarebbe rimasta al sicuro lì, fino a quando lui non avesse potuto confessargli da dove veniva il denaro. Era solo una questione di tempo.

Di parecchio tempo, dovette correggersi Guillem un giorno, mentre passeggiavano sulla spiaggia oltre il Consolato del Mare dove si erano recati per risolvere alcune questioni. A Barcellona continuavano ad arrivare schiavi; mercanzia umana pigiata a bordo dei leuti che i barcaioli trasportavano fino a riva. Uomini e ragazzi idonei al lavoro, ma anche donne e bambini il cui pianto costrinse i due uomini a guardare altrove.

«Ascoltami bene, Guillem. Mai, neanche nel caso in cui ce la dovessimo vedere brutta», gli disse Arnau, «neanche se finissimo nei guai, finanzieremo un carico di schiavi. Piuttosto mi farei tagliare la testa dal magistrato municipale.»

Poi restarono a guardare la galera che, a forza di remi, lasciava il porto di Barcellona.

«Perché parte?» chiese Arnau senza pensare. «Non approfitta del viaggio di ritorno per imbarcare altre merci?»

Guillem si girò verso di lui, scuotendo in modo impercettibile la testa.

«Tornerà», gli assicurò. «Esce soltanto in alto mare... per scaricare il resto.»

Arnau rimase in silenzio per qualche secondo, guardando la galera che si allontanava.

«Quanti ne muoiono?» chiese dopo un po'.

«Troppi», gli rispose il moro, che ricordava un viaggio simile.

«Mai, Guillem, tienilo a mente, mai!»

36

1° gennaio 1354
piazza di Santa Maria del Mar
Barcellona

Dove, se non davanti a Santa Maria? pensò Arnau mentre da una delle

finestre di casa sua osservava l'intera città di Barcellona riunita e ammassata nella piazza, nelle strade adiacenti, sulle impalcature e persino dentro la chiesa, l'attenzione rivolta al palco che aveva fatto innalzare il re. Pietro III non aveva scelto piazza del Blat, e neanche quella della cattedrale, né la Borsa o i superbi cantieri navali che lui stesso stava facendo costruire, no. Aveva scelto Santa Maria, la chiesa del popolo, quella che stavano innalzando grazie all'unione e al sacrificio di tutta la gente.

«In Catalogna non c'è posto migliore di questo che rispecchi lo spirito degli abitanti di Barcellona», commentò Arnau con Guillem quella mattina, mentre guardavano gli operai che costruivano il palco. «E il re lo sa. Ecco perché l'ha scelto.» Un brivido gli fece scrollare le spalle: tutta la sua vita era ruotata attorno a quella chiesa!

«Ci costerà caro», si limitò a brontolare il moro.

Arnau si girò verso di lui con l'intenzione di protestare, ma Guillem teneva gli occhi fissi sul palco e Arnau preferì non aggiungere altro.

Erano passati cinque anni da quando avevano aperto il banco di cambio. Arnau ne aveva trentatré, ed era felice... Oltre che ricco, ricchissimo. Conduceva una vita austera, ma i suoi libri accreditavano una considerevole fortuna.

«Andiamo a fare colazione», gli suggerì, posandogli una mano sulla spalla.

Sotto, in cucina, li aspettava Donaha con la bambina, che l'aiutava ad apparecchiare la tavola. La schiava continuò a preparare la colazione, ma Mar, vedendoli arrivare, corse loro incontro.

«Tutti parlano della visita del re!» gridò. «Potremo avvicinarci a lui? Verranno anche i suoi cavalieri?»

Guillem si sedette a tavola sospirando.

«Viene a chiederci altro denaro», spiegò alla bambina.

«Guillem!» esclamò Arnau davanti all'espressione perplessa di Mar.

«Ma è vero!» si giustificò il moro.

«No, non è così, Mar», le disse Arnau, ottenendo la ricompensa di un sorriso. «Il re viene a chiederci aiuto per conquistare la Sardegna.»

«Denaro?» chiese la bambina dopo aver fatto l'occhiolino a Guillem.

Arnau osservò prima la ragazzina e poi Guillem, ed entrambi gli rivolsero un sorriso ironico. Quanto era cresciuta, la piccola! Era quasi una ragazza, ormai, bella, intelligente, e con un fascino tale da poter abbagliare

chiunque.

«Denaro?» ripeté la ragazza interrompendo le sue riflessioni.

«Tutte le guerre costano», si vide costretto ad ammettere Arnau.

«Ah!» fece Guillem aprendo le braccia.

Donaha cominciò a riempire le loro scodelle.

«Perché non le racconti», proseguì Arnau quando Donaha ebbe finito, «che in realtà non ci costano, ma ci fanno guadagnare?»

Mar sgranò gli occhi volgendoli verso Guillem, che esitò.

«Sono tre anni che paghiamo imposte straordinarie», commentò, rifiutandosi di dare ragione ad Arnau, «tre anni di guerra finanziata dagli abitanti di Barcellona.»

Mar serrò le labbra in un sorriso e si girò a guardare Arnau.

«Certo», ammise lui. «Esattamente tre anni fa i catalani si sono alleati con Venezia e Bisanzio per fare guerra ai genovesi. Il nostro obiettivo era conquistare la Corsica e la Sardegna, che secondo il trattato di Agnani dovrebbero essere feudi catalani ma che, ciò nonostante, erano rimasti in mano ai genovesi. Sessantotto galere armate!» Arnau alzò la voce. «Sessantotto galere armate, ventitré catalane, e il resto greche e veneziane, hanno affrontato sessantacinque galere genovesi nel Bosforo.»

«E cos'è successo?» chiese Mar davanti all'improvviso silenzio di Arnau.

«Non c'è stato un vincitore. Il nostro ammiraglio, Ponç di Santa Pau, è morto in battaglia, e sono tornate solo dieci delle ventitré galere catalane. Cos'è successo allora, Guillem?»

Lo schiavo nero scuoteva la testa.

«Raccontaglielo, Guillem», insistette Arnau.

Guillem sospirò.

«I bizantini ci hanno tradito», recitò, «e, in cambio della pace, hanno patteggiato con Genova e le hanno ceduto il monopolio esclusivo del commercio con loro.»

«E cos'altro è successo?» insistette Arnau.

«Abbiamo perso una delle rotte più importanti del Mediterraneo.»

«Ci abbiamo rimesso economicamente?»

«Sì.»

Mar seguiva la conversazione guardando ora l'uno ora l'altro. E Donaha, accanto al fuoco, faceva lo stesso.

«Molto?»

«Sì.»

«Più soldi di quelli che in seguito abbiamo dato al re?»

«Sì.»

«Solo se il Mediterraneo sarà nostro potremo commerciare in pace», sentenziò Arnau.

«E i bizantini?» chiese Mar.

«L'anno dopo il re ha armato una flotta di cinquanta galere capitanata da Bernardo di Cabrera e ha sconfitto i genovesi in Sardegna. Il nostro ammiraglio ha catturato trentatré galere e ne ha affondate altre cinque. Ottomila genovesi sono morti e tremila e duecento sono stati catturati, e solo quaranta catalani hanno perso la vita! I bizantini», proseguì guardando gli occhi di Mar, luccicanti di curiosità, «hanno ritrattato e riaperto i porti al nostro commercio.»

«Tre anni di imposte straordinarie che stiamo ancora pagando», apostrofò Guillem.

«Ma se adesso il re ha preso la Sardegna e noi commerciamo di nuovo con Bisanzio, cosa è venuto a chiederci ancora il monarca?» domandò Mar.

«I nobili dell'isola, capeggiati da un certo giudice di Arborea, si sono sollevati in armi contro Pietro III, per cui bisogna correre a sedare la rivolta.»

«Il sovrano», intervenne Guillem, «dovrebbe accontentarsi di avere riaperto le rotte commerciali e di riscuotere le imposte. La Sardegna è una terra dura e rude. Non arriveremo mai a piegarla.»

Il re non lesinò la pompa per presentarsi al suo popolo. Dall'alto del palco la sua bassa statura passò inosservata alla folla. Indossava abiti sfarzosi, di un cremisi brillante che risplendeva nel sole invernale quanto le pietre preziose di cui erano guarniti. Per l'occasione non aveva dimenticato la corona d'oro e, naturalmente, neanche il piccolo pugnale che portava sempre alla cintura. Il seguito di nobili e cortigiani non gli era da meno e tutti, come il loro signore, vestivano lussuosamente.

Il re parlò alla folla, infiammando gli animi. Quando mai un sovrano si era rivolto a semplici cittadini per spiegare loro cosa pensava di fare? Parlò della Catalogna, delle sue terre e dei suoi interessi. Parlò del tradimento di Arborea in Sardegna, e la gente alzò i pugni reclamando vendetta. Il re continuò nella sua invettiva davanti a Santa Maria, e alla fine chiese l'aiuto che gli serviva, quando la gente, infervorata dalle sue parole, gli avrebbe

dato i suoi stessi figli, se solo glieli avesse chiesti.

Il contributo venne da tutti gli abitanti di Barcellona. Arnau pagò la somma che gli spettava come banchiere e il re partì per la Sardegna al comando di una flotta di cento navi.

Quando l'esercito lasciò Barcellona, la città tornò alla vita di tutti i giorni; Arnau decise di dedicarsi al suo banco di cambio, a Mar, alla chiesa di Santa Maria e a tutti quelli che si rivolgevano a lui per avere un prestito.

Guillem dovette abituarsi a un modo di agire che si discostava parecchio da quello dei banchieri e dei mercanti che aveva conosciuto sino ad allora, compreso Hasdai Crescas. In un primo momento si era opposto, e mostrava chiaramente il proprio disappunto ad Arnau ogni volta che apriva la borsa per consegnare i soldi a uno dei tanti lavoratori che ne facevano richiesta.

«Non hanno pagato sempre? Non l'hanno sempre restituito?» gli chiese Arnau.

«Sono prestiti senza interesse», addusse Guillem. «Questi soldi dovrebbero fruttare.»

«Quante volte mi hai detto che dovremmo comprare un palazzo, che dovremmo vivere meglio? Quanto ci costerebbe farlo, Guillem? Sai bene che sarebbe infinitamente più costoso di tutti i prestiti che abbiamo concesso a questa gente.»

E Guillem si vide costretto a tacere. Perché era vero. Arnau viveva in modo modesto nella sua casa all'angolo di Canvis Nous e Canvis Vells. L'unica spesa su cui non risparmiava era l'educazione di Mar, impartita alla bambina a casa di un amico mercante, dove si recavano i precettori e, naturalmente, nella chiesa di Santa Maria. E la commissione del cantiere non ci mise molto a rivolgersi ad Arnau in cerca di aiuto economico.

«Ho già la mia», rispose lui quando la commissione gli offrì di usufruire di una delle cappelle laterali. «Sì», aggiunse davanti alla sorpresa della comitiva, «la mia cappella è quella del Santissimo, quella dei *bastaixos*, e sarà sempre così. In ogni modo...» disse, aprendo il forziere, «cosa vi serve?»

Cosa vi serve? Quanto vuoi? Con quanto te la cavi? Ti basta? Guillem dovette abituarsi a quelle domande, finché non iniziò a sua volta a cedere quando la gente lo salutava, gli sorrideva e lo ringraziava ogni volta che lo vedeva passeggiare per la spiaggia o nel quartiere della Ribera. Può darsi che abbia ragione Arnau, cominciò a pensare. Si dedicava agli altri, ma

non aveva forse fatto lo stesso con lui e con i tre bambini ebrei che stavano per essere lapidati, e che tra l'altro neppure conosceva? Se non avesse avuto quel carattere, molto probabilmente lui, Raquel e Jucef sarebbero morti. Perché sarebbe dovuto cambiare, una volta diventato ricco? E lui stesso, proprio come faceva Arnau, cominciò a sorridere alla gente che incrociava e a salutare gli sconosciuti che gli cedevano il passo.

Ciò nonostante, quel comportamento non aveva niente a che vedere con nessuna delle decisioni che Arnau aveva preso nel corso degli anni. Che disdegnasse di partecipare a qualunque commenda fosse in qualche modo legata al commercio degli schiavi sembrava logico, tuttavia, si chiedeva Guillem, perché in alcuni casi si rifiutava di partecipare ad affari che con gli schiavi non c'entravano niente?

Le prime volte Arnau aveva giustificato le proprie decisioni rimanendo nel vago: Non mi convince... non mi piace... non ci vedo chiaro.

Alla fine il moro si era spazientito.

«È una buona operazione», gli aveva detto una volta, dopo che i commercianti erano usciti dal banco di cambio. «Cosa succede? A volte rifiuti affari che ci frutterebbero lauti guadagni. Non capisco, lo so che non sono nella posizione di...»

«Sì che lo sei», lo aveva interrotto Arnau senza voltarsi a guardarlo, seduto accanto a lui dietro il tavolo; «mi spiace. Il punto è che...»

Guillem aveva aspettato che si decidesse a parlare.

«Insomma, non entrerò mai in un affare che veda coinvolto anche Grau Puig. Il mio nome non sarà mai collegato al suo», aveva detto Arnau con gli occhi fissi davanti a sé, ben oltre il muro della casa.

«Mi racconterai la storia, un giorno?»

«Perché no?» aveva mormorato lui, girandosi verso il moro. E aveva cominciato a parlare.

Guillem conosceva Grau Puig perché questi aveva fatto affari con Hasdai Crescas. Il moro si chiedeva perché, se Arnau non voleva averci a che fare, il barone invece si mostrasse disposto a collaborare con Arnau. Possibile che l'astio non fosse reciproco, dopo tutto quello che gli aveva raccontato Arnau?

«Perché?» domandò un giorno a Hasdai Crescas dopo che, sicuro dell'assoluta discrezione dell'ebreo, gli aveva riassunto la storia di Arnau.

«Perché parecchia gente non vuole più avere a che fare con Grau Puig.

Lo stesso vale per me, da un bel pezzo, ormai. È un uomo ossessionato dall'idea di arrivare dove per nascita non è destinato ad arrivare. Finché è stato un semplice artigiano, era un tipo affidabile, ma adesso... I suoi obiettivi sono altri, e non ha mai capito in che guaio si stava mettendo quando si è risposato.» Hasdai scosse la testa. «Per essere nobile bisogna esserci nato, bisogna aver succhiato la nobiltà fin dalla culla. Non voglio assolutamente giustificarlo, ma solo i nobili che sono cresciuti come tali possono continuare a esserlo e nello stesso tempo tenere sotto controllo i rischi. Inoltre, anche se cadono in rovina, chi mai si azzarderebbe a contraddire un barone catalano? Sono orgogliosi, superbi, nati per comandare e per stare al di sopra degli altri, persino nella disgrazia. Grau Puig ha potuto continuare a fare il nobile solo a suon di quattrini. Ha dilapidato una fortuna per la dote della figlia Margarida e per poco non è caduto in rovina. Lo sa tutta Barcellona! Gli ridono alle spalle e la moglie ne è consapevole. Cosa ci fa un semplice artigiano in un palazzo di via Montcada? E quanto più la gente ride, più devono dimostrare il loro potere dilapidando soldi. Cosa farebbe Grau Puig senza denaro?»

«Vuoi dire...?»

«Non voglio dire niente, solo che io non farei affari con lui. E a questo riguardo, benché sia per altri motivi, il tuo padrone ci ha visto giusto.»

Da quel giorno in poi, Guillem apriva bene le orecchie quando, nel corso di qualche conversazione, sentiva fare il nome di Grau Puig; e alla Borsa, al Consolato del Mare, nelle transazioni, nel corso delle compravendite di mercanzie, nei commenti sulla situazione del commercio, si parlava davvero molto del barone. Fin troppo.

«Il figlio, Genìs Puig...» riferì un giorno ad Arnau dopo che erano usciti dalla Borsa e stavano guardando il mare, un mare calmo, placido, piatto come una tavola.

Sentendo quel nome, Arnau si girò verso di lui.

«Genìs Puig ha dovuto chiedere un prestito agevolato per poter seguire il re a Maiorca.» Gli erano brillati gli occhi? Guillem resse lo sguardo di Arnau. Non gli aveva risposto, ma non gli erano forse brillati gli occhi? «Vuoi che vada avanti?»

Arnau restò in silenzio, ma alla fine annuì. Aveva gli occhi socchiusi e le labbra tese. E continuò ad annuire per un bel pezzo.

«Mi autorizzi a prendere le decisioni che riterrò opportune?» chiese alla fine Guillem.

«Non solo ti autorizzo, ma te lo chiedo, Guillem. Te lo chiedo.»

Con discrezione, Guillem cominciò a usare le proprie conoscenze e i molti contatti che aveva stabilito nel corso di anni di negoziazioni. Se il figlio, il cavaliere don Genìs, aveva dovuto ricorrere a un prestito agevolato concesso solo ai nobili, significava che il padre non poteva più suffragare le spese per la guerra. I prestiti di quel tipo, pensava Guillem, comportano un interesse considerevole; sono gli unici per cui si permette ai cristiani di incassare gli interessi. Perché un padre avrebbe permesso al figlio di pagare certi utili, a meno di non essere in ristrettezze? E la famosa Isabel? Quell'arpia che aveva rovinato Arnau e suo padre, che aveva costretto Arnau a strisciare in ginocchio, come poteva tollerare una situazione simile?

Guillem lanciò le sue reti per alcuni mesi; parlò con gli amici, con quanti gli dovevano un favore, e mandò a chiedere a tutti i suoi corrispondenti: Qual è la situazione di Grau Puig, barone catalano, commerciante? Cosa sapevano di lui, dei suoi affari, delle sue finanze, della sua solvenza?

Quando la stagione della navigazione era ormai vicina alla chiusura e le imbarcazioni si accingevano a fare ritorno a Barcellona, Guillem cominciò a ricevere risposte alle sue lettere. Informazioni importantissime! Una sera, dopo aver chiuso l'esercizio, Guillem rimase seduto al tavolo.

«Ho da fare», disse ad Arnau.

«Cosa?»

«Te lo dirò domattina.»

Il giorno dopo, prima di fare colazione, i due si sedettero a tavola e Guillem glielo spiegò: «Grau Puig è in una situazione critica». Stavano ancora luccicando, gli occhi di Arnau? «Tutti i banchieri o i mercanti con cui ho parlato sono d'accordo: ha dilapidato la sua fortuna...»

«Può darsi che siano solo pettegolezzi malevoli», lo interruppe Arnau.

«Aspetta, prendi queste.» Guillem gli passò le missive dei corrispondenti. «Eccotene la dimostrazione. Grau Puig è finito in mano ai lombardi.»

Arnau pensò a quella gente: banchieri o mercanti, corrispondenti delle grandi case fiorentine o pisane, un gruppo chiuso che vigilava sui propri interessi, i cui membri negoziavano tra loro o con le rispettive case madri. Monopolizzavano il commercio di tessuti pregiati: lana grezza, sete e broccati, taffettà di Firenze, tulle pisano e molti altri prodotti. I lombardi non aiutavano nessuno, e se cedevano parte del loro mercato o dei loro

affari era solo ed esclusivamente per evitare di essere cacciati dalla Catalogna. Non era per niente gradevole dover dipendere da loro. Sfogliò la documentazione e la posò sul tavolo.

«Cosa suggerisci?»

«Tu cosa desideri?»

«Già lo sai: la sua rovina!»

«Si dice che Grau sia ormai anziano e che gli affari li gestiscano i figli e la moglie. Pensa! Le sue finanze sono appese a un filo; se sbagliasse qualche operazione, tutto crollerebbe e non potrebbero più far fronte ai loro impegni. Perderebbero ogni cosa.»

«Compra i suoi debiti.» Arnau parlò freddamente, senza muovere un solo muscolo. «Fallo con discrezione. Voglio diventare il suo unico creditore, ma non voglio che qualcuno lo scopra. E poi spingilo in un'operazione fallimentare... No, non una», si corresse, «tutte!» gridò, picchiando il tavolo con tanta forza da far tremare persino i libri. «Tutte quelle che puoi», aggiunse abbassando la voce. «Non devono sfuggirmi.»

20 settembre
1355 Porto di Barcellona

Re Pietro III, al comando della sua flotta, approdò vittorioso a Barcellona dopo aver conquistato la Sardegna, e tutta la città corse ad accoglierlo. Sbarcò, tra l'entusiasmo popolare, su un ponte di legno costruito sul mare, all'altezza del convento di Framenors. Dietro di lui, nobili e soldati scesero a terra in una città vestita a festa per celebrare la vittoria sui sardi.

Arnau e Guillem chiusero il banco e andarono ad accogliere l'armata. Poi, con Mar, si unirono ai festeggiamenti organizzati in onore del re; risero, cantarono e ballarono, ascoltarono storie, mangiarono dolci e quando il sole cominciò a tramontare e la sera di settembre a rinfrescarsi, tornarono a casa.

«Donaha!» gridò Mar quando Arnau aprì la porta. La ragazza entrò in casa, eccitata per la festa, e continuò a chiamare la schiava a gran voce, ma quando arrivò sulla soglia della cucina si fermò di colpo.

Arnau e Guillem si guardarono. Che fosse successo qualcosa alla schiava? La raggiunsero di corsa.

«Cosa...?» fece per chiedere Arnau sporgendosi al di sopra della spalla

di Mar.

«Non credo che tutte queste grida siano il modo più adeguato per accogliere un parente che non vedi da tempo, Arnau», disse una voce maschile non del tutto sconosciuta.

Arnau fece per scostare Mar, ma si fermò all'improvviso, con la mano sulla spalla della ragazza.

«Joan!» riuscì a gridare dopo qualche secondo.

Mar vide che Arnau si avvicinava, con le braccia aperte e balbettando, a quella figura vestita di nero che l'aveva spaventata.

Guillem abbracciò la ragazza, ancora accanto allo stipite della porta.

«È suo fratello», le sussurrò.

Donaha si era nascosta in un angolo della cucina.

«Dio!» esclamò Arnau abbracciando Joan. «Dio! Dio! Dio!» continuò a dire sollevandolo ripetutamente da terra.

Joan riuscì a staccarsi da Arnau, sorridente.

«Vuoi spezzarmi in due?»

Ma Arnau non lo ascoltò.

«Perché non mi hai avvisato?» gli chiese, stavolta prendendolo per le spalle. «Fatti guardare. Come sei cambiato!»

Tredici anni, provò a dire Joan, ma Arnau non gliene lasciò il tempo.

«Quando sei arrivato a Barcellona?»

«Sono venuto...»

«Perché non mi hai avvisato?» Arnau scuoteva il fratello a ogni domanda. «Sei tornato per fermarti? Di' di sì, te ne prego!»

Guillem e Mar non riuscirono a trattenere un sorriso, e il religioso se ne accorse.

«Basta!» gridò, scostandosi di un passo da Arnau. «Basta, mi soffochi.»

Arnau approfittò della distanza per guardarlo bene. Solo gli occhi, vivi e brillanti, erano quelli del Joan che aveva lasciato Barcellona: per il resto era quasi calvo, magro, emaciato... E quell'abito nero che gli pendeva dalle spalle rendeva la sua figura ancora più tetra. Aveva due anni meno di lui, ma sembrava molto più vecchio.

«Non avevi di che mangiare? Se non ti bastavano i soldi, potevo mandartene...»

«Sì», lo interruppe Joan, «bastavano e avanzavano. I tuoi soldi sono serviti per alimentare... il mio spirito. I libri costano molto, Arnau.»

«Avresti potuto chiedermene ancora.»

Joan fece un gesto con la mano e si sedette a tavola, davanti a Guillem e a Mar.

«Bene, presentami la tua figlioccia. Mi pare cresciuta, dall'ultima lettera.»

Arnau fece un cenno a Mar e questa si avvicinò a Joan. La ragazza abbassò lo sguardo, turbata dalla severità che leggeva negli occhi del religioso. Quando l'altro diede per terminato l'esame, Arnau gli presentò Guillem.

«Guillem», disse Arnau, «ti ho parlato molto di lui nelle mie lettere.»

«Sì.» Joan non fece il gesto di tendergli la mano e Guillem ritirò quella che aveva teso verso di lui. «Rispetti i tuoi doveri di cristiano?» gli chiese.

«Sì...»

«Fra' Joan», completò Joan.

«Fra' Joan», ripeté Guillem.

«Lei è Donaha», si affrettò ad aggiungere Arnau.

Joan annuì senza guardarla.

«Bene», disse poi rivolgendosi a Mar e facendole capire con uno sguardo che poteva sedersi, «sei la figlia di Ramon, vero? Tuo padre era un grand'uomo, un lavoratore e un cristiano timoroso di Dio, come tutti i *bastaixos*.» Joan guardò Arnau. «Ho pregato molto per lui da quando Arnau mi ha detto che era morto. Quanti anni hai, bambina?»

Arnau ordinò a Donaha di servire la cena e si sedette a tavola. A quel punto si accorse che Guillem era rimasto in piedi, in disparte, come se non si azzardasse a sedersi davanti al nuovo arrivato.

«Siediti, Guillem», gli fece, «il mio tavolo è il tuo.»

Joan rimase impassibile.

Consumarono la cena in silenzio. Mar era insolitamente taciturna, come se la presenza di quel nuovo commensale avesse soffocato tutta la sua spontaneità. Joan, dal canto suo, mangiò in modo frugale.

«Allora», gli disse Arnau quando ebbero terminato. «Cosa mi racconti di te? Quando sei arrivato?»

«Ho approfittato del ritorno del re. Ho preso una nave per la Sardegna quando ho saputo della sua vittoria, e da lì fino a Barcellona.»

«Hai visto il re?»

«Non mi ha ricevuto.»

Mar chiese il permesso di ritirarsi, e Guillem la imitò. Entrambi si congedarono dal frate. La conversazione fra Arnau e Joan si protrasse fino

all'alba, e davanti a una bottiglia di vino dolce, i due fratelli recuperano i tredici anni in cui erano rimasti lontani.

37

Per non disturbare la famiglia di Arnau, Joan decise di trasferirsi nel convento di Santa Caterina.

«È quello il mio posto», disse a suo fratello, «ma verrò a trovarvi tutti i giorni.»

Arnau, cui non era sfuggito che tanto la figlioccia quanto Guillem si erano sentiti piuttosto a disagio durante la cena della sera prima, non insistette più dello stretto necessario.

«Sai cosa mi ha chiesto?» sussurrò a Guillem a mezzogiorno, dopo pranzo, quando tutti si stavano alzando da tavola, e l'altro gli si avvicinò con l'orecchio. «Ha voluto sapere come ci stiamo muovendo per dare Mar in sposa!»

Guillem, senza cambiare posizione, guardò la ragazza, che stava aiutando Donaha a sparecchiare. Maritarla? Ma se era solo... Una donna! Guillem si girò a guardare Arnau. Nessuno dei due l'aveva mai vista come appariva loro in quel momento.

«Che fine ha fatto la nostra bambina?» sussurrò Arnau all'amico.

Osservarono di nuovo Mar: era snella, bella, serena e sicura.

Tra una scodella e l'altra, la ragazza ricambiò distrattamente le loro occhiate.

Il corpo tradiva ormai una sensualità muliebre; le curve erano chiaramente evidenziate e i seni premevano sotto la camicia. Aveva quattordici anni.

Mar li guardò di nuovo, trovandoli imbambolati. Stavolta non sorrise e parve turbata, ma fu questione di pochi istanti.

«Cosa guardate, voi due?» sbottò. «Non avete niente di meglio da fare?» aggiunse piantandosi davanti a loro, seria.

I due annuirono insieme. Non c'era alcun dubbio: si era fatta donna.

«Avrà la dote di una principessa», disse Arnau a Guillem, quando si furono seduti al banco di cambio. «Denaro, abiti e una casa... No, un palazzo!» Poi si girò bruscamente verso l'amico: «Cosa ne è stato di quello dei Puig?»

«Ci lascerà», mormorò questi, senza rispondere alla domanda di Arnau.

Restarono entrambi in silenzio.

«Ci darà dei nipoti», disse alla fine Arnau.

«Non ti illudere. Darà dei figli a suo marito. E poi noi schiavi non possiamo avere figli, figurati dei nipoti...»

«Quante volte ti ho offerto la libertà?»

«Cosa farei, se fossi libero? Sto bene come sto. Ma la nostra Mar... con un marito! Non so perché, ma ti garantisco che già lo sto odiando, chiunque sia!»

«Anch'io», mormorò Arnau.

Si guardarono in faccia, sorrisero e poi scoppiarono a ridere.

«Non mi hai risposto», disse Arnau quando si ricomposero. «Cosa ne è stato dei Puig? Voglio quel palazzo per Mar.»

«Ho mandato istruzioni a Pisa, a Filippo Tescio. Se c'è una persona al mondo che può riuscire in quello che ci proponiamo, è proprio lui.»

«Cosa gli hai detto?»

«Di pagare dei corsari, se necessario, ma che le commende dei Puig non dovevano arrivare a Barcellona, e quelle in partenza da Barcellona non dovevano giungere a destinazione. Di rubare pure le merci o di incendiarle, come preferiva, ma di non farle arrivare.»

«Ti ha risposto?»

«Filippo? Non lo farebbe mai. Non lo metterebbe per iscritto e neanche affiderebbe questo incarico ad altri. Se qualcuno lo scoprisse... Bisogna aspettare la fine della stagione della navigazione. Manca poco meno di un mese. Se per allora le commende dei Puig non saranno arrivate, non potranno far fronte ai loro obblighi; e saranno rovinati.»

«Abbiamo rilevato tutti i loro debiti?»

«Adesso sei il maggiore creditore di Grau Puig.»

«Devono soffrire», mormorò Arnau.

«Non li hai visti?»

Arnau si girò di scatto verso Guillem.

«È da parecchio tempo che vanno alla spiaggia. Prima ci andava solo la baronessa con uno dei suoi figli; adesso a loro si è unito anche Genìs, tornato dalla Sardegna. Restano ore a scrutare l'orizzonte sperando di scorgere un albero... e quando ne appare uno e approda una nave che non è quella che aspettano, la baronessa maledice le onde. Credevo lo sapessi...»

«No, non lo sapevo.» Arnau tacque per qualche istante. «Avvisami

quando arriva una delle nostre imbarcazioni.»

«Stanno arrivando diverse navi», gli disse Guillem una mattina, di ritorno dal Consolato.

«Loro ci sono?»

«Certo. La baronessa si è spinta così vicino all'acqua che le onde le sfiorano le scarpe...» Guillem tacque di colpo. «Mi spiace... non volevo...»

Arnau sorrise.

«Non preoccuparti», lo tranquillizzò.

Arnau salì in camera sua e indossò i suoi abiti migliori, lentamente. Alla fine, Guillem era riuscito a convincerlo a comprarsi dei vestiti adeguati.

«Una persona importante come te», gli aveva detto, «non può presentarsi malvestita alla Borsa o al Consolato. È il re che lo vuole, ma anche i vostri santi: san Vincenzo, per esempio...»

Arnau l'aveva fatto tacere, ma poi l'aveva accontentato. Si mise una tunica bianca smanicata, di tela di Mechelen imbottita di pelle, una giubba di seta rossa damascata che gli arrivava alle ginocchia, calze nere e scarpe di seta nere. Si strinse la giubba in vita con un cinturone ricamato con filo dorato e perle, e terminò di prepararsi con uno splendido mantello nero che Guillem gli aveva procurato dalle regioni oltre la Dacia, orlato di ermellino e ricamato con oro e pietre preziose.

Quando lo vide attraversare la stanza al pianterreno Guillem gli diede la sua approvazione. Mar stava per dire qualcosa, ma alla fine tacque. Vide che Arnau usciva dalla porta, e poi si avvicinò a sua volta all'uscio. Da lì restò a guardarlo mentre si dirigeva verso la spiaggia, con il mantello accarezzato dalla brezza marina che saliva verso la chiesa di Santa Maria, avvolto dal bagliore delle pietre preziose.

«Dove sta andando?» chiese a Guillem quando fu tornata al tavolo e si fu seduta su una delle sedie per i clienti, davanti a lui.

«A riscuotere un debito.»

«Dev'essere molto importante.»

«Molto, Mar.» Guillem arricciò le labbra. «E poi, questa è solo la prima rata.»

Mar si mise a giocherellare con l'abaco d'avorio. Quante volte, nascosta in cucina, sporgendo la testa, aveva visto Arnau al lavoro su quello strumento? Serio, concentrato, muoveva le dita sulle palline e annotava sui libri. Un brivido le corse lungo la spina dorsale.

«C'è qualcosa che non va?» indagò Guillem.

«No... no.»

Perché non parlarne con lui, dopotutto? Guillem poteva capirla, si disse la ragazza. Eccetto Donaha, che nascondeva un sorriso ogni volta che lei scendeva in cucina per spiare Arnau, nessuno lo sapeva. Tutte le ragazze che si riunivano in casa del mercante Escales non parlavano d'altro. Alcune erano già addirittura promesse, e non facevano che elogiare le virtù dei futuri sposi. Mar le ascoltava ed eludeva le domande che le rivolgevano. Come faceva a parlare di Arnau? E se la cosa fosse giunta alle sue orecchie? Arnau aveva trentacinque anni, e lei solo quattordici, ma c'era una ragazza che era stata promessa a un uomo ancora più vecchio di Arnau! Le sarebbe piaciuto potersi confidare con qualcuno. Le sue amiche potevano elogiare ricchezza, portamento, fascino, virilità e generosità dei loro futuri mariti, ma Arnau li batteva tutti! Non raccontavano forse i *bastaixos* in cui lei si imbatteva sulla spiaggia che Arnau era stato uno dei soldati più coraggiosi dell'esercito di re Pietro? Mar aveva scoperto le vecchie armi di Arnau, la balestra e il pugnale, in fondo a un baule, e quando era sola le prendeva e le accarezzava, immaginandolo circondato da nemici, mentre lottava nel modo in cui le avevano spiegato i *bastaixos.*

Guillem osservò la ragazza. Mar teneva un polpastrello su una delle palline d'avorio dell'abaco. Era silenziosa, lo sguardo perso nel vuoto. Denaro? Lui ne aveva a palate. Tutta Barcellona lo sapeva. E quanto a bontà...

«Sei sicura che vada tutto bene?» le chiese di nuovo, spaventandola.

Mar arrossì. Donaha sosteneva che chiunque poteva leggerle nel pensiero, che aveva il nome di Arnau scritto sulle labbra, negli occhi, sulla faccia. E se anche Guillem avesse capito?

«Sì...» rispose, «sicura.»

Guillem mosse le palline dell'abaco e Mar gli rivolse un sorriso... triste? Cosa passava per la testa di quella ragazza? Forse fra' Joan aveva ragione: era già in età da marito, e viveva chiusa in casa con due uomini...

Mar tolse il dito dall'abaco.

«Guillem.»

«Dimmi.»

Silenzio.

«No, niente», disse poi, alzandosi.

Guillem la seguì con lo sguardo mentre si allontanava dal tavolo. Gli

rincresceva ammetterlo, ma probabilmente il frate aveva ragione.

Si avvicinò. Aveva raggiunto la riva mentre le navi, tre galere e una baleniera, entravano in porto. La baleniera era sua. Isabel, vestita di nero, con il cappello in mano e i figliastri Josep e Genìs accanto, tutti di spalle a lui, assisteva all'arrivo delle navi. Non vi porteranno alcun sollievo, pensò Arnau.

Bastaixos, barcaioli e mercanti tacquero vedendo passare Arnau in abiti di gala.

Guardami, maledetta strega! Arnau aspettò a qualche passo di distanza, sulla riva. Guardami! L'ultima volta che l'hai fatto...

La baronessa si voltò, lentamente, e dopo di lei lo fecero i suoi figli. Arnau fece un respiro profondo.

L'ultima volta che l'hai fatto, mio padre penzolava sulla mia testa.

Bastaixos e barcaioli bisbigliavano tra loro.

«Desiderate qualcosa, Arnau?» gli chiese uno dei probiviri. Arnau fece segno di no con la testa, trafiggendo la donna con gli occhi. La gente si allontanò e lui si ritrovò davanti alla baronessa e ai cugini.

Fece un altro respiro profondo. Inchiodò gli occhi in quelli di Isabel, ma solo per qualche istante, poi passò in rassegna i cugini, guardò verso le navi, e sorrise.

Le labbra della donna si contrassero prima che lei si girasse verso il mare, cercando con gli occhi il punto verso il quale guardava Arnau. Quando tornò a posarli su di lui, fu per vederlo allontanarsi: le pietre del suo mantello splendevano.

Joan era sempre deciso a maritare Mar, e propose alcuni candidati. Non gli era stato difficile trovarli: era bastato parlare della dote di Mar perché nobili e mercanti accorressero al suo richiamo, ma... Come dirlo alla ragazza? Si era offerto di farlo lui, ma quando Arnau ne aveva parlato con Guillem, il moro si era opposto in modo categorico.

«Devi farlo tu», aveva detto, «non un frate che lei conosce appena.»

Da quando Guillem gli aveva parlato in questi termini, Arnau seguiva Mar con lo sguardo ovunque. La conosceva? Convivevano da anni, ma in realtà era sempre stato Guillem a occuparsi di lei. Lui si era semplicemente limitato a godere della sua presenza, delle sue risate e dei suoi scherzi, non aveva mai trattato con lei di alcuna faccenda seria. E adesso, ogni volta

che pensava di avvicinarsi alla ragazza e chiederle di accompagnarlo a fare una passeggiata sulla spiaggia o, perché no, fino alla chiesa di Santa Maria, ogni volta che pensava di dirle che avevano una questione importante di cui discutere, si trovava davanti una sconosciuta... Ed esitava, finché lei non si sentiva osservata e gli sorrideva. Dov'era la bambina che si dondolava sulle sue spalle?

«Non desidero sposare nessuno di loro», rispose.

Arnau e Guillem si guardarono. Alla fine si era rivolto a lui.

«Devi aiutarmi», gli aveva chiesto.

Gli occhi di Mar si erano illuminati quando le avevano parlato di matrimonio, loro due dietro il banco di cambio, lei davanti, come se si trattasse di un'operazione mercantile. Ma poi aveva scosso la testa al nome di ognuno dei cinque candidati proposti da fra' Joan.

«Ma, bambina», intervenne Guillem, «devi sceglierne uno. Qualsiasi ragazza sarebbe orgogliosa dei nomi che ti abbiamo menzionato.»

Mar fece ancora segno di no con la testa.

«Non mi piacciono.»

«Allora bisognerà fare qualcosa», disse di nuovo Guillem rivolgendosi ad Arnau.

Questi guardò la ragazza: tratteneva a stento le lacrime. Nascondeva il viso, ma il tremito del labbro inferiore e la respirazione agitata la tradivano. Perché una ragazza a cui avevano appena proposto uomini tanto prestigiosi reagiva così? Il silenzio si protrasse. Alla fine, Mar alzò gli occhi verso Arnau, giusto un movimento impercettibile delle palpebre. Perché farla soffrire?

«Continueremo a cercare finché non troveremo qualcuno che le piaccia», ribatté Arnau a Guillem. «Sei d'accordo, Mar?»

La ragazza annuì, si alzò e se ne andò, lasciandosi i due uomini alle spalle.

Arnau sospirò.

«E io che credevo che la cosa difficile sarebbe stato dirglielo!»

Guillem non rispose. Era rimasto a fissare la porta della cucina, da dove Mar era uscita di scena. Cosa stava succedendo? Cosa nascondeva, quella ragazza? Aveva sorriso quando le avevano parlato di matrimonio, li aveva guardati con occhi luccicanti, e poi...

«Chissà come reagirà Joan quando lo saprà», aggiunse Arnau.

Guillem si girò verso di lui per ribattere, ma si trattenne appena in

tempo. Cosa gliene importava dell'opinione del frate?

«Hai ragione. Sarà meglio continuare a cercare.»

Arnau si girò verso Joan.

«Per favore», gli disse, «non è il momento.»

Era entrato in Santa Maria per calmarsi. Le notizie non erano buone e lì, con la sua Madonna, il continuo picchettare degli operai, in mezzo ai sorrisi di tutti quelli che lavoravano al cantiere, si sentiva a proprio agio. Ma Joan l'aveva visto e l'aveva raggiunto da dietro. Mar di qui, Mar di là, Mar per colà. Oltretutto, non erano affari suoi!

«Che ragioni può avere per opporsi al matrimonio?» insistette Joan.

«Non è il momento, Joan», ripeté Arnau.

«Perché?»

«Perché ci hanno appena dichiarato l'ennesima guerra.»

Il frate sobbalzò.

«Non lo sapevi? Il re Pietro il Crudele di Castiglia ci ha appena dichiarato guerra.»

«Perché?»

Arnau negò con la testa.

«Perché era da un pezzo che voleva farlo», bramì agitando le braccia. «La scusa è stata che il nostro ammiraglio, Francesco di Perellós, ha catturato davanti alle coste di Sanlùcar due navi genovesi che trasportavano olio. Il castigliano ha preteso che fossero liberate e, siccome l'ammiraglio ha fatto orecchie da mercante, ci ha dichiarato guerra. Quello è un uomo pericoloso», mormorò Arnau. «Da quanto ne so, il suo soprannome se l'è guadagnato tutto da solo: è pieno di rancore e vendicativo. Capisci, Joan? Adesso siamo allo stesso tempo in guerra contro Genova e contro la Castiglia. Ti sembra il caso di rimuginare tanto sulla ragazza?»

Joan vacillò. Si trovavano sotto la chiave della terza volta della navata centrale, circondati dai ponteggi da cui uscivano le nervature.

«Ricordi?» gli chiese Arnau indicando la chiave di volta.

Joan alzò gli occhi e annuì. Erano appena due bambini quando avevano visto issare la prima!

Arnau aspettò qualche istante e proseguì: «La Catalogna non potrà reggere. Stiamo ancora pagando le conseguenze della campagna contro la Sardegna ed ecco che apriamo un altro fronte».

«Credevo che voi commercianti foste favorevoli alle conquiste.»

«La Castiglia non ci aprirà nessuna rotta commerciale. La situazione è critica, Joan. Guillem aveva ragione.»

Il frate storse la bocca quando sentì nominare il moro.

«Non abbiamo neanche conquistato tutta la Sardegna e i corsi si sono già sollevati; l'hanno fatto nel momento stesso in cui il re ha abbandonato l'isola. Siamo in guerra contro due potenze e il re ha esaurito tutte le sue risorse; persino i consiglieri della città sembrano impazziti!» Si diressero verso l'altare maggiore. «Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che le casse non reggeranno. Il re prosegue con le grandi opere: i cantieri navali e le nuove mura della città...»

«Ma sono necessarie», ribatté Joan interrompendo il fratello.

«I cantieri, forse, ma dopo la peste le nuove mura non hanno alcun senso. Barcellona non ha bisogno di allargare i suoi confini.»

«E allora?»

«Quello che voglio dire è che il re continua a sperperare risorse. Ha costretto tutti i paesi dei dintorni a contribuire alla costruzione delle mura, nel caso un giorno debbano rifugiarsi al loro interno, e come se non bastasse ha istituito un'imposta destinata a quelle opere. Un quarantesimo di ogni eredità dovrà essere devoluto all'ampliamento delle mura. Quanto ai cantieri navali, tutte le multe dei consolati vengono destinate allo stesso scopo. E adesso c'è una nuova guerra...»

«Barcellona è ricca.»

«Non più, Joan, è questo il guaio. Il re ha ceduto privilegi nella misura in cui la città gli concedeva risorse, e i consiglieri hanno approvato così tante spese che adesso non riescono più a finanziarle tutte. Hanno aumentato le tasse sulla carne e sul vino. Sai quanta parte del bilancio municipale coprivano, queste tasse?»

Joan fece segno di no.

«Il cinquanta per cento di tutte le spese municipali, e adesso le alzano. I debiti del comune porteranno alla rovina tutti noi, Joan, tutti noi.»

I due si fermarono pensierosi davanti all'altare maggiore.

«E riguardo a Mar?» insistette Joan, quando decisero di lasciare la chiesa.

«Farà come vorrà.»

«Ma...»

«Niente ma. Ho deciso così.»

«Bussa», chiese Arnau.

Guillem batté il batacchio sul legno del portone. Il rumore rimbombò nella strada deserta. Nessuno si fece vivo.

«Bussa ancora.»

Guillem prese a colpire la porta, una, due... sette, otto volte. Alla nona si aprì lo spioncino.

«Che c'è?» chiesero gli occhi che vi si affacciarono. «Perché tanto rumore? Chi siete?»

Mar, aggrappata al braccio di Arnau, si accorse che lui s'irrigidiva.

«Apri!» ordinò Arnau.

«Chi lo chiede?»

«Arnau Estanyol», rispose solennemente Guillem, «proprietario di questo edificio e di tutto quello che contiene, compresa la tua persona, se sei uno schiavo.»

Arnau Estanyol, proprietario di questo edificio... Le parole di Guillem risuonarono nelle orecchie di Arnau. Quanto tempo era passato? Vent'anni? Ventidue? Dietro lo spioncino, gli occhi esitarono.

«Apri!» insistette Guillem alzando la voce.

Arnau alzò gli occhi al cielo, pensando a suo padre.

«Cosa...?» cominciò a chiedere la ragazza.

«Niente, niente», rispose sorridendo Arnau, proprio quando l'uscio per il passaggio delle persone di uno dei grandi portoni cominciò ad aprirsi.

Guillem cedette il passo.

«I portoni, Guillem, fa' aprire i due portoni.»

Guillem entrò e, da fuori, Arnau e Mar lo sentirono impartire ordini.

Mi stai vedendo, padre? Ricordi? È stato qui che ti hanno affidato la borsa di denaro che ti ha rovinato. Cosa potevi fare, a quel punto? Gli tornò alla memoria la rivolta di piazza del Blat; le grida della gente, quelle di suo padre, tutti a reclamare il grano! Sentì un groppo in gola. I portoni si spalancarono e Arnau entrò.

Trovò alcuni schiavi in piedi all'ingresso. Alla sua destra, la scalinata che saliva ai piani nobili. Arnau non guardò in alto, ma Mar lo fece e poté scorgere delle ombre che si muovevano dietro le finestre. Dinnanzi a loro c'erano le scuderie, con i palafrenieri fermi davanti. Dio! Il corpo di Arnau fu percorso da un tremito, e si appoggiò a Mar. La ragazza distolse lo sguardo dai piani superiori.

«Prendi», disse Guillem ad Arnau, tendendogli una pergamena arrotolata.

Ma Arnau non lo fece. Sapeva già cos'era: ne aveva imparato il contenuto a memoria da quando Guillem gli aveva consegnato quel documento, il giorno prima. Era l'inventario dei beni di Grau Puig che il governatore gli aveva concesso per saldare i debiti che il barone aveva contratto con lui: il palazzo, gli schiavi - Arnau aveva cercato invano il nome di Estranya, ma non figurava nell'elenco - alcune proprietà fuori da Barcellona, tra le quali una insignificante casa a Navarcles che decise di lasciare loro perché ci vivessero. Alcuni gioielli, quattro cavalli con i rispettivi finimenti, una carrozza, abiti, vestiti, pentole e piatti, tappeti e mobili, tutto quello che si trovava nel palazzo era registrato nella pergamena arrotolata che Arnau aveva letto e riletto instancabilmente la notte prima.

Osservò di nuovo l'entrata delle scuderie e poi lasciò che il suo sguardo corresse per il cortile pavimentato... fino ai piedi della scala.

«Saliamo?» chiese Guillem.

«Saliamo. Portami davanti ai tuoi signori... davanti a Grau Puig», si corresse, rivolgendosi a uno schiavo.

Attraversarono il palazzo. Mar e Guillem si guardavano attorno, Arnau fissava dritto davanti a sé. Lo schiavo li condusse fino alla sala principale.

«Annunciami», disse Arnau a Guillem prima che aprisse le porte.

«Arnau Estanyol!» gridò l'amico spalancandole.

Arnau non ricordava quel salone. Non l'aveva neppure guardato quando, da bambino, l'aveva attraversato, in ginocchio, e non lo fece neanche adesso. Isabel era seduta su una poltrona accanto a una delle finestre; al suo fianco, in piedi, c'erano Josep e Genìs. Il primo, come sua sorella Margarida, si era sposato. Genìs era ancora scapolo. Arnau cercò la famiglia di Josep, ma non c'era. In un'altra poltrona vide Grau Puig, ridotto a un anziano bavoso.

Isabel lo guardava con occhi di brace.

Arnau si piantò in mezzo al salone, accanto a un tavolo da pranzo di legno pregiato, lungo il doppio del suo banco di cambio. Dietro di lui, Mar rimaneva accanto a Guillem, e gli schiavi si accalcavano sulla soglia.

Arnau parlò abbastanza forte perché la sua voce risuonasse in tutta la stanza.

«Guillem, quelle scarpe sono mie», disse indicando i piedi di Isabel.

«Voglio che se le tolgano.»

«Sì, padrone.»

Mar si girò esterrefatta verso il moro. Padrone? Sapeva che Guillem era uno schiavo, ma prima di allora non l'aveva mai sentito rivolgersi ad Arnau in quei termini.

Con un cenno, Guillem chiamò due degli schiavi rimasti a guardare sulla porta e tutti e tre insieme andarono verso Isabel. La baronessa continuava, altera, a sfidare Arnau con lo sguardo.

Uno degli schiavi si inginocchiò, ma prima che potesse toccarla Isabel si sfilò le scarpe da sola e le lasciò cadere, con gli occhi sempre inchiodati su Arnau.

«Voglio che raccogliate tutte le scarpe di questa casa e che le bruciate in cortile», disse Arnau.

«Sì, padrone», rispose ancora Guillem.

La baronessa continuava a guardarlo, altezzosa.

«Quelle poltrone.» Arnau indicò le sedute dei Puig. «Portatele via.»

«Sì, padrone.»

Grau venne portato via in braccio dai figli. La baronessa si alzò prima che i due schiavi prendessero la sua poltrona e la mettessero in un angolo, insieme alle altre.

Mar continuava a fissarlo.

«Quel vestito è mio.»

Aveva tremato?

«Non intenderai...?» cominciò a dire Genìs Puig, ringalluzzito, con il padre ancora in braccio.

«Quel vestito è mio», ripeté Arnau senza lasciarlo finire, sempre fissando Isabel negli occhi.

Tremava?

«Madre», intervenne Josep, «andate a cambiarvi.»

Tremava.

«Guillem!» gridò Arnau.

«Madre, per favore.»

Guillem si avvicinò alla baronessa.

Tremava!

«Madre!»

«E cosa vuoi che mi metta?» gridò Isabel al figliastro.

Poi si rivolse di nuovo ad Arnau, tremando. Anche Guillem lo guardò.

Vuoi davvero che la spogli? chiedevano i suoi occhi.

Arnau aggrottò la fronte e pian piano, con estrema lentezza, Isabel abbassò lo sguardo, piangendo di rabbia.

Arnau fece un cenno a Guillem e lasciò che passassero alcuni istanti, mentre i singhiozzi di Isabel riempivano la sala principale del palazzo.

«Questa notte stessa», disse finalmente Arnau, rivolgendosi a Guillem, «voglio il palazzo vuoto. Di' loro che possono tornare a Navarcles, il posto che non avrebbero mai dovuto abbandonare.»

Josep e Genìs lo guardarono; Isabel continuava a singhiozzare. «Quelle terre non mi interessano. Da' loro abiti da schiavi, ma niente scarpe: quelle bruciale. Vendi tutto e chiudi questa casa.»

Arnau si girò e si trovò davanti la faccia di Mar. Se n'era dimenticato. La ragazza era paonazza. La prese per un braccio e uscì con lei.

«Adesso puoi chiudere queste porte», disse al vecchio che gli aveva aperto.

Camminarono in silenzio fino al banco di cambio, ma prima di entrare Arnau si fermò.

«Una passeggiata sulla spiaggia?»

Mar accettò.

«Gliel'hai fatta pagare?» gli chiese quando cominciarono a vedere il mare.

Continuarono a camminare.

«Non pagheranno mai abbastanza, Mar», lo sentì mormorare la ragazza un attimo dopo. «Mai.»

38

9 giugno 1359 Barcellona

Arnau lavorava al banco di cambio. Erano nel bel mezzo della stagione della navigazione. Gli affari andavano a gonfie vele e lui era diventato uno dei più grandi possidenti della città. Vivevano ancora nella piccola casa all'angolo tra Canvis Vells e Canvis Nous, con Mar e Donaha. Arnau aveva fatto finta di non sentire il suggerimento di Guillem di trasferirsi nel palazzo dei Puig, chiuso da ormai quattro anni. Dal canto suo, Mar, cocciuta quanto lui, non aveva acconsentito a sposarsi.

«Perché vuoi allontanarmi da te?» gli aveva chiesto un giorno, con gli occhi pieni di lacrime.

«Io...» aveva esitato Arnau, «io non voglio allontanarti da me!»

Lei continuava a piangere, cercando la sua spalla.

«Non ti preoccupare», le aveva detto Arnau accarezzandole la testa. «Non ti costringerò mai a fare qualcosa che non desideri.»

E così Mar era rimasta a vivere con loro.

Quel 9 giugno cominciò a suonare una campana, e Arnau smise di lavorare. Subito dopo se ne unì una seconda, e nel giro di poco tempo se ne aggiunsero molte altre.

«*Via fora*», commentò Arnau.

Uscì in strada. I manovali di Santa Maria scendevano precipitosamente dalle impalcature; muratori e tagliapietre uscivano dal portale maggiore e la gente correva per le strade con il grido di «*Via fora*!» sulle labbra.

In quel mentre s'imbatte in Guillem che camminava in fretta, sconvolto.

«Guerra!» gridò.

«Stanno chiamando la *host*», disse Arnau.

«No... no.» Guillem fece una pausa per riprendere fiato. «Non è solo la *host* della città, ma quella di tutti i borghi e i paesi a due leghe di distanza, non solo Barcellona.»

Venivano da Sant Boi e Badalona, da Sant Andreu e Sarrià, Provençana, Sant Feliu, Sant Genìs, Cornellà, Sant Just Desvern, Sant Joan Despì, Sants, Santa Coloma, Esplugues, Vallvidrera, Sant Martì, Sant Adrià, Sant Gervasi, Sant Joan d'Horta... Il rintocco delle campane assordava Barcellona fino a due leghe di distanza.

«Il re ha invocato l'*usatge princeps namque*», proseguì Guillem. «Non è la città! È il re! Siamo in guerra! Ci attaccano. Il re Pietro di Castiglia ci attacca...»

«Attacca Barcellona?» lo interruppe Arnau.

«Sì, Barcellona.»

Entrarono in casa correndo.

Quando uscirono, Arnau con addosso le armi imbracciate per servire Eximèn d'Esparça, presero via del Mar per arrivare in piazza del Blat, ma s'imbatterono nella gente che scendeva lungo la strada gridando il «*Via fora*!» invece di risalire per la stessa.

«Cosa...?» cercò di chiedere Arnau bloccando per un braccio uno degli uomini armati che correvano nel senso contrario al suo.

«Alla spiaggia!» gli gridò quello, liberandosi dalla presa. «Alla spiaggia!»

«Per mare?» si chiesero Arnau e Guillem.

Si unirono alla folla che correva verso la riva.

Quando arrivarono, i barcellonesi cominciavano ad accalcarvisi, con gli occhi fissi sull'orizzonte, armati di balestre, i rintocchi delle campane nelle orecchie. Il «*Via fora*!» si smorzò e alla fine i cittadini rimasero in silenzio.

Guillem si portò la mano alla fronte per ripararsi dal forte sole di giugno e cominciò a contare le navi: una, due, tre, quattro...

Il mare era calmo.

«Ci distruggeranno», disse Arnau alle spalle di Guillem.

«Raderanno al suolo la città.»

«Cosa possiamo fare noi, contro un esercito?»

Ventisette, ventotto... Guillem stava ancora contando.

Ci distruggeranno, ripeté Arnau tra sé e sé. Quante volte ne aveva parlato con mercanti e commercianti? Barcellona era vulnerabile, dal mare: da Santa Clara a Framenors, la città si apriva senza alcuna difesa! Se un'armata fosse riuscita a entrare in porto...

«Trentanove e quaranta. Quaranta navi!» esclamò Guillem.

Trenta galere e dieci galeotte, tutte armate. Era la flotta di Pietro il Crudele. Quaranta navi cariche di uomini addestrati, di esperti guerrieri, contro semplici cittadini trasformati in fretta e furia in soldati. Se fossero riusciti a sbarcare avrebbero combattuto proprio lì, sulla spiaggia, nelle strade della città. Arnau rabbrividì pensando alle donne e ai bambini... e a Mar! Li avrebbero schiacciati! Si sarebbero dati al saccheggio, avrebbero stuprato le donne, e Mar! Si appoggiò a Guillem e tornò a lei con il pensiero: era giovane e bella. La immaginò in mano ai castigliani mentre gridava, chiedeva aiuto... E chissà dove poteva essere lui, nel frattempo?

La spiaggia continuava a riempirsi di gente. Arrivò il re in persona, e cominciò a dare ordini ai soldati.

«Il re!» gridò qualcuno.

Ma cosa poteva fare, il re? fu sul punto di replicare Arnau.

Da tre mesi il sovrano si trovava in città per preparare un'armata e correre in difesa di Maiorca, che Pietro il Crudele aveva minacciato di attaccare. Davanti al mare di Barcellona c'erano solo dieci galere - il resto della flotta doveva ancora arrivare - e avrebbero combattuto proprio lì!

Arnau scosse la testa, gli occhi fissi sulle vele che si avvicinavano sempre più alla costa. Il re di Castiglia si era preso gioco di loro. Da quando era cominciata la guerra, tre anni prima, le battaglie si erano alternate a periodi di tregua. Pietro il Crudele aveva attaccato prima il regno di Valenza e poi quello d'Aragona, dove aveva preso Tarazona, arrivando a minacciare direttamente Saragozza. Era poi intervenuta la Chiesa e Tarazona si era affidata al cardinale Pierre de la Jugée, che doveva stabilire a quale dei due sovrani spettasse la città. Era anche stata firmata una tregua di tre anni, che non comprendeva, però, le frontiere dei regni di Murcia e Valenza.

Durante la tregua il Cerimonioso era riuscito a convincere il fratellastro Ferrante, all'epoca alleato del re di Castiglia, a tradire quest'ultimo. In seguito, il principe aveva attaccato e saccheggiato il regno di Murcia, spingendosi fino a Cartagena.

Dalla stessa spiaggia, re Pietro ordinò che si armassero le dieci galere e che i cittadini di Barcellona e quelli dei borghi limitrofi, che arrivavano sempre più numerosi, salissero a bordo insieme ai pochi soldati che li accompagnavano. Tutte le imbarcazioni, piccole o grandi, mercantili o pescherecci, dovevano far fronte all'armata castigliana.

«È una follia», commentò Guillem guardando la gente che correva a imbarcarsi. «Una qualsiasi di quelle galere abborderà le nostre imbarcazioni e le spezzerà in due. Sarà una carneficina.»

Eppure ci sarebbe voluto ancora parecchio prima che la flotta castigliana entrasse in porto.

«Non avrà pietà», sentì dire Arnau alle proprie spalle. «Ci travolgerà.»

Pietro il Crudele non si sarebbe fatto scrupoli. La sua fama era tristemente nota: aveva giustiziato i suoi fratellastri, Federico a Siviglia e Giovanni a Bilbao, e un anno dopo la zia, Eleonora, che aveva tenuto in prigione per tutto quel tempo. Quale misericordia ci si poteva aspettare da un re che trucidava i suoi stessi parenti? Il Cerimonioso non aveva ucciso Giacomo di Maiorca, malgrado i suoi tanti tradimenti e le guerre che si erano fatti.

«Sarebbe meglio organizzare la difesa sulla terraferma», gli spiegò Guillem, avvicinandosi a lui e gridandogli all'orecchio, «per mare è impossibile. Appena i castigliani supereranno le *tasques*, ci travolgeranno.»

Arnau annuì. Perché il re si ostinava a difendere la città via mare? Aveva

ragione Guillem, appena avessero superato quel punto...

«Le *tasques*!» urlò Arnau. «Che nave abbiamo in porto?»

«Cosa vuoi fare?»

«Le *tasques*, Guillem! Non capisci? Che nave abbiamo?»

«Quella baleniera», gli rispose l'altro indicando un'immensa e pesante imbarcazione panciuta.

«Andiamo. Non c'è tempo da perdere!»

Arnau si lanciò verso il mare, mescolandosi alla folla. Si guardò alle spalle per dire a Guillem di affrettarsi.

La riva brulicava ormai di soldati e cittadini barcellonesi, immersi nell'acqua fino alla cintura; alcuni cercavano di salire sulle piccole imbarcazioni da pesca che stavano già uscendo in mare, altri aspettavano che arrivasse qualche barcaiolo per farsi traghettare fino a una qualsiasi delle grandi navi da guerra o mercantili lì ancorate. Arnau ne vide uno.

«Andiamo!» gridò a Guillem, entrando in acqua, cercando di anticipare gli uomini che si dirigevano verso la chiatta.

Quando arrivarono, la barca era piena all'inverosimile, ma il barcaiolo riconobbe Arnau e gli fece posto.

«Portami sulla baleniera!» gli disse questi quando l'uomo stava per dare l'ordine di partire.

«Prima alle galere. L'ha comandato il re...»

«Portami alla baleniera!» gli intimò Arnau. Il barcaiolo inclinò la testa di lato, e gli uomini a bordo cominciarono a protestare. «Silenzio!» gridò Arnau. «Tu mi conosci. Devo arrivare alla baleniera. Ne va della salvezza di Barcellona, della tua famiglia.... Ne va della salvezza di tutte le vostre famiglie!»

Il barcaiolo guardò la grande barca panciuta. Era una deviazione insignificante. Perché no? Perché mai Arnau Estanyol avrebbe dovuto mentirgli?

«Alla baleniera!» ordinò ai due rematori.

Appena Arnau e Guillem si aggrapparono alle scalette che lanciò loro il pilota della baleniera, il barcaiolo puntò verso la vicina galera.

«Uomini ai remi!» ordinò Arnau al pilota ancor prima di aver messo piede in coperta.

L'altro fece un cenno ai rematori, che presero immediatamente posto ai banchi.

«Cosa facciamo?» chiese.

«Alle *tasques*», rispose Arnau.

Guillem annuì.

«Allah, sia lode al suo nome, si augura che tu abbia fortuna.»

Ma se Guillem aveva capito quali fossero le intenzioni di Arnau, non altrettanto valeva per l'esercito e i cittadini di Barcellona. Quando videro la baleniera che si metteva in movimento, senza soldati né uomini armati, in rotta verso il mare aperto, qualcuno disse: «Vuole salvare la sua nave!»

«Ebreo!» gridò un altro.

«Traditore!»

Molti si unirono agli insulti e, un attimo dopo, tutta la spiaggia inveiva contro di lui. Che intenzioni aveva Arnau Estanyol? si chiesero i *bastaixos* e i barcaioli, tutti con gli occhi inchiodati sulla nave panciuta che si muoveva lentamente, al ritmo di un centinaio e più di remi che calavano in acqua per poi risalire, una volta dopo l'altra.

Arnau e Guillem si misero a prua, in piedi, senza mai perdere d'occhio l'armata castigliana che si avvicinava pericolosamente, ma quando passarono accanto alle galere catalane, una pioggia di frecce li costrinse a mettersi al riparo. Si rialzarono quando furono fuori dal loro raggio.

«Funzionerà», disse Arnau a Guillem. «Barcellona non può cadere nelle mani di quel farabutto.»

Le *tasques*, una catena di banchi di sabbia paralleli alla costa che impediva l'ingresso alle correnti marittime, erano l'unica difesa naturale del porto di Barcellona, e contemporaneamente rappresentavano un pericolo per le imbarcazioni che cercavano di approdarvi. Una sola entrata a mo' di canale, con una profondità sufficiente, consentiva alle navi di passare. Se non entravano di lì, le navi si andavano ad arenare nelle secche.

Arnau e Guillem si avvicinarono alle *tasques* lasciandosi alle spalle migliaia di gole da cui uscivano gli insulti più osceni. Le grida dei catalani erano persino riuscite a coprire i rintocchi delle campane.

«Funzionerà», ripeté Arnau, stavolta solo per se stesso. Poi ordinò al secondo di far smettere di vogare. Quando i remi vennero ritirati oltre il bordo e la baleniera scivolò verso le *tasques*, gli insulti e le grida cominciarono a smorzarsi, e alla fine sulla spiaggia calò il silenzio. L'armata castigliana si avvicinava sempre più minacciosa. Al di sopra delle campane, Arnau sentì la chiglia che sfiorava le secche.

«Deve funzionare!» mormorò.

Guillem lo afferrò per un braccio, e strinse. Era la prima volta che lo toccava così.

La baleniera continuò ad avanzare, con infinita lentezza. Arnau guardò il pilota. Siamo dentro? gli chiese con un semplice movimento delle ciglia. L'altro annuì: dal momento in cui gli aveva ordinato di smettere di remare aveva capito cosa intendesse fare.

E con lui tutta Barcellona.

«Adesso!» gridò Arnau. «Vira!»

Il pilota diede l'ordine. I remi di babordo s'immersero in acqua e la baleniera cominciò a ruotare su se stessa, finché poppa e prua s'incagliarono ai lati del canale.

La nave s'ingavonò.

Guillem strinse con forza il braccio di Arnau. I due uomini si guardarono e Arnau attirò a sé l'amico per abbracciarlo, mentre sulla spiaggia e sulle galere esplodevano le ovazioni.

L'ingresso al porto di Barcellona era stato bloccato.

Dalla riva, armato per la battaglia, il re guardò la baleniera messa di traverso nelle secche. Nobili e cavalieri rimasero attorno a lui, in silenzio, mentre il re contemplava la scena.

«Alle galere!» ordinò alla fine.

Con la baleniera di Arnau incastrata di traverso nelle *tasques*, Pietro il Crudele dovette organizzare la sua armata in mare aperto. Il Cerimonioso lo fece all'interno delle secche, e prima che facesse buio le due flotte - una da guerra, con quaranta navi armate e schierate, l'altra, pittoresca, con appena dieci galere e decine di piccole imbarcazioni mercantili o da pesca cariche di cittadini - si ritrovarono l'una di fronte all'altra, occupando tutta la linea portuale, da Santa Clara a Framenors. Nessuno poteva entrare né uscire da Barcellona.

Quel giorno non ci fu battaglia. Cinque delle galere di Pietro III si misero attorno alla baleniera di Arnau, e con la notte, i soldati veri, alla luce del chiaro di luna, li abbordarono.

«Sembra che la battaglia girerà intorno a noi», commentò Guillem con Arnau, mentre se ne stavano entrambi seduti in coperta, la schiena appoggiata al bordo, al riparo dai balestrieri castigliani.

«Ci siamo trasformati nelle mura della città, e tutte le battaglie cominciano dalle mura.»

In quel mentre si avvicinò loro un ufficiale del re.

«Arnau Estanyol?» chiese. Arnau si mostrò alzando una mano. «Il re vi autorizza ad abbandonare la nave.»

«E i miei uomini?»

«I condannati alle galere?»

Nella semioscurità Arnau e Guillem notarono l'espressione sorpresa dell'ufficiale. Cosa potevano importare al re un centinaio di condannati?

«Possono servire qui», si cavò d'impiccio il militare.

«In tal caso», disse Arnau, «resto anch'io; si tratta della mia barca e dei miei uomini.»

L'ufficiale si strinse nelle spalle e si mise a schierare le proprie forze.

«Tu vuoi scendere?» chiese Arnau a Guillem.

«Non sono forse anch'io uno dei tuoi uomini?»

«No, e lo sai bene.» I due restarono in silenzio per qualche istante, mentre vedevano sfilare ombre e sentivano i passi dei soldati che correvano a prendere posizione, e gli ordini a mezza voce, quasi sussurrati, degli ufficiali. «Sai che da tempo non sei più uno schiavo», proseguì Arnau, «non devi fare altro che chiedere la tua carta di uomo libero e l'avrai.»

Alcuni soldati si appostarono lì accanto.

«Andate nelle stive insieme agli altri», sussurrò uno, intenzionato a occupare il loro posto.

«Su questa nave stiamo dove vogliamo», gli rispose Arnau.

Il soldato si chinò su entrambi.

«Scusate», disse. «Vi siamo tutti grati per quello che avete fatto.» E cercò un altro posto al riparo del bordo.

«Quando mi chiederai di essere libero?» gli chiese di nuovo Arnau.

«Non credo che saprei vivere libero.»

I due non dissero altro. Quando tutti i soldati furono saliti sulla baleniera ed ebbero preso posto, la notte cominciò a trascorrere lentamente. Arnau e Guillem dormicchiarono tra i colpi di tosse e i bisbigli degli uomini.

All'alba, Pietro il Crudele ordinò l'attacco. L'armata castigliana si avvicinò alle *tasques* e i soldati del re cominciarono a tirare con le balestre e a lanciare sassi con piccoli trabucchi montati sui bordi, oltre che con le briccole. La flotta catalana fece altrettanto dall'altro lato delle secche. Si lottava lungo la linea costiera, ma soprattutto attorno alla baleniera di Arnau. Pietro III non poteva permettere ai castigliani di abbordare la nave

e varie galere, compresa quella del re, le si schierarono accanto.

Molti uomini morirono sotto le frecce lanciate da una parte e dall'altra. Arnau ricordava il sibilo di quando partivano dalla sua balestra, appostato dietro una roccia di fronte al castello di Bellaguarda.

Poi venne scosso dai suoi ricordi dall'esplodere di risate fragorose. Chi poteva aver voglia di ridere nel bel mezzo di una battaglia? Barcellona era in pericolo e gli uomini morivano. Com'era possibile che qualcuno ridesse? Arnau e Guillem si guardarono. Sì, erano proprio risate, sghignazzate sempre più sonore. Cercarono un punto protetto per sporgersi a vedere cosa succedeva. Gli equipaggi di molte imbarcazioni catalane, della seconda o della terza linea, al riparo dalle frecce, si burlavano dei castigliani, li sbeffeggiavano e ridevano di loro.

Dalle loro navi i castigliani cercavano di colpirli con le briccole, ma avevano così poca mira che i massi finivano l'uno dopo l'altro in mare, alcuni sollevando una montagna di schiuma. Arnau e Guillem si scambiarono un'occhiata e sorrisero. Gli uomini nelle imbarcazioni ricominciarono a ridere dei castigliani, e la spiaggia di Barcellona, invasa dai cittadini trasformati in soldati, si unì all'ilarità generale.

Per tutto il giorno, i catalani si presero gioco degli artiglieri castigliani, che mancavano un colpo dopo l'altro.

«Non vorrei essere sulla galera di Pietro il Crudele», commentò Guillem con Arnau.

«No», rispose questi ridendo, «non voglio neanche pensare a cosa farà a quei poveri principianti.»

Quella notte non ebbe niente a che vedere con la precedente. Arnau e Guillem si dedicarono a soccorrere i feriti della baleniera, aiutando a calarli sulle barche che li avrebbero riportati a terra. Le frecce dei castigliani arrivavano fino a loro. Un nuovo contingente di catalani salì a bordo e quasi al termine della notte cercarono di riposare un po', prima che la nuova giornata avesse inizio.

Alle prime luci dell'alba le gole dei catalani si svegliarono di nuovo, e il porto di Barcellona si riempì di grida, insulti e risate.

Arnau aveva finito le frecce e, vicino a Guillem, rimase a fare da spettatore della battaglia.

«Guarda», gli disse l'amico, indicando le galere castigliane, «si stanno avvicinando molto più di ieri.»

Era vero: il re di Castiglia aveva deciso di smorzare l'allegria dei catalani

e puntava dritto alla baleniera.

«Di' loro che la smettano di ridere», commentò Guillem con lo sguardo fisso sulle galere castigliane in avvicinamento.

Pietro III si apprestò a difendere la baleniera e le si avvicinò tanto quanto le secche glielo permisero. La battaglia si scatenò vicino a Guillem e Arnau: potevano quasi toccare la galera reale e vedevano chiaramente il re e i suoi cavalieri.

Le due galere si affiancarono, ciascuna a un lato delle secche. I castigliani presero a lanciare colpi dai trabucchi montati a prua. Arnau e Guillem si girarono verso la galera reale: il sovrano e i suoi uomini erano ancora sulla coperta e la nave non sembrava danneggiata.

«È una bombarda?» chiese Arnau indicando il cannone verso il quale si dirigeva Pietro III.

«Sì», rispose Guillem.

Aveva visto quando la caricavano sulla galera mentre il re preparava la sua flotta, convinto che i castigliani avessero intenzione di attaccare Maiorca.

«Una bombarda su una nave?»

«Sì», rispose di nuovo Guillem.

«Dev'essere la prima volta che armano una galera così», disse Arnau, attento agli ordini che il re stava impartendo agli artiglieri, «non avevo mai visto...»

«Neanch'io...»

La loro conversazione venne interrotta dal frastuono che fece la bombarda quando scagliò un grande masso. Si girarono entrambi verso la galera castigliana.

«Bravo!» gridarono all'unisono quando il macigno disalberò la nave.

Tutte le imbarcazioni catalane festeggiarono il colpo andato a segno.

Il re ordinò di caricare nuovamente la bombarda. La sorpresa e l'abbattimento dell'albero maestro impedirono ai castigliani di rispondere al fuoco con i loro trabucchi. Il tiro successivo centrò in pieno il cassero della nave e la affondò.

I castigliani cominciarono ad allontanarsi dalle *tasques*.

Il continuo scherno e la bombarda della galera reale costrinsero a più miti consigli il monarca castigliano che, un paio di ore dopo, ordinò alla sua flotta di rinunciare all'assedio e di puntare verso Ibiza.

Dalla coperta, Arnau e Guillem seguirono con alcuni ufficiali del re la ritirata dell'armata castigliana. Le campane della città ricominciarono a suonare.

«Adesso dovremo disincagliare questa nave», commentò Arnau.

«Lo faremo noi», sentì dire alle sue spalle.

Arnau si girò e si trovò davanti un ufficiale che era appena salito a bordo della baleniera.

«Sua maestà vi aspetta nella galera reale.»

Il re aveva avuto due notti di tempo per scoprire chi fosse Arnau Estanyol. «Ricco», gli avevano riferito i consiglieri di Barcellona, «immensamente ricco, Maestà.» Il re annuiva con poco interesse a ogni particolare sul conto di Arnau che veniva riportato: il suo periodo da *bastaix*, quello passato a combattere agli ordini di Eiximèn d'Esparça, la sua devozione per Santa Maria. Ciò nonostante, sgranò gli occhi quando sentì che era vedovo. Ricco e vedovo, pensò il monarca; se la scampiamo stavolta...

«Arnau Estanyol», annunciò ad alta voce uno dei camerlenghi del re. «Cittadino di Barcellona.»

Il re, seduto in coperta, era affiancato da una folla di nobili, cavalieri, consiglieri e probiviri della città che si erano avvicinati alla galera reale dopo la ritirata dei castigliani. Guillem rimase vicino al bordo, dietro quanti circondavano Arnau e il re.

Arnau fece il gesto di inginocchiarsi, ma il sovrano lo fermò.

«Siamo molto soddisfatti della vostra impresa», disse il re; «il vostro coraggio e la vostra intelligenza sono stati fondamentali per vincere questa battaglia.»

Il re tacque e Arnau esitò. Doveva parlare o aspettare? Aveva tutti gli occhi dei presenti addosso.

«Come ringraziamento per la vostra azione», proseguì il monarca, «desideriamo favorirvi con la nostra grazia.»

E adesso? Doveva parlare? Quale grazia poteva mai concedergli il re? Ormai aveva tutto quello che poteva desiderare...

«Vi concediamo in sposa la nostra pupilla, Elionor, cui diamo in dote i baronati di Granollers, Sant Vicenç dels Horts e Caldes de Montbui. Non siete felice, signor barone?» chiese il re vedendolo chinare la testa.

Arnau sollevò gli occhi verso il monarca. Signor barone? Matrimonio? Perché avrebbe dovuto desiderare quelle cose? Nobili e cavalieri tacquero

davanti al silenzio di Arnau. Il re lo trapassava con lo sguardo. Elionor, aveva detto? La sua pupilla? Non poteva... non poteva disprezzare un'offerta del re.

«No... voglio dire, sì, Vostra Maestà», vacillò. «Vi sono grato della vostra grazia.»

«Così sia, dunque.»

Pietro III si alzò e la sua corte si chiuse intorno a lui. Qualcuno diede una pacca sulla spalla ad Arnau quando gli passò accanto e si congratulò con frasi che lui non riuscì a capire.

Lui rimase solo, là dove prima era stato circondato dalla folla. Si girò a cercare Guillem, che era rimasto appoggiato al bordo. Arnau aprì le braccia, ma il moro gli rispose con un cenno in direzione del re e della sua corte, e le richiuse in fretta.

Il ritorno di Arnau a riva venne festeggiato come quello del re. L'intera città si gettò su di lui per stringergli la mano, abbracciarlo, dargli pacche sulla spalla e congratularsi. Tutti volevano avvicinare il loro salvatore, ma Arnau non riconosceva né riusciva a sentire nessuno. Adesso che tutto gli andava bene, che era felice, il re aveva deciso di dargli moglie. Stringendosi a lui, i barcellonesi lo accompagnarono fino al banco di cambio, e quando entrò, rimasero davanti all'entrata, a inneggiare al suo nome, gridando incessantemente.

Appena fu entrato, Mar gli volò tra le braccia. Guillem era già arrivato ed era seduto su una sedia; non le aveva raccontato niente. Joan, che a sua volta aveva raggiunto il banco, l'osservava con la sua solita aria taciturna.

Mar reagì con sorpresa quando Arnau, probabilmente con più forza di quanta gliene servisse, si liberò dal suo abbraccio. Joan andò a congratularsi con lui, ma Arnau non prestò attenzione nemmeno a lui. Alla fine si lasciò cadere su una sedia, accanto a Guillem. Gli altri lo guardavano senza azzardarsi a fiatare.

«Cos'hai?» trovò finalmente il coraggio di chiedergli Joan.

«Mi fanno sposare!» gridò Arnau, alzando le braccia sopra la testa. «Il re ha deciso di farmi barone e di sposarmi con la sua pupilla. È il favore che mi concede per averlo aiutato a salvare la capitale! Sposarmi!»

Joan rifletté per qualche istante, chinò di lato la testa e sorrise.

«E perché ti lamenti?» gli domandò.

Arnau lo guardò storto. Accanto a lui, Mar aveva cominciato a tremare.

La vide solo Donaha, sulla porta della cucina, e corse a sorreggerla.

«Cos'è che ti disturba?» insistette Joan. Arnau non lo guardò neanche, e Mar soffocò un conato alle parole del frate. «Cosa c'è di male nel fatto di sposarti? E con la pupilla del re, poi. Diventerai barone di Catalogna!»

Mar, temendo di vomitare, se ne andò con Donaha in cucina.

«Cos'ha Mar?» chiese Arnau.

Il frate tardò un attimo a rispondere.

«Te lo dico io, cos'ha!» disse alla fine. «Dovrebbe sposarsi anche lei, dovreste sposarvi entrambi. Per fortuna il re ha più cervello di te.»

«Lasciami stare, Joan, te ne prego», disse stancamente Arnau.

Il frate alzò le braccia al cielo e uscì dal banco di cambio.

«Va' a vedere come sta Mar», chiese Arnau a Guillem.

«Non so cos'abbia», gli riferì questi qualche minuto dopo, «ma Donaha mi ha detto di non preoccuparmi. Cose da donne», aggiunse.

Arnau lo guardò.

«Non parlarmi di donne.»

«Possiamo ben poco contro i desideri del re, Arnau. Forse con il tempo... troveremo una soluzione.»

Ma di tempo non ne avevano. Pietro III fissò per il 23 giugno la partenza per Maiorca per inseguire il re di Castiglia; ordinò che la sua armata si riunisse nel porto di Barcellona per quella data, e manifestò il desiderio di vedere risolta prima della sua partenza la questione del matrimonio della sua pupilla Elionor con il ricco Arnau. E un ufficiale del re lo comunicò al *bastaix* al banco di cambio.

«Mi restano solo nove giorni!» si lamentò con Guillem quando l'ufficiale fu uscito. «Forse anche meno!»

Come poteva essere, Elionor? Arnau ci pensava tanto che non riusciva più a dormire. Vecchia? Bella? Simpatica e gradevole o altezzosa e cinica come tutte le nobili che aveva conosciuto? Come poteva sposare una donna che neanche conosceva? Incaricò Joan di indagare: «Tu puoi farlo. Scopri com'è quella donna. Non riesco a smettere di chiedermi cosa mi aspetta».

«Si dice», gli raccontò Joan la stessa sera del giorno in cui l'ufficiale si era presentato al banco di cambio, «che sia la figlia illegittima degli infanti del principato, di qualche zio del re, anche se nessuno si azzarda a fare un nome preciso. La madre è morta di parto; per questo è stata accolta a corte...»

«Ma, com'è, Joan?» lo interruppe Arnau.

«Ha ventitré anni ed è avvenente.»

«E di carattere?»

«È nobile», si limitò a rispondere l'altro.

Perché riferirgli quanto aveva sentito sul conto di Elionor? Era avvenente, sì, gli avevano detto, ma i suoi tratti riflettevano il suo perenne fastidio nei confronti del mondo intero. Era capricciosa e viziata, altezzosa e ambiziosa. Il re l'aveva già data in sposa a un nobile che era morto di lì a breve, e lei, senza figli, era tornata a corte. Un favore ad Arnau? Una grazia reale? I suoi confidenti ne ridevano. Il re non sopportava più Elionor, e a chi meglio di uno degli uomini più ricchi di Barcellona poteva darla? Un banchiere cui poteva rivolgersi quando aveva bisogno di crediti? Re Pietro ci guadagnava in ogni senso: si levava di torno Elionor e si assicurava l'aiuto di Arnau. Perché riferirgli tutto ciò?

«Cosa significa che è nobile?»

«Esattamente quello che ho detto», disse Joan cercando di evitare lo sguardo del fratello, «che è nobile, una donna nobile, con il suo carattere, come tutte loro.»

Anche Elionor aveva fatto qualche indagine per proprio conto, e la sua irritazione aumentava sempre più man mano che raccoglieva informazioni: un ex *bastaix*, proveniente da una confraternita che discendeva dagli schiavi, dai *macips de ubera*, dai servi. Come osava il re sposarla a un *bastaix*? Era ricco, ricchissimo, sì, gliel'avevano detto tutti, ma cosa importava, a lei, dei suoi soldi? Viveva a corte, e non le mancava niente. Decise di rivolgersi al re quando venne a sapere che Arnau era figlio di un contadino fuggiasco e che lui stesso, per nascita, era un servo della gleba. Come poteva il re pretendere che lei, figlia di un infante, sposasse un simile personaggio?

Ma Pietro III non la ricevette e ordinò che le nozze venissero celebrate il 21 giugno, due giorni prima della sua partenza per Maiorca.

Il giorno dopo si sarebbe sposato. Nella cappella reale di Santa Àgata.

«È una piccola cappella», gli spiegò Joan. «L'ha fatta costruire Giacomo II all'inizio del secolo su richiesta della moglie, Bianca di Anjou, ed è dedicata alle reliquie della Passione di Cristo, su modello della Sainte-Chapelle di Parigi, da dove veniva la regina.»

Doveva essere una cerimonia privata, tanto che l'unico ad accompagnare

Arnau sarebbe stato Joan. Mar si rifiutò di assistervi. Da quando le aveva annunciato il suo matrimonio, la ragazza lo evitava e taceva in sua presenza, limitandosi a guardarlo di sfuggita e senza i sorrisi che gli rivolgeva in precedenza.

Per questo, quella sera Arnau affrontò la ragazza e le chiese di accompagnarlo.

«Dove?» gli chiese Mar.

Dove?

«Non so... Magari a Santa Maria? Tuo padre adorava quella chiesa. L'ho conosciuto lì, sai?»

Mar acconsentì; uscirono insieme dal banco di cambio e si diressero verso l'incompiuta facciata della chiesa. I muratori stavano lavorando alle due torri ottagonali che dovevano fiancheggiarla, e i maestri scalpellini si dedicavano al timpano, agli stipiti, ai piastrini e agli archivolti, picchiettando sulla pietra. Arnau e Mar entrarono nel tempio. Le nervature della terza volta della navata centrale avevano già cominciato a tendersi verso il cielo, in cerca della chiave, come una ragnatela protetta dai ponteggi di legno su cui crescevano.

Arnau sentiva la presenza della ragazza al suo fianco. Era alta come lui, e i capelli le ricadevano con grazia sulle spalle. Aveva un buon odore: sapeva di fresco, d'erba. La maggior parte degli operai la guardò con ammirazione, glielo lesse negli occhi, anche se sviavano tutti lo sguardo appena si sentivano osservati da Arnau. Il suo profumo andava e veniva al ritmo dei suoi movimenti.

«Perché non vuoi venire alle mie nozze?» le chiese all'improvviso.

Mar non gli rispose. Lasciava correre il suo sguardo in giro per il tempio.

«Non mi hanno neanche permesso di sposarmi in questa chiesa», mormorò Arnau.

La ragazza rimase in silenzio.

«Mar...» Arnau aspettò che si girasse verso di lui. «Mi piacerebbe che tu fossi con me il giorno delle mie nozze. Sai che non ne sono contento, che ci sono costretto, ma il re... Non insisterò oltre, d'accordo?»

Mar annuì.

«Pensi che potremo tornare a parlarci come un tempo?»

Mar abbassò gli occhi. Erano tante le cose che avrebbe voluto dirgli... Ma non poteva rifiutargli quello che le chiedeva; non avrebbe potuto

rifiutargli niente.

«Grazie», le disse Arnau, «se non avessi più te... Non so cosa ne sarebbe di me, se perdessi le persone alle quali voglio bene!»

Mar rabbrividì. Non era l'affetto che voleva da lui, ma l'amore. Perché aveva accettato di accompagnarlo? Posò gli occhi sull'abside di Santa Maria.

«Io e Joan abbiamo visto alzare quella chiave di volta, sai?» le disse Arnau seguendo il suo sguardo. «Eravamo solo due bambini.»

I maestri vetrai stavano lavorando con foga al cleristorio, l'insieme di vetrate situato sotto l'abside, dopo aver terminato quelle della parte superiore, il cui arco ogivale appariva ristretto da un piccolo rosone. Poi sarebbero passati a decorare le grandi invetriate ogivali che si aprivano sotto quelle. Tagliando i vetri con sottili e delicate strisce di piombo, lavoravano con i colori componendo varie figure, che ricevevano la luce esterna per filtrarla all'interno del tempio.

«Quando ero ragazzo», proseguì Arnau, «ho avuto la fortuna di parlare con il grande Berenguer di Montagut. Noi, ricordo che mi disse, riferendosi ai catalani, non abbiamo bisogno di altri decori: ci bastano lo spazio e la luce. Poi indicò l'abside, proprio dove stai guardando tu ora, e fece scendere la mano tesa fino all'altare maggiore, simulando il fascio di luce di cui aveva parlato. Io gli dissi di aver capito le sue parole, ma in realtà non riuscivo a immaginare a cosa si riferisse.»

Mar si girò verso di lui.

«Ero giovane», si giustificò Arnau, «e lui era il maestro, il grande Berenguer di Montagut. Ma oggi capisco.»

Si avvicinò ancora di più a Mar e tese una mano verso il rosone dell'abside, in alto, e lei si sforzò di nascondere il leggero tremito che la scosse quando si sentì sfiorare da lui.

«Vedi come entra la luce nel tempio?» Poi cominciò ad abbassare la mano fino all'altare maggiore, come aveva fatto Berenguer a suo tempo, ma stavolta indicando i fasci di luce colorati che adesso entravano davvero nella chiesa.

Mar seguì il movimento della mano di lui.

«Fa' attenzione. Le invetriate orientate al sole hanno colori vivi, rossi, gialli e verdi, per approfittare dell'intensità della luce del Mediterraneo; le altre, invece, sono bianche o blu. E ogni ora, a seconda della posizione del sole nel cielo, il tempio cambia colore e le pietre riflettono questa o quella

tonalità. Quanto aveva ragione, il maestro! È come se fosse una chiesa nuova ogni giorno, ogni ora, come se nascesse continuamente un nuovo tempio, perché anche se la pietra è morta, il sole è vivo ed è ogni giorno diverso; non vedrai mai gli stessi riflessi.»

Rimasero entrambi come ipnotizzati dalla luce.

Alla fine, Arnau prese Mar per le spalle e la fece voltare verso di lui.

«Non lasciarmi, Mar, ti prego.»

Il giorno dopo, all'alba, nella cappella di Santa Àgata, scura e ridondante, Mar cercò di ingoiare le lacrime per tutto il corso della cerimonia.

Arnau ed Elionor, dal canto loro, rimasero ieratici davanti al vescovo. Elionor non si mosse, impettita, con lo sguardo dritto davanti a sé. Arnau si girò verso di lei in un paio di occasioni all'inizio del rito, ma Elionor tenne sempre lo sguardo fisso davanti a sé, concedendosi di sbirciarlo di tanto in tanto con la coda dell'occhio.

39

Il giorno stesso delle nozze, al termine della cerimonia, i nuovi baroni di Granollers, Sant Vicenç e Caldes de Montbui partirono alla volta del castello di Montbui. Joan aveva riferito ad Arnau le domande del maggiordomo della baronessa. Dove voleva Arnau che donna Elionor dormisse? Nelle stanze sopra un volgare banco di cambio? E i suoi domestici? E i suoi schiavi? Arnau lo zittì e acconsentì a partire quello stesso giorno, a patto che Joan li accompagnasse.

«Perché?» chiese questi.

«Perché ho l'impressione che avrò bisogno dei tuoi servigi.»

Elionor e il suo maggiordomo partirono a cavallo, lei all'amazzone, con le gambe dalla stessa parte della sella e un palafreniere che, a piedi, le teneva le redini. Il segretario e due ancelle viaggiarono in sella a delle mule e all'incirca una dozzina di schiavi tiravano altrettante bestie da soma cariche dei bagagli della baronessa.

Arnau affittò un carro.

Quando la baronessa lo vide arrivare, sgangherato, tirato da due mule e con sopra le poche cose che Arnau possedeva, oltre a Joan e Mar - Guillem e Donaha restavano a Barcellona - i suoi occhi fecero fuoco e fiamme. Era

la prima volta che vedeva Arnau e la sua nuova famiglia: si erano sposati, si erano presentati davanti al vescovo, al re e alla regina, senza nemmeno scambiarsi uno sguardo.

Scortati dalla guardia che il re aveva messo loro a disposizione, lasciarono Barcellona. Arnau e Mar seduti sul carro, Joan a piedi, accanto a loro. La baronessa accelerò l'andatura per arrivare al più presto al castello, e lo avvistarono prima del tramonto.

Costruito in cima a un'altura, era una piccola fortezza in cui fino a quel giorno aveva vissuto un nobile locale. Contadini e servi si erano uniti al seguito dei nuovi signori, di modo che, quando giunsero a pochi metri dall'entrata, più di un centinaio di persone camminava ormai insieme a loro, chiedendosi chi fosse il personaggio vestito così riccamente che sedeva su quel carro malandato.

«E adesso, perché ci fermiamo?» chiese Mar quando la baronessa diede l'ordine di arrestarsi.

Arnau fece una smorfia smarrita.

«Perché ci devono consegnare il castello», rispose Joan.

«E non dovremmo entrare perché loro possano consegnarcelo?» volle sapere Arnau.

«No. Le Consuetudini generali della Catalogna prevedono che si proceda in altro modo: il precedente signore deve abbandonare il castello con la famiglia e la servitù prima di consegnarcelo.» Le pesanti porte della fortezza si aprirono lentamente e ne uscì il signorotto, seguito dalla famiglia e dalla servitù. Quando arrivò all'altezza della baronessa le consegnò qualcosa. «Dovresti essere tu a prendere le chiavi», disse Joan ad Arnau.

«E perché mai dovrei volere un castello?»

Quando quel nuovo corteo passò accanto al carro, il signorotto rivolse un sorriso beffardo ad Arnau e ai suoi accompagnatori. Mar arrossì. Persino i servi li guardavano dritti negli occhi.

«Non avresti dovuto permetterlo», intervenne ancora una volta Joan. «Adesso sei tu il loro signore. Ti devono rispetto, fedeltà...»

«Senti, Joan», lo interruppe Arnau, «mettiamo bene in chiaro una cosa: non voglio nessun castello, non sono e non pretendo di essere il signore di nessuno, e tra l'altro ho intenzione di fermarmi qui solo per il tempo strettamente necessario a sistemare le cose. Appena sarà tutto a posto, tornerò a Barcellona, e se la signora baronessa desidera vivere nel suo

castello, si accomodi pure, è tutto suo.»

Fu la prima volta nel corso della giornata che Mar abbozzò un sorriso.

«Non puoi andartene», disse Joan.

Il sorriso di Mar si smorzò e Arnau si rivolse al frate.

«Come sarebbe a dire che non posso? Io posso fare quello che credo. Non sono forse il barone? I baroni non seguono forse il re per mesi interi?»

«Ma loro vanno in guerra...»

«Con il mio denaro, Joan, con il mio denaro. Mi sembra più importante che sia io ad andarmene di tutti quei baroni che non fanno altro che chiedere prestiti di favore. Bene», aggiunse girandosi verso il castello, «e adesso, cosa stiamo aspettando? Il castello è vuoto e io sono stanco.»

«Manca ancora...» fece per dire Joan.

«Tu e le tue leggi...» lo interruppe. «Perché mai faranno imparare le leggi a voi domenicani? Cosa manca ades...?»

«Arnau ed Elionor, baroni di Granollers, Sant Vicenç e Caldes de Montbui! Arnau ed Elionor...!»

«Mancava appunto l'annuncio della presa del castello», l'apostrofò Joan.

La comitiva si rimise in marcia.

«Almeno hanno fatto il mio nome!»

Il maggiordomo continuava a strillare.

«Altrimenti non sarebbe stato legale», spiegò il frate.

Arnau stava per dire qualcosa, ma poi si limitò a scuotere la testa.

L'interno della fortezza, come accadeva spesso, si era sviluppato disordinatamente dietro le mura e attorno alla torre maestra, alla quale si era aggiunto un edificio composto da un enorme salone, cucina e dispensa, oltre alle stanze del piano superiore. Lontano da questo corpo, si ergevano alcune costruzioni destinate a ospitare la servitù e i pochi soldati della guarnigione.

Fu l'ufficiale di guardia, un uomo basso, sfatto, trasandato e sporco, a fare gli onori di casa con Elionor e il suo seguito. Entrarono tutti nel grande salone.

«Mostrami le stanze del castellano», strillò Elionor rivolta a lui.

L'ufficiale le indicò una scala di pietra, abbellita da una semplice balaustra dello stesso materiale, e la baronessa, seguita dal soldato, dal maggiordomo, dal segretario e dalle ancelle, cominciò a salire. Non pensò neanche di rivolgere la parola ad Arnau.

I tre Estanyol rimasero nella sala, mentre gli schiavi vi depositavano gli effetti di Elionor.

«Forse dovresti...» fece per dire Joan.

«Non intrometterti, Joan», sbottò Arnau.

Per un po' si dedicarono a ispezionare la sala: gli alti soffitti, l'immenso camino, le poltrone, i candelabri e il tavolo per una dozzina di persone. Poco dopo, il maggiordomo apparve sulla scala, ma non scese fino a loro: si fermò tre gradini sopra di lui.

«Dice la signora baronessa», declamò da dove stava, senza rivolgersi a nessuno in particolare, «che stanotte è molto stanca e non desidera essere disturbata.»

Il maggiordomo stava per tornare da dove era venuto quando Arnau lo trattenne: «Ehi!» gridò.

Il maggiordomo si girò.

«Di' alla tua signora di non preoccuparsi, nessuno la disturberà... Mai», sussurrò poi. Mar sgranò gli occhi e si portò le mani alla bocca. Il maggiordomo stava per andarsene una seconda volta quando Arnau lo trattenne di nuovo. «Ehi!» gridò ancora, «quali sono le nostre stanze?»

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Dov'è l'ufficiale?»

«Sta servendo la signora.»

«Allora sali dalla signora e di' all'ufficiale di scendere. E sbrigati, perché altrimenti ti taglierò i testicoli, e la prossima volta che annuncerai la presa di un castello lo farai trillando.»

Il maggiordomo, aggrappandosi alla balaustra, esitò. Era lo stesso Arnau che era rimasto tutto il giorno pazientemente seduto sul carro? Arnau socchiuse gli occhi, si avvicinò alla scalinata e sfoderò il coltello da *bastaix* che aveva voluto indossare durante la cerimonia. L'altro non fece in tempo a vederne la punta smussata: al terzo passo di Arnau si lanciò su per le scale.

Arnau si girò e vide Joan che si lasciava sfuggire una smorfia adombrata, mentre Mar se la rideva. E non era la sola: alcuni degli schiavi di Elionor avevano assistito alla scena e sogghignavano.

«E voi!» gridò loro Arnau, «scaricate il carro e portate le nostre cose nelle stanze.»

Si erano stabiliti al castello da più di un mese, ormai. Arnau aveva

cercato di mettere ordine fra le sue nuove proprietà, ciò nonostante, ogni volta che si concentrava sui libri contabili del baronato finiva per richiuderli con un sospiro. Fogli strappati, numeri cancellati e corretti, dati contraddittori, quando non falsi. Erano incomprensibili, del tutto indecifrabili.

A una settimana dal suo arrivo a Montbui, Arnau aveva cominciato ad accarezzare l'idea di tornare a Barcellona e lasciare quelle proprietà nelle mani di un amministratore, ma mentre ponderava quella decisione aveva optato per conoscerle un po' meglio. Tuttavia, lungi dal rivolgersi ai nobili suoi vassalli, che nelle loro visite al castello lo ignoravano del tutto e si inchinavano solo ai piedi di Elionor, si concentrò sulla gente comune, sui contadini, e sui servi dei suoi servi.

Accompagnato da Mar, girò per le campagne con curiosità. Cosa c'era di vero in quello che si sentiva a Barcellona? Loro, i commercianti della grande città, spesso basavano le loro decisioni sulle notizie di cui disponevano. Arnau sapeva che l'epidemia del 1348 aveva spopolato i campi, questo si diceva, e che proprio l'anno prima, nel 1358, la piaga delle cavallette aveva aggravato la situazione distruggendo i raccolti. La mancanza di risorse aveva cominciato a farsi sentire nei commerci, e i mercanti avevano modificato le loro strategie.

«Dio!» mormorò alle spalle del primo contadino, quando questi tornò correndo nella masseria per presentare il nuovo barone alla sua famiglia.

Come lui, Mar non poteva staccare gli occhi dall'abitazione fatiscente e dai paraggi, sporchi e trascurati come l'uomo che li aveva accolti e che adesso tornava fuori insieme a una moglie e a due bambini piccoli.

I quattro si misero in fila davanti a loro, e gli rivolsero una goffa riverenza. Nei loro occhi si leggeva la paura. Avevano gli abiti stracciati, e i bambini... non si reggevano neanche in piedi. Avevano le gambe sottili come spighe.

«Questa è la tua famiglia?» chiese Arnau.

Il contadino stava per annuire quando dall'interno della masseria giunse un flebile pianto. Arnau aggrottò la fronte e l'uomo scosse lentamente la testa: la paura che aveva negli occhi diventò tristezza.

«Mia moglie non ha latte, Vostra Signoria.»

Arnau guardò la donna. Come poteva avere latte, quel corpo? Prima avrebbe dovuto avere un seno...

«E nessuno qui potrebbe...?»

Il contadino si affrettò a rispondere.

«Sono tutti nelle stesse condizioni, Vostra Signoria. I bambini muoiono.»

Arnau si accorse che Mar si portava le mani alla bocca.

«Mostrami la tua terra: il granaio, le stalle, la casa e i campi.»

«Non possiamo pagare di più, Vostra Signoria!»

Dopo quelle parole, la donna era caduta in ginocchio, trascinandosi verso Mar e Arnau.

Arnau le si avvicinò e la prese per le braccia. La donna rabbrividì sentendosi toccare da lui.

«Come...?»

I bambini scoppiarono a piangere.

«Non picchiatela, Vostra Signoria, ve ne prego», supplicò il marito avvicinandosi a lui. «È vero, non possiamo pagare di più. Punite me.»

Arnau lasciò andare la donna e indietreggiò di qualche passo, fino al punto in cui si trovava Mar, che seguiva la scena con gli occhi sbarrati.

«Non voglio picchiarla», disse all'uomo, «come non voglio picchiare te e nessuno della tua famiglia. Non vi chiederò altro denaro. Voglio solo vedere la tua tenuta. Di' a tua moglie di alzarsi in piedi.»

Prima c'era stata paura, poi tristezza, e adesso stupore. I due inchiodarono su Arnau i loro occhi affossati con un'espressione stupita. Giochiamo forse a fare gli dei? pensò Arnau. Cosa avevano mai fatto a quella gente perché reagisse in quel modo? Stavano lasciando morire uno dei loro figli e temevano che qualcuno andasse da loro a reclamare altri soldi.

Il granaio era vuoto, la stalla anche, i campi incolti, gli strumenti di lavoro danneggiati e la casa... Se il bambino non fosse morto di fame avrebbe potuto essere stroncato da una qualsiasi altra malattia. Arnau non si azzardò neanche a toccarlo; sembrava... sembrava che potesse rompersi al più lieve movimento.

Prese la borsa che aveva alla cintura e ne estrasse qualche moneta. Stava per offrirle all'uomo, ma poi esitò e ne aggiunse altre.

«Voglio che questo bambino viva», gli disse posando il denaro su quella che un tempo doveva essere stata una tavola. «Voglio che tu, tua moglie e gli altri due figli mangiate. Questo denaro è per voi, capito? Nessuno può togliervelo, e se avete qualche problema venite a cercarmi al castello.»

Nessuno di loro si mosse; avevano gli occhi incollati sulle monete. Non

riuscirono a staccarli di lì neppure per salutare Arnau quando questi uscì di casa.

Lui tornò al castello senza dire una parola, a capo chino, pensieroso, e Mar condivise il suo silenzio.

«Sono tutti nelle stesse condizioni, Joan», disse Arnau una sera, mentre loro due soli passeggiavano nei dintorni del castello, godendosi la frescura. «Alcuni hanno avuto la fortuna di occupare masserie disabitate, di contadini morti o semplicemente fuggiti. Li si può biasimare? Quelle terre adesso vengono destinate a bosco o a pascolo, il che dà loro una certa garanzia di sopravvivenza quando i campi non producono. Ma gli altri... sono per lo più in una situazione disastrosa. I campi non danno frutti e la gente muore di fame.»

«Non è tutto», aggiunse Joan, «ho saputo che i nobili, i tuoi feudatari, stanno costringendo i contadini che restano a firmare *capbreus*...»

«*Capbreus*?»

«Sono documenti con i quali i contadini riconoscono la validità di tutti i diritti feudali caduti in disuso nei periodi di prosperità. Siccome restano pochi uomini, li spremono per bene per ottenere gli stessi guadagni di quando erano molti di più e le cose andavano bene.»

Erano già diverse notti che Arnau dormiva male. Si svegliava spaventato, con tutte quelle facce smunte davanti agli occhi. Quella sera, però, non riuscì neppure a prendere sonno. Aveva perlustrato le sue terre ed era stato generoso. Come poteva ammettere una situazione del genere? Tutte quelle famiglie dipendevano da lui; prima dai loro signori, che però, a loro volta, erano feudatari di Arnau. Se lui, come signore di questi ultimi, avesse preteso il pagamento delle loro rendite e tributi, i nobili si sarebbero rifatti su quei disgraziati che il precedente castellano aveva già trattato con la massima negligenza.

Erano schiavi, servi della gleba, prigionieri delle sue terre. Arnau si rannicchiò nel letto. I suoi schiavi! Un esercito di uomini, donne e bambini affamati cui nessuno dava la minima importanza... Salvo che per spremerli fino all'ultima goccia di sangue. Arnau ricordò i nobili che erano venuti a fare visita a Elionor, sani, forti, lussuosamente vestiti, allegri! Come potevano vivere ignorando la realtà dei loro servi? Cosa poteva fare, lui?

Era magnanimo. Distribuiva denaro dove serviva, una miseria per lui, eppure dava gioia ai bambini e faceva sorridere Mar, che non lo lasciava

un attimo. Ma non poteva andare avanti così per sempre: se avesse continuato a elargire soldi in quel modo sarebbero stati i nobili ad approfittarne. Avrebbero seguitato a non pagare lui e a sfruttare di più quegli sventurati. Cosa poteva fare?

Ma se Arnau si alzava ogni giorno più sfiduciato, lo stato d'animo di Elionor era molto diverso.

«Ha convocato nobili, contadini e gente del posto per la festa della Vergine d'Agosto», gli spiegò Joan che, essendo un frate domenicano, era il solo a mantenere una parvenza di buoni rapporti con la baronessa.

«Perché?»

«Perché le rendano... vi rendano omaggio», si corresse. Arnau lo spronò a proseguire. «Secondo la legge...» Joan spalancò le braccia. Sei tu che me l'hai chiesto, sembrava voler dire quel gesto. «Secondo la legge, qualsiasi nobile, in qualsiasi momento, può chiedere ai suoi vassalli di rinnovare il giuramento di fedeltà dovuto e rendergli nuovamente omaggio in quanto loro signore. È logico che, non avendolo ancora ricevuto, Elionor lo desideri.»

«Mi stai dicendo che verranno?»

«I nobili e i cavalieri non hanno l'obbligo di presentarsi a una pubblica convocazione, a patto che rinnovino il loro vassallaggio in privato, presentandosi davanti al loro nuovo signore entro un anno, un mese e un giorno, ma Elionor ha parlato con loro e sembra che verranno. In fin dei conti, è la pupilla del re. Nessuno vuole provocare la pupilla del re.»

«E quanto allo sposo della pupilla del re?»

Joan non gli rispose. Eppure, c'era qualcosa nei suoi occhi... Conosceva quello sguardo.

«Hai qualcos'altro da dirmi, Joan?»

Il frate negò con la testa.

Elionor ordinò di costruire un palco su uno spiazzo ai piedi del castello. Non vedeva l'ora che arrivasse il giorno dell'Assunta. Quante volte aveva visto nobili e paesi interi rinnovare il loro vassallaggio al suo tutore, il re... E adesso l'avrebbero fatto con lei, quasi fosse una regina, una sovrana sulla sua terra. Che importanza aveva se al suo fianco c'era Arnau? Lo sapevano tutti che era a lei, la pupilla del re, che i nobili si sottomettevano.

Era così eccitata che, quando ormai si avvicinava il giorno indicato, si

permise addirittura di sorridere ad Arnau. Lo fece da lontano, impercettibilmente, ma gli sorrise.

Arnau esitò e le sue labbra le restituirono una smorfia.

Perché gli ho sorriso? pensò Elionor. Strinse i pugni. Imbecille! si disse, cosa ti salta in mente di umiliarti davanti a un volgare banchiere, un servo fuggiasco? Vivevano a Montbui da più di un mese e mezzo e Arnau non le si era mai avvicinato. Non era forse un uomo? Quando nessuno la guardava spiava il corpo di Arnau, forte, possente, e la notte, sola nella sua alcova, si concedeva di sognare che quell'uomo la montasse selvaggiamente. Da quanto tempo non viveva più certe sensazioni? Ma lui la umiliava con il suo disprezzo. Come osava? Elionor si morse il labbro inferiore. Verrà, si disse poi.

Il giorno della festa dell'Assunta, in agosto, Elionor si alzò all'alba. Dalla finestra della sua solitaria camera da letto osservò lo spiazzo dominato dal palco che aveva fatto costruire. I contadini cominciavano a radunarsi nella pianura; molti non avevano neppure dormito per arrivare in tempo al cospetto dei loro signori, come era stato loro intimato. Ma non era ancora arrivato nessun nobile.

40

Il sole annunciava una giornata calda e luminosa. Il cielo limpido e senza nubi, simile a quello che quasi quarant'anni prima aveva accolto la celebrazione del matrimonio di un servo della gleba di nome Bernat Estanyol, sembrava una cupola celeste sulla testa di migliaia di vassalli raccolti nella pianura. L'ora si avvicinava ed Elionor, nei suoi abiti migliori, camminava nervosa nell'immenso salone del castello di Montbui. Mancavano solo i nobili e i cavalieri! Joan, con addosso l'abito nero, riposava su una sedia, e Arnau e Mar, come se la cosa non li riguardasse, si scambiavano occhiate divertite di complicità a ogni nuovo sospiro di disperazione che sgorgava dalla gola di Elionor.

Finalmente arrivarono i nobili. Senza osservare le formalità, impaziente come la sua signora, un servo di Elionor irruppe nella stanza per annunciarne l'arrivo. La baronessa si affacciò alla finestra e quando si girò verso i presenti la sua faccia era il ritratto della felicità. I nobili e i cavalieri delle sue terre entravano nella piana con tutta la pompa di cui erano capaci.

Gli abiti sfarzosi, le spade e i gioielli si mescolarono al popolo conferendo una nota di colore e di luce ai grigi, tristi e logori abiti dei contadini. I cavalli, tenuti dai palafrenieri, venivano pian piano radunati dietro il palco, e i nitriti ruppero il silenzio con cui la povera gente aveva accolto l'arrivo dei signori. I servitori che li accompagnavano sistemarono sedie lussuose, tappezzate di sete dai colori vivi, ai piedi della pedana, dove i nobili e i cavalieri avrebbero giurato omaggio ai nuovi feudatari. Istintivamente, la povera gente si allontanò dall'ultima fila di sedie lasciando uno spazio netto tra sé e i privilegiati.

Elionor guardò di nuovo dalla finestra e sorrise constatando ancora una volta l'esibizione di sfarzo con cui i suoi vassalli intendevano accoglierla. Quando finalmente, accompagnata dal suo seguito familiare, si ritrovò davanti a loro, seduta sul palco, a guardarli da lontano, si sentì una vera regina.

Il segretario di Elionor, eletto cerimoniere per l'occasione, diede inizio al rito leggendo il decreto di Pietro III con il quale si concedeva in dote a Elionor, pupilla reale, il baronato degli onori reali di Granollers, Sant Vicenç e Caldes de Montbui, con tutti i loro vassalli, terre e rendite... Mentre il segretario leggeva, Elionor ne assaporava le parole. Si sentiva osservata e invidiata - e anche odiata, perché no? - da tutti coloro che fino a quel momento erano stati vassalli del re. Avrebbero sempre dovuto fedeltà a quest'ultimo, ma da quel momento in poi tra loro e il sovrano ci sarebbe stato un nuovo gradino: lei. Arnau, al contrario, non prestava nessuna attenzione alle parole del segretario, e si limitava a ricambiare i sorrisi che gli rivolgevano i contadini che aveva visitato e aiutato.

Mescolate tra la gente umile e indifferenti a quanto stava accadendo, c'erano due donne vestite in modo vistoso, come erano tenute a fare le prostitute: una, ormai anziana, l'altra matura, ma bella, che mostrava con fierezza le proprie qualità.

«Nobili e cavalieri!» gridò il segretario, catturando questa volta l'attenzione di Arnau, «rendete omaggio ad Arnau ed Elionor, baroni di Granollers, Sant Vicenç e Caldes de Montbui?»

«No!»

Il rifiuto parve squarciare il cielo. Il precedente castellano di Montbui si era alzato in piedi e aveva risposto con voce tonante alla domanda del segretario. Un brusio sordo salì dalla folla piazzata dietro i nobili. Joan scosse la testa come se avesse previsto tutto; Mar vacillò, a disagio davanti

a tutta quella gente, mentre Arnau non sapeva che fare ed Elionor impallidiva tanto che il suo volto diventò bianco come la cera.

Il segretario si girò verso il palco sperando di ricevere istruzioni dalla sua signora ma, non avendole, prese l'iniziativa: «Vi rifiutate?»

«Ci rifiutiamo», ruggì il signorotto, sicuro di sé. «Neanche il re ci può costringere a rendere omaggio a una persona di condizione inferiore alla nostra. È la legge!»

Joan annuì tristemente. Non l'aveva voluto dire ad Arnau, ma i nobili avevano mentito a Elionor.

«Arnau Estanyol», proseguì il nobile, rivolgendosi a gran voce al segretario, «è cittadino di Barcellona, figlio di un contadino di *remença* fuggiasco. Non renderemo mai omaggio al figlio di un servo della gleba, benché il re gli abbia concesso i baronati che hai citato!»

La più giovane delle due donne vistosamente abbigliate si alzò in punta di piedi per vedere il palco. Lo spettacolo dei nobili lì seduti aveva risvegliato la sua curiosità, ma appena aveva sentito sulla bocca del vecchio castellano il nome di Arnau, cittadino di Barcellona e figlio di un contadino, le gambe avevano cominciato a tremarle.

Con il brusio della gente come sottofondo, il segretario guardò di nuovo Elionor. Lo fece anche Arnau, ma la pupilla del re non si mosse. Era paralizzata. Dopo la prima reazione, la sua sorpresa era diventata ira. Il biancore della sua faccia era diventato rossore: tremava di rabbia e le sue mani, conficcate nei braccioli della sedia, sembravano voler trafiggere il legno.

«Perché mi hai detto che era morto, Francesca?» chiese Aledis, la più giovane delle due prostitute.

«È mio figlio.»

«Arnau è tuo figlio?»

Mentre annuiva, Francesca fece un segno eloquente ad Aledis con cui le chiedeva di abbassare la voce. Per nulla al mondo avrebbe voluto che qualcuno scoprisse che Arnau era figlio di una prostituta. Per fortuna, l'attenzione della gente che le circondava era del tutto assorbita dalla ribellione opposta dai nobili.

La contesa sembrava inasprirsi. Davanti alla passività degli altri, Joan decise di intervenire.

«Potete avere ragione per quanto dite», affermò da dietro le spalle della baronessa oltraggiata, «potete rifiutarvi di rendere omaggio, ma questo non

vi solleverà dall'obbligo di prestare servigi ai vostri signori e di sottoscriverli. È la legge! Siete disposti a farlo?»

Mentre il signorotto, consapevole che il domenicano era nel giusto, guardava i suoi compagni, Arnau fece segno a Joan di avvicinarsi a lui.

«Cosa significa tutto ciò?» gli chiese sottovoce.

«Vogliono salvaguardare il loro onore. Non rendono omaggio a...»

«Una persona di condizione inferiore», lo anticipò Arnau. «Lo sai che non mi è mai importato.»

«Non ti rendono omaggio e non si sottomettono a te come vassalli, ma la legge li obbliga a continuare a prestarti servigi e a approvarti di diritto, a riconoscere le terre e gli onori di cui godono grazie a te.»

«Un po' come i *capbreus* che loro fanno firmare ai contadini?»

«Una cosa del genere.»

«Sottoscriveremo», rispose il nobile.

Arnau non gli prestò la minima attenzione e non lo degnò di uno sguardo. Ecco la soluzione alla miseria dei contadini, pensò. Joan era ancora chino su di lui. Elionor ormai non contava più: i suoi occhi contemplavano, oltre quello scenario, le illusioni perdute.

«Questo vuol dire», chiese Arnau a Joan, «che anche se non mi riconoscono come loro barone sono sempre io che comando, e loro devono obbedirmi?»

«Sì, salvaguardano solo il loro onore.»

«Va bene», disse Arnau alzandosi lentamente in piedi e chiamando a gesti il segretario. «Vedi lo spazio vuoto tra i nobili e la folla?» gli chiese quando l'ebbe accanto. «Voglio che tu vada a metterti lì e che ripeta più forte che puoi, parola per parola, quello che sto per dire. Voglio che tutti sentano quello che sto per dire!» Mentre il segretario si dirigeva verso il punto indicatogli tra i nobili, Arnau rivolse un sorriso cinico al precedente castellano, che aspettava una risposta all'impegno che aveva preso. «Io, Arnau, barone di Granollers, Sant Vicenç e Caldes de Montbui...» Arnau si fermò, aspettando che il segretario ripetesse a voce ancor più alta le sue parole.

«Io, Arnau», ripeté quello, «barone di Granollers, Sant Vicenç e Caldes de Montbui...»

«... dichiaro proscritti dalle mie terre tutti gli arbitri noti come male usanze...»

«... dichiaro proscritti...»

«Non puoi farlo!» gridò uno dei nobili, interrompendo il segretario.

«Sì che posso», si limitò a rispondere Arnau dopo il cenno affermativo di Joan.

«Ci rivolgeremo al re!»

Arnau fece spallucce, e Joan gli si avvicinò.

«Hai pensato a cosa accadrebbe a questa povera gente se tu li facessi sperare e poi il re ti smentisse?»

«Joan», rispose Arnau, sicuro di sé come non era mai stato, «forse non sarò un esperto in materia di onore, nobiltà o cavalleria, ma conosco gli appunti sui miei libri in relazione ai prestiti che ho fatto a sua maestà. Ovviamente», aggiunse sorridendo, «aumentati in modo considerevole per la campagna di Maiorca, dopo il mio matrimonio con la sua pupilla. Sono un vero esperto, al riguardo. E ti garantisco che il re non metterà in discussione le mie parole.» Detto ciò, guardò lo scrivano e lo spronò a proseguire.

«... dichiaro proscritti dalle mie terre tutti gli arbitri noti come male usanze...» gridò il segretario.

«Dichiaro abolito: il diritto di *intestici*, attraverso il quale il signore eredita parte dei beni dei suoi vassalli.» Arnau continuò a parlare scandendo bene le parole perché il segretario potesse ripeterle. La folla ascoltava in silenzio, incredula e allo stesso tempo speranzosa. «Il diritto di *cugutia*, mediante il quale il signore si impossessa della metà o della totalità dei beni di una donna adultera; quello di *exorquia*, grazie al quale gli viene concessa una parte dei beni dei contadini sposati che muoiono senza aver dato alla luce dei figli; lo *ius male tractandi*, in base al quale il signore può maltrattare a sua discrezione i contadini e impossessarsi delle loro cose.»

Il silenzio accompagnava le parole di Arnau, tanto che lo stesso segretario tacque, rendendosi conto che la folla lì raccolta poteva ascoltare senza difficoltà il discorso direttamente dalle labbra del suo signore. Francesca si aggrappò al braccio di Aledis.

«Quello di *arsia*, secondo il quale il contadino ha l'obbligo di versare un indennizzo al signore nel caso in cui i raccolti brucino. E infine il diritto di *firma de espoli forzada*, grazie al quale il signore può giacere con la sposa del contadino la prima notte di nozze...»

Arnau non poté vederlo, ma in mezzo a quella folla che cominciava ad agitarsi allegramente, mentre prendeva coscienza della serietà delle sue

parole, una vecchia, sua madre, si staccò da Aledis e si portò le mani al volto, e Aledis capì ogni cosa. Gli occhi le si riempirono di lacrime e abbracciò la sua protettrice.

Nel frattempo, i nobili e i cavalieri, ai piedi del palco da cui Arnau liberava i loro vassalli, discutevano di quale fosse il modo migliore per esporre quel problema al re.

«Dichiaro aboliti tutti gli altri servigi cui finora sono stati sottoposti i contadini, salvo il pagamento del giusto e legittimo canone per le loro terre. Vi dichiaro liberi di cuocere il pane nei vostri forni, di ferrare gli animali e riparare gli attrezzi da lavoro nelle vostre fucine. Dichiaro le donne e le madri libere di rifiutarsi di allattare senza compenso nelle case dei signori. Vi libero dall'obbligo di fare regali ai vostri signori in occasione del Natale e da quello di lavorare gratuitamente le loro terre...»

Arnau rimase in silenzio per qualche istante mentre osservava, oltre le file di nobili preoccupati, la folla che sperava di sentirlo ancora parlare. Ne mancava solo uno! La gente lo sapeva, e aspettava inquieta davanti all'improvviso silenzio di Arnau. Ne mancava uno!

«Vi dichiaro liberi!» gridò finalmente.

Il vecchio castellano gridò e alzò un pugno verso Arnau. I nobili che lo accompagnavano si misero a loro volta a gesticolare e gridare.

«Liberi!» singhiozzò la vecchia, tra l'esultanza della folla.

«In questo giorno in cui alcuni nobili si sono rifiutati di rendere omaggio alla pupilla del re, i contadini che lavorano le terre appartenenti ai baronati di Granollers, Sant Vicenç e Caldes de Montbui saranno uguali ai contadini della Nuova Catalogna, uguali a quelli dei baronati di Entenza, della Conca del Barberà, della campagna di Tarragona, della contea di Prades, della Segarra e della Garriga, del marchesato di Aytona, del territorio di Tortosa o del contado di Urgell... Uguali ai contadini di tutte le diciannove regioni della Catalogna conquistata con il sacrificio e il sangue dei vostri padri. Siete liberi! Siete contadini ma, in queste terre, non sarete mai più servi della gleba, come non lo saranno i vostri figli né i vostri nipoti!»

«E neanche le vostre madri», sussurrò Francesca, «neanche le vostre madri», ripeté, prima di scoppiare di nuovo in lacrime e gettarsi tra le braccia di Aledis, a sua volta profondamente commossa.

Arnau dovette abbandonare il palco per evitare che la folla lo travolgesse. Joan sorresse Elionor, che non riusciva a reggersi in piedi da

sola. Dietro di loro, Mar cercava di controllare l'emozione che sembrava volerle esplodere nel petto.

La piana cominciò a sgombrarsi non appena Arnau e il suo seguito l'abbandonarono per dirigersi al castello. I nobili, dopo aver concordato in che modo prospettare la questione al re, partirono al galoppo, senza riguardi per la gente che si accalcava sulle strade, costretta a saltare nei campi per non essere travolta dai furibondi cavalieri. I contadini intrapresero una lenta marcia per tornare alle loro case, il sorriso ancora sul volto.

Solo due donne rimasero immobili nello spiazzo.

«Perché mi hai mentito?» chiese Aledis.

Stavolta la vecchia si girò verso di lei.

«Perché non lo meritavi... e lui non doveva vivere accanto a te. Non eri destinata a essere sua moglie.» Francesca non vacillò: lo disse con freddezza, con tutta la freddezza di cui era capace la sua voce roca.

«Pensi davvero che non lo meritassi?» chiese Aledis.

Francesca si asciugò le lacrime e ritrovò la padronanza e la fermezza che le avevano permesso di restare in affari per anni.

«Hai visto cos'è diventato? Hai sentito cos'ha detto? Credi che la sua vita sarebbe stata la stessa accanto a te?»

«La storia di mio marito e del duello...»

«Una bugia.»

«E che mi cercavano...»

«Anche.»

Aledis aggrottò la fronte e scrutò Francesca.

«Ma anche tu mi avevi mentito, ricordi?» le sbatté in faccia.

«Avevo le mie ragioni.»

«E io le mie.»

«Adescarmi per i tuoi affari... Adesso ho capito.»

«Non solo, ma ammetto che c'era anche questo. Hai qualcosa da recriminare? Quante ragazze ingenue hai ingannato tu, da allora?»

«Non sarebbe stato necessario, se tu...»

«Ti ricordo che è stata una tua scelta.»

Aledis esitò.

«Alcune di noi non hanno nemmeno potuto scegliere.»

«È stato difficile, Francesca. Trascinarmi sino a Figueras, piegarmi, e perché?»

«Vivi bene, meglio di molti dei nobili che oggi erano qui. Non ti manca niente.»

«Il mio onore.»

Francesca si eresse per quanto il suo corpo malconcio le permise di fare. E a quel punto affrontò Aledis.

«Ascoltami bene, io non me ne intendo di onore. Tu il tuo me l'hai venduto, il mio me l'hanno rubato quando ero una ragazzina. Nessuno mi ha dato la possibilità di scegliere. Oggi ho pianto tutte le lacrime che non mi ero mai permessa di versare in tutta la mia vita, e questo mi basta. Siamo quello che siamo e non servirebbe a niente, né a te né a me, ricordare in che modo lo siamo diventate. Lascia che siano gli altri a lottare per l'onore. Li hai visti, oggi. Quante delle persone che erano accanto a noi potevano permettersi di parlare di onore e dignità?»

«Magari adesso, senza male usanze...»

«Non illuderti, resteranno sempre dei disgraziati senza il becco d'un quattrino. Abbiamo lottato molto per arrivare dove siamo. Lascia perdere l'onore, non è cosa per il popolo.»

Aledis si guardò intorno e scrutò quelle persone. Le avevano liberate dalle male usanze, sì, ma erano rimasti gli stessi uomini e le stesse donne senza speranze, gli stessi bambini famelici, scalzi e seminudi. Annuì e abbracciò Francesca.

41

«Non vorrai lasciarmi qui!»

Elionor scese la scala come una furia. Arnau era nel salone, seduto al tavolo, a firmare i documenti con cui aboliva le male usanze nelle sue terre. «Appena li avrò firmati me ne andrò», aveva detto a Joan. Il frate e Mar, alle spalle di Arnau, osservavano la scena.

Arnau terminò di firmare e poi affrontò Elionor. Doveva essere la prima volta che si parlavano da quando si erano sposati. Non si alzò.

«Che interesse potrai mai avere a farmi restare qui?»

«Come fai a pensare che voglia restare dove mi hanno umiliato in quel modo?»

«Ti rifaccio la domanda: che interesse potresti mai avere a seguirmi?»

«Sei mio marito!» le uscì, con una voce stridula. Ci aveva pensato e

ripensato mille volte: non poteva restare lì, ma non poteva neanche tornare a corte.

Arnau fece una smorfia seccata.

«Se te ne vai e mi lasci», aggiunse Elionor, «mi appellerò al re.»

Le parole gli risuonarono nelle orecchie. Ci rivolgeremo al re! l'avevano minacciato i nobili. Era convinto di poter gestire il loro attacco, ma... Guardò i documenti che aveva appena firmato. Se Elionor, sua moglie, la pupilla del re, si fosse unita alla loro protesta...

«Firma», la spronò, avvicinandole i documenti.

«Perché dovrei farlo? Se abolisci le male usanze, resteremo senza una rendita.»

«Firma e vivrai in un palazzo di via Montcada a Barcellona. Non avrai bisogno di queste rendite. Avrai tutti i soldi che desideri.»

Elionor si avvicinò al tavolo, prese la penna e si chinò sui documenti.

«Cosa mi garantisce che manterrai la parola?» chiese all'improvviso, rivolgendosi ad Arnau.

«Il fatto che più sarà grande la casa, meno ti vedrò. Ecco la garanzia. Che meglio vivrai, meno mi recherai fastidio. Ti bastano queste? Perché non ho intenzione di dartene altre.»

Elionor guardò le persone dietro Arnau. Stava sorridendo, la ragazza?

«Loro vivranno con noi?» domandò indicandoli con la penna.

«Sì.»

«Anche lei?»

Mar ed Elionor si scambiarono un'occhiata gelida.

«Forse non sono stato abbastanza chiaro, Elionor. Firmi?»

Firmò.

Arnau non aspettò che Elionor preparasse i bagagli e quello stesso giorno, al tramonto, per evitare la calura d'agosto, partì alla volta di Barcellona su un carro preso a noleggio, proprio come all'andata.

Nessuno di loro si guardò indietro quando il carro varcò le porte del castello.

«Perché dobbiamo andare a vivere con lei?» chiese Mar ad Arnau durante il viaggio di ritorno.

«Non posso offendere il re, Mar. Non si può mai sapere come reagirà un monarca.»

Mar rimase in silenzio per qualche istante, pensierosa.

«E per questo che le hai offerto tutte quelle cose?»

«No... Be', anche, ma il motivo principale sono stati i contadini. Non voglio che si lamenti. In teoria, il re ci ha concesso delle rendite per vivere, ma in realtà non esistono o sono minime. Se lei si rivolgesse al sovrano dicendo che con il mio gesto ho dilapidato tali rendite, può darsi che lui decida di revocare le mie decisioni...»

«Il re? E perché il re dovrebbe...?»

«Devi sapere che non molti anni fa ha dettato una prammatica contro i servi della gleba, persino contro i privilegi che lui stesso e i suoi predecessori avevano concesso alle città. La Chiesa e i nobili gli avevano imposto di prendere precise misure contro i contadini che fuggivano dalle loro terre e le lasciavano incolte... E lui l'ha fatto.»

«Non lo pensavo capace di tanto.»

«È un nobile anche lui, Mar, il primo di loro.»

Passarono la notte in una masseria nella periferia di Montcada. Arnau pagò generosamente i contadini. Si alzarono all'alba e prima che cominciasse la canicola entrarono a Barcellona.

«La situazione è drammatica, Guillem», gli disse Arnau una volta che, terminati convenevoli e spiegazioni, erano rimasti soli. «Il principato è messo molto peggio di quanto immaginavamo. Qui ci arrivano solo voci, ma bisogna vedere in che stato sono i campi e le terre. Non reggeremo.»

«E da parecchio tempo che mi sto preparando al peggio», lo sorprese Guillem.

Arnau lo incoraggiò a proseguire.

«La crisi è grave, e potevamo immaginarcelo. Ne avevamo anche parlato, qualche volta. La nostra moneta si svaluta continuamente sui mercati stranieri, ma il re non adotta nessuna misura qui, in Catalogna, e siamo costretti a far fronte a compensazioni insostenibili. Il municipio si sta indebitando sempre di più per finanziare tutta la struttura che si è creata a Barcellona. La gente ormai non guadagna più dal commercio e cerca altri modi più sicuri per far fruttare i soldi.»

«E i nostri affari?»

«Sono fuori. A Pisa, Firenze, persino a Genova. Lì si riesce ancora a commerciare a cambi ragionevoli.» I due restarono qualche istante in silenzio. «Castellò è stato dichiarato *abatut*», aggiunse Guillem rompendolo, «il disastro comincia.»

Arnau ricordò il simpatico banchiere, grasso e sempre sudato.

«Cosa gli è successo?»

«Non è stato prudente. La gente ha cominciato a chiedergli di restituire i depositi e lui non ha potuto farvi fronte.»

«Riuscirà a pagare?»

«Non credo.»

Il 29 agosto il re sbarcò vittorioso dalla sua campagna a Maiorca contro Pietro il Crudele, che era fuggito da Ibiza, dopo averla presa e saccheggiata, non appena la flotta catalana era approdata sulle isole.

Un mese dopo, quando arrivò Elionor, gli Estanyol, compreso Guillem che pure, inizialmente, si era opposto, si trasferirono nel palazzo di via Montcada.

Due mesi dopo, il re concesse udienza al vecchio castellano di Montbui. Il giorno prima, alcuni messi di Pietro III avevano chiesto un nuovo prestito ad Arnau. Quando questi glielo concesse, il re licenziò il nobile e approvò le disposizioni di Arnau.

Altri due mesi dopo, al termine dei sei che la legge concedeva all'*abatut* per saldare i propri debiti, il banchiere Castellò venne decapitato davanti al suo banco di cambio, nella piazza dels Canvis. Tutti i banchieri della città furono costretti a presenziare, in prima fila, all'esecuzione. Arnau vide la testa di Castellò che si separava dal tronco dopo il colpo preciso del boia. Gli sarebbe piaciuto chiudere gli occhi, come fecero in tanti, ma non poté: doveva guardare. Era un monito alla prudenza che non doveva dimenticare mai, si disse, mentre il sangue bagnava il patibolo.

42

La vedeva sorridere. Arnau continuava a veder sorridere la sua Madonna, e la vita gli sorrideva come lei. Aveva compiuto quarant'anni e, malgrado la crisi, i suoi affari prosperavano e gli fruttavano grandi guadagni, parte dei quali venivano destinati ai bisognosi o alla chiesa di Santa Maria. Con il passare del tempo, Guillem gli dovette dare ragione: la gente del popolo pagava e saldava i propri debiti, fino all'ultimo soldo. La sua chiesa, il tempio del mare, continuava a crescere attraverso la volta centrale e i campanili ottagonali che fiancheggiavano la facciata principale. Santa Maria era gremita di artigiani: marmisti e scultori, pittori,

vetrai, falegnami e fabbri. C'era persino un organista, del quale Arnau seguiva con attenzione il lavoro. Come sarebbe stato sentire la musica all'interno di quel tempio maestoso? si chiedeva spesso. Dopo la morte dell'arcidiacono Bernat Llull e il passaggio di due canonici, adesso ricopriva l'incarico Pere Salvete di Montirac, con il quale Arnau era in amicizia. Erano morti anche il grande maestro Berenguer di Montagut e il suo successore, Ramon Despuig. Il responsabile della direzione del cantiere del tempio era adesso Guillem Metge.

Ma Arnau non trattava solo con i prevosti di Santa Maria: la sua situazione economica e la sua nuova condizione lo spingevano a frequentare consiglieri della città, probiviri e membri del Consiglio dei Cento. La sua opinione veniva ascoltata e i suoi suggerimenti seguiti da commercianti e mercanti.

«Devi accettare la carica», lo consigliò Guillem.

Arnau ci rifletté per qualche istante. Gli avevano appena offerto uno dei due posti di console del Mare di Barcellona, massimo rappresentante del commercio della città, competente nelle dispute mercantili, con giurisdizione autonoma, indipendente da qualsiasi altra istituzione di Barcellona, arbitro di qualsiasi problema insorgesse al porto o relativo ai suoi lavora437

tori, e vigilante dell'osservanza delle leggi e delle consuetudini del commercio.

«Non so se riuscirò...»

«Non c'è nessuno meglio di te, Arnau, dammi retta», lo interruppe Guillem. «Ci riuscirai. Sono sicuro che ce la farai.»

Accettò di essere uno dei nuovi consoli quando fosse terminato il mandato dei suoi predecessori.

Santa Maria, gli affari, i suoi futuri compiti in qualità di console del Mare: tutto ciò creò intorno ad Arnau un muro dietro il quale il *bastaix* si sentiva a proprio agio, e quando tornava nella sua nuova casa, il palazzo di via Montcada, faticava a capire cosa accadeva all'interno di quelle stanze.

Aveva mantenuto le promesse fatte a Elionor, ma aveva anche rispettato le clausole con le quale gliele aveva fatte, e il loro rapporto era rimasto distante e freddo, ridotto al minimo contatto indispensabile per la convivenza. Nel frattempo, Mar aveva compiuto venti splendidi anni, e continuava a rifiutare di maritarsi. Perché dovrei farlo se ho già Arnau per me? Cosa farebbe lui senza di me? Chi gli toglierebbe le scarpe? Chi lo

sosterrebbe quando torna dal lavoro? Chi parlerebbe con lui e ascolterebbe i suoi problemi? Elionor? Joan, sempre più concentrato sui suoi studi? Gli schiavi? O forse quel Guillem con cui già passa la maggior parte del suo tempo? pensava la ragazza.

Tutti i giorni, Mar aspettava con impazienza il ritorno a casa di Arnau. Il cuore le batteva forte quando lo sentiva bussare al portone con il batacchio e ritrovava il sorriso quando, di corsa, andava ad aspettarlo in cima allo scalone che portava ai piani nobili. Perché durante il giorno, quando Arnau non c'era, la sua vita era un monotono e costante supplizio.

«Oggi niente pernice!» risuonò nelle cucine. «Oggi vitello!»

Mar si girò verso la baronessa, in piedi sulla porta della cucina.

Ad Arnau piacevano le pernici, e lei era andata con Donaha a comprargliele. Le aveva scelte con le sue mani, le aveva appese al banco della cucina e, giorno dopo giorno, le aveva tenute d'occhio. Quando finalmente aveva visto che erano pronte per la cottura, la mattina, di buonora, era scesa in cucina per prepararle.

«Ma...» fece per opporsi.

«Vitello», la interruppe Elionor, trafiggendola con uno sguardo altero.

Mar si rivolse a Donaha, ma la schiava le rispose con un'impercettibile alzata di spalle.

«Quello che si mangia in questa casa lo decido io», proseguì la baronessa, rivolgendosi stavolta a tutti gli schiavi presenti in cucina. «In questa casa comando io!» strillò.

Dopo di che, si girò e se ne andò.

Quel giorno Elionor aspettava di verificare il risultato della sua impertinenza. La ragazza si sarebbe rivolta ad Arnau o gli avrebbe taciuto il loro diverbio? Se lo chiese anche Mar: doveva riferire la cosa ad Arnau? Cosa ci guadagnava, facendolo? Se Arnau avesse preso le sue difese, avrebbe discusso con Elionor che era, a tutti gli effetti, la padrona di casa. E se non si fosse messo dalla sua parte? Sentì un nodo allo stomaco: se non l'avesse fatto? Arnau aveva già detto una volta che non doveva offendere il re. E se Elionor si fosse andata a lamentare dal re per colpa sua? Cosa avrebbe fatto Arnau?

Elionor si fece sfuggire un sorriso sprezzante rivolto a Mar quando, alla fine della giornata, vide che Arnau continuava a trattarla come sempre, senza parlarle. Con il passare del tempo, quel sorriso si trasformò in un costante assedio alla ragazza. Elionor le proibì di accompagnare gli schiavi

a fare la spesa e di entrare nelle cucine. Lasciava alcuni schiavi alle porte di una sala quando vi entrava lei. «La signora baronessa non desidera essere disturbata», dicevano a Mar se faceva per entrarvi. E più trascorrevano i giorni, più Elionor trovava modi per importunare la ragazza.

Il re, non dovevano offendere il re... Mar si era impressa nella mente quelle parole e se le ripeteva continuamente. Elionor era sempre la sua pupilla e poteva correre dal sovrano in qualsiasi momento. Non sarebbe certo stata lei a causare il suo risentimento!

Quanto si sbagliava! I diverbi domestici davano ben poca soddisfazione a Elionor. Le sue piccole vittorie svanivano quando Arnau tornava a casa e Mar gli si buttava tra le braccia. E poi ridevano, chiacchieravano e... si sfioravano. Arnau le parlava dei fatti del giorno, delle liti alla Borsa, dei cambi, delle navi... Seduto in poltrona, con Mar ai suoi piedi, incantata dalle sue storie. Ma lì con lui non avrebbe dovuto esserci la sua legittima moglie? La sera, dopo cena, Arnau, accompagnato da Mar, si fermava davanti a una delle finestre e, sottobraccio, guardavano insieme la notte stellata. Alle loro spalle, Elionor stringeva i pugni fino a conficcarsi le unghie nei palmi; allora il dolore la faceva reagire e si alzava bruscamente per ritirarsi nelle sue stanze. In solitudine, considerava la propria situazione. Arnau non l'aveva mai toccata da quando si erano sposati. Lei si accarezzava il corpo, i seni - erano ancora sodi! - i fianchi, l'inguine... e quando cominciava ad arrivare il piacere, si scontrava sempre con la realtà: quella ragazza... quella ragazza era riuscita a rubarle il posto!

«Cosa accadrà alla morte di mio marito?»

Glielo chiese in modo diretto, senza tanti preamboli, dopo essersi seduta davanti alla scrivania coperta di libri. Poi tossicchiò: tutto quello studio pieno di libri e fascicoli e polvere...

Reginald d'Area esaminò con tranquillità la sua visitatrice. Era il migliore avvocato della città, avevano detto a Elionor, un esperto chiosatore degli *Usatges* della Catalogna.

«Mi sembra di capire che non avete avuto figli da vostro marito, è così?»

Elionor aggrottò la fronte.

«Devo saperlo», insistette l'altro, flemmatico. Tutto in lui, la sua corpulenza, l'aspetto bonario, la chioma e la barba bianca, infondeva sicurezza.

«No. Non ne ho avuti.»

«Immagino che la vostra domanda si riferisca all'aspetto patrimoniale...»

Elionor si agitò sulla sedia, inquieta.

«Sì», rispose alla fine.

«La vostra dote vi sarà restituita. Quanto al patrimonio personale di vostro marito, potrà disporne come vorrà nel suo testamento.»

«Non mi spetta niente?»

«L'usufrutto dei suoi beni per un anno, la durata del lutto.»

«Solo questo?»

Il grido riuscì a scomporre Reginald d'Area. Chi si credeva di essere, quella donna?

«Di questo dovete ringraziare il vostro tutore, il re Pietro», rispose bruscamente.

«Cosa volete dire?»

«Fino a quando il vostro tutore è salito al trono, in Catalogna vigeva una legge di Giacomo I secondo la quale la vedova, purché lo facesse onestamente, poteva godere dell'usufrutto di tutta l'eredità del marito, vita naturai durante. Ma i mercanti di Barcellona e Perpignan sono molto gelosi del loro patrimonio, persino nei confronti delle loro mogli, e hanno ottenuto un privilegio reale secondo il quale queste ne possono usufruire solo per un anno, quello del lutto, e non in usufrutto. Il vostro tutore ha elevato tale privilegio al rango di legge generale, valida in tutto il principato...»

Elionor non lo ascoltava più, e si alzò prima ancora che l'avvocato terminasse la propria esposizione. Diede un altro colpetto di tosse e si guardò attorno nello studio. Perché mai aveva voluto tanti libri? Anche Reginald si alzò in piedi.

«Se vi servisse altro...»

Elionor, già di spalle, si limitò ad alzare una mano.

Era chiaro: doveva avere un figlio da suo marito per assicurare il proprio futuro. Arnau aveva mantenuto la sua parola, ed Elionor aveva conosciuto un altro genere di vita: il lusso, cose che aveva visto solo a corte ma che, essendo soggetta agli innumerevoli controlli dei tesorieri reali, erano sempre rimaste fuori dalla sua portata. Adesso spendeva quello che voleva, comprava quello che desiderava. Ma se Arnau fosse morto... E l'unico impedimento, la sola cosa che lo teneva lontano da lei, era quella strega voluttuosa. Se però la strega non ci fosse stata... se fosse sparita... Arnau

prima o poi sarebbe stato suo! Possibile che non fosse capace di sedurre uno schiavo fuggiasco?

Qualche giorno dopo, Elionor bussò alle stanze del frate, l'unico degli Estanyol con cui avesse qualche contatto.

«Non posso crederci!» esclamò Joan quando lei ebbe terminato il racconto.

«Eppure è così, fra' Joan», disse Elionor, la faccia ancora nascosta fra le mani. «Da quando ci siamo sposati non mi ha mai toccato con un dito.»

Joan sapeva che non c'era amore tra Arnau ed Elionor, che dormivano in stanze separate, ma la cosa non lo preoccupava. Nessuno si sposava per amore e la maggior parte dei nobili dormivano separati. Se però Arnau non aveva toccato Elionor, di fatto non potevano neanche ritenersi sposati.

«Ne avete mai parlato?» le chiese.

Elionor allontanò le mani dalla faccia per mostrare due occhi arrossati che attirarono immediatamente l'attenzione di Joan.

«Non ne ho il coraggio. Non saprei come farlo. Inoltre, credo...» Elionor lasciò in sospeso l'allusione.

«Cos'è che credete?»

«Credo che Arnau sia più interessato a Mar che a sua moglie.»

«Lo sapete che Arnau adora quella ragazza.»

«Non mi riferivo a quel genere di affetto», insistette abbassando la voce.

Joan si raddrizzò sulla sedia.

«Sì. So che vi costerà crederlo, ma sono convinta che quella ragazza, come la chiamate voi, stia insidiando mio marito. È come avere il diavolo in casa!» Elionor riuscì a incrinare la voce. «Le mie armi sono quelle di una semplice moglie che vuole osservare il mandato che la Chiesa impone alle donne sposate, ma ogni volta che ci provo trovo mio marito immerso in una voluttuosità che gli impedisce di fare caso a me. Non so più cosa fare!»

Ecco perché Mar non voleva sposarsi. Che fosse vero? Joan cominciò a ricordare: stavano sempre insieme, e da come gli si buttava tra le braccia... E poi quegli sguardi, quei sorrisi... Com'era stato sciocco! Il moro lo sapeva, certo che lo sapeva; ecco perché la difendeva.

«Non so cosa dirvi», si giustificò.

«Ho un piano... ma ho bisogno del vostro aiuto e, soprattutto, del vostro consiglio.»

43

Mentre Joan ascoltava il piano di Elionor, sentì un brivido che gli correva lungo la schiena.

«Devo pensarci», le rispose quando lei gli ribadì la drammatica situazione del proprio matrimonio.

Quella sera stessa Joan si chiuse in camera sua. Addusse una scusa qualsiasi e non si presentò a cena. Evitò Arnau e Mar e sfuggì allo sguardo inquisitore di Elionor. Consultò i suoi libri di teologia, accuratamente ordinati in un armadio. Doveva trovare lì la risposta ai suoi problemi. In tutti gli anni che aveva trascorso lontano dal fratello, Joan non aveva mai smesso di pensare a lui. Voleva bene ad Arnau; lui e suo padre erano stati tutto il suo mondo durante l'infanzia. Eppure, quell'affetto presentava tante pieghe quante l'abito che indossava. Vi si nascondeva un'ammirazione che, nei peggiori momenti, rasentava l'invidia. Arnau, con il sorriso franco e il viso espressivo, un bambino che affermava di poter parlare con la Madonna. A Joan sfuggì una smorfia sprezzante nel ricordare quante volte lui avesse provato a sentire quella voce. Adesso sapeva che era quasi impossibile, che solo a pochi eletti veniva concesso tale onore. Aveva studiato e si era flagellato con la speranza di arrivare a essere uno di loro; aveva digiunato quasi fino a perdere la salute, ma era stato tutto inutile.

Si immerse nelle dottrine del vescovo Hincmaro, in quelle di san Leone Magno, del maestro Graziano, nelle lettere di san Paolo e di molti altri.

Soltanto la comunione carnale tra i coniugi, la *coniunctio sexuum*, faceva sì che il matrimonio tra gli uomini rispecchiasse l'unione di Cristo con la Chiesa, obiettivo principale del sacramento: senza *carnalis copula* non c'era matrimonio, diceva il primo.

Solo quando si è consumato attraverso la copula carnale, il matrimonio è valido al cospetto della Chiesa, affermava san Leone Magno.

Graziano, suo maestro all'università di Bologna, enfatizzava la stessa dottrina, quella che univa il simbolismo nuziale, il consenso che davano i coniugi davanti all'altare, alla copula sessuale tra l'uomo e la donna: la *una caro.* Persino san Paolo, nella sua famosa lettera agli Efesini, diceva: «Chi ama la propria moglie ama se stesso: infatti nessuno mai ha odiato la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come anche il Cristo la

Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna, e i due formeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico riferendomi al Cristo e alla Chiesa».

Fino a notte inoltrata, fra' Joan si immerse negli insegnamenti e nelle dottrine dei grandi. Cosa cercava? Aprì di nuovo uno dei trattati. Fino a che punto pensava di negare la verità? Elionor aveva ragione: senza copula, senza unione carnale, non c'era matrimonio. Perché non hai copulato con lei? Stai vivendo nel peccato. La Chiesa non riconosce il tuo matrimonio, pensò. Al lume di candela rilesse Graziano, lentamente, seguendo le parole con il dito, cercando di trovare qualcosa che sapeva non esistere. La pupilla del re! Il re in persona ti ha dato la sua pupilla e tu non hai copulato con lei. Cosa direbbe, se lo sapesse? Tutto il tuo denaro non basterebbe... È un'offesa diretta al sovrano. Lui ti ha dato Elionor in moglie. Lui stesso ti ha accompagnato all'altare e tu hai disprezzato la grazia che ti ha concesso. E il vescovo? Cosa direbbe il vescovo...? Insistette con Graziano. E tutto per una ragazzina superba che non aveva voluto accettare il proprio destino di donna.

Joan rimase a consultare i libri per ore, ma la sua mente si smarriva nel piano di Elionor e nelle possibili alternative. Avrebbe dovuto parlargliene in modo franco. Allora si immaginava seduto davanti ad Arnau, o meglio in piedi, forse, sì, entrambi in piedi... Dovresti giacere con Elionor. Stai vivendo nel peccato, gli doveva dire. E se si fosse arrabbiato? Era un barone di Catalogna, un console del Mare. Chi era lui per potergli dire una cosa del genere? Tornava ai suoi libri. Era stata proprio una bella idea quella di adottare la ragazza! Era lei la causa di tutti i loro guai. Se Elionor aveva ragione, Arnau avrebbe preferito Mar anziché dar ragione a lui, suo fratello. Mar era la colpevole, l'unica colpevole di quella situazione. Aveva rifiutato tutti i pretendenti per continuare a esibire la propria voluttuosità davanti ad Arnau. Quale uomo le avrebbe resistito? Era il diavolo! Il diavolo fatto donna, la tentazione, il peccato. Perché doveva rischiare di compromettere l'affetto del fratello, se il diavolo era lei? Il diavolo era lei. Era l'unica colpevole. Solo Cristo aveva resistito alle tentazioni. Arnau non era Dio, era solo un uomo. E perché gli uomini dovevano soffrire per colpa del diavolo?

Tornò a immergersi nei libri finché non trovò quello che cercava:

Guarda, questa cattiva inclinazione è talmente impressa in noi e la natura umana, di per se stessa e per la sua originale corruzione, senza altri strani motivi o istigazioni, si crogiola in tale debolezza, che se la bontà di Nostro Signore non reprimesse quella naturale inclinazione, tutti cadrebbero senza discriminazione a sporcarsi di questa viltà. Leggiamo di un bambino piccolo e puro che, allevato da santi eremiti nel deserto, senza aver mai avuto alcun contatto con la femmina, un giorno venne mandato nella città dove vivevano i suoi genitori. E appena entrò nel posto in cui si trovavano sua madre e suo padre, interrogò coloro che l'avevano accompagnato sulle cose nuove che vedeva, volendo sapere cosa fossero: e siccome aveva visto donne belle e agghindate, chiese cosa fossero, e i santi eremiti gli dissero che quelle cose erano diavoli, che turbavano tutti, e siccome si trovavano nella casa del padre e della madre, i santi eremiti che lo accompagnavano interrogarono il bambino così chiedendogli: «Senti, di tutte le cose belle e nuove che hai visto e che non avevi mai visto prima, qual è quella che ti è piaciuta di più?» E il bambino rispose: «Di tutte le cose belle che ho visto, quelle che mi sono più piaciute sono state i diavoli che turbano la gente». E come quelli gli dissero: «Oh, poverino! Non hai sentito dire e non hai forse letto in molte occasioni quanto sono cattivi i diavoli e quanto male fanno, e che vivono all'inferno? Come mai, allora, la prima volta che li hai visti, ti sono potuti piacere tanto?» E dicono che lui rispose: «Benché i diavoli siano una così brutta cosa, e facciano tanto male, e vivano all'inferno, non mi importerebbero tutti questi mali e non mi importerebbe stare all'inferno, pur di abitare con diavoli siffatti. E adesso so che i diavoli dell'inferno non sono poi così brutti come dicono, e so anche che mi piacerebbe andare all'inferno, dal momento che vi si trovano certi diavoli, con cui sarebbe proprio bello stare. E magari potessi farlo, a Dio piacendo».

Quando fra' Joan terminò la sua lettura e chiuse i libri stava spuntando l'alba. Non avrebbe rischiato: non voleva essere il santo eremita costretto ad affrontare il bambino che sceglie il diavolo. Lui non si sarebbe limitato a commiserare il fratello. Lo dicevano i suoi libri, quelli che proprio Arnau

gli aveva comprato. Non poteva che prendere quella decisione. Si chinò sull'inginocchiatoio della sua stanza, sotto l'effigie del Cristo crocefisso, e pregò.

Poco prima di prendere sonno, credette di sentire uno strano odore, un odore di morte, che inondò la sua stanza fin quasi a soffocarlo.

Il giorno di San Marco, il Consiglio dei Cento al completo e i probiviri di Barcellona elessero Arnau Estanyol, barone di Granollers, Sant Vicenç e Caldes de Montbui, console del Mare di Barcellona. In processione, come stabiliva il *Llibre de Consolat de Mar*, acclamato dalla folla, Arnau e il secondo console, i consiglieri e i probiviri della città percorsero Barcellona fino alla Borsa, la sede del Consolato del Mare, un palazzo in ricostruzione proprio sulla spiaggia, a pochi metri dalla chiesa di Santa Maria e dal banco di cambio di Arnau.

I *missatges*, come si chiamavano i soldati del consolato, gli resero onore; la comitiva entrò nel palazzo e i consiglieri di Barcellona consegnarono l'edificio ai nuovi eletti. Appena i consiglieri lasciarono il posto, Arnau cominciò a esercitare le nuove funzioni: un mercante reclamava il valore di un carico di pepe caduto in mare mentre veniva scaricato da un giovane barcaiolo. Il pepe venne portato nella sala del giudizio e Arnau ne constatò personalmente il deterioramento.

Ascoltò le ragioni del mercante e del barcaiolo e dei testimoni che ciascuno aveva portato in giudizio. Conosceva personalmente il mercante, e il giovane barcaiolo, che non molto tempo prima aveva chiesto credito al suo banco di cambio. Si era appena sposato. Arnau si era felicitato con lui e gli aveva augurato ogni bene.

«Stabilisco», disse con la voce che gli tremava, «che il barcaiolo debba corrispondere il prezzo del pepe. E così previsto», Arnau lesse dal libro che gli aveva portato il segretario, «dal capitolo sessantadue delle Consuetudini del Mare.» Gli aveva appena chiesto un prestito... Le nozze erano avvenute nella chiesa di Santa Maria, come da tradizione per gli uomini di mare. Era già incinta, la moglie? Arnau ricordò come brillavano gli occhi della giovane sposa il giorno che si era congratulato con loro. Si schiarì la gola. «Hai...?» Diede un altro colpetto di tosse. «Hai i soldi?»

Arnau distolse gli occhi dal giovane. Quel credito che gli aveva appena concesso l'aveva forse già speso per la casa? Per la dote? Per i mobili o forse per quella barca? Gli giunse il «no» del ragazzo.

«Ti condanno dunque a...» Il nodo che gli stringeva la gola gli impedì quasi di proseguire. «Ti condanno alla prigione fino a quando non pagherai per intero la somma che devi.»

Come avrebbe fatto a pagarla, se non poteva lavorare? E se la moglie già aspettava un bambino? Arnau dimenticò di picchiare la mazza sul tavolo. I *missatges* glielo ricordarono con un'occhiata, e lo fece. Il giovane fu tradotto nelle carceri del consolato, e Arnau abbassò gli occhi.

«È necessario», gli disse il segretario quando tutti gli interessati ebbero lasciato la corte.

Arnau rimase immobile, seduto alla destra del segretario, al centro dell'immenso tavolo che presiedeva la sala.

«Guarda», insistette il segretario mettendogli davanti un nuovo libro, il regolamento del consolato. «Qui si dice, in riferimento agli ordini di incarcerazione: 'Che così ognuno dimostra il proprio potere, dal più grande al più piccolo'. Tu sei il console del Mare e devi dimostrare il tuo potere. La nostra prosperità, quella della nostra città, dipende da questo.»

Quel giorno non dovette mandare nessun altro in prigione, ma sarebbe stato costretto a farlo spesso, in seguito. La giurisdizione del console del Mare riguardava tutte le questioni collegate al commercio - prezzi, paghe dei marinai, sicurezza delle navi e delle merci... - e qualsiasi altra questione marittima. Da quando era stato insignito della carica, Arnau era diventato un'autorità indipendente dal balivo e dal governatore; dettava sentenze, confiscava, esecutava i beni dei debitori, mandava in carcere, e tutto con un esercito ai propri ordini.

E mentre lui si vedeva costretto a mandare in carcere giovani barcaioli, Elionor convocava Felip di Ponts, un cavaliere che aveva conosciuto negli anni del suo primo matrimonio e che in varie occasioni si era rivolto a lei perché intercedesse presso Arnau per un debito con lui cui non poteva far fronte.

«Ho provato con tutti i mezzi a mia disposizione, don Felip», mentì Elionor quando questi si presentò da lei, «ma è stato impossibile. Tra poco il vostro debito verrà protestato.»

Sentendo le parole della sua anfitriona, Felip di Ponts, un uomo grande e forte, con una frondosa barba bionda e gli occhi piccoli, impallidì. Se avessero protestato il suo debito avrebbe perso le poche terre che gli restavano... e persino il suo cavallo da guerra. Un cavaliere senza terre per mantenersi e senza un cavallo per combattere non si poteva più

considerare tale.

Felip di Ponts s'inchinò su un ginocchio.

«Ve ne prego, signora», supplicò. «Sono sicuro che, se voi lo desiderate, vostro marito rimanderà la sua decisione. Se esecuta il debito, la mia vita non avrà più senso. Fatelo per me! In nome dei vecchi tempi!»

Elionor, in piedi davanti al cavaliere inginocchiato, lo fece supplicare per qualche istante, mentre fingeva di riflettere.

«Alzatevi», ordinò infine. «Potrebbe esserci una possibilità...»

«Ve ne prego!» ripeté Felip di Ponts prima di rimettersi in piedi.

«È assai ardita.»

«Qualsiasi cosa! Non ho paura di nessuno. Ho lottato con il re in tutte...»

«Bisognerebbe rapire una fanciulla», proruppe Elionor.

«Non... non capisco», balbettò il cavaliere dopo qualche istante di silenzio.

«Mi avete capito perfettamente», replicò Elionor. «Bisognerebbe rapire una fanciulla e inoltre... deflorarla.»

«È un crimine punito con la morte!»

«Non sempre.»

Almeno così aveva sentito dire. Non aveva mai voluto indagare, meno che mai adesso, con il suo piano in mente, per cui aveva aspettato che fosse il domenicano a chiarire i suoi dubbi.

«Cerchiamo qualcuno che la rapisca», gli aveva suggerito, e Joan aveva fatto tanto d'occhi. «Che la stupri», Joan si era portato le mani alla faccia. «A quanto mi risulta, aveva proseguito lei, «gli *Usatges* prevedono che se la ragazza o i genitori acconsentono al matrimonio, lo stupratore non viene punito.» Joan si nascondeva ancora la faccia tra le mani, ammutolito. «È così, fra' Joan? È proprio così?» aveva insistito davanti al silenzio del frate.

«Sì, ma...»

«È così o non è così?»

«È così», le aveva confermato Joan. «Lo stupro viene punito con l'esilio a vita se non c'è stata violenza, e con la morte se c'è stata. Ma se si acconsente al matrimonio o il responsabile propone un marito che accetti, di pari condizione della ragazza, la pena viene sospesa.»

A Elionor era sfuggito un sorriso che si era sforzata di nascondere appena Joan le aveva rivolto di nuovo la parola, cercando di dissuaderla. Lei aveva assunto l'espressione della donna disonorata.

«Non lo so, ma vi assicuro che non c'è sproposito che non sia disposta a

compiere pur di riavere mio marito. Cerchiamo qualcuno che la rapisca», aveva ripetuto, «e la stupri, e poi acconsentiamo al matrimonio.»

Joan aveva scosso la testa.

«Che differenza c'è?» era tornata alla carica Elionor. «Potremmo costringere Mar a sposarsi, anche contro la sua volontà, se Arnau non fosse così cieco... così ossessionato da lei. Voi stesso la dareste in sposa, se lui ve lo permettesse. Non faremmo altro che contrastare la perniciosa influenza che quella donna ha su mio marito. Saremmo noi a scegliere il futuro marito di Mar, proprio come se gliela concedessimo in sposa, ma senza l'acquiescenza di Arnau. Non possiamo contare su di lui, è impazzito, fuori di sé per quella giovane. Conoscete un altro padre che si comporti come lui e permetta a una figlia di invecchiare zitella, benché sia ricca? Benché sia nobile? Conoscete qualcuno? Persino il re mi ha fatto sposare mio malgrado... senza badare alla mia opinione.»

Joan aveva poco alla volta ceduto alle argomentazioni di Elionor, che approfittava della debolezza del frate per sottolineare la sua precaria situazione e il peccato in cui si indulgeva in quella casa... Joan aveva promesso di pensarci... e l'aveva fatto. Felip di Ponts aveva ottenuto la sua approvazione, condizionata, ma l'aveva pur sempre ottenuta.

«Non sempre», ripeté Elionor.

I cavalieri erano tenuti a conoscere gli *Usatges*.

«Ritenete che la ragazza acconsentirebbe alle nozze? Perché non lo fa, allora?»

«Acconsentirebbero i suoi tutori.»

«Perché non si limitano a darla in sposa?»

«Questo non vi riguarda», lo zittì Elionor. Questo, pensò, è compito mio... e del fraticello.

«Mi chiedete di rapire e stuprare una ragazza e mi dite che il motivo non mi riguarda. Signora, vi siete sbagliata sul mio conto. Sarò anche indebitato, ma rimango un cavaliere...»

«È la mia pupilla.»

Felip di Ponts rimase senza parole.

«Sì. Vi sto parlando della mia pupilla, Mar Estanyol.»

Felip di Ponts ricordava la ragazza adottata da Arnau. L'aveva vista, qualche volta, al banco di cambio del padre, e aveva anche avuto con lei una gradevole conversazione quando, un giorno, era andato a trovare Elionor.

«Volete che rapisca e stupri la vostra pupilla?»

«Ritengo, don Felip, di essermi espressa con sufficiente chiarezza. Vi posso assicurare che non sarete punito per il vostro crimine.»

«Ma per quale motivo?»

«I motivi sono affar mio. Ebbene, cosa decidete?»

«Cosa ci guadagnerei?»

«La dote sarebbe abbastanza ricca da risanare tutti i vostri debiti e, credetemi, mio marito sarà particolarmente generoso con lei. Inoltre, meriterete il mio favore, e già sapete quanto io sia vicina al re.»

«E il barone?»

«Al barone penserò io.»

«Non capisco...»

«Non c'è niente da capire: la rovina, il discredito e il disonore, oppure il mio favore. A voi la scelta.»

Felip di Ponts si sedette.

«La rovina o la ricchezza, don Felip. Se rifiutate, domani stesso il barone eseguirà il vostro debito e prenderà possesso delle vostre terre, delle vostre armi e dei vostri animali. Questo ve lo posso assicurare.»

44

Passarono dieci giorni di angosciosa incertezza prima che Arnau avesse notizie di Mar. Dieci giorni durante i quali sospese ogni attività per cercare di capire cosa potesse essere successo alla ragazza, sparita senza lasciare traccia. Si tenne in contatto con il governatore e con i consiglieri per spronarli a dedicare tutto il loro impegno alle ricerche. Offrì generose ricompense a chiunque avesse notizie al riguardo o sapesse dove fosse finita Mar. Pregò come non aveva mai pregato in vita sua e, alla fine, Elionor, che diceva di aver avuto l'informazione da un mercante di passaggio che cercava Arnau, gli confermò i suoi sospetti. La ragazza era stata sequestrata da Felip di Ponts, suo debitore, che la tratteneva a forza in una masseria fortificata nei pressi di Mataró, a meno di una giornata a piedi da Barcellona.

Arnau mandò sul posto i *missatges* del consolato. Nel frattempo lui si recò nella chiesa di Santa Maria per continuare a pregare la sua Madonna del Mare.

Nessuno osò disturbarlo e persino gli operai rallentarono il ritmo di lavoro. Inginocchiato davanti alla piccola figura di pietra che aveva significato tanto nella sua vita, Arnau cercò di allontanare le scene di orrore e panico che l'avevano assalito nel corso di quei dieci giorni, e che adesso gli tornavano alla mente insieme alla faccia di Felip di Ponts.

Questi aveva aggredito Mar all'interno della sua stessa casa, l'aveva imbavagliata e picchiata finché la ragazza, esausta, non aveva smesso di opporsi. L'aveva infilata in un sacco e si era seduto accanto a lei sul pianale di un carro carico di arnesi, guidato da uno dei suoi servi. In tal modo, come se fosse andato al mercato o a far riparare le briglie o le selle, avevano superato le porte della città senza destare sospetti. Una volta raggiunta la sua masseria, all'interno di una torre fortificata che si stagliava a una delle sue estremità, il cavaliere aveva disonorato la fanciulla, ripetutamente, con una violenza e una lascivia che erano aumeritate di volta in volta, man mano che si rendeva conto di quanto fosse bello il suo ostaggio e di quanto si ostinasse a proteggere il suo corpo, anche dopo aver perso la verginità. Perché Felip di Ponts si era impegnato con Joan a deflorare Mar senza denudarla, senza mostrarle il proprio corpo, usando solo la forza indispensabile allo scopo. E così aveva fatto la prima volta, l'unica in cui avrebbe dovuto avvicinarsi alla giovane, ma la lussuria poi aveva potuto più della sua parola di cavaliere.

Niente, di quello che tra le lacrime e con il cuore straziato Arnau arrivò a immaginare all'interno della chiesa di Santa Maria, si avvicinava alle sofferenze patite dalla ragazza.

L'ingresso dei *missatges* nel tempio paralizzò completamente il cantiere. Le parole dell'ufficiale risuonarono come nella corte di giustizia del consolato.

«Onorevole console, è vero: vostra figlia è stata sequestrata e si trova in potere del cavaliere Felip di Ponts.»

«Avete parlato con lui?»

«No, onorevole console. Si è barricato nella torre e rifiuta di riconoscere la nostra autorità, adducendo che non si tratta di una questione mercantile.»

«Avete notizie della ragazza?»

L'ufficiale abbassò gli occhi.

Arnau conficcò le unghie nell'inginocchiatoio.

«Non ne ho l'autorità? Se è l'autorità che vuole», biascicò tra i denti,

«l'avrà.»

La notizia del sequestro di Mar si diffuse in fretta. Il giorno dopo, all'alba, tutte le campane delle chiese di Barcellona cominciarono a rintoccare con insistenza e il «*Via fora*!» diventò un grido unanime sulla bocca di tutti: bisognava salvare una concittadina.

Piazza del Blat, come in tante altre occasioni, diventò il punto di ritrovo del *sometent*, l'esercito di Barcellona, dove si raccolsero tutte le confraternite della città. Non ne mancava una e, sotto i rispettivi stendardi, si adunavano i confratelli debitamente armati. Quella mattina Arnau si svestì dei suoi abiti lussuosi e indossò quelli con cui aveva combattuto agli ordini di Eximèn d'Esparça prima e contro Pietro il Crudele poi. Usava ancora la meravigliosa balestra di suo padre, che non aveva mai voluto sostituire e che accarezzò come non aveva mai fatto; alla cintura, lo stesso pugnale con il quale anni addietro aveva dato la morte ai suoi nemici.

Quando Arnau si presentò nella piazza, fu acclamato da più di tremila uomini. I gonfalonieri issarono gli stendardi. Spade, lance e balestre si alzarono sulle teste della folla a tempo con un «*Via fora*!» assordante. Arnau rimase impassibile ma Joan e Elionor, alle sue spalle, impallidirono. Arnau cercò al di sopra delle teste, nel mare di armi e vessilli: i banchieri non avevano una confraternita.

«Anche questo rientrava nei vostri piani?» chiese il domenicano a Elionor in mezzo al frastuono.

Elionor aveva lo sguardo perso sulla folla. L'intera Barcellona appoggiava Arnau, brandiva la spada e urlava. Tutto per una donnicciola.

Arnau scorse la bandiera. La folla si aprì al suo passaggio mentre si dirigeva verso il punto in cui si radunavano i *bastaixos*.

«Rientrava nei vostri piani?» chiese di nuovo il frate.

I due guardavano la schiena di Arnau. Elionor non rispose.

«Si mangeranno vivo il vostro cavaliere. Spianeranno le sue terre, distruggeranno la masseria e allora...»

«Cosa? Allora cosa?» grugnì Elionor guardando dritto davanti a sé.

Allora perderò mio fratello. Forse siamo ancora in tempo per sistemare la faccenda. Non può funzionare... pensò Joan.

«Parlate con lui...» insistette.

«Siete impazzito, frate?»

«E se non accetta il matrimonio? E se Felip di Ponts spiattellasse ogni

cosa? Parlate con lui prima che la *host* si metta in marcia. Fatelo! Per l'amor di Dio, Elionor!»

«Per l'amor di Dio?» Stavolta Elionor si girò a guardare Joan. «Parlateci voi con il vostro Dio. Prego, frate, accomodatevi.»

Arrivarono insieme allo stendardo dei *bastaixos.* Lì incontrarono Guillem senza armi, da schiavo qual era.

Arnau guardò Elionor e aggrottò la fronte appena si accorse della sua presenza.

«È anche la mia pupilla!» esclamò lei.

I consiglieri diedero l'ordine e l'esercito della gente di Barcellona si mise in marcia. Gli stendardi di Sant Jordi e della città aprivano il corteo, seguiti da quelli dei *bastaixos* e delle altre confraternite, tremila uomini, più Elionor e Joan, per un solo cavaliere.

A metà strada, alla *host* di Barcellona si aggiunsero più di un centinaio di contadini delle terre di Arnau, accorsi di buon grado, con le loro balestre, a difendere chi li aveva trattati con tanta generosità. Arnau constatò che nessun altro nobile o cavaliere si era unito a loro.

Camminava serio sotto lo stendardo, mescolato ai *bastaixos.* Joan provò a pregare, ma le parole che in altri momenti recitava a memoria in quel frangente gli si inceppavano in testa. Né lui né Elionor avevano immaginato che Arnau sarebbe arrivato a convocare la *host* cittadina. Il frastuono prodotto da quei tremila uomini a caccia di giustizia e soddisfazione stava assordando Joan. Molti di loro avevano baciato le loro figlie prima di partire; più di uno, già armato, mentre salutava la moglie le aveva sollevato il mento e le aveva detto: «Barcellona difende i suoi abitanti... soprattutto le sue donne».

Distruggeranno le terre di quel disgraziato di Felip di Ponts come se avesse rapito la figlia di ciascuno di loro, pensò Joan. Lo processeranno e lo giustizieranno, ma prima gli daranno la possibilità di parlare... Guardò Arnau, che continuava a camminare in silenzio, con un'espressione adombrata.

Al crepuscolo, la *host* della città raggiunse le terre di Felip di Ponts e si fermò ai piedi di una piccola altura, sulla cui sommità si trovava la masseria del cavaliere. Non era che una semplice casa di campagna, senza alcuna difesa, fatta eccezione per la solita torre di vedetta che si alzava a uno dei suoi lati. Joan guardò la masseria; poi posò gli occhi sull'esercito che aspettava gli ordini dei consiglieri della città. Guardò Elionor, che

evitò di affrontarlo. Tremila uomini per prendere una semplice masseria!

All'improvviso Joan si riscosse e corse a raggiungere Arnau e Guillem, accanto ai consiglieri e agli altri probiviri della città, sotto lo stendardo di Sant Jordi. Li trovò intenti a discutere sul da farsi e senti un nodo allo stomaco quando capì che la maggior parte degli uomini lì riuniti suggeriva di attaccare la masseria, senza dare a Ponts nessun tipo di avvertimento e tanto meno l'opportunità di arrendersi alla *host.*

I consiglieri cominciarono a impartire ordini ai probiviri delle confraternite. Joan guardò Elionor, che restava ieratica, lo sguardo perso sulla masseria. Si avvicinò ad Arnau. Voleva parlargli, ma non ci riuscì. Guillem, impettito al suo fianco, lo guardò con un'ombra di disprezzo. I probiviri delle confraternite cominciarono a trasmettere gli ordini ai soldati, e si accesero le torce. Il rumore tradiva i preparativi per la guerra: si sentivano il clangore delle spade d'acciaio e il sibilo delle corde tese delle balestre. Joan si girò per guardare la masseria e poi di nuovo l'esercito: si stavano mettendo in marcia. Non avrebbero fatto concessioni, Barcellona non avrebbe avuto clemenza. Arnau, come un soldato fra i tanti, si lasciò dietro il frate e si avviò verso la masseria del signore di Ponts. Impugnava il coltello. Un altro sguardo a Elionor: impassibile come sempre.

«No...!» gridò Joan quando suo fratello gli aveva già dato le spalle.

Il suo grido, però, venne soffocato dallo strepito dell'intero esercito. Dalla masseria uscì una figura a cavallo: Felip di Ponts, al passo, andava loro incontro.

«Arrestatelo!» ordinò un consigliere.

«No!» gridò Joan. Tutti si girarono verso di lui, e Arnau lo interrogò con lo sguardo. «L'uomo che si arrende non può essere arrestato.»

«Cosa ti prende, frate?» indagò uno dei consiglieri. «Pensi di comandare tu la *host* di Barcellona?»

Joan rivolse uno sguardo supplicante ad Arnau.

«L'uomo che si arrende non può essere arrestato», ripeté per suo fratello.

«Lasciate che si arrenda», concesse Arnau.

Il primo sguardo di Felip di Ponts andò ai propri complici, poi affrontò coloro che si trovavano sotto lo stendardo di Sant Jordi, tra cui Arnau e i consiglieri della città.

«Cittadini di Barcellona!» gridò perché lo potesse sentire tutto l'esercito, «so per quale motivo siete qui e che cercate giustizia per una vostra

concittadina. Eccomi. Confesso di essere l'autore dei crimini che mi si attribuiscono, ma prima che mi arrestiate e distruggiate le mie proprietà, vi supplico di darmi l'opportunità di parlare.»

«Fallo», gli permise uno dei consiglieri.

«È vero, ho sequestrato Mar Estanyol e, contro la sua volontà, ho giaciuto con lei...» Un brusio corse tra le fila della *host* di Barcellona, interrompendo il discorso di Felip di Ponts, e Arnau serrò le mani sulla balestra. «L'ho fatto a costo della mia vita, consapevole di quale sia il castigo per tali delitti. L'ho fatto e lo rifarei se rinascessi, perché tale è l'amore che provo per questa fanciulla, tale lo sconcerto nel veder sfiorire la sua giovinezza senza un marito al proprio fianco con cui godere dei doni che il Signore le ha concesso, che i miei sentimenti hanno superato la ragione e le mie azioni sono state quelle di un animale folle di passione più che quelle lecite a un cavaliere di re Pietro.»

Joan percepì l'attenzione dell'esercito e mentalmente cercò di dettare al cavaliere le parole: Come l'animale che sono stato, mi consegno a voi; come il cavaliere che vorrei tornare a essere, mi impegno a contrarre matrimonio con Mar per continuare ad amarla per tutta la vita. Giudicatemi! Non sono disposto, come prevedono le vostre leggi, a trovarle un altro marito suo pari per condizione. Piuttosto che vederla con un altro mi toglierei la vita con le mie stesse mani.

Felip di Ponts concluse il suo discorso e aspettò fiero in sella al proprio cavallo, sfidando un esercito di tremila uomini che restava in silenzio, cercando di assimilare le parole appena ascoltate.

«Sia lodato il Signore!» gridò Joan.

Arnau lo guardò, stupito. Tutti si girarono verso il frate, compresa Elionor.

«Come sarebbe a dire?» chiese Arnau.

«Arnau», gli disse Joan prendendolo per un braccio, con voce sufficientemente alta perché lo potessero sentire gli altri, «questo non è che il risultato della nostra negligenza.»

Arnau sobbalzò.

«Per anni abbiamo assecondato i capricci di Mar e tralasciato i nostri doveri nei confronti di una giovane sana e bella, che avrebbe dovuto mettere al mondo dei figli com'era suo compito. Questo prevedono le leggi di Dio, e chi siamo noi per ostacolare i disegni di Nostro Signore?»

Arnau cercò di replicare, ma Joan lo ridusse al silenzio con un cenno

della mano.

«Io mi sento in colpa. Per anni mi sono rammaricato di essere stato troppo compiacente con una donna capricciosa, la cui vita era priva di senso secondo le norme della Santa Chiesa Cattolica. Questo cavaliere», aggiunse indicando Felip di Ponts, «non è che la mano di Dio, lo strumento mandato dal Signore per realizzare quello che non siamo stati capaci di fare noi. Sì, per anni mi sono sentito in colpa, vedendo sfiorire la bellezza e la salute concesse da Dio a una ragazza che ha avuto la fortuna di essere accolta da un uomo buono come te. Non voglio avere sulla coscienza anche la morte di un cavaliere il quale, a costo della vita, che oggi ci offre, è venuto a compiere quello che noi non siamo stati capaci di fare. Acconsenti al matrimonio. Io, per quanto possa valere la mia opinione, lo farei.»

Arnau rimase in silenzio per alcuni istanti. L'esercito intero pendeva dalla sua bocca. Joan approfittò della situazione per rivolgere un'occhiata a Elionor, e gli parve di scorgere un sorriso compiaciuto sulle sue labbra.

«Intendi dire che è colpa mia?» gli chiese Arnau.

«Mia, Arnau, solo mia. Sono io che avrei dovuto ammonirti circa le leggi della Chiesa, i disegni del Signore, e non l'ho fatto... Mi dispiace.»

Guillem lanciava fuoco e fiamme dagli occhi.

«E cosa desidera la ragazza?» domandò Arnau al signore di Ponts.

«Sono un cavaliere di re Pietro», rispose questi, «e le sue leggi, le stesse per cui oggi voi siete qui, non danno valore alla volontà di una ragazza in età da marito.» Un brusio di approvazione corse tra le file della *host.* «Mi sto offrendo in matrimonio, io, Felip di Ponts, cavaliere catalano. Se tu, Arnau Estanyol, barone di Catalogna, console del Mare, non acconsenti al matrimonio, fammi arrestare e processare, ma se acconsenti, poco importa quale sia la volontà della ragazza.»

Di nuovo, l'esercito approvò le parole del cavaliere. Era la legge, e tutti la osservavano promettendo in sposa le figlie indipendentemente dalla loro volontà.

«Non si tratta di quello che lei vuole, Arnau», intervenne Joan abbassando la voce. «Si tratta di un tuo dovere. Accetta. Nessuno chiede alle proprie figlie o alle proprie pupille cosa vogliano fare. Si decide sempre pensando alla soluzione più vantaggiosa per loro. Quest'uomo ha giaciuto con Mar, e ormai poco importa cosa voglia la ragazza. O si sposa con lui o la sua vita sarà un inferno. Devi decidere tu: un'altra morte o la

soluzione divina alla nostra negligenza.»

Arnau si rivolse alle persone più vicine. Guardò Guillem, che fissava ostinato il cavaliere, stillando odio. Incrociò gli occhi di Elionor, sua moglie per volere del re, e lei non sfuggì il suo sguardo. Con un cenno, Arnau chiese la sua opinione, e lei fece segno di sì. Infine si rivolse a Joan.

«È la legge», rispose questi.

Arnau guardò il cavaliere, quindi l'esercito. Gli abitanti di Barcellona avevano abbassato le armi. Nessuno di quei tremila uomini sembrava mettere in discussione le ragioni del signore di Ponts, nessuno pensava più alla guerra. Aspettavano la decisione di Arnau. Così voleva la legge catalana, la legge sulla donna. Cosa avrebbe ottenuto combattendo, uccidendo il cavaliere e liberando Mar? Che vita avrebbe mai avuto la ragazza da quel momento in poi, dopo che era stata rapita e violentata? Un convento?

«Acconsento.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi, tra le fila dei soldati si propagò un brusio, mentre la decisione di Arnau passava di bocca in bocca. Qualcuno approvò pubblicamente la sua posizione. Un altro lanciò un grido cui se ne unirono altri, e la *host* esplose in acclamazioni.

Joan ed Elionor si scambiarono un'occhiata.

Ad appena un centinaio di metri da dove si trovavano, chiusa nella torre di vedetta della masseria di Felip di Ponts, la donna di cui si era appena deciso il futuro osservava la folla che si accalcava ai piedi del pendio. Perché non salivano? Perché non attaccavano? Cosa potevano trattare, con quel miserabile? Cosa gridavano?

«Arnau, cosa gridano i tuoi uomini?»

45

Le grida della *host* lo convinsero che aveva sentito bene: Acconsento. Guillem serrò le labbra con forza. Qualcuno gli diede una pacca sulla spalla e si unì alle acclamazioni. Acconsento... Guillem guardò Arnau e poi il cavaliere: la sua espressione pareva rilassata. Cosa poteva fare un semplice schiavo come lui? Guardò di nuovo Felip di Ponts: adesso sorrideva. Ho giaciuto con Mar Estanyol, aveva detto, ho giaciuto con Mar Estanyol! Come poteva Arnau...?

Qualcuno gli tese un otre di vino, e Guillem lo allontanò in malo modo.

«Non bevi, cristiano?» si sentì dire.

Il suo sguardo incrociò quello di Arnau. I probiviri si congratulavano con Felip di Ponts, ancora in sella al suo cavallo. La gente beveva e rideva.

«Non bevi, cristiano?» sentì di nuovo alle proprie spalle.

Guillem spinse via l'uomo con l'otre e cercò ancora una volta di guardare Arnau negli occhi. I probiviri si congratulavano anche con lui. Circondato, Arnau riuscì appena ad allungare la testa in cerca di Guillem.

Nel frattempo, la *host* al gran completo festeggiava l'accordo. Gli uomini avevano acceso dei falò e cantavano attorno al fuoco.

«Brinda per il nostro console e per la felicità della sua pupilla», disse un altro, porgendogli nuovamente l'otre.

Arnau era sparito sulla strada che portava alla masseria.

Guillem respinse per l'ennesima volta l'offerta.

«Non vuoi brindare?»

Guillem lo guardò. Gli voltò le spalle e si mise in marcia per tornare a Barcellona. Il brusio della *host* cominciò pian piano a spegnersi, e Guillem si ritrovò solo sulla strada che l'avrebbe riportato in città. Trascinava i piedi, i propri sentimenti e quel po' d'orgoglio che ancora gli restava. Trascinò tutto se stesso fi no a Barcellona.

Arnau rifiutò il formaggio offertogli dalla vecchia tremante che serviva nella masseria di Felip di Ponts. Probiviri e consiglieri si accalcavano al primo piano, sopra le stalle, dove si apriva il grande camino di pietra della tenuta del cavaliere. Cercò Guillem tra la folla. La gente chiacchierava, rideva e chiamava la vecchia perché servisse vino e formaggio. Joan ed Elionor rimasero insieme accanto al camino, ed entrambi distolsero lo sguardo quando Arnau posò gli occhi su di loro.

Un mormorio lo costrinse a spostare la propria attenzione sull'estremità opposta della sala.

Mar, stretta per l'avambraccio da Felip di Ponts, era entrata nella stanza. Arnau vide che si liberava con violenza dalla presa del cavaliere e correva verso di lui, con il sorriso sulle labbra. Mar aprì le braccia molto prima di arrivare dove lui l'aspettava, ma quando stava per abbracciarlo si fermò di colpo e le lasciò cadere, lentamente.

Ad Arnau parve di vederle un livido sulla guancia.

«Cosa succede, Arnau?»

Lui si girò cercando l'aiuto di suo fratello, ma Joan non alzò nemmeno la

testa. Tutti i presenti aspettavano di sentire cos'avrebbe detto.

«Il cavaliere Felip di Ponts ha invocato l'*usatge* '*Si quis virginem..*'» le disse alla fine.

Mar non si mosse. Una lacrima cominciò a scorrerle lungo la guancia. Arnau accennò un movimento della mano destra per raccoglierla, ma la ritrasse subito e lasciò che le scendesse lungo il collo.

«Tuo padre...» cercò di intervenire Felip di Ponts, dietro di lei, prima che Arnau riuscisse a farlo tacere con un cenno imperativo. «Il console del Mare ha fatto la sua promessa di matrimonio davanti alla *host* di Barcellona.» Felip di Ponts lo disse d'un fiato, prima che Arnau potesse costringerlo a tacere... o smentirsi.

«È vero?» chiese Mar.

Io vorrei solo abbracciarti... baciarti... tenerti sempre con me. È quello che sente un padre? si domandò Arnau.

«Sì, Mar», rispose.

Non apparvero altre lacrime sul viso di Mar. Felip di Ponts si avvicinò alla ragazza e la prese di nuovo per il braccio. Lei non si oppose. Qualcuno ruppe il silenzio alle spalle di Arnau e tutti i presenti si unirono alle grida. Arnau e Mar continuavano a guardarsi. Si levò un evviva per gli sposi che assordò Arnau, e stavolta fu la sua guancia a bagnarsi di lacrime. Forse suo fratello aveva ragione, forse aveva indovinato quello che neanche lui poteva sapere. Giurò alla Madonna che non avrebbe mai più tradito la moglie, benché fosse una moglie imposta, amando un'altra donna.

«Padre?» fece Mar avvicinandogli al volto la mano libera per asciugargli le lacrime.

Arnau tremò quando si sentì sfiorare da lei. Poi si girò e si allontanò di corsa.

In quel momento, in un punto della solitaria e buia via del ritorno verso Barcellona, uno schiavo levò gli occhi al cielo e sentì il grido di dolore lanciato dalla bambina che aveva cresciuto come se fosse sua. Era nato schiavo, e come tale era vissuto. Aveva imparato ad amare in silenzio e a reprimere i sentimenti. Uno schiavo non era un uomo, per questo, nella sua solitudine, l'unico posto in cui nessuno poteva limitare la sua libertà, aveva imparato a vedere molto più in là rispetto a tutte le persone il cui spirito era offuscato dalla vita che conducevano. Aveva visto l'amore che provavano l'uno per l'altra e aveva pregato, entrambi i suoi dei, perché coloro che tanto amava potessero liberarsi delle loro catene, impedimenti

assai più forti di quelli che imprigionavano un semplice schiavo.

Si concesse di piangere. Un lusso che, in quanto schiavo, gli era proibito.

Guillem non varcò nemmeno le porte di Barcellona. Arrivò in città che era ancora notte e si fermò davanti alla porta di San Daniele, chiusa. Gli avevano portato via la sua bambina. Forse non se n'era neppure reso conto, ma Arnau l'aveva venduta quasi fosse stata una schiava. Cosa ci tornava a fare, lui, a Barcellona? Come poteva sedersi dove si era seduta Mar? Con che forza avrebbe passeggiato dove l'aveva fatto con la sua bambina, mentre chiacchierava, rideva con lei o ne condivideva i sentimenti più nascosti? Cosa poteva fare a Barcellona, se non pensare a lei giorno e notte? Che futuro lo aspettava, accanto all'uomo che aveva messo fine alle speranze di entrambi?

Guillem continuò a risalire lungo la costa e nel giro di due giorni arrivò al porto di Salou, il secondo per importanza della Catalogna. Lì guardò il mare, l'orizzonte, e la brezza marina gli riportò i ricordi della sua infanzia a Genova, della madre e dei fratelli da cui era stato crudelmente strappato dopo essere stato venduto a un commerciante, con il quale aveva cominciato a imparare il mestiere. Poi, durante un viaggio per mare, padrone e schiavo erano stati catturati dai catalani, perennemente in guerra contro i genovesi. Guillem era passato di mano in mano finché Hasdai Crescas aveva intuito in lui qualità molto superiori a quelle di un semplice manovale. Guardò di nuovo il mare e le navi, con i passeggeri... Perché non tornare a Genova?

«Quando salpa la prossima nave per la Lombardia, per Pisa?»

Il giovane rivoltò nervoso le carte che si ammucchiavano sul tavolo del magazzino. Non conosceva Guillem e all'inizio lo trattò con disprezzo, come avrebbe fatto con qualsiasi schiavo sporco e maleodorante, ma quando il moro si presentò, gli tornarono in mente le parole che era solito ripetergli suo padre: «Guillem è il braccio destro di Arnau Estanyol, console del Mare di Barcellona, da cui dipende la nostra vita».

«Ho bisogno dell'occorrente per scrivere una lettera e di un posto tranquillo per farlo», aggiunse Guillem.

«Accetto la tua offerta di libertà», scrisse. «Parto per Genova, via Pisa, dove viaggerò a tuo nome, come schiavo, e dove aspetterò la tua lettera di affrancamento.» Cos'altro dirgli? Che senza Mar non poteva vivere? E il

suo amico e padrone Arnau ci sarebbe riuscito? Perché ricordarglielo? «Vado alla ricerca delle mie origini, della mia famiglia», aggiunse. «Insieme a Hasdai, tu sei stato il migliore amico che abbia avuto. Abbi cura di lui, te ne sarò eternamente grato. Che Allah e la Santa Vergine ti proteggano. Pregherò per te.»

Il giovane che l'aveva servito partì per Barcellona appena la galera sulla quale si era imbarcato Guillem iniziò le manovre per uscire dal porto di Salou.

Arnau siglò lentamente la lettera di affrancamento di Guillem, curando ogni tratto del documento. La peste, il combattimento, il banco di cambio, giorni e giorni di lavoro, di chiacchiere, di amicizia, d'allegria...

Giunta all'ultimo carattere, la sua mano tremò. Sapevano entrambi che erano ben altre le ragioni che l'avevano spinto ad andarsene.

Arnau tornò alla Borsa, dove ordinò di consegnare la lettera di affrancamento al suo corrispondente a Pisa. E vi aggiunse il mandato di pagamento di una piccola fortuna.

«Non aspettiamo Arnau?» chiese Joan a Elionor dopo essere entrato in sala da pranzo, dove la baronessa lo attendeva già seduta al tavolo.

«Avete appetito?»

Joan fece segno di sì.

«Allora, se volete cenare è meglio che lo facciate adesso.»

Il frate si sedette di fronte a Elionor, a un lato del lungo tavolo di Arnau. Due servi gli portarono pane bianco finissimo, vino, brodo e oca arrosto insaporita con pepe e cipolle.

«Non avevate detto di avere appetito?» indagò Elionor vedendolo giocherellare con il cibo.

Joan si limitò ad alzare gli occhi verso la baronessa. Quella fu l'unica frase che si sentì in tutta la serata.

Diverse ore dopo essersi ritirato nella sua stanza, Joan percepì del movimento. Alcuni servi si apprestavano a ricevere Arnau. Gli avrebbero offerto un pasto che lui avrebbe rifiutato, come aveva già fatto nelle tre occasioni in cui lui aveva deciso di aspettarlo: si sedeva in una delle tre sale del palazzo, e rimandava indietro la tarda cena con un'espressione stanca.

Joan sentì i passi dei servitori che tornavano, quindi quelli di Arnau davanti alla sua porta, lenti, diretti alla sua camera da letto. Cosa avrebbe potuto dirgli, se anche fosse uscito? Aveva già cercato di parlare con lui altre volte, ma Arnau si era sempre chiuso in se stesso e rispondeva a monosillabi alle domande del fratello. «Stai bene?» «Sì.» «Hai avuto molto da fare alla Borsa?» «No.» «Vanno bene le cose?» Silenzio. «Santa Maria?» «Bene.» Nel buio della sua stanza, Joan si portò le mani al viso. I passi di Arnau si erano persi in lontananza. E di cosa voleva che gli parlasse, di lei? Come avrebbe fatto a sentirgli dire che l'amava?

Joan aveva visto Mar che raccoglieva la lacrima sulla guancia di Arnau. «Padre?» le aveva sentito dire, e aveva visto Arnau tremare. Poi si era voltato e aveva sorpreso Elionor a sorridere. Era stato necessario vederlo soffrire per capire... Ma come faceva a confessargli la verità? Come faceva a dirgli che era stato lui...? Quella lacrima gli riapparve davanti agli occhi. L'amava fino a quel punto? Sarebbe riuscito a dimenticarla? Nessuno andò a consolare Joan quando, una notte, si inginocchiò e pregò fino all'alba.

«Vorrei lasciare Barcellona.»

Il priore dei domenicani scrutò il frate: era dimagrito, gli occhi erano affossati, segnati da profonde occhiaie viola, e indossava un abito sbiadito.

«Ti senti in grado, fra' Joan, di assumere la carica di inquisitore?»

«Sì», garantì Joan. «Ho solo bisogno di lasciare Barcellona, per riprendermi.»

«E sia. La settimana prossima partirai per il Nord.»

La sua destinazione era una zona di piccoli villaggi dediti all'agricoltura o all'allevamento, sperduti fra vallate e montagne, le cui genti vedevano con timore l'arrivo di un inquisitore. La sua presenza non sarebbe stata una novità. Da più di cento anni, quando Raimondo di Penyafort aveva ricevuto da papa Innocenzo IV l'incarico di occuparsi dell'Inquisizione nel regno di Aragona e nel principato di Navarra, quei Paesi sperimentavano le indagini dei frati neri. La maggior parte delle dottrine considerate eretiche dalla Chiesa erano passate dalla Francia alla Catalogna: i catari e i valdesi prima, i begardi poi, e per ultimi i templari, perseguitati dal re francese. Le zone di frontiera erano state le prime a essere contagiate dalle eresie, e in quelle terre erano stati condannati e giustiziati molti nobili: il visconte Arnau con la moglie Ermessenda, Ramon, signore del Cadi, o Guillem di Niort, governatore del conte Nunó Sanç in Cerdana e Coflent, terre nelle

quali fra' Joan avrebbe dovuto esercitare il suo ministero.

«Eccellenza», lo accolse in uno di quei villaggi una comitiva dei più importanti probiviri, inchinandosi a lui.

«Non sono un'eccellenza», rispose lui, ordinando a gesti di rialzarsi. «Chiamatemi semplicemente fra' Joan.»

Sapeva per esperienza, seppure la sua fosse ancora poca, che quella scena si ripeteva sempre. La notizia dell'arrivo dell'inquisitore, del segretario che lo accompagnava, e della mezza dozzina di soldati del Santo Uffizio, li aveva preceduti. Si trovavano nella piccola piazza del paese. Joan osservò i quattro uomini, che si rifiutavano di alzarsi del tutto: tenevano la testa bassa, erano ancora a capo scoperto e non riuscivano a stare tranquilli. Non c'era nessun altro sulla piazza, eppure Joan sapeva di avere su di sé molti occhi nascosti. Avevano dunque così tante cose da celargli?

Dopo l'accoglienza, tutto si sarebbe svolto come sempre: gli avrebbero offerto la migliore sistemazione in paese, e lì avrebbe trovato ad aspettarlo una tavola imbandita, troppo ricca per le possibilità di quella gente.

«Voglio solo un po' di pane, pane e acqua. Portate via tutto il resto, e premuratevi che i miei uomini siano assistiti», ripeté dopo essersi seduto a tavola.

Un'altra casa uguale alle altre. Umile e semplice, ma costruita nella pietra, diversamente dalle capanne di fango o di legno marcio che crescevano l'una accanto all'altra in quei paesi. Un tavolo e alcune sedie costituivano tutto il mobilio di una stanza che girava attorno al caminetto.

«Vostra eccellenza sarà stanca.»

Joan guardò il formaggio che aveva davanti. Avevano viaggiato per ore camminando per sentieri sassosi, sopportando il freddo dell'alba, con i piedi nel fango e bagnati dalla rugiada. Sotto il tavolo, accavallando le gambe si fregò il polpaccio indolenzito e il piede destro.

«Non sono un'eccellenza», ripeté con monotonia, «e non sono neanche stanco. Dio non vuole sentir parlare di stanchezza quando si tratta di difendere il suo nome. Cominceremo subito, appena avrò mangiato qualcosa. Riunite la gente in piazza.»

Prima di partire da Barcellona, Joan aveva chiesto al monastero di Santa Caterina il trattato scritto da papa Gregorio IX nel 1231, e aveva studiato il modo di procedere degli inquisitori itineranti.

«Peccatori, pentitevi!» Prima di tutto, il sermone alla folla. Gli bastò

pronunciare quelle prime parole perché le settanta persone o poco più che si erano raccolte nella piazza abbassassero gli occhi, paralizzate dalle occhiate del frate nero. «Il fuoco eterno vi sta aspettando!» All'inizio dubitò di essere in grado di rivolgersi alla gente, ma poi le parole gli vennero fuori l'una dopo l'altra, sempre più facilmente man mano che avvertiva il potere che esercitava su quei contadini spaventati. «Nessuno di voi sfuggirà! Dio non vuole pecore nere nel suo gregge.» Dovevano denunciarsi, l'eresia doveva emergere. Era questa la sua missione: scovare il peccato commesso lontano da sguardi indiscreti, quello noto solo ai vicini di casa, agli amici, ai congiunti...

«Dio lo sa, vi conosce, vi sorveglia. Chi rimane impassibile a guardare il peccato brucerà nel fuoco eterno, perché chi tollera il peccato è peggiore di chi lo commette; chi lo commette può essere perdonato, ma chi lo nasconde...» E a quel punto li scrutava, per registrare chiunque facesse un movimento di troppo, chi lanciasse uno sguardo furtivo. Avrebbe cominciato da loro. «Chi nasconde il peccato...» Joan fece un'altra pausa, una sospensione che prolungava ad arte, finché non li vedeva crollare sotto la sua minaccia, «non verrà perdonato.»

Paura. Fuoco, dolore, peccato, castigo...: il frate nero gridava e allungava le invettive fino a impossessarsi dei loro spiriti, una comunione che aveva cominciato a sentire fin dal suo primo sermone.

«Vi do tempo tre giorni», disse alla fine. «Chiunque si presenterà di sua volontà per confessare le proprie colpe sarà trattato con benevolenza. Al termine di questi tre giorni, il castigo sarà esemplare.» Si rivolse poi all'ufficiale: «Indaga sul conto di quella donna bionda, dell'uomo senza scarpe e anche di quello con la cintura nera. La ragazza con il bambino...» Glieli indicò in modo discreto. «Se non dovessero presentarsi spontaneamente, me li porterai insieme ad altrettante persone scelte a caso.»

Nei tre giorni di tregua, Joan rimase seduto dietro un tavolo, ieratico, accanto a un segretario e ad alcuni soldati che si davano continuamente il cambio mentre, lente e silenziose, passavano le ore.

Solo quattro persone vennero a rompere la monotonia: due uomini che avevano mancato al dovere di recarsi a messa, una donna che aveva disobbedito in varie occasioni al marito e un bambino con due occhioni enormi che fece capolino dalla porta.

Qualcuno da dietro lo spinse, ma lui si rifiutò di entrare e rimase mezzo fuori e mezzo dentro.

«Entra, piccolo», gli disse Joan.

Il bambino indietreggiò, ma una mano lo spinse di nuovo dentro, chiudendo poi la porta.

«Quanti anni hai?» chiese Joan.

Il bambino guardò i soldati, il segretario, già concentrato sui propri compiti, e Joan.

«Nove», balbettò.

«Come ti chiami?»

«Alfons.»

«Avvicinati, Alfons. Cosa vuoi dirci?»

«Che... due mesi fa ho preso dei fagioli dall'orto del vicino.»

«Preso?» chiese Joan.

Alfons abbassò gli occhi.

«Rubato», si corresse sottovoce.

Joan si alzò dal pagliericcio e smoccolò la candela. Da diverse ore il paese taceva e da altrettante lui stava cercando di prendere sonno. Chiudeva gli occhi e si assopiva, ma poi la lacrima che scivolava lungo la guancia di Arnau lo risvegliava. Aveva bisogno di luce. Ci riprovava, continuamente, ma finiva sempre per rialzarsi, a volte di scatto, altre tutto sudato, e altre lentamente, soppesando i ricordi che gli impedivano di dormire.

Aveva bisogno di luce. Verificò che ci fosse ancora olio nella lampada.

La faccia triste di Arnau gli apparve nel buio.

Si coricò di nuovo sul pagliericcio. Faceva freddo, faceva sempre freddo. Osservò per qualche secondo il baluginare della fiamma e le ombre che si muovevano al suo ritmo. L'unica finestra della camera da letto era priva di persiane, e l'aria filtrava dentro. Balliamo tutti una stessa danza: la mia...

Si rannicchiò sotto le coperte e si costrinse a chiudere gli occhi.

Perché non si decideva ad albeggiare? Un altro giorno, e sarebbero terminati i tre di tregua.

Cadde nel dormiveglia e nel giro di poco più di mezzora si risvegliò, sudato.

La lampada era sempre accesa. Le ombre stavano ancora danzando. Nel

paese regnava il silenzio. Perché non albeggiava?

Si avvolse nelle coperte e si avvicinò alla finestra.

Un altro paese. Un'altra notte passata ad attendere l'alba.

L'arrivo del nuovo giorno...

La mattina, una fila di cittadini, scortata dai soldati, era in coda davanti alla casa.

Joan finse di non prestare particolare attenzione alla donna bionda che entrò dopo tre persone. Disse di chiamarsi Peregrina. Non aveva ottenuto niente da chi l'aveva preceduta. Peregrina rimase in piedi davanti al tavolo cui sedevano Joan e il segretario. Il fuoco crepitava nel camino. Non c'era nessun altro, dentro. I soldati restavano davanti alla casa. D'un tratto, Joan alzò gli occhi, e la donna tremò.

«Tu sai qualcosa, vero, Peregrina? Dio ci vede», affermò Joan.

Peregrina annuì senza mai staccare gli occhi dal pavimento.

«Guardami. Ho bisogno che tu mi guardi. Vuoi forse bruciare nel fuoco eterno? Guardami. Hai figli?»

La donna alzò gli occhi, lentamente.

«Sì, ma...» balbettò.

«Non sono loro i peccatori», la interruppe Joan. «Chi è, dunque, Peregrina?»

La donna esitava.

«Chi è, Peregrina?»

«Bestemmia», affermò.

«Chi bestemmia, Peregrina?»

Il segretario si accinse a scrivere.

«Lei...»

Joan aspettò in silenzio. Ormai non c'era più via d'uscita.

«L'ho sentita bestemmiare quando si arrabbia...» Peregrina inchiodò di nuovo gli occhi a terra. «La sorella di mio marito, Marta. Dice cose terribili quando si arrabbia.»

Lo scribacchiare del segretario coprì ogni altro rumore.

«C'è altro, Peregrina?»

Stavolta la donna alzò la testa tranquilla.

«Niente.»

«Sicuro?»

«Ve lo giuro. Dovete credermi.»

Si era sbagliato solo sul conto dell'uomo con la cintura nera. Quello senza scarpe denunciò due pastori che non osservavano l'astinenza: affermò di averli visti mangiare carne durante la Quaresima. La ragazza con il bambino, rimasta vedova di recente, fece altrettanto con un vicino, un uomo sposato che la tormentava con proposte disoneste... e che le aveva addirittura toccato un seno.

«E tu? Gliel'hai permesso?» le chiese Joan. «Hai provato piacere?»

La ragazza scoppiò in lacrime.

«Hai goduto?» insistette Joan.

«Avevamo fame», singhiozzò alzando il bambino.

Il segretario prese nota del nome della ragazza. Joan la trafisse con lo sguardo. E cosa ti ha dato in cambio? pensò, un tozzo di pane secco? È questo che vale il tuo onore?

«Confessa!» sentenziò puntandole un dito contro.

Altre due persone denunciarono altrettanti vicini. Eretici, assicurarono.

«Certe notti mi svegliano degli strani rumori e vedo delle luci in casa», disse uno. «Sono adoratori del demonio.»

Cosa può aver fatto il tuo vicino perché tu lo venga a denunciare? pensò Joan. Sai bene che non verrà mai a sapere chi è stato a tradirlo. Cosa ci guadagni, tu, se lo condanno? Un pezzo di terra, magari?

«Come si chiama il tuo vicino?»

«Anton, il panettiere.»

Il segretario annotò il nome.

Quando Joan diede per terminato l'interrogatorio era già calata la notte. Fece entrare l'ufficiale e il segretario, e dettò i nomi delle persone che il giorno dopo, all'alba, dovevano comparire davanti all'Inquisizione, appena il sole fosse spuntato.

Di nuovo il silenzio della notte, il freddo, il baluginare della fiamma... e i ricordi. Joan si alzò di nuovo.

Una blasfema, un libidinoso e un adoratore del demonio. «All'alba sarete miei», borbottò. Era poi vera, l'ultima di quelle accuse? Fino a quel momento ne aveva ricevute molte di simili, ma solo una aveva avuto un seguito. Era fondata, stavolta? Come avrebbe fatto a dimostrarlo?

Si sentì stanco e tornò al suo pagliericcio per chiudere gli occhi. Un adoratore del demonio...

«Giuri sui quattro Vangeli?» chiese Joan quando la luce cominciava a filtrare dalla finestra del piano terra.

L'uomo annuì.

«So che hai peccato», sostenne Joan.

Affiancato da due soldati impettiti, l'uomo che aveva comprato un secondo di piacere alla giovane vedova impallidì. Gocce di sudore cominciarono a imperlargli la fronte.

«Come ti chiami?»

«Gaspar», si sentì.

«So che hai peccato, Gaspar», ripeté Joan.

L'uomo balbettò.

«Io... Io...»

«Confessa.» Joan aveva alzato la voce.

«Io...»

«Frustatelo finché non confessa!» Juan si alzò e picchiò il tavolo con entrambi i pugni.

Uno dei soldati si portò la mano alla cintura, cui era appesa una frusta di cuoio. L'uomo cadde in ginocchio davanti al tavolo di Joan e del segretario.

«No, vi prego, non mi frustate!»

«Confessa!» gridò Joan.

Il soldato, con la frusta ancora arrotolata, colpì Gaspar alla schiena.

«Confessa!» gridò ancora Joan.

«Io... io non ne ho colpa. È quella donna. Mi ha stregato.» L'uomo parlava concitatamente. «Suo marito non la possiede più.»

Joan rimase impassibile.

«E lei mi cerca, mi perseguita. L'abbiamo fatto solo poche volte, ma... non si ripeterà, non la rivedrò più. Ve lo giuro.»

«Hai fornicato con lei?»

«S... sì.»

«Quante volte?»

«Non lo so...»

«Quattro? Cinque? Dieci?»

«Quattro. Sì, ecco, quattro.»

«Come si chiama questa donna?»

Il segretario prese di nuovo nota del nome.

«Quali altri peccati hai commesso?»

«No... Nessun altro, lo giuro.»

«Non spergiurare.» Joan strascicò le parole. «Frustatelo.»

Dopo dieci frustate l'uomo confessò di aver fornicato con quella donna e con alcune prostitute, quando andava al mercato di Puigcerdà; aveva anche bestemmiato, mentito e commesso un'infinità di peccati. Altre cinque frustate gli servirono per ricordare la giovane vedova.

«Reo confesso», sentenziò Joan. «Domattina, nella piazza, dovrai presentarti per il *sermo generalis* in cui ti verrà comunicato il tuo castigo.»

L'uomo non ebbe nemmeno il tempo di protestare. Ancora in ginocchio, venne trascinato fuori dai soldati.

Marta, la cognata di Peregrina, confessò senza bisogno di ulteriori minacce e, dopo averla convocata il giorno dopo, Joan fece fretta al segretario con un'occhiata.

«Portate Anton Sinom», ordinò questi all'ufficiale dopo aver letto la lista.

Appena vide entrare l'adoratore del demonio, Joan si drizzò sulla dura sedia di legno. Il naso aquilino di quell'uomo, la sua fronte spaziosa, gli occhi scuri...

Voleva sentire la sua voce.

«Giuri sui quattro Vangeli?»

«Sì.»

«Come ti chiami?» gli chiese, prima ancora che l'uomo fosse giunto al suo cospetto.

«Anton Sinom.»

Quell'uomo piccolo, piuttosto curvo, rispose alle sue domande affiancato dai soldati, che lo scortavano con un'aria rassegnata che non sfuggì all'inquisitore.

«Ti sei sempre chiamato così?»

Anton Sinom esitò, e Joan aspettò la risposta.

«Qui tutti mi hanno sempre conosciuto sotto questo nome», disse alla fine.

«E altrove?»

«Altrove avevo un altro nome.»

Joan e l'uomo si guardarono. L'ometto non aveva mai abbassato gli occhi.

«Un nome cristiano?»

Anton fece segno di no con la testa. Joan smorzò un sorriso sul nascere.

Come cominciare? Dicendogli che sapeva che aveva peccato? Quell'ebreo converso non ci sarebbe cascato. Nessuno in paese l'aveva scoperto; in caso contrario sarebbero fioccate le denunce, come i conversi sapevano per esperienza. Doveva essere intelligente, quel Sinom. Joan lo studiò per qualche secondo mentre si chiedeva cosa mai potesse nascondere quell'uomo, per illuminare la casa di notte.

Joan si alzò e uscì. Né il segretario né i soldati si mossero. Quando chiuse la porta dietro di sé, i curiosi che si accalcavano davanti alla casa rimasero come paralizzati. Joan non badò loro e si rivolse all'ufficiale: «Sono qui i familiari dell'uomo che sta dentro?»

L'ufficiale gli indicò una donna e due ragazzi che lo guardavano. C'era qualcosa...

«Che lavoro fa quell'uomo? Com'è la sua casa? Cos'ha fatto quando l'avete convocato in tribunale?»

«Fa il panettiere», rispose l'ufficiale. «Ha il laboratorio sotto casa. La sua casa...? È normale, pulita. Non abbiamo parlato con lui per convocarlo, abbiamo riferito alla moglie.»

«Lui non era in laboratorio?»

«No.»

«Siete andati all'alba, come vi ho ordinato?»

«Sì, fra' Joan.»

Certe notti mi sveglia... Il vicino aveva detto così. Un panettiere... un fornaio, si alza prima dell'alba. Non dormi, Sinom? Se devi alzarti così presto... Joan guardò di nuovo la famiglia del converso, un po' distanziata dal resto dei curiosi. Camminò girando loro intorno per alcuni istanti. D'improvviso tornò dentro: il segretario, i soldati e il converso erano esattamente dove lui li aveva lasciati.

Joan si avvicinò all'uomo finché i loro volti non arrivarono a sfiorarsi. Poi tornò a sedersi al proprio posto.

«Denudatelo!» ordinò ai soldati.

«Sono circonciso. Ho già ammesso...»

«Denudatelo!»

I soldati si girarono verso Sinom e, prima che si avventassero su di lui, dallo sguardo che gli rivolse il converso Joan si convinse di avere ragione.

«E adesso?» gli disse quando lo vide completamente nudo, «cos'hai da dirmi?»

Il converso cercò di conservare la compostezza meglio che poté.

«Non so a cosa vi riferiate», gli rispose.

«Mi riferisco», Joan abbassò la voce e scandì bene le parole, «al fatto che hai la faccia e il collo sporchi, mentre dal petto in giù la tua pelle è perfettamente pulita. Mi riferisco al fatto che le tue mani e i tuoi polsi sono sporchi, mentre l'avambraccio è immacolato. Mi riferisco al fatto che hai i piedi e le caviglie sporchi, ma le gambe pulite.»

«Sporco dove non mi coprono i vestiti e pulito dove mi coprono», spiegò Sinom.

«Neanche un po' di farina, panettiere? Vorresti forse dirmi che l'abito di un panettiere lo protegge dallo sporcarsi? Vorresti farmi credere che nel forno lavori con gli stessi abiti con cui accogli l'arrivo dell'inverno? Dov'è la farina sulle tue braccia? Oggi è lunedì, Sinom. Hai santificato la festa del Signore?»

«Sì.»

Joan diede un pugno sul tavolo e alzò la voce.

«Ma ti sei anche purificato come prevedono i tuoi riti eretici!» gridò puntandogli contro il dito.

«No», gemette Sinom.

«Vedremo, Sinom, vedremo. Incarceratelo, e portate qui la moglie e i figli.»

«No!» supplicò Sinom quando i soldati lo stavano già trascinando per le ascelle nei sotterranei, «loro non c'entrano niente.»

«Alto là!» ordinò Joan. I soldati si fermaron e fecero girare il converso verso l'inquisitore. «In cosa non c'entrano, Sinom? In cosa?»

Sinom confessò, cercando di salvare la sua famiglia. Quando ebbe finito, Joan ordinò di imprigionarlo... insieme alla famiglia. Poi ordinò che fossero portati alla sua presenza gli altri accusati.

Non era ancora sorta l'alba quando Joan scese in piazza.

«Ma non dorme mai?» chiese uno dei soldati tra uno sbadiglio e l'altro.

«No», gli rispose un altro. «Lo sentono sempre camminare avanti e indietro, la notte.»

I due soldati osservarono Joan che ultimava i preparativi per il sermone finale. L'abito nero, consunto, sporco e incartapecorito, sembrava rifiutarsi di accompagnare i suoi movimenti.

«Ma se non dorme e non mangia...» commentò il primo. «Vive d'odio», intervenne l'ufficiale che aveva ascoltato la conversazione.

Il paese cominciò a mostrarsi alle prime luci. Gli accusati stavano in prima linea, separati dalla gente e scortati dai soldati. Tra loro c'era anche Alfons, il bambino di nove anni.

Joan diede inizio all'autodafé e le autorità locali si avvicinarono per rendere voto d'obbedienza all'Inquisizione e giurare che avrebbero eseguito le condanne comminate. Il frate cominciò a leggere le accuse e le pene. Chi si era presentato durante il periodo di grazia ricevette una punizione minore: andare in pellegrinaggio alla cattedrale di Gerona. Alfons fu condannato ad aiutare gratis, un giorno alla settimana, il vicino che aveva derubato. Quando lesse l'accusa di Gaspar, un grido interruppe il suo discorso: «Puttana!»

Un uomo si lanciò sulla donna che era giaciuta con l'accusato, e i soldati corsero a difenderla. «Dunque era questo il peccato che non volevi confessarmi?» continuò a gridarle, tenuto a bada dai soldati.

Quando lo sposo oltraggiato tacque, Joan emise la sentenza: «Per tre anni, tutte le domeniche, con uno scapolare addosso, resterai in ginocchio davanti alla chiesa, dall'alba al tramonto. Quanto a te...» fece, rivolto alla donna.

«Reclamo il diritto di castigarla!» gridò lo sposo.

Joan guardò la donna. Hai figli? fu sul punto di chiederle. Che male potevano aver fatto i suoi bambini per dover parlare con la madre salendo su una cassa, attraverso una piccola finestra, con l'unica consolazione di una carezza sui capelli? Ma quell'uomo aveva diritto...

«Quanto a te», ripeté, «ti consegno alle autorità secolari, che adempieranno alla legge catalana in base alla richiesta di tuo marito.»

Joan continuò con le accuse e le pene imposte.

«Anton Sinom. Tu e la tua famiglia sarete giudicati dall'inquisitore generale.»

«In marcia», ordinò Joan quando ebbe sistemato su una mula le poche cose che possedeva.

Il domenicano si congedò da quel paese con lo sguardo, ascoltando le proprie parole, che ancora risuonavano nella piccola piazza. Quello stesso giorno sarebbero entrati in un altro, e poi in un altro e un altro ancora. E ovunque, pensò, la gente mi guarderà e mi ascolterà terrorizzata. Dopo di che si denunceranno gli uni con gli altri tirando fuori i loro peccati. E io dovrò interrogarli, dovrò interpretare i loro movimenti, le loro espressioni,

i loro silenzi, i loro sentimenti, per scovare il peccato.

«Affrettatevi, ufficiale, desidero arrivare prima di mezzogiorno.»

PARTE QUARTA
SERVI DEL DESTINO

46

Pasqua del 1367 Barcellona

Arnau se ne stava inginocchiato davanti alla sua Madonna del Mare, mentre i sacerdoti officiavano i riti pasquali. Era entrato al fianco di Elionor nella chiesa che straripava di fedeli, ma la gente si appartò per consentirgli di arrivare alla prima fila. Riconosceva i sorrisi tra la folla: chi gli aveva chiesto un prestito per una barca nuova; chi gli aveva affidato i propri risparmi; chi ancora gli aveva chiesto un prestito per la dote della figlia; e infine un tizio che non gli aveva ancora restituito quanto concordato e se ne stava a testa bassa. Arnau si fermò davanti a lui e, per la disperazione di Elionor, gli tese la mano.

«La pace sia con te», gli disse.

Gli occhi dell'uomo si illuminarono e Arnau proseguì fino all'altare maggiore. Non aveva altro, diceva alla sua Madonna: la gente umile che ricambiava il suo aiuto con la stima. Joan stava perseguendo il peccato e di Guillem non sapeva più niente. Quanto a Mar, che dire di lei?

Elionor gli diede un lieve calcio alla caviglia, e quando Arnau la guardò gli fece cenno di alzarsi. Dove s'è mai visto che un nobile resti in ginocchio così a lungo come te? gli aveva già rinfacciato in varie occasioni. Arnau non le fece caso, ma lei non si arrese.

Non ho altro, Madre. Una moglie che mette in cima alle sue preoccupazioni, oltre alla speranza di concepire un figlio, le apparenze. Quanto al figlio, dovrei metterlo al mondo? Lei vuole solo un erede, un figlio che le garantisca un futuro.

Elionor gli sferrò un altro calcio. Quando Arnau si girò verso la moglie, lei gli indicò con lo sguardo gli altri nobili presenti. Alcuni erano in piedi, ma la maggior parte di loro se ne stava seduta. Solo Arnau era ancora inginocchiato.

«Sacrilegio!»

Il grido risuonò in tutta la chiesa. I sacerdoti tacquero, Arnau si alzò e tutti si girarono verso l'ingresso principale di Santa Maria.

«Sacrilegio!» si udì di nuovo.

Alcuni uomini si fecero largo fino all'altare, al grido di «sacrilegio», «eresia», «demonio»... ed «ebrei»! Stavano per parlare con i sacerdoti quando uno di loro si rivolse all'assemblea: «Gli ebrei hanno profanato l'ostia consacrata!» gridò.

Un brusio si levò dalla folla.

«Non gli basta aver ucciso Gesù Cristo!» esclamò di nuovo il primo che aveva raggiunto l'altare, «devono anche profanarne il corpo.»

Il brusio iniziale diventò un boato. Arnau si guardava intorno, e incrociò gli occhi di Elionor.

«I tuoi amici ebrei», gli disse lei.

Arnau sapeva a cosa si riferiva la moglie. Da quando Mar si era sposata non riusciva più a stare in casa e spesso, la sera, andava a trovare il suo vecchio amico, Hasdai Crescas, e si fermava a chiacchierare con lui fino a tarda ora. Prima che Arnau potesse rispondere a Elionor, i nobili e i probiviri che erano andati a messa si unirono ai commenti e cominciarono a discutere tra loro.

«Vogliono continuare a perseguitare Gesù Cristo anche da morto», disse

uno.

«La legge li costringe a restare nelle loro case nel periodo pasquale, con le porte e le finestre chiuse: come avranno fatto?» chiese uno lì accanto.

«Saranno scappati», affermò un altro.

«E i bambini?» intervenne un terzo. «Avranno sicuramente rapito un bambino cristiano per crocefiggerlo e mangiare il suo cuore...»

«E bere il suo sangue...» si sentì.

Arnau non poteva staccare gli occhi da quel gruppo di nobili infuriati. Come potevano...? Il suo sguardo incrociò di nuovo quello di Elionor: sorrideva.

«I tuoi amici», gli ripeté con ironia.

In quel momento tutta Santa Maria cominciò a reclamare vendetta. Al quartiere ebraico! si istigavano gli uni con gli altri, al grido di «eretici» e «sacrileghi». Arnau li vide correre verso l'uscita della chiesa. I nobili restarono indietro.

«Se non ti sbrighi», sentì che gli diceva Elionor, «resterai fuori dal ghetto.»

Arnau rivolse lo sguardo alla moglie, poi alla Madonna. Il boato si allontanò lungo via del Mar.

«Perché tanto odio, Elionor? Non hai forse tutto quello che desideri?»

«No, Arnau. Lo sai che non ho quello che desidero, e chissà che non sia proprio quello che invece tu dai ai tuoi amici ebrei.»

«A cosa ti riferisci, donna?»

«A te, Arnau, a te. Lo sai perfettamente che non hai mai adempiuto ai tuoi doveri coniugali.»

Per qualche istante, Arnau ricordò le numerose occasioni in cui aveva rifiutato gli approcci di Elionor; prima con delicatezza, cercando di non ferirla, poi bruscamente, senza tanti riguardi.

«Il re mi ha costretto a sposarmi con te, non mi ha chiesto di soddisfare i tuoi bisogni», sibilò.

«Il re no», rispose lei, «ma la Chiesa sì.»

«Dio non può costringermi a giacere con te!»

Elionor incassò le parole del marito con lo sguardo fisso su di lui. Poi, molto lentamente, girò la testa verso l'altare maggiore. Erano rimasti soli nella chiesa... fatta eccezione per tre sacerdoti che restavano in silenzio ad ascoltare la discussione della coppia. Anche Arnau si girò verso di loro. Quando i coniugi incrociarono di nuovo i loro sguardi, Elionor socchiuse

gli occhi.

Non disse altro. Arnau le diede le spalle e s'incamminò verso l'uscita.

«Vattene dalla tua amante ebrea», sentì che gridava Elionor alle sue spalle.

Un brivido corse lungo la colonna vertebrale di Arnau.

Era appena stato rieletto console del Mare per un anno. In abito di gala, s'incamminò verso il quartiere ebraico. Le grida della folla crescevano man mano che si avvicinava lungo via del Mar, piazza del Blat, la discesa della Presò, per arrivare alla chiesa di Sant Jaume. La folla urlava chiedendo vendetta e si accalcava alle porte del ghetto difese dai soldati del re. Malgrado il tumulto, Arnau si fece largo con relativa facilità.

«Non si può entrare nel quartiere ebraico, onorevole console», gli disse l'ufficiale di guardia. «Stiamo aspettando gli ordini del luogotenente reale, l'infante don Giovanni, figlio di Pietro III.»

E gli ordini arrivarono. La mattina dopo l'infante ordinò di rinchiudere tutti gli ebrei di Barcellona nella sinagoga maggiore, senza cibo né acqua, finché non si fossero trovati i responsabili della profanazione dell'ostia.

«Cinquemila persone», borbottò Arnau quando gli comunicarono la notizia nel suo ufficio alla Borsa. «Cinquemila persone stipate nella sinagoga, senza cibo né acqua! Cosa ne sarà dei bambini, dei neonati? Quale imbecille può aspettarsi che qualche ebreo si dichiari colpevole della profanazione di un'ostia? Quale stupido può pensare che qualcuno si condanni a morte da solo?»

Picchiò un pugno sul tavolo, facendo sobbalzare il messo che gli aveva portato la notizia, e si alzò.

«Avvisa la guardia», ordinò Arnau all'uomo.

L'onorevole console del Mare attraversò la città di corsa, scortato da mezza dozzina di *missatges* armati. Le porte del ghetto, ancora sorvegliate dai soldati del re, erano spalancate. La folla davanti era scomparsa, ma erano rimasti poco più di un centinaio di curiosi che cercavano di sbirciare dentro, a dispetto dei soldati che provavano a disperderli.

«Chi comanda qui?» chiese Arnau all'ufficiale sulla porta.

«Il governatore è dentro», gli indicò l'altro.

«Avvisatelo.»

Il governatore non si fece attendere.

«Cosa vuoi, Arnau?» gli chiese tendendogli la mano.

«Voglio parlare con gli ebrei.»

«L'infante ha ordinato...»

«Lo so», lo interruppe Arnau. «Proprio per questo voglio parlare con loro. Ho in sospeso molti procedimenti che riguardano ebrei. Ho bisogno di parlare con loro.»

«Ma l'infante...» cominciò a dire il governatore.

«L'infante viene mantenuto dalle comunità ebraiche! Devono versargli dodicimila soldi all'anno, per disposizione del re!»

Il governatore annuì.

«L'infante vorrà anche trovare i colpevoli della profanazione, ma non dimenticare che gli interessa che le attività commerciali degli ebrei continuino a prosperare; in caso contrario... Ricorda, il ghetto di Barcellona è quello che più contribuisce a coprire quella cifra.»

Il governatore parve convincersi e lasciò passare Arnau e la sua comitiva.

«Sono nella sinagoga maggiore», gli disse mentre gli passava accanto.

«Lo so, lo so.»

Benché tutti gli ebrei fossero reclusi, l'interno del ghetto pareva un formicaio. Senza fermarsi, Arnau vide uno sciame di frati neri intenti a ispezionare una a una tutte le case degli ebrei, in cerca dell'ostia insanguinata.

All'ingresso della sinagoga, s'imbatte in un'altra guardia reale.

«Sono qui per parlare con Hasdai Crescas.»

L'ufficiale in capo cercò di opporsi, ma quello che li accompagnava gli fece un cenno affermativo.

Mentre aspettava che Hasdai uscisse, Arnau si girò verso il quartiere ebraico. Le porte delle case erano tutte spalancate, e offrivano uno spettacolo desolante. I frati entravano e uscivano, spesso portando oggetti che mostravano ad altri frati, i quali li esaminavano e scuotevano la testa per poi gettare a terra ogni cosa. Chi sarebbero i profanatori? si chiese Arnau.

«Onorevole console», si sentì chiamare.

Arnau si girò e si trovò davanti Hasdai. Per qualche istante scrutò quegli occhi, in lacrime davanti al saccheggio che la sua gente stava subendo nella propria intimità. Arnau ordinò a tutti i soldati di allontanarsi. I *missatges* obbedirono, ma i soldati del re restarono accanto ai due.

«Siete forse interessati alle questioni del Consolato del Mare?» chiese loro Arnau. «Ritiratevi vicino ai miei uomini. Le questioni del Consolato

sono segrete.»

I soldati obbedirono controvoglia. Arnau e Hasdai si guardarono.

«Vorrei abbracciarti», gli disse Arnau quando nessuno poteva più sentirli.

«Non dobbiamo.»

«Come stai?»

«Male, Arnau, male. Noi vecchi contiamo poco, i giovani ce la faranno, ma i bambini ormai non bevono e non mangiano da ore. Ci sono parecchi neonati; quando le madri avranno finito il latte... Siamo qui da alcune ore, ma le necessità corporali...»

«Posso aiutarvi?»

«Abbiamo cercato di negoziare, ma il governatore non vuole aiutarci. Sai bene che c'è solo un modo: compra la nostra libertà.»

«Quanto può arrivare a...?»

Lo sguardo di Hasdai gli impedì di proseguire. Quanto valeva la libertà di cinquemila ebrei?

«Confido in te, Arnau. La mia comunità è in pericolo.»

Arnau gli tese una mano.

«Confidiamo in te», ripeté Hasdai accettando il commiato di Arnau.

Questi passò di nuovo in mezzo ai frati neri. Avevano trovato l'ostia insanguinata? Gli oggetti personali, cui adesso si aggiungevano anche i mobili, continuavano a essere ammassati per le strade del ghetto. Uscendo salutò il governatore. Quella sera stessa gli avrebbe chiesto udienza, ma quanto doveva offrire per la vita di un uomo? E per quella di tutta una comunità? Arnau aveva trattato ogni genere di merce - stoffe, spezie, cereali, animali, navi, oro e argento - e conosceva il prezzo degli schiavi, ma quanto valeva un amico?

Uscì dal ghetto, girò a sinistra e svoltò in via Banys Nous; attraversò piazza del Blat e quando raggiunse Carders, vicino all'incrocio con la Montcada, dove risiedeva, si fermò di colpo. Perché rincasare, per incontrare Elionor? Tornò verso via del Mar e scese al suo banco di cambio. Dal giorno in cui aveva acconsentito alle nozze di Mar... Da quel giorno Elionor l'aveva perseguitato senza tregua. Prima in modo subdolo, e dire che fino ad allora non l'aveva mai neppure chiamato «caro»! Non si era mai interessata ai suoi affari, a cosa mangiava e neanche a come stava. Quando quella tattica si era rivelata inutile, Elionor aveva deciso di

sferrare un attacco frontale.

«Sono una donna», gli disse un giorno, e probabilmente non gradì lo sguardo con cui Arnau le rispose, perché non aggiunse altro... Se non alcuni giorni dopo: «Dobbiamo consumare il nostro matrimonio; stiamo vivendo nel peccato».

«Da quando ti interessa la salvezza della mia anima?» le rispose Arnau.

Malgrado gli sgarbi del marito, Elionor non si arrese e alla fine decise di parlare con padre Juli Andreu, uno dei sacerdoti di Santa Maria, per esporgli il problema. Lui sì che, per forza di cose, era interessato alla salvezza dell'anima dei suoi parrocchiani, e Arnau era una delle persone che amava di più. Davanti al prete, Arnau non poteva trovare giustificazioni come faceva con lei.

«Non ci riesco, padre», disse Arnau al sacerdote quando un giorno questi l'affrontò in chiesa.

Era vero. Subito dopo aver consegnato Mar al cavaliere di Ponts, Arnau aveva provato a dimenticare la ragazza e, perché no? a farsi una famiglia sua. Era rimasto solo. Tutte le persone che amava erano uscite dalla sua vita. Poteva avere dei bambini, giocarci, dedicarsi loro anima e corpo e trovare in quella vita ciò che gli mancava... Tutte cose che poteva fare solo con Elionor. Ma quando vedeva che gli si avvicinava, lo inseguiva per le stanze del palazzo, o quando sentiva la sua voce, falsa, forzata, così diversa dalla voce con cui aveva avuto a che fare fino a quel momento, tutti i buoni propositi crollavano.

«Cosa volete dire, figliolo?» gli chiese il prete.

«Il re mi ha costretto a sposare Elionor, padre, ma non mi ha mai chiesto se la sua pupilla mi piaceva.»

«La baronessa...»

«La baronessa non mi attrae, padre. Il mio corpo si rifiuta.»

«Posso raccomandarvi un bravo dottore...»

Arnau sorrise.

«No, padre, no. Non è questo il punto. Fisicamente sto bene; è solo...»

«Allora dovreste sforzarvi di adempiere ai vostri doveri coniugali. Nostro Signore si aspetta...»

Arnau incassò la predica del sacerdote, finché non intuì le mille storie che Elionor poteva avergli raccontato. Cosa si credevano?

«Sentite, padre», lo interruppe, «io non posso costringere il mio corpo a desiderare una donna che non vuole.»

Il sacerdote fece per intervenire, ma Arnau glielo impedì con un cenno.

«Ho giurato che sarei stato fedele a mia moglie, ed è quello che faccio: nessuno può accusarmi del contrario. Vengo spesso qui a pregare e dono soldi alla chiesa. Contribuendo a erigere questo tempio, ho come la sensazione di espiare le debolezze che il mio corpo può avere.»

Il prete smise di fregarsi le mani.

«Figliolo...»

«Voi cosa pensate, padre?»

Il sacerdote cercò nei suoi scarsi fondamenti di teologia per ribattere agli argomenti che Arnau aveva usato. Non ci riuscì, e alla fine sgattaiolò a nascondersi tra gli operai del cantiere. Quando Arnau rimase solo, andò a cercare la sua Madonna e le si inginocchiò davanti.

Penso solo a lei, Madre. Perché hai permesso che la dessi al signore di Ponts?

Non aveva più visto Mar dal giorno del suo matrimonio con Felip di Ponts. Quando questi era morto, pochi mesi dopo la cerimonia, aveva cercato di avvicinarla, ma lei non aveva mai accettato di riceverlo. Forse è meglio così, si disse Arnau. Il giuramento alla Madonna lo legava, ora più che mai: era condannato a essere fedele a una donna che non l'amava e che lui non poteva amare. E a rinunciare all'unica persona con cui avrebbe potuto essere felice...

«Hanno già trovato l'ostia?» chiese Arnau al governatore quando si furono seduti l'uno di fronte all'altro nel palazzo che dava su piazza del Blat.

«No», rispose questi.

«Ho parlato con i consiglieri della città», gli disse Arnau, «e sono d'accordo con me. L'incarcerazione di tutta la comunità ebraica può compromettere assai gravemente gli interessi commerciali di Barcellona. Abbiamo appena iniziato la stagione della navigazione. Se vai al porto, vedrai diverse navi pronte a salpare. Hanno commende degli ebrei: se non le scaricano, devono aspettare i commercianti che le detengono. Il guaio è che non tutto il carico è degli ebrei: ci sono anche merci dei cristiani.»

«Perché non scaricano quelle?»

«Farebbe alzare troppo il prezzo del trasporto.»

Il governatore aprì le mani in segno di impotenza.

«Raccogliete quelle degli ebrei in alcune navi e quelle dei cristiani in

altre», suggerì alla fine.

Arnau scosse la testa.

«Non è possibile. Non tutte le navi hanno la stessa destinazione. Sai che la stagione della navigazione è breve. Se le navi non salpano alla svelta, tutto il commercio subirà un ritardo irrecuperabile e non potranno mai tornare in tempo; perderanno alcuni viaggi, e questo farà alzare ancora di più i prezzi di alcune mercanzie. Ci rimetteremo tutti», disse Arnau e pensò: Te compreso. «D'altra parte, le navi ferme nel porto di Barcellona sono a rischio; se arrivasse un temporale...»

«Allora? Cosa suggerisci?»

Che liberiate tutti, avrebbe voluto dire. Che ordiniate ai frati di smettere di perquisire le loro case. Che restituiate quello che gli appartiene, che... «Multate il ghetto», propose invece.

«La gente vuole i colpevoli, e l'infante si è impegnato a scovarli. La profanazione di un'ostia...»

«La profanazione di un'ostia», lo interruppe Arnau, «sarà pagata più cara di un altro delitto.»

Perché discutere? Gli ebrei erano stati processati e condannati, che apparisse o no l'ostia insanguinata. Il governatore aggrottò la fronte, assalito dal dubbio.

«Perché non ci provi? Se funziona, saranno gli ebrei a pagare, e solo loro. In caso contrario, sarà un brutto anno per il commercio, e la pagheremo tutti quanti.»

Circondato dagli operai, dal rumore e dalla polvere, Arnau alzò gli occhi verso la chiave che chiudeva la seconda delle quattro volte della navata centrale di Santa Maria, l'ultima costruita. Nella grande chiave di volta era raffigurata l'Annunciazione, con la Madonna inginocchiata, coperta da un mantello ricamato d'oro, intenta a ricevere per bocca di un angelo l'annuncio della sua prossima maternità. I colori vivaci, rossi e blu, ma soprattutto gli ori, catturarono lo sguardo di Arnau. Splendida scena. Il governatore aveva soppesato le argomentazioni di Arnau e finalmente aveva ceduto.

Venticinquemila libbre e quindici colpevoli! Quella era stata la risposta che il governatore gli aveva dato il giorno seguente, dopo essersi consultato con la corte dell'infante don Giovanni.

«Quindici colpevoli? Volete giustiziare quindici uomini per l'inganno di

quattro folli?»

Il governatore diede un pugno sul tavolo.

«Quei folli sono la Santa Chiesa Cattolica!»

«Sai benissimo che non è così», insistette Arnau.

I due uomini si guardarono.

«Senza colpevoli», disse Arnau.

«Non è possibile. L'infante...»

«Senza colpevoli! Venticinquemila libbre sono una fortuna!»

Arnau uscì dal palazzo del governatore senza sapere dove andare. Cosa avrebbe detto a Hasdai? Che quindici di loro dovevano morire? Tuttavia, non poteva cancellare dalla sua mente l'immagine di cinquemila persone accalcate nella sinagoga, senza acqua, senza cibo...

«Quando avrò una risposta?» aveva chiesto al governatore.

«L'infante è a caccia.»

A caccia! Cinquemila persone recluse per ordine suo, e lui se ne andava a caccia... Da Barcellona a Gerona, le terre dell'infante, duca di Gerona e di Cervera, non dovevano esserci più di tre ore a cavallo, ma Arnau dovette aspettare fino al giorno dopo, a pomeriggio inoltrato, per essere ricevuto dal governatore.

«Trentacinquemila libbre e cinque colpevoli.»

Mille libbre in più a ebreo. Probabilmente è il prezzo di un uomo, pensò Arnau.

«Quarantamila, senza colpevoli.»

«No.»

«Mi rivolgerò al re.»

«Sai bene che il re ha già abbastanza problemi con la guerra contro la Castiglia per inimicarsi il suo figlio e luogotenente. Ci sarà pure un motivo, se l'ha nominato.»

«Quarantacinquemila libbre ma senza colpevoli.»

«No, Arnau, no...»

«Chiediglielo...!» esplose. «Te ne prego», si corresse.

Il fetore che usciva dalla sinagoga investì Arnau già a parecchi metri di distanza. Le strade del ghetto erano sottosopra, con i mobili e gli oggetti degli ebrei accatastati ovunque. Dalle case rimbombavano i colpi dei frati neri che abbattevano pareti e staccavano pavimenti in cerca del corpo di Cristo. Arnau dovette farsi forza per fingersi sereno con Hasdai, accompagnato per l'occasione da due rabbini e da altrettanti capi della

comunità. Gli bruciavano gli occhi. Che fosse colpa dei vapori di orina provenienti dalla sinagoga o solo delle notizie che doveva dar loro?

Per qualche istante, con un sottofondo di lamenti per tutta compagnia, Arnau osservò quegli uomini che cercavano di respirare aria pulita: come poteva essere, lì dentro? Tutti guardarono con la coda dell'occhio lo spettacolo offerto dalle strade del ghetto e il loro respiro accelerato si spezzò.

«Esigono dei colpevoli», disse loro Arnau quando i cinque si ricomposero. «All'inizio erano quindici. Adesso siamo scesi a cinque e spero...»

«Non possiamo aspettare ancora, Arnau Estanyol», lo interruppe uno dei rabbini. «Oggi è morto un anziano. Era ammalato, ma i nostri medici non hanno potuto fare nulla per lui, neppure bagnargli le labbra. Non ci permettono di seppellirlo. Sai cosa significa?»

Arnau annuì.

«Domani, il fetore del suo corpo in decomposizione si sommerà agli...»

«Nella sinagoga», lo interruppe Hasdai, «non possiamo muoverci, la gente... la gente non si può alzare per fare i propri bisogni. Le madri non hanno già più latte, si sono attaccate al seno i loro piccoli e anche gli altri bambini, per saziare la loro sete. Se aspettiamo ancora, cinque colpevoli saranno un'inezia.»

«Oltre a quarantacinquemila libbre», aggiunse Arnau.

«Cosa c'importa del denaro, quando rischiamo di morire tutti?» intervenne l'altro rabbino.

«E allora?» chiese Arnau.

«Insisti, Arnau», lo supplicò Hasdai.

Altre diecimila libbre misero le ali ai piedi al messo dell'infante... o forse non si recò neanche da lui. La mattina dopo Arnau venne convocato. Tre colpevoli.

«Sono uomini!» rinfacciò Arnau al governatore nel corso della discussione.

«Sono ebrei, Arnau. Sono solo ebrei. Eretici che appartengono alla Corona. Senza il suo favore oggi sarebbero già tutti morti, e il re ha deciso che tre di loro devono pagare per la profanazione dell'ostia. La gente lo pretende.»

Da quando in qua al re importa tanto della gente? pensò Arnau.

«Inoltre», proseguì il governatore, «in questo modo si risolveranno i

problemi del Consolato.»

Il cadavere del vecchio, le mammelle aride delle madri, i bambini in lacrime, i gemiti e il fetore: tutte queste cose spinsero Arnau a un cenno di consenso. Il governatore si rilassò sulla sua poltrona.

«Due condizioni», aggiunse Arnau, costringendolo a prestargli di nuovo attenzione. «La prima: saranno loro a scegliere i colpevoli...»

Il governatore acconsentì.

«... e la seconda: il patto deve essere approvato dal vescovo che si impegnerà a placare i fedeli.»

«Questo l'ho già fatto, Arnau. Credi che mi piacerebbe assistere a una nuova mattanza?»

La processione partì proprio dal ghetto. Al suo interno, le porte e le finestre delle case erano chiuse e le strade sembravano deserte, disseminate di mobili. Il silenzio del quartiere ebraico pareva sfidare il clamore che giungeva da fuori, dove la gente si accalcava attorno al vescovo, splendente d'oro sotto il sole mediterraneo, e all'infinità di sacerdoti e frati neri che aspettavano lungo la strada della Boqueria, separati dalla folla da due file di soldati.

Le grida squarciarono il cielo quando alle porte del ghetto apparvero tre figure. La gente levò i pugni chiusi e gli insulti si confusero con il clangore delle spade sguainate dai soldati che si accingevano a difendere il corteo. Le tre figure, incatenate mani e piedi, vennero condotte fino al centro delle due file di frati neri e così, con il vescovo di Barcellona in testa, la processione si mise in marcia. La presenza dei soldati e dei domenicani non impedì alla folla di lanciare sassi e sputare sui tre colpevoli che camminavano in mezzo a loro trascinando i piedi.

Arnau pregava nella chiesa di Santa Maria. Aveva portato la notizia al ghetto, dove, ancora una volta, era stato ricevuto all'ingresso della sinagoga da Hasdai, dai rabbini e dai capi della comunità.

«Tre colpevoli», gli aveva detto, cercando di reggere il loro sguardo. «Potete... potete sceglierli voi.»

Nessuno di loro aveva detto una parola: si erano limitati a osservare le strade del ghetto lasciando che i gemiti e i lamenti che uscivano dal tempio avvolgessero i loro pensieri. Arnau non aveva avuto il coraggio di prolungare la sua intercessione e si era scusato con il governatore quando si era allontanato.

Tre innocenti... Perché tu e io sappiamo bene che la storia della profanazione del corpo di Cristo è un'invenzione, aveva pensato.

Arnau cominciò a sentire il boato della folla che si avvicinava lungo via del Mar. Il vociare riempì Santa Maria, filtrò dai vani delle porte ancora incomplete e salì per le impalcature di legno che reggevano le strutture in costruzione con l'agilità di un muratore, fino a raggiungere le volte. Tre innocenti! Come li avranno scelti? L'avranno fatto i rabbini o si saranno presentati volontariamente? In quel momento Arnau rivide gli occhi con cui Hasdai aveva osservato le strade del ghetto. Cosa c'era in quello sguardo? Rassegnazione? Non era forse lo sguardo di chi... sta dicendo addio? Arnau rabbrividì, le gambe gli cedettero e dovette reggersi all'inginocchiatoio. La processione si avvicinava a Santa Maria, e il boato aumentò. Arnau si alzò e rivolse lo sguardo verso l'uscita sulla piazza. Presto il corteo sarebbe entrato in chiesa. Rimase nel tempio, guardando fuori, finché gli insulti della gente non si materializzarono.

Arnau corse verso la porta. Nessuno lo sentì gridare. Nessuno lo vide piangere. Nessuno lo vide cadere in ginocchio quando scorse Hasdai incatenato, che strascicava i piedi, sotto una raffica di insulti, sassi e sputi. Hasdai passò davanti a Santa Maria posando gli occhi sull'uomo inginocchiato, che picchiava i pugni per terra. Arnau non lo vide e continuò a sfogare la propria rabbia finché la processione non si fu allontanata, finché la terra non cominciò a tingersi di rosso. Allora qualcuno si accucciò davanti a lui e gli prese le mani con dolcezza.

«Mio padre non vorrebbe che ti ferissi per colpa sua», gli disse Raquel quando Arnau alzò gli occhi.

«Lo.... Lo uccideranno.»

«Sì.»

Arnau guardò il viso di quella bambina ormai fattasi donna. Proprio lì, tra le fondamenta di quella chiesa, l'aveva nascosta parecchi anni prima. Raquel non piangeva e, malgrado il pericolo, portava i suoi abiti da ebrea e la rotella gialla che rivelava la sua condizione.

«Dobbiamo essere forti», gli disse la bambina che ricordava.

«Perché, Raquel? Perché lui?»

«Per me. Per Jucef. Per i miei figli e per quelli di Jucef, i suoi nipoti. Per i suoi amici. Per tutti gli ebrei di Barcellona. Ha detto di essere ormai vecchio, di aver già vissuto abbastanza.»

Arnau si alzò con l'aiuto di Raquel e, sorretto da lei, seguì le grida.

Li bruciarono vivi. Legarono ciascuno a un palo in mezzo a mucchi di legna e fascine e gli diedero fuoco, senza che mai, in nessun momento, si spegnessero le grida di vendetta dei cristiani. Quando le fiamme raggiunsero il suo corpo, Hasdai levò gli occhi al cielo. Allora fu Raquel che scoppiò in lacrime, abbracciò Arnau e soffocò il pianto contro il suo petto.

Erano leggermente appartati dalla folla. Arnau, stretto alla figlia di Hasdai, non poteva staccare gli occhi dal corpo in fiamme del suo amico. Gli parve di vederlo sanguinare, ma il fuoco lo avvolse in fretta. D'un tratto non sentì più le grida della folla: intorno a sé vedeva solo pugni inferociti e minacciosi... Poi, di colpo, qualcosa lo costrinse a guardare a destra. A una cinquantina di metri c'erano il vescovo e l'inquisitore generale e, lì accanto, con il braccio teso a indicare lui, Elionor che parlava con loro. Al suo fianco c'era un'altra dama vestita in abiti eleganti che Arnau, in un primo tempo, non riconobbe. Incrociò lo sguardo dell'inquisitore mentre Elionor gesticolava e gridava, continuando ad additarlo.

«Quella, quell'ebrea è la sua amante. Guardateli. Guardate come l'abbraccia.»

In quel preciso istante, Arnau strinse forte a sé la donna ebrea che piangeva sul suo petto, mentre le fiamme, accompagnate dal ruggito della folla, salivano fino al cielo. Poi, per sfuggire a tanto orrore, gli occhi di Arnau incrociarono quelli di Elionor. Vedendo la sua espressione, l'odio profondo, la malignità della vendetta consumata, rabbrividì. E solo allora sentì la risata della donna che accompagnava sua moglie, una risata inconfondibile, sarcastica, che Arnau conservava impressa nella memoria da quando era bambino: la risata di Margarida Puig.

47

Una vendetta architettata da tempo, nella quale non era implicata solo Elionor. E l'accusa contro Arnau e l'ebrea Raquel non era che l'inizio.

Le decisioni di Arnau Estanyol come barone di Granollers, Sant Vicenç dels Horts e Caldes de Montbui avevano fatto tremare gli altri nobili, che vedevano venti di ribellione soffiare tra i loro contadini. Più d'uno si vide costretto a soffocare, con più determinazione di quanta ne avesse dovuta

impiegare fino a quel momento, una rivolta che chiedeva a gran voce l'abolizione dei privilegi cui Arnau, quel barone nato servo, aveva rinunciato. Tra i nobili risentiti c'era Jaume di Bellera, il figlio del signore di Navarcles, che Francesca aveva allattato quando era piccolo. E accanto a lui, un uomo che Arnau aveva privato della sua casa, del suo patrimonio e del suo stile di vita: Genìs Puig, il quale, dopo lo sfratto, si era dovuto trasferire nella vecchia casa di Navarcles che era stata di suo nonno, il padre di Grau. Una casa che aveva ben poco a che vedere con il palazzo di via Montcada in cui aveva trascorso gran parte della sua vita. Entrambi avevano passato ore e ore a lamentare la mala sorte e a concepire piani di vendetta. Piani che, adesso, se si credeva alle lettere della sorella di Genìs, Margarida, stavano per dare il loro frutto...

Arnau chiese di tacere al marinaio che stava testimoniando e interrogò la guardia del tribunale del Consolato del Mare che aveva interrotto il processo.

«Un ufficiale e alcuni soldati dell'Inquisizione vogliono vedervi», gli sussurrò questi, piegandosi su di lui.

«Cosa vogliono?» domandò Arnau. Dalla faccia dell'usciere capì che lo ignorava. «Dovranno aspettare che finisca il processo», ordinò, prima di chiedere al marinaio di continuare la sua deposizione.

Un altro marinaio era morto durante la traversata, e l'armatore della nave voleva corrispondere agli eredi solo due mesi di paga, quando la vedova sosteneva che il suo contratto non era basato su mensilità e dunque, essendo morto in alto mare, al marito spettava la metà della cifra complessiva pattuita.

«Proseguite», lo spronò Arnau, posando gli occhi sulla vedova e sui tre figli del defunto.

«Nessun marinaio accetta paghe mensili...»

Di colpo, le porte del tribunale si spalancarono. Un ufficiale e sei soldati dell'Inquisizione, armati, fecero irruzione nella sala spingendo sgarbatamente la guardia del tribunale.

«Arnau Estanyol?» chiese l'ufficiale rivolgendosi direttamente a lui.

«Cosa significa tutto ciò?» ruggì Arnau. «Come osate interrompere...?»

L'ufficiale avanzò fino a piantarsi davanti a lui.

«Siete Arnau Estanyol, console del Mare, barone di Granollers...?»

«Lo sapete perfettamente», lo interruppe Arnau, «ma...»

«Per ordine del tribunale della Santa Inquisizione, siete in arresto. Seguitemi.»

I *missatges* del tribunale fecero per difendere il loro console, ma Arnau li fermò con un cenno.

«Fatemi il favore di allontanarvi», chiese Arnau all'ufficiale dell'Inquisizione.

L'uomo esitò per qualche istante. Il console, con un'espressione serena, insistette, indicandogli di mettersi accanto alla porta, e finalmente, senza perdere di vista il detenuto, l'ufficiale indietreggiò abbastanza perché Arnau potesse vedere i parenti del marinaio morto.

«Mi pronuncio a favore della vedova e dei figli», espose chiaramente. «Dovranno avere la metà del salario totale pattuito per la traversata e non i due mesi che pretende l'armatore della nave. Lo stabilisce questo tribunale.»

Arnau batté le mani, si alzò in piedi e si rivolse all'ufficiale dell'Inquisizione.

«Andiamo», gli disse.

La notizia dell'arresto di Arnau Estanyol corse per tutta la città e da lì, sulla bocca di nobili, mercanti o semplici contadini, si diffuse in gran parte della regione.

Alcuni giorni più tardi, in un piccolo borgo del principato, un inquisitore che in quel momento stava intimidendo un gruppo di cittadini ne veniva informato da un ufficiale dell'Inquisizione.

Joan guardò l'ufficiale.

«Sembra che sia vero», ribadì questi.

L'inquisitore si rivolse alla folla. Cosa gli stavano dicendo? Arnau arrestato? Fissò di nuovo l'ufficiale, che annuì.

Arnau?

La gente cominciò a muoversi, inquieta. Joan cercò di riprendere il filo del discorso, ma non riuscì a dire una parola. Si rivolse ancora una volta all'ufficiale e lo sorprese con un sorriso sulle labbra.

«Non proseguite, fra' Joan?» lo incalzò questi. «I peccatori stanno aspettando.»

Joan scrutò nuovamente la folla.

«Partiamo per Barcellona», ordinò.

Per tornare alla città comitale, Joan passò accanto alle terre del barone di

Granollers. Se avesse fatto una semplice deviazione dalla strada principale, avrebbe potuto vedere il precedente castellano di Montbui e gli altri vassalli di Arnau che percorrevano la regione intimidendo i contadini e ripristinando quelle male usanze che, a suo tempo, Arnau aveva abrogato. «Dicono sia stata la baronessa a denunciare Arnau», assicurò qualcuno.

Ma Joan non attraversò le terre di Arnau. Da quando prese la via del ritorno non scambiò una parola con l'ufficiale né con altri della sua scorta, neppure con il segretario. Ciò nonostante, non poteva impedirsi di ascoltare.

«Sembra che l'abbiano arrestato per eresia», disse uno dei soldati a voce sufficientemente alta perché Joan potesse sentirlo.

«Il fratello di un inquisitore?» aggiunse un altro sempre con un tono sostenuto.

«Nicolau Eymerich riuscirà a fargli confessare tutto quello che nasconde», intervenne allora l'ufficiale.

Joan ricordava Nicolau Eymerich: quante volte costui si era congratulato con lui per il suo operato?

Bisogna combattere l'eresia, fra' Joan... Bisogna cercare il peccato sotto l'apparente bontà delle persone, nel loro letto, nei loro figli, nei loro coniugi, gli aveva detto.

E lui l'aveva fatto. Non bisogna esitare a far ricorso alla tortura per ottenere una confessione. E aveva fatto anche quello, instancabilmente. In che modo avrebbe torturato Arnau per fargli confessare di essere un eretico?

Joan affrettò il passo. La veste sporca e consumata gli cadeva a piombo sulle gambe.

«È colpa sua se mi trovo in questa situazione», commentò Genìs Puig camminando avanti e indietro nella stanza. «Io, che ho avuto...»

«Denaro, donne e potere», lo interruppe il barone.

Ma il suo interlocutore non udì neanche le sue parole e continuò a camminare.

«I miei genitori e mio fratello sono morti come semplici contadini, affamati, aggrediti da malattie che solitamente si accaniscono sulla povera gente, e io...»

«Un semplice cavaliere senza eserciti da portare al re», aggiunse annoiato il barone, terminando la frase sentita altre migliaia di volte.

Genìs Puig si fermò davanti a Jaume, figlio di Llorenç di Bellera.

«Lo trovi divertente?»

Il signore di Bellera non si mosse dalla poltrona da dove aveva seguito la ronda di Genìs, nella torre maestra del castello di Navarcles.

«Sì», gli rispose dopo qualche istante, «molto più che divertente. Le tue ragioni per odiare Arnau Estanyol mi sembrano grottesche, se paragonate alle mie.» Jaume di Bellera alzò gli occhi verso l'alto della torre. «La vuoi smettere di andare avanti e indietro, una buona volta?»

«Tra quanto arriverà il tuo ufficiale?» chiese Genìs continuando a muoversi.

Aspettavano entrambi la conferma delle notizie che Margarida Puig aveva accennato in una precedente missiva. Genìs Puig, da Navarcles, aveva convinto la sorella a guadagnarsi la fiducia di Elionor nel corso delle tante ore che la baronessa passava da sola in quella che era stata la dimora dei Puig. E Margarida non ci aveva messo molto a raggiungere lo scopo: Elionor aveva un gran bisogno di una confidente che odiasse Arnau tanto quanto l'odiava lei. Era stata Margarida a rivelare malignamente a Elionor dove andasse suo marito. Era stata Margarida a inventare la storia dell'adulterio di Arnau con Raquel. Adesso, appena fosse stato arrestato per la sua relazione con una donna ebrea, Jaume di Bellera e Genìs Puig avrebbero fatto la mossa successiva.

«L'Inquisizione ha arrestato Arnau Estanyol», confermò l'ufficiale appena mise piede nella torre.

«Allora Margarida aveva ra...» sobbalzò Genìs.

«Taci!» gli intimò il signore di Bellera dalla sua poltrona. «Continua», disse poi all'ufficiale.

«L'hanno arrestato tre giorni fa, mentre presiedeva un processo nel tribunale del Consolato.»

«Di cosa è accusato?»

«Non è molto chiaro. C'è chi dice che lo si accusa di eresia e chi sostiene sia perché simpatizza con l'ebraismo. Altri ancora affermano che avesse una relazione adultera con un'ebrea. Non l'hanno ancora processato, è rinchiuso nelle carceri del palazzo episcopale. Ha mezza città dalla sua parte e l'altra metà contro, e tutti fanno la fila davanti al suo banco di cambio per farsi restituire i depositi. Li ho visti. La gente fa a botte per recuperare i propri soldi.»

«È pagano?»

«Per il momento sì, ma tutti sanno che Arnau Estanyol ha prestato parecchi soldi a gente senza mezzi, e se non potrà rientrare al più presto... Ecco perché la gente si scanna: dubita che la solvenza del banchiere possa continuare. C'è una grande agitazione.»

Jaume di Bellera e Genìs Puig si scambiarono un'occhiata eloquente.

«È cominciato il crollo», commentò il cavaliere.

«Cerca la puttana che mi ha allattato», ordinò il barone all'ufficiale, «e rinchiudila nelle galere del castello!»

Genìs Puig si unì al signore di Bellera e spronò l'ufficiale a sbrigarsi.

«Quel latte indemoniato non era per me», gli aveva sentito dire in parecchie occasioni, «ma per suo figlio, Arnau Estanyol. E mentre lui gode del denaro e del favore del re, io adesso devo subire le conseguenze della malattia che mi ha trasmesso sua madre.»

Jaume di Bellera aveva dovuto rivolgersi al vescovo perché l'epilessia di cui soffriva non fosse considerata un male del demonio. Ma l'Inquisizione non avrebbe esitato a giudicare Francesca un'indemoniata.

«Vorrei vedere mio fratello», disse Joan a Nicolau Eymerich appena fu entrato nel palazzo del vescovo.

L'inquisitore generale socchiuse i piccoli occhi.

«Devi fare in modo che confessi la sua colpa e si penta.»

«Di cosa è accusato?»

Nicolau Eymerich sobbalzò dietro il tavolo al quale l'aveva ricevuto.

«Pretendi forse che te lo dica? Sei un ottimo inquisitore, ma... non starai per caso cercando di favorire tuo fratello?»

Joan abbassò lo sguardo.

«Posso solo dirti che è una questione molto seria. Ti permetterò di vederlo a patto che tu mi prometta che l'obiettivo delle tue visite sarà ottenere la sua confessione.»

Dieci frustate! Quindici, venticinque... Quante volte aveva ripetuto quell'ordine, negli ultimi anni? Finché non confessa! ordinava all'ufficiale che lo accompagnava. E adesso... Adesso gli chiedevano di strappare una confessione a suo fratello. Come poteva riuscirci? Joan volle rispondere, ma il suo tentativo si spense in un semplice movimento delle mani.

«È tuo dovere», gli rammentò Eymerich.

«È mio fratello. Il solo che ho...»

«Hai la Chiesa. Hai tutti noi, tuoi fratelli nella fede cristiana.»

L'inquisitore generale fece una breve pausa. «Fra' Joan, ho aspettato perché sapevo che saresti venuto. Se non accetti questo incarico, dovrò occuparmene di persona.»

Non poté soffocare una smorfia di disgusto quando il fetore delle segrete del palazzo episcopale lo investì. Mentre percorreva il corridoio che lo avrebbe portato da Arnau, Joan udì lo sgocciolio dell'acqua che filtrava dalle pareti e i topi che fuggivano al suo passaggio, e ne sentì uno che gli si infilava tra le caviglie. Rabbrividì, proprio come aveva fatto davanti alla minaccia di Nicolau Eymerich: ...dovrò occuparmene di persona. Quale colpa poteva mai aver commesso, Arnau? Come faceva a dirgli che proprio lui, suo fratello, aveva accettato l'incarico di...

La guardia aprì la porta della segreta e una grande stanza buia e fetida si aprì davanti a Joan. Si mossero delle ombre e lo stridio delle catene che le tenevano legate alle pareti risuonò nelle orecchie del domenicano. Gli si rivoltò lo stomaco e si sentì in bocca il gusto amaro della bile.

«Lì», gli disse l'ufficiale, indicandogli un'ombra rannicchiata in un angolo, dopo di che, senza aspettare risposta, se ne andò. Il rumore della porta che veniva richiusa alle sue spalle lo fece sussultare. Joan rimase in piedi sulla soglia, avvolto dalla penombra. Un'unica finestra serrata da sbarre, nella parte alta della parete, a malapena permetteva alla luce del sole di entrare. Le catene cominciarono a tintinnare subito dopo che la guardia fu uscita, e una dozzina di ombre si mossero. Erano tranquilli perché non erano venuti per loro, o forse disperati per lo stesso motivo? si chiese Joan mentre cominciava a sentirsi incalzato da lamenti e gemiti. Si avvicinò a una delle ombre, quella che credeva gli avesse indicato la guardia, ma quando le si accucciò davanti, la faccia piagata e sdentata di una vecchia si girò verso di lui, e Joan cadde all'indietro.

La vecchia lo guardò per alcuni istanti e poi tornò a nascondere la propria sventura nel buio.

«Arnau?» sussurrò da dove si trovava. Poi lo ripeté ad alta voce, rompendo il silenzio che aveva ottenuto per tutta risposta.

«Joan?»

Si affrettò a raggiungere la voce che gli indicava la strada. Si accucciò di nuovo davanti a un'ombra, prese la testa di suo fratello con entrambe le mani e se l'attirò al petto.

«Vergine santa! Cosa...? Cosa ti hanno fatto? Come stai?»

Joan cominciò a tastare Arnau, i capelli ispidi, gli zigomi appuntiti. «Non ti danno da mangiare?»

«Sì», rispose Arnau. «Un tozzo di pane e acqua.»

Joan toccò gli anelli che aveva alle caviglie, ma poi si affrettò ad allontanare le mani.

«Puoi fare qualcosa, per me?» lo incalzò Arnau.

Joan tacque.

«Tu sei uno di loro. Mi hai sempre detto che l'inquisitore ti apprezza, e tanto. È una cosa insopportabile, Joan. Non so da quanti giorni sono chiuso qui. Ti stavo aspettando...»

«Sono venuto appena ho potuto.»

«Hai già parlato con l'inquisitore?»

«Sì.» Malgrado il buio, Joan cercò istintivamente di evitare il suo sguardo. I due fratelli rimasero in silenzio.

«E allora?» si decise a chiedere Arnau.

«Cos'hai fatto?»

La mano di Arnau si strinse attorno al braccio di Joan.

«Come puoi pensare...?»

«Ho bisogno di saperlo, Arnau. Ho bisogno di sapere di cosa sei accusato per poterti aiutare. Sai bene che la denuncia è segreta, e Nicolau non mi ha voluto dire nulla.»

«Allora, di cosa avete discusso?»

«Di niente», rispose Joan. «Non ho voluto discutere con lui prima di averti visto. Ho bisogno di sapere che genere di accusa ti hanno mosso per convincere Nicolau.»

«Chiedilo a Elionor.» Arnau rivide la moglie che lo additava tra le fiamme che bruciavano il corpo di un innocente. «Hasdai è morto», aggiunse.

«Elionor?»

«Ti stupisce?»

Joan perse l'equilibrio e dovette appoggiarsi ad Arnau.

«Cos'hai, Joan?» gli chiese suo fratello facendo uno sforzo per non cadere.

«Questo posto... Vederti così... Credo che potrei svenire.»

«Vattene», gli suggerì. «Mi sarai più utile fuori che qui dentro, a cercare di consolarmi.»

Joan si alzò. Le gambe gli cedevano.

«Sì, credo anch'io.»

Chiamò la guardia e uscì dalla cella. Percorse il corridoio preceduto dall'obeso carceriere. Aveva con sé alcune monete.

«Prendi», gli disse.

L'uomo si limitò a intascare i soldi.

«Domani ne avrai altri, se tratterai bene mio fratello.» L'unica risposta che ottenne fu lo squittio dei topi che fuggivano al suo passaggio. «Mi hai sentito?» insistette. Udì solo un grugnito che riecheggiò nel cunicolo delle segrete, fino a zittire i topi.

Gli servivano dei soldi. Appena uscito dal palazzo del vescovo, Joan si diresse al banco di cambio di Arnau e lì, davanti al piccolo palazzo in cui il fratello conduceva i propri affari, all'angolo tra Canvis Vells e Canvis Nous, trovò una folla. Joan indietreggiò.

«Ecco il fratello!» gridò qualcuno.

Diverse persone si lanciarono su di lui. Joan fece per scappare, ma poi cambiò idea vedendo che la gente si fermava a pochi passi di distanza. Come potevano aggredire un domenicano? Si drizzò e riprese la sua strada, impettito.

«Cosa è successo a tuo fratello?» gli chiese un uomo quando Joan gli passò accanto.

Joan affrontò un tizio a cui arrivava appena alle spalle.

«Io sono fra' Joan, inquisitore del Santo Uffizio», disse, alzando la voce quando menzionò il suo incarico. «Puoi rivolgerti a me chiamandomi 'signor inquisitore'.» Joan alzò la testa per guardarlo dritto negli occhi. E quali sono i tuoi peccati? gli domandò in silenzio. L'uomo indietreggiò di un paio di passi, e Joan riprese il cammino. La gente si aprì al suo passaggio e lui arrivò davanti al banco di cambio.

«Sono fra' Joan, inquisitore del Santo Uffizio!» dovette gridare ancora una volta quando fu davanti alle porte chiuse.

Lo ricevettero tre dipendenti di Arnau. L'interno era a soqquadro, i libri sparpagliati sul tappeto rosso, spiegazzato, che copriva il lungo tavolo di suo fratello. Se l'avesse visto Arnau...

«Mi servono soldi», gli disse.

I tre lo guardarono increduli.

«Anche a noi», rispose il più vecchio, che si chiamava Remigi e aveva preso il posto di Guillem.

«Cosa vuoi dire?»

«Che qui non ce ne sono più, fra' Joan.» Remigi si avvicinò al tavolo e rovesciò diversi forzieri. «Non ce ne sono più.»

«Mio fratello non ha più soldi?»

«In contanti, no. Cosa credete che ci faccia tutta quella gente qui davanti? Rivogliono i loro risparmi. Siamo assediati da diversi giorni. Arnau è ancora molto ricco», cercò di rassicurarlo l'uomo, «ma il capitale è tutto investito, in prestiti, contratti di commenda, affari già avviati...»

«E non potete chiedere la restituzione dei prestiti?»

«Il maggiore debitore è il re e, come sapete, le finanze di sua maestà...»

«Non c'è nessun altro che debba del denaro ad Arnau?»

«Sì, parecchia gente, ma sono prestiti non ancora scaduti, e anche quelli che lo sono... Sapete, Arnau prestava molti soldi alla povera gente, e non possono renderglieli. Malgrado tutto, quando hanno saputo della situazione di Arnau, molti di loro sono venuti e hanno pagato parte di quanto dovevano, il poco che avevano. Ma è stato solo un bel gesto che non basta a coprire le richieste di restituzione dei depositi.»

Joan indicò la porta con un cenno.

«E loro? Perché possono pretenderli?»

«Di fatto non potrebbero. Hanno tutti depositato i loro soldi perché Arnau li investisse, ma il denaro è codardo, e l'Inquisizione...»

Joan gli fece un cenno come a dire che dimenticasse il suo abito nero. Il grugnito del dipendente risuonò ancora una volta nelle sue orecchie.

«Mi servono soldi», pensò ad alta voce.

«Vi ho già detto che qui non ne troverete», sentì rispondere da Remigi.

«Ma servono a me», ripeté Joan, «servono ad Arnau.»

Servono ad Arnau, ma soprattutto, pensò Joan girandosi di nuovo verso la porta, gli serve un po' di serenità. Questo scandalo può solo danneggiarlo. Tutti penseranno che è rovinato, e allora nessuno vorrà più saperne di lui... Dobbiamo trovare degli appoggi.

«Non si può fare niente per calmare questa gente? Non possiamo vendere qualcosa?»

«Possiamo cedere qualche commenda. Raggruppare i depositari a seconda dei contratti in cui Arnau non partecipa», rispose Remigi. «Ma senza la sua autorizzazione...»

«La mia ti basta?»

Il dipendente lo guardò.

«È indispensabile, Remigi», incalzò Joan.

«Immagino di sì», ammise l'altro dopo qualche istante, «in realtà non ci dovremmo rimettere, in termini economici. Ci limiteremmo a fare uno scambio di affari: loro se ne prenderebbero alcuni e noi ce ne terremmo altri. Senza Arnau tra i piedi, si tranquillizzeranno... Ma dovrete darmi un'autorizzazione scritta.»

Joan firmò il documento redatto da Remigi.

«Procurati contanti per domattina presto», gli disse mentre la siglava. «Abbiamo bisogno di contanti», insistette sotto lo sguardo del dipendente, «vendi qualcosa al di sotto del suo valore, se necessario, ma procurati dei soldi.»

Appena Joan uscì dal banco di cambio e mise di nuovo a tacere i creditori, Remigi cominciò a raggruppare i contratti di commenda. Quello stesso giorno, l'ultima nave che salpò da Barcellona recava istruzioni per i corrispondenti di Arnau in tutto il Mediterraneo. Remigi agì con prontezza: il giorno dopo i creditori soddisfatti avrebbero cominciato a diffondere le novità sulla situazione economica di Arnau.

48

Per la prima volta in quasi una settimana Arnau bevve acqua fresca e mangiò qualcosa che non fosse pane raffermo. La guardia lo fece alzare spingendolo con il piede e lavò a secchiate il posto in cui stava. Meglio l'acqua degli escrementi, pensò Arnau. Per qualche istante si sentì solo lo scroscio dell'acqua e il respiro roco dell'obeso carceriere. Persino la vecchia che si era arresa alla morte e teneva il viso perennemente nascosto fra gli stracci alzò gli occhi verso la figura di Arnau.

«Lascia qui il secchio», ordinò il *bastaix* alla guardia quando questa stava per uscire.

Arnau lo aveva visto maltrattare i prigionieri che osavano guardarlo dritto negli occhi. La guardia si girò con il braccio teso ma si fermò un attimo prima di raggiungere Arnau, rimasto immobile davanti all'aggressore. A quel punto sputò e lasciò cadere a terra il secchio. Prima di uscire, sferrò un calcio a una delle ombre che stavano seguendo la scena.

Quando la terra ebbe assorbito l'acqua, Arnau si rimise seduto. Da fuori

gli giunse il rintocco di una campana. I tenui raggi del sole che riuscivano a insinuarsi dalla finestra, che rimaneva all'altezza della pavimentazione stradale, e il suono delle campane erano l'unico contatto che ancora aveva con il mondo. Arnau alzò gli occhi verso l'apertura e tese l'orecchio. Santa Maria era piena di luce, ma non aveva ancora le campane. Tuttavia, il rumore degli scalpelli sulla pietra, il martellamento sulle assi e le grida degli operai si sentivano anche da lontano. Quando una di quelle eco arrivava nella segreta... Dio! la luce e il suono lo avvolgevano e facevano volare il suo spirito accanto a chi lavorava con dedizione per la Madonna del Mare. Arnau sentì ancora sulle spalle il peso della prima pietra portata a Santa Maria. Quanto tempo era passato, da allora? Com'erano cambiate le cose! Era solo un bambino, un bambino che aveva trovato nella Madonna la madre mai conosciuta...

Almeno, si disse Arnau, era riuscito a salvare Raquel dal terribile destino cui pareva condannata. Appena aveva visto che Elionor e Margarida Puig li indicavano, aveva fatto in modo che lei e la sua famiglia fuggissero dal ghetto. Ignorava lui per primo dove...

«Voglio che tu vada a cercare Mar», disse a Joan quando questi tornò a fargli visita.

Il frate si fermò a un paio di passi dal fratello.

«Mi hai sentito?» Arnau si alzò per avvicinarsi, ma le catene non glielo permisero.

Joan restò immobile dov'era.

«Joan, mi hai sentito?»

«Sì, sì, ti ho sentito.» Si avvicinò per abbracciarlo. «Ma...» cominciò a dirgli.

«Ho bisogno di vederla, Joan.» Arnau prese il frate per le spalle, impedendogli l'abbraccio, e lo scosse con tenerezza. «Non voglio morire senza averle potuto parlare...»

«Perdio! Non dire...»

«Sì, Joan. Posso morire anche qui, solo, con una dozzina di condannati per testimoni. Ma non senza prima aver rivisto Mar. È una cosa...»

«Che vuoi dirle? Cosa ci può essere, di tanto importante?»

«Voglio che mi perdoni, Joan, ho bisogno che lei mi perdoni... E poi voglio dirle che l'amo.»

Joan cercò di liberarsi dalla stretta del fratello, ma Arnau glielo impedì.

«Tu mi conosci, sei un uomo di Dio. Sai che non ho mai fatto del male a

nessuno... tranne... a quella ragazza.»

Joan riuscì a liberarsi... e cadde in ginocchio davanti al fratello.

«Non sei stato...» provò a dire.

«Non ho che te, Joan», lo interruppe Arnau inginocchiandosi a sua volta. «Devi aiutarmi. Non mi hai mai abbandonato, non puoi farlo proprio ora. Sei l'unico che mi resti al mondo, Joan!»

Il frate rimase in silenzio.

E suo marito? pensò di chiedere, forse non ti permetterà di...

«È morto», lo anticipò Arnau. «L'ho scoperto quando non mi ha pagato gli interessi di un prestito agevolato. È morto agli ordini del re, mentre difendeva Calatayud.»

«Ma...» tentò di nuovo Joan.

«Joan... Sono legato a mia moglie, legato da un giuramento che le ho fatto e che mi impedirà di unirmi a Mar finché lei sarà in vita... Ma ho bisogno di vederla. Ho bisogno di rivelarle i miei sentimenti, anche se non potremo stare insieme...» Poco alla volta, Arnau pareva calmarsi. C'era un altro favore che voleva chiedere a suo fratello. «Passa dal banco di cambio. Voglio sapere come vanno le cose.»

Joan sospirò. Quella mattina stessa, quando si era recato là, Remigi gli aveva consegnato una borsa con dei soldi.

«Non è stato un grande affare», gli aveva detto.

Niente era un grande affare. Dopo aver lasciato Arnau promettendogli che sarebbe andato a cercare la ragazza, Joan pagò la guardia sulla porta della segreta.

«Mi ha chiesto un secchio.»

Quanto poteva mai costare un secchio perché Arnau...? Joan gli diede un'altra moneta.

«Voglio che il secchio sia sempre pulito.»

La guardia mise via i soldi e si girò per infilare il corridoio.

«C'è un prigioniero morto lì dentro», aggiunse Joan.

La guardia si limitò ad alzare le spalle.

Non uscì neanche dal palazzo vescovile. Dopo aver lasciato le segrete, andò a cercare Nicolau Eymerich. Conosceva quei corridoi: quante volte li aveva percorsi da ragazzino, orgoglioso delle proprie responsabilità? Adesso erano altri i giovani che vi passavano, bei sacerdoti che lo guardavano con un certo stupore.

«Ha confessato?»

Gli aveva promesso di andare a cercare Mar.

«Ha confessato?» ripeté l'inquisitore generale.

Joan aveva passato la notte insonne preparandosi a quella conversazione, ma niente di quello che aveva pensato gli venne in soccorso.

«Se lo facesse, che condanna...?»

«Ti avevo già detto che era molto grave.»

«Mio fratello è ricchissimo.»

Joan sostenne lo sguardo di Nicolau Eymerich.

«Stai forse cercando di corrompere il Santo Uffizio, proprio tu, un inquisitore?»

«Le multe sono abitualmente ammesse come condanne. Sono sicuro che se proponessi ad Arnau un'ammenda...»

«Sai bene che dipende dalla gravità della colpa, e la denuncia che è stata fatta contro di lui...»

«Elionor non ha alcun motivo per denunciarlo!» lo interruppe Joan.

L'inquisitore generale si alzò dalla poltrona e affrontò Joan con le mani appoggiate sul tavolo.

«Allora», disse alzando la voce, «sapete entrambi che è stata la pupilla del re a formulare la denuncia. Sua moglie, la pupilla del re! Come fate a indovinare che è stata lei, se tuo fratello non ha niente da nascondere? Quale uomo diffiderebbe della propria moglie? Perché non un avversario commerciale, un dipendente o un semplice vicino? Quante persone ha condannato Arnau, come console del Mare? Perché non potrebbe essere stato uno di loro? Rispondi, fra' Joan. Perché la baronessa? Che peccato nasconde tuo fratello, per sapere che è stata lei?»

Joan si rannicchiò sulla sedia. Quante volte aveva usato lo stesso metodo? Quante volte aveva afferrato al volo le parole di qualcuno per...? Perché Arnau sapeva che era stata Elionor? Forse era vero che...?

«Non è stato Arnau a indicare sua moglie», mentì Joan. «Ma io lo so.»

Nicolau Eymerich levò entrambe le mani al cielo.

«Tu lo sai? E perché lo sai, Joan?»

«Lei lo odia... No...!» provò a rettificare, ma Nicolau gli era già piombato addosso.

«E perché?» gridò l'inquisitore. «Perché la pupilla del re odia il marito? Perché una buona donna, cristiana, timorosa di Dio, può arrivare a odiare il marito? Che male le ha fatto questo marito, per suscitare il suo odio? Le

donne sono nate per servire i loro sposi; questa è la legge, terrena e divina. Gli uomini picchiano le mogli ma non per questo esse li odiano; gli uomini rinchiudono le mogli e neanche per questo esse li odiano; le donne lavorano per i loro uomini, fornicano con loro quando questi lo vogliono, devono curarli e sottomettersi a loro, ma nessuno di questi comportamenti genera odio. Cosa sai, fra' Joan?»

Joan strinse i denti, sconfitto. Non doveva aggiungere altro.

«Sei un inquisitore. Pretendo che tu mi dica quello che sai!» gridò Nicolau.

Joan restò in silenzio.

«Non puoi proteggere il peccato, pecca più chi tace di chi lo commette!»

Nella mente di Joan cominciò a sfilare un'infinità di piazze di piccoli paesi, con gli abitanti che si facevano piccoli davanti alle sue invettive.

«Fra' Joan», Nicolau sputò le parole lentamente, puntandogli un dito contro, «voglio la sua confessione entro domani. E prega che non decida di processare anche te. Tra l'altro», aggiunse quando Joan si stava già ritirando, «vedi di cambiarti la tonaca, perché ho già ricevuto qualche lamentela, e di sicuro...»

Nicolau indicò con la mano la tonaca del frate. Uscito dalla sala, mentre si guardava gli orli infangati dell'abito nero, il domenicano s'imbattè in due cavalieri che aspettavano nell'anticamera dell'inquisitore generale. Accanto a loro, tre uomini armati avevano in custodia due donne incatenate, una vecchia e un'altra più giovane, il cui viso...

«Ancora qui, fra' Joan?» Nicolau Eymerich era uscito sulla porta per accogliere i cavalieri.

Joan non si trattenne oltre e affrettò il passo.

Jaume di Bellera e Genìs Puig entrarono nell'ufficio di Nicolau Eymerich. Francesca e Aledis, cui l'inquisitore rivolse una rapida occhiata, restarono nell'anticamera.

«Abbiamo saputo», attaccò il signore di Bellera dopo essersi presentato, una volta che si furono seduti sulle sedie per gli ospiti, «che avete arrestato Arnau Estanyol.»

Genìs Puig continuava a giocherellare nervosamente con le mani in grembo.

«Sì», rispose bruscamente Nicolau, «è di pubblico dominio.»

«Di cosa è accusato?» saltò su Genìs Puig, meritandosi un'immediata

occhiata di rimprovero da parte del nobile. Non parlare, tu, non parlare finché l'inquisitore non ti rivolgerà delle domande, si era raccomandato parecchie volte.

Nicolau si girò verso Genìs.

«Non sapete forse che la cosa è segreta?»

«Vi prego di scusare il cavaliere Puig», intervenne Jaume di Bellera, «ma come vedrete, il nostro interessamento è fondato. Ci risulta che esiste una denuncia contro Arnau Estanyol e vogliamo appoggiarla.»

L'inquisitore generale si drizzò sulla sua poltrona. Una pupilla del re, tre sacerdoti di Santa Maria che avevano sentito imprecare Arnau Estanyol nella stessa chiesa, mentre discuteva con la moglie, e adesso anche un nobile e un cavaliere. Pochi testimoni potevano godere di credito maggiore. Con un'occhiata li spronò a proseguire.

Jaume di Bellera socchiuse gli occhi in direzione di Genìs Puig; quindi cominciò l'esposizione che si erano preparati.

«Crediamo che Arnau Estanyol sia l'incarnazione del demonio.»

Nicolau rimase impassibile.

«L'uomo in questione è figlio di un assassino e di una strega. Suo padre, Bernat Estanyol, uccise un ragazzo nel castello di Bellera e fuggì con il figlio, Arnau, che mio padre, sapendo chi fosse, teneva rinchiuso perché non facesse male a nessuno. Fu Bernat Estanyol a provocare la rivolta di piazza del Blat nel primo anno di carestia, ricordate? E fu impiccato nella stessa piazza...»

«E suo figlio ne bruciò il cadavere», intervenne Genìs Puig.

Nicolau sussultò, e Jaume di Bellera fulminò di nuovo con gli occhi l'impiccione.

«Ha bruciato il cadavere?» chiese Nicolau.

«Sì, l'ho visto con i miei occhi», mentì Genìs Puig, ricordando le parole della madre.

«L'avete mai denunciato?»

«Io...»

Il signore di Bellera fece per intervenire, ma Nicolau glielo impedì con un cenno.

«Io... ero solo un bambino. Avevo paura che facesse lo stesso con me.»

Nicolau si portò una mano al mento per coprire un impercettibile sorriso. Poi incoraggiò il signore di Bellera a proseguire.

«Sua madre, la vecchia che sta qui fuori, è una strega. Adesso è

diventata una meretrice, ma fu lei ad allattarmi quand'ero piccolo e mi trasmise il male del diavolo, indemoniandomi con il latte che era destinato a suo figlio.»

Nicolau sgranò gli occhi nel sentire la dichiarazione del nobile, e il signore di Navarcles se ne rese immediatamente conto.

«Non preoccupatevi», aggiunse subito, «appena il male si manifestò, mio padre mi portò alla presenza del vescovo. Discendo da Llorenç e Caterina di Bellera», proseguì il nobile, «signori di Navarcles. Potete verificare che nessuno nella mia famiglia ha mai sofferto di epilessia. Può essere stato solo quel latte malefico!»

«Dite che è una meretrice?»

«Sì, potete verificarlo. Si fa chiamare Francesca.»

«E l'altra donna?»

«È voluta venire con lei.»

«Un'altra strega?»

«Questo sarete voi a stabilirlo.»

Nicolau riflettè per qualche istante.

«C'è altro?» chiese.

«Sì», intervenne di nuovo Genìs Puig. «Arnau uccise mio fratello Guiamon quando questi si rifiutò di prendere parte ai suoi riti demoniaci. Cercò di annegarlo una sera, sulla spiaggia... E lui morì.»

Nicolau posò di nuovo gli occhi sul cavaliere.

«Mia sorella Margarida può testimoniarlo, lei c'era. Si spaventò e cercò di fuggire appena Arnau cominciò a invocare il diavolo. Ve lo confermerà lei stessa.»

«E non l'avete denunciato neanche allora?»

«L'ho saputo da poco, quando ho spiegato a mia sorella cosa pensavo di fare. È tuttora spaventata al pensiero che Arnau le possa fare del male; ha vissuto per anni con quel terrore.»

«Sono accuse gravi.»

«Quelle che Arnau Estanyol si merita», ribatté il signore di Bellera. «Voi sapete che quell'uomo si è messo d'impegno a minare l'autorità. Nelle sue terre, e contro la volontà della moglie, ha abrogato le male usanze. Qui a Barcellona presta denaro alla gente umile, e nelle sue funzioni di console del Mare è risaputa la sua tendenza a emettere giudizi a favore del popolo.»

Nicolau Eymerich ascoltava attentamente.

«Per tutta la vita si è impegnato a sovvertire i principi che reggono il vivere civile. Dio ha creato i contadini perché lavorassero la terra e fossero sottomessi ai loro signori feudali. Persino la Chiesa ha proibito ai suoi contadini, per non perderli, di prendere i voti...»

«Nella Nuova Catalogna le male usanze non esistono più», lo interruppe Nicolau.

Lo sguardo di Genìs Puig andava dall'uno all'altro.

«È proprio quello che volevo dire.» Il signore di Bellera gesticolò con rabbia. «Nella Nuova Catalogna non ci sono cattive usanze... per l'interesse del principe, per l'interesse di Dio. Bisognava conquistare queste terre strappate agli infedeli, e l'unico modo per farlo era attirare qui della gente. L'ha deciso il principe, ma Arnau non è che il principe... del diavolo!»

Genìs Puig sorrise notando che l'inquisitore generale accennava un assenso.

«Presta soldi ai poveri», proseguì il nobile, «soldi che sa di non poter più recuperare. Dio ha creato i ricchi... e i poveri. È inammissibile che la gente di basso ceto abbia soldi e sposi le proprie figlie come se fossero ricche: questo va contro i piani divini. Cosa penserà quella gente di voi ecclesiastici e di noi nobili? Non osserviamo forse i precetti della Chiesa, trattando i poveri per quello che sono? Arnau è un diavolo figlio del diavolo e non fa che preparare la venuta dell'Anticristo fomentando lo scontento della gente. Pensateci.»

Nicolau Eymerich ci pensò. Chiamò il segretario perché mettesse per iscritto le denunce del nobile di Bellera e di Genìs Puig, convocò Margarida Puig e ordinò la carcerazione di Francesca.

«E l'altra?» chiese l'inquisitore al signore di Bellera. «È accusata di qualcosa?»

I due esitarono.

«In tal caso verrà rimessa in libertà.»

Francesca venne messa ai ceppi lontano da Arnau, all'estremità opposta dell'immensa segreta, e Aledis sbattuta in strada.

Dopo aver organizzato ogni cosa, Nicolau si lasciò cadere sulla poltrona. Imprecare nel tempio del Signore, avere rapporti carnali con un'ebrea, essere amico degli ebrei, assassino, dedito a pratiche diaboliche, e agire contro i precetti della Chiesa... E tutte queste denunce avallate da sacerdoti, nobili, cavalieri... oltre che dalla pupilla del re. L'inquisitore generale si appoggiò comodamente allo schienale e sorrise.

È tanto ricco tuo fratello, fra' Joan? Stupido! Di quale ammenda vuoi venirmi a parlare, se tutti i suoi soldi finiranno nelle mani dell'Inquisizione nel momento stesso in cui condannerò tuo fratello?

Aledis inciampò diverse volte quando i soldati la spinsero fuori dal palazzo del vescovo. Quando ebbe recuperato l'equilibrio si sentì osservata da parecchie persone. Cosa avevano gridato i soldati? Strega? Era quasi al centro della strada e la gente continuava a fissarla. Si guardò i vestiti, sporchi. Si passò una mano fra i capelli, sporchi e spettinati. Un uomo benvestito le passò accanto scrutandola con insolenza. Aledis picchiò il piede per terra e gli si avventò contro, grugnendo, mostrando i denti come fanno i cani quando attaccano. L'uomo sobbalzò e si allontanò di corsa fino a quando non si accorse che Aledis non lo stava inseguendo. Allora fu lei a guardare chi le stava intorno: l'uno dopo l'altro abbassarono gli occhi e andarono per la loro strada, anche se non mancò chi, con la coda dell'occhio, si girò verso la strega per vedere come scrutava i curiosi.

Cos'era successo? Gli uomini del nobile di Bellera avevano fatto irruzione nella casa di Francesca mentre l'anziana donna riposava su una sedia, e l'avevano arrestata. Nessuno aveva dato la benché minima spiegazione. Avevano allontanato bruscamente le ragazze, che si erano rivoltate contro i soldati, cercando l'appoggio di Aledis, paralizzata per la sorpresa. Qualche cliente era fuggito mezzo nudo. Aledis aveva affrontato quello che aveva tutta l'aria di essere l'ufficiale.

«Cosa significa? Perché arrestate questa donna?» «Per ordine del signore di Bellera», le rispose.

Il signore di Bellera! Aledis lanciò un'occhiata a Francesca, bloccata tra i due soldati che la reggevano per le ascelle. La vecchia aveva cominciato a tremare. Bellera! Da quando Arnau aveva abrogato le male usanze nel castello di Montbui e Francesca aveva rivelato il suo segreto ad Aledis, le due donne avevano superato l'ultima barriera che ancora le divideva. Quante volte aveva sentito dalla bocca di Francesca la storia di Llorenç di Bellera? Quante volte l'aveva vista piangere ricordando quei momenti? E adesso... Un altro Bellera. E la riportavano al castello, come quando...

Francesca, in mezzo ai soldati, continuava a tremare.

«Lasciatela!» gridò Aledis agli uomini, «non vedete che le state facendo male?»

Quelli guardarono l'ufficiale.

«Verremo di nostra volontà», aggiunse Aledis guardandolo anche lei.

L'ufficiale si era stretto nelle spalle e i soldati avevano lasciato la vecchia tra le braccia di Aledis.

Poi le avevano portate nel castello di Navarcles, dove erano state chiuse nelle segrete, ma non le avevano maltrattate. Al contrario, avevano avuto cibo, acqua, e persino un covone di paglia sul quale dormire. Adesso ne capiva la ragione: il signore di Bellera voleva che Francesca arrivasse in buone condizioni a Barcellona, dove le avevano trasferite due giorni dopo, su un carro, nel più assoluto riserbo. Perché? Cosa poteva significare tutto ciò?

Le voci la riportarono alla realtà. Assorta nei suoi pensieri era scesa per via del Bisbe e aveva svoltato in via Sederes per raggiungere piazza del Blat. Il chiaro e soleggiato giorno di primavera aveva richiamato in piazza più gente del solito, e tra i compratori di grano si aggiravano decine di curiosi. Si trovava sotto l'antica porta della città e si girò quando sentì l'odore del pane del banco alla sua sinistra. Il panettiere la guardò con diffidenza e Aledis ricordò il proprio aspetto. Non aveva un soldo in tasca. Deglutì la saliva che le aveva riempito la bocca e se ne andò, evitando di guardare in faccia il panettiere.

Venticinque anni. Erano venticinque anni che non metteva piede in quelle strade, che non ne guardava gli abitanti e non respirava gli odori della grande città comitale. Era ancora aperta l'Opera della Pia Almoina? Quella mattina al castello non le avevano dato niente da mangiare, e il suo stomaco glielo ricordava. Rifece tutto il cammino a ritroso, tornando verso la cattedrale, vicino al palazzo episcopale. La bocca ricominciò a riempirsi di saliva quando si avvicinò alla fila di bisognosi che si radunava davanti alle porte dell'Almoina. Quante volte, da ragazza, era passata di lì e aveva provato pietà per gli affamati che si vedevano costretti a esporsi a tutti per avere l'elemosina?

Si unì a loro. Chinò la testa perché i capelli le coprissero la faccia e trascinò i piedi seguendo la fila che avanzava verso un pasto. Cercò di nascondersi ancora di più quando arrivò al novizio e tese le mani. Perché doveva chiedere la carità? Possedeva una bella casa, e aveva risparmiato quanto bastava per vivere comodamente il resto della vita. Gli uomini la desideravano ancora e... Pane duro di farina di fave, vino e una scodella di zuppa. Mangiò. E lo fece con gusto, come tutti i poveracci che la circondavano.

Quando ebbe finito, alzò gli occhi per la prima volta. Era circondata da accattoni, invalidi e anziani che mangiavano senza perdere di vista i loro compagni di sventura, stringendo forte il tozzo di pane e la scodella conquistati. Quale motivo l'aveva spinta fin lì? Perché avevano incarcerato Francesca nel palazzo del vescovo? Aledis si alzò. Una donna bionda, vestita di un rosso brillante, che camminava verso la cattedrale, attirò la sua attenzione. Una nobile... Sola? No, impossibile, e con quel vestito non poteva che essere una... Teresa! Aledis corse verso la ragazza.

«Ci siamo date il cambio davanti al castello per sapere cosa vi era successo», le disse Teresa quando si furono abbracciate. «Non è stato poi così difficile convincere i soldati della porta a tenerci informate.» La ragazza le strizzò uno dei suoi begli occhi azzurri. «Quando vi hanno trascinato via e i soldati ci hanno detto che vi portavano a Barcellona, abbiamo dovuto trovare un mezzo per venire qui, ecco perché abbiamo tardato tanto... E Francesca?»

«Nelle segrete nel palazzo del vescovo.»

«Perché?»

Aledis si strinse nelle spalle. Quando le avevano separate e le avevano detto di andarsene, aveva cercato di farsi dare una spiegazione dai soldati o dai sacerdoti. «La vecchia nelle segrete», era riuscita a sentire. Ma nessuno le aveva risposto e l'avevano allontanata a forza di spintoni. Quando, determinata a scoprire le ragioni dell'arresto di Francesca, si era aggrappata alla tonaca di un giovane frate, questi aveva chiamato una guardia. E poi l'avevano gettata in strada dandole della strega.

«In quante siete?»

«Io ed Eulàlia.»

Una macchia verde brillante stava correndo verso di loro.

«Avete portato dei soldi?»

«Sì, certo...»

«E Francesca?» domandò Eulàlia appena le fu accanto.

«Incarcerata», ripeté. Eulàlia fece per chiedere altro, ma Aledis la zittì con un gesto. «Non so perché.» Aledis guardò le giovani... C'era forse qualche segreto che non sarebbero riuscite a svelare? «Non so perché», ripeté, «ma lo scopriremo presto. Non è vero, ragazze?»

Entrambe le risposero con un sorriso malizioso.

Joan trascinò l'orlo infangato della sua tonaca nera per tutta Barcellona.

Suo fratello gli aveva chiesto di andare a cercare Mar. Come faceva a presentarsi alla ragazza? Poi aveva cercato di patteggiare con Eymerich e invece, come uno dei tanti rozzi paesani che lui condannava, era caduto nelle sue trappole e gli aveva fornito ulteriori indizi di colpevolezza. Cosa poteva aver denunciato, Elionor? Per un momento pensò di andare a fare visita alla cognata, ma il semplice ricordo del sorriso che gli aveva rivolto nella casa di Felip di Ponts lo fece desistere. Se aveva denunciato il suo stesso marito, cosa poteva mai dire a lui?

Scese lungo via del Mar fino a Santa Maria, il tempio di Arnau. Si fermò e la contemplò: ancora circondata da impalcature su cui i muratori si muovevano instancabili, la chiesa mostrava ormai quella che sarebbe stata la sua orgogliosa costruzione. Tutti i muri esterni, con i rispettivi contrafforti, erano terminati, come l'abside e due delle quattro volte della navata centrale; le nervature della terza, la cui chiave di volta era stata pagata dal sovrano perché vi si scolpisse la figura equestre del padre, re Alfonso, cominciavano a stagliarsi in un arco perfetto, supportate da complicati ponteggi, in attesa che la chiave di volta equilibrasse le sollecitazioni e l'arco si reggesse da sé. Mancavano solo le ultime due volte principali e Santa Maria sarebbe stata completamente coperta.

Come non innamorarsi di quella chiesa? Joan ricordò padre Albert e la prima volta che lui e Arnau avevano messo piede lì dentro. Non sapeva neanche recitare le preghiere! Anni dopo, mentre lui imparava a pregare, a leggere e a scrivere, suo fratello trasportava pietre fino al cantiere. Joan ricordò le piaghe sanguinanti con le quali Arnau tornava a casa i primi giorni, eppure... sorrideva. Osservò i capimastri dei diversi mestieri che si avvicendavano attorno agli stipiti e agli archivolti della facciata principale, alle statue, alle porte inchiavardate, all'intarsio, diverso in ognuna di esse, alle grate di ferro battuto e alle gargolle con figure allegoriche di ogni genere, ai capitelli delle colonne e alle vetrate, soprattutto alle vetrate, quelle opere d'arte destinate a catturare la luce magica del Mediterraneo perché giocasse, ora dopo ora, quasi un attimo dopo l'altro, con le forme e i colori all'interno del tempio.

Dell'imponente rosone della facciata principale si poteva già intuire la futura composizione: al centro, un piccolo rosone polilobato, dal cui diametro partivano, quali frecce capricciose, come un sole di pietra scrupolosamente lavorato, i raggi destinati a dividere il rosone principale; dietro, i nasi del motivo ornamentale cedevano il posto a una fila di trilobi

di forma ogivale, e dopo, un'altra fila di quadrilobi, questi ultimi arrotondati, chiudeva definitivamente il grande rosone. Dopo tutto quel lavoro d'intarsio, uguale a quello che decorava le strette finestre della facciata, sarebbero state incassate le vetrate a piombo. Per il momento, tuttavia, il rosone sembrava un'immensa ragnatela di pietra finemente lavorata, in attesa che i maestri vetrai provvedessero a riempire i buchi.

Resta ancora molto da fare, pensò Joan davanti allo spettacolo di centinaia di uomini al lavoro, votati al sogno di un intero popolo. In quell'istante arrivò un *bastaix* con un'enorme pietra sulle spalle. Il sudore gli correva dalla fronte ai polpacci e tutti i suoi muscoli si profilavano, tesi, vibrando al ritmo dei passi che lo avvicinavano alla chiesa. Eppure sorrideva, come aveva sempre fatto suo fratello. Joan non riusciva a distogliere gli occhi dal *bastaix.* Dai ponteggi, i muratori interruppero quello che stavano facendo e si affacciarono per assistere all'arrivo delle pietre che in seguito avrebbero dovuto lavorare. Dietro il primo *bastaix* ne apparve un altro, e poi un altro e un altro ancora, tutti curvi. Il rumore dello scalpello sulla pietra si fermò davanti agli umili lavoratori della riva di Barcellona, e per qualche istante tutta la chiesa di Santa Maria parve stregata. Un muratore ruppe il silenzio dall'alto del tempio. Il suo grido d'incoraggiamento lacerò l'aria, rimbalzò sulle pietre e penetrò nel cuore di quanti assistevano alla scena.

«Coraggio», sussurrò Joan, unendosi al frastuono che si era levato. I *bastaixos* sorridevano, e ogni volta che uno di loro scaricava una pietra, il vocio aumentava. Dopo, qualcuno gli offriva dell'acqua e i *bastaixos* alzavano i piccoli orci sulla testa lasciando che questa lavasse loro la faccia prima di dissetarli. Joan si rivide sulla spiaggia, a rincorrere i *bastaixos* con l'otre di Bernat. Poi alzò gli occhi al cielo. Doveva andare a cercarla: se quella era la penitenza che gli imponeva il Signore, lui sarebbe andato in cerca della ragazza e le avrebbe detto la verità. Girò attorno a Santa Maria fino a raggiungere piazza del Born, il Pla d'en Llull e il convento di Santa Clara, per poi uscire da Barcellona dalla porta di San Daniele.

Aledis non faticò a trovare il signore di Bellera e Genìs Puig. Oltre al mercato dei cereali, dove venivano ospitati i commercianti che arrivavano a Barcellona, la città comitale vantava solo cinque alberghi. Ordinò a Teresa e a Eulàlia di nascondersi sulla strada che portava al Montjuìc

finché lei non fosse andata a cercarle, e rimase in silenzio a guardare che si allontanavano, con i ricordi che la straziavano...

Non appena perse di vista i colori sgargianti degli abiti delle ragazze, iniziò la sua ricerca. Prima la locanda del Bou, vicinissima al palazzo del vescovo, accanto alla piazza Nova. Lo sguattero la congedò in malo modo quando si presentò sul retro e gli chiese del signore di Bellera. Nella locanda della Massa, a porta Ferrissa, sempre nei dintorni del palazzo episcopale, una donna che impastava la farina sul retro le disse che i signori che cercava non alloggiavano lì. Allora Aledis si diresse alla locanda dell'Estanyer, nei dintorni di piazza della Liana. Lì, un altro ragazzo, la guardò dall'alto in basso, insolente.

«Chi è che chiede del signore di Bellera?» volle sapere.

«La mia signora», rispose Aledis, «che lo sta seguendo da quando è partito da Navarcles.»

Il ragazzo, alto e secco come un bastone, posò gli occhi sui seni della meretrice. Quindi, tese la mano e ne soppesò uno.

«Che interesse ha la tua signora per questo nobiluomo?»

Aledis sopportò senza reagire, sforzandosi di nascondere un sorriso.

«Non sta a me saperlo.»

Il ragazzo cominciò a palpeggiarla con decisione. Aledis gli si avvicinò e gli accarezzò l'inguine, e il ragazzo rabbrividì sotto il suo tocco.

«Però», disse lei trascinando le parole, «se sono qui, forse stanotte dovrò dormire nell'orto, mentre la mia signora...» continuò, sempre muovendo le mani su di lui.

«Proprio questa mattina», balbettò il giovane, «sono arrivati due cavalieri in cerca di un alloggio.»

Stavolta sì che sorrise. Per un attimo pensò di congedare il ragazzo, ma poi... Perché no? Era da tempo ormai che non sentiva su di sé un corpo giovane, inesperto, mosso solo dalla passione...

Aledis lo spinse in un piccolo capanno. La prima volta, il ragazzo non ebbe neppure il tempo di abbassarsi i calzoni, ma poi la donna spremette tutto l'impeto del capriccioso oggetto del suo desiderio.

Quando Aledis si alzò per rivestirsi, il ragazzo rimase disteso per terra ad ansimare, lo sguardo perso su un punto del tetto del capanno.

«Se dovessi rivedermi», gli disse lei, «in qualsiasi circostanza accada, tu non mi conosci, chiaro?»

Dovette chiederglielo altre due volte prima di strappare al ragazzo la

promessa.

«Voi sarete le mie figlie», disse a Teresa e a Eulàlia dopo aver dato loro i vestiti che aveva appena comprato. «Sono rimasta vedova da poco e siamo di passaggio, dirette a Gerona, dove speriamo ci accolga uno dei miei fratelli. Non abbiamo mezzi. Vostro padre era un semplice garzone... conciatore di Tarragona.»

«Be', per essere vedova da poco e senza soldi, sei parecchio allegra», le fece notare Eulàlia, mentre si spogliava dell'abito verde e rivolgeva una smorfia ironica a Teresa.

«Certo», confermò questa, «dovresti toglierti quell'espressione soddisfatta. Sembrerebbe quasi che tu abbia appena...»

«Non impicciatevi», le interruppe Aledis, «quando sarà necessario, mostrerò il dolore che si conviene a una donna fresca di lutto.»

«Ma finché non sarà necessario», insistette Teresa, «non potresti lasciar perdere la vedova e raccontarci a cosa si deve tanta allegria?»

Le due ragazze scoppiarono a ridere. Nascoste in mezzo alla sterpaglia sulle falde del Montjuìc, Aledis non poté evitare di guardare i loro corpi nudi, perfetti, sensuali... La gioventù... Per un attimo ricordò se stessa, in quello stesso posto, parecchi anni prima...

«Ah!» esclamò Eulàlia, «questo... punge!»

Aledis tornò alla realtà e vide Eulàlia con indosso una camicia lunga e scolorita che le arrivava alle caviglie.

«Le orfane di un garzone conciatore non vestono seta.»

«Ma... questo?» si lamentò Eulàlia stiracchiando con le dita il camice.

«Questo è un abbigliamento normale», insistette Aledis. «In ogni modo, penso che entrambe l'abbiate dimenticato...»

Aledis mostrò loro due pezze di tessuto scolorito, grezzo come quello delle camicie, e le due ragazze si avvicinarono per prenderle.

«Cosa...?» chiese Teresa.

«Sono fasce, e servono per...»

«No... Non vorrai...?»

«Le donne decenti si coprono il petto.»

Provarono entrambe a protestare.

«Prima coprite il petto», ordinò Aledis, «poi indossate le camicie, e sopra ancora le vesti, e ringraziate», aggiunse davanti all'occhiata che le lanciarono le ragazze, «che vi ho comprato camicie e non cilici. Magari vi

farebbe bene, un po' di penitenza.»

Le tre dovettero aiutarsi l'una con l'altra per fasciarsi il petto.

«Credevo che il nostro scopo fosse quello di sedurre i due nobili», disse Eulàlia mentre si schiacciava sotto la stoffa il seno procace, «e non vedo come potremmo, con questi...»

«Tu lascia fare a me», le rispose Aledis. «Le vesti sono... quasi bianche, simbolo di verginità. Quelle due canaglie non vorranno rinunciare alla possibilità di portarsi a letto delle vergini. Voi non sapete ancora niente degli uomini», insistette Aledis mentre finivano di vestirsi. «Non mostratevi civettuole né ardite. Negatevi in continuazione. Rifiutateli tutte le volte che sarà necessario.»

«E se li rifiutiamo tanto che quelli si arrendono?»

Aledis inarcò le sopracciglia e lanciò un'occhiata a Teresa.

«Ingenua», le disse sorridendo. «Dovete solo preoccuparvi che bevano. Il vino farà il resto. E finché sarete in giro, non si arrenderanno, ve l'assicuro. D'altro canto, ricordate che Francesca è stata arrestata dalla Chiesa, non per ordine del governatore o del balivo. Portate la conversazione su argomenti religiosi...»

Le due ragazze la guardarono con stupore.

«Religiosi?» esclamarono all'unisono.

«Lo so, non siete esperte in materia», ammise Aledis. «Lavorate un po' di fantasia. Credo abbia a che fare con la stregoneria... Quando mi hanno buttato fuori dal palazzo mi hanno dato della strega...»

Qualche ora dopo, i soldati di guardia alla porta di Trentaclaus fecero entrare in città una donna vestita di nero, con i capelli raccolti in una crocchia, e le sue due figlie, vestite di bianco sporco, con i capelli discretamente raccolti, ai piedi volgari ciabatte, senza trucco né profumi, che procedevano a capo chino dietro quella in lutto, gli occhi fissi sui suoi talloni, come aveva ordinato loro di fare.

49

La porta della segreta si spalancò. Non era la solita ora: il sole non era ancora basso nel cielo e la luce cercava di filtrare attraverso le sbarre della piccola finestra, sebbene la miseria che aleggiava nell'ambiente sembrasse fare di tutto per impedirglielo, costringendola ad amalgamarsi alla polvere

e all'afrore dei prigionieri. Non era la solita ora, e tutte le ombre si mossero. Arnau sentì il rumore delle catene, che cessò appena la guardia entrò con un nuovo prigioniero: non erano venuti a prendere nessuno. Un altro, anzi, un'altra, si corresse Arnau vedendo il profilo di un'anziana donna sulla porta. Che peccato poteva mai aver commesso quella poveraccia?

La guardia spinse la nuova vittima nella segreta, facendola cadere.

«Alzati, strega!» risuonò nella cella. Ma la strega non si mosse. La guardia sferrò due calci alla sagoma che giaceva ai suoi piedi. L'eco di quei due colpi sordi vibrò per qualche istante che parve eterno. «Ti ho detto di alzarti!»

Arnau notò che le ombre sembravano cercare di fondersi alle pareti cui erano incatenate. Erano le stesse grida, lo stesso tono imperioso, la stessa voce. Da quando era imprigionato aveva già sentito diverse volte quella voce, che rimbombava dall'altro lato della porta della cella, dopo che a un prigioniero venivano tolte le catene. Aveva anche visto le ombre piegarsi su se stesse e vomitare il terrore della tortura. Prima tuonava la voce, il grido, e un attimo dopo l'urlo lacerante di un corpo mutilato.

«Alzati, vecchia puttana!»

La guardia la prese di nuovo a calci, ma la vecchia rimase immobile. Alla fine l'uomo si chinò sbuffando, la prese per un braccio e la trascinò fino a dove gli avevano ordinato di incatenarla: lontano dal banchiere. Il rumore delle chiavi e dei ceppi condannò la vecchia. Prima di uscire, la guardia attraversò la segreta fino a raggiungere il punto in cui si trovava Arnau.

«Perché?» aveva chiesto l'uomo, dopo aver ricevuto l'ordine di incatenare la strega lontano da quel prigioniero.

«Questa strega è la madre del banchiere», gli aveva risposto l'ufficiale dell'Inquisizione: così aveva sentito dall'ufficiale del nobile di Bellera.

«Non credere», disse la guardia quando fu accanto ad Arnau, «che far mangiare meglio tua madre ti costi lo stesso prezzo di prima. Potrà anche averti partorito, ma una strega costa parecchio, Arnau Estanyol.»

Non era cambiato niente: la masseria, con la sua torre di vedetta di mattoni, era sempre lì, a dominare la piccola collina. Joan guardò in alto e con il pensiero tornò al clamore della *host*, degli uomini nervosi, delle spade e delle grida di gioia quando lui stesso, in quello stesso posto, era

riuscito a convincere Arnau ad acconsentire al matrimonio di Mar. Non c'era mai stata una grossa intesa fra lui e la ragazza, cosa le avrebbe detto, adesso?

Joan alzò gli occhi al cielo e poi, curvo e a capo chino, con il vestito che strascicava per terra, cominciò a risalire la china.

I dintorni della masseria sembravano deserti. Solo il ruminare degli animali chiusi nelle stalle del piano terra rompeva il silenzio.

«C'è qualcuno?» gridò Joan.

Stava per gridare di nuovo quando un movimento richiamò la sua attenzione. Affacciato a un muro della masseria, un bambino lo guardava con gli occhi sgranati.

«Vieni qui, piccolo», gli ordinò Joan.

Il bambino esitò. «Vieni qui...»

«Cosa succede?»

Joan si girò verso la scala esterna che conduceva al piano superiore. In cima, Mar lo interrogava con lo sguardo.

I due rimasero per un pezzo immobili, senza parlare. Joan cercò di trovare in quella donna l'immagine della ragazza che aveva offerto al cavaliere di Ponts, ma la figura emanava una severità ben lontana dall'esplosione dei sentimenti avvenuta cinque anni prima all'interno di quella masseria. Il tempo scorreva e Joan si sentiva sempre più a disagio. Mar lo trapassava con lo sguardo, silenziosa, senza batter ciglio.

«Cosa cerchi, frate?» gli chiese alla fine.

«Sono venuto a parlare con te.» Joan aveva dovuto alzare la voce.

«Qualsiasi cosa tu voglia dirmi, non m'interessa.»

Mar fece per girarsi e andarsene, ma Joan si affrettò a intervenire.

«Ho promesso ad Arnau che avrei parlato con te.» Contrariamente a quello che Joan si aspettava, Mar non sembrò reagire sentendo quel nome, però rimase dov'era. «Ascoltami, non sono io a voler parlare con te.» Joan lasciò passare qualche istante. «Posso salire?»

Mar gli voltò le spalle ed entrò nella masseria. Joan andò verso la scala e prima di seguirla all'interno alzò di nuovo gli occhi al cielo. Era davvero quella, la penitenza che meritava?

Si schiarì la voce per attirare la sua attenzione. Mar rimase girata verso il camino, tutta presa da una pentola appesa a una catena fissata al soffitto.

«Parla», si limitò a dirgli.

Joan la osservò di spalle, china sul fuoco. I capelli le ricadevano lungo la

schiena, fino quasi a sfiorarle le natiche, che si intuivano sode, perfettamente delineate sotto la camicia. Era diventata... una donna attraente?

«Non dici niente?» gli chiese Mar girando la testa verso di lui per qualche istante.

Come poteva...?

«Arnau è stato imprigionato dall'Inquisizione», disse il domenicano tutto d'un fiato.

Mar smise di mescolare il contenuto della pentola.

Joan rimase in silenzio.

La voce sembrò sorgere dalle stesse fiamme, tremante, commossa: «C'è chi in prigione ci sta da parecchio tempo».

Mar rimase di spalle, dritta, le braccia lungo i fianchi e gli occhi fissi sulla cappa del camino.

«Non è stato Arnau a mandartici.»

Mar si girò con un movimento brusco.

«Non è stato forse lui a darmi al signore di Ponts?» gridò. «Non è stato forse lui ad acconsentire al mio matrimonio? Non è stato forse lui a decidere di non vendicare l'oltraggio che avevo subito? Mi aveva violentato! Mi aveva rapito e violentato!»

Aveva sputato ogni parola, e tremava. Tutto in lei tremava, dal labbro superiore alle mani, che adesso cercava di stringere al petto. Joan non poté reggere quegli occhi iniettati di sangue.

«Non è stato Arnau», ripeté il frate con voce incerta. «Sono... Sono stato io!» gridò. «Hai capito, donna? Sono stato io. Sono stato io a convincerlo che doveva acconsentire al matrimonio. Cosa ne sarebbe stato di una ragazza stuprata? Cosa ne sarebbe stato di te, quando tutta Barcellona avesse saputo della tua sventura? Sono stato io, persuaso da Elionor, a progettare il tuo sequestro e a permettere che tu venissi disonorata, per poter convincere Arnau a maritarti. Sono io il colpevole di tutto. Arnau non ti avrebbe mai lasciato andare.»

I due si guardarono. A Joan parve di sentire che il peso del saio si alleggeriva. Mar smise di tremare e le lacrime cominciarono a scorrere.

«Ti amava», aggiunse Joan. «Ti amava allora e ti ama adesso. Ha bisogno di te...»

Mar si portò le mani al volto. Si inginocchiò e il suo corpo si piegò di lato finché non si ritrovò prostrata davanti al frate.

Ecco. L'aveva fatto. Adesso Mar sarebbe venuta a Barcellona, avrebbe raccontato tutto ad Arnau e... Con quei pensieri che gli turbinavano in testa, si chinò per aiutare Mar ad alzarsi.

«Non toccarmi!»

Joan fece un salto indietro.

«Cosa succede, signora?» chiese una voce.

Il frate si girò verso la porta. Sulla soglia, un uomo erculeo, armato di una falce, lo guardava in modo minaccioso. Da dietro le sue gambe spuntava la testa del bambino. Joan stava a meno di due palmi dal nuovo arrivato, alto quasi due spanne più di lui.

«Niente», rispose Joan, ma l'uomo avanzò verso Mar spingendolo via come se non esistesse. «Ti ho detto che non succede niente», insistette Joan, «torna ai tuoi doveri.»

Il bambino cercò riparo dietro la cornice esterna della porta e da lì dietro si riaffacciò. Joan smise di osservarlo e quando si girò verso l'interno vide che l'uomo con la falce si era inginocchiato accanto a Mar, senza toccarla.

«Non mi hai sentito?» gli chiese Joan.

L'uomo non rispose.

«Obbedisci e torna ai tuoi doveri.»

Stavolta l'uomo si girò verso di lui.

«Io obbedisco solo alla mia signora.»

Quanti come lui, grandi, forti e orgogliosi, gli si erano prostrati davanti? Quanti aveva visto piangere e supplicare, prima di ascoltare il suo verdetto? Joan socchiuse gli occhi, strinse i pugni e fece due passi in avanti verso il servo.

«Osi disobbedire all'Inquisizione?» gridò.

Non aveva ancora terminato la frase che Mar si era rialzata. Stava ancora tremando. Anche l'uomo con la falce si alzò, più lentamente.

«Come osi tu, frate, venire in casa mia e minacciare il mio servo? Inquisitore? Ah! Tu non sei che un demonio travestito da frate! Tu mi hai stuprato!»

Joan vide il servo che serrava i pugni sul manico della falce.

«L'hai ammesso!»

«Io...» vacillò Joan.

Il servo gli si avvicinò e gli mise il bordo smussato della falce contro lo stomaco.

«Nessuno lo scoprirebbe mai, signora. È venuto da solo.»

Joan guardò Mar. Non c'era paura nei suoi occhi, e neppure compassione, solo... Si girò più in fretta che poté per raggiungere la porta, ma il bambino la chiuse con forza e gli si parò davanti.

Da dietro, il servo allungò la falce e la passò intorno al collo di Joan. Stavolta il bordo affilato dell'attrezzo premette sul pomo d'Adamo del frate. Joan rimase immobile. Il bambino non lo guardava più con paura, e la sua espressione rispecchiava i sentimenti delle persone che si trovavano alle sue spalle.

«Cosa... cosa vuoi fare, Mar?» Quando parlò, la lama gli graffiò il collo.

Mar rimase qualche istante in silenzio. Joan poteva sentirla respirare. «Chiudilo nella torre», ordinò poi.

Mar non vi aveva più messo piede dal giorno in cui aveva visto la *host* di Barcellona che prima si preparava all'attacco e poi esplodeva in festeggiamenti. Quando suo marito era morto a Calatayud, l'aveva fatta chiudere.

50

La vedova e le due figlie attraversarono piazza della Liana fino alla locanda dell'Estanyer, un palazzo di pietra di due piani, che a quello inferiore ospitava la cucina e la sala da pranzo dei pensionanti, e al primo le stanze. Le accolse il locandiere con il suo garzone. Aledis fece l'occhiolino al ragazzo, quando si accorse che questi la fissava sbalordito.

«Cosa guardi?» gli strillò l'albergatore prima di dargli un pizzicotto.

Il giovane uscì di corsa sul retro del locale. Teresa ed Eulàlia, accortesi dell'occhiolino, si scambiarono un sorrisetto complice.

«Il pizzicotto lo dovrei dare io a voi», sussurrò loro Aledis approfittando del fatto che il locandiere si era girato. «Volete camminare composte e smetterla di grattarvi? La prima di voi che si gratta di nuovo...»

«Non è facile camminare con questi arnesi di sparto ai piedi...»

«Silenzio!» ordinò Aledis quando l'albergatore tornò a prestar loro attenzione.

Aveva una stanza in cui avrebbero potuto dormire tutte e tre, anche se c'erano solo due paglericci.

«Non si preoccupi, buon uomo», gli disse Aledis. «Le mie figlie sono abituate a condividere il letto.»

«Avete fatto caso a come ci ha guardato il padrone di casa quando gli hai detto che dormivamo insieme?» chiese Teresa quando furono nella stanza.

Due paglericci e una piccola cassapanca sulla quale era posata una lampada a olio costituivano tutto quello che si poteva definire mobilio.

«Si immaginava già lungo disteso tra noi due», rilevò Eulàlia ridendo.

«E pensare che state nascondendo le vostre grazie. Ve l'avevo detto...» intervenne Aledis.

«Potremmo lavorare così, visti i risultati...»

«Funziona solo una volta», affermò Aledis, «o comunque poche. Li attrae l'innocenza, la verginità. Ma appena l'ottengono... Dovremmo spostarci di continuo, per ingannare la gente, e non potremmo farci pagare.»

«Non c'è abbastanza oro in Catalogna per convincermi ad andare in giro con queste ciabatte di sparto e con queste...» Teresa ricominciò a grattarsi, dalle cosce al petto.

«Smettila!»

«Ma adesso non ci vede nessuno!» si giustificò la ragazza.

«Più ti gratti, più ti pruderà.»

«E l'occhiolino al garzone?» chiese Eulàlia.

Aledis le guardò.

«Non sono affari vostri.»

«Lo fai pagare?» intervenne Teresa.

Aledis ricordò l'espressione del ragazzo quando non gli aveva neanche dato il tempo di togliersi i calzoni, e poi la goffa violenza con cui l'aveva montata. Li attraeva l'innocenza, la verginità...

«Qualcosa l'ho avuto», rispose ridendo.

Aspettarono nella loro stanza fino all'ora di cena. Poi scesero e si sedettero a un rustico tavolo di legno. Di lì a poco apparvero Jaume di Bellera e Genìs Puig. Da quando si sedettero a tavola, all'estremità opposta della stanza, non levarono gli occhi di dosso alle ragazze. Non c'era nessun altro nella sala da pranzo della locanda. Aledis richiamò l'attenzione delle ragazze e quelle si fecero il segno della croce prima di cominciare a sorbire le scodelle di zuppa servite dall'albergatore.

«Vino, solo per me», gli disse Aledis. «Le mie figlie non bevono.»

«Una caraffa e poi un'altra ancora... Sapete, da quando è morto nostro

padre...» la giustificò Teresa rivolgendosi all'albergatore.

«Per annegare il dispiacere...» puntualizzò Eulàlia.

«Ascoltate, ragazze», sussurrò loro Aledis dopo un po', «sono alla terza caraffa di vino... e di sicuro mi sta già facendo effetto. Allora, tra un attimo poserò la testa sulla tavola e comincerò a russare. Da quel momento in poi sapete già cosa fare. Dobbiamo scoprire perché hanno arrestato Francesca e cosa vogliono fare con lei.»

Dopo essere crollata sulla tavola, con la testa sulle braccia, Aledis si mise ad ascoltare.

«Venite qui», risuonò nella sala da pranzo. Silenzio. «Se è ubriaca...» si sentì un attimo dopo.

«Non vi faremo nulla», disse uno di loro. «Come potremmo farvi del male in una locanda di Barcellona? Ecco qui l'albergatore.»

Aledis pensò a quell'uomo: bastava che gli facessero toccare qualcosa, e...

«Non preoccupatevi, siamo dei cavalieri...»

Alla fine le giovani cedettero e Aledis sentì che si alzavano da tavola.

«Russi troppo piano... Non ti si sente!» le sussurrò Teresa.

Aledis si concesse un sorriso.

«Un castello!»

Aledis immaginò Teresa, con i suoi meravigliosi occhi verdi spalancati, che guardava dritto negli occhi il signore di Bellera consentendogli di bearsi del suo fascino.

«Hai sentito, Eulàlia? Un castello. È un vero nobile. Non avevamo mai rivolto la parola a un nobile...»

«Raccontateci delle vostre battaglie», sentì che li incoraggiava Eulàlia. «Conoscete il re Pietro? Gli avete mai parlato?»

«Chi altri conoscete?» saltò su Teresa.

Si buttarono entrambe sul signore di Bellera. Aledis era tentata di aprire gli occhi, appena un po', giusto per vedere... No, non doveva. Le sue ragazze se la sarebbero cavata egregiamente.

Il castello, il re, le Corti... Avevano preso parte alle Corti? La guerra... Qualche gridolino terrorizzato quando Genìs Puig, che non aveva né castelli, né re, né Corti da vantare, rivendicò un briciolo di attenzione cantando le proprie battaglie... E vino, fiumi di vino...

«Cosa ci fa un nobile come voi in città, in questa locanda? Aspettate forse una persona importante?» sentì chiedere a Teresa.

«Ci abbiamo portato una strega», sbottò Genìs Puig.

Le ragazze facevano domande solo al signore di Bellera. Teresa si accorse delle occhiate di rimprovero che il nobile lanciava al suo compagno. Doveva approfittarne subito.

«Una strega!» esclamò allora lanciandosi su Jaume di Bellera e afferrandogli entrambe le mani. «A Tarragona ne abbiamo vista bruciare una. È morta gridando, mentre il fuoco le saliva su per le gambe e le divorava il petto e...»

Teresa guardò il soffitto come se seguisse la direzione delle fiamme. Subito dopo si portò le mani al petto, ma dopo pochi secondi tornò alla realtà e si mostrò turbata davanti a un nobile la cui espressione tradiva ormai la concupiscenza.

Senza lasciare le mani della ragazza, Jaume di Bellera si alzò.

«Vieni con me.» Fu più un ordine che una preghiera, e Teresa si lasciò trascinare via. Genìs Puig li vide allontanarsi.

«E noi?» disse a Eulàlia posando bruscamente la mano sul polpaccio della ragazza.

Eulàlia non mostrò di volergliela scostare.

«Prima voglio sapere ogni cosa sulla strega. Mi eccita...»

Il cavaliere fece scivolare la mano verso l'inguine della ragazza mentre cominciava a parlare. Aledis fu sul punto di alzare la testa e mandare tutto all'aria quando sentì il nome di Arnau. «La strega è sua madre», sentì dire a Genìs Puig. Vendetta, vendetta, vendetta...

«Andiamo, adesso?» chiese Genìs Puig quando ebbe finito di spiegare.

Aledis rimase attenta ad ascoltare il silenzio di Eulàlia.

«Non so...» rispose la ragazza.

Genìs Puig si alzò di scatto e diede uno schiaffo alla ragazza.

«Piantala con tutte queste storie, e vieni!»

«E sia», si arrese lei.

Quando Aledis si seppe sola nella stanza, risollevò la testa a fatica. Si portò le mani alla nuca e se la fregò. Volevano un confronto tra Arnau e Francesca, il diavolo e la strega, come li aveva chiamati Genìs Puig.

«Preferirei morire piuttosto che far sapere ad Arnau che sono sua madre», le aveva detto Francesca nelle rare conversazioni che avevano avuto dopo il discorso di Arnau nella piana di Montbui. «Lui è un uomo rispettabile», aveva aggiunto prima che Aledis potesse replicare, «e io una

volgare meretrice; e poi... Ci sono parecchie cose di cui non potrei mai spiegargli la ragione, perché non ho più cercato né lui né suo padre, perché l'avrei lasciato morire...»

Aledis aveva abbassato gli occhi.

«Non so cosa gli abbia raccontato Bernat sul mio conto», aveva proseguito Francesca, «ma, qualsiasi cosa sia, ormai non si può porre rimedio a nulla. Con il tempo si dimentica tutto, anche l'amore di una madre. Quando penso a lui, mi piace ricordarlo in cima a quel palco, mentre sfida i nobili. Non vorrei fosse costretto a scenderne per colpa mia. È meglio lasciare le cose come stanno, Aledis, e tu sei l'unica persona a questo mondo che lo sappia. Confido nel fatto che non gli sveli il mio segreto, neanche dopo la mia morte. Promettimelo, Aledis.»

Ma a cosa serviva quella promessa, adesso?

Quando Esteve salì di nuovo sulla torre non aveva più la falce con sé.

«La signora dice di metterti questo sugli occhi», disse a Joan gettandogli uno straccio.

«Chi ti credi di essere?» esclamò Joan, prendendo a calci il pezzo di stoffa.

L'interno della torre di vedetta era piccolo, non più di tre passi in ogni direzione, e a Esteve ne bastò uno per piantarsi davanti al prete e mollargli due ceffoni, uno per guancia.

«La signora ha ordinato di bendarti gli occhi.»

«Sono un inquisitore!»

Stavolta la sberla di Esteve lo scaraventò contro la parete. Joan si ritrovò ai piedi del servo.

«Mettitelo.» Esteve lo sollevò afferrandolo con una sola mano. «Mettitelo», ripeté quando Joan ormai era in piedi.

«Credi che con la violenza riuscirai a piegare un inquisitore? Non immagini neanche...»

Esteve non lo lasciò finire. Prima lo colpì in faccia, con il pugno chiuso. Joan ricadde a terra e il servo cominciò a riempirlo di calci, all'inguine, allo stomaco, al petto, in faccia...

Joan si rannicchiò contorcendosi per il dolore. Esteve lo sollevò con una sola mano.

«La signora dice di mettertelo.»

Sanguinava dalla bocca, e gli tremavano le gambe. Quando il servo si

scostò, Joan cercò di reggersi in piedi, ma un forte dolore alla caviglia lo costrinse a piegarsi e cadde aggrappandosi al busto di Esteve. Il servo lo spintonò a terra.

«Mettitelo.»

Lo straccio era vicino a lui. Joan si accorse di essersi orinato addosso e che l'abito gli aderiva alle cosce.

Prese la benda e se la annodò coprendosi gli occhi.

Joan sentì il servo che chiudeva la porta e scendeva le scale. Silenzio. Un'eternità. Poi salirono diverse persone. Joan si alzò tastando la parete. Si aprì una porta. Portavano mobili, delle sedie, forse?

«So che hai peccato.» Seduta su uno sgabello, la voce di Mar tuonò all'interno della torre. Accanto a lei, il bambino osservava il frate.

Joan restò in silenzio.

«L'Inquisizione non benda mai gli occhi ai suoi... prigionieri», disse alla fine. Forse se fosse riuscito ad affrontarla...

«Certo», sentì che gli rispondeva Mar. «Voi vi limitate a bendargli l'anima, l'onestà, la decenza, l'onore», ribatté.

«Non accetto queste argomentazioni.»

Mar fece un cenno a Esteve. Il servo si avvicinò a Joan e gli sferrò un pugno allo stomaco. Il frate si piegò in due, boccheggiando. Quando riuscì a risollevarsi, attorno a lui regnava di nuovo il silenzio. I suoi spasmi coprivano il respiro dei presenti. Gli facevano male le gambe e il petto, e gli bruciava la faccia. Nessuno disse niente. Una ginocchiata nella parte esterna della coscia lo scaraventò a terra.

Il dolore lo vinse e Joan rimase rannicchiato in posizione fetale, finché una pedata nelle reni non gli fece inarcare la schiena.

«Cosa vuoi?» gridò Joan tra le fitte.

Nessuno rispose, e poi il dolore passò. Allora il servo lo rialzò e lo mise davanti a Mar.

Joan dovette fare uno sforzo per reggersi in piedi.

«Cosa...?»

«So che hai peccato.»

Fino a dove si sarebbe spinta? A ucciderlo a suon di percosse? Sarebbe stata capace di farlo? Aveva peccato sì, ma che autorità aveva Mar, per giudicarlo? Un brivido gli corse lungo il corpo e per poco non cadde di nuovo.

«Mi hai già condannato», riuscì a dire Joan. «Perché vuoi giudicarmi?»

Silenzio. Buio.

«Dimmi, donna! Perché vuoi giudicarmi?»

«Hai ragione», sentì finalmente. «Ti ho già condannato, ma ricorda che sei stato tu a confessare la tua colpa. Proprio lì dove sei adesso a me è stata rubata la verginità. In quello stesso punto sono stata ripetutamente violentata. Impiccalo e fa' sparire il suo cadavere», aggiunse Mar rivolgendosi a Esteve.

I passi di Mar cominciarono ad allontanarsi giù per le scale. Joan sentì che Esteve gli legava le mani dietro la schiena. Non riusciva neanche a muoversi, non gli rispondeva più un solo muscolo del corpo. Il servo lo sollevò per metterlo in piedi sullo sgabello su cui prima era seduta Mar. Poi sentì il rumore di una corda che veniva lanciata verso le travi della torre. Esteve sbagliò il tiro e la corda ricadde a terra. Joan si orinò di nuovo addosso e defecò. Aveva il cappio attorno al collo.

«Ho peccato!» gridò con le poche forze che gli restavano.

Mar lo sentì urlare quando era già in fondo alla scala. Risalì la torre, seguita dal ragazzo.

«Adesso ti ascolto», disse a Joan.

Allo spuntare dell'alba, Mar si preparò a partire alla volta di Barcellona. Vestita con i suoi abiti migliori, adornata dei pochi gioielli che possedeva, con i capelli puliti e sciolti, si lasciò issare da Esteve su una mula e spronò la bestia.

«Bada alla casa», disse al servo prima che l'animale si mettesse in marcia. «E tu, aiuta tuo padre», aggiunse rivolta al piccolo.

Esteve spinse Joan dietro la mula.

«Obbedisci, frate», gli disse.

A capo chino, Joan cominciò a trascinare i piedi dietro Mar. E adesso, cosa sarebbe successo? Quella stessa notte, quando gli avevano tolto la benda che gli copriva gli occhi, Joan si era ritrovato davanti Mar, illuminata dalla luce tremula delle fiaccole accese alle sue spalle, sulla parete circolare della torre.

E lei gli aveva sputato in faccia.

«Non meriti il perdono... Ma Arnau può avere bisogno di te», gli aveva detto poi, «solo questo ti salva dalla morte che vorrei darti in questo stesso posto e con le mie stesse mani.»

I piccoli zoccoli aguzzi della mula risuonavano dolcemente sul terreno.

Joan seguiva quell'attrito ritmico, gli occhi inchiodati ai suoi piedi. Le aveva confessato ogni cosa: le sue macchinazioni con Elionor e l'odio con cui, poi, si era riversato nell'esercizio dell'Inquisizione. E allora Mar gli aveva tolto la benda e gli aveva sputato.

La mula proseguiva, docile, sulla strada di Barcellona. Joan sentì l'odore del mare, che era spuntato sulla sinistra unendosi al suo pellegrinaggio.

51

Il sole scaldava già quando Aledis lasciò la locanda dell'Estanyer e si mescolò alla gente che transitava in piazza della Liana. Barcellona si era ormai svegliata. Alcune donne, munite di secchi, pentole e giare, facevano la coda davanti alla bocca del pozzo della Cadena, proprio accanto alla pensione, mentre altre si accalcavano davanti alla macelleria della piazza, all'estremità opposta. Tutte parlavano ad alta voce e ridevano. Avrebbe voluto uscire prima, ma aveva perso parecchio tempo a travestirsi da vedova con l'incerto aiuto delle due ragazze, che non smettevano un attimo di chiederle cosa sarebbe successo, cosa ne sarebbe stato di Francesca e se l'avrebbero mandata al rogo, com'era nell'intenzione di quei cavalieri. Almeno nessuno le faceva caso mentre camminava per via Bòria verso piazza del Blat. Aledis si sentiva strana: aveva sempre attirato l'attenzione degli uomini e suscitato il disprezzo delle donne mentre ora, con il caldo cucito all'abito nero, guardava da una parte all'altra senza intercettare sguardi furtivi.

Il rumore della vicina piazza del Blat le annunciò altra gente, e ancora sole e caldo. Sudava, e i suoi seni cominciavano a dare segni d'impazienza, stretti nella stoffa che li comprimeva. Svoltò a destra appena prima di arrivare al grande mercato di Barcellona, cercando l'ombra di via dei Semolers, che risalì fino a piazza dell'Oli, dove la gente si raccoglieva per comprare l'olio migliore o il pane nel negozio che vi si affacciava. Dopo averla attraversata, arrivò davanti alla fontana di Sant Joan, dove le donne in coda non prestarono la minima attenzione alla vedova accaldata che videro passare.

Da Sant Joan, svoltando a sinistra, Aledis arrivò alla cattedrale e al palazzo episcopale. Il giorno prima l'avevano cacciata di lì, dandole della strega. L'avrebbero riconosciuta, stavolta? Il ragazzo della locanda...

Aledis sorrise mentre cercava un ingresso laterale: il ragazzo aveva avuto modo di osservarla molto più dei soldati dell'Inquisizione...

«Cerco la guardia delle segrete. Ho un messaggio per lui», disse, rispondendo alle domande del soldato che presidiava la porta.

Questi le cedette il passo e le indicò come raggiungere le segrete.

Man mano che scendeva le scale, la luce e i colori sparivano. Arrivata in fondo, Aledis si ritrovò in un'anticamera rettangolare vuota, con il pavimento scavato nella terra, illuminata da fiaccole. Da un lato, la guardia riposava le sue carni trasbordanti su uno sgabello, la schiena appoggiata al muro; all'estremità opposta, si apriva un corridoio buio.

L'uomo la scrutò in silenzio mentre lei gli andava incontro.

Aledis fece un respiro profondo.

«Vorrei vedere la vecchia che hanno rinchiuso ieri», disse, facendo tintinnare una borsa piena di monete.

Senza muoversi né risponderle, la guardia sputò molto vicino ai suoi piedi e fece un gesto sprezzante con la mano. Aledis indietreggiò di un passo.

«No», rispose la guardia.

Aledis aprì la borsa. Gli occhi dell'uomo seguirono il luccichio delle monete che cadevano sulla mano di lei. Gli ordini erano rigidissimi: nessuno poteva entrare nelle segrete senza l'espressa autorizzazione di Nicolau Eymerich, e lui non aveva voglia di affrontare l'inquisitore generale. Conosceva bene i suoi accessi d'ira... e i metodi che usava contro chi gli disobbediva. Il denaro che gli offriva quella donna, però... Inoltre, l'ufficiale non aveva forse aggiunto che quello che l'inquisitore proprio non voleva era che qualcuno arrivasse al banchiere? Quella donna non voleva vedere il banchiere, ma solo parlare con la strega.

«D'accordo», acconsentì.

Nicolau picchiò un pugno sul tavolo.

«Cosa crede di fare, quello sfrontato?»

Il giovane frate che gli aveva portato la notizia fece un passo indietro. Suo fratello, mercante di vini, glielo aveva riferito quella notte stessa, mentre cenavano a casa sua, ridendo, in mezzo alla confusione dei cinque figli.

«Il migliore affare da parecchi anni», gli aveva detto. «A quanto pare, il fratello di Arnau, il frate, ha dato ordine di cedere i contratti di commenda

per procurarsi contante e, puoi credermi, se continuerà così ci riuscirà. L'impiegato di Arnau le sta vendendo alla metà del loro valore.» Poi aveva alzato il bicchiere e, sempre sorridendo, aveva brindato alla salute di Arnau.

Informato della cosa, Nicolau ammutolì, poi arrossì e alla fine esplose. Il giovane frate ascoltò gli ordini che l'inquisitore, strillando, impartì al suo messo: «Va' e appena trovi fra' Joan portamelo qui! Da' l'ordine alla guardia!»

Mentre il fratello del mercante di vini lasciava il suo ufficio, Nicolau scosse la testa. Cosa si era messo in testa, quel fraticello? Pensava forse di imbrogliare l'Inquisizione svuotando per tempo le casseforti del fratello? Quel patrimonio era destinato al Santo Uffizio! Per intero! Eymerich strinse i pugni finché le nocche non sbiancarono.

«Piuttosto lo mando al rogo», borbottò tra sé.

«Francesca...» Aledis s'inginocchiò accanto alla vecchia, che fece una smorfia vagamente simile a un sorriso. «Cosa ti hanno fatto? Come stai?»

La vecchia non rispose. Il lamento degli altri prigionieri accompagnò il silenzio.

«Francesca, hanno arrestato Arnau. Per questo ti hanno portato qui.»

«Lo so già.»

Aledis scosse la testa, ma prima che potesse chiedere qualcosa, la vecchia proseguì: «È lì».

Aledis girò la testa verso l'estremità opposta e scorse una figura in piedi che le guardava con attenzione.

«Come...?»

«Ascoltate», risuonò una voce nella segreta, «voi, la visitatrice dell'anziana...»

Aledis si girò di nuovo verso la figura.

«Voglio parlare con voi. Sono Arnau Estanyol.»

«Cosa succede, Francesca?»

«Da quando mi hanno arrestata non ha fatto altro che chiedermi perché mai la guardia avesse detto che sono sua madre, che lui si chiama Arnau Estanyol e che l'ha arrestato l'Inquisizione... Questa sì che è stata una vera tortura.»

«E tu cosa gli hai detto?»

«Niente.»

«Ascoltatemi!»

Stavolta Aledis non si girò neppure.

«L'Inquisizione vuole dimostrare che Arnau è il figlio di una strega», disse a Francesca.

«Ascoltatemi, per favore», continuava la voce.

Aledis sentì le mani di Francesca che si serravano sui suoi avambracci. La pressione della vecchia si unì all'eco della supplica di Arnau.

«Non vuoi...?» Aledis si schiarì la voce. «Non vuoi dirgli niente?»

«Nessuno deve sapere che Arnau è mio figlio. Mi hai sentito, Aledis? Se non l'ho ammesso finora, non lo farò neanche quando l'Inquisizione... Lo sai solo tu, ragazza...» La voce della vecchia si schiarì.

«Jaume di Bellera...»

«Per favore!» si udì di nuovo.

Aledis si girò verso Arnau: le lacrime le impedivano di vederlo, ma si proibì di asciugarsele.

«Solo tu, Aledis», insistette Francesca. «Giurami che non lo dirai mai a nessuno.»

«Ma il signore di Bellera...»

«Nessuno può dimostrarlo. Giuramelo, Aledis.»

«Ti tortureranno.»

«Più di quanto abbia già fatto la vita? Più di quanto stia facendo il silenzio che mi vedo costretta a opporre alle preghiere di Arnau? Giuralo.»

Gli occhi di Francesca brillarono nell'oscurità.

«Lo giuro.»

Aledis le gettò le braccia al collo, e per la prima volta in tanti anni si accorse della fragilità della vecchia.

«Non... non voglio lasciarti qui», le disse piangendo. «Cosa ne sarà di te?»

«Di questo non devi preoccuparti», le disse la vecchia all'orecchio. «Resisterò abbastanza per convincerli che Arnau non è sangue del mio sangue.» Francesca dovette prendere fiato prima di proseguire. «Un Bellera ha rovinato la mia vita; non permetterò a suo figlio di fare la stessa cosa con Arnau.»

Aledis baciò Francesca e rimase qualche istante con le labbra incollate alla sua guancia. Poi si alzò.

«Ascoltate!»

Aledis guardò verso quella figura.

«Non farlo», le chiese Francesca, ancora per terra.

«Avvicinatevi! Ve ne supplico!»

«Non resisteresti, Aledis. Me l'hai giurato!»

Arnau e Aledis si guardarono nel buio. Solo due sagome. Le lacrime di Aledis brillarono mentre le rigavano le guance.

Arnau si lasciò cadere a terra quando vide che la sconosciuta si avviava alla porta della segreta.

Quella stessa mattina una donna in groppa a una mula entrò a Barcellona dalla porta di San Daniele. Dietro di lei, un domenicano che non degnò i soldati di uno sguardo camminava trascinando i piedi. Attraversarono la città fino al palazzo del vescovo senza parlare, il frate sempre dietro la mula.

«Fra' Joan?» gli chiese uno dei militari che montavano la guardia.

Il domenicano alzò il viso livido verso di lui.

«Fra' Joan?» chiese di nuovo il soldato.

Joan annuì.

«L'inquisitore generale ha ordinato di portarvi al suo cospetto.»

Il soldato chiamò la guardia e alcuni suoi compagni si avvicinarono per prendere in consegna Joan.

La donna non scese neanche dalla mula.

52

Sahat irruppe nel deposito che il vecchio commerciante aveva a Pisa, sulle rive dell'Arno, nei pressi del porto. Alcuni garzoni e apprendisti fecero per salutarlo, ma il moro non badò a nessuno.

«Dov'è il vostro signore?» chiedeva a tutti, continuando ad aggirarsi tra l'infinità di mercanzie che venivano impilate nel grande magazzino. Finalmente lo trovò a un'estremità dell'edificio, chino su alcune pezze di stoffa.

«Cosa c'è, Filippo?»

Il vecchio commerciante si alzò con una certa difficoltà e si girò verso Sahat.

«Ieri è approdata una nave diretta a Marsiglia.»

«Lo so. E allora?»

Filippo studiò Sahat. Quanti anni poteva avere? Di sicuro non era più tanto giovane. Come sempre, era ben vestito, ma senza cadere nell'ostentazione, come tanti meno ricchi di lui. Cosa poteva essere successo tra lui e Arnau? Non glielo aveva mai voluto raccontare. Filippo ricordò lo schiavo appena arrivato dalla Catalogna, la lettera di affrancamento, il mandato di pagamento firmato da Arnau...

«Filippo!»

Il grido di Sahat lo riportò al presente per qualche istante; subito dopo, però, si perse di nuovo nei propri pensieri. Dimostrava sempre la grinta di un giovane entusiasta. Qualsiasi cosa intraprendesse, lo faceva con una decisione tale che...

«Filippo, ti prego!»

«Certo, certo. Hai ragione. Scusa.» L'anziano gli si avvicinò e si resse al suo braccio. «Hai ragione, hai ragione. Aiutami, andiamo nel mio studio.»

Nel mondo degli affari pisano si potevano contare sulle dita di una mano le persone di cui Filippo Tescio si fidava. Quella pubblica dimostrazione di stima da parte del vecchio poteva aprire più porte di quante ne potesse spalancare un migliaio di fiorini d'oro. Quella volta, però, Sahat arrestò il lento incedere del ricco commerciante.

«Filippo, per favore.»

L'anziano lo scosse dolcemente, perché si rimettesse a camminare.

«Notizie... Cattive notizie su Arnau», gli disse dandogli il tempo di orientarsi. «È stato arrestato dall'Inquisizione.»

Sahat rimase in silenzio.

«I motivi sono piuttosto confusi», proseguì Filippo. «I suoi dipendenti hanno cominciato a cedere i contratti di commenda e a quanto pare la situazione... Ma questa è semplicemente una voce e immagino che sia anche malintenzionata. Siediti», lo esortò quando arrivarono in quello che l'anziano chiamava «il suo studio», un semplice tavolo disposto su una predella, da cui controllava i tre dipendenti che, su tavoli simili, annotavano le operazioni su enormi libri contabili, mentre lui vigilava l'incessante andirivieni del magazzino.

Filippo sospirò e si sedette.

«Non è tutto», aggiunse.

Seduto davanti a lui, Sahat rimase impassibile.

«Quest'anno, a Pasqua, i barcellonesi si sono sollevati contro gli ebrei. Li hanno accusati di aver profanato un'ostia. Una multa importante e tre

giustiziati...» Filippo notò che il labbro inferiore di Sahat cominciava a tremare. «Hasdai.»

L'anziano distolse lo sguardo da Sahat e gli lasciò qualche istante per riprendersi. Quando tornò a guardarlo, vide che aveva serrato le labbra. Sahat tirò su dal naso e si portò le mani al viso per sfregarsi gli occhi.

«Prendi», gli disse Filippo consegnandogli una lettera. «E di Jucef. Una cocca salpata da Barcellona e diretta ad Alessandria l'ha lasciata al mio rappresentante di Napoli; il pilota di quella che torna a Marsiglia me l'ha portata. Jucef è subentrato al padre negli affari e racconta tutto quello che è successo, anche se dice poco di Arnau.»

Sahat prese la lettera, ma non l'aprì.

«Hasdai giustiziato e Arnau arrestato», disse. «E io qui...»

«Ti ho procurato un passaggio sulla nave per Marsiglia», gli disse Filippo. «Partirà domani all'alba. Da lì non ti sarà difficile arrivare a Barcellona.»

«Grazie», Sahat si sentì dire.

Filippo rimase in silenzio.

«Sono venuto qui a cercare le mie origini», cominciò a raccontare Sahat, «in cerca di una famiglia che pensavo di aver perduto. E sai cos'ho trovato?»

Filippo si limitò a guardarlo.

«Quando mi hanno venduto ero solo un bambino, e mia madre e i miei cinque fratelli erano ancora in vita. Sono riuscito a ritrovarne solo uno... sempre ammesso che fosse lui. Era lo schiavo di uno scaricatore del porto di Genova. Quando me l'hanno indicato non sono riuscito a riconoscere in lui il mio sangue... Non ricordavo neppure il suo nome. Trascinava una pietra, gli mancavano il dito mignolo ed entrambe le orecchie. Allora ho pensato che il suo padrone doveva essere stato molto crudele per averlo castigato in quel modo, ma poi...» Sahat fece una pausa e guardò l'anziano, che non fece commenti. «Ho comprato la sua libertà e ho fatto in modo che gli arrivasse una bella somma di denaro, senza fargli sapere che dietro l'intera faccenda c'ero io. Gli è durato solo sei giorni; sei giorni che ha trascorso perennemente ubriaco, a dilapidare nel gioco e con le donne quella che per lui doveva essere una piccola fortuna. Poi si è rivenduto come schiavo in cambio di vitto e alloggio al suo vecchio padrone.» Sahat fece un gesto di disprezzo. «Qui non ho trovato altro che un fratello ubriacone e attaccabrighe...»

«Hai trovato anche qualche amico», obiettò amaramente Filippo.

«È vero, scusami. Volevo dire...»

«So cosa volevi dire.»

I due uomini restarono a lungo a fissare i documenti sul tavolo. Poi il viavai del magazzino li riportò alla realtà.

«Sahat», disse Filippo, «per molti anni sono stato il corrispondente di Hasdai, e ora, finché Dio me lo consentirà, lavorerò con suo figlio. Poi, per volontà di Hasdai e dietro istruzioni tue, ho iniziato a collaborare anche con Arnau. Per tutto questo tempo, che si trattasse di commercianti, marinai o piloti, ho sentito solo buone cose sul conto di Arnau. La voce di quanto ha fatto per i servi della gleba è arrivata sino a qui! Cos'è successo tra voi? Se aveste litigato non ti avrebbe fatto dono della libertà, e nemmeno mi avrebbe incaricato di consegnarti tutti quei soldi. Cosa ti ha indotto a lasciarlo, e cosa ha indotto lui a beneficiarti in quel modo?»

Sahat lasciò che i suoi ricordi tornassero ai piedi di una collina, nei pressi di Mataró, al clangore di spade e balestre...

«Una ragazza... una ragazza straordinaria.»

«Ah!»

«No», sobbalzò il moro. «Non è come credi.»

E per la prima volta in cinque anni Sahat diede voce alla storia che per tutto quel tempo aveva tenuto per sé.

«Come hai osato!» Il grido di Nicolau Eymerich risuonò per i corridoi del palazzo. Non aspettò neanche che i soldati uscissero dal suo studio. L'inquisitore camminava avanti e indietro nella stanza, gesticolando. «Come hai osato mettere a repentaglio il patrimonio del Santo Uffizio?» Nicolau si girò lentamente verso Joan, rimasto in piedi al centro della sala. «Come hai osato svendere le commende?»

Joan non rispose. Aveva passato la notte insonne, era stato maltrattato e umiliato. Aveva percorso diverse miglia dietro una mula ed era tutto indolenzito. Puzzava e la tonaca, sporca e ormai asciutta, gli graffiava la pelle. Non toccava cibo dal giorno prima e aveva sete. No, non aveva alcuna intenzione di rispondere.

Nicolau gli si avvicinò da dietro.

«Che intenzioni hai, fra' Joan?» gli sussurrò all'orecchio. «Vuoi forse vendere il patrimonio di tuo fratello per nasconderlo all'Inquisizione?»

Nicolau si fermò per qualche istante accanto a Joan.

«Ma tu puzzi!» gridò poi allontanandosi e ricominciando a gesticolare. «Puzzi come un volgare contadino.» Continuò a brontolare camminando per lo studio e alla fine si andò a sedere. «L'Inquisizione ha sequestrato i libri contabili di tuo fratello; non potrai più vendere niente.»

Joan non batté ciglio.

«Ho proibito le visite in cella, per cui non provare a vederlo. Tra pochi giorni comincerò il processo.»

Joan rimase immobile.

«Non mi hai sentito, frate? Tra pochi giorni darò inizio al giudizio contro tuo fratello.»

Nicolau scagliò un pugno sul tavolo.

«D'accordo! Vattene!»

Joan trascinò l'orlo sporco del suo abito sulle piastrelle lustre dello studio dell'inquisitore generale.

Il frate si fermò sotto la trave della porta per lasciare ai suoi occhi il tempo di abituarsi al sole. Mar, scesa dalla mula, lo aspettava tenendo la bestia per la cavezza. L'aveva fatta venire fin lì dalla masseria, e adesso... Come faceva a dirle che l'inquisitore aveva proibito le visite ad Arnau? Come sopportare l'ulteriore mortificazione per quel divieto?

«Esci, frate, o cosa?» sentì dire alle sue spalle.

Joan si voltò e si trovò davanti una vedova distrutta dal pianto.

I due si guardarono. «Joan?» chiese la donna. Quegli occhi castani. Quel viso...

«Joan?» insistette lei. «Sono Aledis. Ti ricordi di me?»

«La figlia del conciatore...» cominciò Joan.

«Cosa ti succede, frate?»

Mar si era avvicinata alla porta. Aledis vide che Joan si rivolgeva alla nuova arrivata, tornava a guardare lei e poi ancora la donna accanto alla mula.

«Un'amica d'infanzia», disse. «Aledis, ti presento Mar. Mar, questa è Aledis.»

Le due donne si rivolsero un leggero cenno del capo.

«Questo non è il posto più indicato per mettersi a chiacchierare.» L'ordine del soldato costrinse i tre a voltarsi. «Lasciate libero il passaggio.»

«Siamo venuti per vedere Arnau Estanyol», sbottò Mar alzando la voce,

tenendo la mula per la cavezza.

Il soldato la guardò dall'alto in basso prima di indirizzarle una smorfia sarcastica.

«Il banchiere?» domandò. «Sì», insistette Mar.

«L'inquisitore generale ha soppresso le visite.»

Il soldato fece il gesto di allontanare Aledis e Joan.

«Perché?» chiese Mar, mentre gli altri due uscivano dal palazzo.

«Questo devi chiederlo al frate», le rispose additando Joan.

I tre cominciarono ad allontanarsi.

«Avrei dovuto ucciderti ieri, frate.»

Aledis vide che Joan abbassava lo sguardo, senza nemmeno rispondere. Poi osservò la donna che teneva la mula: camminava impettita e tirava la bestia con autorità. Cosa poteva essere successo, il giorno prima? Joan non nascondeva il volto livido, e la sua accompagnatrice voleva vedere Arnau. Chi era, quella donna? Arnau era sposato con la baronessa, la donna che era con lui sul palco del castello di Montbui, quando aveva abrogato le male usanze...

«Tra pochi giorni inizierà il processo contro Arnau.»

Mar e Aledis si fermarono di colpo. Joan avanzò di qualche passo, finché non si accorse che le donne non lo seguivano. Quando si girò verso di loro vide che si guardavano in silenzio. Chi sei? sembravano chiedersi.

«Non riesco a credere che questo frate abbia avuto un'infanzia... e men che meno amici», disse Mar.

Aledis non la vide battere ciglio. Mar era sempre lì, in piedi, fiera. I suoi giovani occhi sembravano volerla trapassare. Persino la mula, alle sue spalle, se ne stava ferma, drizzando le orecchie.

«Sei piuttosto schietta», le disse Aledis.

«La vita mi ha insegnato a esserlo.»

«Se venticinque anni fa mio padre avesse acconsentito, avrei sposato Arnau.»

«Se cinque anni fa mi avessero trattato come una persona e non come un animale», disse Mar girandosi a guardare Joan, «sarei ancora al fianco di Arnau.»

Nel silenzio, tra le due donne ci fu uno scambio di occhiate pugnaci. Entrambe approfittarono di quella schermaglia per soppesarsi reciprocamente.

«Non vedo Arnau da venticinque anni», confessò alla fine Aledis. Non

ho intenzione di competere con te, cercò di dirle in una lingua che solo due donne potevano capire.

Mar spostò il peso da un piede all'altro e mollò la presa dalla cavezza della mula. Socchiuse gli occhi e il suo sguardo smise di misurare Aledis.

«Vivo fuori Barcellona: puoi ospitarmi?» chiese Mar dopo qualche istante.

«Vivo fuori anch'io. Alloggio... con le mie figlie, nella locanda dell'Estanyer. Ma potremmo arrangiarci», aggiunse quando la vide esitare. «E...?» fece Aledis indicando Joan con un cenno.

Lo scrutarono entrambe, fermo dove stava, con la faccia livida e l'abito sporco e strappato che gli pendeva dalle spalle chine.

«Ha parecchie cose da spiegare», disse Mar, «e può servirci. Dormirà con la mula.»

Joan aspettò che le donne si mettessero in marcia per seguirle.

E tu, perché sei qui? mi chiederà. Cosa ci facevi nel palazzo del vescovo? Aledis guardò con la coda dell'occhio la nuova compagna: camminava sempre altera, tirando la mula, senza spostarsi quando incrociava qualcuno sulla strada. Cosa poteva essere successo tra lei e Joan? Il frate sembrava completamente sottomesso... Come poteva tollerare, un domenicano, di essere mandato a dormire con una mula? Attraversarono piazza del Blat. Aveva già ammesso di conoscere Arnau, ma non aveva detto di averlo visto nelle segrete, quando lui l'aveva supplicata di avvicinarsi. E Francesca? Cosa devo dirle di Francesca? Che è mia madre? No, Joan conosceva mia madre, sa che non si chiamava Francesca. La madre del mio defunto marito, allora. Ma cosa diranno quando la vedranno implicata nel processo contro Arnau? In teoria, io dovrei saperlo. E quando si verrà a sapere che è una meretrice? Come posso giustificare che mia suocera sia una meretrice? Meglio fingere di non sapere nulla. Ma in questo caso, cosa ci facevo nel palazzo del vescovo?

«Oh!» rispose Aledis alla domanda di Mar, «consegnavo un ordine del maestro conciatore, il mio defunto marito. Siccome sapevo che saremmo passate da Barcellona...»

Eulàlia e Teresa la guardarono con la coda dell'occhio mentre continuavano a mangiare dalle loro scodelle. Erano arrivate alla pensione

ed erano riuscite a ottenere che l'albergatore sistemasse un terzo paglericcio nella loro stanza. Joan aveva annuito quando Mar gli aveva detto che avrebbe dormito nella stalla, con la mula.

«Qualsiasi cosa sentiate», aveva detto Aledis alle ragazze, «non dite niente. Fate in modo di non rispondere a nessuna domanda, e soprattutto: noi non conosciamo nessuna Francesca.»

I cinque si erano seduti per mangiare.

«Bene, frate», disse Mar prendendo di nuovo la parola, «perché l'inquisitore ha proibito le visite ad Arnau?»

Joan non aveva ancora toccato cibo.

«Avevo bisogno di soldi per pagare la guardia del carcere», rispose con voce stanca, «e siccome al banco di cambio di Arnau non avevano contante, ho ordinato di cedere alcuni contratti di commenda. Eymerich ha pensato che cercassi di vuotare i forzieri di Arnau, e a quel punto l'Inquisizione...»

In quel mentre fecero il loro ingresso nella locanda il signore di Bellera e Genìs Puig. Sulle loro facce apparve un sorriso quando videro le due ragazze.

«Joan», disse Aledis, «questi due nobili ieri hanno molestato le mie figlie e ho l'impressione che le loro intenzioni... Mi aiuteresti a scoraggiarli?»

Joan si girò verso i due uomini che, in piedi, godevano nel guardare Teresa ed Eulàlia ricordando la notte precedente.

Il loro sorriso sparì immediatamente quando videro l'abito nero di Joan. Il frate continuò a fissarli e i cavalieri si sedettero a tavola in silenzio, con gli occhi fissi sulle scodelle che l'albergatore aveva appena servito loro.

«Perché vogliono processare Arnau?» chiese Aledis quando ebbe riavuto l'attenzione di Joan.

Sahat osservò l'imbarcazione marsigliese mentre l'equipaggio faceva gli ultimi preparativi prima di salpare: una solida galera a un solo albero, con un timone a poppa e due laterali, centoventi rematori a bordo e una capienza di circa trecento scialuppe.

«È rapida e sicura», gli spiegò Filippo, «si è imbattuta diverse volte nei pirati ed è sempre riuscita a scappare. Nel giro di tre o quattro giorni sarai a Marsiglia.»

Sahat annuì.

«Una volta lì, non dovrebbe esserti difficile trovare un imbarco su una nave da cabotaggio e arrivare a Barcellona.»

Filippo si aggrappò al braccio di Sahat con una mano mentre con il bastone gli indicava la galera. Funzionari, commercianti e lavoratori del porto lo salutavano con rispetto quando gli passavano accanto; poi facevano altrettanto con Sahat, il moro cui il mercante si appoggiava.

«Il tempo è buono», aggiunse Filippo puntando il bastone contro il cielo, «non avrai problemi.»

Il pilota della galera si avvicinò al bordo e fece un cenno in direzione di Filippo. Sahat sentì la stretta dell'anziano aumentare.

«Ho la sensazione che non ci rivedremo», disse il vecchio. Sahat si girò per guardarlo, ma Filippo gli strinse ancora più forte l'avambraccio. «Sono vecchio, ormai, Sahat.»

I due uomini si abbracciarono davanti alla galera.

«Tutela i miei affari», gli disse Sahat separandosi da lui.

«Lo farò, e quando non ne sarò più in grado provvederanno i miei figli. A quel punto, però, ovunque tu sia, dovrai essere tu ad aiutare loro.»

«Lo farò», promise a sua volta Sahat.

Filippo attirò a sé Sahat e lo baciò sulle labbra davanti alla folla che aspettava la partenza della nave, con gli occhi puntati sull'ultimo passeggero. Alla dimostrazione d'affetto di Filippo Tescio si levò un mormorio.

«Va'», disse l'anziano a Sahat.

Questi ordinò ai due schiavi che portavano i suoi bagagli di precederlo e poi salì a bordo. Quando si sporse dalla galera, Filippo non c'era più.

Il mare era calmo, non c'era vento e la galera avanzava grazie alla fatica dei suoi centoventi rematori.

«Io non ho avuto il coraggio», diceva Jucef nella sua lettera, dopo aver spiegato la situazione causata dal furto dell'ostia, «di scappare dal ghetto per stare accanto a mio padre nei suoi ultimi istanti di vita. Spero che lui, ovunque si trovi, lo comprenda.»

Sahat, a prua della galera, alzò gli occhi verso l'orizzonte. Tu e la tua gente dimostrate già un gran coraggio a vivere in una città di cristiani, disse tra sé. Aveva letto e riletto la lettera:

Raquel non voleva scappare, ma l'abbiamo convinta.

Sahat saltò il resto per arrivare all'ultima parte:

> Ieri l'Inquisizione ha arrestato Arnau e oggi sono riuscito a scoprire, tramite un ebreo della corte del vescovo, che è stata la moglie, Elionor, a denunciarlo come giudaizzante, e siccome l'Inquisizione ha bisogno di due testimoni per dare credito alla denuncia, Elionor ha citato davanti al Santo Uffizio alcuni sacerdoti di Santa Maria del Mar che, a quanto pare, hanno assistito a una discussione della coppia. Sembrerebbe che le parole pronunciate da Arnau possano essere considerate sacrileghe e avallare la denuncia di Elionor.

La questione, proseguiva Jucef, era piuttosto complessa. Da una parte, Arnau era ricchissimo e l'Inquisizione ambiva al suo patrimonio; dall'altra era finito tra le grinfie di Nicolau Eymerich. Sahat ricordò il superbo inquisitore, nominato sei anni prima che lui lasciasse il principato: aveva avuto modo di vederlo in occasione di qualche festività religiosa in cui era stato costretto ad accompagnare Arnau.

> Da quando te ne sei andato, Eymerich ha accumulato sempre più potere, e ormai non esita neanche più ad affrontare pubblicamente il re. Sono anni che il re non paga al papa le rendite dovute, motivo per cui Urbano IV ha offerto il feudo della Sardegna al signore di Arborea, che aveva capeggiato la sollevazione contro i catalani. Dopo la lunga guerra contro la Castiglia, i nobili corsi hanno ricominciato a ribellarsi. Eymerich, che dipende direttamente dal papa, ha approfittato della situazione per affrontare senza ambagi il re. Sostiene che l'Inquisizione dovrebbe estendere le proprie competenze sugli ebrei e sulle altre confessioni non cristiane.
>
> - Dio ce ne scampi! - cosa cui il re, in quanto signore dei ghetti della Catalogna, si oppone radicalmente. E continua a far pressione sul papa, che non è disposto a difendere gli interessi del nostro sovrano.
>
> Ma oltre a voler intervenire nei ghetti contro gli interessi del re, Eymerich ha avuto il coraggio di tacciare di eresia le opere del teologo catalano Raimondo Lullo. Da più di un secolo, le dottrine

di Lullo sono rispettate dalla Chiesa catalana, e il re, che ha preso la cosa come un'offesa personale da parte dell'inquisitore, ha messo al lavoro in sua difesa giuristi e pensatori.

Stando così le cose, mi risulta che Eymerich cercherà di trasformare il processo contro Arnau, barone catalano e console del Mare, in un nuovo scontro con il re per consolidare ulteriormente la propria posizione e mettere le mani su un capitale importante per l'Inquisizione. Mi hanno detto che Eymerich ha già scritto a papa Urbano, dicendogli che tratterrà la parte del re dai beni di Arnau per pareggiare le rendite che Pietro gli deve; in questo modo l'inquisitore si vendicherà del re a spese di un nobile catalano e rafforzerà la propria posizione presso il pontefice.

Credo, d'altra parte, che la situazione personale di Arnau sia piuttosto delicata, se non addirittura disperata. Suo fratello Joan è inquisitore, e anche abbastanza crudele, pare. E la moglie è responsabile della denuncia. Mio padre è morto, e dato che Arnau è accusato di simpatizzare con noi, per il suo stesso bene non possiamo mostrare quanto lo stimiamo. Gli resti solo tu.

Così finiva la lettera di Jucef: Gli resti solo tu. Sahat infilò la missiva nel cofanetto in cui conservava la corrispondenza che per cinque anni aveva mantenuto con Hasdai. Gli resti solo tu... Con il cofanetto in mano, in piedi a prua, scrutò ancora l'orizzonte. Vogate, marsigliesi, disse fra sé. Gli resto solo io.

Eulàlia e Teresa si ritirarono a un segnale di Aledis. Joan l'aveva già fatto da tempo e, quando si era congedato, Mar non l'aveva degnato di una parola.

«Perché lo tratti così?» chiese Aledis quando restarono sole nelle stanze basse della locanda. Si sentiva solo il crepitare della legna, ormai quasi consumata.

Mar non rispose.

«In fin dei conti, è suo fratello...»

«Quel frate non merita niente di meglio.»

Mar non alzò gli occhi, li tenne fissi sul tavolo da cui cercava di togliere una scheggia sporgente.

È bella, pensò Aledis. I capelli le ricadevano sulle spalle, lucidi e

ondulati. I lineamenti erano ben definiti: labbra ben disegnate, zigomi alti, mento deciso e naso dritto. Aledis si sorprese quando le vide i denti, bianchi e perfetti, e per tutto il tragitto dal palazzo alla locanda non aveva potuto fare a meno di notare che il suo corpo era sodo e proporzionato. Eppure, le mani erano quelle di una persona che aveva lavorato i campi, ruvide e callose.

Mar lasciò perdere la scheggia e rivolse la sua attenzione ad Aledis, che resse il suo sguardo in silenzio.

«È una storia lunga», confessò.

«Se lo desideri, io ho tutto il tempo», disse Aledis.

Mar rispose con una smorfia e lasciò passare qualche istante. Perché no? Erano anni che non parlava con una donna, anni che viveva chiusa in se stessa, dedicandosi anima e corpo a lavorare terre ingrate, cercando la comprensione delle spighe e la pietà del sole. Perché no? Sembrava una buona persona.

«I miei genitori sono morti durante la grande peste, quando io ero solo una bambina...»

Non lesinò i particolari. Aledis tremò quando le parlò dell'amore provato nella piana del castello di Montbui. Ti capisco, fu sul punto di dirle, anch'io... Arnau, Arnau, Arnau. Di cinque parole che le uscivano di bocca, una era quel nome. Aledis ricordò la brezza del mare che accarezzava il suo giovane corpo e tradiva la sua innocenza, inasprendo il suo desiderio. Mar le raccontò la storia del sequestro e del matrimonio. E la confessione fece infine scoppiare le lacrime che tratteneva.

«Grazie», le disse Mar quando la voce glielo permise.

Aledis le prese una mano.

«Hai figli?» le chiese quando si fu ripresa.

«Ne ho avuto uno.» Aledis le strinse la mano. «È morto quattro anni fa, appena nato, nell'epidemia di peste che si è accanita sui bambini. Suo padre non è mai riuscito a conoscerlo, non ha mai neanche saputo che ero incinta. È morto in Catalogna mentre difendeva un re che, invece di comandare i suoi eserciti, salpava da Valenza per il Rosellón per sfuggire insieme alla sua famiglia alla nuova epidemia di peste.» Alle parole, Mar fece seguire un sorriso sprezzante.

«E cos'ha a che vedere tutto questo con Joan?» chiese Aledis.

«Sapeva che amavo Arnau... e che lui mi ricambiava.»

Aledis picchiò un pugno sul tavolo quando finì di ascoltare la storia. Era

scesa la notte e il colpo rimbombò nella locanda.

«Pensi di denunciarlo?»

«Arnau ha sempre protetto quel frate. E suo fratello, gli vuole bene.»

Aledis ricordò i due ragazzi che dormivano al piano terra della casa di Pere e Mariona: Arnau trasportava pietre e Joan studiava.

«Non vorrei fare del male ad Arnau, ma, adesso... adesso non posso vederlo e non so neanche se sa che sono qui e che l'amo ancora... Lo processeranno. E può darsi che lo condannino a...»

Mar scoppiò di nuovo a piangere.

«Non temere, non romperò il giuramento che ti ho fatto, ma devo parlare con lui», le disse quando stava per andarsene.

Nella penombra, Francesca cercò di guardarla in faccia.

«Fidati di me», aggiunse Aledis.

Arnau si era alzato nel momento stesso in cui Aledis era rientrata nella cella, ma stavolta non l'aveva chiamata. Si era limitato a guardare in silenzio le due donne che bisbigliavano. Dov'era finito Joan? Erano già due giorni che non andava a trovarlo e doveva chiedergli tantissime cose. Voleva che scoprisse chi era quella vecchia. Cosa ci faceva lì? Perché la guardia aveva detto che era sua madre? Che novità c'erano riguardo al processo? E ai suoi affari? E Mar, che ne era di Mar? C'era qualcosa che non andava. Dall'ultima volta che Joan era andato a trovarlo, la guardia aveva ripreso a trattarlo come uno dei tanti; il pasto era tornato a essere un tozzo di pane con acqua putrida e il secchio era di nuovo sparito.

Arnau vide la donna che si allontanava dall'anziana. Con la schiena appoggiata al muro cominciò a lasciarsi cadere, ma...

Nel buio, vide che si avvicinava a lui e si tirò su. La donna si fermò a qualche passo di distanza, fuori dai pochi e flebili raggi di luce che illuminavano la segreta.

Arnau socchiuse gli occhi per cercare di vederla meglio.

«Hanno proibito le tue visite», sentì che gli diceva la donna.

«Chi sei?» chiese lui. «Come lo sai?»

«Non abbiamo tempo, Arn... Arnau.» L'aveva chiamato per nome! «Se arrivasse la guardia...»

«Chi sei?»

Perché non rispondergli? Perché non abbracciarlo e consolarlo? Non avrebbe resistito. Le parole di Francesca le risuonarono nelle orecchie.

Aledis si voltò verso di lei e guardò di nuovo Arnau. La brezza del mare, la spiaggia, la giovinezza, il lungo viaggio fino a Figueras...

«Chi sei?» sentì di nuovo.

«Questo non importa. Voglio solo dirti che Mar è a Barcellona, e ti aspetta. Ti ama, non ha mai smesso di amarti.»

Aledis vide Arnau che s'appoggiava alla parete. Aspettò qualche secondo: rumori nel corridoio. La guardia le aveva concesso solo qualche istante. Altri rumori. La chiave nella serratura. Anche Arnau la guardò e poi si girò verso la porta.

«Vuoi che le porti un messaggio?»

La porta si aprì e la luce delle fiaccole del corridoio illuminò Aledis.

«Dille che anch'io...» La guardia entrò nella segreta. «... l'amo. Anche se non potrei...»

Aledis si girò e andò verso la porta.

«Perché parlavi con il banchiere?» le chiese l'obeso custode, dopo aver richiuso la porta.

«Mi ha chiamato quando stavo per uscire.»

«È proibito parlare con lui.»

«Non lo sapevo, e non sapevo neanche che è lui il banchiere. Ma non gli ho risposto. Non mi sono neanche avvicinata.»

«L'inquisitore ha proibito...»

Aledis tirò fuori la borsa e fece tintinnare le monete.

«Non voglio più vederti da queste parti», disse la guardia prendendo i soldi, «se torni, non uscirai più dalla segreta.»

Nel frattempo, nel buio dell'interno, Arnau cercava di capire il senso delle parole della donna: Ti ama, non ha mai smesso di amarti. Eppure il ricordo di Mar era turbato dal lampo delle fiaccole su enormi occhi castani. Quegli occhi... dove li aveva visti?

Le aveva detto che gli avrebbe fatto avere lei il messaggio.

«Non preoccuparti», aveva insistito, «Arnau saprà che sei qui, e che l'aspetti.»

«Digli anche che l'amo», gridò Mar quando Aledis si stava già addentrando nella piazza della Liana.

Dalla porta dell'albergo, Mar vide che la vedova si girava verso di lei e le sorrideva. Quando Aledis sparì dalla sua vista, Mar lasciò la locanda. Ci aveva pensato per tutto il tragitto da Mataró, ci aveva pensato quando le

avevano impedito di vedere Arnau, ci aveva pensato quella stessa notte. Da piazza della Liana passeggiò per via Bòria, passò davanti alla Capilla d'en Marcus, e svoltò a destra. Si fermò all'inizio di via Montcada e per qualche istante rimase a osservare le dimore nobili che la costeggiavano.

«Signora!» esclamò Pere, il vecchio servo di Elionor, quando aprì una delle grandi porte del palazzo di Arnau. «Che gioia vedervi! Da quanto tempo...» Pere tacque e a gesti nervosi la invitò a entrare nel cortile pavimentato. «Cosa vi porta qui?»

«Sono venuta a trovare donna Elionor.»

Pere annuì e scomparve.

Nel frattempo, Mar si perse nei propri ricordi. Era rimasto tutto come allora: il cortile, fresco e pulito, con le pietre levigate e brillanti; le scuderie, davanti, e sulla destra l'imponente scalone che portava ai piani nobili, sul quale era appena salito Pere, in cerca della baronessa.

Tornò dispiaciuto.

«La signora non desidera ricevervi».

Mar alzò gli occhi verso il piano nobile, e un'ombra sparì dietro una delle finestre. Quando aveva vissuto, lei, una situazione analoga? Quando?... Guardò di nuovo verso la finestra.

«Io», mormorò rivolta alle finestre davanti a Pere, che non aveva il coraggio di consolarla dell'offesa, «ho già vissuto questa stessa scena. Arnau ne è uscito vittorioso, Elionor. E ti avverto: ha regolato i suoi conti... fino all'ultimo.»

53

Le armi e le cinghie dei soldati che lo scortavano risuonarono negli altissimi e interminabili corridoi del palazzo vescovile. Il gruppo avanzava a passo marziale: l'ufficiale apriva il corteo, due soldati camminavano davanti al prigioniero e altri due alle sue spalle. Giunti in cima alla scala che saliva dalle segrete, Arnau si fermò per cercare di abituarsi alla luce che inondava il palazzo, ma un forte colpo sulla schiena lo costrinse a seguire il ritmo dei soldati.

Arnau sfilò davanti ai frati, ai sacerdoti e ai segretari che si accostarono ai muri per farlo passare. Nessuno aveva voluto rispondergli. La guardia era entrata nella cella e l'aveva liberato dalle catene. «Dove mi porti?» Un

domenicano vestito di nero si fece il segno delia croce al suo passaggio e un altro alzò un crocefisso. I soldati continuavano a marciare impassibili, allontanando la gente con la loro semplice presenza. Erano giorni che non aveva notizie di Joan né della donna dagli occhi castani: dove aveva visto quegli occhi? L'aveva chiesto alla vecchia, ma senza ottenere risposta. «Chi era quella donna?» le aveva gridato ben quattro volte. Alcune delle ombre legate alle pareti avevano grugnito, altre erano rimaste impassibili, proprio come la vecchia, che non si era nemmeno mossa; eppure, quando la guardia lo aveva spinto via in malo modo dalla segreta, gli era parso di notare che si agitava, inquieta.

All'improvviso Arnau andò a sbattere contro uno dei soldati che lo precedevano. Si erano fermati davanti a imponenti portoni di legno a due battenti. Uno dei soldati lo strattonò, facendolo indietreggiare. L'ufficiale bussò, aprì e la comitiva entrò in un'immensa sala con le pareti tappezzate di splendidi arazzi. I soldati accompagnarono Arnau al centro della stanza e poi andarono a montare la guardia accanto alla porta.

Dietro un lungo tavolo di legno preziosamente intarsiato, sette uomini lo osservavano. Nicolau Eymerich, l'inquisitore generale, e Berenguer d'Erill, vescovo di Barcellona, sedevano al centro, vestiti con ricchi abiti ricamati d'oro. Arnau conosceva entrambi. Alla sinistra dell'inquisitore, il notaio del Santo Uffizio; Arnau lo aveva incontrato in parecchie occasioni, ma non aveva mai scambiato una parola con lui. Alla sinistra del notaio e alla destra del vescovo, due sconosciuti domenicani vestiti di nero, uno per lato, completavano la giuria.

Arnau resse il loro sguardo in silenzio, finché a uno dei frati sfuggì una smorfia di disprezzo. Arnau si portò una mano alla faccia e palpò la barba appiccicosa che gli era cresciuta in prigione; i suoi abiti non conservavano traccia dei colori originari ed erano stracciati, mentre i piedi, scalzi, neri, e le unghie lunghe delle mani erano altrettanto sporchi. Puzzava. Lui stesso era disgustato dal fetore che emanava.

Eymerich sorrise alla smorfia disgustata di Arnau.

«Prima lo faranno giurare sui quattro Vangeli», spiegò Joan a Mar e ad Aledis, sedute con lui a uno dei tavoli della locanda. «Il processo può durare giorni, addirittura mesi», disse loro quando lo spronarono ad andare davanti alle porte del palazzo del vescovo, «meglio aspettare qui.»

«Lo difenderà qualcuno?» chiese Mar.

Joan negò scuotendo lentamente la testa.

«Gli assegneranno un avvocato... al quale hanno proibito di difenderlo.»

«Come?» esclamarono le due donne all'unisono.

«Proibiamo a notai e avvocati», recitò Joan, «tanto di aiutare gli eretici, consigliarli o appoggiarli, quanto di credere in loro e difenderli.»

Mar e Aledis interrogarono Joan con lo sguardo.

«È scritto sulla bolla di papa Innocenzo III.»

«E allora?»

«L'avvocato ha semplicemente il compito di ottenere la confessione volontaria dell'eretico. Se difendesse l'eretico, difenderebbe l'eresia.»

«Non ho niente da confessare», rispose Arnau al giovane sacerdote che gli avevano assegnato come difensore.

«È un esperto di diritto civile e canonico», disse Nicolau Eymerich, «e fervido difensore della fede», aggiunse sorridendo.

Il sacerdote aprì le braccia in segno d'impotenza, proprio come aveva fatto davanti alla guardia della prigione, quando aveva incoraggiato Arnau a confessarsi eretico. «Devi farlo», si era limitato a consigliarlo, «devi confidare nella benevolenza del tribunale.» Ripeté esattamente lo stesso gesto - quante volte poteva averlo fatto nel suo ruolo di avvocato degli eretici? - e, al segnale di Eymerich, si ritirò dalla sala.

«Poi», proseguì Joan, sollecitato da Aledis, «gli chiederanno di fare il nome dei suoi nemici.»

«Perché?»

«Perché se nominasse qualcuno dei testimoni che l'hanno denunciato, il tribunale potrebbe ritenere la denuncia viziata da tale inimicizia.»

«Ma Arnau non sa chi l'ha denunciato», intervenne Mar.

«No. Non ancora, è vero. Ma potrebbe scoprirlo in seguito... se Eymerich gli concedesse tale diritto. In effetti dovrebbe esserne informato», aggiunse vedendo l'espressione delle sue interlocutrici, «dal momento che così ha ordinato papa Bonifacio VIII, ma siccome il papa è molto lontano, finisce sempre che ogni inquisitore conduce il processo come meglio crede.»

«Credo che mia moglie mi odi», rispose Arnau alla domanda di Eymerich.

«Per quale ragione donna Elionor dovrebbe odiarti?» chiese di nuovo l'inquisitore.

«Non abbiamo avuto figli.»

«Ci hai provato? Hai giaciuto con lei?»

Aveva giurato sui quattro Vangeli.

«Hai giaciuto con lei?» ripeté Eymerich.

«No.»

Il notaio lasciò correre la penna sugli incartamenti che aveva davanti. Nicolau Eymerich si girò verso il vescovo.

«Qualche altro nemico?» intervenne stavolta Berenguer d'Erill.

«I nobili dei miei baronati, in particolar modo il precedente castellano di Montbui.»

Il notaio continuò a scrivere.

«Ho anche emesso parecchie sentenze, come console del Mare, ma credo di aver agito secondo giustizia.»

«Hai qualche nemico tra i membri del clero?»

Perché quella domanda? Era sempre andato d'accordo con la Chiesa.

«Tranne qualcuno dei presenti...»

«I membri di questo tribunale sono imparziali», lo interruppe Eymerich.

«Me lo auguro.» Arnau sfidò lo sguardo dell'inquisitore.

«Qualcun altro?»

«Come ben sapete, esercito il mestiere di banchiere da parecchio tempo; forse...»

«Non ti sto chiedendo», lo interruppe ancora una volta Eymerich, «di speculare su chi possa esserti nemico e per quali ragioni. Se li hai, devi farci i nomi; se non ne hai, dillo. Ne hai o non ne hai?» ruggì Eymerich.

«Non credo di averne.»

«E poi?» chiese Aledis.

«Poi comincerà il vero processo dell'Inquisizione.» Joan tornò con la memoria alle piazze di paese, alle case dei primi cittadini, alle notti insonni... Ma un forte colpo sul tavolo lo riportò alla realtà.

«Cosa significa questo, frate?» gridò Mar.

Joan sospirò e la guardò negli occhi.

«Inquisizione significa indagine. L'inquisitore deve cercare l'eresia, il peccato. Anche qualora esistano denunce, il processo non è basato e circoscritto a esse. Se l'indiziato non confessa, si deve cercare quella verità

nascosta.»

«In che modo?» chiese Mar.

Joan chiuse gli occhi prima di rispondere.

«Se stai pensando alla tortura, sì, è uno dei modi per raggiungere l'obiettivo.»

«Cosa gli fanno?»

«Può darsi che non arrivino a torturarlo.»

«Cosa gli fanno?» insistette Mar.

«Perché vuoi saperlo?» le chiese Aledis, prendendole la mano. «Servirebbe solo a tormentarsi... di più.»

«La legge stabilisce che la tortura non può provocare la morte o l'amputazione di un arto», spiegò Joan, «e che non si può ripetere più d'una volta.»

Joan vide le due donne che, in lacrime, cercavano di consolarsi. Eppure lo stesso Eymerich aveva trovato il modo per aggirare tale disposizione legale: «*Non ad modum iterationis sed continuationis*», era solito ripetere con una strana luce negli occhi, «non in modo ripetuto ma continuativo», traduceva ai novizi che ancora non padroneggiavano il latino.

«Cosa succede se lo torturano e lui comunque non confessa?» volle sapere Mar ingoiando le lacrime.

«Si terrà conto del suo comportamento al momento di emettere una sentenza», rispose Joan meccanicamente.

«E la sentenza? La pronuncerà Eymerich?» domandò Aledis.

«Sì, a meno che la condanna non sia alla prigione a vita o al rogo, perché in questo caso occorre l'approvazione del vescovo. Tuttavia», proseguì il frate frenando la domanda che stavano per porgli le donne, «se il tribunale giudica la questione complessa, ci sono volte che si consulta con un'assemblea di saggi composta di laici e secolari, dalle trenta alle ottanta persone, per ascoltare la loro opinione sulla colpevolezza dell'imputato e sulla pena che gli spetta. In tal caso, il processo si prolunga per mesi e mesi.»

«Durante i quali Arnau resterebbe in carcere», appuntò Aledis.

Joan annuì e i tre rimasero in silenzio. Le donne cercavano di assimilare le notizie raccolte, mentre Joan ricordava un'altra delle massime di Eymerich: «Il carcere dev'essere buio, un sotterraneo in cui non possa entrare la luce, specie quella del sole o della luna. Dev'essere duro e aspro, in modo da ridurre al minimo il periodo di sopravvivenza del colpevole,

portandolo alla morte».

Mentre Arnau era al centro della sala, in piedi, sporco e lacero, inquisitore e vescovo avvicinarono la testa e si misero a bisbigliare. Il notaio ne approfittò per riordinare gli incartamenti e i quattro domenicani si misero a fissare Arnau.

«Come condurrete l'interrogatorio?» chiese Berenguer d'Erill.

«Cominceremo come sempre, e man mano che otterremo qualche risultato, gli comunicheremo le imputazioni.»

«Avete intenzione di rivelargliele?»

«Sì. Credo che con quest'uomo sarà più efficace la pressione dialettica che quella fisica, anche se, qualora non ci resti altra scelta...»

Arnau cercò di sostenere lo sguardo dei frati neri. Uno, due, tre, quattro... Spostò il peso da un piede all'altro, e poi tornò a guardare il vescovo e l'inquisitore. Stavano ancora bisbigliando. I domenicani non lo perdevano di vista un attimo. Nella sala regnava il silenzio più assoluto, rotto solo dall'incomprensibile bisbiglio dei due religiosi.

«Comincia a innervosirsi», disse il vescovo dopo aver alzato gli occhi verso Arnau per poi rivolgersi di nuovo all'inquisitore.

«È un uomo abituato a comandare e a essere obbedito», rispose Eymerich. «Deve capire qual è la sua posizione, accettare il tribunale e la sua autorità, e sottomettersi a esso. Solo allora sarà pronto per essere interrogato. L'umiliazione è il primo passo.»

Vescovo e inquisitore prolungarono la loro consultazione per un lungo intervallo di tempo, durante il quale Arnau si vide costantemente scrutato dai domenicani. Cercò di tornare con il pensiero a Mar e a Joan, ma ogni volta che lo faceva lo sguardo di un frate nero lo graffiava come se avesse indovinato a cosa stava pensando. Cambiò posizione un'infinità di volte; si portò la mano alla barba e ai capelli, notando quanto fossero sporchi. Berenguer d'Erill e Nicolau Eymerich, luccicanti di oro, comodamente seduti, appoggiati al tavolo del tribunale, gli lanciavano occhiate furtive per poi rimettersi a confabulare.

Finalmente Nicolau Eymerich gli si rivolse con voce potente: «Arnau Estanyol, so che hai peccato».

Cominciava il processo. Arnau fece un respiro profondo.

«Non so a cosa vi riferiate. Credo di essere sempre stato un buon cristiano. Ho cercato...»

«Tu stesso hai ammesso davanti a questo tribunale di non aver avuto rapporti con tua moglie. È così che si comporta un buon cristiano?»

«Non posso avere relazioni carnali. Non so se lo sapete, ma sono già stato sposato in passato e neanche allora... ho avuto figli.»

«Vuoi dire che hai un problema fisico?» intervenne il vescovo.

«Sì.»

Eymerich scrutò Arnau per qualche istante; appoggiò i gomiti al tavolo e si coprì la bocca con le mani intrecciate. Poi si rivolse al notaio e gli diede un ordine sottovoce.

«Dichiarazione di Juli Andreu, sacerdote di Santa Maria del Mar», lesse il notaio, immergendosi in uno dei suoi incartamenti. «'Io, Juli Andreu, sacerdote di Santa Maria del Mar, interrogato dall'inquisitore generale, dichiaro che approssimativamente nel marzo dell'anno 1364 di Nostro Signore, ebbi una conversazione con Arnau Estanyol, dietro sollecitazione della moglie di questi, donna Elionor, baronessa, pupilla di re Pietro, la quale mi aveva manifestato la sua preoccupazione per come il marito trascurava i propri doveri coniugali. Dichiaro che Arnau Estanyol mi confessò che la moglie non lo attraeva e che il suo corpo si rifiutava di avere rapporti con Elionor; che fisicamente stava bene e che non poteva costringere il suo corpo a desiderare una donna che aborriva; che sapeva di essere in peccato'...» Nicolau guardò Arnau socchiudendo gli occhi, «...'e per questo motivo pregava tanto in Santa Maria e faceva donazioni generose per la costruzione della chiesa.'»

Il silenzio calò di nuovo sulla sala. Nicolau teneva lo sguardo fisso su Arnau.

«Confermi di avere un problema fisico?» chiese alla fine l'inquisitore.

Arnau rammentava quella conversazione ma non cosa, esattamente...

«Non ricordo cos'ho detto.»

«Dunque ammetti di aver parlato con padre Juli Andreu?»

«Sì.»

Arnau sentì la penna con cui il notaio scribacchiava sul foglio.

«Allora stai mettendo in dubbio la dichiarazione di un uomo di Dio. Che interesse può avere il chierico a mentire per danneggiarti?»

«Potrebbe essersi confuso, o non ricordare bene le parole...»

«Sostieni dunque che un sacerdote che non fosse certo del contenuto di una conversazione potrebbe fare una dichiarazione come quella di padre Juli Andreu?»

«Sto solo dicendo che potrebbe essersi sbagliato.»

«Padre Juli Andreu non ti è nemico, vero?»

«Non l'ho mai ritenuto tale.»

Nicolau si rivolse di nuovo al notaio.

«Dichiarazione di Pere Salvete, canonico di Santa Maria del Mar. 'Io, Pere Salvete, canonico di Santa Maria del Mar, interrogato dall'inquisitore generale di Catalogna, dichiaro che nella Pasqua dell'anno 1367 di Nostro Signore, mentre celebravamo la Santa Messa, fecero irruzione in chiesa alcuni cittadini, annunciando il furto di un'ostia da parte degli eretici. La messa fu sospesa e i fedeli lasciarono la chiesa, eccetto Arnau Estanyol, console del Mare, e sua moglie, donna Elionor.'»

Vattene dalla tua amante ebrea!... Arnau ricordava le parole di Elionor e sentì lo stesso brivido che l'aveva assalito quel giorno. Alzò gli occhi. Nicolau lo fissava... e sorrideva. Se n'era accorto?

Il notaio continuava a leggere: «... 'e il console le rispose che Dio non lo poteva costringere a giacere con lei'...»

Nicolau fece tacere il notaio e il suo volto tornò serio.

«Mente anche il canonico?»

Vattene dalla tua amante ebrea!... Perché non aveva lasciato che il notaio leggesse anche quello? A cosa mirava, Nicolau? La tua amante ebrea, la tua amante ebrea... Le fiamme che lambivano il corpo di Hasdai, il silenzio, la folla eccitata che reclamava giustizia in silenzio, gridando parole che non arrivavano alle labbra, Elionor che lo additava, Nicolau e il vescovo che guardavano lui... e Raquel fra le sue braccia.

«Mente anche il canonico?» ripeté Nicolau.

«Io non ho accusato nessuno di mentire», si difese Arnau.

Aveva bisogno di riflettere.

«Neghi i comandamenti di Dio? Ti opponi ai doveri che sei tenuto a osservare in quanto sposo cristiano?»

«No... no», vacillò Arnau.

«Dunque?»

«Dunque cosa?»

«Neghi i comandamenti di Dio?» ripeté Nicolau alzando la voce.

Le parole riverberarono sulle pareti di pietra dell'ampia sala. Arnau sentiva le gambe intorpidite, tutti quei giorni in prigione...

«Il tribunale può considerare il tuo silenzio come un'ammissione», aggiunse il vescovo.

«No, non li nego.» Le gambe cominciavano a fargli male. «Perché al Santo Uffizio interessano tanto i miei rapporti con donna Elionor? È forse peccato...?»

«Non ci provare, Arnau», lo interruppe l'inquisitore, «qui le domande le fa il tribunale.»

«Fatele, dunque.»

Nicolau studiò il modo in cui Arnau si muoveva, inquieto, il modo in cui cambiava continuamente posizione.

«Comincia a star male», sussurrò all'orecchio di Berenguer d'Erill.

«Lasciamolo cuocere nel suo brodo», rispose il vescovo.

Ricominciarono a confabulare e Arnau sentì su di sé i quattro paia di occhi dei domenicani. Gli facevano male le gambe, ma doveva resistere. Non poteva prostrarsi davanti a Nicolau Eymerich. Cosa sarebbe successo, se fosse crollato a terra? Gli serviva... Una pietra! Aveva bisogno di una pietra sulle spalle, di un lungo cammino da fare portando una pietra per la sua Madonna. Dove sei ora? chiese in una muta domanda. Sono davvero questi i tuoi rappresentanti? Era solo un bambino eppure... Ce l'avrebbe fatta anche stavolta! Aveva attraversato tutta Barcellona con un macigno che pesava più di lui, sudando, sanguinando, mentre sentiva le grida di incoraggiamento della gente. Non gli restava più niente, di quella forza? Si sarebbe lasciato schiacciare da un frate fanatico, lui? il piccolo *bastaix* che tutti i ragazzi della città avevano guardato con ammirazione? Passo dopo passo, graffiando la strada fino a Santa Maria per poi tornare a casa a riposare per il giorno dopo. A casa... gli occhi castani, i grandi occhi castani... E allora, in quel momento, con un fremito che quasi lo fece cadere, riconobbe Aledis nella donna che l'aveva visitato nella sua buia prigione.

Nicolau Eymerich e Berenguer d'Erill si scambiarono un'occhiata quando videro che Arnau si raddrizzava. Per la prima volta uno dei domenicani spostò gli occhi verso il centro della tavola.

«Non cade», bisbigliò nervosamente il vescovo.

«Come soddisfi i tuoi istinti?» chiese Nicolau alzando la voce.

Ecco perché l'aveva chiamato per nome. La sua voce... Sì, era la voce che aveva ascoltato così tante volte sui pendii del Montjuìc!

«Arnau Estanyol!»

Il grido dell'inquisitore lo riportò con il pensiero al presente.

«Voglio sapere come soddisfi i tuoi istinti.»

«Non capisco la domanda.»

«Sei un uomo. Non hai rapporti con tua moglie da anni. È semplicissimo: come soddisfi i tuoi istinti maschili?»

«In tutti gli anni che dite non ho mai avuto contatti con una donna.»

Aveva risposto senza pensare. La guardia aveva detto che la vecchia era sua madre...

«Menti!»

Arnau sussultò.

«Questo stesso tribunale ti ha visto abbracciato a un'eretica. Questo non è forse avere contatti con una donna?»

«Non nel senso che intendete voi.»

«Cosa può spingere un uomo e una donna ad abbracciarsi in pubblico, se non...» Nicolau gesticolò, «... la lascivia?»

«Il dolore.»

«Quale dolore?» sobbalzò il vescovo.

«Quale dolore?» insistette Nicolau davanti al suo silenzio.

Arnau ammutolì. Le fiamme del rogo illuminarono la stanza.

«Per l'esecuzione di un eretico che aveva profanato un'ostia consacrata?» chiese di nuovo l'inquisitore puntandogli addosso un dito ingioiellato. «È questo il dolore che sente un buon cristiano? Il peso della giustizia che cade su un uomo spietato, un profanatore, un miserabile, un ladro...?»

«Non era stato lui!» gridò Arnau.

Tutti i membri del tribunale, compreso il notaio, saltarono sulla sedia.

«Hanno confessato tutti e tre il loro crimine. Perché difendi gli eretici? Gli ebrei...»

«Ebrei! Ebrei!» si rivoltò Arnau. «Cos'avete tutti, contro gli ebrei?»

«Lo ignori, forse?» domandò l'inquisitore alzando la voce. «Hanno crocefisso Gesù Cristo!»

«Non hanno già pagato abbastanza con la loro vita?»

Arnau incrociò lo sguardo dei membri del tribunale. Tutti si erano drizzati sulla propria sedia.

«Invochi il perdono?» chiese Berenguer d'Erill.

«Non è quello che ci insegna Nostro Signore?»

«L'unica strada è la conversione! Non si può perdonare chi non si pente!» gridò Nicolau.

«State parlando di qualcosa che è successo più di mille e trecento anni fa... Di cosa deve pentirsi l'ebreo nato ai nostri giorni? Lui non ha alcuna

colpa di quello che può essere successo allora.»

«Chiunque abbracci la dottrina ebraica si assume la responsabilità di quanto hanno fatto i suoi antenati. Sta assumendo la propria colpa.»

«Si limitano ad abbracciare idee, credenze, come noi...»

Nicolau e Berenguer sobbalzarono: perché no? Non era forse così? Non lo meritava, quell'uomo vilipeso che aveva dato la vita per la sua comunità?

«Come noi», ribadì Arnau deciso.

«Stai equiparando la fede cattolica all'eresia?» sbottò il vescovo.

«Non spetta a me equiparare alcunché; è un compito che lascio a voi, uomini di Dio. Ho solo detto...»

«Sappiamo perfettamente cos'hai detto!» lo interruppe Nicolau alzando la voce. «Hai messo sullo stesso piano l'autentica fede cristiana, l'unica, la vera, e le dottrine eretiche degli ebrei!»

Arnau guardò il tribunale: il notaio continuava a scrivere sui suoi documenti, e persino i soldati, alle sue spalle, ieratici davanti alle porte, sembravano ascoltare il fruscio della penna. Nicolau sorrise e lo scribacchiare del notaio penetrò fino alla spina dorsale di Arnau, facendolo rabbrividire. L'inquisitore se ne accorse e sorrise apertamente. Sì, gli disse con lo sguardo, è quello che hai appena detto.

«Sono come noi», ripeté Arnau.

Nicolau gli ordinò di tacere con un cenno.

Il notaio continuò a scrivere per qualche istante. Le tue parole restano impresse lì, gli disse con un'altra occhiata l'inquisitore. Quando la penna fu alzata, Nicolau sogghignò ancora.

«Sospendiamo la seduta fino a domani», dichiarò alzandosi dalla sedia.

Mar era stanca di ascoltare Joan.

«Dove vai?» le chiese Aledis.

Mar, per tutta risposta, la guardò.

«Ancora? Ci sei stata tutti i giorni, e non sei mai riuscita...»

«Sono riuscita a farle sapere che sono qui e non dimenticherò quello che mi ha fatto.»

Joan si nascose il volto fra le mani.

«Sono riuscita a vederla dalla finestra e a farle sapere che Arnau è mio; l'ho letto nei suoi occhi e ho intenzione di ricordarglielo tutti i giorni della sua vita. Ho intenzione di ricordarle in ogni istante che ho vinto io.»

Aledis la osservò mentre lasciava la locanda. Mar fece la stessa strada che faceva ogni giorno da quando era tornata a Barcellona, per arrivare fino alle porte del palazzo di via Montcada. Batté con tutte le sue forze il batacchio. Anche se Elionor rifiutava di riceverla, avrebbe saputo che lei era lì sotto.

Per l'ennesima volta il vecchio servo aprì lo spioncino.

«Signora», le disse parlando attraverso la piccola apertura, «sapete che donna Elionor...»

«Apri la porta. Voglio solo vederla, anche se attraverso la finestra dietro la quale so che si nasconde.»

«Ma lei non vuole, signora.»

«Sa chi sono?»

Mar vide che Pere si girava verso le finestre del palazzo.

«Sì.»

Mar continuò a picchiare forte il batacchio.

«Smettetela, signora, o donna Elionor farà chiamare i soldati», le consigliò il vecchio.

«Apri, Pere.»

«Non vuole vedervi, signora.»

Mar sentì una mano che si posava sulla sua spalla e la allontanava dalla porta.

«Forse però vorrà vedere me», sentì prima di vedere un uomo che si avvicinava allo spioncino.

«Guillem!» gridò Mar buttandosi tra le braccia del moro.

«Ti ricordi di me, Pere?» chiese Guillem con Mar appesa al collo.

«Come potrei avervi dimenticato?»

«Allora di' alla tua signora che voglio vederla.»

Quando il vecchio chiuse lo spioncino, Guillem prese Mar per la cintura e la sollevò. Ridendo, Mar lasciò che lui la facesse volteggiare in aria. Poi Guillem la posò a terra e la fece indietreggiare di un passo, prendendole le mani e aprendole le braccia per poterla studiare.

«Bambina mia!» disse con la voce spezzata. «Quante volte ho sognato di poterti riabbracciare e sollevare così! Ma adesso pesi molto di più. Sei diventata una...»

Mar si liberò e lo abbracciò.

«Perché mi hai abbandonato?» gli chiese piangendo.

«Ero solo uno schiavo, piccola. Cosa poteva fare un povero schiavo?»

«Tu per me eri come un padre.»

«E ora non lo sono più?»

«Lo sarai sempre.»

Mar strinse forte Guillem.

Lo sarai sempre, pensò il moro. Quanto tempo ho sprecato lontano da qui? Poi si girò verso lo spioncino.

«Donna Elionor non vuole vedere neanche voi», si sentì dall'interno.

«Dille che avrà mie notizie.»

I soldati lo scortarono di nuovo in cella. Mentre la guardia gli rimetteva le catene, Arnau non staccò un attimo gli occhi dall'ombra accucciata davanti a lui, all'estremità opposta della lugubre stanza. Restò in piedi quando la guardia uscì.

«Cosa c'entri tu con Aledis?» gridò alla vecchia quando ormai non si sentivano più i passi nel corridoio.

Arnau credette di scorgere un sussulto nell'ombra, ma poi la figura rimase inerte.

«Cosa c'entri con Aledis?» ripeté. «Cosa ci faceva lei, qui? Perché viene a farti visita?»

Il silenzio che ottenne per tutta risposta gli riportò alla mente il riflesso di quei grandi occhi castani.

«Cosa c'entrano Aledis e Mar?» chiese, supplicando l'ombra.

Arnau cercò di sentire almeno il respiro della vecchia, ma un'infinità di ansimi e rantoli si mescolarono al silenzio con cui Francesca gli rispondeva. Arnau lasciò che il suo sguardo corresse lungo tutte le pareti della segreta: nessuno gli faceva il benché minimo caso.

L'albergatore smise di mescolare il contenuto del pentolone sul fuoco appena vide apparire Mar in compagnia di un moro lussuosamente agghindato. Il suo nervosismo aumentò quando dietro di loro entrarono due schiavi carichi dei bagagli di Guillem. Perché non sarà andato al mercato, come tutti i mercanti? pensò mentre andava ad accoglierlo.

«È un onore per questa casa», gli disse inchinandosi in una riverenza esagerata.

Guillem aspettò che l'albergatore mettesse fine ai salamelecchi.

«Hai un alloggio?»

«Sì. Gli schiavi possono dormire nel...»

«Un alloggio per tre», lo interruppe Guillem. «Due stanze, una per me e una per loro.»

L'albergatore posò lo sguardo sui due ragazzi dai grandi occhi scuri e i capelli ricciuti che aspettavano in silenzio dietro il loro padrone.

«Sì», rispose. «Se è quello che desiderate. Seguitemi.»

«Si occuperanno loro di tutto. Portateci un po' d'acqua.»

Guillem accompagnò Mar a uno dei tavoli. Erano soli nella sala da pranzo.

«Hai detto che il processo è cominciato oggi?»

«Sì, anche se non posso saperlo con certezza. A dire il vero non ne so niente, non sono neppure riuscita a vederlo.»

Guillem sentì che la voce di Mar s'incrinava. Tese una mano per consolarla, ma poi non si azzardò a toccarla. Non era più una bambina, e lui... In fin dei conti lui era solo un moro. Nessuno doveva pensare... Aveva già fatto abbastanza davanti al palazzo di Elionor. La mano di Mar però raggiunse quella di Guillem dove questa si era bloccata.

«Sono rimasta la stessa. E per te lo sarò sempre.»

Guillem sorrise.

«E tuo marito?»

«È morto.»

Sul viso di Mar non c'era dispiacere. Guillem cambiò argomento.

«Avete fatto qualcosa per Arnau?»

Mar socchiuse gli occhi e arricciò le labbra.

«Cosa vuoi dire? Non possiamo fare...»

«E Joan? Joan è un inquisitore. Sai niente di lui? Non ha interceduto per Arnau?»

«Quel frate?» Mar sorrise amaramente e poi tacque. Perché raccontarglielo? Bastava la storia di Arnau, e Guillem era venuto per lui. «No. Non ha fatto niente. Anzi, si è inimicato l'inquisitore generale. Sta qui con noi...»

«Noi?»

«Sì. Ho conosciuto una vedova, Aledis, che alloggia qui con le sue due figlie. Era amica di Arnau quando erano piccoli. A quanto pare, è venuta a sapere del suo arresto mentre era a Barcellona di passaggio. Io dormo con loro. È una brava donna. Le vedrai più tardi.»

Guillem strinse la mano di Mar.

«Dov'eri finito?» gli chiese lei.

Mar e Guillem si raccontarono i loro cinque anni di separazione fino a quando il sole fu alto sopra Barcellona. Lei evitò di proposito di riferirgli alcunché riguardo a Joan. Le prime ad arrivare furono Teresa ed Eulàlia, accaldate ma sorridenti, anche se l'allegria sparì dai loro bei volti non appena videro Mar e ricordarono la prigionia di Francesca.

Avevano passeggiato per mezza città, godendo della loro nuova identità grazie agli abiti da orfanelle... e da vergini. Non avevano mai assaporato tanta libertà, prima, perché la legge le costringeva a indossare vistosi abiti di seta perché chiunque potesse riconoscerle.

«Entriamo?» aveva proposto Teresa indicando senza farsi notare le porte della chiesa di Sant Jaume. L'aveva detto con un filo di voce, come se temesse che la semplice idea potesse scatenare l'ira di tutta Barcellona, ma non era successo niente. I fedeli che si raccoglievano all'interno non avevano fatto minimamente caso a loro due e neanche il sacerdote, al cui passaggio le ragazze avevano chinato lo sguardo e si erano strette l'una all'altra.

Dalla strada della Boqueria erano scese chiacchierando e ridendo verso il mare; se avessero risalito via del Bisbe, fino a piazza Nova, davanti al palazzo del vescovo avrebbero incontrato Aledis, con gli occhi fissi sulle finestre per cercare di scorgere Arnau o Francesca in ogni sagoma che si profilava dietro le vetrate. Non sapeva neanche dietro quali di quelle finestre stessero processando Arnau! Aveva già deposto, Francesca? Joan non sapeva niente di lei. Aledis spostava lo sguardo da una finestra all'altra. Sicuramente, ma perché raccontarglielo, se in ogni caso non poteva farci niente? Arnau era forte e Francesca... Non conoscevano Francesca.

«Cosa ci fai lì ferma, donna?» Aledis si ritrovò accanto uno dei soldati dell'Inquisizione. Non l'aveva visto arrivare. «Cosa guardi, con tanto interesse?»

Lei si fece piccola e fuggì senza rispondergli. Non conoscete Francesca, pensò mentre si allontanava. Tutte le vostre torture non riusciranno a farle confessare il segreto che ha taciuto per tutta la vita.

Prima di Aledis, fu Joan a fare ritorno alla locanda, con un abito pulito che si era procurato nel monastero di Sant Pere de les Puelles. Quando vide Guillem, seduto con Mar e le due figlie di Aledis, si fermò, paralizzato, al centro della sala da pranzo.

Guillem lo guardò: era un sorriso o una smorfia disgustata quella sul suo volto?

Nemmeno Joan riusciva a darsi una risposta. Mar gli aveva già raccontato del rapimento?

Come in un lampo, Guillem ricordò il modo in cui lo aveva trattato il frate per tutto il tempo che era stato con Arnau. Tuttavia non era il momento per una resa dei conti, per cui si alzò. Dovevano stare uniti, per il bene di Arnau.

«Come stai, Joan?» gli chiese stringendolo per le spalle. «Cos'è successo alla tua faccia?» aggiunse vedendo i lividi.

Joan guardò Mar, ma trovò solo la solita espressione dura e inespressiva con cui l'aveva premiato da quando era andato a cercarla. No, Guillem non poteva essere così cinico...

«Un brutto incontro», rispose. «Succede anche a noi frati.»

«Immagino che li avrai già scomunicati», disse con un sorriso Guillem, accompagnando il frate al tavolo. «Non lo prevedono le Costituzioni di Pace e Tregua?»

Joan e Mar si guardarono.

«Non è così? Verrà scomunicato chiunque violi la pace contro un chierico disarmato... Non eri armato, Joan, vero?»

Guillem non ebbe modo di accorgersi di quanto fossero tesi i rapporti tra Mar e Joan perché in quello stesso istante apparve Aledis. Le presentazioni furono brevi, e Guillem voleva parlare ancora con Joan.

«Tu sei un inquisitore», gli disse. «Cosa pensi della situazione di Arnau?»

«Credo che Nicolau voglia condannarlo, ma penso anche che non possa avere molto contro di lui. Immagino che se la caverà con uno scapolare e una multa esemplare, che è quello che interessa a Eymerich. Conosco Arnau, non ha mai fatto del male a nessuno. Anche se Elionor l'ha denunciato, non potranno trovare...»

«E se la denuncia di Elionor fosse avallata da quella di alcuni sacerdoti?»

Joan sussultò.

«Dei sacerdoti potrebbero aver denunciato delle inezie?»

«A cosa ti riferisci?»

«Lascia perdere», disse Guillem ripensando alla lettera di Jucef, «e rispondimi. Cosa accadrebbe se la denuncia fosse avallata da quella di

alcuni religiosi?»

Aledis non ascoltò la risposta di Joan. Doveva raccontare quanto sapeva? Quel moro poteva fare qualcosa? Era ricco, e sembrava... Eulàlia e Teresa la guardarono. Avevano mantenuto il segreto come era stato loro ordinato, ma adesso sembravano spronarla a parlare. Non ci fu neanche bisogno di consultarle perché entrambe annuirono in silenzio. Questo significava... ma cosa importava! Qualcuno doveva pur fare qualcosa, e quel moro...

«C'è assai di più», sbottò, interrompendo le ipotesi che Joan stava ancora vagliando.

I due uomini e Mar posarono gli occhi su di lei.

«Non ho intenzione di dirvi come l'ho saputo, e non voglio tornare sulla questione una volta che vi avrò rivelato tutto. Siamo intesi?»

«Cosa vuoi dire con questo?» chiese Joan.

«È piuttosto chiaro, frate», sputò Mar.

Guillem guardò Mar, stupito: da quando era diventata così dura? Rivolse lo sguardo a Joan, ma questi aveva già abbassato gli occhi.

«Siamo intesi. Continua, Aledis», accettò Guillem.

«Ricordate i due nobili che alloggiano in questa pensione?»

Guillem interruppe Aledis quando sentì il nome di Genìs Puig.

«Ha una sorella che si chiama Margarida», gli disse Aledis.

Guillem si portò le mani al volto.

«Sono ancora qui?» domandò poi.

Aledis proseguì, raccontando quanto avevano scoperto le sue ragazze: la disponibilità di Eulàlia con Genìs Puig non era stata vana. Dopo aver riversato su di lei la passione infiammata dal vino, il cavaliere le aveva riferito in lungo e in largo tutte le accuse che avevano mosso ad Arnau davanti all'inquisitore.

«Dicono che Arnau abbia bruciato il cadavere del padre», proseguì Aledis, «ma io non posso credere...»

Joan sentì che stava per vomitare. Tutti si voltarono a guardarlo. Il frate, che si copriva la bocca con una mano, aveva il viso congestionato. Il buio, il corpo di Bernat appeso alla forca improvvisata, le fiamme...

«Cos'hai da dire adesso, Joan?» gli chiese Guillem.

«Lo condanneranno a morte», riuscì ad articolare prima di uscire di corsa dalla locanda tappandosi la bocca.

Il verdetto di Joan rimase sospeso fra i presenti. Nessuno alzava gli

occhi per guardare gli altri.

«Cosa succede fra te e Joan?» chiese sottovoce Guillem a Mar vedendo che il tempo passava e il frate non tornava.

Era solo uno schiavo... Cosa poteva fare, un semplice schiavo? Le parole di Guillem risuonarono nella testa di Mar. Se glielo avesse raccontato... No, dovevano stare uniti! Arnau aveva bisogno che lottassero tutti per lui... Compreso Joan.

«Niente», gli rispose. «Lo sai che non siamo mai andati d'accordo.»

Mar schivò lo sguardo di Guillem.

«Me lo racconterai, un giorno?» insistette Guillem.

Mar chinò ancora di più il capo.

54

Il tribunale era già costituito: i quattro domenicani e il notaio erano seduti dietro il tavolo, i soldati montavano la guardia davanti alla porta e Arnau, sporco come il giorno prima, stava in piedi, al centro della stanza, sotto gli occhi di tutti.

Di lì a poco entrarono Nicolau Eymerich e Berenguer d'Erill, trasudando pompa e arroganza. I soldati li salutarono e gli altri membri del tribunale si alzarono in piedi e aspettarono che entrambi prendessero posto.

«Inizia la seduta», disse Nicolau, «ti ricordo», aggiunse rivolgendosi ad Arnau, «che sei ancora sotto giuramento.»

Quell'uomo, gli aveva detto il vescovo mentre stavano per entrare nella sala, parlerà perché ha giurato di dire il vero, più che per la minaccia della tortura.

«Procedete a rileggere le ultime parole dell'imputato», proseguì Nicolau rivolgendosi al notaio.

«'Si limitano ad abbracciare idee, credenze, come noi.'»

La sua stessa dichiarazione lo colpì. Accompagnato costantemente dal ricordo di Mar e Aledis, aveva ripensato per tutta la notte a quanto aveva detto. Nicolau non gli aveva dato modo di spiegarsi, ma, d'altra parte, come poteva farlo? Cosa poteva dire a quei cacciatori di eretici sul rapporto che aveva con Raquel e la sua famiglia? Il notaio continuava a leggere. Non poteva permettere che l'indagine coinvolgesse Raquel: aveva già sofferto abbastanza per la morte di Hasdai, per scagliarle addosso

anche l'Inquisizione...

«Pensi che la fede cristiana si riduca a un insieme di idee e credenze, che possono essere abbracciate volontariamente dagli uomini?» chiese Berenguer d'Erill. «Può forse un comune mortale giudicare i precetti divini?»

Perché no? Arnau guardò Nicolau dritto negli occhi. Voi non siete forse comuni mortali? L'avrebbero mandato al rogo. Lavrebbero mandato al rogo come avevano fatto con Hasdai e con tanti altri. Un brivido gli corse lungo la schiena.

«Mi sono espresso male», rispose alla fine.

«Come ti esprimeresti, adesso?» intervenne Nicolau.

«Non lo so, non ho la vostra sapienza. Posso solo dire che credo in Dio, che sono un buon cristiano e ho sempre osservato i Suoi precetti.»

«Ritieni che bruciare il cadavere di tuo padre sia osservare i precetti di Dio?» gridò l'inquisitore alzandosi in piedi e dando pugni sul tavolo con entrambe le mani.

Raquel, approfittando della notte, si recò a casa del fratello, come si erano accordati.

«Sahat», disse per tutto saluto quando lo vide, fermandosi di botto nell'ingresso dell'abitazione.

Guillem si alzò dal tavolo al quale era seduto con Jucef.

«Mi dispiace tanto, Raquel.»

La donna rispose con una smorfia. Guillem era a qualche passo di distanza, ma gli bastò scorgere un lieve movimento delle sue braccia per avvicinarsi a lei e abbracciarla. Guillem la strinse a sé e cercò di consolarla, ma lei non riusciva a parlare. Lascia scorrere le lacrime, Raquel, pensò, lascia che pian piano spengano il rogo che è rimasto acceso nei tuoi occhi.

Qualche istante dopo, Raquel si staccò da lui e si asciugò il volto.

«Sei venuto per Arnau, vero?» gli chiese quando si fu ricomposta. «Devi aiutarlo», aggiunse al cenno affermativo di Guillem, «noi non possiamo farlo senza complicare ulteriormente la situazione.»

«Stavo dicendo a tuo fratello che mi serve una lettera di presentazione a corte.»

Raquel interrogò con lo sguardo il fratello, ancora seduto a tavola.

«Riusciremo ad averla», affermò questi. «L'infante don Giovanni con il

suo seguito, membri della corte del re e probiviri del regno, sono riuniti in parlamento a Barcellona per discutere della situazione della Sardegna. È l'occasione ideale.»

«Cosa intendi fare, Sahat?» chiese Raquel.

«Ancora non lo so. Mi hai scritto», aggiunse rivolgendosi a Jucef, «che il re sta sfidando l'inquisitore. E suo figlio?»

«Anche di più», disse Jucef. «L'infante è un mecenate per l'arte e la cultura. Ama la musica e la poesia, e nella sua corte di Gerona ospita spesso scrittori e filosofi. Nessuno dei due accetta l'attacco di Eymerich a Raimondo Lullo. L'Inquisizione è malvista tra i pensatori catalani. All'inizio del secolo vennero condannate come eretiche quattordici opere del medico Arnau di Vilanova, poi lo stesso Eymerich si è scagliato contro l'opera di Nicola di Calabria, e adesso perseguitano un altro grande come Raimondo Lullo. Sembra quasi che detesti tutto ciò che è catalano. Sono rimasti in pochi ad avere il coraggio di scrivere per paura di come Eymerich potrebbe interpretare i loro testi: Nicola di Calabria è stato mandato al rogo. D'altra parte, se qualcuno può essere danneggiato dal progetto dell'inquisitore di estendere la propria giurisdizione sui ghetti catalani, quello è proprio l'infante. Ricorda che l'infante vive delle imposte che noi gli paghiamo. Ti ascolterà», affermò Jucef, «ma non ti illudere: è difficile che accetti di schierarsi personalmente contro l'Inquisizione.»

Guillem annuì tra sé e sé.

«Bruciare il cadav...?»

Nicolau Eymerich rimase in piedi, con le mani sul tavolo, a guardare Arnau: era paonazzo.

«Tuo padre», biascicò, «era un demonio che aveva sollevato il popolo. Per questo l'hanno giustiziato e per questo tu l'hai bruciato, perché morisse da quello che era.»

Nicolau aveva pronunciato le ultime parole con il dito puntato contro Arnau.

Come faceva a saperlo? C'era solo una persona che... Il notaio continuava a scribacchiare. Non poteva essere stato Joan. Joan non... Arnau sentì che gli cedevano le gambe.

«Neghi di aver bruciato il cadavere di tuo padre?» chiese Berenguer d'Erill.

Joan non poteva averlo denunciato!

«Lo neghi?» ripeté Nicolau alzando la voce.

I volti dei membri del tribunale si oscurarono e Arnau dovette soffocare un conato di vomito.

«Avevamo fame!» gridò. «Voi avete mai avuto fame?» Negli uomini che lo guardavano rivide la faccia livida del padre, con la lingua penzoloni. Joan... Perché non era andato a trovarlo? «Avevamo fame!» gridò ancora. Arnau credette di sentire la voce di suo padre: Se fossi in te non mi piegherei. «Avete mai avuto fame?»

Arnau si lanciò contro Nicolau, che continuava a trapassarlo con lo sguardo, in piedi, superbo, ma prima che potesse raggiungerlo i soldati lo immobilizzarono e lo trascinarono di nuovo al centro della sala.

«Hai bruciato tuo padre come un demonio?» gli chiese ancora Nicolau strillando.

«Mio padre non era affatto un demonio!» gli rispose Arnau gridando a sua volta, dibattendosi tra i soldati che lo immobilizzavano.

«Ma hai bruciato il suo cadavere.»

Perché, Joan? Sei mio fratello, e Bernat... Bernat ti ha sempre amato come un figlio. Arnau abbassò la testa e rimase così, con i soldati che lo tenevano sollevato da terra. Perché...?

«Te l'aveva ordinato tua madre?»

Arnau riuscì solo ad alzare la testa.

«Tua madre è una strega che trasmette il male del diavolo», aggiunse il vescovo.

Cosa stavano dicendo?

«Tuo padre aveva ucciso un ragazzo per liberarti. Lo confessi?» gridò Nicolau.

«Cosa...?» cercò di dire Arnau.

«Tu», fece Nicolau, additandolo, «anche tu hai ucciso un bambino cristiano. Cosa volevi fare con lui?»

«Te l'avevano ordinato i tuoi genitori?» chiese il vescovo.

«Volevi il suo cuore?» chiese Nicolau.

«Quanti bambini hai ucciso?»

«Che rapporti hai con gli eretici?»

Inquisitore e vescovo lo attaccarono con una raffica di domande. Tuo padre, tua madre, ragazzi, omicidi, cuori, eretici, ebrei... Joan! Arnau lasciò ricadere di nuovo la testa, tremando.

«Confessi?» concluse Nicolau.

Arnau non si mosse. Il tribunale lasciò passare qualche istante. Nel frattempo, Arnau restava sollevato da terra, tra le braccia dei soldati. Finalmente Nicolau fece segno di portarlo fuori e Arnau si sentì trascinare via.

«Aspettate!» ordinò l'inquisitore quando stavano per aprire le porte. I soldati si girarono verso di lui. «Arnau Estanyol!» gridò. «Arnau Estanyol!» gridò di nuovo.

Arnau alzò lentamente la testa e guardò Nicolau.

«Potete portarlo via», disse l'inquisitore ai soldati appena sentì lo sguardo di Arnau su di sé. «Prendete nota, notaio», lo sentì dire Arnau mentre varcava la porta, «l'imputato non ha negato nessuna delle accuse formulate da questo tribunale e si è rifiutato di confessare simulando un mancamento, la cui falsità si è potuta scoprire subito dopo quando, libero dal processo e prima di abbandonare la sala, si è girato per rispondere all'ingiunzione dell'inquisitore.»

Arnau continuò a sentire la penna che grattava sul foglio molto tempo dopo che era stato riportato in cella.

Guillem ordinò ai suoi schiavi di organizzare il trasferimento al mercato, vicinissimo alla locanda dell'Estanyer, malgrado il rincrescimento manifestato dal proprietario quando apprese la notizia. Lasciava lì Mar, ma non poteva rischiare che Genìs Puig lo riconoscesse. I due schiavi risposero scuotendo la testa a tutti i tentativi che fece il locandiere per impedire al ricco mercante di lasciare la sua casa. «Perché dovrei volere nobili non paganti?» borbottò mentre contava le monete che gli avevano consegnato gli schiavi di Guillem.

Dal ghetto, Guillem andò direttamente al mercato; nessuno dei mercanti di passaggio in città che si erano fermati lì sapeva del rapporto che un tempo lo legava ad Arnau.

«Ho un esercizio avviato a Pisa», rispose a un mercante siciliano che si era seduto a mangiare al suo tavolo e che si era interessato a lui.

«Cosa ti ha portato a Barcellona?» chiese il siciliano.

Un amico nei guai, stava per rispondergli. Il suo interlocutore era un uomo basso, calvo, dai lineamenti marcati. Gli aveva detto di chiamarsi Jacopo Lercardo. Il moro aveva parlato a lungo con Jucef, ma non gli dispiaceva avere un'altra opinione.

«Sono da anni in buoni rapporti con la Catalogna e ho approfittato di un

viaggio a Valenza per esplorare un po' il mercato.»

«C'è poco da esplorare», gli disse il siciliano continuando a sorbire la cena a cucchiaiate.

Guillem si aspettava che continuasse, ma Jacopo sembrava molto più preso dal suo bollito misto. Quell'uomo non avrebbe mai parlato senza prima assicurarsi che il suo interlocutore conoscesse il mondo degli affari quanto lui.

«Ho notato che la situazione è cambiata parecchio dall'ultima volta che sono stato qui. Nei mercati si avverte la mancanza dei contadini: le loro bancarelle sono vuote. Ricordo che prima, anni fa, l'ispettore dei pesi e delle misure doveva mettere ordine tra mercanti e contadini.»

«Ormai non ha più lavoro», disse il siciliano sorridendo, «i contadini non producono più e non vengono a vendere al mercato. Le epidemie hanno decimato la popolazione, la terra non rende e gli stessi signori se ne vanno e la lasciano incolta. La gente emigra verso la regione che hai appena lasciato: Valenza.»

«Ho fatto visita ad alcune vecchie conoscenze.»

Il siciliano lo scrutò al di sopra del cucchiaio.

«Non rischiano più i loro soldi in operazioni commerciali; si limitano a comprare il debito della città. Adesso vivono di rendita. A quanto mi hanno detto, nove anni fa il debito municipale era di circa centosessantanovemila libbre; oggi potrebbe essere arrivato a duecentomila e continua a crescere. Il municipio non può continuare a obbligarsi a ripagare i censi perpetui redimibili e i vitalizi che stabilisce come garanzia del debito. Finirà in rovina.»

Per qualche istante Guillem si concesse il lusso di considerare l'eterna diatriba circa il pagamento degli interessi sul denaro che era precluso ai cristiani. Ora che l'attività commerciale era in stallo e con essa le commende che retribuivano il denaro, erano comunque riusciti ad aggirare la proibizione ufficiale creando i censi perpetui redimibili e i vitalizi, attraverso i quali i ricchi versavano una certa cifra alla municipalità e questa si impegnava a pagare una quantità annuale che, evidentemente, comprendeva quegli interessi considerati illegali. Nel caso dei censi vitalizi, se si desiderava restituire il capitale prestato, bisognava pagare un terzo in più della somma in questione. Eppure, comprando il debito cittadino, non si correvano i rischi delle spedizioni commerciali... almeno finché Barcellona riusciva a pagare.

«Ma finché non cadrà in rovina», gli disse il siciliano costringendolo a tornare alla realtà, «la situazione nel principato è ottimale per far soldi...»

«Vendendo», lo precedette Guillem.

«Principalmente», rispose il siciliano, e Guillem capì che si era guadagnato la sua fiducia, «ma si potrebbe anche comprare, sempre che lo si faccia con la moneta giusta. La parità tra il fiorino d'oro e il *croat* d'argento è assolutamente fittizia e molto lontana dalle parità stabilite sui mercati stranieri. L'argento sta salendo in Catalogna in modo consistente, e il re si ostina comunque a sostenere il valore del suo fiorino d'oro, andando contro il mercato. Questa posizione gli costerà assai cara.»

«Perché credi che lo faccia?» chiese con interesse Guillem. «Il re Pietro si è sempre dimostrato una persona sensata...»

«Per un semplice interesse politico», lo interruppe Jacopo. «Il fiorino è la moneta reale; la sua coniazione nella zecca di Montpellier dipende direttamente dal re. Il *croat*, invece, viene coniato nelle città, come Barcellona e Valenza, per concessione reale. Il sovrano vuole sostenere contro qualunque logica il valore della sua moneta; ciò nonostante, per noi, è il più vantaggioso errore che possa fare. Il re ha fissato la parità dell'oro rispetto all'argento tredici volte superiore in confronto agli altri mercati!»

«E i forzieri reali?»

Era proprio quello il punto cui voleva arrivare Guillem.

«Sopravvalutati tredici volte!» disse ridendo il siciliano. «II re continua la sua guerra contro la Castiglia, anche se sembra che potrebbe finire presto. Pietro il Crudele ha dei problemi con i suoi nobili, che parteggiano per Trastàmara. A Pietro il Cerimonioso sono ancora fedeli solo le città e, a quanto pare, gli ebrei. La guerra contro la Castiglia ha rovinato il re. Quattro anni fa l'assemblea di Monzón gli ha concesso un sussidio dell'importo di duecentosettantamila libbre in cambio di nuove concessioni ai nobili e alle città. Il re investe quei soldi nella guerra, ma perde privilegi per il futuro. E adesso la rivolta in Corsica... Se hai qualche interesse con la casa reale, scordatelo.»

Guillem smise di ascoltare il siciliano e si limitò ad annuire e sorridere quando gli sembrava opportuno. Il re era rovinato e Arnau era uno dei suoi maggiori creditori. Quando Guillem aveva lasciato Barcellona, i prestiti alla casa reale superavano già le diecimila libbre: a quanto potevano essere arrivati, adesso? Non doveva aver pagato neanche gli interessi sui prestiti agevolati. «Lo condanneranno a morte», gli risuonò in mente il verdetto di

Joan. «Nicolau userà Arnau per rafforzare il proprio potere», gli aveva detto Jucef, «il re non paga il papa ed Eymerich gli ha promesso parte della fortuna di Arnau.» Era disposto, il re, a diventare debitore di un papa che aveva appena fomentato una rivolta in Corsica, negando i diritti della Corona di Aragona? Ma come fare a spingere il re contro l'Inquisizione?

«La vostra proposta ci interessa.»

La voce dell'infante si perse nell'immensità della sala del Tinell. Aveva solo diciassette anni ma aveva appena presieduto, facendo le veci del padre, il parlamento che doveva trattare la questione della ribellione sarda. Guillem osservò con la coda dell'occhio il principe ereditario, seduto sul trono e fiancheggiato dai suoi due consiglieri, Juan Fernàndez di Heredia e Francesc di Perellós, entrambi in piedi. Si diceva che fosse un debole, ma quel ragazzo, due anni prima, aveva dovuto processare, condannare e mandare a morte l'uomo che era stato il suo tutore dalla nascita: Bernat di Cabrera. Dopo aver ordinato la sua decapitazione nella piazza del mercato di Saragozza, l'infante aveva dovuto mandare la testa del visconte a suo padre, il re Pietro.

Guillem era riuscito a parlare con Francesc di Perellós quella stessa sera. Il consigliere lo aveva ascoltato con attenzione, poi gli aveva ordinato di aspettare dietro una piccola porta. Quando, dopo una lunga attesa, lo avevano fatto entrare, Guillem si era ritrovato nel più imponente salone in cui avesse mai messo piede: un ambiente luminoso di più di trenta metri di larghezza, coperto da sei lunghi archi che arrivavano quasi al suolo, con le pareti nude e illuminate da fiaccole. L'infante e i suoi consiglieri lo aspettavano in fondo alla sala.

Quando fu a diversi passi dal trono, piegò un ginocchio a terra.

«Ma dovete tenere a mente», diceva l'infante, «che non possiamo affrontare l'Inquisizione.»

Guillem aspettò che Francesc di Perellós, con un'occhiata d'intesa, gli indicasse di parlare.

«Non dovrete farlo, mio signore.»

«E sia», sentenziò l'infante, dopo di che si alzò e lasciò la sala seguito da Juan Fernàndez di Heredia.

«Alzatevi», disse Francesc di Perellós a Guillem. «Quando sarà?»

«Domani, se riesco. Altrimenti dopodomani.»

«Avviserò il governatore.»

Guillem abbandonò il palazzo maggiore quando stava per scendere la notte. Guardò il limpido cielo mediterraneo e fece un respiro profondo. Gli restavano ancora parecchie cose da fare.

Quella sera stessa, quando ancora stava parlando con Jacopo il siciliano, aveva ricevuto un messaggio di Jucef: «Il consigliere Francesc di Perellós ti riceverà questa sera stessa nel palazzo maggiore, al termine della seduta del parlamento». Sapeva come solleticare l'interesse dell'infante. Era semplice: bastava condonare gli importanti prestiti alla Corona che figuravano nei libri di Arnau perché non finissero nelle mani del papa. Ma poi, come liberare Arnau senza che il duca di Gerona dovesse affrontare l'Inquisizione?

Guillem era uscito per una passeggiata prima di recarsi a palazzo. I suoi passi lo avevano portato alla banca di Arnau. Era chiusa; i libri doveva averli presi Nicolau Eymerich per evitare vendite fraudolente, e i dipendenti di Arnau erano spariti. Guardò verso Santa Maria, circondata dai ponteggi. Com'era possibile che un uomo che aveva dato tutto per quella chiesa...? La sua passeggiata proseguì fino al Consolato del Mare e alla spiaggia.

«Come sta il tuo padrone?» sentì alle proprie spalle.

Guillem si voltò e si trovò davanti un *bastaix* che portava un enorme sacco sulle spalle. Arnau gli aveva prestato del denaro anni prima, e lui gliel'aveva restituito, soldo dopo soldo. Guillem si strinse nelle spalle e abbozzò una smorfia. Subito dopo apparvero in fila tutti i *bastaixos* che stavano scaricando una nave e, seguendo il primo, lo circondarono. «Cosa succede ad Arnau?» sentì chiedere. «Come fanno ad accusarlo di eresia?» Anche a quest'ultimo aveva prestato dei soldi... per la dote di una delle sue figlie, se ricordava bene. Quanti di loro si erano rivolti ad Arnau? «Se lo vedi», interloquì un altro, «digli che c'è una candela accesa per lui ai piedi della Madonna. Faremo in modo che resti sempre accesa.» Guillem provò a spiegare che non sapeva niente, ma non gli credettero: tuonarono contro l'Inquisizione e poi andarono per la loro strada.

Con la visione dei *bastaixos* infervorati, Guillem si era incamminato verso il palazzo maggiore.

Adesso, con la sagoma di Santa Maria che alle sue spalle si stagliava contro la notte, il moro si ritrovava davanti al tavolo del banco di cambio di Arnau. Gli serviva il mandato di pagamento che a suo tempo gli aveva

firmato l'ebreo Abraham Levì e che lui stesso aveva nascosto dietro una pietra della parete. La porta era chiusa a chiave, ma c'era una finestra al piano terra che non aveva mai chiuso bene. Guillem scrutò nella notte: sembrava non esserci nessuno. Arnau non aveva mai saputo dell'esistenza di quel documento. Lui e Hasdai avevano deciso di tacergli i guadagni che avevano ricavato dalla vendita degli schiavi camuffandoli con un deposito effettuato da un ebreo di passaggio a Barcellona: Abraham Levì. Arnau non avrebbe accettato quei soldi. La finestra sbatté rompendo il silenzio notturno e Guillem rimase come paralizzato. Era solo un moro, un infedele, e stava entrando di notte nella casa di un imputato dell'Inquisizione. Gli sarebbe servito a poco l'essersi battezzato, se l'avessero sorpreso lì. Eppure, i rumori notturni gli dimostrarono che l'universo non era tutto concentrato su di lui: il mare, il cigolare dei ponteggi di Santa Maria, i bambini che piangevano, gli uomini che strillavano rimproverando le mogli...

Aprì la finestra e si calò all'interno. Il deposito fittizio che aveva effettuato Abraham Levì era servito ad Arnau per negoziare e ottenere buoni profitti, ma ogni volta che faceva un'operazione, Arnau annotava la quarta parte a favore del titolare del deposito. Guillem lasciò che i suoi occhi si abituassero all'oscurità finché apparve la luna in cielo. Prima che Abraham Levì lasciasse Barcellona, Hasdai lo aveva accompagnato da un notaio perché firmasse il mandato di pagamento della cifra che aveva depositato; il denaro, dunque, era a tutti gli effetti di proprietà di Arnau, anche se nel libro del banchiere figurava ancora a nome dell'ebreo e anno dopo anno si era moltiplicato.

Guillem s'inginocchiò accanto al muro. Era la seconda pietra dall'angolo. Cominciò a forzarla. Non aveva mai trovato l'occasione giusta per confessare ad Arnau quel primo affare che aveva fatto alle sue spalle sebbene a suo nome, e il deposito di Abraham Levì aveva continuato a crescere a dismisura. La pietra non cedeva: «Non preoccuparti», ricordava che gli aveva detto Hasdai quando una volta, in sua presenza, Arnau aveva nominato l'ebreo, «ho ricevuto istruzioni di proseguire così. Non preoccuparti», aveva ripetuto. Appena Arnau si era girato, Hasdai aveva guardato Guillem e questi, per tutta risposta, aveva fatto spallucce con un sospiro. La pietra cominciava a cedere. No, Arnau non avrebbe mai accettato di fare affari con il denaro proveniente da una vendita di schiavi. La pietra cedette e, sotto, Guillem trovò il documento, accuratamente

avvolto in un panno. Non si preoccupò di leggerlo, sapeva cosa diceva. Sistemò di nuovo la pietra nella cavità e si appostò alla finestra. Non sentì nulla di strano, e abbandonò il banco di Arnau dopo averla richiusa.

55

I soldati dell'Inquisizione dovettero andarlo a prelevare in cella; due di loro lo presero per le ascelle e lo portarono via di peso mentre Arnau si dibatteva e si gettava a terra. Sbatté le caviglie sugli scalini che conducevano al piano rialzato e si lasciò trascinare per i corridoi del palazzo. Non aveva dormito. Non prestò attenzione ai monaci e ai sacerdoti che guardavano in che modo veniva condotto in presenza di Nicolau. Come aveva potuto Joan denunciarlo?

Da quando l'avevano riportato nella segreta, Arnau aveva pianto, gridato e si era scagliato con violenza contro la parete. Perché Joan? E se era stato Joan a denunciarlo, che parte aveva Aledis in quella storia? E la donna imprigionata? Aledis, lei sì aveva motivi per odiarlo: l'aveva abbandonata e poi era fuggito. Si era messa d'accordo con Joan? E lui era davvero andato a cercare Mar? E se era così, perché quest'ultima non era andata a trovarlo? Era così difficile comprare un rozzo carceriere?

Francesca lo aveva sentito singhiozzare e urlare. Ascoltando le grida di suo figlio, si era fatta ancora più piccola. Avrebbe voluto guardarlo e rispondergli, magari anche mentirgli, ma consolarlo. «Non resisteresti», aveva detto ad Aledis, mettendola in guardia. Ma lei, per quanto ancora sarebbe riuscita a sopportare quella situazione? Arnau aveva continuato a lamentarsi con l'universo e Francesca si era stretta contro le pietre fredde della parete.

Le porte si aprirono e Arnau venne fatto entrare. Il tribunale si era già formato. I soldati trascinarono il prigioniero fino al centro della sala e lo liberarono. Arnau cadde in ginocchio, le gambe divaricate, il capo chino. Sentì che Nicolau rompeva il silenzio, ma non riuscì a capire le sue parole. Cosa gli importava di quello che poteva fargli quel frate, quando il suo stesso fratello l'aveva già condannato? Non aveva più nessuno, non aveva più niente...

«Non t'illudere», gli aveva risposto la guardia quando aveva cercato di comprarla offrendole una piccola fortuna, «ormai non hai più un soldo.»

Soldi! Erano stati i soldi il motivo per cui il re l'aveva fatto sposare con Elionor; i soldi erano la ragione che spiegava il comportamento di sua moglie e la causa del suo arresto. Che avessero spinto anche Joan a...?

«Portate la madre!»

A quell'ordine, Arnau crollò.

Mar e Aledis, con Joan un po' in disparte, aspettavano in piazza Nova, davanti al palazzo episcopale. «La corte dell'infante don Giovanni riceverà il mio padrone questa sera», si era limitato a riferire uno dei servi di Guillem, il giorno prima. Quella mattina, all'alba, lo stesso schiavo si era presentato loro per dire che il suo padrone desiderava che l'aspettassero in piazza Nova.

Ed erano lì, tutti e tre, a chiedersi per quale motivo Guillem avesse fatto pervenire loro quel messaggio.

Arnau sentì che le porte della sala alle sue spalle si aprivano e che i soldati rientravano e percorrevano la distanza che li separava da lui, per poi tornare a occupare il loro posto all'entrata.

Avvertì la sua presenza. Vide i suoi piedi nudi, rugosi, sporchi, entrambi piagati, sanguinanti. Nicolau e il vescovo sorrisero quando si accorsero che Arnau li stava osservando. Poi girò la testa. Benché lui fosse ancora in ginocchio, la vecchia in piedi lo superava solo di un misero palmo in altezza, quasi fosse rattrappita. I giorni di prigionia avevano lasciato il segno su Francesca: i suoi radi capelli grigi le stavano dritti sulla testa; di profilo, lo sguardo fisso sul tribunale, la pelle appariva cascante sul suo volto scarnificato. Arnau non riuscì a vederle gli occhi, affossati nelle orbite livide.

«Francesca Esteve», disse Nicolau, «giuri sui quattro Vangeli?»

La voce della vecchia, dura e ferma, sorprese tutti i presenti.

«Lo giuro», rispose, «ma state commettendo un errore: io non mi chiamo Francesca Esteve.»

«Come sarebbe?» chiese Nicolau.

«Mi chiamo Francesca, ma non Esteve, bensì Ribes. Francesca Ribes», aggiunse alzando la voce.

«Dobbiamo ricordarti che hai giurato?» intervenne il vescovo.

«No. Proprio perché ho giurato vi sto dicendo la verità. Mi chiamo Francesca Ribes.»

«Non sei la figlia di Pere e Francesca Esteve?» chiese Nicolau.

«I miei genitori non li ho mai conosciuti.»

«Non hai sposato Bernat Estanyol nella signoria di Navarcles?»

Arnau si drizzò. Bernat Estanyol?

«No, non sono mai stata in quel posto e non ho mai preso marito.»

«Non hai forse avuto un figlio che si chiama Arnau Estanyol?»

«No, non conosco nessun Arnau Estanyol.»

Arnau si girò verso Francesca.

Nicolau Eymerich e Berenguer d'Erill bisbigliarono tra loro. Poi l'inquisitore si rivolse al notaio.

«Ascolta», ordinò questi a Francesca. «Dichiarazione di Jaume di Bellera, signore di Navarcles», cominciò a leggere il notaio.

Sentendo quel nome, Arnau socchiuse gli occhi. Suo padre gli aveva parlato di lui. Ascoltò con curiosità l'ipotetica storia della sua vita, quella che suo padre aveva liquidato con la morte. La chiamata di sua madre al castello per allattare il figlio appena nato di Llorenç di Bellera. Strega? Ascoltò per bocca del notaio la versione di Jaume di Bellera sulla fuga di sua madre quando, da piccolo, aveva manifestato i primi attacchi del male del diavolo.

«'Poi'», proseguì il notaio, «'il padre di Arnau Estanyol, Bernat, liberò suo figlio approfittando di una distrazione della guardia, dopo aver assassinato un ragazzo innocente, ed entrambi fuggirono a Barcellona abbandonando le loro terre. Nella città comitale vennero accolti dalla famiglia del commerciante Grau Puig.' Al denunciarne risulta che la strega in seguito sia diventata una prostituta. Arnau Estanyol è figlio di una strega e di un assassino», concluse.

«Cos'hai da dire?» chiese Nicolau a Francesca.

«Che avete sbagliato meretrice», rispose freddamente la vecchia.

«Tu!» gridò il vescovo, additandola, «prostituta! Osi mettere in dubbio l'avvedutezza del Santo Uffizio?»

«Non sono qui in quanto meretrice», rispose di nuovo Francesca, «e neanche per essere giudicata per questo. Sant'Agostino ha scritto che spetta a Dio giudicare le nostre azioni.»

Il vescovo arrossì.

«Come osi citare sant'Agostino? Come...?»

Berenguer d'Erill continuò a strillare, ma Arnau ormai non l'ascoltava più. Sant'Agostino ha scritto che spetta a Dio giudicare le meretrici...

Sant'Agostino ha detto... Anni prima, in una locanda di Figueras, aveva sentito quelle stesse parole sulla bocca di una prostituta... E non si chiamava forse Francesca? Sant'Agostino ha scritto... Com'era possibile?

Arnau si girò per guardare quella donna: l'aveva vista due volte in vita sua, ed erano stati incontri cruciali. Tutti i membri del tribunale notarono il suo atteggiamento verso di lei.

«Guarda tuo figlio!» gridò Eymerich. «Neghi di essere sua madre?»

Arnau e Francesca sentirono quelle grida rimbalzare contro le pareti della sala; lui, prostrato, era rivolto verso l'anziana; lei con lo sguardo fisso davanti a sé, sull'inquisitore.

«Guardalo!» gridò di nuovo Nicolau indicando Arnau.

Davanti all'odio di quel dito accusatore un lieve fremito percorse il corpo di Francesca. Solo Arnau, al suo fianco, notò il brivido impercettibile sulla pelle cadente del collo della donna. Francesca non staccò gli occhi dall'inquisitore.

«Confesserai», assicurò Nicolau masticando le parole. «Ti assicuro che confesserai.»

«*Vìa fora*!»

Il grido turbò la serenità di piazza Nova. Un ragazzo l'attraversò di corsa riecheggiando la convocazione. «*Via fora*! *Vìa fora*!*)*»

Aledis e Mar si guardarono e poi guardarono Joan.

«Non suonano le campane», rispose questi stringendosi nelle spalle.

Santa Maria non aveva campane.

Eppure, il «*Via fora*!» aveva attraversato la città comitale e la gente, stupita, si raccoglieva in piazza del Blat aspettando di trovare lo stendardo di Sant Jordi vicino alla pietra che ne contrassegnava il centro. Al suo posto, invece, vide due *bastaixos* armati di balestra che indirizzavano la folla verso Santa Maria.

Nella piazza della chiesa, sotto il baldacchino e sulle spalle dei *bastaixos*, la Madonna del Mare aspettava che il popolo le si raccogliesse intorno. Davanti alla Vergine, i probiviri della confraternita, sotto il loro stendardo, accoglievano la folla che scendeva lungo via del Mar; uno di loro aveva la chiave della Sacra Urna appesa al collo. La gente, sempre più numerosa, si accalcava attorno alla Madonna. In disparte, davanti alla porta del banco di Arnau, Guillem osservava e ascoltava con attenzione.

«L'Inquisizione ha rapito un cittadino, il console del Mare di

Barcellona», spiegavano i probiviri della confraternita.

«Ma l'Inquisizione...»

«L'Inquisizione non dipende dalla nostra città», rispose uno dei probiviri, «e neppure dal re. Non obbedisce agli ordini del Consiglio dei Cento, né a quelli del governatore o del balivo. Nessuno di loro nomina i suoi membri; lo fa il papa, un papa straniero che vuole solo i soldi dei nostri concittadini. Come possono accusare di eresia un uomo che si è prodigato in tutti i modi per la Madonna del Mare?»

«Vogliono solo i soldi del nostro console!» gridò uno dei convenuti.

«Mentono per impossessarsi dei nostri soldi!»

«Odiano il popolo catalano!» aggiunse un altro dei probiviri.

Un passaparola diffondeva quei commenti tra la folla. Nella via cominciarono a risuonare le grida.

Guillem vide che i probiviri dei *bastaixos* davano spiegazioni a quelli delle altre confraternite. Chi non temeva per il proprio denaro? Ma anche l'Inquisizione era terribile. La denuncia più assurda...

«Dobbiamo difendere i nostri privilegi», si sentì da qualcuno che aveva appena parlato con i *bastaixos.*

La folla cominciava a scaldarsi. Le spade, i pugnali e le balestre spuntavano al di sopra delle teste della gente, agitate al suono della chiamata al «*Via fora*!»

Le grida si fecero assordanti. Guillem vide arrivare alcuni consiglieri della città e subito si avvicinò al gruppo che discuteva davanti alla macchina per la processione della Vergine.

«E i soldati del re?» senti che chiedeva uno dei consiglieri.

Il proboviro ripeté esattamente le parole che Guillem gli aveva detto: «Andiamo in piazza del Blat e vediamo cosa fa il governatore».

Guillem si allontanò. Per un istante posò gli occhi sulla piccola effigie di pietra che riposava sulle spalle dei *bastaixos.* Aiutalo, la pregò in silenzio.

La comitiva si mise in marcia. «In piazza del Blat!» gridava la folla.

Guillem si unì alla fiumana che risalì via del Mar in direzione della piazza su cui si affacciava il palazzo del governatore. Pochi sapevano che l'obiettivo della *host* barcellonese era semplicemente verificare che posizione avrebbe preso il governatore, per cui, mentre tra le grida della folla la Madonna veniva issata nel punto in cui avrebbero dovuto stare gli stendardi di Sant Jordi e della città, non ebbe alcun problema ad avvicinarsi al palazzo.

Dal centro della piazza, insieme alla Madonna e al vessillo dei *bastaixos*, probiviri e consiglieri guardarono verso l'edificio. La gente cominciava a capire. Calò il silenzio e tutti guardarono nella stessa direzione. Guillem percepì la tensione. L'infante avrebbe rispettato l'impegno? I soldati si erano schierati in fila tra la gente e il palazzo, con le spade sguainate. Il governatore apparve a una delle finestre, guardò la calca umana che si affollava sotto di lui e sparì. Qualche istante dopo, un ufficiale del re fece apparizione nella piazza e migliaia di occhi, compresi quelli di Guillem, si posarono su di lui.

«Il re non può intervenire nelle questioni della città di Barcellona», esclamò. «La convocazione della *host* riguarda solo la città.»

Subito dopo ordinò ai soldati di ritirarsi.

La gente guardò le guardie sfilare davanti al palazzo e poi entrare nell'antica porta di Barcellona. Prima che l'ultimo di loro sparisse, un «*Vìa fora*!» ruppe il silenzio, facendo rabbrividire Guillem.

Nicolau stava per ordinare di riportare Francesca nella cella di tortura quando lo interruppero i rintocchi delle campane. La prima fu quella di Sant Jaume, chiamata a convocare la *host*, cui si unirono via via quelle di tutta la città. La maggior parte dei sacerdoti di Barcellona seguiva la dottrina di Raimondo Lullo, oggetto dell'odio di Eymerich, e in molti vedevano con favore la lezione che la città intendeva dare all'Inquisizione.

«La *host*?» chiese l'inquisitore a Berenguer d'Erill.

Dall'espressione del vescovo si capì chiaramente che era all'oscuro di tutto.

La Madonna del Mare era ancora al centro di piazza del Blat, in attesa dell'arrivo dei vessilli delle diverse confraternite che si andavano sommando a quella dei *bastaixos*. Ciò nonostante, la gente aveva già cominciato a muoversi verso il palazzo del vescovo.

Aledis, Mar e Joan sentirono il boato del «*Via fora*!» che si faceva sempre più vicino, fino a sfociare in piazza Nova.

Nicolau Eymerich e Berenguer d'Erill si avvicinarono a una delle finestre piombate e, dopo averla aperta, videro più di un centinaio di persone che gridavano e alzavano le armi contro il palazzo. Il boato aumentò quando qualcuno li riconobbe.

«Cosa succede?» gridò Nicolau all'ufficiale dopo aver fatto un balzo indietro.

«Barcellona è venuta a liberare il suo console del Mare», rispose gridando un ragazzo alla stessa domanda formulata da Joan.

Aledis e Mar chiusero gli occhi e serrarono le labbra. Poi si presero per mano e fissarono, con gli occhi pieni di lacrime, la finestra che era rimasta socchiusa.

«Corri a cercare il governatore!» ordinò Nicolau all'ufficiale.

Nel frattempo, visto che nessuno più gli prestava attenzione, Arnau si alzò e prese Francesca per un braccio.

«Perché hai tremato, donna?» le chiese.

Francesca ingoiò la lacrima che voleva scenderle lungo la guancia, ma non poté evitare di serrare le labbra in una smorfia di dolore.

«Dimenticati di me», gli rispose con la voce rotta.

Il clamore dell'esterno interruppe conversazioni e pensieri. La *host*, ormai al gran completo, si avvicinava a piazza Nova. Varcò l'antica porta della città, passò accanto al palazzo del governatore, che seguiva lo spettacolo da una delle finestre, percorse via dei Seders fino alla strada della Boqueria e, da lì, davanti alla chiesa di Sant Jaume, la cui campana continuava a chiamare la popolazione a raccolta, risalì via del Bisbe fino al palazzo vescovile.

Mar e Aledis, sempre per mano, si affacciarono all'imboccatura della strada. La loro stretta era così forte da far sbiancare le nocche. La folla si stringeva ai muri per lasciar passare la *host;* prima lo stendardo dei *bastaixos* con i suoi probiviri, quindi la Madonna sotto il baldacchino e infine, in un miscuglio di colori, gli stendardi di tutte le confraternite della città.

Il governatore si rifiutò di ricevere l'ufficiale dell'Inquisizione.

«Il re non può intromettersi nelle faccende della *host* di Barcellona», rispose l'ufficiale reale.

«Assalteranno il palazzo del vescovo», lamentò il messo dell'Inquisizione, ancora ansimante.

L'altro fece spallucce. Usi quella spada, per le torture? stava quasi per chiedergli. L'ufficiale dell'Inquisizione seguì la direzione dello sguardo dell'altro e i due uomini rimasero a misurarsi in silenzio.

«Mi piacerebbe vederla in azione contro una spada castigliana o una scimitarra mora», disse l'uomo del governatore prima di sputare ai piedi dell'ufficiale dell'Inquisizione.

Nel frattempo, la Madonna era già arrivata davanti al palazzo del vescovo, danzando al suono delle grida della *host* sulle spalle dei *bastaixos* che ormai avevano allungato il passo per unirsi all'esaltazione del popolo di Barcellona.

Qualcuno tirò un sasso contro i vetri piombati.

Il primo lancio non andò a segno ma quello successivo sì, come molti di quelli che seguirono.

Nicolau Eymerich e Berenguer d'Erill si allontanarono dalle finestre. Arnau stava ancora aspettando una risposta da Francesca. Nessuno dei due si mosse.

Varie persone picchiavano alle porte del palazzo. Un ragazzo cominciò ad arrampicarsi ai muri esterni, con una balestra appesa alla schiena. La gente lo acclamò, e altri seguirono il suo esempio.

«Basta!» gridò uno dei consiglieri della città, cercando di allontanare le persone che si accalcavano alle porte. «Basta!» ripeté spingendoli via. «Nessuno attacca senza il consenso della città.»

Gli uomini si fermarono.

«Nessuno attacca senza il consenso della città», ripeté.

I più vicini alla porta tacquero e il messaggio venne passato al resto della piazza. La Madonna smise di dondolare, sulla *host* calò il silenzio e l'attenzione della folla andò ai sei uomini che si arrampicavano su per la facciata; il primo aveva già raggiunto la finestra rotta della sala del tribunale.

«Scendete!» si sentì.

I cinque consiglieri della città e il proboviro dei *bastaixos*, con la chiave della Sacra Urna appesa al collo, bussarono alle porte del palazzo vescovile.

«Aprite alla *host* di Barcellona!»

«Aprite!» L'ufficiale dell'Inquisizione bussò alle porte del ghetto, che erano state chiuse al passaggio della *host.* «Aprite all'Inquisizione!»

Aveva cercato di arrivare al palazzo del vescovo, ma tutte le strade che vi conducevano erano stipate di cittadini. C'era solo un modo per raggiungere la curia: passare dal ghetto, con cui confinava. Da lì, almeno, avrebbe potuto comunicare il suo messaggio: il governatore non sarebbe intervenuto.

Nicolau e Berenguer ricevettero la notizia quando ancora si trovavano nella sala del tribunale: le truppe del re non sarebbero accorse in loro aiuto e i consiglieri minacciavano di assaltare il palazzo se non avessero permesso loro di entrare. «Cosa vogliono?»

L'ufficiale guardò Arnau.

«La liberazione del console del Mare.»

Nicolau si avvicinò ad Arnau finché i loro visi quasi si sfiorarono.

«Come osano?» sbottò. Quindi si voltò e tornò a sedersi al tavolo. Berenguer lo seguì.

«Lasciateli entrare», ordinò Nicolau.

La liberazione del console del Mare... Arnau si drizzò per quello che le sue misere forze gli permettevano. Da quando lui l'aveva interrogata, Francesca aveva lo sguardo perso nel vuoto. Console del Mare. Sono io, il console del Mare, disse a Nicolau con un'occhiata.

I cinque consiglieri e il proboviro dei *bastaixos* irruppero nella sala. Dietro di loro, cercando di passare inosservato, c'era Guillem, che aveva ottenuto dal *bastaix* il permesso di seguirli. Il moro rimase sulla porta mentre gli altri sei, armati, si piantarono davanti a Nicolau. Uno dei consiglieri si staccò dal gruppo, avanzando.

«Cosa...?» esordì Nicolau.

«La *host* di Barcellona», lo interruppe l'uomo, alzando la voce per coprire quella dell'inquisitore, «vi ordina di consegnarle Arnau Estanyol, console del Mare.»

«Osate dare ordini all'Inquisizione?» chiese Nicolau.

Il consigliere non gli staccò gli occhi di dosso.

«Ve lo ripeto», lo avvertì. «La *host* vi ordina di consegnarle il console del Mare di Barcellona.»

Nicolau balbettò e cercò l'aiuto del vescovo.

«Assalteranno il palazzo», gli disse questi.

«Non oseranno», sussurrò Nicolau. «È un eretico!» gridò poi.

«Non dovreste giudicarlo, prima di condannarlo?» si sentì dal gruppo dei consiglieri.

Nicolau li guardò socchiudendo gli occhi.

«È un eretico», insistette.

«Per la terza e ultima volta: consegnateci il console del Mare.»

«Cosa significa 'ultima volta'?» intervenne Berenguer d'Erill.

«Guardate fuori, se volete saperlo.»

«Arrestateli!» sbottò l'inquisitore gesticolando in direzione dei soldati appostati alle porte.

Guillem si staccò dalla porta, dove era rimasto. Nessuno dei soldati si mosse. Alcuni misero mano alle armi, ma l'ufficiale che li comandava fece loro segno di lasciar perdere.

«Arrestateli!» insistette Nicolau.

«Sono venuti a negoziare», obiettò l'ufficiale.

«Come osi...?» gridò Nicolau, alzandosi in piedi.

L'ufficiale lo interruppe: «Se voi mi dite come pensate che possa difendere questo palazzo, allora li arresterò; è evidente che il re non verrà in nostro aiuto». L'ufficiale fece un gesto verso l'esterno, dove le urla della folla si facevano sempre più forti. Quindi guardò il vescovo sperando nel suo aiuto.

«Potete prendervi il vostro console del Mare», rispose questi, «è libero.»

Nicolau arrossì.

«Cosa dite?» esclamò prendendo il vescovo per un braccio.

Berenguer d'Erill si liberò dalla presa con un violento strattone.

«Non avete l'autorità di consegnarci Arnau Estanyol», disse il consigliere rivolgendosi al vescovo. «Nicolau Eymerich», proseguì rivolto all'inquisitore, «la *host* di Barcellona vi ha già dato tre possibilità: consegnateci il console del Mare o rassegnatevi alle conseguenze.»

Come per accompagnare le parole del consigliere, un sasso piombò nella stanza e si schiantò sul bordo del lungo tavolo dietro il quale erano seduti i membri del tribunale. Persino i domenicani sobbalzarono sulla sedia. In piazza Nova le grida erano di nuovo assordanti. Venne scagliato un altro sasso; il notaio si alzò, prese i suoi incartamenti e si rifugiò all'estremità opposta della stanza. I frati più vicini alla finestra cercarono di fare altrettanto, ma un gesto dell'inquisitore bloccò loro la fuga.

«Siete pazzo?» gli sussurrò il vescovo.

Nicolau fece una carrellata dei presenti, fino a incrociare lo sguardo di Arnau: sorrideva.

«Eretico!» ruggì.

«Adesso basta», disse il consigliere voltandosi.

«Portatevelo via!» insistette il vescovo.

«Siamo venuti qui per negoziare», aggiunse il consigliere fermandosi di colpo e alzando la voce al di sopra del vocio che saliva dalla piazza. «Se l'Inquisizione non si piega alle richieste della città e non libera il

prigioniero, sarà la *host* a farlo. Così vuole la legge.»

Nicolau, in piedi davanti a tutti, tremava, gli occhi fuori dalle orbite, iniettati di sangue. Altri due sassi s'infransero contro le pareti del tribunale.

«Assalteranno il palazzo», gli disse il vescovo, senza più preoccuparsi che lo potessero sentire. «Cos'altro volete? Avete già la sua testimonianza e i suoi beni. Dichiaratelo comunque eretico; sarà condannato a nascondersi per tutta la vita.»

I consiglieri e il proboviro dei *bastaixos* erano ormai sulla soglia del tribunale. I soldati si fecero da parte, la paura dipinta in volto. Solo Guillem prestava ancora attenzione alla conversazione tra il vescovo e l'inquisitore. Intanto, Arnau era ancora al centro della stanza, insieme a Francesca, e sfidava Nicolau, che evitava di guardarlo.

«Prendetevelo!» cedette finalmente l'inquisitore.

Prima fu la gente della piazza e poi quella che si accalcava nelle strade adiacenti; tutti esplosero in una fragorosa ovazione quando i consiglieri uscirono sulla porta del palazzo con Arnau. Francesca si trascinava dietro di loro: nessuno aveva più fatto caso alla vecchia quando Arnau l'aveva presa per un braccio portandola fuori dal tribunale. Sulla porta della sala, però, l'aveva lasciata un attimo e si era fermato. I consiglieri l'avevano spronato a riprendere il cammino. Nicolau, in piedi dietro il tavolo, lo scrutava indifferente alla gragnola di sassi che entrava dalla finestra; uno di questi lo raggiunse al braccio, ma l'inquisitore rimase impassibile. Tutti gli altri membri del tribunale si erano rifugiati lontano dal punto da cui pioveva la rabbia della *host.*

Arnau si era fermato davanti ai soldati, malgrado le proteste dei consiglieri che lo incoraggiavano a proseguire.

«Guillem...»

Il moro gli si avvicinò, lo prese per le spalle e lo baciò sulle labbra.

«Va' con loro, Arnau», lo spronò. «Mar e tuo fratello sono fuori che ti aspettano. Io ho ancora qualcosa da sbrigare qui. Poi ti raggiungerò.»

Malgrado gli sforzi dei consiglieri per proteggerlo, la gente si lanciò addosso ad Arnau appena mise piede nella piazza; lo abbracciarono, lo toccarono, si congratularono con lui. Tutte quelle facce sorridenti gli passavano davanti come in una giostra senza fine. Nessuno voleva farsi da parte per cedere il passo ai consiglieri, e tutti urlavano.

Per via degli assalti della folla, il gruppo composto dai cinque consiglieri

di Barcellona e dal proboviro dei *bastaixos*, con Arnau al centro, avanzava oscillando da una parte all'altra. Le urla entravano in ogni fibra del corpo di Arnau. La sequenza dei volti era interminabile, e le gambe cominciarono a cedergli. Arnau alzò gli occhi al di sopra delle teste ma vide solo un'infinità di balestre, spade e pugnali alzati al cielo, che salivano e scendevano accompagnando le grida della *host*, incessanti... Cercò di appoggiarsi ai consiglieri e, quando era sul punto di cadere, una piccola figura di pietra apparve tra il mare di balestre, danzando insieme a loro.

Guillem era tornato, e la sua Madonna gli sorrideva. Arnau chiuse gli occhi e si lasciò sollevare in aria dai consiglieri.

Né Mar, né Aledis, né Joan riuscirono ad avvicinarsi ad Arnau, benché cercassero di farsi largo a gomitate e spintoni. Lo scorsero in braccio ai consiglieri quando la Madonna del Mare e gli stendardi intrapresero la via del ritorno verso piazza del Blat. Ma lo videro anche Genìs Puig e Jaume di Bellera, mescolati alla folla. Fino a quel momento avevano aggiunto le loro spade alle migliaia di armi che venivano alzate contro il palazzo del vescovo, e si erano visti costretti a unirsi ai cori contro l'inquisitore, anche se nel profondo speravano che Nicolau resistesse e il re riconsiderasse la propria posizione, decidendo di schierarsi con il Santo Uffizio. Com'era possibile che quel re per il quale avevano tante volte rischiato la vita...?

Quando vide Arnau, Genìs Puig cominciò a roteare la spada in aria e a urlare come un ossesso. Il signore di Navarcles conosceva quel grido, lo stesso che aveva sentito in altre occasioni quando il cavaliere si lanciava all'attacco, al gran galoppo, volteggiando la spada al di sopra della testa. L'arma di Genìs cozzò contro le balestre e le spade di quanti lo circondavano. La gente cominciò a fargli il vuoto attorno e lui avanzò verso la comitiva, ormai sul punto di lasciare piazza Nova per immettersi nella via del Bisbe. Ma il vuoto si richiuse su di lui non appena smise di urlare e di roteare la spada. Il signore di Bellera lo allontanò da quanti l'avevano visto intraprendere l'attacco.

«Sei impazzito?» disse.

«L'hanno liberato! Liberato!» Genìs rispose con lo sguardo incollato ai vessilli che cominciavano a ridiscendere lungo via del Bisbe. Jaume di Bellera lo costrinse a guardarlo dritto negli occhi.

«Cosa vorresti fare?»

Genìs Puig si girò di nuovo verso i vessilli e cercò di liberarsi.

«Vendetta!» rispose.

«Non è questo il modo», consigliò di signore di Bellera. «Non è questo il modo.» Poi lo scrollò con forza, finché Genìs non si calmò. «Troveremo una soluzione...»

Genìs lo guardò fisso. Gli tremavano le labbra.

«Me lo giuri?»

«Sul mio onore.»

La sala del tribunale sprofondò nel silenzio man mano che la *host* abbandonava piazza Nova. Quando il grido di vittoria dell'ultimo cittadino si spense nella via del Bisbe, si cominciò a percepire il respiro agitato dell'inquisitore. Nessuno si mosse. I soldati rimasero fermi, cercando di evitare di fare rumore con le armi e le cinghie. Nicolau si guardò attorno soffermandosi su ognuno dei presenti. Il suo sguardo era così eloquente da rendere superflue le parole. Traditore, rinfacciò a Berenguer d'Erill; codardi, accusò gli altri. Quando rivolse la sua attenzione ai soldati, si accorse della presenza di Guillem.

«Cosa ci fa qui questo infedele?» gridò. «È necessaria, quest'onta?»

L'ufficiale non seppe cosa rispondere; Guillem era entrato con i consiglieri e lui non l'aveva notato, attento com'era agli ordini dell'inquisitore. Dal canto suo, Guillem stava per spiegargli che non era un infedele ma un cristiano battezzato, ma poi rinunciò: malgrado gli sforzi dell'inquisitore generale per ottenerla, il Santo Uffizio non aveva giurisdizione su ebrei e mori. Nicolau non poteva arrestarlo.

«Mi chiamo Sahat di Pisa», disse Guillem alzando la voce, «e vorrei parlare con voi.»

«Non ho niente da dire a un infedele. Cacciate questo...»

«Credo che quello che io ho da dirvi dovrebbe interessarvi.»

«M'importa assai poco quello che tu possa credere.»

Nicolau fece un gesto all'ufficiale, che sguainò la spada.

«Forse vi importerà sapere che Arnau Estanyol è *abatut*», insistette Guillem cominciando a indietreggiare alla minaccia dell'ufficiale. «Non potrete disporre di un soldo del suo patrimonio.»

Nicolau sospirò e guardò il soffitto. Senza bisogno di ordini espressi, l'ufficiale smise di incalzare Guillem.

«Spiegati, infedele», lo esortò l'inquisitore.

«Avete i libri di Arnau Estanyol: controllateli.»

«Credi che non l'abbiamo fatto?»

«Sappiate che i debiti del re sono stati condonati.»

Guillem in persona aveva firmato il mandato e l'aveva consegnato a Francesc di Perellós. Arnau non era mai arrivato a revocare i suoi poteri, come il moro aveva avuto modo di verificare nei libri del magistrato municipale dei cambi.

Nicolau incassò, impassibile. Tutti nella sala pensarono alla stessa cosa: ecco perché il governatore non era intervenuto.

Passarono alcuni istanti, durante i quali Guillem e Nicolau si studiarono. Guillem sapeva cosa passava per la testa dell'inquisitore. Cosa dirai adesso al tuo papa? Come gli pagherai la somma che gli hai promesso? Hai già spedito la lettera; non hai nessuna possibilità di intercettarla prima che arrivi a destinazione. Cosa gli dirai? Non puoi fare a meno del suo appoggio davanti a un re che non hai fatto altro che sfidare...

«E cosa c'entri tu con tutto questo?» chiese alla fine Nicolau.

«Posso spiegarvelo... in privato», pretese Guillem in risposta alla smorfia che gli aveva rivolto Nicolau.

«La città si solleva contro l'Inquisizione e adesso un semplice infedele pretende che io gli conceda un'udienza privata?» strillò lagnoso Nicolau. «Ma cosa vi siete messi in testa?»

Cosa dirai al tuo papa? gli chiese Guillem con un'occhiata silenziosa. Vuoi forse che tutta Barcellona sappia dei tuoi intrallazzi?

«Perquisitelo!» ordinò l'inquisitore all'ufficiale, «controllate che non sia armato e poi accompagnatelo nell'anticamera del mio ufficio. Aspettate lì il mio arrivo.»

Sorvegliato dall'ufficiale e dai soldati, Guillem rimase in piedi nell'anticamera dell'inquisitore. Non aveva mai avuto il coraggio di raccontare ad Arnau da dove aveva avuto origine la sua fortuna, ovvero dall'importazione di schiavi. Una volta condonati i debiti del re, se l'Inquisizione espropriava il patrimonio di Arnau riscattava anche i suoi debiti, e solo lui, Guillem, sapeva che le note a favore di Abraham Levì erano false; se lui non mostrava il mandato di pagamento firmato a suo tempo dall'ebreo, il patrimonio di Arnau era inesistente.

56

Non appena mise piede in piazza Nova, Francesca si allontanò dal portone e si appoggiò di schiena alle mura del palazzo. Da lì vide la gente che si lanciava su Arnau e i consiglieri che cercavano inutilmente di mantenere un cordone attorno a lui. «Guarda tuo figlio!» Le parole che le aveva detto Nicolau riuscivano ancora a coprire le grida della *host.* Non volevi che lo guardassi, inquisitore? Ebbene, eccolo lì, e ti ha battuto. Francesca si alzò in punta di piedi contro la parete quando vide che Arnau si accasciava, ma subito dopo la gente lo fece sparire dalla sua visuale e tutto si ridusse a un mare di teste, armi, bandiere e, al centro, la piccola Madonna, che oscillava violentemente.

A poco a poco, sempre gridando ed esibendo le armi, la *host* entrò in via del Bisbe. Francesca non si mosse da dove si trovava. Aveva bisogno di puntellarsi al muro: le gambe non la reggevano più. Quando la piazza cominciò a svuotarsi, le due donne si videro. Aledis non aveva voluto seguire Mar e Joan: era impossibile che Francesca si trovasse insieme ai consiglieri. Una vecchia come lei... Ed eccola lì! Sentì un nodo stringerle sempre più forte la gola vedendo Francesca aggrappata all'unico appiglio che era riuscita a trovare, piccola, rattrappita, indifesa...

Si lanciò verso di lei nello stesso istante in cui i soldati dell'Inquisizione, approfittando dell'allontanamento della *host*, cominciavano ad affacciarsi ai portoni del palazzo vescovile. Francesca era rimasta a un passo dalla soglia.

«Strega!» le sputò addosso il primo soldato.

Aledis si bloccò a poca distanza da Francesca e dai soldati.

«Lasciatela!» gridò. Davanti al palazzo si erano ormai raccolte parecchie guardie. «Lasciatela o li richiamo indietro!» li minacciò, indicando le ultime persone che svoltavano in via del Bisbe.

Alcuni soldati guardarono in quella direzione, ciò nonostante uno sguainò la spada.

«L'inquisitore approverà l'uccisione di una strega», disse.

Francesca non guardò neppure i soldati. I suoi occhi fissavano la donna che le era corsa incontro. Quanti anni avevano passato, insieme? Quante sofferenze avevano condiviso?

«Lasciatela, cani!» gridò Aledis facendo qualche passo indietro e indicando la *host.* Voleva correre a richiamarla, ma il soldato aveva già alzato l'arma contro Francesca. La lama sembrava più grande di lei.

«Lasciatela!» gemette.

Francesca vide Aledis che si portava le mani al viso e cadeva in ginocchio. L'aveva raccolta a Figueras, e da allora... Sarebbe morta senza riabbracciarla?

Il soldato aveva già teso tutti i muscoli del corpo per sferrare il colpo, quando gli occhi di Francesca lo trafissero.

«Le streghe non muoiono trapassate dalla spada», l'avvertì con voce serena.

L'arma tremò nelle mani del soldato. Cosa diceva, quella donna?

«Solo il fuoco purifica la morte di una strega.»

Era vero? L'uomo cercò l'appoggio dei compagni, ma questi cominciarono a indietreggiare.

«Se mi uccidi con la spada ti perseguiterò per tutta la vita, e lo stesso vale per tutti voi!»

Nessuno immaginava che da quel corpo potesse uscire il grido che avevano appena ascoltato. Aledis alzò lo sguardo.

«Perseguiterò tutti voi!» sussurrò poi Francesca, «e farò altrettanto con le vostre mogli e i vostri figli, e con i figli dei vostri figli e le loro mogli. Io vi maledico!» Francesca si scostò dal muro cui era rimasta appoggiata fino a quel momento. Gli altri soldati si erano già ritirati: restava solo quello con la spada alzata. «Io ti maledico!» gli disse additandolo, «uccidimi, e il tuo cadavere non avrà pace. Mi trasformerò in migliaia di vermi e divorerò i tuoi organi. Mi prenderò i tuoi occhi per l'eternità.»

Mentre Francesca continuava a minacciare il soldato, Aledis si alzò e le si avvicinò. Le passò un braccio intorno alle spalle e, lentamente, cominciò ad allontanarla.

«I tuoi figli avranno la lebbra...» le due passarono sotto la spada del soldato, «tua moglie diventerà la puttana del diavolo...»

Non si girarono a guardarlo. Il soldato rimase un pezzo con la spada levata, poi l'abbassò e si girò verso le due figure che attraversavano lentamente la piazza.

«Andiamocene di qui, figlia mia», disse Francesca non appena si ritrovarono nella via del Bisbe, ormai deserta.

Aledis rabbrividì.

«Devo passare dalla locanda...»

«No, no. Andiamocene, adesso. Senza perdere un istante.»

«E Teresa? Ed Eulàlia...?»

«A loro faremo avere un messaggio», rispose Francesca stringendo a sé

la ragazza di Figueras.

Arrivate nella piazza di Sant Jaume, costeggiarono il ghetto, dirette alla porta della Boqueria, la più vicina. Camminavano abbracciate, in silenzio.

«E Arnau?» chiese Aledis.

Francesca non rispose.

La prima parte era riuscita secondo i piani. In quel momento, Arnau doveva essere con i *bastaixos*, nella piccola imbarcazione di cabotaggio che Guillem aveva noleggiato. I patti con l'infante don Giovanni erano stati precisi. Guillem ricordò le sue parole: «L'unico impegno che si prende il luogotenente», gli aveva detto Francesc di Perellós dopo averlo ascoltato, «è di non affrontare la *host* di Barcellona, ma non sfiderà in nessun caso l'Inquisizione, non cercherà di forzarla a fare qualcosa e tantomeno metterà in dubbio le sue risoluzioni. Se il tuo piano funziona ed Estanyol viene liberato, l'infante non lo difenderà se l'Inquisizione lo arresta una seconda volta o lo condanna. È chiaro?» Guillem aveva annuito e gli aveva consegnato il mandato di pagamento dei prestiti concessi da Arnau al re. Adesso restava la seconda parte: convincere Nicolau che Arnau era rovinato e non c'era più granché da ottenere con un suo nuovo arresto o una condanna. Avrebbero potuto fuggire tutti a Pisa e lasciare i beni di Arnau in mano all'Inquisizione; di fatto li avevano già sequestrati, e la condanna di Arnau, anche in assenza dell'imputato, avrebbe comportato la loro confisca. Per questo motivo Guillem doveva cercare di ingannare Eymerich: non aveva niente da perdere e molto, invece, da guadagnare: la tranquillità di Arnau, che non sarebbe stato perseguitato dall'Inquisizione vita naturai durante.

Nicolau lo fece aspettare diverse ore, al termine delle quali apparve accompagnato da un piccolo ebreo vestito con la finanziera nera di rigore, su cui spiccava una rotella gialla. L'ebreo aveva parecchi libri sotto il braccio e seguiva l'inquisitore con passetti corti e veloci. Evitò di guardare Guillem quando Nicolau ordinò a entrambi, con un cenno, di entrare nell'ufficio.

Non li invitò a sedere; lui in compenso si accomodò alla scrivania.

«Se quello che dici è vero», cominciò rivolgendosi a Guillem, «Estanyol è *abatut.*»

«Voi sapete che è così», sottolineò Guillem; «il re non darà un soldo ad Arnau Estanyol.»

«In questo caso, potrei far chiamare il magistrato municipale dei cambi», disse l'inquisitore. «Sarebbe buffo che la stessa città che l'ha liberato dal Santo Uffizio lo giustiziasse in quanto *abatut.*»

Questo non accadrà mai, fu tentato di rispondergli Guillem, io posseggo la libertà di Arnau; mi basterebbe presentare il mandato di pagamento di Abraham Levì... No. Nicolau non l'aveva ricevuto per minacciarlo di denunciare Arnau al magistrato municipale. Voleva i suoi soldi, quelli che aveva promesso al papa, i soldi di cui quell'ebreo, sicuramente amico di Jucef, gli aveva detto di poter disporre.

Tacque.

«Potrei farlo», insistette Nicolau.

Guillem aprì le mani e l'inquisitore lo scrutò.

«Chi sei?» gli chiese alla fine.

«Mi chiamo...»

«Sì, sì», lo interruppe Eymerich con un cenno, «ti chiami Sahat di Pisa. Quello che vorrei sapere è cosa ci fa un pisano a Barcellona, a difendere un eretico.»

«Arnau Estanyol ha molti amici, anche a Pisa.»

«Infedeli ed eretici!» gridò Nicolau.

Guillem aprì di nuovo le mani. Quanto ci avrebbe messo a cedere al denaro? Nicolau parve capire. Rimase in silenzio per qualche istante.

«Cos'hanno da proporre all'Inquisizione, questi amici di Arnau Estanyol?» cedette finalmente.

«In quei libri», disse Guillem indicando il piccolo ebreo, che non aveva staccato gli occhi dal tavolo di Nicolau, «è stata registrata una fortuna, che Arnau Estanyol deve a un suo creditore.»

Per la prima volta, l'inquisitore si rivolse all'ebreo.

«È vero?»

«Sì», rispose l'altro. «Dall'inizio della sua attività Arnau ha appuntato quanto doveva a un certo Abraham Levì...»

«Un altro eretico!» lo interruppe Nicolau.

I tre rimasero in silenzio.

«Prosegui», ordinò l'inquisitore.

«Questa cifra si è moltiplicata nel corso degli anni. A oggi dovrebbe aver superato le quindicimila libbre.»

Un lampo, che non sfuggì a Guillem né all'ebreo, squarciò gli occhi socchiusi dell'inquisitore.

«E allora?» chiese rivolgendosi a Guillem.

«Gli amici di Estanyol potrebbero fare in modo che quest'ebreo rinunci al suo credito.»

Nicolau si rilassò comodamente sulla sedia di legno.

«Il vostro amico», disse, «è libero. I soldi non si regalano. Perché un uomo, per quanto amico gli sia, dovrebbe rinunciare a quindicimila libbre?»

«Arnau Estanyol è stato solo liberato dalla *host.*»

Guillem sottolineò il «solo»: di fatto, Arnau poteva considerarsi ancora sottomesso al Santo Uffizio. Quello era il momento. L'aveva soppesato durante le ore d'attesa in anticamera, mentre guardava le spade degli ufficiali dell'Inquisizione. Non doveva sottovalutare l'intelligenza di Nicolau. L'Inquisizione non aveva giurisdizione su un moro... a meno che Nicolau non dimostrasse che costui l'aveva attaccata direttamente. Non poteva in alcun caso proporre un patto a un inquisitore, doveva essere Eymerich a fare l'offerta: un infedele non poteva cercare di comprare il Santo Uffizio.

Nicolau lo incoraggiò a continuare con un'occhiata. Non cadrò nella tua trappola! pensò Guillem.

«Può darsi che abbiate ragione», disse Guillem. «Di sicuro non c'è un motivo logico per cui qualcuno versi una tale cifra quando ormai Arnau è stato liberato.»

Gli occhi dell'inquisitore si ridussero a due fessure.

«Non so perché mi abbiano mandato qui, mi hanno detto che voi avreste capito, ma condivido in pieno la vostra opinione. Mi spiace di avervi fatto perdere tempo.»

Guillem aspettò che Nicolau si decidesse. Quando l'inquisitore si alzò e aprì gli occhi, il moro capì di aver vinto.

«Andate», ordinò all'ebreo. Non appena l'ometto si fu chiuso la porta alle spalle, Nicolau proseguì, senza invitarlo, neanche stavolta, a sedersi. «Il vostro amico è libero, è vero, ma il processo contro di lui non si è concluso. Ho la sua confessione. Anche se libero, posso condannarlo in quanto eretico recidivo. L'Inquisizione», proseguì come se parlasse tra sé e sé, «non può eseguire le condanne a morte; dev'essere il braccio secolare, il re. I vostri amici», aggiunse rivolgendosi a Guillem, «devono sapere che la volontà del re è volubile. Forse un giorno...»

«Sono sicuro che tanto voi quanto sua maestà farete quello che dovrete»,

rispose Guillem.

«Il re ha ben chiaro cosa deve fare: lottare contro gli infedeli e diffondere la cristianità in ogni angolo del regno, ma la Chiesa... spesso è difficile capire qual è la scelta migliore da compiere per gli interessi di un popolo che non ha frontiere. Il vostro amico, Arnau Estanyol, ha confessato la propria colpa, e questa confessione non può restare impunita.» Nicolau si fermò e rimase a spiare la reazione di Guillem.

Devi essere tu, insistette questi con lo sguardo.

«Ciò nonostante», proseguì l'inquisitore davanti al silenzio del suo interlocutore, «la Chiesa e l'Inquisizione devono essere benevolenti, se così facendo riescono a soddisfare altri bisogni che, alla lunga, giovano maggiormente al bene comune. I tuoi amici, quelli che ti hanno mandato, accetterebbero una condanna minore?»

Non ho intenzione di negoziare con te, Eymerich, pensò Guillem. Solo Allah, lode sia al suo nome, sa cosa potresti ottenere se mi imprigionassi, solo Lui sa se dietro queste pareti ci sono occhi che ci guardano e orecchie che ci ascoltano. Devi essere tu a proporre la soluzione.

«Nessuno metterà mai in discussione le decisioni dell'Inquisizione», gli rispose.

Nicolau si agitò sulla sedia.

«Hai richiesto un'udienza privata dicendo di avere qualcosa che poteva interessarmi. Hai detto che certi amici di Arnau Estanyol potrebbero fare in modo che il suo maggiore creditore rinunciasse a un credito del valore di quindicimila libbre. Cos'è che vuoi, infedele?»

«So quello che non voglio», si limitò a rispondere Guillem.

«E sia», disse Nicolau alzandosi. «Una condanna minima: uno scapolare da indossare tutte le domeniche per un anno nella cattedrale, e in cambio i tuoi amici faranno in modo che l'ebreo rinunci al suo credito.»

«Nella chiesa di Santa Maria», Guillem si sorprese a dire: le parole gli erano salite dal profondo del cuore. Dove, se non in Santa Maria, Arnau avrebbe potuto scontare quell'onta?

57

Mar cercò di seguire il gruppo che trasportava Arnau, ma la calca della folla riunita glielo impediva. Ricordò le ultime parole di Aledis: «Abbi

cura di lui», le aveva gridato sovrastando il frastuono della *host.* Sorrideva.

Mar si era lanciata all'inseguimento, travolta dal fiume umano che la trascinava via.

«Abbi molta cura di lui», aveva ripetuto Aledis mentre Mar continuava a guardarla, cercando di schivare quanti le arrivavano addosso. «Avrei voluto farlo io, molti anni fa...»

E, d'improvviso, era scomparsa.

Mar fu sul punto di cadere e di finire calpestata. «La *host* non è roba da donne», la rimproverò un uomo che si era fatto scrupolo di scostarla di lì a strattoni. Riuscì a girarsi, cercò i baluardi che stavano ormai entrando nella piazza di Sant Jaume, in fondo a via del Bisbe. Per la prima volta, quella mattina, Mar accantonò le lacrime e dalla gola le uscì invece un grido che mise a tacere quanti la circondavano. Non pensò neanche a Joan. Gridò, spinse, scalciò chiunque la precedesse e cominciò ad aprirsi un varco a forza di gomitate.

La *host* si concentrò in piazza del Blat. Mar era piuttosto vicino alla Madonna, la quale, sulle spalle dei *bastaixos*, ballava sulla pietra che segnava il centro della *piazza*, ma Arnau... Mar credette di scorgere alcuni uomini impegnati in una discussione con i consiglieri della città. Tra loro... Sì, era lì! Le mancavano solo pochi passi, ma nella piazza la folla si infittiva. Graffiò il braccio di un uomo che rifiutava di farsi da parte. Lui sguainò un pugnale e per un attimo... ma poi scoppiò a ridere e le cedette il passo. Dietro di lui doveva esserci Arnau, ma quando lo aggirò si trovò davanti solo i consiglieri e il proboviro dei *bastaixos*,

«Dov'è Arnau?» gli chiese, ansimante e sudata.

L'uomo, imponente, con la chiave della Sacra Urna appesa al collo, abbassò gli occhi per guardarla. Era un segreto, l'Inquisizione...

«Sono Mar Estanyol», gli disse mangiandosi le parole. «Sono la figlia del povero Ramon, il *bastaix.* Devi averlo conosciuto.»

No, non l'aveva conosciuto, ma aveva sentito parlare di lui, e della figlia, quella che Arnau aveva adottato.

«Corri alla piazza», si limitò a dirle.

Mar attraversò la piazza e volò per via del Mar, ormai sgombra della gente della *host.* Li raggiunse all'altezza del consolato: un gruppo di sei *bastaixos* portava in spalla Arnau, ancora stordito.

Mar fece per lanciarsi verso di loro, ma prima che potesse farlo uno dei *bastaixos* la intercettò. Le istruzioni del pisano erano state precise: nessuno

doveva sapere dove si sarebbe rifugiato Arnau.

«Lasciami!» gridò Mar scalciando l'aria.

Il *bastaix* la teneva stretta per la cintura, cercando di non farle male. Non pesava neanche la metà dei macigni o dei colli che sollevava ogni giorno.

«Arnau! Arnau!»

Quante volte aveva sognato di sentire quella voce? Quando apriva gli occhi si vedeva in aria, sulle braccia di uomini di cui non riusciva neanche a scorgere i volti. Lo portavano da qualche parte, in gran fretta, in silenzio. Cosa stava succedendo? Dove si trovava? Arnau! Sì, era lo stesso grido che avevano lanciato in silenzio gli occhi di una ragazza che lui aveva tradito, nella masseria di Felip di Ponts.

Arnau! La spiaggia... I ricordi si confondevano con il rumore delle onde e la brezza profumata di salmastro. Cosa ci faceva, sulla spiaggia?

«Arnau!»

La voce gli giunse lontana.

I *bastaixos* entrarono in acqua, dirigendosi alla barca che doveva portare Arnau fino al leuto affittato da Guillem, in attesa davanti alla spiaggia. L'acqua del mare schizzò Arnau.

«Arnau...»

«Aspettate», balbettò lui cercando di tirarsi su, «quella voce... Chi è?»

«Una donna», rispose uno di loro. «Ma non creerà problemi. Dobbiamo...»

Arnau riusciva appena a reggersi in piedi, accanto alla barca, sorretto per le ascelle dai *bastaixos*. Guardò verso la spiaggia. «Mar ti aspetta.» Le parole di Guillem avevano gettato il silenzio su tutto quello che lo circondava. Guillem, Nicolau, l'Inquisizione, le segrete: tutto gli mulinò nella testa.

«Oddio!» esclamò. «Portatela qui, ve ne supplico!»

Uno dei *bastaixos* corse verso il punto in cui Mar era stata trattenuta.

Arnau la vide correrglì incontro.

I *bastaixos*, che la fissavano a loro volta, distolsero lo sguardo quando Arnau si liberò da loro. Sembrava quasi che l'onda più dolce potesse travolgerlo lambendogli appena i polpacci.

Mar si fermò davanti ad Arnau, che aveva le braccia distese lungo i fianchi, e a quel punto vide la lacrima che gli scivolava lungo la guancia. Si avvicinò e la raccolse con le labbra.

Non si dissero una parola. Lei stessa aiutò i *bastaixos* a issarlo sulla barca.

Non sarebbe servito a nulla affrontare il re in modo tanto diretto.

Da quando Guillem se n'era andato, Nicolau camminava avanti e indietro nel suo ufficio. Se Arnau non aveva più soldi, non gli sarebbe servito a niente condannarlo. Il papa non l'avrebbe mai dispensato dalla promessa che gli aveva fatto. Il pisano lo teneva in pugno: se voleva rispettare i patti con il pontefice...

Alcuni colpi alla porta distrassero il filo dei suoi pensieri, ma dopo aver guardato un attimo in quella direzione, Nicolau proseguì la sua marcia.

Sì, una condanna minore avrebbe salvato la sua reputazione di inquisitore, gli avrebbe evitato uno scontro con il re e gli avrebbe fornito abbastanza denaro per...

Stavano di nuovo bussando alla porta.

Nicolau si girò a fissarla.

Gli sarebbe piaciuto mandare al rogo quell'Estanyol. E la madre? Cosa ne era stato della vecchia? Sicuramente aveva approfittato della confusione per...

I colpi rimbombarono all'interno della stanza. Nicolau, vicino alla porta, l'aprì con violenza.

«Cosa...?»

Jaume di Bellera, con il pugno levato, stava per bussare di nuovo.

«Cosa volete?» chiese l'inquisitore guardando l'ufficiale che avrebbe dovuto montare la guardia nell'anticamera e che adesso era lì, rannicchiato sotto la spada di Genìs Puig. «Come osate minacciare un soldato del Santo Uffizio?» ruggì.

Genìs allontanò la spada e guardò il suo compare.

«Stiamo aspettando da parecchio», rispose il signore di Navarcles.

«Non desidero ricevere nessuno», disse Nicolau all'ufficiale, ormai libero dall'assillo di Genìs, «ve l'ho già detto.»

L'inquisitore fece per richiudere la porta, ma Jaume di Bellera glielo impedì.

«Sono un barone catalano», disse sottolineando le parole, «e merito il rispetto dovuto alla mia condizione.»

Genìs annuì alle parole dell'amico e, spada alla mano, si mise nuovamente davanti all'ufficiale, che cercava di correre in aiuto

dell'inquisitore.

Nicolau guardò negli occhi il signore di Bellera. Poteva chiedere aiuto; il resto della guardia non avrebbe tardato ad accorrere, ma quegli occhi esasperati... Chi poteva dire di cosa erano capaci due uomini abituati a imporre la loro volontà? Sospirò. Evidentemente, quella giornata era proprio nata storta.

«Ebbene, barone», cedette, «cosa volete?»

«Avevate promesso di condannare Arnau Estanyol, e invece l'avete lasciato fuggire.»

«Non ricordo di aver promesso niente. Quanto ad averlo lasciato fuggire... È stato il vostro re, quello la cui nobiltà sbandierate voi per primi, a non essere corso in aiuto della Chiesa. Andate da lui a chiedere spiegazioni.»

Jaume di Bellera balbettò qualche parola incomprensibile, gesticolando.

«Potete ancora condannarlo!» disse alla fine.

«È fuggito», addusse Nicolau.

«Noi ve lo riporteremo!» gridò Genìs Puig, minacciando di nuovo l'ufficiale, ma senza smettere di guardare loro.

Nicolau posò gli occhi sul cavaliere: perché mai doveva dargli spiegazioni?

«Vi forniremo prove sufficienti del suo peccato», intervenne Jaume di Bellera. «L'Inquisizione non può...»

«Quali prove?» sbraitò Eymerich. Quei due pedanti gli stavano dando modo di salvare il suo onore. Se avesse inficiato quelle prove... «Quali prove?» ripete. «La denuncia di un indemoniato come voi, barone?»

Jaume di Bellera cercò di intervenire, ma Nicolau glielo impedì agitando violentemente una mano.

«Ho cercato i documenti che secondo voi avrebbe redatto il vescovo alla vostra nascita.»

I due si guardarono, fronteggiandosi.

«E non li ho trovati, sapete?»

Genìs Puig lasciò cadere la mano con cui reggeva la spada.

«Devono essere negli archivi del vescovado», si difese Jaume di Bellera.

Nicolau si limitò a scuotere il capo.

«E voi, cavaliere?» gridò Nicolau rivolgendosi a Genìs. «Cosa avete voi, contro Arnau Estanyol?» L'inquisitore riconobbe in Genìs la paura di chi nasconde qualcosa. D'altronde, era il suo mestiere. «Sapete che mentire

all'Inquisizione è un crimine?»

Genìs cercò l'appoggio di Jaume di Bellera, ma il nobile aveva lo sguardo perso in un qualche punto dell'ufficio dell'inquisitore. Era solo.

«Cosa mi dite, cavaliere?»

Genìs cercò di evitare lo sguardo dell'inquisitore.

«Cosa vi ha fatto, il banchiere?» si accanì Nicolau. «Vi ha mandato in rovina, forse?»

Genìs rispose. Fu solo un istante, un istante in cui con la coda dell'occhio guardò l'inquisitore. Sì, era così. Cosa poteva fare un banchiere a un nobile, se non rovinarlo?

«Non me», rispose ingenuamente.

«Non voi? Vostro padre, allora?»

Genìs abbassò gli occhi.

«Avete cercato di approfittare del Santo Uffizio con la menzogna! Avete denunciato il falso per una vendetta personale!»

Jaume di Bellera tornò alla realtà sferzato dalle grida dell'inquisitore.

«Ha bruciato suo padre», insistette Genìs con appena un filo di voce.

Nicolau diede una manata all'aria con il palmo aperto. Cosa gli conveniva fare, adesso? Arrestarli e sottoporli a giudizio significava solo mantener viva l'attenzione su una questione che era preferibile seppellire al più presto.

«Vi presenterete dal notaio e ritirerete entrambi le vostre denunce, in caso contrario... Siamo intesi?» gridò davanti alla passività di entrambi.

I due annuirono.

«L'Inquisizione non può giudicare un uomo basandosi su false testimonianze. Andate», concluse, accompagnando l'ordine con un cenno rivolto all'ufficiale.

«Hai giurato sul tuo onore di vendicarti», ricordò Genìs Puig a Jaume di Bellera quando si avvicinarono alla porta.

Nicolau intercettò l'allusione del cavaliere. E sentì anche la risposta.

«Nessun Navarcles ha mai infranto il giuramento fatto», affermò Jaume di Bellera.

L'inquisitore generale socchiuse gli occhi. Ne aveva abbastanza: aveva lasciato in libertà un prigioniero, aveva appena ordinato a due testimoni di ritirare le rispettive denunce, stava chiudendo un accordo commerciale con... un pisano? Non sapeva neanche chi fosse! E se Jaume di Bellera avesse adempiuto al suo giuramento prima che lui fosse riuscito a mettere

le mani sulla fortuna rimasta ad Arnau, il pisano avrebbe ancora rispettato l'accordo? Quella storia doveva essere messa a tacere definitivamente.

«In tal caso», ruggì alle spalle dei due uomini, «lei sarebbe il primo Navarcles a farlo.»

Si girarono entrambi.

«Cosa dite?» esclamò Jaume di Bellera.

«Che il Santo Uffizio non può permettere che due...» e fece un gesto sprezzante con la mano, «secolari mettano in dubbio il verdetto che ha emesso. Questa è la giustizia divina. Non esiste altra vendetta! Avete capito, Bellera?»

Il nobile parve esitare.

«Provate ad adempiere a quel giuramento, e io vi processerò in quanto indemoniato. Mi avete capito, adesso?»

«Ma un giuramento...»

«Nel nome della Santa Inquisizione, ve ne dispenso.»

Jaume di Bellera annuì.

«E voi», aggiunse Eymerich rivolgendosi a Genìs Puig, «vi guarderete bene dal vendicare quello che l'Inquisizione ha già giudicato. Sono stato chiaro?»

Genìs Puig annuì.

Il leuto, una piccola imbarcazione di dieci metri di lunghezza con vela latina, aveva cercato riparo in una caletta della costa di Garraf, nascosta dal passaggio di altre imbarcazioni e alla quale si poteva accedere solo dal mare.

Un capanno, precariamente costruito dai pescatori con i detriti che il Mediterraneo gettava nella cala, rompeva la monotonia degli scogli grigi che lottavano con il sole per restituire la luce e il calore con cui li accarezzava.

Il pilota del leuto aveva ricevuto, insieme a una buona borsa di monete, ordini precisi da parte di Guillem: «Lascialo lì con un marinaio di fiducia, acqua e cibo a sufficienza, e poi dedicati al cabotaggio, ma scegliendo porti vicini, per tornare a Barcellona almeno ogni due giorni a ricevere le mie istruzioni; avrai altro denaro quando tutto sarà finito», gli aveva promesso per assicurarsi la sua lealtà. Non sarebbe stato necessario: Arnau era amato dalla gente di mare, che lo considerava un console giusto. L'uomo aveva accettato comunque quel buon compenso, tuttavia non

aveva fatto i conti con Mar: la ragazza si era rifiutata di dividere con chiunque altro le attenzioni per Arnau.

«Penserò io a lui», lo aveva rassicurato quando furono sbarcati nella caletta ed ebbero sistemato Arnau nel capanno.

«Ma il pisano...» cercò di intervenire il pilota.

«Di' al pisano che c'è Mar con lui, e se solleva qualche obiezione, torna con il tuo marinaio.»

Si era espressa con un'autorità davvero insolita in una donna. Il pilota la guardò e cercò di nuovo di imporsi.

«Vattene», si limitò a ordinargli lei.

Quando il leuto scomparve dietro gli scogli che proteggevano la caletta, Mar tirò un respiro profondo e alzò il viso al cielo. Quante volte si era impedita di accarezzare certe fantasie? Quante volte, con il ricordo di Arnau sempre presente, aveva cercato di convincersi che il suo destino fosse un altro? E adesso... Guardò il capanno. Lui stava ancora dormendo. Durante la traversata, Mar aveva verificato che non avesse la febbre e non fosse ferito. Si era seduta sul bordo, a gambe incrociate, tenendo in grembo la testa di Arnau.

Lui aveva aperto gli occhi alcune volte, l'aveva guardata e poi li aveva richiusi con un sorriso sulle labbra. Lei, con entrambe le mani, aveva preso una delle sue, e ogni volta che Arnau la guardava gliela stringeva finché lui, di nuovo, si abbandonava sereno al sonno. Così, una volta dopo l'altra, come se Arnau volesse accertarsi che la sua presenza fosse reale. E adesso... Mar tornò al capanno e si sedette ai piedi dell'uomo.

Per due giorni Guillem girò per Barcellona, ricordando i luoghi che per tanto tempo erano stati parte della sua vita. Le cose erano cambiate poco nei cinque anni in cui era stato a Pisa. Malgrado la crisi, la città era in fermento. Barcellona era sempre aperta sul mare, difesa solo dalle *tasques* su cui Arnau era andato ad arenarsi con la baleniera quando Pietro il Crudele aveva minacciato con la sua flotta le coste della città comitale. Nel frattempo, si era continuato a innalzare le mura occidentali ordinate da Pietro III. Procedeva anche la costruzione dei cantieri reali. Fino a quando non fossero stati terminati, le imbarcazioni avrebbero attraccato, sarebbero state riparate nei vecchi cantieri, ai piedi della spiaggia, davanti alla torre di Regomir. Lì, Guillem si lasciò portare dal forte odore di catrame con cui i calafati, dopo averlo mescolato con la stoppa, impermeabilizzavano le

navi. Osservò il lavoro dei maestri d'ascia, dei fabbricanti di remi, dei fabbri e dei cordaioli. Tempo addietro accompagnava Arnau a ispezionare il lavoro di questi ultimi per verificare che nei canapi destinati a diventare cavi e sartiame non mescolassero la canapa vecchia con la nuova. Passeggiavano tra le imbarcazioni, scortati solennemente dai maestri d'ascia. Dopo aver controllato le corde, Arnau andava, immancabilmente, dai calafati. Allontanava chiunque l'avesse accompagnato e, accanto a lui, sotto gli occhi attenti di tutti gli altri, parlava con loro in privato.

«Il loro è un lavoro essenziale. La legge gli proibisce di lavorare a cottimo», aveva spiegato a Guillem la prima volta. Per questo il console parlava con i calafati, per sapere se qualcuno di loro, spinto dalla necessità, venisse meno a quella norma volta a garantire la sicurezza delle navi.

Guillem osservò uno di loro che, in ginocchio, ripassava minuziosamente la giuntura appena calafatata. La scena lo costrinse a chiudere gli occhi. Serrò le labbra e scosse la testa. Avevano lottato spesso l'uno accanto all'altro, e adesso Arnau era bloccato in una caletta in attesa che l'inquisitore lo condannasse a una pena minore. Cristiani! Almeno aveva con sé Mar... la sua bambina. Guillem non si era stupito quando il pilota del leuto, dopo aver lasciato Mar e Arnau, era tornato al mercato del grano e gli aveva riferito l'accaduto. Quella era la sua bambina!

«Buona fortuna, tesoro!» aveva mormorato.

«Come dite?»

«Niente, niente. Avete fatto bene. Uscite dal porto e tornate da loro tra un paio di giorni.»

Il primo giorno non ebbe notizie da Eymerich. Il secondo tornò ad addentrarsi nelle vie di Barcellona. Non poteva continuare ad aspettare al mercato del grano; vi lasciò i propri servi con l'ordine di cercarlo ovunque se qualcuno fosse andato a chiedere di lui.

I quartieri dei mercanti erano rimasti tali e quali. Barcellona si poteva girare a occhi chiusi, lasciandosi guidare dal particolare odore che regnava in ognuno di loro. La cattedrale, come Santa Maria o la chiesa del Pi, erano ancora in costruzione, benché il tempio dedicato al mare fosse a uno stadio molto più avanzato rispetto agli altri due. Anche Santa Clara e Santa Anna erano in cantiere. Guillem si fermò davanti a ogni chiesa per osservare il lavoro dei falegnami e dei muratori. E le mura del mare? E il porto? Curiosi, quei cristiani...

«Chiedono di voi al mercato», gli disse ansimando uno dei suoi servi, il

terzo giorno.

Hai già ceduto, Nicolau? si chiese Guillem affrettandosi a raggiungere il mercato del grano.

Nicolau Eymerich firmò la sentenza in presenza di Guillem, in piedi davanti alla scrivania. Poi la sigillò e gliela consegnò in silenzio. Guillem prese il documento e lo lesse seduta stante.

«In fondo, in fondo», lo incalzò l'inquisitore.

Aveva costretto lo scrivano a lavorare tutta la notte, e non sarebbe rimasto tutto il giorno ad aspettare che quell'infedele lo leggesse.

Guillem guardò Nicolau alzando gli occhi dal documento e poi continuò a leggere le considerazioni dell'inquisitore. Dunque Jaume di Bellera e Genìs Puig avevano ritirato la loro denuncia: come ci era riuscito Nicolau? La testimonianza di Margarida Puig veniva inficiata da Nicolau dopo che il tribunale aveva saputo che la famiglia di questa era stata rovinata a causa degli affari con Arnau. E quella di Elionor... non teneva conto della devozione e della sottomissione che ogni moglie deve al proprio marito!

Inoltre, Elionor sosteneva che l'imputato avesse abbracciato pubblicamente un'ebrea con la quale aveva rapporti carnali, e citava come testimoni di questo fatto risaputo lo stesso Nicolau Eymerich e il vescovo Berenguer d'Erill. Guillem scrutò nuovamente Nicolau staccando gli occhi dalla sentenza, e l'inquisitore resse il suo sguardo. «Non è vero», diceva Nicolau, «che l'imputato abbracciasse una donna ebrea nel momento a cui fa riferimento donna Elionor. Né io né Berenguer d'Erill, cofirmatario della sentenza», Guillem passò all'ultima pagina per controllare che ci fossero la firma e il sigillo del vescovo, «potremmo corroborare tale denuncia. Il fumo, il fuoco, la confusione, l'eccitazione, una qualsiasi di queste circostanze», proseguiva Nicolau, «potrebbero aver fatto credere a una donna, debole per natura, di assistere a una scena del genere. Essendo, dunque, notoriamente falsa l'accusa lanciata da donna Elionor riguardo alla relazione di Arnau con un'ebrea, si può dare ben poca credibilità anche al resto della sua denuncia.»

Guillem sorrise.

Gli unici fatti che potevano al di là di ogni dubbio considerarsi perseguibili erano quelli denunciati dai sacerdoti di Santa Maria del Mar. Le parole blasfeme, del resto, erano state ammesse dall'imputato, benché lo stesso se ne fosse mostrato pentito davanti al tribunale, obiettivo ultimo

di ogni processo inquisitorio. Per questo si condannava Arnau Estayol a una multa consistente nel sequestro di tutti i suoi beni e a una penitenza da scontare tutte le domeniche per un anno, davanti alla chiesa di Santa Maria del Mar, con indosso il tipico scapolare dei penitenti.

Guillem finì di leggere le formule legali e studiò le firme e i sigilli dell'inquisitore e del vescovo: ce l'aveva fatta!

Arrotolò il documento e si frugò addosso in cerca del mandato di pagamento firmato da Abraham Levì per consegnarlo a Nicolau. Guillem restò a guardare in silenzio mentre l'inquisitore leggeva il documento che sanciva la rovina di Arnau, ma anche la sua libertà e la sua sopravvivenza. In ogni modo, non sarebbe mai riuscito a spiegargli da dove fossero spuntati quei soldi e perché quel mandato di pagamento era rimasto nascosto per così tanti anni.

58

Arnau dormì per il resto della giornata. Al crepuscolo, Mar accese un fuoco con il fogliame e i piccoli legni che i pescatori avevano ammonticchiato nel capanno. Il mare era calmo. La donna alzò gli occhi al cielo stellato, poi guardò la scogliera che circondava la caletta: la luna giocava con gli spigoli delle rocce illuminandole in modo capriccioso.

Respirò il silenzio e assaporò la calma. Il mondo non esisteva. Barcellona non esisteva, e non esistevano neanche l'Inquisizione, Elionor e Joan: c'erano solo lei... e Arnau.

A mezzanotte sentì dei rumori provenire dal capanno. Si alzò per entrarvi quando Arnau uscì alla luce della luna. I due rimasero immobili, a pochi passi di distanza.

Mar era tra Arnau e il fuoco. La luce delle fiamme contornava la sua sagoma, ma i suoi lineamenti rimanevano nell'ombra. Sono forse in paradiso? si chiese Arnau. Man mano che i suoi occhi si abituavano alla penombra, i lineamenti che aveva inseguito in sogno andavano prendendo forma: prima gli occhi, scintillanti... Quante notti aveva pianto, pensando a essi? Poi il naso, gli zigomi, il mento... e la bocca, quelle labbra... La figura gli aprì le braccia e la luce del fuoco s'infilò sui suoi fianchi, accarezzando un corpo che traspariva attraverso vesti eteree, complici la luce e il buio. Lo chiamava.

Arnau rispose. Cosa succedeva? Dove si trovava? Era davvero Mar? Ebbe la risposta che cercava appena le prese le mani, nel sorriso che gli si apriva, nel bacio caldo che si posò sulle sue labbra.

Poi Mar abbracciò Arnau con tutta la sua forza, e il mondo tornò reale. «Abbracciami», le domandò. Arnau cinse la schiena della ragazza e si strinse a sé. La sentì piangere. Sentì gli spasmi del suo petto contro il proprio e le accarezzò la testa dolcemente. Quanti anni erano dovuti passare per poter assaporare quel momento? Quanti errori aveva dovuto commettere?

Arnau scostò la testa di Mar dalla sua spalla e la costrinse a guardarlo negli occhi.

«Perdonami», cominciò a dirle, «mi dispiace di averti data...»

«Taci», lo interruppe lei. «Il passato non esiste. Non c'è più nulla da perdonare. Cominciamo a vivere, da oggi. Guarda», gli disse scostandosi da lui e prendendolo per mano, «il mare. Il mare non sa niente del passato. Sta lì, non ci chiederà mai di spiegargli nulla. Le stelle, la luna, stanno lì, e continuano a illuminarci, brillano per noi. Cosa vuoi che importi, a loro, quello che è successo? Ci fanno compagnia e ne sono felici. Vedi come splendono? Brillano nel cielo: lo farebbero, se fossero preoccupate? Se Dio volesse castigarci non scatenerebbe forse una tempesta? Siamo soli, tu e io, senza passato, senza ricordi, senza colpe, senza niente che possa intromettersi nel nostro... amore.»

Arnau osservò il cielo, quindi il mare, le piccole onde che, senza neanche rompersi, arrivavano dolcemente nella caletta. Guardò la parete di roccia che li proteggeva ed esitò, in silenzio.

Si girò verso Mar, che ancora stringeva per mano. Aveva una cosa da raccontarle, una storia dolorosa, un voto che aveva fatto alla Madonna dopo la morte della prima moglie, cui non poteva venir meno. Guardandola negli occhi, in un sussurro, glielo spiegò.

Quando finì il suo discorso, Mar sospirò.

«Io so solo che non intendo lasciarti mai più, Arnau. Voglio stare con te, vicino a te... Alle tue condizioni.»

All'alba del quinto giorno arrivò un leuto da cui sbarcò solo Guillem. I tre s'incontrarono sulla spiaggia. Mar si allontanò dagli uomini per permettere loro di fondersi in un abbraccio.

«Dio!» singhiozzò Arnau.

«Quale Dio?» chiese Guillem con un nodo alla gola, staccandosi da Arnau e scoprendo la sua bianca dentatura in un sorriso.

«Il Dio di tutti», rispose Arnau unendosi alla sua gioia.

«Vieni qui, bambina mia», disse Guillem allargando a lei l'abbraccio.

Mar si avvicinò ai due e li cinse per la cintura.

«Non sono più la tua bambina», gli disse con un sorriso malizioso.

«Lo sarai sempre», la corresse Guillem.

«Lo sarai sempre», confermò Arnau.

Così, restando tutti e tre abbracciati, andarono a sedersi attorno a quello che restava del fuoco della notte precedente.

«Sei libero, Arnau», gli comunicò Guillem appena si fu accomodato per terra, e gli tese il documento della sentenza.

«Dimmi cosa c'è scritto», gli chiese Arnau rifiutandosi di prenderlo. «Non ho mai letto un documento che mi venisse da te.»

«Dice che sequestrano tutti i tuoi beni...» Guillem guardò Arnau, ma non notò alcuna reazione in lui, «e che ti condannano a portare lo scapolare tutte le domeniche, per un anno, davanti alle porte di Santa Maria. Quanto al resto, l'Inquisizione ti rimette in libertà.»

Arnau si immaginò scalzo, con indosso la tunica dei penitenti lunga fino ai piedi, con sopra le due croci dipinte, davanti ai portoni della chiesa.

«Avrei dovuto capire che l'avresti spuntata quando ti ho visto in tribunale, ma non ero in grado...»

«Arnau», lo interruppe Guillem, «hai sentito cosa ti ho detto? Sequestrano tutti i tuoi beni...»

Arnau rimase in silenzio per alcuni istanti.

«Ero morto, Guillem», rispose; «Eymerich mi aveva in pugno. E d'altra parte, avrei dato tutto quello che ho... che avevo», si corresse prendendo Mar per mano, «in cambio di questi ultimi giorni.»

Guillem spostò gli occhi su Mar e si trovò davanti un sorriso radioso e due occhi scintillanti. La sua bambina! Sorrise a sua volta.

«Ho pensato...»

«Traditore!» lo rimproverò Mar con una smorfia birichina.

Arnau picchiò la ragazza sulla mano.

«Da quel che ricordo, dev'essere costato caro fare in modo che il re non fronteggiasse la *host.*»

Guillem annuì.

«Grazie», disse Arnau.

I due uomini si guardarono.

«Bene», aggiunse Arnau decidendo di spezzare l'incantesimo, «e a te? Come è andata in questi anni?»

Il sole era già alto nel cielo quando i tre raggiunsero il leuto, dopo aver indicato a gesti al marinaio di avvicinarsi a riva. Arnau e Guillem si imbarcarono.

«Solo un momento», chiese Mar.

La ragazza si voltò verso la caletta e guardò il capanno. Cosa l'aspettava, adesso? La pena dello scapolare, Elionor...

Abbassò gli occhi.

«Non preoccuparti per lei», la consolò Arnau. «Adesso che non ho più soldi non darà più fastidio. Il palazzo di via Montcada è parte del mio patrimonio, ragione per cui adesso appartiene all'Inquisizione. Le resta solo Montbui. Dovrà trasferirsi lì.»

«Il castello», mormorò Mar. «Non lo prenderà l'Inquisizione?»

«No di certo. Il castello e le terre ci sono state date in dote dal re. L'Inquisizione non può sequestrarli come fa con il mio patrimonio personale.»

«Mi dispiace per i contadini», mormorò Mar ricordando il giorno in cui Arnau aveva abrogato le male usanze.

Nessuno nominò Mataró, la masseria di Felip di Ponts.

«Ce la caveremo...» fece per dire Arnau.

«Cosa stai dicendo?» lo interruppe Guillem. «Avrete tutti i soldi che vi serviranno. Se lo vorrete, potrete addirittura ricomprarvi il palazzo di via Montcada.»

«Ma sono soldi tuoi!» rifiutò Arnau.

«Sono nostri, Arnau. State a sentire», disse a entrambi, «io non ho che voi due al mondo. Cosa vuoi che me ne faccia dei soldi che ho guadagnato grazie alla tua generosità? Sono vostri.»

«No, no», si oppose Arnau.

«Voi siete la mia famiglia. La mia bambina... e l'uomo che mi ha dato la libertà e la ricchezza. Mi state forse dicendo che non mi volete nella vostra famiglia?»

Mar allungò il braccio per toccare Guillem.

Arnau balbettò: «No... Non volevo dire questo... naturalmente...»

«In tal caso, i soldi vengono con me», lo interruppe di nuovo Guillem.

«O vuoi che li ceda all'Inquisizione?»

La domanda strappò un sorriso ad Arnau.

«E ho anche grandi progetti», aggiunse Guillem.

Mar continuò a guardare la caletta. Una lacrima le rigò la guancia, ma lei non si mosse. La lacrima arrivò alle sue labbra e si perse nella commessura. Tornavano a Barcellona, a scontare una condanna ingiusta, con l'Inquisizione, con Joan, il fratello che l'aveva tradito... E con una moglie che disprezzava e di cui non poteva liberarsi.

59

Guillem aveva affittato una casa nel quartiere della Ribera. Benché avesse rifuggito il lusso, la casa era abbastanza grande da accogliere tutti e tre. Con una stanza anche per Joan, aveva pensato Guillem quando aveva dato le istruzioni del caso. Arnau venne accolto con affetto dalla gente della spiaggia quando sbarcò nel porto di Barcellona. Alcuni mercanti che sorvegliavano il trasporto delle loro merci o si trovavano a passare dal mercato dei cereali lo salutarono con un cenno del capo.

«Non sono più ricco», disse a Guillem, continuando a camminare e ricambiando i saluti.

«Come corrono le notizie!» gli rispose questi.

Arnau aveva detto che la prima cosa che voleva fare appena sbarcato era andare nella chiesa di Santa Maria a ringraziare la Madonna per la propria liberazione: passata la confusione iniziale, adesso ricordava nitidamente la piccola statua che danzava al di sopra delle teste mentre lui veniva sollevato e portato a braccia dai consiglieri della città. Il suo tragitto però venne interrotto quando si trovò a passare all'angolo tra Canvis Vells e Canvis Nous. La porta e le finestre di casa sua, del suo banco di cambio, erano spalancate. Davanti c'era un gruppo di curiosi che si fecero da parte quando videro sopraggiungere Arnau. Non entrarono. I tre riconobbero alcuni dei mobili e degli effetti che i soldati dell'Inquisizione ammucchiavano su un carro vicino alla porta: il lungo tavolo, che sporgeva dal carro, legato con le corde, il tappeto rosso, le cesoie per tagliare la moneta falsa, l'abaco, i forzieri...

L'apparizione di una figura nera che registrava i beni sequestrati attirò l'attenzione di Arnau. Il domenicano smise di scribacchiare e lo trafisse

con lo sguardo. La gente rimase in silenzio mentre Arnau riconosceva quegli occhi: erano gli stessi che l'avevano scrutato durante gli interrogatori, dietro il tavolo, accanto al vescovo.

«Avvoltoi», borbottò.

Erano le sue cose, il suo passato, le sue gioie e le sue sofferenze. Non avrebbe mai pensato di assistere a una simile spoliazione... Non aveva mai dato importanza ai propri beni, eppure adesso aveva come la sensazione che si stessero portando via la sua vita.

Mar sentì che le mani di Arnau erano sudate.

Qualcuno, da dietro, fischiò il frate; immediatamente, i soldati posarono gli oggetti e sguainarono le spade. Dalla casa ne uscirono altri tre, con le armi in pugno.

«Non tollereranno un'altra umiliazione da parte della folla», avvertì Guillem spingendo via Arnau e Mar.

I soldati si scagliarono contro il gruppo dei curiosi, che si dispersero in tutte le direzioni. Arnau si lasciò condurre via da Guillem, sebbene si voltasse ripetutamente indietro, senza riuscire a staccare gli occhi dal carro.

Dovettero dimenticare Santa Maria, perché alcuni dei soldati si erano spinti fino alle porte della chiesa per inseguire la fella. Aggirarono la chiesa di corsa per raggiungere piazza del Born e, da lì, la loro nuova casa.

La notizia del ritorno di Arnau si diffuse in città. I primi a presentarsi furono alcuni *missatges* del consolato. L'ufficiale non osava guardare Arnau in faccia, e quando si rivolse a lui lo fece usando il titolo di «onorevole console», sebbene dovesse consegnargli la lettera con cui il Consiglio dei Cento lo destituiva dalla sua carica. Dopo averla letta, Arnau tese la mano all'ufficiale, che finalmente alzò gli occhi.

«È stato un onore lavorare con voi», gli disse.

«L'onore è stato mio», rispose Arnau. «Non vogliono poveracci», spiegò poi a Guillem e a Mar quando l'ufficiale e i soldati ebbero lasciato la loro casa.

«Dobbiamo parlarne», intervenne Guillem.

Ma Arnau scosse la testa. Non ancora, aggiunse.

Molte persone passarono dalla nuova casa di Arnau. Alcune, come il proboviro della confraternita dei *bastaixos*, vennero ricevute dal padrone di casa; altre, di umili condizioni, si limitarono a esprimere le loro

felicitazioni ai servi che aprivano la porta.

Il secondo giorno arrivò Joan. Da quando aveva saputo del ritorno di Arnau a Barcellona, non aveva fatto che chiedersi cosa poteva avergli raccontato Mar. Quando l'incertezza divenne insopportabile, decise di affrontare le proprie paure e andare a trovare il fratello.

Arnau e Guillem si alzarono quando entrò nella sala da pranzo. Mar rimase seduta a tavola.

Hai bruciato il cadavere di tuo padre! L'accusa di Nicolau Eymerich risuonò nelle orecchie di Arnau non appena vide apparire Joan. Aveva cercato di non pensarci.

Sulla porta della sala, Joan balbettò qualcosa, poi colmò la distanza che lo separava da Arnau con il capo chino.

Arnau socchiuse gli occhi. Era venuto a chiedergli scusa: come aveva potuto suo fratello...?

«Come hai potuto farlo?» gli sputò in faccia quando Joan gli fu vicino.

Lo sguardo di Joan si spostò dai piedi di Arnau a Mar. Non l'aveva forse già punito abbastanza? Doveva anche raccontare ad Arnau... La ragazza, tuttavia, sembrava stupita.

«Perché sei venuto?» chiese Arnau con voce fredda.

Cercò disperatamente una scusa...

«Bisogna pagare le spese della locanda», sentì dire dalla propria voce.

Arnau sferrò un pugno nell'aria e si girò, dandogli le spalle.

Guillem chiamò uno dei servi e gli diede una borsa di denaro.

«Accompagna il frate a saldare il conto», ordinò.

Joan cercò aiuto nel moro, ma questi non batté ciglio. Tornò alla porta, l'imboccò e sparì.

«Cosa è successo tra voi?» chiese Mar non appena Joan fu uscito.

Arnau rimase in silenzio. Dovevano saperlo? Come spiegare loro che aveva bruciato il cadavere di suo padre e che suo fratello l'aveva denunciato all'Inquisizione? Era l'unico che lo sapeva.

«Dimentichiamo il passato», rispose alla fine, «almeno la parte che possiamo.»

Mar rimase in silenzio per qualche istante, poi annuì.

Joan lasciò la casa seguendo lo schiavo di Guillem. Per tutto il tragitto fino alla locanda, il giovane dovette girarsi parecchie volte verso il domenicano, perché questi continuava a fermarsi in mezzo alla strada, lo sguardo perso nel vuoto.

Giunti in via Montcada, però, lo schiavo non riuscì più a farsi seguire: il frate si era fermato, immobile, davanti alle porte del palazzo di Arnau.

«Va' tu a pagare», gli disse Joan liberandosi dagli strattoni del ragazzo. «Io devo saldare un altro debito», mormorò poi tra sé e sé.

Pere, il vecchio schiavo, lo condusse al cospetto di Elionor. Joan cominciò a ripetere quelle parole con un filo di voce quando varcò la soglia; alzò il volume mentre saliva la scalinata di pietra, con Pere che si girava stupito a guardarlo, e lo gridò con voce tonante quando fu davanti a Elionor, prima che lei potesse dire qualcosa: «So che hai peccato!»

La baronessa, in piedi nella sala, lo guardò, altera.

«Che sciocchezze dici, frate?»

«So che hai peccato», ripeté Joan.

Elionor scoppiò a ridere prima di voltargli le spalle.

Joan osservò l'abito di ricco broccato che la donna indossava. Mar aveva sofferto, lui aveva sofferto, Arnau... Arnau doveva aver sofferto quanto loro.

Elionor, di spalle, continuava a ridere.

«Chi ti credi di essere, frate?»

«Sono un inquisitore del Santo Uffizio», rispose Joan. «E nel tuo caso non mi serve nessuna confessione.»

Elionor si voltò in silenzio, stupita dalla freddezza con cui Joan parlava, e vide che aveva in mano una lampada a olio.

«Cosa...?»

Non le diede il tempo di finire, e le scagliò la lampada addosso. L'olio impregnò i suoi abiti sfarzosi, e prese immediatamente fuoco.

Elionor gridò.

Era ormai una torcia umana quando il vecchio Pere corse in suo aiuto, chiamando a gran voce il resto della servitù. Joan lo vide staccare un arazzo per buttarlo addosso a Elionor. Allontanò lo schiavo con uno spintone, ma sulla porta della sala si stavano già accalcando altri servi, con gli occhi sgranati.

Qualcuno chiese dell'acqua.

Joan osservò Elionor, che era caduta in ginocchio, avvolta dalle fiamme.

«Perdonami, Signore», balbettò.

Poi cercò un'altra lampada. La prese e si avvicinò a Elionor. Gli orli della sua tonaca presero fuoco.

«Pentiti!» gridò prima che il fuoco lo avvolgesse.

Lasciò cadere la lampada addosso a Elionor e si inginocchiò accanto a lei.

Il tappeto su cui si trovavano fu avvolto dalla fiamma viva, come alcuni dei mobili lì accanto.

Quando gli schiavi tornarono con l'acqua, si limitarono a gettarla dentro la stanza, restando sulla soglia. Poi, coprendosi il viso, fuggirono dalla densa nuvola di fumo.

60

15 agosto 1384
Festa dell'Assunzione
Chiesa di Santa Maria del Mar
Barcellona

Erano passati sedici anni.

Dalla piazza di Santa Maria, Arnau alzò gli occhi al cielo. I rintocchi delle campane della chiesa riempivano tutta Barcellona. I peli delle sue braccia risposero alla musica drizzandosi, e un brivido percorse tutto il suo corpo al suono delle quattro campane. Aveva visto quando le avevano issate, desiderando di potersi avvicinare per tirare le corde insieme ai giovani: l'Assumpta, la più grande, di ottocentosettantacinque chili; la Conventual, media, di seicentocinquanta; l'Andrea, di duecento, e la Vedada, la più piccola, di cento, in cima al campanile.

Quel giorno veniva inaugurata Santa Maria, la sua chiesa, e le campane sembravano suonare diversamente da come facevano quando le avevano piazzate lassù... o era lui che le sentiva diverse? Guardò le torri campanarie ottagonali che chiudevano la facciata principale sui due lati: alte, sottili e leggere, a tre corpi, ognuno più stretto man mano che si innalzavano verso il cielo; aperte ai quattro venti grazie a finestre ogivali; circondate da una ringhiera a ogni livello e culminanti in una terrazza. Durante la costruzione avevano detto ad Arnau che sarebbero state semplici, essenziali, senza guglie né capitelli, naturali come il mare, la cui patrona proteggevano... ma imponenti e meravigliose, pensò Arnau nel contemplarle, proprio come il mare.

La gente, vestita a festa, si raccoglieva in Santa Maria; alcuni entravano

in chiesa, altri, come Arnau, restavano fuori a bearsi della sua bellezza e ad ascoltare il concerto delle campane. Arnau strinse a sé Mar, che teneva abbracciata contro il fianco destro; alla sua sinistra, dritto, partecipe della soddisfazione di suo padre, un ragazzo di tredici anni con un neo sull'occhio destro.

Mentre le campane continuavano a rintoccare, Arnau entrò con la sua famiglia nella chiesa di Santa Maria del Mar. Quanti avanzavano insieme a loro si fermarono e gli cedettero il passo.

Quella era la chiesa di Arnau Estanyol: come *bastaix* aveva trasportato sulle proprie spalle i primi macigni, come banchiere e console del Mare l'aveva beneficiata con importanti donazioni e aveva continuato a farlo in seguito, come commerciante delle assicurazioni marittime. Santa Maria non era comunque sfuggita alle catastrofi: il 28 febbraio del 1373, un terremoto che aveva raso al suolo Barcellona aveva abbattuto il campanile della chiesa, e Arnau era stato il primo a contribuire alla sua ricostruzione.

«Mi servono dei soldi», aveva detto a Guillem.

«Sono tuoi», gli aveva risposto il moro, informato del disastro. Quella stessa mattina aveva ricevuto la visita di un membro della Giunta del Cantiere di Santa Maria.

Perché la fortuna era tornata a sorridergli. Dietro consiglio di Guillem, Arnau aveva scelto di dedicarsi alle assicurazioni marittime. La Catalogna, priva di regolamentazione in materia, a differenza di Genova, Venezia o Pisa, era un paradiso per chiunque decidesse di lavorare nel settore, ma solo i commercianti prudenti come Arnau e Guillem riuscivano a sopravvivere. Il sistema finanziario del principato stava andando a rotoli e, con esso, la gente che pretendeva di ottenere guadagni rapidi, come chi assicurava i carichi per un valore superiore a quello effettivo - motivo per cui difficilmente se ne aveva più notizia - oppure navi e mercanzie quando già avevano saputo della cattura della nave da parte dei corsari, e scommettevano che la notizia fosse falsa. Arnau e Guillem scelsero bene le imbarcazioni e il rischio minore, e presto recuperarono in quel nuovo settore la vasta rete di rappresentanti con cui avevano già lavorato come banchieri.

Il 26 dicembre del 1379 Arnau non aveva potuto chiedere a Guillem di destinare un'altra donazione a Santa Maria: il moro era morto un anno prima, all'improvviso. Arnau l'aveva trovato seduto in giardino, sulla sua sedia sempre orientata verso la Mecca, direzione in cui tutti sapevano che

pregava segretamente. Arnau aveva parlato con i membri della comunità musulmana i quali, nottetempo, si erano occupati del cadavere.

La notte del 26 dicembre del 1379, un terribile incendio aveva devastato la chiesa. Il fuoco aveva ridotto in cenere la sagrestia, il coro, gli organi, gli altari e qualsiasi cosa al suo interno non fosse di pietra. Ma anche la pietra riportò danni, specie nelle parti cesellate, e la chiave di volta su cui era rappresentato re Alfonso il Benigno, padre del Cerimonioso, che aveva pagato quella parte del cantiere, era stata completamente distrutta.

Il re montò su tutte le furie vedendo distrutto il suo omaggio al regio genitore, e pretese che venisse ripristinato, ma gli abitanti del quartiere della Ribera avevano già dato abbastanza sovvenzionando una nuova chiave di volta, per poter pensare di soddisfare anche i desideri del monarca. Tutti gli sforzi e i soldi della gente vennero destinati alla sagrestia, al coro, agli organi e agli altari; la figura equestre del re Alfonso venne ingegnosamente ricostruita in gesso, dipinta in rosso e oro e incollata alla chiave di volta.

Il 3 novembre del 1383 era stata collocata l'ultima chiave di volta della navata centrale, la più vicina all'ingresso principale, su cui figurava lo scudo della Giunta del Cantiere, in onore di tutti i cittadini anonimi che avevano permesso la costruzione del tempio.

Arnau alzò gli occhi per guardarla. Mar e Bernat seguirono il suo esempio e tutti e tre sorrisero quando cominciarono a camminare verso l'altare maggiore.

Da quando la chiave di volta era stata issata sull'impalcatura, in attesa che le nervature degli archi la raggiungessero, Arnau non aveva fatto che ripetere le stesse parole: «È la nostra insegna», aveva detto un giorno a suo figlio, Bernat.

Il ragazzo aveva alzato gli occhi.

«Padre», ribatté, «quello è lo scudo del popolo. La gente come voi ha i suoi blasoni incisi negli archi e nelle pietre, nelle cappelle e nei...» Arnau alzò una mano cercando di interrompere le sue parole, ma il ragazzo proseguì: «Non avete neppure un seggio nel coro!»

«Questa è la chiesa della gente, figlio mio. Molti uomini hanno dato la vita per essa e il loro nome non figura da nessuna parte.»

I ricordi di Arnau andarono al ragazzo che portava le pietre dalla cava del re fino a Santa Maria.

«Tuo padre», intervenne Mar, «ha inciso con il proprio sangue molti di

questi blocchi di pietra. Non esiste omaggio migliore.»

Il giovane Bernat si era girato verso suo padre con gli occhi sgranati.

«Come tanti altri, figliolo», gli aveva detto Arnau, «come tanti altri.»

Agosto nel Mediterraneo, agosto a Barcellona. Il sole splendeva con una magnificenza difficile da trovare in qualunque altro posto al mondo, perché prima di filtrare attraverso le vetrate di Santa Maria per giocherellare con il colore e la pietra, il mare restituiva al sole il riflesso della propria luce, e i raggi arrivavano in città intrisi di uno splendore inimitabile. All'interno del tempio, il riflesso colorato dei raggi solari che passavano attraverso le vetrate si confondeva con il baluginare di migliaia di candele accese, distribuite fra l'altare maggiore e le cappelle laterali di Santa Maria. L'incenso impregnava l'aria e la musica dell'organo risuonava nell'interno dall'acustica perfetta.

Arnau, Mar e Bernat si diressero verso l'altare maggiore. Sotto la magnifica abside, circondata da otto colonne sottili, si trovava la piccola statua della Madonna del Mare. Dietro l'altare, ornato con preziose stoffe francesi che il re Pietro aveva prestato per l'occasione, non senza prima ammonire con una lettera da Vilafranca del Penedès che gli dovevano essere restituite subito dopo la celebrazione, il vescovo Pere di Pianella si preparava a officiare la messa della consacrazione del tempio.

Santa Maria era affollata e i tre dovettero fermarsi. Alcuni dei presenti riconobbero Arnau e gli cedettero il passo, ma Arnau li ringraziò e rimase lì, in piedi, tra loro: la sua gente e la sua famiglia. Gli mancavano solo Guillem... e Joan. Arnau preferiva ricordarlo come il bambino insieme al quale aveva scoperto il mondo, non come il monaco amareggiato che si era immolato tra le fiamme.

Il vescovo Pere di Pianella iniziò a officiare.

Arnau sentiva crescere la propria ansia. Guillem, Joan, Maria, suo padre... e la vecchia. Perché ogni volta che pensava alle persone scomparse finiva per ricordare quella vecchia? Aveva chiesto a Guillem di cercarla, e con lei Aledis.

«Sono sparite», gli aveva detto un giorno il moro.

«Dicevano che fosse mia madre», aveva ricordato Arnau ad alta voce. «Insisti.»

«Non sono riuscito a trovarle», gli aveva riferito Guillem dopo qualche tempo.

«Ma...»

«Dimenticale», l'aveva consigliato l'amico, non senza una nota perentoria nella voce.

Pere di Pianella proseguiva con la celebrazione.

Arnau, che aveva sessantatré anni, era stanco, e cercò sostegno nel figlio.

Bernat strinse con affetto il braccio del padre e questi lo obbligò ad avvicinare l'orecchio alle sue labbra, mentre gli indicava l'altare maggiore.

«Lo vedi come sorride, figlio mio?» gli chiese.

NOTA DELL'AUTORE

Nell'elaborazione di questo romanzo ho voluto seguire la *Crònica* di Pietro III, con i necessari adattamenti indispensabili in una vicenda di fantasia.

La scelta di Navarcles come localizzazione del castello e delle terre dell'omonimo signore è assolutamente fittizia; non così i baronati di Granollers, Sant Vicenç dels Horts e Caldes de Montbui che il re Pietro concede ad Arnau in dote quando sposa con la sua pupilla Elionor (creazione dell'autore anche quest'ultima). I baronati in questione furono ceduti nel 1380 dall'infante Martino, figlio di Pietro il Cerimonioso, a Guglielmo Raimondo di Montcada, del ramo siciliano dei Montcada, per i suoi fruttuosi interventi in favore del matrimonio fra la regina Maria e uno dei figli di Martino, il quale avrebbe in seguito regnato con il soprannome di l'Umano. Questi domini, però, rimasero in mano a Guglielmo Raimondo di Montcada ancor meno di quanto restano al protagonista del romanzo. Subito dopo averli ricevuti, il signore di Montcada li vendette al conte di Urgell per armare una flotta con il denaro ricavato e dedicarsi alla pirateria.

Il diritto a giacere con la sposa di un servo la prima notte di nozze figurava effettivamente tra quelli concessi dagli *Usatges* ai signori. L'esistenza delle male usanze nella Vecchia Catalogna, e non nella Nuova, spinse effettivamente i servi della gleba a ribellarsi ai propri signori, con continui conflitti, finché non vennero completamente abrogati dalla sentenza arbitrale di Guadalupe del 1486 mediante, questo sì, il pagamento di un importante indennizzo ai signori, privati dei loro diritti.

La sentenza reale contro la madre di Joan, che la condanna a vivere

chiusa in una stanza a pane e acqua fino al giorno della sua morte, venne effettivamente emessa nel 1330 da Alfonso III contro una donna di nome Eulàlia, moglie di Juan Dosca.

L'autore non condivide le considerazioni che in alcuni punti del romanzo vengono espresse su donne e contadini: se non tutte, nella stragrande maggioranza sono state trascritte testualmente da *Lo crestià*, il libro scritto dal monaco Francesc Eiximenis, approssimativamente nell'anno 1381.

Nella Catalogna medievale, diversamente da quanto accadeva nel resto della Spagna, sottomessa alla tradizione del diritto goto plasmato sul Fuero Juzgo che lo proibiva, lo stupratore poteva effettivamente sposare la donna su cui aveva usato violenza, anche quando vi fosse stata violenza nel sequestro, per l'applicazione dell'*usatge* «*Si quis virginem*», proprio come succede in occasione del matrimonio tra Mar e il signore di Ponts.

Lo stupratore doveva dare una dote alla donna perché potesse trovare marito o in alternativa contrarre matrimonio con lei. Se la donna era sposata, venivano applicate le pene previste nel caso di adulterio.

Non si sa con certezza se l'episodio in cui re Giacomo di Maiorca cerca di sequestrare suo cognato Pietro III, fallito perché un monaco della famiglia di quest'ultimo lo avverte dopo aver saputo del complotto in confessione - e che nel romanzo avviene con l'aiuto di Joan - sia avvenuto davvero o se fu un'invenzione di Pietro III per giustificare il processo aperto contro il re di Maiorca, poi conclusosi con la confisca dei suoi regni. Quello che sembra certo è la pretesa di re Giacomo di far costruire un ponte di barche coperto che andasse dalle sue galere, ormeggiate davanti alla spiaggia di Barcellona, fino al convento di Framenors, fatto che può aver esacerbato l'immaginazione di re Pietro in merito al complotto di cui si narra nelle sue cronache.

Il tentativo di invasione di Barcellona da parte di Pietro il Crudele, re di Castiglia, appare con minuzia di dettagli nella *Crònica* di Pietro III. Il porto della città comitale, dopo l'avanzamento della terraferma che aveva reso inagibili gli attracchi precedenti, era rimasto indifeso davanti ai fenomeni naturali e agli attacchi nemici: solo nel 1340, sotto il regno di Alfonso il Benigno, si iniziò la costruzione del nuovo approdo, conforme alle necessità della città.

Detto ciò, la battaglia si svolse esattamente come la riporta Pietro III, e l'armata castigliana non poté sbarcare in città perché una nave - una baleniera, secondo Capmany - si interpose nelle *tasques* (le secche)

davanti alla spiaggia, impedendo l'avanzata del re di Castiglia. È in questa battaglia che si trova uno dei primi riferimenti all'uso dell'artiglieria - una briccola montata sulla prua della galera reale - nelle battaglie navali. Poco dopo, quelle che sino ad allora non erano state che mezzi per trasportare truppe, si trasformarono nelle grandi e pesanti navi armate con cannoni, modificando completamente il concetto di battaglia navale. Nella sua *Crònica*, il re Pietro III si sofferma divertito sulla beffa e sulla lezione che la *host* catalana, dalla spiaggia o dalle numerose imbarcazioni uscite per difendere la capitale, inflisse alle truppe di Pietro il Crudele, e la considera, insieme all'efficacia dell'uso della briccola, una delle ragioni per cui il re di Castiglia rinunciò successivamente al suo piano di invadere Barcellona.

Nella rivolta di piazza del Blat in quello che viene chiamato il primo anno cattivo, quando la gente di Barcellona scese a reclamare il grano, i promotori della stessa vennero effettivamente sottoposti a giudizio sommario e giustiziati sulla forca, esecuzione che, per coerenza, nel romanzo viene ambientata nella stessa piazza del Blat. Di sicuro le autorità cittadine confidavano che il semplice giuramento potesse vincere la fame del popolo.

Chi venne davvero giustiziato nel 1360 con decapitazione, in questo caso davanti al suo banco di cambio, come previsto dalla legge, nei pressi dell'attuale piazza Palau, fu il banchiere F. Castellò, dichiarato *abatut*, ovvero fallito.

Sempre nel 1367, a seguito dell'accusa di profanazione di un'ostia e dopo essere stati rinchiusi nella sinagoga senza acqua né cibo, tre ebrei vennero giustiziati per ordine dell'infante Giovanni, luogotenente del re Pietro.

Durante la Pasqua cristiana, agli ebrei era categoricamente proibito uscire dalle loro case; inoltre, gli si imponeva di tenere sempre chiuse le porte e le finestre delle abitazioni per non vedere e non interferire con le numerose processioni dei cristiani. Ma anche così, la Pasqua inaspriva ulteriormente, se possibile, l'astio dei fanatici, e le accuse di celebrazioni di rituali eretici aumentavano in quel periodo che gli ebrei, giustamente, temevano.

Due erano le accuse principali mosse in quei frangenti alla comunità ebraica: l'assassinio rituale di cristiani, specie bambini, per crocefiggerli, torturarli e berne il sangue o mangiarne il cuore, e la profanazione

dell'ostia, entrambi, secondo la gente, volti a far rivivere il dolore e la sofferenza della passione di Cristo ai cattolici.

La prima accusa di crocefissione di un bambino cristiano si registrò nella Germania del Sacro Romano Impero, a Wùrzburg, nel 1147, anche se, com'era sempre successo con gli ebrei, il delirio morboso della gente fece sì che ben presto le notizie di tali fatti riecheggiassero in tutta Europa. Soltanto un anno dopo, nel 1148, due ebrei inglesi di Norwich vennero accusati di aver crocefisso un altro bambino cristiano. Da lì in avanti le accuse di omicidio rituale, specie durante la Pasqua e mediante crocefissione, si sprecarono: Gloucester, 1168; Fulda, 1235; Lincoln, 1255; Monaco, 1286... La gente odiava a tal punto gli ebrei ed era tanto credula che nel XV secolo un francescano italiano, Bernardino da Feltre, annunciò in anticipo la crocefissione di un bambino a Trento, dove di fatto si avverò la profezia, e il piccolo Simone venne rinvenuto morto sulla croce. La Chiesa beatificò Simone, ma il frate continuò ad annunciare altre crocefissioni: a Reggio, Bassano, Mantova. Solo nella metà del XX secolo la Chiesa rettificò e annullò la beatificazione di Simone, martire del fanatismo e non della fede.

Una delle spedizioni cui concretamente prese parte la *host* di Barcellona, anche se più tardi rispetto alla data menzionata nel romanzo, visto che risale al 1369, venne mossa contro il paese di Creixell, colpevole di aver impedito il libero transito e pascolo del bestiame destinato alla città comitale, che poteva arrivare solo vivo a Barcellona. Il blocco del bestiame era una delle cause principali per cui la *host* catalana usciva per difendere i propri privilegi contro altri paesi e signori feudali.

Santa Maria del Mar è indubbiamente uno dei templi più belli al mondo. Priva della magnificenza di altre chiese, contemporanee o posteriori, al suo interno si può però respirare lo spirito che cercò di infonderle Berenguer di Montagut: quello di una chiesa del popolo, costruita dal popolo e per il popolo, come una grande masseria catalana, austera, protetta e protettiva, con la luce del Mediterraneo come sommo elemento distintivo.

Il grande pregio di Santa Maria, secondo gli esperti, è l'essere stata costruita nell'arco di cinquantacinque anni, senza interruzioni, sotto un'unica influenza architettonica e con scarsi elementi aggiuntivi, cosa che la rende il massimo esempio del cosiddetto gotico catalano. Com'era abitudine per l'epoca, e per non interrompere i servizi religiosi, Santa Maria venne edificata sull'antica chiesa. In un primo tempo, l'architetto

Bassegoda Amigó collocava il tempio originario all'angolo di via Espaseria, spiegando che l'attuale era stato costruito davanti alla vecchia chiesa, più a nord, lasciando in mezzo una strada, che oggi si chiama Santa Maria. Tuttavia, nel 1966, a seguito dei lavori per un nuovo presbiterio e una cripta nel tempio, la scoperta di una necropoli romana sotto Santa Maria modificò la teoria originaria di Bassegoda. Il nipote di costui, architetto e studioso del tempio, sostiene oggi che le chiese innalzate in seguito si trovassero tutte nello stesso punto, e che le costruzioni si siano semplicemente sovrapposte le une alle altre. È in questo cimitero che si immagina fosse stato sepolto il corpo di santa Eulalia, patrona di Barcellona, i cui resti vennero trasferiti dal re Pietro dalla chiesa di Santa Maria alla Cattedrale.

La statua della Madonna del Mare cui si allude nel romanzo è quella che attualmente si trova sull'altare maggiore, in precedenza situata nel timpano della porta di via del Born.

Delle campane di Santa Maria non si ha notizia fino al 1714, quando Filippo V sconfisse i catalani. Il re castigliano mise una tassa speciale sulle campane della Catalogna, così punendole per aver costantemente rintoccato chiamando i patrioti catalani a *sometent*, vale a dire a prendere le armi in difesa delle proprie terre. Comunque, non furono solo i castigliani a infierire sulle campane che chiamavano a raccolta i cittadini. Lo stesso re Pietro il Cerimonioso, quando riuscì a sconfiggere l'opposizione di Valenza, che si era sollevata e aveva impugnato le armi contro di lui, ordinò di giustiziare alcuni dei ribelli costringendoli a bere il metallo fuso della campana dell'Unione, che aveva convocato i valenziani a *sometent.*

La rappresentatività di Santa Maria era tale che il re Pietro scelse necessariamente la sua piazza per riunire i cittadini e arringarli sulla guerra contro la Sardegna, scartando altri punti della città, come piazza del Blat, sede del palazzo del governatore.

Gli umili *bastaixos*, che trasportavano gratuitamente le pietre fino a Santa Maria, sono il più chiaro esempio del fervore popolare grazie al quale la chiesa venne edificata. La parrocchia concesse loro diversi privilegi, e oggi la loro devozione mariana rimane attestata nelle figure di bronzo del portale maggiore, nei rilievi del presbiterio o nei capitelli di marmo, dove sono raffigurate le figure degli scaricatori portuali.

L'ebreo Hasdai Crescas è esistito, come pure un certo Bernat Estanyol,

capitano degli almogavari, ma mentre il primo è stato scelto dall'autore, il secondo è frutto di una pura e semplice coincidenza. Il mestiere di banchiere e la vita che gli viene attribuita, ciò nonostante, sono frutto della fantasia di chi scrive. Sette anni dopo l'inaugurazione ufficiale di Santa Maria, nel 1391 - più di cent'anni prima che i Re Cattolici ordinassero l'espulsione degli ebrei dai loro regni - il ghetto di Barcellona venne raso al suolo dalla folla e i suoi abitanti uccisi, e quelli che conobbero sorte migliore, come per esempio quanti riuscirono a rifugiarsi nei conventi, furono costretti a convertirsi. Una volta distrutto il ghetto di Barcellona, abbattuti i suoi edifici e costruite chiese al loro posto, il re Giovanni, preoccupato dei danni economici che la scomparsa degli ebrei comportava per le finanze reali, cercò di farli tornare in città; promise sgravi fiscali a patto che la loro comunità non superasse le duecento persone, e abrogò obblighi come quello di cedere i loro letti e i mobili quando la corte si recava a Barcellona o di alimentare i leoni e le altre fiere del re. Ma gli ebrei non tornarono e nel 1397 il re concesse a Barcellona il privilegio di non avere un ghetto.

Nicolau Eymerich, l'inquisitore generale, finì per rifugiarsi ad Avignone insieme al papa, ma alla morte di re Pietro tornò in Catalogna e continuò a perseguire le opere di Raimondo Lullo. Il re Giovanni lo esiliò dalla Catalogna nel 1393 e l'inquisitore trovò di nuovo riparo presso il papa; tuttavia, quello stesso anno tornò a La Seu d'Urgell e il re Giovanni dovette chiedere al vescovo della città la sua immediata espulsione. Nicolau riparò ancora una volta ad Avignone e, quando re Giovanni morì, ottenne dal re Martino l'Umano di poter trascorrere gli ultimi anni della sua vita a Gerona, sua città natale, dove morì all'età di ottant'anni. I riferimenti alle massime di Eymerich sulla possibilità di torturare senza tregua, così come le condizioni che deve garantire un carcere per portare alla morte del carcerato, corrispondono a verità.

Dal 1249, diversamente dalla Castiglia, dove l'Inquisizione non venne istituita fino al 1487, anche se il ricordo dei suoi terribili processi sarebbe durato secoli, la Catalogna istituì tribunali dell'Inquisizione del tutto indipendenti dalla tradizionale giurisdizione ecclesiastica esercitata attraverso i tribunali episcopali. L'istituzione anticipata dei tribunali dell'Inquisizione in Catalogna trovava la sua ragion d'essere nell'originario obiettivo degli stessi: quello di lottare contro l'eresia, identificata in quegli anni con i catari del Sud della Francia e i valdesi di Pietro Valdo a Lione.

Entrambe le dottrine, considerate eretiche dalla Chiesa, raccolsero adepti nella popolazione della Vecchia Catalogna a causa della vicinanza geografica; arrivarono a contarsi tra loro, come seguaci dei catari, nobili catalani pirenaici, come il visconte Arnaldo e la moglie Ermessenda, Raimondo, signore del Cadì, e Guglielmo di Niort, governatore del conte Nunó Sanç in Cerdana e Conflent.

Per questa ragione, l'Inquisizione iniziò proprio dalla Catalogna la sua triste espansione nella penisola iberica. Nel 1286, però, il movimento cataro venne soffocato e l'Inquisizione catalana, all'inizio del XIV secolo, ricevette ordine da parte di papa Clemente V di rivolgere i propri sforzi verso l'ordine proscritto dei Templari, proprio come stava avvenendo nel vicino regno di Francia. Ma in Catalogna i templari non erano vittima di quell'odio che invece riversava su di loro il monarca francese - anche se per motivi principalmente economici - e in un concilio provinciale convocato dall'arcivescovo di Tarragona per trattare della loro questione tutti i vescovi presenti adottarono unanimemente una risoluzione con la quale venivano dichiarati innocenti e sollevati dall'accusa di eresia loro mossa altrove.

Dopo i templari, l'Inquisizione catalana si occupò dei begardi, che a loro volta erano riusciti a entrare in Catalogna, ed emise alcune condanne a morte eseguite, com'era norma, dal braccio secolare. Con ciò, a metà del XIV secolo, nel 1348, con l'assalto popolare ai ghetti di tutta Europa a seguito dell'epidemia di peste e delle accuse generalizzate verso gli ebrei, l'Inquisizione catalana, priva di eretici, altre sette o movimenti spirituali, cominciò a rivolgere le proprie attenzioni ai giudaizzanti.

Ringrazio mia moglie, Carmen, senza la quale questo romanzo non sarebbe stato scritto, Pau Pérez, per averlo vissuto con il mio stesso entusiasmo, la Escola d'Escriptura dell'Ateneo di Barcellona per il suo straordinario impegno didattico nel mondo delle lettere, così come Sandra Bruna, la mia agente, e Ana Liaràs, il mio editore.

Barcellona, novembre 2005